

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

VOL. XXXIX

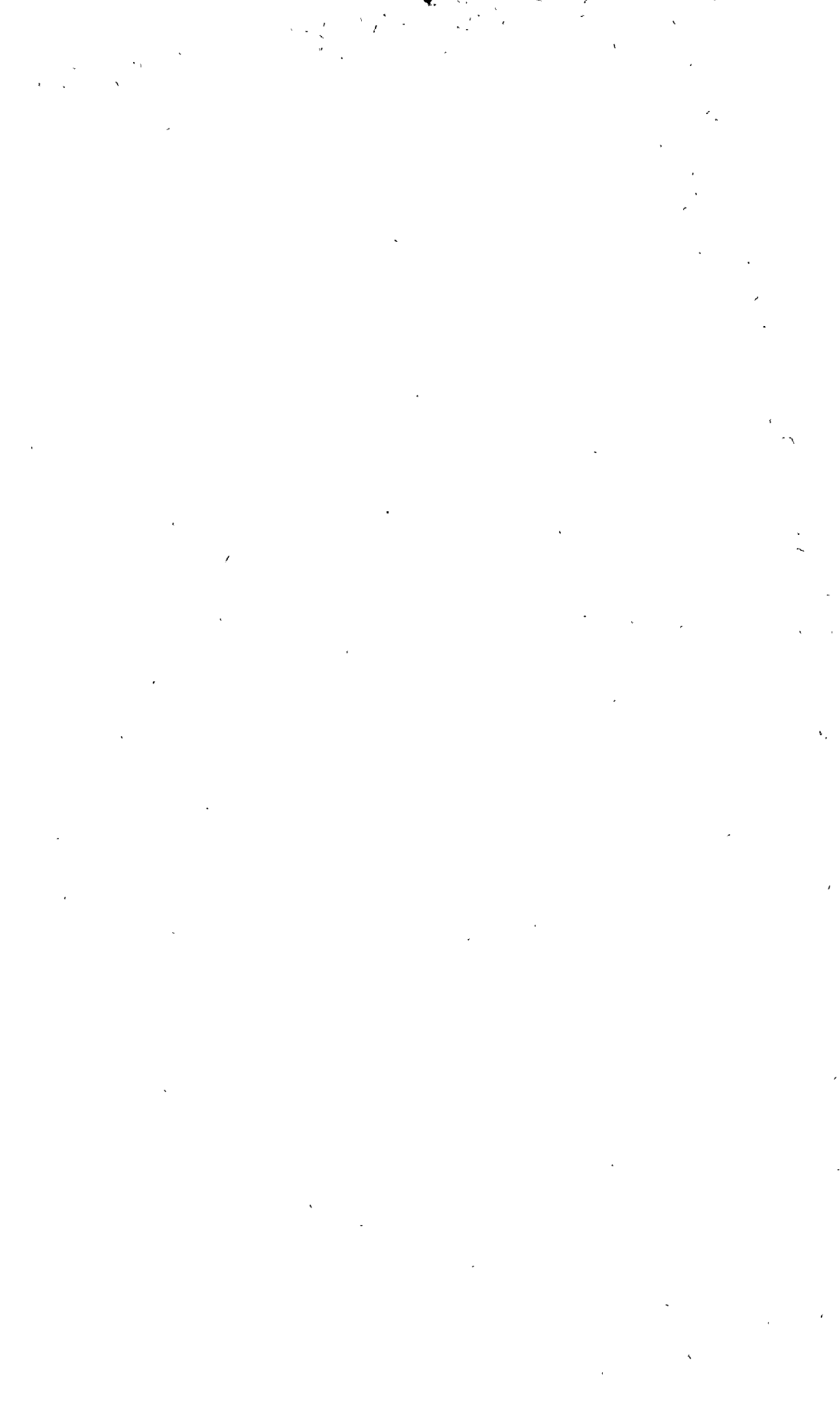
SCRITTI E DISCORSI
DI
GUSTAVO MODENA

A CURA DI
TERENZIO GRANDI

(1831 - 1860)

1957
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
ROMA

**ISTITUTO PER LA STORIA
DEL RISORGIMENTO ITALIANO**



ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

VOL. XXXIX

SCRITTI E DISCORSI
DI
GUSTAVO MODENA

A CURA DI
TERENZIO GRANDI

(1831 - 1860)

1957
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
ROMA

EPISTOLARIO DI GUSTAVO MODENA
(1827-1861)

a cura di Terenzio Grandi

(Volume XXXVII di questa Collezione - 1955)

P R E F A Z I O N E

Sono opportune alcune parole sui modi e criteri seguiti nella compilazione e distribuzione di questa raccolta, che intende presentare Gustavo Modena, — quello che i più conoscono come un grande attore, come il maggior riformatore del teatro drammatico del secolo scorso —, sotto una veste assai meno nota, quella di scrittore. E partiamo dalla convinzione che, nel concerto delle voci del Risorgimento italiano, quella di Gustavo Modena, parlata o scritta, abbia un suo timbro particolare, e che ben possa essere considerata dagli studiosi, accanto ad ogni altra.

I singoli scritti che presentiamo sono stati ritrovati ad uno ad uno, con paziente lavoro di molti anni, poichè non esiste alcuna altra raccolta, nè alcuno studio o sommario elenco sulla letteratura politica del Modena.

L'idea della raccolta ci venne alla lettura dell'Epistolario di Lui, quello uscito nel 1888,⁽¹⁾ ove trovansi accenni ad articoli stampati su periodici; e si rafforzò mentre preparavamo quella più ampia raccolta di lettere, che l'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano ha di recente ospitato in questa collezione.⁽²⁾ L'abbiamo perseguita, tale idea, attraverso ricerche personali in molti archivi, e per corrispondenza diretta ai più svariati destinatari, raccogliendo materiali sconosciuti, poichè, di tutto il complesso qui presentato, solo i Dialoghi della « Giovine Italia » eran stati citati talvolta, mai riprodotti, e solo i due discorsi del 1849 all'Assemblea costituente toscana avevan trovato posto nella serie di Atti delle assemblee risorgimentali.⁽³⁾ Tutto il rimanente materiale, scritti in gran parte non firmati, è stato « scavato » nelle rare raccolte di periodici dell'epoca, o ripreso (vedasi Epistola di Lando, Domine, saluum fac..., Il falò e le frittelle) da opuscoli

(1) GUSTAVO MODENA, *Politica e Arte*, Epistolario. Roma, 1888, Commissione editrice per gli Scritti di Mazzini.

(2) *Epistolario di Gustavo Modena*, a cura di Terenzio Grandi. Roma, 1955, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Biblioteca Scientifica, vol. XXXVII.

(3) *Le Assemblee del Risorgimento*, Roma, Tip. Camera dei Deputati (vol. Toscana III, 1911).

anonimi rarissimi: solo una o due copie di ciascuno abbiamo potuto trovare tra tutte le molte biblioteche da noi esplorate.

Vero è che la nostra ricerca è stata in parte facilitata dall'esser venuti fortunatamente in possesso di un notevole plico di documenti appartenuti a Gustavo e Giulia Modena. È stato questo un prezioso dono che impegna per sempre la nostra riconoscenza verso i donatori,⁽⁴⁾ e costituisce un graditissimo premio per una fatica lungamente durata. Mercè tali documenti, come si vedrà alle particolari annotazioni, abbiamo potuto dare non solo due scritti a stampa seguendo le posteriori correzioni autografe dell'Autore, ma anche due scritti (I Democratici, Contro la cessione di Nizza) desunti dai manoscritti originali, che non ci risultano pubblicati.

Osiamo perciò dire che questa raccolta, avendo i caratteri pressochè dell'inedito, rappresenta una novità nel campo della letteratura politica risorgimentale, e come tale potrà essere considerata.

Quanto alla distribuzione del materiale, abbiám ritenuto bene, anzichè presentarlo tutto in una sola serie strettamente cronologica, dividerlo in tre gruppi. Il primo più ampio è quello dichiaratamente politico, il secondo è quello che riguarda il Teatro, il terzo raccoglie scritti vari. Naturalmente, anche nel secondo e nel terzo gruppo si notano — e quanto scoperti, talvolta! — motivi politici. Rispettando poi la cronologia entro le singole parti, ci è parso di presentare il tutto più armonicamente al lettore, che ha nell'indice, riteniamo, un quadro orientativo fedele.

Quale è stata, che importanza ebbe, l'attività politica del Modena? Egli è sempre stato sostenitore del Mazzini — dall'intimità dei primi anni di esilio sino alla morte — pur non seguendolo pedissequamente: amandolo molto, ma riservandosi libertà di distacchi intellettuali, e di critiche. Egli fu molto vicino ai guidatori della repubblica veneta del 1848 e di quella romana del 1849, ma, salvo la deputazione accettata all'Assemblea costituente toscana, tra l'uno e l'altro di quei gloriosi esperimenti, di Venezia e di Roma, non ebbe mai parte preminente e diretta negli eventi politici che portarono all'unificazione italiana, anche per il suo fermo convincimento che l'Italia dovesse farsi da sè, senza aiuto di stranieri. E pensiero ed azione, in Lui intimamente fusi, sono stati, per tutta la vita, ispirati al giuramento pronunciato con la sua iscrizione alla « Giovine Italia »: combattere strenuamente per un'Italia « libera, una, indipendente, repubblicana ». Nè mai smentì il giuramento, anche se talvolta parve abbandonarsi alla sfiducia: in questi momenti soffriva per la constatazione dell'impossibilità di agire nel senso desiderato; e quando l'ironia ed il sarcasmo prendevano il soprav-

(4) Sono i compianti amici Alfonso Cardia, agronomo di Cagliari, pronipote a Vincenzo Brusco Onnis, e Fanny Manis, sarda, già bibliotecaria alla Nazionale di Firenze.

vento ne' suoi scritti, era, quello, un modo di combattere per le sue idee, che, se da pochi seguite, da altri aspramente combattute, erano pur largamente considerate, anche quando gli scritti uscivano anonimi, tanto era singolare e noto lo stile: quelli poi, satirici, pubblicati nella torinese anticlericale Gazzetta del Popolo, eran sovente preceduti da note editoriali che pressochè interamente toglievano il velo dell'anonimo. Si può quindi arguirne che la sua opera politica fu principalmente di apostolato, anche se non catechistico ma corrosivo, e di insegnamento ed esempio con la sua aperta condotta.

Dobbiamo addentrarci nell'esame del valore degli scritti che presentiamo? Tra il proposito di redigere sia pure poche pagine serrate, e quello di limitarci a qualche accenno in poche linee, abbiamo concluso per questa seconda soluzione. Per un riguardo, in prima, al carattere documentario della collezione ospitante, e poi perchè, sembrando a noi l'attività letteraria del Modena strettamente connessa con la sua vita, ci è balenato in ultimo un altro ambizioso proposito: quello di narrare tale vita, insieme a quella della fedelissima compagna Giulia, in una apposita trattazione, assai più ampia di quella del Bonazzi del 1865: ⁽⁵⁾ potrebbe essere, se le forze non mancheranno, un nostro terzo ed ultimo contributo alla rivendicazione del Modena, da soddisfare verso il 1961, anno centenario della morte.

Esamini da sè quindi l'attento lettore ciò che gli porgiamo: la sostanza pedagogica dei Dialoghi e delle bibliche invocazioni del 1832-1835, periodo della mazziniana « Giovine Italia », alba risorgimentale; gli incitamenti fervidi, robusti, informati a chiari propositi politici per la costruzione della libera patria, del 1848 a Milano e Venezia, del 1849 a Firenze, quando egli sosteneva quella costituente nazionale da insediarsi in Roma, che le condizioni dei tempi e più gli eserciti nemici e retri vi impedirono. Noti il lettore le critiche e le invettive contro alcuni uomini « dell'altra sponda », Gioberti innanzi tutti, e Guerrazzi, e Cavour e D'Azeglio; esami il bruciante sale attico sprizzante dalle sue ironie, dalle sue satire, dalle trasposizioni della vita nell'arte, care alla sua mente esertissima di teatrali vicende. E ammiri, l'attento lettore, i propositi del Modena per un teatro educatore, per un « teatro di massa », e mediti sull'interpretazione sua della Divina Commedia di Dante, e osservi di sfuggita i brevi saggi di sue versioni in rima del teatro francese, fatte anch'esse sempre con l'intenzione di educare, di svellere pregiudizi, di trasformare la plebe e il popolo in una umanità intelligente e libera.

Dopo che avremo detto come alle tre parti principali di scritti e discorsi abbiamo creduto aggiungere una appendice di nuove lettere all'Epistolario da noi curato, nonchè una diffusa bibliografia sul Modena, non ci resta che chiudere queste osservazioni.

(5) BONAZZI LUIGI, *Gustavo Modena e l'arte sua* Perugia, 1865.

Non senza però ringraziare prima tutti quelli che ci hanno gentilmente fornito notizie, e sono molti, per lungo spazio di tempo, ed arduo è citarli tutti. Ci sia consentita l'eccezione di nominare soltanto quelli che ci hanno assistito di consigli e di aiuti nel periodo ultimo di compilazione e stampa del volume: il prof. Walter Maturi, e gli amici carissimi dott. Carlo Arrigoni, on. Oddo Marinelli, e prof. Alessandro Galante Garrone. A questi e agli altri tutti, per il molto o per il poco di contributo dato, va la nostra riconoscenza, che durerà ben oltre il momento in cui licenziamo al pubblico questo volume, mentre l'orgoglio della volontaria fatica compiuta è temperato da un senso di umiltà, per le possibili manchevolezze.

TERENZIO GRANDI

Torino, 20 settembre 1957.

Nel riprodurre i testi stampati o manoscritti abbiamo pressochè costantemente conservato la punteggiatura e i modi verbali dell'Autore, anche se oggi disusati; solo ci siamo permessi, talvolta, di sostituire i lineati — le lineette garibaldine — con l'appropriato segno di interpunzione. Ci siamo fatti poi scrupolo di correggere gli evidenti errori tipografici, specialmente degli articoli su giornali, contro i quali errori l'Autore stesso nella sua corrispondenza ebbe più volte occasione di imprecare.

Scritti e discorsi politici:

Preludio (13 marzo 1831)

LA « GIOVINE ITALIA », 1832-1835.

IL BIENNIO 1848-1849.

IL DECENNIO 1851-1860.

Tre tavole di riproduzioni, fuori testo.

Scritti sul Teatro e Vari:

IL TEATRO EDUCATORE

BIZZARRIE DRAMMATICHE

SCRITTI VARI

Epistolario (Appendice)

Bibliografia e Indici

SCRITTI E DISCORSI POLITICI



PRELUDIO

(La sera del 13 marzo 1831, dal proscenio del Teatro del Corso di Bologna)

Compagni, io mi allegro delle mie sventure se penso a quali destini mi hanno condotto. Noi saremo liberi: noi lo vogliamo, e basta; noi lo saremo. Fideremo le nostre vite al mare, ai venti. Un legno sdruscito, poche travi con vinchii connesse, sono agiato e sicuro naviglio per l'uomo che fugge dalla prigione. Ma non cercheremo già un asilo di quiete, o un nascondiglio ove appiattarci contenti di avere spezzata la nostra catena. Ah no! — Qualunque primo grido libertà è sacro alla causa dei popoli contro i Tiranni. Maledetto ed infame sia l'uomo che desta l'altro uomo alla vendetta degli umani diritti, e solo lo lascia nella lotta, e i rischi e la gloria non ne divide. — Portiamo l'ire nostre nelle battaglie della infelice Polonia. E se ci svolge la procella dal nostro cammino, a qualunque lido ci getti, ivi è una patria per cui brandire la spada. I Re hanno stretto e raggruppato in un solo laccio, in una sola arte di tirannia i lacci e le tirannidi moltiformi dell'antica prudenza. Essi sono collegati ai nostri danni. Essi adunque ci congiunsero nella sventura; essi ci provocarono a collegarci nella vendetta. Questa infernale congiura chiamarono *santa*, perchè ad ingannare gli stolti ogni delitto, empi! derivano da Dio. — Santi così furono i roghi di Torquemada; Santo l'assassinio degli innocenti Americani; Santa ogni scellerata impresa, e benedetta ancora dal sacrilego Sacerdote che all'oro vende la mentita parola di Dio. Ma Dio fu stanco, e balenò al nostro ciglio nella tremenda sua ira: quindi e gli Imperi e i scellerati patti e le corone e i fraudolenti ministri, e la profanata Tiara vanno l'un dietro l'altro nella polve travolti. Felice chi dal Cielo è eletto a tramandare nei dormienti la scintilla dello sdegno celeste. Oh! per Dio non ci rubi questa santa opra, questa bella gloria nessuno! Dal rompere ogni confine non ci ritengano patti illusorj, parole ingannatrice da cortigiani, reti insidiose dai traditori tese agli ovesti. Le convenzioni degli oppressori non sono leggi agli oppressi. Scagliamo il nostro vessillo oltre ogni confine, e d'una favilla avremo un incendio. Se i Despoti temprarono uniti ad una incudine i nostri ferri non avrà ognuno di noi il dritto di sciogliere le mani al fratello? all'uomo? alla creatura di Dio?

Nè vi ritenga che noi siam pochi, nè vi ritenga che queste armi nostre sono deboli e scarse. I Tiranni hanno delle squadre; l'umanità intera è il nostro esercito. Non è l'arte della guerra che debba darci vinte le battaglie, ma lo scoppio della disperata nostra ira che dee schiacciare le schiere. Io non ho un fucile per ferir di lontano; ma la mia rabbia vuole il nemico tra l'ugue, e la sua mia arte sarà il tirarlo d'appresso. Colle mie mani scaverò il terreno, e ne farò inciampo al suo destriero. Avvolgo il mio saio al braccio, e ne ho uno scudo; impugno il coltello che mi divide il pane condito dalle mie lacrime, e lo nascondo nel seno dello Scita invasore. La mia donna, il mio pargolo mi stacca le pietre dal tetto, e ne scompiglia le file. Ogni ferro, ogni sasso, ogni tronco è un'arme, se tu lo vuoi, e se tu lo vuoi un'arme sopra tutte efficace ti dà il tuo coraggio; ed è il terrore che tu scagli sul tuo venduto nemico.

Riproduzione di una colonna del giornale Il Precursore. Vedasi nota alla pagina seguente.

A Bologna, il 4 febbraio 1831, aveva avuto inizio la rivoluzione che portò alla nomina di un governo provvisorio e alla convocazione della Assemblea nazionale delle Provincie Unite italiane. Questa dichiarava « la totale emancipazione di fatto e di diritto dei paesi e provincie venute a libertà... dal dominio dei papi », ed il 4 marzo proclamava uno statuto « costituzionale provvisorio ».

Gustavo Modena, la sera del 13 marzo, sul palcoscenico del Teatro al Corso interpretava il protagonista del dramma *Il Conte Benjoski*, che nella realtà storica, uomo d'arme del settecento, fu al servizio della Polonia, cadde nelle mani dei Russi che lo deportarono, e con altri compagni riuscì a fuggire, raggiungendo la Cina e poi Parigi. Il Modena, nel particolare momento politico, imprestò al personaggio interpretato il concitato ardore di espressioni proprie, che la stampa cittadina ha registrato.

Sostanzialmente questo essendo il fatto di cronaca, non vale indagare la dose di mistura tra il testo dell'autore del *Benjoski* e le parole dette dal Modena. L'episodio serve a noi, in apertura della raccolta di scritti e discorsi politici di un grandissimo attore drammatico, per dimostrare come, sin dagli inizi della sua gloriosa carriera artistica, egli volontieri, quando l'occasione si presentava propizia, si serviva della scena per diffondere i sentimenti riboccanti dell'animo suo di cittadino.

La pagina precedente riproduce quanto *Il Precursore*, uno dei tre quotidiani bolognesi che ebbero vita brevissima entro il breve svolgersi della rivoluzione delle Provincie Unite, stampò nel suo numero del 17 marzo 1831, n. 14. Il testo era preceduto da questa nota del redattore del periodico: « Nella rappresentazione intitolata — il Conte Benjoski — che davasi domenica sera al Teatro del Corso, l'attore Gustavo Modena (quel Modena le cui incomparabili qualità nell'arte del recitare ornate sono da esimie doti di buon cittadino e di vero italiano) nel sostenere la parte del protagonista, arringava gli esiliati della Siberia, congiurati nel proponimento di mettersi in libertà e fuggire; e animato da quel divino suo foco pronunciava le seguenti parole ».

L'« improvvisato appello » è stato tempo fa pubblicato da Giuseppe Cosentino nel suo libro *Modena, Lombardi e Vestri a Bologna* (Zanichelli, 1901), accompagnato da questo commento (a pag. 25): « La cronaca cittadina ci ha conservato nella sua integrità un discorso che Gustavo Modena improvvisò la sera del 7 [recte: 13] marzo traendo partito dalle parole che il Conte Benjoski nel dramma omonimo rivolge ai compagni d'esilio, congiurati nel proposito di mettersi in libertà e fuggire. Lo riproduciamo fedelmente come saggio della procellosa eloquenza di Modena ».

Ringraziamo cordialmente l'amico prof. Aldo Berselli di Bologna che ci ha facilitato le ricerche, risalendo dal Cosentino al *Precursore*.

I « DIALOGHI POPOLARI » della « GIOVINE ITALIA »

Nota introduttiva

I *Dialoghi* di Gustavo Modena che vanno sotto il nome di *Insegnamento Popolare*, supplemento della prima e famosa rivista mazziniana *La Giovine Italia*, sono stati sovente citati, ma certo alla generalità degli studiosi sono pressochè sconosciuti. E ciò per ragioni evidenti. Stampati a Marsiglia, la loro introduzione in terra italiana è sempre stata aspramente combattuta. È noto il decreto emanato da Carlo Alberto (Menghini: *La Giovine Italia*, nuova edizione, 1902, vol. I, prefazione) che comminava anni di carcere per quelli che fossero trovati in possesso della rivista (e quindi dei supplementi che la integravano); sono note le condanne a morte eseguite o decretate per gli aderenti all'associazione, e propagatori del periodico. Scrive il Del Cerro in *Misteri di Polizia* (Firenze, 1890, p. 171) a proposito di *Insegnamento Popolare*: « Questo scritto venne perseguitato dalla autorità politica toscana con un accanimento che avrebbe fatto onore allo stesso principe di Canosa, allora in fama di poliziotto numero uno ». Figuriamoci le disposizioni dell'Austria, nonchè dei vari staterelli che facevan corona al Granducato: erano esse tali da assottigliare all'estremo la quantità delle copie entrate in Italia. L'imperial regio direttore di Polizia di Milano, più volte, dal 1833 in avanti, ebbe occasione di segnalare e riprovare direttamente l'introduzione nel Lombardo Veneto dei dialoghi: omettiamo per brevità le citazioni. Aggiungasi che i dialoghi mai non sono stati ristampati nella loro integrità dopo gli anni della « Giovine Italia ».

Dovendo qui ristamparli per la prima volta, necessaria è una breve descrizione bibliografica, e stabilirne l'ordine di collocazione.

I dialoghi reperiti sono quattro, contenuti in tre diversi opuscoli, uno con indicazione della stamperia, senza la firma dell'autore, e due con la firma, senza l'indicazione della stamperia. Tutti sono del formato della rivista (cm. 20 x 12) ma con numerazione propria. Tutti sono senza data. Tentiamo ora di ricostruirne l'ordine cronologico.

Bisogna per prima cosa fissare le date di uscita de *La Giovine Italia*. Il Cironi, nella sua preziosa opera su *La Stampa Nazionale Italiana - 1828-1860* (Prato, 1862, p. 5) dice della rivista che « uscì a periodi irregolari, in 6 quaderni in-8°, dei quali 3 nel 1832 - 2 nel 1833 - 1 nel 1834, formanti in tutto 1354 pagine, benchè ciascuno abbia una numerazione propria ». Poi, in mancanza di testimonianze epistolari dirette (poichè non ci sono rimaste lettere tra quelle in quel tempo scambiate tra Mazzini e Modena), bisogna giovarsi dei seguenti accenni di Mazzini ad altri corrispondenti. Scriveva egli da Marsiglia, il 25 agosto 1832, a Guglielmo Libri a Parigi (*Ep.*, Append., I, p. 26): « Questo secondo fascicolo [di *Giovine Italia*], con que' dialoghetti che ho fatti stampare a parecchie migliaia di esemplari, mi costa 1396 franchi... ». *Que' dialoghetti* sono i due pubblicati insieme, usciti prima dell'agosto, dunque, col secondo fascicolo della rivista, mentre — si desume dall'epistolario — il primo fascicolo era uscito nel marzo,

il terzo sarebbe uscito nell'ottobre, il quarto nel gennaio del 1833. Tralasciamo più minute citazioni a confronto delle date.

Tutti i tre opuscoli sono senza data, abbiamo detto. Due sono firmati, uno è senza firma. Conviene soffermarci un poco su questo, intitolato *Insegnamento popolare - Istruzione pel popolo italiano*. L'esemplare da noi controllato (Biblioteca di Mantova) è composto di 16 pagine, tutte di testo. L'ultima reca la sottoscrizione « Marsiglia, Tipografia Militare di Giulio Barile, strada Pavillon, n. 20 », che è quella che stampava la *Giovine Italia*. Dal fatto che non reca l'intestazione « Giovine Italia » avevamo arguito poter esser questo il primo in ordine di tempo, ed infatti lo è. Ne abbiamo la conferma dal prezioso volumē di Albano Sorbelli, *Opuscoli, stampe alla macchia e fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano* (1830-1835) che non cita questo opuscolo, bensì cita un'altra edizione di 20 pagine, s.l.n.d., dello stesso testo, testo riprodotto all'inizio della raccolta in tre volumi di *opuscoli liberali* editi da G. Mayer e C. a Ginevra nel 1831, e diffuso anche « in estratto », con un secondo scritto, da questa edizione ginevrina. Sotto alle citazioni bibliografiche del dialogo in questione, annota il Sorbelli: « È un noto scritto di Giuseppe Mazzini »; « È una stampa italiana, forse bolognese, del Catechismo mazziniano delle Rivoluzioni »; « Scritto mazziniano di propaganda per l'unità nazionale, per il diritto alla libertà e alla rivoluzione ». Noi riteniamo che non del Mazzini sia il testo discusso.

A questo identico fascicolo si riferiva Raffaello Barbiera nel capitolo dedicato a Gustavo Modena del suo libro *Vite ardenti nel Teatro* (pag. 202-3) quando citava un brano di un « opuscolo di sedici pagine, *Istruzione per il popolo italiano*, in dialogo, che nel Museo del Risorgimento di Milano è attribuito, con ogni ragione a Gustavo Modena ».

Anche noi avevamo pensato — e perchè il testo è dialogato, e perchè fino al 1832 gli accenni nell'epistolario di Giuseppe Mazzini relativi ai dialoghi si riferiscono sempre a Modena, e per la intitolazione *Insegnamento Popolare* — che lo scritto fosse del Modena. Ma un più attento esame ci ha convinti di dover scartare tale attribuzione, pur riconoscendo che l'opuscolo veniva diffuso da Mazzini e dai suoi agenti; e in certo senso costituiva l'inizio, il primo dei fascicoli a noi noti, della collana continuata poi da Gustavo Modena.

In ciò siamo confortati da un passo di nota indirizzata dalla Polizia piemontese a quella di Napoli, con la quale si accompagnava la trascrizione di due lettere di Mazzini a Elia Bensa, forse, e l'originale di un'altra a sua madre. (Vedere in *Epist.* I, p. 84, e anche in *Luzio: Mazzini carbonaro*, p. 438 e segg.). La nota dice « (Turin, juillet 1832). Le 4 de ce mois le bateau à vapeur *Sully* avec pavillon français provenant de Marseille, a consigné au port de Gênes une malle adressé à la maison de commerce Ricci et frères. Cette malle, contenant des vieilles hardes, était envoyée par l'avocat Joseph Mazzini à sa mère, qui en ayant eu l'avis, avait engagé Joseph Gambini, agent de la dite Maison de commerce, de la retirer. Les employés de la douane de Gênes en visitant la malle, ont reconnu qu'elle avait un double fond; ils ont trouvé: N. 5 exemplaires du 1^{er} fascicule *La Giovine Italia* de l'avocat Mazzini; *Istruzione del Popolo Italiano*; ecc. ». Dunque, opuscoli con questo ultimo titolo viaggiavano nascosti insieme al primo numero della rivista, e prima del luglio 1832.

Diciamo ora le ragioni per cui riteniamo doversi escludere l'attribuzione al Modena di questo primo dialogo. Il testo esamina le relazioni degli uomini con Dio e con i loro simili, e come debban comportarsi nella loro qualità di cristiani e di cittadini, dal momento che per volere l'unità d'Italia e la sua indipendenza è necessario togliere al papa, capo della cristianità, il suo dominio temporale, e scacciare i tedeschi dal suolo italiano, e detronizzare i principi dal papa e dai tedeschi sostenuti. Propone che lo stato unificato provveda al decoroso mantenimento del pontefice, primo pastore della chiesa spirituale, allo stesso modo come si provvede ai vescovi, parroci e altri ministri del culto. Questi concetti possono coincidere con la propaganda popolare mazziniana, che mirava a far leva

anche sui parroci di campagna, per conquistare a sè il popolo. Ma molte espressioni sono in contrasto con lo stile e le idee del Modena, tanto vivacemente espresse nei dialoghi successivi. Inoltre, leggiamo i sei versi in minutissimi caratteri messi come apotemma in testa allo scritto. Recitano: « Oh patria mia, se nel crudele esiglio - Non consente l'età, ch'adopri il brando, - Le parole userò con tal virtude, - Che mille ne fian presti al gran cimento, - Onde tu sorga alfine a nuova vita - Da brutta schiavitù, che ti fa vilel ». Sono senza firma, presumibilmente dunque dell'autore del dialogo; e allora, quel « Non consente l'età ch'adopri il brando », non può essere del Modena, che aveva allora ventotto anni.

E allora, della collezione mazziniana restano, di Gustavo Modena, solo i dialoghi firmati col suo nome, e senza l'indicazione della tipografia, cioè:

I e II. I dialoghi usciti in un solo fascicolo di 23 pagine a stampa su 24, citati nella lettera di Mazzini del 25 agosto 1832 come usciti contemporaneamente al secondo fascicolo. L'intestazione generica dice: « *Giovine Italia - Insegnamento Popolare* ». E, subito dopo, il primo titolo: « *Il Padrone, e il Castaldo*. Dialoghetto ». In testa a pag. 10 dell'opuscolo c'è: « Dialogo secondo. - *Il Negoziante, e il Carrettiere* ».

III. L'opuscolo di effettive 28 pagine, che reca in prima pagina « *Insegnamento popolare* » (la seconda è bianca), ed ha poi 26 pagine numerate: sulla prima si legge in testa: « *Giovine Italia - Insegnamento popolare* ».

È il dialogo più lungo, e sembra evidente che debba mettersi *dopo* il dialogo scartato, e dopo quelli usciti col n. 2. Forse uscito col n. 3? È quasi certo: Mazzini in una lettera dell'ottobre al La Cecilia dava uno schema di indice degli « Articoli principali contenuti nei fascicoli del primo trimestre », e soggiungeva: « Dopo l'indicazione dell'art. *Gherardi*, del quale non ricordo il titolo [« Come è nato, abbia avuto incremento e di che qualità sia presso le moderne nazioni il Governo regio misto o costituzionale », fascicolo III] conviene aggiungere: *Insegnamento Popolare* (Gustavo Modena) ». Questo indice sommario è stampato appunto in fondo al fascicolo III, e non riprodotto nella ristampa della *Giovine Italia*, fatta dal Menghini (Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1902, 1912, ecc., cinque volumi), la quale non comprende alcuna riproduzione dei dialoghi, considerati pubblicati separatamente dalla rivista.

A questo dialogo, in armonia con le intitolazioni dei due precedenti, ci siam permessi di aggiungere, a quello generico, un titolo particolare: « *Un Novizio, e suo Fratello* ».

In quanto alla data di pubblicazione: essa è da collocarsi alla fine dell'ottobre o al principio del novembre 1832. In una lettera del novembre infatti (*Ep.* I, p. 193) Mazzini scriveva a Charles Didier: « Le troisième numéro de la *Giovine Italia* vient de paraître ». E aggiungeva: « Le quatrième paraîtra en décembre », ma già sappiamo dal Cironi che solo tre fascicoli uscirono nel 1832.

Abbiamo detto tutto in proposito? No. Per scrupolo, dobbiamo riportare un altro accenno ai dialoghi. Mazzini scriveva a La Cecilia, che era il redattore impaginatore della rivista, nel febbraio 1833 (*Ep.* I, 228): « Sprona Barile [il tipografo] pel giornale. Manderò domani un brevissimo dialoghetto: bisognerà stamparlo contemporaneamente [al numero della rivista], e porre in cima la solita rubrica: *Giovine Italia - Insegnamento popolare* ». Non pare che la locuzione « brevissimo dialoghetto » possa conciliarsi con l'ampia stesura dell'ultimo, o di altro dialogo del Modena. Parrebbe che Mazzini alluda al *Dialoghetto* scritto da Luigi Mussi e illustrante una sua proposta di Costituzione, pubblicato anch'esso come supplemento alla rivista, in 3.000 copie, e del quale parla scrivendo il 3 aprile 1833 al Melegari (*Ep.* I, p. 273). E allora, la nostra attribuzione delle singole date agli scritti permane valida: anche dopo la presentazione, che ora qui faremo, di altra citazione di lettera mazziniana.

Nel 1842, con lettera 13 agosto da Londra a Lamberti in Parigi (*Ep.* XI, p. 241), Mazzini scriveva: « Ti chiesi un giorno se tu potevi trovar fuori una copia di un *Catechismo* che si stampò per noi a Marsiglia, per domande e risposte. Rinnovo la domanda e di più, se ti venisse fatto di rinvenire una copia dei *Dialoghetti* di Gustavo,

che, come sai, erano stampati a parte. Non ho che quello intitolato la *Costituzione*. E se venissero fondi alla stampa, credo che li stamperemo ».

Riflettendo al soggetto del dialoghetto del Mussi e al titolo, *Costituzione*, ricordato quasi dieci anni dopo dal Mazzini, è probabile che questi confondesse, attribuendo a Modena ciò ch'egli aveva fatto pubblicare del Mussi. Comunque, la nota apposta dai compilatori dell'*Epistolario* mazziniano, nel 1915, al passo del 1842 ultimo citato, dimostra che essi non erano eccessivamente illuminati a proposito dei dialoghi di Modena. Nè altre migliori illuminazioni sono venute a noi da ricerche direttamente fatte, o fatte eseguire, in Biblioteche pubbliche, come le Nazionali di Roma, Firenze, Parigi, il British Museum di Londra, o da serbatoi di documenti, quali la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma, i Musei del Risorgimento di Torino, Milano, Roma, e gli Archivi di Stato di queste e di altre città d'Italia e della Svizzera. Finchè qualche fortunata nuova scoperta non sia fatta da noi o da qualche nostro attento lettore, — il che ci auguriamo! — restiamo dunque fermi ai tre dialoghi sopra elencati, sui cinque che risulterebbero costituire la collana « *Insegnamento popolare* ».

Non possiamo qui però non segnalare una eccezione all'asserto da noi formulato al principio di questa nota, cioè che la generalità degli studiosi abbia ignorato i dialoghi del Modena. È costituita essa dall'attento esame fatto da Armando Saitta del dialogo intitolato *Il Negoziante, e il Carrettiere*. Nella sua pregevole opera su *Filippo Buonarroti* (Roma, 1950) il Saitta esamina (vol I, p. 221-216) i rapporti tra Buonarroti e Mazzini, tra i seguaci dell'uno e quelli dell'altro, tra i « Veri Italiani » e « La Giovine Italia », per scoprire se e quanto delle idee di Buonarroti (e di Babeuf) siano filtrate in quelle di Mazzini; se e quanto « contenuto sociale » ci fosse in germe nel movimento mazziniano, tale da fiorire poi nel nostro secolo ultimo nell'imponente problema che lo caratterizza, la distribuzione della ricchezza, il « socialismo ». La quistione è antica, e sulle orme del Romano-Catania, del Saitta, del Galante Garrone e di altri ancora si potrebbe continuare a discuterne: non qui. Qui è opportuno notare soltanto che Armando Saitta afferma che la elencazione, esposta nel citato dialogo, in quattordici periodi dei « diritti dell'uomo » è di netta derivazione dalla « dichiarazione dei diritti » del Robespierre, che il Buonarroti aveva ristampato nella *Conspiration pour l'égalité dite de Babeuf* (1828) e che « si sforzava di far accettare dal partito repubblicano francese ». Le analogie sono evidenti, e significano che le idee buonarrotiane erano nell'aria, e che Modena non aveva difficoltà ad accoglierle, per quel tanto che gli pareva, così come faceva per quelle di Mazzini e dei suoi amici Ciccarelli, Mussi, Gherardi, collaboratori della *Giovine Italia*. Ma qui non è il luogo, ripetiamo, di fare il dosaggio delle « idee sociali » di ciascuna delle persone qui incontrate, nè di fare il sunto (che sarebbe molto interessante, ma lungo e fuori dei ristretti nostri propositi documentari) dei concetti esposti nei dialoghi. Aggiungiamo solo, sempre per la bibliografia e la documentazione, che il Saitta accenna largamente al dialogo sulla *Costituzione* scritto dal Mussi da noi sopra citato, e ne dà anzi il testo completo in appendice alla sua opera (vol. II, p. 215-221) avendone rintracciato copia in un archivio francese.

È cosa a parte l'*Epistola di Lando ai Giovani Italiani*, e posteriore: uscita alla fine del 1834 in opuscolo di 24 pagine, che i compilatori dell'*Epistolario* mazziniano dicono stampata a Parigi presso di Phan Delaforest (*Ep.* LVII, 158). Non ci dilunghiamo ad illustrarla, anche perchè già l'abbiamo presentata e commentata al Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, a Mantova nel 1952, e però la inseriamo subito dopo i « Dialoghi » per l'affinità del contenuto e per la vicinanza cronologica, solo spostando dopo di essa una breve nota di data anteriore, la quale a sua volta si collega con altra brevissima: entrambe si riferiscono ad un unico avvenimento centrale, e chiudono quanto è a noi noto degli scritti (politici) del Modena compresi nel periodo del suo esilio in Francia.

GIOVINE ITALIA - INSEGNAMENTO POPOLARE

IL PADRONE, È IL CASTALDO

DIALOGHETTO

Felici, invidiabili quei grugni,
Che ti degni onorar di tue cefate;
Sono ambrosia, son nettare i tuoi pugni,
Deliziose son le tue zampate.
Divertiti, mio re, percoti, mordi,
Sgraffiami pur; sempre un favor m'accordi.

(Animali Parlanti)

Padrone. - Che vuoi da me, Mingone?

Mingone. - Una verità.

Padrone. - Va dal signor Curato, fatti prestare il giornale del Canosa, e l'altre sue opere: là vi sono tutte le verità possibili infilate collo spago; là vi sarà anche quella cerchi.

Mingone. - Il signor Curato ha la bontà di leggerci quel foglio tutti i giorni per istruirci. Egli dice, che quello è un catechismo, una giunta al Vangelo, e sarà... ma pure io non ne resto sempre persuaso: Oggi p. es., ne ha letta una che non mi sa entrare in capo. Io non ho voltate molte carte, ma un libro che lessi una volta...

Padrone. - Ahimè! Mingone, questo è male. Sappi, che quegli veramente si fa dotto il quale studia un libro solo. La lettura di più libri genera confusione. Che raccoglieresti dal tuo campo seminando frumento, gran turco ed avena insieme? dello strame. Or bene. Il tuo libro sia *la Voce della verità*, e nessun altro. Mattina, sera, al cammino, all'aria fresca, se leggi, leggi quello, nella stalla leggi quello, e se v'è il Ciuco, leggi alto, che quei precetti sono così acuti da penetrare anche in quella bestia fedele, e fartene un suddito più obbediente ch'egli non è.

Mingone. - Starà bene. Ma, con vostra buona grazia, non mi sarà lecito dubitare? E voi non vorrete illuminarmi, se la mia testa è nel bujo?

Padrone. - Io vorrei che tu nemmeno dubitassi di quelle sante verità; perchè il dubitare già è principio d'eresia, e ribellione. Vorrei, che ti segnassi col Canosa. Nondimeno poichè tu tieni di quel d'Adamo, e dubiti, poveraccio, per istinto, o per maligna suggestione del demonio, io mi proverò a biasciarti quelle verità che sono dure a masticare. Mi dispiace d'invadere i diritti

del Curato; ma tant'è: sediamo, e dialoghiamo. Il dialogo è lo scopritore delle più arcane verità. Dialoghi fece Socrate; dialoghi scrive il Canosa. — Sentiamo questo tuo dubbio.

Mingone. - Il foglio d'oggi dice, « *che i re sono dati ai popoli da Dio, che bisogna venerarli, e sopportarli anche se sono cattivi, perchè un re cattivo è un castigo di Dio.* » Ora questo non mi vuole entrare in capo.

Padrone. - Hai torto, Mingone, e te lo provo. Innanzi tutto, credi tu che quelle voci segrete, chiamate *istinto*, non siano ispirazioni del Cielo? E tu, ed io, e tutti non sentiamo nel petto una voce, che ci dice: « Il re è un uomo differente dagli altri uomini »? Tu non la vedi, ma i preti, che hanno la vista rischiarata dalla grazia del Signore, vedono una aureola, un cerchio di luce intorno alla testa dei re, come quel tondo che vedi dipinto intorno al capo dei santi. Quella compiacenza, quel gusto con cui le migliaja d'uomini vanno a farsi macellare in una battaglia per cavare un capriccetto ad un re, credilo, non è cosa che ce la facciamo noi deliberati di farla; ma è un soffio dell'Onnipotente, che ci spinge. Tu non ami, e non odj al certo un Tizio che non hai mai veduto; come è dunque che il tuo re di mille miglia distante, ti si fonde in midollo nelle tue ossa, in sugo vitale; sicchè non hai bisogno d'aver denaro in saccoccia? Verrà il fiume, o la tempesta a portarti via il raccolto, verrà la carestia, non avrai pane; l'idea che hai un re, il quale siede ad una bella mensa col vescovo, e mangia per te, ti sfama, ti va in chilo, in sangue. Vengono guai, ti muore il somarello, la vacca, il porco; il tuo re ti sta in luogo del porco, della vacca, e d'ogni tua ricchezza. Ascolta queste voci, segui questo istinto, e con questa pace nell'animo, negami, se puoi, d'essere felice.

Mingone. - Veramente i capponi del nostro pollajo mi nudriscono meglio che il pensiero d'aver un re... ma questo sarà mio peccato. Ciò che non so comprendere gli è: come Iddio, che ci manda i re, ce n'abbia a mandare qualcuno di cattivo. Non potrebbe darceli buoni?

Padrone. - Il tuo dubbio viene da ciò, che la *Voce della verità* non ha detta questa volta la verità tutta intera. Non è che il cielo mandi qualche re cattivo per castigarci; bensì creò Iddio la cosa *re*, come la cosa *peste* per castigo dell'umanità. Dicendo *qualcuno*, viene il giornale a tacciare il Signore di non essere conseguente a se stesso, lo che è empietà orribile. Se Dio avesse parlato in italiano, o ai Dottori mettesse conto il tradurre i sacri libri, potresti leggere da per te queste parole dell'Ecclesiaste, cap. 48. « Voi ungete i re per esercitare le vendette del Signore », e nel libro dei Re: « Il re aggogherà i sudditi al suo carro, e passerà colle ruote su i loro corpi ». Chiaro è dunque che i re non furono istituiti da Dio se non per castigare, ed *ogni re*, non *qualche re*, è castigo del Cielo.

Mingone. - Non ha il Signore, per castigarci, la peste, il terremoto, la fame, e tutta la natura obbediente a lui; che ha da servirsi piuttosto d'un mezzo contrario alla legge d'amore, scritta da lui stesso nell'uomo, armando contro noi un nostro fratello in Cristo, un uomo della nostra carne? starebbe

egli bene che per castigare uno de' miei figliuoli, io gli aguzzassi contro il fratello?

Padrone. - Tu giudichi della giustizia divina colle norme della morale umana, e pecchi. Se tu vuoi credere vera questa imagine della Divinità, che t'offeriscono i nostri preti, devi persuaderti che essa pose nel nostro cervello un tipo di giustizia scadente assai dal tipo celeste. Io trovo infatti naturalissimo che noi, impastati di creta, avessimo delle idee di fango, imperfette, e storte, quindi ci mancasse la vera misura della bontà intrinseca delle azioni. Ciò, che a te pare capriccio, è sano raziocinio celeste: ciò, che nel tuo intendimento fa ai pugni colle leggi del creato, si accorda assai bene colla volontà del Creatore. Se tu non ti fai forte in questa massima dovrai, o rigettare quella idea del Creatore, che ci trasmettono i preti, come ingiuriosa alla Divinità; o scandalizzarti degli atti della sua giustizia cominciando dalla dannazione di tutti i figli del primo Padre per un pomo ch'egli mangiò. — Del resto, il terremoto, il fulmine, e gli altri inanimati esecutori delle divine vendette, non servirebbero così bene il Signore come i re. Il re è il raffinamento dell'arte della punizione. Più fa un re in un giorno che un terremoto in un mese. Poi il re se la intende coi preti, interpreti del Cielo, e ha sempre così una direzione nel suo operato; laddove il terremoto è cieco. Il fulmine può essere distratto da un fil di ferro, la peste trova le quarantene, e così discorrendo. — C'è poi anche da ridire sopra quell'*Uomo di carne*, che tu hai detto. Hai veduto i re sotto panni? gli hai guardato sotto la pelle? Hai sentito quella scossa elettrica, quel brivido, quella transustanziazione, quella metempsicosi che si fa nell'uomo re al tocco dell'olio santo? — Quest'uomo è un dissolvente, un corrosivo, un assorbente, che leva di dosso quella morchia umana, e la volatilizza in un qualche gran non so che, che io e tu non intendiamo, ma che il Vescovo e il Curato intendono a meraviglia. Alle volte Iddio prende un villano più rozzo di te per fare da suo flagello; uno Sforza, p. e., colui che getta la marra sur un albero, si fa soldato, ammazza, ruba, affoga un vescovo nell'oro; questi lo unge, ed ecco che quel villano cambia d'essenza; parla meglio d'un avvocato, è santo più che Santo Antonio, sa camminare, sa gestire, sa mangiare da re. Il Signore stempera i dieci peccati mortali, ne fa un sangue bleu, glielo scola nelle vene, e quello passando di figlio in figlio si raffina e migliora cogli anni, come il moscatello e l'aleatico. Una goccia di quel sangue vale un fiume di quella salamoja che corre nelle nostre vene. Un re ammazza un galantuomo, il Signore si adira, manda una pestilenza nel suo popolo che fa morire 70.000 sudditi, per dargli una ammonizione. Da ciò puoi dedurne che nella stima del Signore un pelo d'un re vale un milione di noi mascalzoni.

Mingone. - Ma perchè Dio non ha messo un segno in fronte a queste sue elette creature per indicarci che quelle dobbiamo venerare anche se ci calpestano? Una stella, p. e., un raggio doppio come quel di Mosè?

Padrone. - Figliuol mio, era un mettere alla strada i preti che vivono supplendo a quel segno che tu vorresti. Se egli non dava ai suoi ministri la

facoltà esclusiva di scernere fra i milioni l'eletto suo, i teologi non mangerebbero niente meglio di te, e tu sai che un teologo ha diritto a una buona tavola. Non così tu, che sudi come un giumento nella vile industria di romper la terra, e non meriti più che paglia e fieno.

Mingone. — Ma i preti hanno pure strepitato contro Napoleone, che a detta di loro stessi, era un castigo di Dio, e doveva essere perciò rispettato anche da loro.

Padrone. - Questo lo sò anch'io. Anzi lo hanno unto quegli stessi, che poi lo chiamarono figlio di Satana, e demonio incarnato. Io ti dirò di più, che mentre i preti di Modena divinizzano il loro Duca fino a polverizzarne gli escrementi, come quei del gran Lama del Tibet, i preti, ugualmente cattolici, del Belgio hanno sollevato il popolo contro il loro re; e quelli della Polonia contro l'Imperadore Russo, e quei di Grecia contro Mahammoud, e mille volte i Papi suscitavano gl'Italiani contro quell'Imperadore di Germania, quel re di Napoli, etc., che ora predicano intangibili. Tu credi di vederci contraddizione; ohibò: questa è grazia celeste, ossia virtù di mutare secondo le modificazioni, e variazioni del volere divino. I preti sono o vogliono essere qua giù i condotti di quel volere. Perchè poi il Signore Eterno muti così spesso volontà, questo davvero non lo saprei dire.

Mingone. - Se i re dunque commettono delitti...

Padrone. - No, non dire delitti. Di': *mandati, beneplaciti, missioni* del Signore. Un re non delinque: egli è la sferza, il bastone, la mazza del Signore, un istrumento insomma, che non ha responsabilità, perchè agisce per impulso di lassù. Se non fosse grazia divina che soffiasse, come potrebbero concepire, nonchè commettere i re quei delittoni a migliaia, a miliardi, che uno solo ghiaccierebbe il cuore ad un carnefice? E se non fosse grazia divina che istupidisce i soggetti, come potrebbero questi mostri di grazia celeste vivere il secondo giorno della vita? E i ministri dell'altare esaltarli, e glorificarli?

Mingone. - Ma se il re è stupido? inabile anche a fare da flagello?

Padrone. - Quella stupidità è opera del Signore che vuole soggettare un popolo al flagello molteplice di cento e cento cortigiani più caustici di lui.

Mingone. - E se impazzisce?

Padrone. - Dio lo fa venir matto per li stessi suoi fini celesti. Perchè credi tu che abbia fatto impazzire il Duca Francesco IV? Lo vede un cieco. Per assoggettare quel popolo al Canosa, che quantunque non sia re, è una simpatia del Signore: un flagello a punte di chiodi. Dio non poteva mandare il diluvio a Modena per la promessa fatta a Mosè; e vi ha mandato il Canosa..

Mingone. - Ma se...

Padrone. - Ma se, ma se... ma se, il Signore prendesse un torso di cavolo, e ne facesse un re, ti farebbe sorpresa? A me niente. Purchè il vescovo mi condisca quel cavolo coll'olio miracoloso, quello è il mio re, ed io lo adoro. — In queste cose ci vuol fede.

Mingone. - Ma Gesù Cristo che ci lasciò detto su questo proposito?

Padrone. - Gesù Cristo non parlò dei re, e quel suo silenzio, per verità fa dubitare che volesse, dalla sua morte innanzi, farne a meno. Egli predicò l'uguaglianza, che è massima repubblicana, oggi da scomunicati: ma perchè ci sono eglino i sacerdoti se non per dirci quello che Cristo dimenticò, o non volle mai dire? «Date a Cesare quel che è di Cesare», disse Cristo. Ragionando così alla carlona, Cesare era un usurpatore e un ladro perfettamente simile a Napoleone, e quel *date quel che è suo*, vorrebbe dire: «*non gli date niente*», ma i preti che *legano* e *slegano* per mandato dello stesso Gesù, hanno legato i popoli colle mani dietro il dorso, e hanno sciolta ai re la coscienza. Sarà volontà divina: soffriamola in pace. I popoli s'indurarono nel peccato malgrado il sacrificio di Cristo; e Cristo lasciò che il divin Padre seguitasse il metodo antico; perchè di re non può far senza, come la *police* non può far senza dei sbirri.

Mingone. - Io non conosco i fatti dei sovrani viventi: certo che a vedere quelli di Francesco IV bisogna convenire con voi.

Padrone. - Ti narrerò d'un altro che è parimenti un Eroe di quel giornale stampato in sagrestia; il Beniamino dei sacerdoti, il nuovo Gioas, la spada seconda del Signore. — Regnava per castigo del Portogallo un flagello chiamato Don Giovanni VI ed aveva un figliuolo. Siccome nelle pagine dei registri celesti era scritto che questo figlio andasse a castigare quei popoli che puntano i piedi contro i nostri piedi, così il cielo ebbe bisogno d'un secondo genito per isferzare i Portoghesi; gente stemperata dalla mollezza del clima, e inclinata a certi peccatacci, che escono un po' dall'ordinario. Il Signore avea mandato a Lisbona dei terremoti, che la subissarono; avea coperto il suolo di frati che divorassero fino ai fusti delle piante, e disseccassero le mammelle delle mandrie; ma fu invano. I frati peccarono coi peccatori. Conveniva ricorrere ad un castigo straordinario, ad un flagello regio sopraffino. — Don Giovanni era impotente.

Mingone. - Impotente? potea bene il Signore fare un piccolo miracolo su quel vecchio e trasfondergli vigore.

Padrone. - Certo che sì. E da Abramo in poi nelle case dei suoi prediletti il Signore ne fa spessissimo. Abbiamo anche oggi figli miracolosi di regine nati dodici mesi dopo la morte del Padre. Quella volta non piacque all'Onnipotente di fare un prodigio. Chi ne sa il perchè? L'unico che sa il perchè di queste cose è il sig. Chateaubriand. — Il Signore invero scelse nella folla dei mortali un sangue novo da innestare con quello della Regina moglie di Don Giovanni, e senza nulla rivelare a lei, accese nel di lei corpo un foco, un prudore, che era una rabbia. La poveretta per servire alla celeste volontà, e nol sapeva, assaggiava ogni giorno uno, due, tre sangui novi: venne pregna... ma fu una femmina: riprese ella subito a secondare il suo destino, gonfiò di nuovo; e fu un'altra femmina...

Mingone. - Eh via! Fanno elleno le Regine di queste cose?

Padrone. - Di queste, e d'altre più amène, Mingone mio. Ti pare che una Regina andrebbe a cercarsi un montone nei Granatieri, e nei mozzi di

stalla, se la non vi fosse condotta dal suo destino? se quel mozzo, quel soldato, quel cameriere, quel pastore od altro, non fossero trascelti dal Signore a piantare la pianta eletta? Scellerato è colui il quale mormora delle regine. Se tua moglie ti mette in capo le fusa torte ella è bagascia, e va bastonata: ma nelle Regine devi capire che gli spassi apparenti sono obbedienza alle ispirazioni venute dall'alto. — Seguitando il racconto, il confessore che leggeva nelle stelle travedeva lo scopo santo di quella foja reale; assolveva, e benediva le bamboccine. Finalmente tra i tanti sangui s'imbattè la Regina nello eletto. Don Giovanni, meno rassegnato d'Abramo a questi scherzi del Signore, non volea riconoscere il putto per figliuolo. Fu persuaso poi dal cardinale arcivescovo, e si accollò il dono del cielo. La Regina incerta se il messia principino fosse o non fosse quel nato, non volle vivere in dubbio, seguì il suo tråino, e non fece mai altro. Andarono però i nuovi nati in un cofano agli Orfanelli; perchè il prediletto del signore, la spada di foco, il cilicio dei Portoghesi era nato il 2 ottobre 1802 nella persona di Don Michele di Braganza felicemente regnante.

Mingone. - Come può essere che la fonte di bontà, e di giustizia si serva di mezzi così turpi per fabbricarsi una creatura privilegiata?

Padrone. - Troverai, se leggi le storie, centinaia di regnanti contrassegnati col nome di bastardi. Ti ripeto che sono scherzi del Signore, e l'investigarli è arroganza peccaminosa. Per far nascere Cesare Borgia non si è servito Iddio di Papa Alessandro? Accertati, che vi è un'armonia secreta nelle leggi di natura. Come il pero, il pesco, il ciliegio, l'albicocco rinvigoriscono, e danno frutti nuovi, e saporiti per l'innesto, così la pianta *Re*, produttrice di dolci flagelli divini, si ravviva, s'ingentilisce, s'affina con un incalmo. Oh i misteri di natura sono pur belli, ed è pur pazzo chi vuole andarne alle cagioni!

Mingone. - Seguitate il racconto, vi prego.

Padrone. - Il piccolo Michele ebbe per maestro il visconte di Santarem, che visitava ogni mattina lo scolaro per baciargli la mano e poi andar via; ed ebbe un Frate per direttore di coscienza; ma i maestri, i direttori, gli amici del suo cuore, additatigli dal cielo, furono i suoi braccieri, gli stallieri, e giòstratori. Imparò, ancora fanciullo, a domare un cavallo ed ammazzarlo in una corsa, non imparò a scrivere; perchè un modello di re dovea essere modello di quella evangelica ignoranza così gradita al Signore. Un re figlio di re vien fuori dall'alvo materno bello e fatto, natura ha pensato a tutto; e per ben flagellare un popolo non occorre, ch'egli studj. — A dodici anni era generalissimo delle armate del Padre e vestito in grande uniforme, con ciondoli, fascie, santi, e bestie onorifiche sul petto, assaltava con cento ragazzacci per trastullo la casa d'un cittadino, rompeva finestre, mobili, specchi, e bastonava gli abitanti. Usciva alle volte armato di carabina e ammazzava le oche nelle strade di Rio-Janeiro. Andando a cavallo frustava nella faccia i paesani; gettava il laccio alle corna d'un toro e d'un bove colla destrezza d'un giòstratore. Spesso gettava invece il laccio al collo di qualche povero

schiaivo, e lo trascinava seco al galoppo finchè il misero mezzo appiccato, e mezzo sfatato dal correre, crepava.

Mingone. - Ah! voi mi fate venir freddo: possono i sovrani ammazzare così gli uomini per gioco?

Padrone. - Sono al mondo per questo. Credi tu che quegli schiavi non morissero volentieri per far ridere l'alta persona del principino? Oh, lo schiavo intende assai bene nel suo cuore la voce del cielo. Quando un Uomo va a farsi sbudellare in guerra, per una contesa di famiglia, per una imbroccatura, per un ghiribizzo del suo padrone, non è quegli uno schiavo preso con un cappio al collo, e trascinato come il toro? E quando il tuo principe ti vuota le saccoccie senza dirti neppure come spenda il denaro, e quando ti vieta di pensare e parlare a modo tuo, e l'andare, o lo stare, ti mozza insomma le tue facoltà fisiche e morali portate da natura, non è quello un laccio alla gola? Credi tu, buon villano, perchè tiri il fiato co' tuoi polmoni, che questa vita sia tua? Matto! È un prestito che Dio ti fa, ma la proprietà è del tuo Monarca; tu ne sei un usufruttuario finchè a lui piace di lasciartela.

Mingone. - Finite il racconto per carità, che io già sento un qualchecosa nel gozzo che mi strozza.

Padrone. - Accaduta per opera della Regina madre una rivoluzione in Portogallo, e distrutte le Cortes, rappresentanza del popolo, il principino, e la Regina stessa furono dolenti di non aver riescito nello scompiglio a balzare il vecchio Don Giovanni dal trono. Sentiva il giovanetto la voce di Dio che lo chiamava a quello; pensò, per obbedire alla chiamata, di assassinare suo padre, e lo tentò; ma la pia opera gli andò fallita.

Mingone. - Anche il parricidio entra nelle sue prerogative?

Padrone. - Il parricidio è una prerogativa reale. Sopra dieci re ne trovi tre che hanno ammazzato il padre, quattro che hanno avvelenati i fratelli, nove che hanno levato dal mondo i cognati e gli amici. Costantino uccise tutta la propria famiglia; Clotario, re franco, fece bruciare suo figlio; Filippo di Spagna fece perire il suo di lento veleno. Luigi XI il fratello, Pietro il grande suo figlio Alessio... ma che vo io numerando? Dai primi imperadori di Germania vieni in giù, e l'uno per l'altro hanno due di queste gioje sull'anima; quelli di Russia, quattro; e poi fatti narrare da chi le sa, le storielle di famiglia dei re viventi, e conta da te per te. — E che perciò? Stiamo al principio. Il re è una macchina. Non è egli che offenda la natura; ma è Dio che si compiace di servirsi del braccio del figlio, del padre, del fratello, dell'amico per disfarsi d'un altro re che gli è venuto a noia. — Torniamo a Don Michele. Riuscita a vuoto la congiura, egli passò a Vienna a perfezionarsi nella regia teologia. Morto il padre, tornò a Lisbona, sedè sul seggio paterno: radunò i nobili e i preti: lo spirito di Dio scese in quell'assemblea, ed egli fu dichiarato legittimo padrone del Portogallo per volontà manifesta dell'Altissimo. La peste, la fame, i domenicani, la guerra non potrebbero glorificare il Signore come quel buon Re: ha vuotate le casse del ricco e il borsellino del povero, ha stivati nelle prigioni i cittadini a morire

d'angoscie; ha sbarbicato dalle menti l'intelletto, ha stanche le braccia dei carnefici, ha fatto d'un regno un deserto, un silenzio, una tomba. Benediciamo al figlio del Signore, al consacrato, all'amore del sacerdozio, nutrito del latte della chiesa, gemello nella mente di Dio, e fecondato in un uovo, col Duca di Modena.

Mingone. - Che la maledizione del cielo scenda sopra lui, dico io, e sul gemello, e su quegli sfacciati che non vergognano di celebrarli, e santificarli per soprappiù! Io sono un villano, ma non così tondo da ingozzare queste eresie. Il foglio della verità, e il signor Canosa, ed i suoi frati e sacerdoti compagni bestemmiano Iddio giusto e buono quando dicono che questi Re sono messi da lui. Oh, che potrebbero essere di peggio se ce li desse il Demonio? quei che mi creò m'inginocchiassi davanti a quello. Dentro rimento al delitto se volesse ch'io m'inginocchiassi davanti a quello. Dentro alla mia casa io reggo e governo, e rispetto alle mie figlie e figli, e moglie, e parenti sono ciò che i Re vorrebbero essere nella grande famiglia; ma io non levo ai miei figliuoli il loro guadagno, non percuoto, non imprigiono, e vorrei bruciarmi gli occhi con uno stizzo se potessi guardar losco il vecchione che mi ha generato. Perchè il sovrano ha da dirsi Padre dei popoli, e non ha da osservare le leggi che osservo io in casa mia? Chi frange le leggi di natura calpestando l'Uomo, la creatura più nobile e più bella, quegli è veramente ribelle al Creatore, non l'infelice che scuote di dosso un peso insopportabile messogli in collo da un prepotente. Se provvediamo ai bisogni del nostro piccolo comune tassandoci da noi per mezzo dei consiglieri e del sindaco eletti fra noi, perchè la città, e il regno non possono governarsi così? Non si potrebbero far così le leggi generali senza farsi pestare da un padrone cascato dalle nuvole? Il Cielo ci ha data la vita, le sostanze, e la ragione; queste tre cose deono assicurarsi dalla violenza altrui l'una aiutando l'altra. Gesù ha vestito le forme d'Uomo, e non può volere che sia più avvilito della bestia. Avrà egli dato il suo sangue per delle bestie? Avrà acceso questo bel sole che mi scalda, avrà dato germoglio a queste dolci frutta, che mi alimentano, per gettarmi poi come pasto a una serpe sotto faccia umana? No, ch'io non lo credo. Dio mi creò a calpestare le serpi. I preti che favoriscono questi re, tradiscono il sacramento che hanno indosso; travagliano per dar pasto al Demonio, e non per dare anime a Dio. Santificando questi delitti orribili vogliono coprire i loro peccatacci, che sono sporchi assai... e in fede mia, il signor Curato ne ha degli sporchissimi... che non dico. — Per finirla, se il Re è una cosa indifferente al Signore, si può tenerlo, e licenziarlo, come meglio si crede, senza peccare. Se è un castigo mandato da Dio, come ci è permesso difenderci dai cattivi Re, e dai cattivi Preti, e dal signor Canosa, e come possiamo stendere a terra l'assassino che ci mette un coltello alla gola, così potremo ammazzare questi assassini privilegiati e gallonati, per salvezza delle vite, e della roba, e dell'onore, e dei diritti umani: e la divina giustizia ce lo scriverà a merito nell'altra vita.

IL NEGOZIANTE, E IL CARRETTIERE

« On dit à un soldat pour l'encourager:
— Songe que tu est du régiment de Cham-
pagne. — On devrait dire a chaque individu:
Souviens-toi de ta dignité d'homme ».

Voltaire

Quindi avvien che tra principi e signori
Patti, e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi, imperadori,
Doman saran nemici capitali:
Perchè qual l'apparenze esteriori
Non hanno i cor, non han gli animi tali,
Che non mirando al torto più che al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Ariosto

Carr. - Signore, questo è l'ultimo viaggio ch'io ho fatto per voi.

Neg. - Perchè?

Carr. - Perchè voglio pensare all'anima mia.

Neg. - Vai a farti frate?

Carr. - No; ma non voglio più camminare pel mondo. Stamani sono entrato nella Chiesa, un predicatore strillava sull'altare. Scuoteva la berretta, sbuffava, era rosso come un gallo istizzato: ha messo all'inferno dieci qualità di persone, e fra le altre, tutte quelle del *movimento*. Io non sapevo d'essere dannato perchè fo girare le ruote del mio carretto: ma ad ogni modo, poichè l'avvertimento m'è venuto in tempo, io non fo il sordo, vendo il carro, vendo il cavallo, e non mi muovo più.

Neg. - In tal caso tutti i corrieri, i postiglioni, e vetturali dovrebbero fare altrettanto. Stando alla lettera dell'insegnamento ogni Uomo dovrebbe inchiodarsi i piedi in terra. — Consolati però, che il Prete non parlava di te, nè delle ruote del tuo carretto: troppo gli piace la cioccolata, il caffè, la cera, e le ghiottonerie che vengono di lontano; troppo è dissimile dagli apostoli che andavano a piedi, per non prendersela mai coi carri, e carrozze. Egli intendeva parlare d'un altro movimento, che è pure nella natura, ed è utile, e incolpabile quanto quello delle nostre gambe: ma per certe ragioni, note a lui e non a te, quel movimento gli move la bile. Buon per noi, che

nè egli nè tutte le miriadi dalla chierica lo fermeranno mai per quanta lena spendano a puntarvi contro.

Carr. - Ora m'entra la curiosità di sapere cos'è questo *movimento*, che non è di gambe, nè di ruote.

Neg. - Nella testa d'un carrettiere l'idea del moto si ferma lì. Per poco che tu uscissi colla mente dal cavallo e dal carro, e chiudessi la faccia nelle mani, e pensassi a quel che è, ed a quel che passò, conosceresti che tutto si muove. Il moto è essenziale a tutto quel che vedi, che tocchi, che ascolti, e non ascolteresti, non toccheresti e non vedresti senza moto. Gli astri, la terra, la luce, l'acqua tutto si muove. Come fece Iddio il mondo? Soffiando sulle acque, e separandole dalla terra. Per dar vita all'universo gli diede moto: la vita delle piante è in quel moto degli umori, delle sostanze che le alimentano: se il tuo sangue non si muove, tu sei morto. Ora l'anima, che muove il tuo sangue, il tuo corpo; l'anima che ti riscalda, non solo seguirà questa legge universale del moto, che fa l'esistenza di tutte le cose materiali, ma, più accostandosi a Dio, più sentirà questa legge e avrà bisogno di moto.

Carr. - Che razza di moto sarà quello dell'anima sola, senza l'ajuto del corpo?

Neg. - L'ajuto del corpo è necessario per arrivare col corpo stesso là dove l'anima è già arrivata sola senza di lui. — Sei tu nato vestito?

Carr. - No.

Neg. - Il tuo primo padre Adamo si copriva di foglie, e camminava a piante nude, e si riparava dall'acqua in una grotta, o sotto un albero. Credi tu che Abele, o Set, o altro dei primi uomini facessero il drappo di seta, che veste il vescovo, o la carrozza di 27.000 scudi che porta a spasso Gregorio? Credi che le femmine dei Patriarchi sapessero di botto accomodare gli intingoli, che Torlonia imbandisce ai cardinali per essere pagato de' suoi prestiti?

Carr. - Bah! ci saranno corsi dei secoli prima d'arrivare a codeste birbonate.

Neg. - E dopo i secoli sarà stato un uomo solo che avrà fatto tutto quell'avanzamento che ha la sua arte?

Carr. - Mai no: un poco ha fatto il Padre, un poco il Nonno, e via via per l'insù sino ai primi. Dio sa quanto c'è voluto, e quante generazioni hanno lavorato nei carri prima di farne uno come il mio.

Neg. - Orbene; l'uomo dunque, a pena ha lume di ragione, col suo intendimento è, dove l'altro uomo ha lasciato in un'arte, in uno studio qualunque: comincia a lavorare colla sua mente, e va avanti. Se questo progresso delle menti è, sarà per legge di Dio. La terra ha per legge di girare in tondo, e non si ferma. La nostra mente, la nostra anima, ha per legge di avanzare, e scoprire: e Dio che ha fatto leggi immutabili non vorrà che ella si fermi. Ciò posto, dimmi: la tua mente che desidera? Che cerca? Di migliorare la tua condizione, o di peggiorarla?

Carr. - Non se ne parla, di migliorare; e tutto quello che si fa, si fa per star meglio, e tutti cercano questo.

Neg. - Dunque se la vita dell'anima, come quella del corpo, è un moto, se il desiderio costante di quest'anima è il miglioramento, l'anima si muove sempre verso questo miglioramento. Per ottenerlo, questo miglioramento, un individuo basta a se stesso?

Carr. - No, perchè io non ho inventato il mio carro, nè so fare i raggi, i cerchi, i chiodi. Si sa che a questo mondo siamo per necessità uno per l'altro. Un oriuolo è l'industria di mille mani, di mille mestieri.

Neg. - Dunque ogni individuo cercando di migliorare la propria sorte studia necessariamente di migliorare quella degli altri. Ora sappi, che gli uomini del *movimento*, di cui parlava il predicatore, professano questa fede: *Che Dio credè l'uomo a travagliare per migliorare lo stato degli uomini tutti.* — Non ti pare che questo sia un dar gloria al creatore, anzichè offenderlo? Dio ha posta questa legge in tutta l'umanità: ha dato ai primi ed ai secondi generati della nostra specie, e dà a tutte le generazioni questo primo impulso, come ha dato la prima spinta a tutte le cose materiali. Questi uomini del *movimento* credono che sia empietà il fermare questo impulso dato da Dio coll'amore della vita. Questo amore ci fa desiderare il bene nostro individuale e dopo il bene il meglio: per conseguire il meglio noi travagliamo, e la industria dell'uno serve a quella dell'altro e l'uomo affaticando per sè, affatica per il bene della sua specie, e non se ne avvede. Compiendo un travaglio, riflette, apprende, ne incomincia poi un altro dapprima ignoto, e così andiamo innanzi sempre nella via del miglioramento; talchè dalla pena di portare le robe in spalla a poche libbre la volta siamo arrivati a portare montagne di pesi correndo sulle strade di ferro, e voliamo sul mare col vapore. Il negare questo avanzamento progressivo, il negare questo movimento della specie umana verso il bene non è un farsi ribelli ad una legge benefica del creatore?

Carr. - Ma perchè dunque il predicatore l'aveva con gli uomini del *movimento*?

Neg. - Perchè nel rinnegare questo movimento sta la fede falsa dei falsi ministri del Cielo. I preti vedono, come vedo io, che la felicità degli uomini consiste *nel godimento uguale per tutti i viventi di tutti i beni terreni.* Siccome per accrescere la porzione di chi non ha niente, o quasi niente, bisogna diminuire quella di chi ha troppo; e il *movimento* produce questa diminuzione e questo equilibrio; così i preti, esseri privilegiati, e ricchi, odiano il *movimento*, e ricorrono alla solita astuzia di dipingerlo come massima d'empietà affine di renderlo odioso a chi non lo intende.

Carr. - Come è che si effettuerà questo movimento alla felicità universale, cioè, come si eseguirà questa equa distribuzione dei beni terreni?

Neg. - Rovesciando quelle forme di società, quei governi oggi esistenti che sono fondati sulla disuguaglianza, e che necessariamente promuovono il privilegio, la sproporzione dei beni, e arrestano il movimento. Sostituendo a questi, su tutta la faccia d'Europa, le repubbliche.

Carr. - Come la repubblica conduce alla felicità?

Neg. - Lasciando all'uomo la libertà, che non ha cogli altri governi. L'uomo sia libero di studiare, di insegnare, di pubblicare le sue idee, di agire secondo quell'impulso divino che lo spinge al meglio; a poco a poco avrà la uguaglianza nel godimento dei beni terreni, quindi la possibile felicità. La repubblica è il primo passo e il più grande del movimento della razza umana; fatto questo, gli altri sono rapidi e facili assai.

Carr. - È permesso all'uomo di apprendere tutto, e insegnare tutto senza prefiggersi, o rispettare un limite? Questa libertà è accordata da Dio?

Neg. - Non potevano segnare un limite a questa libertà, che quei sacrileghi sacerdoti, i quali vogliono soverchiare tre quarti del genere umano in ricchezza, in potere, e farsi una proprietà esclusiva della scienza per condurre a loro senno le menti cieche dei miseri. Sempre, dai sacerdoti dell'Egitto, dai Bonzi, dai Lama, fino ai nostri parrochi delle campagne furono i preti d'ogni religione, promotori dell'ignoranza come cosa santa: sempre strillarono esser lecito all'uomo d'arrivare fino ad un cotal segno, e non più in là. Quale è la legge divina, che dica questo? che disperi l'uomo facendogli un obbligo della imperfezione? che parli contro le chiarissime leggi di natura? — Nessuna. Se Dio avesse voluto che l'uomo si fermasse a un tal punto, avrebbe segnato quel confine con chiari segni. Ci avrebbe risparmiato un tormento all'anima negandoci la lontana veduta di quella possibile felicità, a cui non volea che arrivassimo: non ci avrebbe infine creati superiori ai bruti. — Vedi in quale contraddizione sono i maligni bestemmiatori coperti della stola. Ad ogni età, ad ogni paese variano questo segno. Promovevano gli stessi Papi un tempo la Repubblica Fiorentina, e faceano uccidere Giuliano De Medici che volea farsene signore: scomunicavano Federigo Barbarossa e gli Imperadori suoi discendenti che vollero rovesciare tutte le repubbliche Italiane: oggi dichiarano empì nemici del trono e dell'altare quegli Italiani, che vorrebbero cacciare gli Imperadori, e fare dell'Italia una repubblica. Condannavano come empio Galileo, celebre fisico, faceano bruciare Cecco d'Ascoli, e altri sapienti: oggi non ardiscono negare la verità delle scoperte di quei sapienti; e le insegnano essi stessi nelle scuole. L'inquisizione abbruciava vivi i Fiamminghi che duecento anni addietro si rivoltarono al re di Spagna: oggi il Papa non iscomunica, ma incoraggisce gli stessi Fiamminghi rivoltati al re d'Olanda. Costoro gridano *alto* ad ogni passo dell'umanità, e non potendo fermarla cedono un palmo alla volta. Le macchine di fisica, d'astronomia oggi così comuni, erano una volta cose di stregoni, di gente in relazione col diavolo, che si dovea ardere viva per dar gloria al Signore; oggi sono l'occupazione del cardinale Zurlo, vicario del Papa. — Dio parla e tace a piacere di codesti ipocriti? Disprezziamoli, e andiamo innanzi.

Carr. - Io ho pure sentito dire, che gli uomini tante volte sono tornati indietro.

Neg. - Sì: dalla *civiltà*, ossia dalla conoscenza dei diritti dell'uomo, e della nobiltà della sua specie, sono tornati nella *barbarie*, ovvero ignoranza

ed avvilitamento. E sempre fu la prepotenza dei re collegata alla furberia del sacerdozio, che respinse indietro l'umanità per godere dei privilegi, e calpestare diciotto parti delle venti nella società. Furono all'opposto sempre le repubbliche che svilupparono gli ingegni, e portarono l'uomo alla altezza della sua natura. Le Repubbliche Greca, Romana, Fiorentina, etc., furono però facilmente distrutte, e distrutti i loro effetti; perchè quelle si proposero la *libertà* come scopo unico, e non come mezzo di giungere alla *uguaglianza* senza cui non si ha il *bene dei più*, ossia la felicità sociale. Mancarono poi d'un mezzo sicuro e facile per trasmettere in tutti gli uomini presenti e futuri, la conoscenza del loro diritto alla libertà ed eguaglianza. Oggi non è così. La stampa, il più utile ritrovato dell'ingegno umano, diffonde la verità in modo, che tutti i prepotenti della terra non potrebbero celare alla generazione ventura le massime della generazione vivente, quindi oggi non è possibile respingere addietro l'umanità nel cammino del suo miglioramento. Oggi i prepotenti potrebbero ardere mille a mille le librerie, e non annienterebbero ciò che si è imparato: oggi l'uomo che nasce parte di là, dove lascia l'uomo che muore, e va innanzi.

Carr. - Questa massima di uguaglianza non sovverte tutti gli ordini sociali, non è uno scompiglio, un finimondo?

Neg. - La dipingono così quelli che per arte o per errore la vogliono diversa da quello che è. Per far l'uguaglianza in una città, non si tratta mica di portare un bel mattino i beni di tutti in piazza, farne un monte, e distribuirli tante oncie per cadauno, questo è impossibile. Alla uguaglianza si viene prestamente togliendo in una città, o in un regno ogni e qualunque privilegio, sia di nascita, sia di condizione, e lasciando alla fatica il premio che ella s'acquista da sè coi suoi prodotti. Tenendo ferma insomma la massima — *che nessun uomo nella società è dappiù degli altri*, — i beni del mondo si mettono un po' alla volta a un giusto livello come l'acqua in una conca.

Carr. - E questo non si può ottenere in una monarchia?

Neg. - No; perchè il re, se anche è creato dal popolo, dopo tre ore si persuade che è nato re. Volesse anche egli credersi uguale agli altri, tanto gli sussurrano intorno gli incensieri, e adulatori, che egli finisce per credere d'essere generato in un pianeta celeste, e non in terra. I preti lo additano al popolo come messo da Dio per beneficio, e per castigo dell'umanità. Il suo capriccio diventa legge, fa delle centinaia di privilegiati intorno a sè, e arriva, come i re di Persia, a donare una città a qualche favorita per le pantofole, o per le spille, e per i legacci delle calze. I capricci di questi favoriti, e favorite sono altrettante leggi per il povero popolo, e la società umana si riduce a uno, a dieci, a *trenta* milioni d'uomini, che sudano, stentano, soffrono, muoiono per far poltrire negli agi, nel lusso, nei vizi qualche migliaia di privilegiati. Costoro se potessero strappare ai popoli gli occhi del viso perchè i loro delitti non si vedessero, credi che lo farebbero, e i preti infocherebbero le tanaglie nel nome di Dio. Non potendo questo, si studiano d'accecarli degli occhi della mente, e purtroppo vi riuscirono per molti secoli. La libertà di publi-

care ciò che si pensa per le stampe è incompatibile colla monarchia: dunque il progresso umano manca del suo istrumento più efficace.

Carr. - Questa libertà della stampa io l'ho sentita biasimare come licenza che porta delle ferite ai galantuomini. L'uomo tende al male.

Neg. - L'uomo tende al bene, lascia ai fanatici frati l'insultare, come fanno, dal pulpito, dal tempio del Creatore, alla creatura. Ci ha Dio impastati per avere una schiera seconda di demoni, o ci fece simili agli angeli? Perchè guardiamo al Cielo? perchè essendo fanciulli siamo docili come l'agnello, e non feroci come la piccola tigre? Pochi individui inclinano al male là dove il mal fare non frutta privilegio, esaltazione sopra i simili. L'individuo *re* inclina al male, perchè la sua stessa esaltazione è un'onta, una ferita al genere umano. E per assicurarsi nella esaltazione colpevole cerca esaltare degli altri, che di necessità sono colpevoli fino da quando cominciano a salire un gradino più su del popolo senza l'assenso del popolo. L'aver posta una mira, un'esca, all'ambizione perversa, ha corrotto la terra. Metti per segno all'umana ambizione l'amore e la stima d'un popolo istruito dei suoi diritti, e avrai una società, meno corrotta d'assai. Certo, che venendo alla luce in una società, dove la frode, l'arte d'ogni delitto ti leva sugli altri, tu ti pieghi al delitto. Il ferire però l'onest'uomo, come tu dici, con uno scritto deve essere punito; ma non perciò dee la stampa essere soppressa. Si punisce il feritor di coltello; non si bandisce l'uso del ferro; perchè di tutto si abusa nel mondo dovremmo privarci di tutto? Se io offendo l'uomo onesto colla lingua, si strapperà la lingua ad ogni vivente? Libero sia lo scrivere e stampare come è sciolta la parola. L'animale di ragione discerne il vero dal falso: e la giustizia sociale punisca ciò che offende le leggi sancite dal popolo. La stampa sia cosa *sacra*, cioè intangibile, non limitabile nel diritto: come la libertà della lingua. Dio pose nell'uomo l'istinto di procacciarsi il *ben essere*; e per appagare questo istinto infuse nelle nostre ossa l'altro istinto della *curiosità*, ossia il bisogno di apprendere. Se guardi ai bambini ne hai la prova: eglino sono interrogatori fino a stancare la pazienza delle madri. La stampa, che appaga rapidamente il bisogno di sapere, conduce rapida al ben essere; e perchè è il più forte veicolo del movimento e del progresso umano voluto da Dio, l'ho chiamata *sacra*.

Carr. - Non è una cosa ridicola il fare gli uomini tutti sapienti? Se tutti leggono, chi lavora la terra?

Neg. - È una cosa lacrimevole il tenerli ignoranti. Credi tu che sapiente sia solo colui, che parla come Cicerone, o scrive quanto Santo Agostino? La sapienza che vuolsi promuovere in tutti, anche in chi ara la terra, è la cognizione dei diritti dell'uomo in società cogli altri uomini.

Carr. - Vorreste dirmi quali sono questi diritti?

Neg. - Eccoli in breve:

1° Tutti gli uomini sono uguali in faccia a Dio qualunque siasi la differenza accidentale dei loro corpi, e delle loro menti.

2° L'uomo ha diritto di provvedere alla *conservazione*, e *migliora-*

mento della sua esistenza, quindi alla libertà fisica e morale di conservare e migliorare questa esistenza.

Carr. - Questa libertà si estende dunque a servirmi di tutto quello che è sulla terra, e che può farmi star meglio di quello che io sto?

Neg. - No. Ella si estende fino a quel punto ove arriva il diritto d'un altro uomo. Altrimenti ognuno sarebbe sempre in guerra col suo simile.

3° Ogni uomo ha diritto di godere di quella parte di beni che si procura colle sue fatiche senza offendere i diritti altrui.

4° L'uomo si unisce agli altri uomini nella civile società, per la difesa della sua esistenza, della sua libertà, e della proprietà dei beni giustamente acquistati.

5° Ogni uomo unito in società coi suoi simili ha diritto di mettere in opera le sue fatiche, e la società deve procacciargli il lavoro se egli ne manca.

6° Ogni uomo reso impotente alla fatica ha diritto a ricevere il necessario alla sua esistenza da quegli che godono un superfluo, e la società dee incaricarsi della esecuzione di questa giustizia.

7° Il cittadino che col guadagno, frutto delle sue fatiche, non eccede punto lo stretto necessario alla sua sussistenza ha diritto di rifiutarsi al gravame delle pubbliche spese, gli altri devono sopportarlo progressivamente secondo le loro fortune, basta che il povero rischi come gli altri la vita nella difesa della società perchè abbia pagato il suo debito.

8° Tutto il popolo unito, che compone la società è *sovrano*: il governo è opera sua; i funzionari pubblici sono suoi agenti. Egli li nomina, e li revoca. Ogni uomo in società ha diritto eguale di concorrere alla nomina di questi agenti, o mandatarî.

9° Ogni uomo parimenti può essere nominato se unisce in sè la confidenza del popolo.

10° Ognuno deve rispettare le leggi fatte dai suoi mandatarî, e i magistrati esecutori di queste leggi. Se queste, e quegli però attentano alla *sicurezza, libertà, e proprietà* dell'uomo, egli ha diritto di respingere la violenza colla forza.

11° Ogni uomo ha diritto di riunirsi pacificamente ai suoi concittadini, di manifestare le sue opinioni sia colla voce, sia colla stampa; salvo alla legge il punirlo, se avrà offeso gli altrui diritti, o quelli della società, riconosciuti e sanciti da tutti i cittadini.

12° Se il governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è diritto del popolo.

13° Il popolo ha diritto di conoscere tutte le operazioni dei suoi mandatarî e di confermarle o rigettarle. Senza ciò esse non diventano legge.

14° Tutti gli uomini d'ogni nazione sono fratelli, e una nazione ha diritto di difendere le altre soverchiate o minacciate dal dispotismo. Quegli che opprime un popolo è ribelle a Dio legislatore dell'universo, e deve essere perseguitato da tutta l'umanità. Potrei parlarti d'altri diritti, che sono conse-

guenze di questi, ma la lezione sarebbe troppo lunga. Sarei contento che tu scrivessi in testa questi qui, e li ripetessi a te stesso tutte le mattine dopo che hai ringraziato il Signore d'averti data la vita.

Carr. - E questi dunque non possono esercitarsi che in una repubblica?

Neg. - Sì certo; perchè la repubblica è quel governo in cui tu cedi la minima porzione dei tuoi diritti per assicurare l'altra porzione maggiore dall'altrui frode e violenza. Nella monarchia invece un individuo ha diritti più che umani, e la moltitudine non ne ha nessuno in faccia a quello. Chi ti rende giustizia fra te e il tuo re? Egli è un mezzo Dio, e tu sei la suola delle sue ciabatte. Quando l'uomo nasce accede al contratto sociale come parte contraente; ma non degrada la sua natura, non si fa proprietà d'un altro uomo; nè i suoi antenati poteano stipulare per lui una alienazione dei diritti umani, come non potevano stipulare con chicchessia di ammazzare il figlio che nascerà, o di tagliargli una gamba.

Carr. - Se uno a comandare è funesto, molti che comandino saranno peggio.

Neg. - Questi molti non prendono per forza un comando, ma riuniscono in loro la porzione di diritto, che tu hai come tutti gli uomini a regolare le cose sociali, per forza d'un tuo mandato, perchè tu gliela cedi, e gli altri cedono la loro. Finchè sono di tua fiducia li lasci al potere; quando t'accorgi che la demeritano, li levi via: e la stampa periodica ti svela ogni giorno la loro condotta, sicchè non possono ingannarti. E credi che nella monarchia non sono pochi a fare il male, i parenti, i cortigiani dei re, tutti i privilegiati fanno il male: e lo fanno nelle tenebre, nel silenzio, e nessuno ti avverte, perchè il parlare è delitto, e scoprendoli rei non puoi spostarli di dove sono. Nella repubblica il popolo accorda l'uso del potere sovrano, e ne frena l'abuso.

Carr. - Nella repubblica tutti sono inquieti: chi tira di qua, chi di là, e non si conclude nulla.

Neg. - Le repubbliche hanno concluso cose assai più belle e magnifiche che i regni. Tutto quello che rimane di antico sul nostro terreno d'Italia parla in favore delle repubbliche, e contro i re. Grandezza, ricchezze, commercio, e scienze, tutto dobbiamo alle repubbliche. Così si fossero esse unite tutte in una sola, cacciando d'Italia gli Imperadori ed i Papi, solo cause di tutti i mali d'Italia! Gli inquieti appariscono nelle repubbliche, perchè non temono di manifestarsi: nelle monarchie non si mostrano; ma i veri perversi, gli ipocriti, i soverchiatori scagliano sul popolo muto gli strali avvelenati, celandosi all'ombra del trono. In quella le voci son più che il male vero. Se ti contenti d'una vegetazione passiva, invece d'una vita qualche volta agitata, la monarchia è il meglio: sarai tranquillo come un ammalato per la forza dell'oppio nello spasimo dei dolori; ma se senti la vita, se provi quell'impulso che spinge l'uomo a migliorare la sorte dell'uomo, preferirai la repubblica, la quale cagionerà forse qualche ora di burrasca, ma non ti troncherà il cammino segnato da Dio.

Carr. - Perchè le repubbliche italiane sono finite?

Neg. - Perchè non intesero che per sostenersi dovevano unirsi Firenze, Venezia, Genova, Bologna, etc.: se avessero messe in cumulo le loro forze, e costituita una repubblica di tutto il paese dalle Alpi sino al mare, ella sarebbe ancora: ma si lasciarono abbacinare da interessi di municipio: ascoltarono le perfide insinuazioni dei Papi e degli Imperadori, e si lacerarono fra loro. Le guerre civili, credilo, non sono della essenza delle repubbliche, come si dice; ma sono la malattia per cui quelle muoiono: sono il certo segnale che la repubblica non c'è più; ma qualche despota, o straniero o cittadino se l'è fatta sua: e non gli manca che il nome di re. — Nel nascere e morire d'una dinastia reale vi sono ben più stragi che nel nascere e morire d'una repubblica.

Carr. - Noi dunque per fare una repubblica e mantenerla, dovremmo unirli tutti quanti siamo che parliamo italiano?

Neg. - Senza dubbio. E volendo sussistere, ed avere la pace, non solo dovremo cacciare i nostri despoti; ma unirli cogli altri popoli illuminati a purgare tutta l'Europa dal despotismo. Un re, che ha vicina ai suoi confini una repubblica, ha un verme nel cuore che non gli dà pace, teme che la libertà invada nel suo terreno, e con arti, e con oro, e con guerra aperta ti molesta, ed inquieta la repubblica finchè la fa cedere. La vicinanza d'un re obbligherà sempre le repubbliche a mantenere eserciti stanziali dispendiosissimi, e pericolosi, incepperà il commercio, quindi il benessere della massa del popolo non si potrà effettuare, e nel popolo malcontento troveranno i segreti emissari del re tanta legna arida sopra cui gettare esca, e soffiare la guerra civile. Tolti tutti i re, sarebbero cessate le cagioni di guerra fra nazione e nazione: le repubbliche non hanno etichette di famiglia, non hanno bisogno di allogare le figlie, e trovar corone per i nepoti, ed oggi i popoli sono illuminati abbastanza per sentire che la guerra di conquista è una pessima speculazione. — Le repubbliche dell'Europa dovrebbero unirsi a costituire un diritto pubblico europeo, un patto di pace, per cui tutti si obbligassero a garantirsi e difendersi da invasori nemici, o soperchiatori interni; e sostituire al sistema doganale diffidente, ostile, dei presenti stati monarchici, un patto commerciale amichevole e fraterno. I despoti per aggravare la nostra miseria ci hanno dato l'esempio di questi patti, di queste alleanze.

Carr. - Costituendoci in repubblica avremo dei Robespierre: il sangue correrà a fiumi.

Neg. - Robespierre, Saint Just, e gli altri terroristi non sorsero nella repubblica francese, [se] non quando dieci armate nemiche invasero la Francia, e i nobili, e i preti, e l'oro inglese accesero una atroce guerra civile. Robespierre e gli altri, detti *montagnardi*, videro l'estremo pericolo, vollero opporvi estremi rimedi, ed essendo in ciò attraversati dalla debolezza dei liberali moderati dovettero sacrificare questi stessi per avere le mani libere a distruggere gli interni nemici. Operarono disperatamente, perchè la disperazione sola potea salvare la repubblica. Se il re di Prussia, e gl'Imperadori, e l'Inghilterra,

e i nobili emigrati non avessero fatta la piaga, i montagnardi non avrebbero tagliato giù da chirurghi. In istato di pace o di sicurezza avrebbero risparmiato il sangue. Del resto, le stragi di Robespierre compariscono gigantesche, perchè i re, i preti e tutte le loro creature le hanno cantate con trombe e timballi, ma il re Carlo IX, il re Luigi XI, il vivente Carlo X, e mille altri hanno fatto per puro capriccio scorrere più sangue innocente di Robespierre. Appunto perchè le violenze e le morti accadute in una repubblica si magnificano tanto, di' che in quella sono straordinarie; nelle monarchie l'occhio si avvezza al sangue e la pelle si indura agli strapazzi, perchè le sono cose di tutti i giorni.

Carr. - Voi dite bene; ma io penso fra me: quando avrò la repubblica che avrò guadagnato? questo *movimento*, questo *progresso* lo sentirò poi davvero? Starò meglio io carrettiere? E il bifolco, e il marinaio staranno meglio?

Neg. - Ti ho detto che l'ultimo scopo del *movimento*, della *repubblica*, della *libertà*, è appunto il migliorare la condizione di voi massa del popolo; di voi, che siete il numero maggiore, e siete di carne come il nobilissimo duca Borromeo, progenie di santi. Non parliamo del passaggio dallo stato presente a quello di libertà, che ci costerà sacrifici d'ogni natura: e guardiamoci dal giudicare della repubblica nelle convulsioni delle monarchie spiranti, e negli sforzi dei popoli che spezzano i ceppi; codesto sarà stato di confusione, e la scelleraggine dei re ci trascinerà a forza in eccessi disperati; ma consideriamo le condizioni delle classi più numerose, ossia delle più povere, quando le repubbliche europee sieno costituite e strette in vincolo di alleanza.

1° Non andrai a farti uccidere in guerra per il capriccio d'un uomo, ma solo prenderai le armi quando si tratti di difendere il tuo paese, o la specie umana, dal despotismo, e questo allora sarà ben raro.

2° Il tedesco non verrà a mangiare il tuo pane, a bruciare la tua legna, a dormire nel tuo letto.

3° Eserciterai una parte di sovranità dando il tuo voto per la nomina di quei mandatari che devono tassarti, e fare le leggi, e ratificando ciò che essi avranno fatto.

4° Unita l'Italia in un sol corpo, non troverai ad ogni trenta passi una dogana, un balzello, e porterai a Torino ciò che abbonda a Napoli, a Napoli ciò che abbonda a Torino, e via così senza quegli aggravi che oggi ti mangiano tutto il guadagno.

5° Cessata la guerra che oggi sussiste fra i popoli e i re, e tolte via le dissipazioni delle Corti, i bisogni pubblici saranno assai minori. Gli armamenti, le spie, i cortigiani, i ruffiani adulatori, non assorbiranno più i milioni estorti al popolo; quindi le imposte si ridurranno alla metà di quello che sono adesso. Questa metà si dividerà in modo che nessun ricco ne vada esente per privilegio, che due terzi del peso, pesino sui ricchi, l'altro terzo sui cittadini un po' agiati, e niente sul povero stremo, che niente può togliere al suo guadagno, se non si leva di bocca il necessario alla sua sussistenza. Tu dunque,

che hai un cavallo e un carretto, pagherai un quinto di quello che paghi adesso, il bifolco non ha niente, non pagherà niente, nè per imposta diretta, nè per indiretta, e qualche Illustrissimo ed Eccellenza pagherà per voi, e terrà due cavalli di meno. Non ti pare che l'uomo affamato abbia diritto al valore di quel fieno che ingrassa un cavallo da parata?

Carr. - Voi mi fate un quadro così bello, che io stento a crederlo vero. Non sognereste già un bel paradiso a cui non si può arrivare col dito?

Neg. - S'ha da poter fare il male e non il bene? perchè spesso si è fallato, ma fallando s'impara. Credi, che l'esperienza ci fu maestra, e che non mai i liberali si accinsero a una rivoluzione con norme più sicure per riedificare la società. Sempre si gridò libertà, correndo furiosi a distruggere i vecchi ordini, senza essere d'accordo sui nuovi. Riconosciuta da tutti, come ella è oggi, la massima — che la libertà « dee tendere a migliorare la condizione della classe più numerosa e più povera, che l'uguaglianza non è altro che l'esecuzione di questo miglioramento per l'abolizione d'ogni privilegio ». — Questo è un fondamento che non si scuote, e su questo si erige sicuro e solido il nuovo edificio europeo. Bada però; che per essere solido vuol essere europeo; e finchè egli non è sì completo non dobbiamo risparmiare nè sangue, nè dispendio, nè fatiche.

Carr. - Ditemi un poco, come fareste a migliorare la misera sorte mia e quella del bifolco, e del marinaio?

Neg. - Manderei al diavolo la tassa del testatico, perchè l'avere una testa vuol dire per te avere una bocca che chiede pane, e non una borsa che paghi. E farei pagare ben molto ai ricchi per le lor teste, e forse qualche Duca si onorerebbe della supposizione legale ch'egli abbia la testa. Torrei il focatico dalle case dove il camino fuma di rado, e lo crescerei a quattro doppi sui camini e fornelli dei ricchi e dei preti, abolirei la tassa del macinato, e del sale, quella di navigazione e sanità sulle piccole barche di cabotaggio, quella sulla pesca, e sui ruoli marittimi, e i manifesti di navigazione. Torrei diritti di pedaggio sui carri, e ne caricherei a dieci doppi le carrozze di lusso, abolirei le questue sacre, le retribuzioni spontanee sopra ogni raccolto, cui l'ipocrisia carpisce ai poveri villani, e distribuirei le immense rendite dei vescovi epuloni alle parrocchie bisognose, e torrei il dazio di consumo sulle carni bovine e di maiale, e sul vino, e latte ed ova, crescendo quello dei capponi, dei fiori, delle cose insomma che il povero non consuma. E caricherei i vini navigati, i liquori, i profumi, la cannella, il cacao delizia dei frati, la vaniglia, il caffè. Tasserei chi tien due cavalli di lusso; e chi ne tien quattro graverei come se ne avesse otto, e chi otto come ne avesse trenta, e chi avesse più di due domestici, farei pagare come tenesse cinquanta cavalli. Crescerei la tassa sui gran corpi di terreno, e la diminuirei sui piccoli campi per ottenere la divisione dei terreni, e il riparto in piccole possidenze: così avrei qualche ricco scontento, ma 18 parti della popolazione meno infelici. I proventi sarebbero eguali per lo stato, e nessuno mancherebbe di pane per alimentare il governo. Ridurrei poi ad una minuzia le spese di carta bollata,

registro, etc., e le tasse, sulle piccole contrattazioni, come sulle cause forensi, e in generale vorrei torre gli inceppamenti e i ritardi ad ogni contratto, e multerei di dieci scudi il giorno quel giudice che dopo trenta giorni non avesse sentenziato in qualunque lite. Vorrei, alimentando lo stato, punire l'ozio, e premiare la fatica.

Carr. - Che siate benedetto! questa è una fetta di paradiso, in terra; ma penseranno poi come voi quelli che manderemo a fare le leggi?

Neg. - Sceglili illuminati, e non ricchi: non ti lasciar sedurre dal blasone della nobiltà, o dalle parole latine, o dai campi che fanno arare, o dai vascelli che inviano alle Indie, ma studia se hanno giudizio e cuore, poi confidati a loro. Se rispondono alle giuste speranze, onorali e festeggiali quasi semi-dei, se vacillano nella missione richiamali, fischiali, fa suonare le nacchere e le padelle sotto i loro balconi, se la tradiscono puniscili senza pietà: l'essere legislatori, o esecutori di leggi, li renda più che i governati soggetti alle pene. Con questo sistema la nazione avrà degli agenti fedeli.

Carr. - Resta a vedere se Dio ci permette di gettare abbasso i sovrani che oggi regnano, per creare questa repubblica.

Neg. - Tanto Dio s'affanna pei re quanto il diavolo per la messa. Se tu credi d'avere i diritti che ti enumerai come diritti dell'uomo crederai che il *movimento* ti porta a smoverli di dove sono, e cancellarne persino la memoria. Il lungo possesso dà il dominio d'un campo, d'una cosa materiale inanimata, o brutta, non dell'uomo, de' suoi diritti. Per averti tenuto venti anni legato in una mia cantina diventerei io padrone legittimo di te? La monarchia è un contratto per cui tu paghi, servi, soffri, muori per l'altro contraente; ed egli comanda, non paga, non rende conto, t'ammazza, e gode. Di questi grassi contratti tu non ne fai sul mercato, e se vi cadessi dentro, la legge t'aiuta, e li rompe.

Carr. - Per i re secolari tanto e tanto la capisco, e sono con voi; ma il papa... Padrone mio, il papa è messo là dal Signore.

Neg. - Taci: non bestemmia. Il papa ebbe dal popolo di Roma una mitra di vescovo, e nulla più. Nè Roma fu di San Pietro, nè San Pietro vide pur Roma, nè lasciò ai suoi eredi nulla più che due chiavi in croce, ed una rete. Con quelle chiavi il vescovo di Roma può aprire il cielo, e non le casse dei cristiani, con quella rete deve pescare sardelle, e non città. Cristo disse: *su questa pietra edificherò la mia chiesa*: non disse: *il trono del mio vicario*. Chiesa vuol dire assemblea, *repubblica dei cristiani*, e non regno terreno d'un vescovo. San Paolo rimproverò a San Pietro il mangiare cibi proibiti: San Pietro rispose che avea veduto in sogno il cielo aperto, e ne discendeva un gran cofano pieno d'anguille, di quadrupedi, di uccelli, e che la voce d'un angelo gli gridò *ammazza e mangia*. Forse su queste parole si fondarono i successori di Pietro, e le voltarono così: *mangia ed ammazza*. Nè Costantino, nè Carlo Magno donarono mai al papa regno terreno, e se donarono, la donazione era fumo. Ti pare che quei regi ladroni potessero regalare come i capponi per pasqua me, e te, e questa terra che premiamo coi piedi? Fino

che durarono gli imperadori di Roma essi soli regnarono, e il vescovo stesso li ungeva e consacrava; spesso li servì in qualità di ambasciatore, così Leone andò ad Attila, e Innocente I ad Alarico. L'imperadore nominava, confermava, dimetteva il vescovo di Roma. Ottone I depose papa Giovanni XII come incestuoso, sodomita, simoniaco, e venduto al diavolo. Enrico IV cacciò il primo Gregorio fuori di Roma, lo mandò a morire a Salerno; sottrattasi Roma al dominio degli imperadori, la resse il senato. Innocente VIII s'impadronì di Castel S. Angiolo, e primo si fece a forza sovrano di Roma. D'allora in poi la mitria fu cinta di corone. Per mantenere questa sovranità contro gli imperadori, che potevano ritorla, si appoggiarono alle repubbliche italiane. Poi le tradirono; e alcune ne usurparono con vili pretesti, con arti infernali. Essi alimentarono quattrocento anni di guerra civile, che ha spopolata l'Italia, gridando *cacciate i barbari*. Oggi che l'Italia vorrebbe cacciare quei barbari, essi li chiamano, li soldano, li benedicono. Il Dio per cui è re il papa, sta a Vienna, non in cielo. Egli si prostra a quel Dio di creta, e si prostra al Russo scismatico, all'Inglese eretico, al Prusso calvinista, al banchiere Rotschild israelita, e si prostrerebbe al Turco, purchè gli desse armati e danari da comprimere i popoli. E due secoli addietro il papa, per lo stesso motivo, detronizzava e scomunicava l'imperadore, il Re d'Inghilterra, i luterani, i calvinisti, gli eretici, e gli ebrei. Un altro Dio dei papi è l'Oro. D'oro sono più ghiotti che le pecore del sale. Se gli uomini ne avessero nelle vene, i preti lo succhierebbero da quelle come il vampiro. Oggi che dalla Spagna non vengono a Roma i galeoni carichi di dobloni, e i giubilei non rendono la spesa, e la tassa del prezzo dei delitti è screditata, e le indulgenze dei peccati non si vendono più per le taverne come ai tempi di Leonè X, oggi sono attaccati co' denti a queste misere provincie italiane come belve affamate... Ma non entriamo in questa fogna senza fondo dei delitti dei papi. Guarda al cielo; conta le stelle se puoi. Se le colpe lorde, atroci, più che umane, più che di fiere, narrano, come i cieli, la gloria di Dio, diciamo che il papa è re per volere divino.

Carr. - E pure mi divertireste se voleste raccontarmi qualche bel fatto dei papi.

Neg. - Ne faremo soggetto d'un'altra conversazione. Ora ti racconterò una storiella che ho letto per appunto quest'oggi, poi ci bagneremo la gola, e tu starai a cena con me.

Carr. - Quel prete che stamane mi metteva all'inferno non mi ha pagata la colazione. — Raccontate.

Neg. - Le satire abbondano a Roma; al tempo del feroce Sisto V, Pasquino e Marforio non tacevano mai. « *In onore di chi*, - diceva un giorno Pasquino - *è ordinato il nuovo digiuno?* ». « *In onore delle tasse* - rispondeva l'altro: - *Il popolo non ha di che mangiare, e il papa gli fa di necessità virtù* ». — Poco a poco le satire furono sì pungenti che andarono all'ossa come spade: facilmente potevasi capire dallo stile che le più belle erano tutte d'un solo autore. Sisto fece bandire a suono di trombe due mila zecchini di

premio a chi gli denunciava il colpevole. Nessuno si presentò. — Fece chiudere in Castel S. Angiolo tutti i poeti, andò in persona alle carceri e li esortò a rivelare: *L'autore si accusi, e gli annuncio aperte le porte del castello.* Tacevano. — *Si accusi, e gli salverò la vita, e gli pagherò i due mila zecchini.* Tacevano. — Aspettò immobile, rosso di rabbia, la risposta; guardò collo sguardo grigio e bieco su tutti i poeti; meditò, poi strofinandosi la barba e prendendo l'aria devota disse: *Figli miei, Dio misericordioso tiene per sè il potere di leggere nella mente dell'uomo: io, servo dei suoi servi, non posso conoscere la verità che con mezzi umani. Che Dio sia lodato! domani avrete la strappata.* — Andava Pandolfo Norsini, uno dei carcerati, alla tortura; quando il suo segretario, un giovane di 23 anni, venne al cospetto di Sisto, gittò innanzi a sè un fascio di scritti, e disse: «Suspendete i tormenti su chi non è reo, io sono l'autore che voi cercate.» Il giovine non voleva l'oro promesso, ma credeva alla promessa clemenza, e si inginocchiò. Sisto lo guatò, dissimulò la gioja, e tacque un pezzo, perchè aveva il gusto degli inquisitori, e di tutti i preti, che è di vedersi palpitare in mano il cuore delle loro vittime. Finalmente parlò così: *Ho promesso la vita, ma non l'impunità. Vivi, e la lingua che ci calunniò sia tagliata con forbici, la mano che scrisse le ingiurie sia tronca e inchiodata alla statua di Pasquino.* — Il misero tradito dalla fede pontificia, stupidì e volle gridare, non potè; svenne, e si svegliò... in braccio al boja.

Carr. - Credo, che se Gregorio ci avesse uditi stassera, ci farebbe nè più nè meno, lo stesso complimento.

Si vedano nella nota introduttiva i dati bibliografici su questo dialogo, sul precedente e sul successivo.

GIOVINE ITALIA - INSEGNAMENTO POPOLARE

UN NOVIZIO, E SUO FRATELLO

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colci che siede sopra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

Dante

— *Statemi lontano, non mi parlate, non mi guardate (diceva un novizio al suo fratello di sangue), io non posso aver a che fare o dire con voi, signor... Giovine Italia.*

E il fratello: — Che novità è questa! Jeri eravamo fratelli, amici; oggi mi scacci da te? Perchè cotesto mutamento? Non sono più nato con te da una madre? o sono io in quarantena per sospetto di peste?

Novizio. - Fate vostro conto che sia così. La vostra *Giovine Italia*, il vostro liberalismo, sono peste americana, acido parigino, colera repubblicano; sono veleni maledetti che si comunicano col fiato. Via, via da me. Ah, se sapessi un esorcismo per quel demonio che ha nome Libertà!

Fratello. - Le bajonette, fratel mio; non v'è altro esorcismo; e averne molte.

Novizio. - E nient'altro eh! signor spirito forte? e i fulmini del Vaticano non li contate per nulla? Avete letto la bolla?

Fratello. - La scomunica vuoi dire?

Novizio. - Per l'appunto. Che effetto ha prodotto in voi?

Fratello. - Un effetto naturalissimo. Mi ha fatto ridere, e mi ha messo appetito.

Novizio. - A meraviglia! Che anima perduta! Ah! *induratum est cor...*

Fratello. - Per pietà, lascia i testi latini a chi è più provetto di te nell'arte di strapazzarli. Il latino nella bocca d'un prelado in erba, come tu sei, mi suona insidia e tradimento. Che voi, mercatanti di Cristo, vi servite del latino coi popoli moderni per dire impunemente acqua al vino e bianco al nero, lo sanno oggi anche le monache. Gesù parlò ebreo cogli ebrei per farsi intendere, e Paolo parlò greco ai greci: ma troppo giusto è che di Gesù e di Paolo non abbiano gl'indegni successori nè anco l'umiltà della favella. — Chi conterebbe tutti i contrarii sensi che i Dottori hanno dato al Vangelo? — E perchè non ho io nella mia filosofica tasca tanti bajocchi

per quante ladre interpretazioni dei sacri testi ci regala il reverendo Minutolo-Capece-Canosa nel suo *Urlo della menzogna*? — Tu per altro parla meco italiano: che la ragione è buona a dirsi e ad intendere in ogni lingua, e lascia al Canosa ed ai Gesuiti la privativa della bestemmia mascherata di sacro latino.

Novizio. - La scomunica ve l'hanno tradotta in buon italiano chiaro e limpido come acqua.

Fratello. - Ed è la più chiara, limpida stoltezza di Gregorio XVI, il quale, per la Dio grazia, ne ha fatte tante in sì breve tempo di papato, e tante ne farà ancora... benchè gli resti un tempo sì breve.

Novizio. - Meglio è ch'io me ne vada: credo di peccare ascoltando le vostre parole.

Fratello. - Ed io voglio che tu m'ascolti. Non sia vero che nel secolo decimonono la serpe schiacciata del Vaticano abbia potere d'avvelenare l'amore fraterno, e rompere i vincoli di natura. Io voglio che tu scorga, come tutti scorgono, l'arte impossente, l'arte estrema di Satana sconfitto e moribondo in tutti i fatti come in tutte le dicerie del Tiranno del Sacerdozio. Voglio che tu scorga il lupo sotto quella pelle d'agnello così mal cucita al suo dosso. Tu sei giovanetto, iniziato nel mestiere d'ipocrisia, ma non per anche ti hanno confidata la pratica del delitto. Puoi divenire vero discepolo di Cristo; puoi ricordare, sotto quella nera camicia di forza soffocatrice degli umani affetti, che sei figlio, fratello, cittadino..., che sei uomo; e confessarne i doveri. Sei in tempo a predicare la vera parola di Cristo in onta e confusione delle Arpie, che t'hanno messo le branche nel cuore. Ancora non hanno infuso in quel cuore la *goccia nera*: ed ecco ch'io ti afferro sull'orlo del precipizio, e ti ritengo, e voglio gridarti nell'orecchio la verità a tuo dispetto finchè tu la intenda, e la onori.

Novizio. - Ma voi bestemmierete.

Fratello. - Bestemmierò? e chi? Forse Iddio Creatore? No davvero. Ti forzerò invece a confessare che la Giovine Italia onora Iddio, e lo esalta *nell'Uomo*, nella sua prediletta creatura; e predicando una legge immutabile, benefica, impressa da lui alla umanità, comprende e sente la religione vera, che lega l'uomo al suo Creatore. Io fo di lui un Essere benigno che a tutta l'Umanità ha dato un movimento infinito verso un benessere sociale. I tuoi Teologi (pensaci bene) ne fanno un essere capriccioso, che ha gettato l'Umanità in un turbine d'afflizioni, riserbando a qualche individuo prediletto una grandezza elevata sulle miserie dei più. — In che onori tu Dio? In questi templi superbi e splendenti? ma essi sono di marmo insensato. Nei Cieli? sono lucenti; ma quel foco è materia: quella è opera di Dio; ma quel foco non s'accende all'amore divino. Havvi un tempio sì ardito e ricco, elevato da braccia d'uomo, che valga l'artificio di questa macchina *che pensa*? In questa fiaccola dell'ingegno umano sta Dio più che nel foco inerte degli astri. Negami che la mente di Michelangelo, architetto, è più sublime del suo Vaticano: negami che Colombo, il quale indo-

vinò l'esistenza d'un nuovo mondo, e lo cercò per l'immenso Oceano: che Mongolfier, primo a volare per l'aria, non chiudessero in quelle loro teste tutta la divina idea, che creò il cielo ed il mare. Non vedi che il Creatore si è compiaciuto di farsi un tempio nell'uomo? E la tua ragione non approva, non sente, che nell'uomo dobbiamo onorarlo? Non lo sentirono per certo i Papi, quando, ridendo nei baffi, scannarono, o mandarono, benedicendo, a scannare tanti milioni di uomini! — Temi forse ch'io bestemmii Gesù? — Ecco. Io stacco dalla parete questa croce, e la poso fra te e me. Tienvi gli occhi mentre io ti parlo. — Nato di povera madre, e di padre falegname, sdegnò le pompe ed il potere. Era figlio di Dio, e chiamava se stesso: *figlio dell'uomo*. Proclamò gli uomini *uguali* in faccia a Dio, quindi uguali tra loro, perchè ciò che è giusto per la Divinità dee pur esserlo per noi. Trattò la causa del povero contro il ricco, dell'oppresso contro il potente, dello schiavo contro il signore, e morì. — E la Giovine Italia tratta la stessa causa, e morrà... ma per lasciare alle generazioni venture i frutti della vittoria.

Novizio. - Oh presuntuosi! Voi pretendete continuare l'opera di Gesù, quasi egli l'avesse lasciata imperfetta?

Fratello. - Tu m'intendi pur male! La sua divina missione fu compiuta quando ebbe annunciato che gli uomini sono *fratelli*, che la legge di Dio sta tutta intera nella *carità* vicendevole di questi fratelli: che il povero è il *tempio vivo dello Spirito divino*, che il sommo merito in faccia a Dio sta nel mettere *i beni in comune*. Tutte queste proposizioni inchiudono questa gran verità: che l'*uguaglianza* degli uomini è nella mente di Dio. Cristo annunciò il volere divino, manifestò la relazione dell'uomo con Dio essere rinchiusa in questa verità; lasciò poi alla legge eterna del progresso umano l'applicazione delle verità stesse agli ordini sociali, ai gran corpi detti: *Nazioni*. La Giovine Italia (e tutta la gioventù europea) sente che queste Nazioni sono oggi a sufficienza illuminate per conoscere che la carità, la fratellanza e le altre virtù predicate da Cristo sono una *Giustizia*, sulla quale devono fondarsi tutte le associazioni umane: sono l'*uguaglianza*, diritto d'ogni uomo, e sorgente d'ogni legge sociale. In fatti, spiegami un po' la carità. Che fa la carità?

Novizio. - Toglie le distanze fra povero e ricco, abbassa il potente a livello del debole, il sapiente dell'ignorante...

Fratello. - Agguaglia dunque gli ineguali. — E dimmi di più. Quando stendi la mano al mendico, tu pasciuto, e quegli digiuno, tu coperto, e quei battente i denti nudo alla neve, una voce segreta non ti dice nel petto: « Anche quel misero ha diritto a mangiare e coprirsi? ».

Novizio. - Non lo nego.

Fratello. - E che è dunque la carità se non giustizia? E questa giustizia perchè non regolerà le società come gli individui? E la gioventù del secolo, che di questa giustizia, applicata alle Nazioni, si fa una religione, non è cristiana? Chi avrà intesa la parola di Cristo meglio di noi? Chi meglio lo

avrà seguito, ed imitato? Resti la carità ad appianare le differenze accidentali fra gli uomini, le differenze nate da infortunio commerciale, da imperfezioni naturali, da vizio od errore. Il prodigo caduto in miseria, il commerciante fallito, lo stroppio, il mentecatto, il delinquente abbiano sollievo dalla carità individuale, e sia questo un merito degli individui in faccia al Creatore; ma l'unione dei milioni d'uomini si fondi sul principio da cui nasce la carità, si fondi sull'*uguaglianza*, sul manifesto volere divino: di qua partano le norme sociali e governative; e nella vita sociale gli uomini siano *fratelli* per legge, non Tizio scenda a paro di Cajo per isforzo di virtù, per fare un fioretto alla Madonna. — Su: che ti pare? merito che mi ascolti? dico bestemmie?

Novizio. - Non so... tu m'imbrogli; ma tira innanzi. Ti ascolterò... per carità!

Fratello. - Lodate la gran carità del Novizio! ma mi basta; meglio poco che niente. — Torniamo allegramente alla scomunica. — E per accorciare gli argomenti io ti dico: che se oggi essa è una buffonata, un bastonar l'aria colla spada di legno, come Arlecchino, ella è stata però per molti secoli una empietà produttrice d'odj, di guerre, di morti innumerevoli e di sciagure: è stata una funesta conseguenza del reggimento della Chiesa di Gesù, usurpato da un uomo solo.

Novizio. - Domine fammi sordo! Io lo sapeva che costui avrebbe bestemmiato. Il papa usurpa la supremazia ecclesiastica?

Fratello. - Sì; come è vero che il duca di Modena è matto. — Apriamo il tuo Vangelo. Qui: S. Matteo, 17, 20, 27. — Gesù, chiamati a sè i discepoli dice: « Voi sapete che i Principi delle Nazioni le dominano, le trattano imperiosamente. Non sia così tra voi. Al contrario grande sarà colui che si sottometterà a servire. Non vi sia nè primo, nè ultimo ». E al capo 18: « Se due fra voi si uniscono sulla terra, qualunque cosa domandino, il mio Padre che è nel Cielo gliela accorderà. Perchè ovunque sieno due o tre persone unite nel mio nome, io sono tra quelle ».

Senza ricorrere ad interpretazioni gesuitiche tirate co' denti, non dice Cristo chiaramente che i Cristiani devono rifuggire dal despotismo dei Principi mondani, e che la loro domanda a Dio sarà esaudita quando sia fatta da tutti gli interessati uniti in *assemblea*? E le facoltà di questa assemblea si estendono al comandare? No: le riduce *al domandare, al pregare Iddio*. — Se dice: « Ciò che voi legherete in terra, sarà legato in cielo » lo riferisce alla aggregazione de' nuovi credenti, alla loro fede, alla fondazione del nuovo culto, ma non dice: *Regnate, e distribuite i regni a piacer vostro*; poichè egli stesso dei regni e dei popoli non dispose. Stabilisce una forma *repubblicana* di culto, di relazioni fra gli uomini e Dio. Scorri pure gli evangelii a piacer tuo, non vi troverai una parola detta da Cristo di ordinamento monarchico della assemblea, ossia chiesa. Dice anzi espressamente che non dee prender norma dalle monarchie della terra. Non fa un motto di gerarchie, di corone, di templi, di campane, di decretali, di bolle, di quell'orribile soma

per un cammello, che chiamasi: *Diritto canonico*. — Ai suoi Apostoli disse: « Spargetevi sulla terra, e predicate », e il mandato fu uguale per tutti senza distinzione di rango: Paolo e Pietro lo eseguirono come gli altri, l'uno e l'altro non s'arrogarono mai una preminenza sugli altri apostoli e discepoli. Di Paolo abbiamo le epistole che non sono scritte certo nel tuono imperativo delle bolle dei Papi. Paolo consigliò le regole di alcune assemblee nascenti; ma non fece mai cenno di monarchia. Tutti i primi Cristiani potevano profetizzare nelle assemblee, e, al dire di Paolo, potevano profetizzare anche le femmine. Gli apostoli aveano sopra i neofiti, o iniziati, una preminenza di precettore sullo scolare ma nessuna giurisdizione, nessuno onore mondano, nessuna distinzione nelle vesti, o nel trattamento. La Chiesa insomma si mantenne repubblicana, e pura d'ogni vanità mondana, finchè ella fu umile, povera quale Gesù la istituì: finchè fu perseguitata.

Novizio. - Tu mi faresti ridere. Repubblicana la società civile; repubblicana la Chiesa; per tutto tu vedi repubblica. M'aspetto che tu mi repubblicanizzi gli uccelli ed i pesci.

Fratello. - Non mi consta che i pesci abbiano Principi, Cardinali e Re. So che il pesce grosso mangia il piccolo, e ciò per la legge della forza, che è legge suprema per tutti gli esseri irragionevoli, come per la materia inanimata. Vuoi tu ammettere come legge suprema dell'umanità la forza? E bene sia: io ti dirò che i popoli conquisteranno la repubblica per forza, e tu dovrai tacerti: se rigetti la forza, vivà il Cielo, accorderai all'umanità il diritto dell'uguaglianza, finchè tutti gli uomini nascono ugualmente con memoria, intelletto, volontà, un pajo di braccia, un pajo di gambe, e uno stomaco da riempire.

Novizio. - Il Papa non è poi un monarca assoluto. Anche prima di scommunicarvi ha consultato i Cardinali, che rappresentano i discepoli.

Fratello. - I Cardinali dovrebbero essere 72. Non sono ordinariamente che una cinquantina, ed ah! come son troppi! Dei discepoli non hanno che il 72: del resto quelli erano poveri e virtuosi, questi sono letamaj di vizj, intonacati d'oro e d'onori reali. — Oh! fra i discepoli di Gesù, qual fosti tu, discepolo sozzo, lercio, avaro, che oggi ti fai rappresentare dall'Albani? — Deh Massani! Massani! insegnami il discepolo pettegolo che soffia le idee matte al tuo Bernetti! E v'era fra i discepoli un ciuccio come Naro? E in Ruffo, capo d'assassini, e in Rivarola, e in Giustiniani, qual dei discepoli s'è incarnato? Giuda Scariotto... e forse anche quell'anima impiccata ne disgrada. — Settecento anni addietro da noi, Federigo imperatore scriveva questo complimentino di visita al collegio dei Cardinali. « A voi, figli di Belial, a voi, figli di Effrem, a voi, gregge di perdizione, indirizzo la parola; a voi, colpevoli d'ogni umano sconvolgimento, pietra di scandalo di tutto l'universo ». E se dopo sette secoli quella razza sia migliorata lo dica per me il popolo stesso di Roma. Quanto poi alla parte che hanno nella scommunicazione, e negli atti sovrani del Papa, io e tu sappiamo, e lo sa Pasquino, e lo sa Bajocco, che fra Cardinali e Papa la è tutta una polenta. Essi sosten-

gono il dispotismo di lui: esso dà da macinare alle mascelle di loro: l'oppressione dei popoli, il servaggio della Chiesa sono un interesse comune: tutto al più, se non vanno d'accordo, gli Eminentissimi danno una polpettina a Sua Santità; e il più furbo, o il più stupido, subentra al dolce peso delle tre corone. È una scellerata oligarchia che dà nascimento e puntello ad un sacrilego despotismo.

Novizio. - O repubblicana, o oligarchica, o monarchica, l'autorità che governa la Chiesa deve avere il diritto di punire: di quel che vuoi, tu sei bene scomunicato, e il Diavolo ti tiene per i capegli.

Fratello. - Fammi la grazia di leggermi il codice penale lasciato dal divin Maestro. Fra i nostri tiranni viventi (e ne abbiamo che son tiranni veh!) non ve n'è alcuno che non abbia leggi penali scritte, almeno per salvare le apparenze. Il figlio di quel Dio che ha fatto di per sé l'universo, avrà lasciato all'arbitrio dell'uomo, al senno della creatura, di punire l'altra creatura pe' suoi falli verso Dio? — Se ha detto: *Due o più di voi riuniti a pregare otterranno*, poteva anche dire: *Riuniti a giudicare puniranno*. Se non lo ha detto è necessario credere che non volle istituire giudizi penali. — Vuoi leggere il codice penale di Gesù? Ecco, io te lo leggo. Apri il Vangelo un'altra volta. — « Se il tuo fratello ti ha offeso, riprendilo dolcemente da tu e tu; se egli non ti ascolta, lagnati alla *assemblea*, o chiesa; se non ascolta la chiesa, sia come un gentile o un pubblicano ». — I pubblicani erano appaltatori di dazj, esattori, finanzieri. Il monsignor Tesoriere, p. e., è il gran pubblicano del Papa. Erano disprezzati dagli uomini onesti allora come lo sono adesso. Vale a dire che Gesù consigliò la sola pena del disprezzo.

Novizio. - Tu che mi fai il teologo dovresti sapere a che era ridotta la Chiesa cristiana quando Gregorio VII fondò la monarchia spirituale, la supremazia universale del Papa. Il bel frutto che dava la tua Chiesa-repubblica.

Fratello. — Se tu intendessi la santa parola *repubblica* non parleresti così. — Ho letto anch'io San Cipriano e San Pier Damiano. So che appena la Chiesa fu trionfante, i Vescovi furono despoti, viziosi ed impudenti. Non più furono eletti dal popolo, ma dai Principi; nonchè la religione, anche il pudore aveano perduto; per avidità di dominio usurpavano anco il potere civile; si vendevano agli Imperatori ed ai Re; ostentavano ricchezze, superbia e vizj; annegavano nei fiumi di sangue la culla pacifica del cristianesimo. Ma che vuol dir ciò? Erano le Chiese costituite in forma repubblicana, o i Vescovi eretti in tiranni che malmenavano la fede? Il barbaro sistema del despotismo feudale prevaleva nella Chiesa come nel regime politico: Nobili, Vescovi e Re calpestavano a gara l'umanità e la legge di Dio.

Vengo ora al tuo Gregorio VII. Egli fu un prodigio di arditezza, un'anima altera e grande, grande... quanto questo sedicesimo di Gregorio è meschino e servile. Il monaco Ildebrando concepì un sublime disegno quando pensò di strappare di mano a tanti despoti la religione, e farne un supremo potere gigantesco indipendente, e terribile ai Re della terra. Se il monaco, divenuto poi Papa Gregorio VII, avesse realizzate queste sue parole

— « Altro non desidero se non che la Santa Chiesa per tutto l'Orbe calpestatà e confusa, e in tante parti divisa, ritorni all'antico decoro », — se avesse osservata questa promessa, io gliene darei lode. Ma no; egli stesso tradì l'opera sua. Concentrò in una regia corte tutti i vizj dei vescovili palazzi: non si tenne alla monarchia spirituale incorruttibile, invincibile, ma si mascherò di quella per farsi una monarchia palpabile, mondana, venale. Fece sua corte ad una donna bigotta, alla contessa Matilde, innamorata delle fratesche virtù di Sua Santità, per farsi lasciare con testamento (se testamento c'è) i paesi d'Umbria, e la Toscana. Tolse al popolo il diritto di eleggere i suoi pastori, e rubò all'inferno l'idea d'un senato di Cardinali: chiamò i Normanni a distruggere *la città Santa*: Roma fu saccheggiata ed arsa dai barbari per cenno del Vicario di Cristo.

Novizio. - Egli ebbe il coraggio e la possanza di scomunicare l'Imperatore germanico, e farlo venire a baciargli la staffa.

Fratello. - E fu virtù quella? Umiliò il superbo per rialzare l'oppresso? Mai no. Questa umanità, per cui Cristo morì, non entra per nulla nelle ambiziose mire del Frate. Voleva dominio terreno, e basta: del popolo si curava come del fango. — Tanto aveva preso gusto a scomunicare, che ripicchiò col sacro fulmine sull'Imperatore; ma quella volta Enrico VI, invece di baciargli la staffa, lo cacciò da Roma, e lo fece morire di rabbia.

Poichè siamo tornati alla scomunica: vedi la ridicola contraddizione dei Papi nello scomunicare.

Adriano IV profumava d'indulgenze i soldati di Federigo Imperatore che assediavano Roma intollerante del giogo tedesco. — « Ammazate, gridava, ammazate, e il paradiso è vostro. Non è delitto versare il sangue di codesti romani, ma vendetta *dei diritti dell'Impero* ». — Però più tardi Alessandro III scomunicò lo stesso Federigo perchè reclamava *i diritti dell'Impero*. Giulio II ordisce contro i Veneziani la fatale lega di Cambrai, quella lega che ha dato l'Italia agli stranieri; *scomunica*, com'era d'uso, i Veneziani. Quando ha conquistate per sè le due città di Cervia e Ravenna, si volta alleato dei Veneziani, e *scomunica* il Re di Francia e l'Imperatore, che egli stesso aveva aizzati alla guerra. — Gli esempi sono troppi per dirli tutti. Hai veduto più triviale commedia, e più fatale alla religione delle doppie elezioni dei Papi? Un Concilio di Prelati scomunica un Papa, questi il Concilio: e il Concilio elegge un altro Papa, e un terzo, e da un'altra parte ne sbuca un quarto; e i due, e i quattro Pietri eccoteli a gettarsi l'un l'altro le scomuniche alla faccia, come a Milano i confetti a carnevale.

Oggi di scomunicare i Re la non è più l'ora. Il Papa viene meschinello, poverello, col suo sacco delle scomuniche a proferirsi ai Re, come un can barbone viene sotto la frusta del padrone atterrando le orecchie ed il muso. — Oh pietose maestà! lasciatemi un osso da rosicare, e servitevi del mio magazzino contro il popolo mascalzone! — Chi leggesse oltre la tonaca, e dentro del petto in quelle anime vili! Con che cuore vengono in ajuto di quell'Imperadore che succede a Carlo V; ed a Giuseppe II! Le mazzate

per cui questa gran bestia pontificia va barcollando stordita, e cade, chi gliele ha date? Gli Imperatori.

Infine, stringo l'argomento. — La scomunica pubblicata da Gregorio regnante è nulla, perchè egli stesso è scomunicato... Taci: lasciami finire. — Il diritto canonico fulmina di scomunica chi prende, e chi dà denaro ad interesse. Gregorio fa stocchi da giocatore, da figliuol prodigo, a Londra, a Napoli, a Parigi, e se va innanzi così, *batte il sedere* a Campidoglio. Doppia-mente poi è scomunicato per una bolla di Eugenio IV, che dannà il prendere danaro dagli ebrei. Ridi. — Il creditore solo che fida denari a Gregorio, e che lo metterà alle stinche, è Rotschild, l'israelita, il re dei re!

Novizio. - Insomma dove pretendi di condurmi con queste tue burle profane?

Fratello. - Voglio condurti a confessare di proposito, e non per burla, che il papa, presa la carica in astratto, come guardando parzialmente a quei che la esercitarono, è il vero Anti-Cristo e il rovescio della legge e dei costumi di Cristo.

— Cristo istituì una repubblica.

— Il papa è despota.

— Cristo predicò umiltà, castità, sobrietà, perdono, carità, uguaglianza, fratellanza.

— Il papa è: superbia, lussuria, intemperanza, vendetta, avarizia, odio incarnato, e vestito di sacrilegio.

— Cristo non volle regno terreno, e lo proibì ai suoi.

— Il papa vuol essere re a prezzo del sangue dei popoli.

— Cristo cacciò dal tempio i profani che vi faceano mercato.

— Il papa fa mercato nel tempio, fa mercato dall'altare, dei riti, del regno; e vende in mucchio uomini, dio, dazj di carni salate, e digiuni, e indulgenze.

— Cristo perdonava prima d'esserne pregato, perdonava morendo ai suoi crocifissori.

— Il papa perdona in carta se paghi; e se non paghi non perdona, nè in carta, nè in cuore.

— Cristo parlò sempre nel nome del divin padre, e chiamava se stesso: *l'Uomo, il figlio dell'Uomo*, per umanità.

— Gregorio dice: *ho consultata* la volontà di Dio, e *la mia*.

Cristo non somiglia a un Sergio III assassino, a un Giovanni X crapulone, a un Benedetto IX che comprò e vendette il pontificato. E Gregorio VII ambizioso, furbo, e furioso come un turco non ebbe del Cristo. E Innocenzo III e IV e Giulio II e III, turbolenti, imbrocchi di guerra e di sangue, scostumati e laidi, puzzano di demonio, e non odorano di soavità evangelica. E Leone X dissipatore, trafficatore impudico, e Clemente traditore della sua patria, e Alessandro VI, tigre insaziabile, e Leone XII, stolido e crudele come il gatto, disonorano Cristo: e pochi sono nella serie dei Papi che non meritassero, anzichè Cristo, rappresentar Belzebù.

Novizio. - Ma come vuoi tu che la indipendenza della Chiesa si sostenesse senza che il suo Capo avesse per sè uno Stato dove vivere indipendente?

Fratello. - Prima di tutto, sta in fatto che oggi essa non è indipendente. I veri padroni della Chiesa sono dappertutto i Re; e il Papa è il servitore umilissimo di ogni Principotto: ma anche non facendo calcolo di questa verità, io ti affermo che il Papa potea sostenere la Chiesa indipendente, appunto mettendosi fuori d'ogni caso terreno, limitandosi alla monarchia spirituale, appoggiata *sulla fede dei popoli*, che è una potenza più robusta del terremoto e dell'Oceano. Oh se il Papa fosse stato protettore dei popoli oppressi, avvocato dell'umanità sofferente, come fu Cristo! e avesse serbati i suoi anatemi per gli alti capi degli uomini prepotenti! Se quel prestigio di quasi-divinità, in cui si avviluppa, lo avesse dato a custodire alla gratitudine dei popoli! Oh ch'egli sarebbe ancora un quasi-Dio; e sempre lo sarebbe! e vorrei onorarlo anch'io, perchè ho un cuore. — I poveri portano tante croci! — croce di fame, croce di nudità, croce di giustizia negata, croce di avvilitamento, croce di dare imposte per nodrire le stalle dei ricchi! — Ma se tu, Vicario di Dio, stringessi una croce, e ti cacciassi nella folla dei miseri, gridando: « Abbasso i superbi, abbasso i tiranni! nel nome di questo Dio, uomini, siete tutti fratelli, siete tutti uguali! » dimmi, Vicario di Dio, vi sarebbero tiranni? vi sarebbero impudenti privilegiati? vedresti tu sulle spalle dei miseri tante croci? E la croce più di tutte pesante sul popolo, perchè gli accieca l'intelletto, è l'ignoranza, e tu che potresti alleviarlo di questa, tu invece gliela imponi, e gliela inchiodi addosso: tu dovresti correre nel progresso sociale, e il popolo verrebbe dietro te; tu dovresti spandere il lume della scienza nei poverelli, e tu lo spegni. Allora sì, che alzeresti il capo nel Cielo, e passeggeresti in una aura di benedizioni. Tu solo Re, allora, tu solo grande, perchè avresti abbattuti tutti i Re, tutti i grandi. Tu stringeresti la tua mano a quella del Redentore, e legheresti l'umanità con Dio. — Ma no. — Preferisce straziare l'umanità, e offerirne i brani fumanti al Dio Metternich, perchè colle bajonette gli ritenga in corpo quell'ultimo alito di regno che fugge. Insulta, per lambire le ciabatte a Nicolao..., solo! solo fra i più impudenti che stan muti!... insulta al cadavere lacrimato della Polonia!... Vile frataccio insensato! Metternich e Nicolao gli stritoleranno le morte membra nell'abbraccio di Giuda... e presto. — Se i popoli non arrivano più presto.

Novizio. - Sentiamo un po' quando credi nella tua testa poetica, che si effettuerà la *Chiesa repubblica*, e come?

Fratello. - Dimmi pure poeta. La Giovine Italia farà bella poesia da aggiungere alla commedia di Dante. Noi caceremo in Inferno una grande schiera di diavoli, che oggi camminano in terra mascherati da angeli. — Torno al proposito. — La mia *Chiesa-repubblica* verrà colla *Nazione-repubblica*; quando cioè Papa e Re cederanno il loco alla libertà europea, la quale non è lunge dallo avverarsi. Finchè vi sono Re, il tuo decrepito cattolicismo monarchico protrarrà la sua agonia tra le fischiate dei popoli e i calci dei

Sovrani. Alla prima rivoluzione, aristocrazia politica ed ecclesiastica tutto va in un fascio. Le comunità cristiane nomineranno i loro parrochi ed i deputati ad un senato ecclesiastico, se così piacerà. I parrochi si convinceranno col fatto che da questo sistema guadagnano decoro assai più, e forse anche utile personale. Credimi: saranno meno gli Atei, quando il Sacerdozio non avrà interesse a falsare la legge evangelica. Troverà fede, quando userà carità e giustizia. La fede, quale la chiede Cristo, si accorda colla ragione dell'uomo. La fede che chiedono i falsi ministri del Cielo è quella che domanda il venditore di balsami, e il cavadenti. La Chiesa-repubblica — falla brutta quanto vuoi — sarà meglio della *Chiesa-bottega*.

Novizio. - Tu pretendresti che i sacerdoti cristiani fossero predicatori del progresso. Fammi sapere di grazia che merce è questo tuo *progresso*.

Fratello. - Qui con me; alla finestra. — Un'occhiata al creato. — Che cosa vedi?

Novizio. - Monte, piano, un fiume, degli animali, il cielo...

Fratello. - Quel fiume nel suo corso segue una legge? una necessità impostagli fino dal dì della sua creazione?

Novizio. - Sì: viene all'ingiù, e non può andare all'insù...

Fratello. - Basta. — Quella luce, quelle piante hanno leggi a cui obbediscono?

Novizio. - Sì: la luce corre con una rapidità impercettibile, le piante danno prima i fiori, poi le foglie, poi i frutti, etc.

Fratello. - Le bestie hanno leggi?

Novizio. - Ogni istinto, p. e., è una legge a cui la bestia non può resistere.

Fratello. - Hanno esse l'istinto di unirsi insieme a vivere; fabbricar case e città, esercitare arti, cercare insomma di migliorare l'esistenza?

Novizio. - Eh! che domande! questo è istinto esclusivo dell'uomo.

Fratello. - Tieni a mente, che mi hai accordato l'istinto di *associazione*. — Questo istinto da chi è dato all'uomo?

Novizio. - Dal Creatore.

Fratello. - Nell'America abbiamo trovato gli esempi d'una larva di società d'uomini selvaggi. Una volta saranno stati così anche gli Europei. — Nudi, quasi muti, divoratori di carni crude ed umane, ignoranti di tutto, esposti ai rigori delle stagioni, all'assalto delle fiere. — Ma Europei ed Americani oggi hanno tanto migliorata la loro condizione. — Perchè?

Novizio. - Perchè col tempo hanno imparate...

Fratello. - Fermati. — Ecco che m'hai accordato che gli uomini si *associano*, e associati col tempo *imparano*. Imparano a procurarsi una esistenza migliore: vanno avanti, fanno *progresso*. — Al nome di Dio, se questo progresso è voluto dal Creatore, se tutte le leggi del Creatore sono immutabili, eterne, questa necessità di progredire, di migliorare la sua sorte, imposta all'uomo, non si ferma, come non si ferma la necessità imposta al fiume di discendere, alle piante di dar fiori e foglie, etc. — L'uomo è creato

a faticare per migliorare la sorte degli uomini viventi, e che verranno. — Eccoti la legge del progresso.

Perchè poi i sacerdoti debbano predicarlo, ora te lo dico. — Avere progredito nelle arti, nelle scienze; avere trovati tanti comodi della vita; e questi comodi goderseli tutti un branco di esseri privilegiati; tanti milioni d'uomini travagliare per far godere pochi e pochissimi; questo non s'accorda colla legge di carità, di eguaglianza, predicata da Cristo: non s'accorda col progresso delle nostre menti, che tutte ragionando veggono quest'ingiustizia. Un'arte che ha fatto dei progressi nelle teste umane; ma che è legata in fatto, è *l'arte di governare*. Questa saprebbe oggi dividere i beni egualmente fra tutti gli uomini: ma i privilegiati, i Re, i Vescovi non vogliono questo governo. — I popoli lo vogliono. — In questa lotta il sacerdote di Cristo con chi dee stare? col popolo che è l'oppresso, col popolo che è povero, col popolo... che è Dio.

Novizio. - Si fa presto a dire: *Dio, legge divina*. Bell'interprete della Divinità che tu sei!

Fratello. - Taci, taci: non bestemmiare. Credi tu che Dio non esista se non pei preti? Credi tu che la sua rivelazione non si faccia che per una classe d'uomini? Dio, creatore e padre di tutti, si rivela a tutti gli uomini di buona fede, ed in tutte le cose. Dio non ha bisogno di dragomanno o d'interprete co' suoi figli. Sai tu dov'è la sua cattedra? e dov'è il suo vero interprete? nel cuore, nel cuore retto e virtuoso, che ama gli uomini, e vorrebbe fare il loro bene. Quel detto, *Dio è in noi* che si applica ai Poeti, è applicabile a tutta l'umanità. Certo, certo; io ti dico che tu, povero novizio, a cui non hanno ancora guastato il cuore, sei migliore interprete di Dio, che non Papa Gregorio, il quale fa scannare dagli sbirri i suoi sudditi per le piazze e le chiese, e regala poi agli assassini l'ordine di S. Gregorio. Oh! il cattivo sacerdote è la bestemmia di Dio, è lo sputo di Satanasso rabbioso. E il sacerdote del dispotismo è quasi sempre cattivo sacerdote, perchè la religione è al soldo dei Principi, e la religione anch'essa vuol libertà. E quale libertà v'è per la religione nella quale l'Austria e la Russia mandano per la posta la volontà dello Spirito Santo ai Cardinali chiusi in conclave? Del resto, ti ho detto che la Divinità la sento in me. La sento, cioè, nelle leggi a cui è soggetta la mia natura. — Penso su questa mia natura, e discerno che essa non può a meno di cercare *la verità, e il suo benessere*. Siccome questa mia tendenza l'hanno tutti gli uomini, tutti l'hanno avuta e l'avranno, e a questa siamo debitori di tutti i beni che gode l'umanità: così dico, che questa tendenza è figlia d'una legge benefica da Dio imposta all'umanità.

Novizio. - E coi governi vigenti, e col cattolicismo non può l'umanità progredire?

Fratello. - No. Questi governi e questo culto sono nemici dell'uguaglianza; e il progresso delle nostre idee oggi domanda uguaglianza. Questi governi e questo culto pretendono che il benessere d'una società sia nella stabilità delle sue leggi; e la ragione ci mostra: che ottimo è quel governo

il quale ad ogni dieci anni, ad ogni cinque, ad ogni anno riforma le leggi, adattandosi ai nuovi bisogni del popolo.

Novizio. - Il mondo ebbe sempre *liberali*. Parlarono di libertà, ma non di progresso.

Fratello. - E non ottennero mai vera libertà perchè non seppero spiegare a se stessi questa forza segreta, questa legge che muove la nostra specie. — Cristo, dicendo: *Uomini siete tutti uguali*, la rivelò. — *L'assemblea Costituente di Francia*, nell'89, pubblicando *i diritti dell'uomo*, stracciò il velo d'ignoranza con cui gli esseri privilegiati nascondevano all'umanità i suoi destini. — Da quell'89 noi corriamo, visibilmente a tutti, sulla via del progresso... e quanto abbiamo imparato! Cristo soccombette alla forza prepotente di tanti interessi individuali che urtava colla sua dottrina. La Repubblica Francese cadde ugualmente perchè minacciava tutti i potenti, e perchè non ancora gli Europei la intendevano. Milioni di martiri fondarono la religione del morto Gesù: milioni di martiri compiranno l'impresa dell'assemblea Costituente.

Novizio. - Dunque i grandi Repubblicani, tanto decantati, di Roma...?

Fratello. - Non ebbero repubblica, perchè non ebbero uguaglianza, quindi non progresso della totalità del popolo verso il suo ben essere. Gli uomini erano divisi a Roma in liberi e schiavi, che vale come uomini e bestie: quelli poi che si diceano uomini erano divisi in nobili e plebei. Questo vizio fu, e doveva essere, la causa della distruzione di quella Repubblica. A Roma, come in Atene e Sparta, quella classe privilegiata degli uomini liberi fece prodigi di virtù e di valore per il solo entusiasmo d'indipendenza patria, di gloria, di emulazione; niente fece però per il bene materiale del popolo. Le virtù degli Spartani sono male intese virtù, come il cilicio dei frati della trappa. Le nostre menti si lasciano sedurre dagli sforzi, e chiamiamo virtù le pazzie; ma la ragione trova la virtù *nell'utile* dell'umanità. Un branco di oziosi, che calpesta e strazia i due terzi della popolazione, come schiavi; che fa la guerra pel gusto d'ammazzare più sovente che per difesa; che sprezza il lavoro, il commercio: ecco gli Spartani. Questo branco di matti fu infiacchito a poco a poco perchè cominciò a gustare le ricchezze ed il lusso: quindi è venuta la stolta massima che per avere repubblica bisogna essere nazione povera, e sprezzatrice delle ricchezze. — Spropositi. — Le ricchezze formano il ben essere d'una nazione. Il male sta non nell'esistenza delle ricchezze, ma nel modo con cui sono ripartite agli individui. — Tutti affatichino; non vi sieno oziosi privilegiati; il lavoro dia sempre guadagno corrispondente, e non avremo a temere di corruzione o fiacchezza. Tutti difenderanno con valore la patria, e sosterranno col sangue la vera repubblica, perchè tutti avranno interesse a difenderla.

Novizio. - E le repubbliche che abbiamo avuto in Italia dopo l'anno 1000 di N. S., neppur esse hanno trovato la via di fare il bene dei popoli? Ne abbiamo avute tante! Meno Roma, tutte le città grandi e piccole.

Fratello. - Perchè *meno Roma*?

Novizio. - Diamine! L'imperatore Costantino la donò al Papa.

Fratello. - La donazione di Costantino lasciamola nella luna, dove l'ha messa l'Ariosto.

Dopo le conquiste di Alboino, longobardo, Roma fu governata da un patrizio, o duca greco mandato da Costantinopoli. Il suo vescovo (che era eletto allora dal clero, dal senato, e dal popolo) aveva grande autorità *conciativa* sul popolo; ma non regnava, nè governava. Egli già, a dispetto di molti prelati ortodossi, si andava facendo capo delle chiese dove parlavasi latino. Difese qualche volta Roma colle armi spirituali; più spesso la tradì. — Quando Innocenzo III nel 1200 immaginava quella bella fantasiola dell'*Inquisizione*, e mandava San Domenico a far arrostitire quattromila Albigesi per dar gloria a Dio, il Papa non era per anco despota di Roma. I tredici quartieri di Roma nominavano annualmente cinquantadue rappresentanti del popolo, detti *Caporioni*: questi costituivano un senato: e questo senato in concorso del popolo, adunato al suono della gran campana, esercitava la sovranità. Il potere giudiziario era affidato, come in tutte l'altre repubbliche italiane, ad un capo straniero, militare, mutabile ogni anno, assistito da giudici civili, che dipendevano da lui. Questo magistrato portava nelle altre repubbliche il nome di Podestà, in Roma quello di Senatore. Egli giurava, entrando in carica, di garantire al Papa, e ai di lui fratelli i cardinali, sicurezza, e libertà; ma non gli prometteva obbedienza. Nel 1253 Brancalone d'Andalo, bolognese, dopo aver messo in freno l'inquieta e soperchiante alterigia di alcuni nobili, che teneano divisa la città, intimò ad Innocenzo IV, allora in Assisi colla sua corte: — non essere decente al capo della cristianità l'errare di città in città come vagabondo, e che se non rientrasse al più presto in Roma, i Romani andrebbero col loro senatore a bruciare la città d'Assisi per tirarnelo fuori. — Il senatore, come vedi da ciò, comandava più che non obbediva al Pontefice. — Sciaguratì però, che non conobbero qual serpe s'accoglieano nel seno! Facile fu all'astuzia pontificia l'aggrappare poco a poco la sovranità, imbrociando un popolo ignorante e superstizioso, e traendo partito dalla fiacchezza in cui lo gettavano le risse continue e sanguinose dei Colonna, dei Caetani, degli Orsini, Savelli ed altri nobili prepotenti. Come potea sussistere la sovranità popolare dopo che Clemente IV aveva acciecatto il popolo fino a far nominare senatore Carlo d'Anjou, francese, conquistatore, venuto per un invito pontificio a devastare e rubare il regno di Napoli, a versare il sangue italiano? Un Papa che a prezzo di ottomila oncie d'oro, annuo tributo, vendeva ad uno straniero l'investitura d'un regno italiano, e faceva intervenire Iddio nell'empio mercato, dovea ben tradire l'incauta città che lo accoglieva come ricchezza di Paradiso; e lo fece. Ancona, Perugia, tutte le città delle Marche e del Ducato caddero nella stessa insidia. Scosso il giogo alemanno, e fattesi libere per istigazione di Innocenzo III, tolsero il Papa a protettore, e il protettore presto mutossi in padrone. Nicolò III nel 1177 fece confermare a Ridolfo d'Asbourg, imperadore alemanno, falsi diplomi, nei quali appariva ceduta ai Papi da Federigo la sovranità di tutta

Romagna, e delle Marche d'Ancona. — Falsi erano i diplomi. — E Federigo e Ridolfo avevano tanto diritto alla sovranità d'Italia quanta io ne ho a quella del Mogol.

Novizio. - Per altro se i Papi assunsero la sovranità d'alcuni paesi contribuirono alla libertà d'alcuni altri, promovendo il regime popolare, e suscitandoli a difendersi dagli stranieri.

Fratello. - Oh tristo è l'aiuto dei tristi! Quanto meglio era per le repubbliche italiane l'esser prive d'un tale aiuto! Il Papa, come un Proteo multiforme, sapeva essere Guelfo dove gli metteva conto d'esserlo, e Ghibellino, dove non gli tornava dannoso. Voleva lontani gli Imperadori, perchè voleva contrastare a quelli il diritto detto di *investitura*. Volle questo diritto per levarsi sui re della terra, non per fare il bene dei popoli. I Papi armavano i popoli col grido d'indipendenza, e libertà; ma sotto pretesto di combattere le eresie, combattevano la civilizzazione ed i lumi crescenti. Le repubbliche lombarde unite nella famosa lega lombarda, avevano difeso Gregorio IX da Federigo il giovine imperadore; ed il Papa in ricompensa inviò Lione Perego, Pietro martire, frate Rolando, e frate Giovanni da Vicenza a fanatizzare nell'odio e nella sacra vendetta i popoli lombardi contro 'i più illuminati spiriti di quei tempi, i quali, ributtati dei vizi del clero, professavano la credenza d'una riforma, e chiamavansi *Cathari*, o *purificati*. Frate Giovanni, annunziandosi inviato di pace, in un giorno di festa pubblica, fece bruciare vivi sulla piazza di Verona sessanta di questi infelici. Il Papa, nel suo odio brutale, arriva ad imporre ad Ezzelino da Romano, che arresti il suo proprio padre, e lo consegna alla sacra Inquisizione per essere abbruciato. Ezzelino era una tigre, ma non era cardinale, e non soffrì lordarsi di tanto delitto per conto altrui.

Novizio. - Non vi fu alcuno che contrastasse al Papa il dominio di Roma?

Fratello. - Sì: molti. Tre principalmente meritano d'essere pianti dalla posterità, e proposti a modello d'anime generose. E sono: Frate Arnaldo da Brescia, Cola da Rienzo, e Stefano Porcari. Il primo per avere predicato ai Romani i loro diritti, e riprovati gli abusi che disonoravano la Chiesa, da Papa Adriano IV fu condannato come *eretico-politico*, ed arso vivo. — Il secondo fu pugnalato dai fautori dei Principi Colonna, perchè erasi fatto tribuno e difensore del popolo. — Nel sangue dell'ultimo spense Nicolò V. l'ultima scintilla della libertà romana.

Novizio. - Non mi hai risposto alla mia domanda più su. Fra le repubbliche italiane non ve ne fu alcuna che portasse tutto il popolo al suo ben essere?

Fratello. - Una ve ne fu.

Novizio. - Forse Venezia?

Fratello. - No. Fu più fortunata delle altre perchè difesa dal mare. Ma il governo fu sprezzatore del popolo ed oppressore. Una aristocrazia basata sull'egoismo, e nemica dell'umanità.

Novizio. - Forse Firenze?

Fratello. - Sì. In Firenze si cominciò a ricercare la scienza di governare gli uomini per il loro vantaggio; per lo sviluppo delle loro facoltà intellettuali, industrie e morali; per l'accrescimento del loro bene essere.

Novizio. - Come è dunque che ella ha dato poi indietro invece di progredire?

Fratello. - Perchè fu debole, e perchè non si toccò ad un tratto all'ultimo segno d'una scienza. Sentivano i cittadini d'avere dei diritti, sentivano la voce d'uguaglianza; ma stabilire un regime che favorendo l'uguaglianza portasse al bene universale, stabilirlo inconcusso, forte per resistere agli urti interni ed esterni, non seppero, e non potevano. Non era possibile allora estirpare una nobiltà facinorosa, potente. Qualche volta il popolo cacciò i nobili, e che vi sostituì? Un'altra aristocrazia, quella dei ricchi, detti *nobili popolani*, la quale presto fece lega coll'altra e si fuse in quella. Spesso tutto il popolo faceva leggi, creava magistrati, esercitava insomma da sè il suo diritto di sovranità per *acclamazione*. Di chi era il popolo allora? del più scaltro, e votava per balocco come un gran fanciullo. Non conoscevano che il popolo deve governare per *rappresentanti*, e che l'arte d'assicurare la libertà, l'uguaglianza sta nel modo di regolare queste elezioni, salvandole dal broglio dei ricchi e degli ambiziosi.

Il popolo inquieto che non vedeva i risultati di felicità materiale delle sue elezioni, rovesciava oggi quello che jeri aveva alzato. Ora chiamava al governo i nobili Ghibellini, ora i Guelfi, cacciava poi i nobili, e vi sostituiva i negozianti, i capi delle arti nobili. Allora i cacciati dalla città chiamavano l'aiuto straniero, e movevano guerra alla patria. Stanco d'imposte, stanco di guerre, davasi il popolo ad un tiranno, come il duca d'Atene, o di Calabria. Presto sentiva il dolore del durissimo giogo: si ribellava, cacciava il tiranno, e ricominciava la vicenda. Preponeva talora al governo i caporioni delle arti basse, e Michele Lando, uno scardatore di lana resse Firenze; ma che? Lavorando la lana non imparasi a governare, come non lo si impara leggendo il breviario. Un reggimento popolare inteso a questo modo non potea reggere, e non resse. Vero è però, che se i Ciompi non seppero governare, non abusarono del governo quanto i nobili, e i duchi. Michel Lando fu preferibile al crudele duca d'Atene, e all'ipocrita Cosimo Medici. Nel pessimo supposto d'una repubblica condotta da un Lando, o da un Masaniello, l'umanità v'è sempre più rispettata, che nei regni dei Visconti, degli Sforza e degli Urbani, e dei Sisti e dei Gregorj. — I Fiorentini nella loro politica esterna ebbero la nobile politica d'opporli a qualunque Principotto volea ingrandirsi di soverchio a danno delle città libere; ma si fermarono lì. Lottarono per questo meschino scopo, e non del continuo, ma a riprese, interrottamente, legandosi a un despota per abbattere l'altro. Non intesero allo scopo di cacciare d'Italia ogni e qualunque despota, di abbattere ogni e qualunque aristocrazia. Il sistema d'equilibrio degli Stati d'Italia, vagheggiato dai Fiorentini, fu, come ogni mezza misura, avido di ben essere per il popolo, sorgente di sanguinose ed inutili guerre. Fu una meschinità impregnata di sangue. — Convien dire

a onore del vero, che alcuna volta i Fiorentini tentarono destare i popoli d'Italia, ma non furono secondati. — Quando Gian Maria Visconti dava per pasto ai suoi cani la carne umana, quando Roberto di Ginevra, cardinale, faceva scannare da' suoi ladroni di Brettagna (come oggi Albani da' suoi *galeotti*) il popolo di Faenza e di Cesena, gridando ebbro di rabbia sacerdotale — *Voglio sangue, datemi sangue, uccideteli tutti*, — i Fiorentini invitarono tutti i Romagnoli a farsi liberi; inviarono nella Romagna un'armata, ed esposero le vite e le fortune per l'altrui liberazione; ma i Romagnoli risposero pianamente all'invito. Venezia anch'essa fu sorda ai ripetuti eccitamenti dei Fiorentini.

Novizio. - Firenze dunque non trasse nessun vantaggio reale dal suo reggersi a popolo?

Fratello. - Molto ne trasse, chè il non obbedire bestialmente ad un monarca, o ad un branco di nobili, è sempre gran porzione di felicità. Benchè tormentata da invasioni straniere, benchè straziata da convulsioni interne e da furia di partiti, ebbe energia, attività, intelligenza, stima de' popoli, e riparò sempre rapidissima alle sue perdite, e prosperò nei materiali interessi del popolo sopra ogni altra città. Ebbe manifatture rinomate e ricche per tutto Occidente. Fu maestra d'agricoltura, inventrice d'imposte proporzionali, istitutrice d'una moneta non ladra. Fu culla d'arti di scienze e lettere, e non ai Medici va essa debitrice di questa gloria; ma i Medici la rubarono a lei. La repubblica educò gli scienziati e gli artisti; Cosimo, Pietro e Lorenzo de' Medici aprirono a questi la mensa, e lo scrigno per gettare polvere negli occhi ai repubblicani, cui meditavano sottomettere. Terminerò queste chiacchiere sulle nostre repubbliche del medio-evo col leggerti il quadro comparativo, che il benemerito Sismondi ne fa coi Principati contemporanei. Posta la differenza fra quei secoli e il nostro, tieni pur fermo, che le repubbliche stanno sempre alle monarchie e aristocrazie nella stessa proporzione, vale a dire, elleno sono sempre un paradiso più o meno delizioso, comparativamente ad un inferno più o meno cocente.

Risorta essendo la libertà italiana, più ancora si volsero i cittadini all'esercizio d'ogni virtù che non aprirono le menti alla scienza del vero, del giusto, dell'utile. L'amore fra concittadini, l'abitudine di tutto rapportare al bene di tutti, fa fiorire nelle repubbliche tali virtù, di cui gli Stati tenuti dai despoti non hanno pure l'immagine. Quegli che ha una patria concepisce il dovere di sacrificarsi per lei. — Per avvicinarsi ad un padrone l'uomo adopra l'*intrigo* e l'adulazione; giunto presso a lui favorisce e coopera a' suoi vizi per avanzare nella sua grazia; e il padrone lo ricompensa, dividendo con lui l'enorme potere. — Ma l'uomo che vuol piacere al popolo, ed elevarsi per la grazia di quello, fa mostra di *virtù*; perchè da nessun popolo il vizio s'onora. Anco a' suoi travimenti, o ai vizi celati egli dee dare apparenza di franchezza, lealtà, generosità; mascherare il vizio insomma sotto larva di virtù. Eseguirà un delitto; ma non ardirà proporlo al pubblico come delitto. — Il tiranno mette in opera nel proprio utile, terrore, corruzione, spionaggio,

invidia. — Il libero governo s'indirizza alle passioni più onorevoli; sveglia, e scalda ne' petti ambiziosi la gloria, la pietà, la giustizia, il coraggio; sprigiona l'eloquenza, che è eccitamento irresistibile, se chiama i popoli alla virtù, ma è piana e impossente se vuol condurre al delitto. Quando nel duodecimo secolo l'Italia era coperta di repubbliche; quando tutte le sue città combattevano per mantenersi libere, ella fu ricca di virtù, e ne impoverì di poi mano a mano che le città libere calavano di numero. Da che mettevi piede in uno stato liberò potevi starti sicuro di trovare fede nei contratti, zelo pel bene di tutti nelle alleanze, costanza nelle avversità, liberalità senza modo dei ricchi verso i poveri nelle estreme calamità, sollecitudine a consacrare al bene comune le private fortune, energia per cozzare colla violenza e ribattere l'ingiustizia; e se cadevano i popoli in qualche eccesso era quasi sempre generosa indignazione che li avea protratti oltre il giusto confine. All'opposto negli Stati tenuti a forza dai tiranni lombardi o romagnoli vedevi il delitto e la perfidia a sostegno del governo; gli spioni ti guatavano, e denunciavano la parola generosa sfuggita dal labbro; dei sacri legami di parentela, d'amicizia e domesticità facevasi un laccio a cui attrapparti: apprendevi che la prudenza d'un suddito è diffidare di tutti, e non curare del bene o del male altrui. — Coltello, veleno, e trabocchetto erano mezzi di governo. Ogni tiranno italiano era imbrattato del sangue de' suoi congiunti; teneva a stipendio sgherri stranieri, ed assassini; e quando la morte divenne indifferente agli oppressi per la vista continua dei supplizi, aggiungeva a quelli le agonie prolungate per diletto e spettacolo, onde anche i popoli prendessero il vizzo della ferocia.

Novizio. - Tutto va bene; ma insomma quelle repubbliche non si sono rette in piedi. — Come mai può venire in capo a un uomo ragionevole il grillo di ripetere una rivoluzione per avere una cosa non durevole; e dopo aver gettate là inutilmente tante rivoluzioni in pochi anni?

Fratello. - La rivoluzione francese dell'89 (te l'ho detto) non rigenerò interamente l'umanità, perchè gli altri popoli d'Europa non la intesero, e male la intese anche il popolo di Francia. Ella però ha preparato questa Europa a quella gran rivoluzione che cambierà faccia a tutte le cose, e che oggi è imminente. Le posteriori rivoluzioni di Spagna, e d'Italia furono un certo che di bastardo, di sciapito da farne vergognare i fanciulli.

Nella scienza politica come in tutte le scienze ed arti, si sposa bene spesso uno sproposito come un bellissimo ritrovato. — Veduto il tristo fine della *Repubblica* francese, tutti i Politicaj hanno convenuto in questo, che di repubblica, e di popolo non bisognava più parlare; ma trovare doversi un *non so che*, che conservando i Re non fosse monarchia; conservando la nobiltà, il privilegio, non fosse aristocrazia; lasciando i beni al clero ed ai frati, vincolando le azioni ed il pensiero, approvando le mal ripartite imposte, e rispettando insomma tutto quel che è, fosse *libertà*, fosse *ben pubblico*, ecc. In questo progetto c'era materia per le parrucche degli avvocati, diplomatici, filosofi. Ogni testa trova un impasto a suo modo. Questo impasto si chiamò

costituzione. Il diavolo sa quante ne sono sbucciate fuori di tanti vari cervelli! Ecco tutte le moltitudini, che fanno eco, gridare: *Una costituzione! vogliamo la costituzione!* — Si fa una rivolta in Ispagna. Re, nobili, vescovi, frati, abusi, ladrerie, tutto resta a suo posto. — Viva la costituzione! — Non passano tre anni che il Re fa impiccare i costituzionali, e costituisce l'*Inquisizione*. A Napoli, in Piemonte, in Romagna lo stesso delirio. Furono rivoluzioni quelle? Che cosa hanno rivoltato? Viganò ne avrebbe fatte delle più vere in teatro. Mettile per non avvenute; o per farse fischiate.

Novizio. - Al nome di Dio! Non vedi che la storia di tutte le repubbliche, di tutte le libertà, di tutte le rivoluzioni ti sta contro? — E la storia è pur il libro delle certezze. — Non ti convinci che il tuo *progresso*, il tuo *benessere dell'umanità*, la tua *uguaglianza* sono cose impossibili? sono larve seducenti che quando credi stringerle colla mano ti fuggono?

Fratello. - Credo d'averti già provato colla storia, che anche una larva di repubblica è preferibile ad un Re, ad un Papa, ad un despotismo qualunque. — Ma con questo nome di storia tu non mi imponi come credi. Apprendi che la storia non inchiude in sè tutti i casi umani possibili. Molti credono di vedere in essa un cerchio, una linea rientrante in se stessa, e vedono male. La storia è una lunga tessera su cui ogni età incide una tacca diversa. Bensì leggendo la storia io mi convinco di quel destino d'un progresso verso il suo bene a cui è creata l'umanità. Veggo che il cristianesimo nella sua fondazione, le repubbliche del medio evo dopo quella riforma di Lutero, e da ultimo la rivoluzione dell'89 sono grandi fatti diversi, tutti conducenti però a quell'ultimo gran fatto della distruzione del dispotismo e del privilegio. Non è vero che l'umanità sia creata ad andare innanzi e tornare indietro in una perpetua vicenda. La storia rammemorando gli errori passati insegna ad evitarli. La storia della politica non chiude tutta la scienza di governare i popoli, come la storia della fisica non chiude tutta la storia fisica. Insomma il passato non è il presente, il presente non è l'avvenire. Iddio non ci ha condannati a questa disperazione. Vedrai che l'avvenire sarà cosa nuova, e domanderà storia nuova.

Novizio. - La tua Giovine Italia dunque farà cose non ancora registrate nella storia; cose nuove e stupende, « cose non dette in prosa mai nè in rima »?

Fratello. - La Giovine Italia (come la Giovine Francia, la Giovine Germania, ecc.) farà quell'ultimo ardito passo, che gli Italiani non hanno osato di fare colle loro ultime rivoluzioni. Ella non transigerà con nessun privilegio, ma li distruggerà tutti. Nobiltà, clero, corporazioni d'ogni sorta, o manimorte, soldati, cittadini, ricchi, poveri, scienziati, ignoranti... ella confonderà tutti in un solo essere: IL POPOLO.

Novizio. - Troppo sconquasso in una volta. I salti sono pericolosi: vi romperete il collo.

Fratello. - Se mi parli della Russia ti concederò che per lei è un salto impossibile. L'asiatico dispotismo dell'imperadore, e la prepotenza feudale dei nobili sono ancora troppo radicate in quelle teste di ghiaccio; ma l'Italia,

come la Francia, la Germania, ecc., hanno già strugginiti i cervelli. La libertà è desiderata in Italia, e la tirannia ce lo prova colle sue paure. La nobiltà... chi la guarda? i frati non possono alzare gli occhi per via, il cattivo clero è odiato di cuore; i vecchi pregiudizj sono quasi scancellati del tutto; la stampa è potente, s'insinua in ogni villaggio, in ogni tugurio. — Abbiamo a cacciare l'Austriaco. — Ecco l'unica cosa ardua. Ma appunto per questo vuolsi fare un gran salto, e non un passolino da fanciulli. Il popolo vuolsi avere con sè. Il popolo vuole dalla rivoluzione, *miglioramento materiale del suo essere*: per questo scopo mette in giuoco il sangue e gli averi; ma se la rivoluzione non gli dà immediati vantaggi, si stringe nelle spalle, e sta a guardare. E se il popolo non ajuta di braccia, gli austriaci non si cacciano. Conchiudo: o servire e soffrire, o gettarsi in quella piena rivoluzione sociale, che dia al popolo un vantaggio materiale, palpabile, sollecito. Bisogna conquistare libertà, indipendenza, uguaglianza, come Massena avrebbe battuto tre armate, tutte in un fiato.

Novizio. - Ho sentito da certi professoroni, che si adunano nella bottega del libraio, massime di rivoluzioni molto diverse dalle tue.

Fratello. - Devi sapere che quella classe d'uomini la quale filosofeggia per mestiere, non ha mai guardato all'uomo cogli occhi d'uomo, nudi come io li fisso su te; ma sempre traverso ad una lente colorata a suo modo, quindi vede tutti i fenomeni d'umanità del colore de' suoi occhiali. Non è il bene dell'umanità, che essi cercano studiando, ma la verificazione del sistema che hanno in testa. Uno di costoro, persuaso che l'uomo non è *maturato* per godere d'un governo che lo faccia star bene, traforando colla mente acuta il cielo della luna, trova un composto farmaceutico di governo, con una dose miopatica, microscopica di libertà: grida in estasi: l'ho trovata! Questo è il governo che conviene per qualche secolo ancora all'umanità. Un altro gonfiandosi il capo della virtù dei numeri, come i discepoli di Pitagora, s'innamora del tre, e vuole che in quel 3 sia la libertà, l'uguaglianza possibile. Propone e fa adottare un governo, bollito di tre governi nemici, che tanto possono accordarsi quanto il gallo, e la biscia chiusi insieme in un'otre.

Povero popolo! Tu sei semplicione; tu credi a que' mangialibri, e non sai che fanno della Alchimia; vogliono trovare l'oro nel crogiuolo invece che nelle miniere della natura. Guai se ti fidi a costoro. Quando avrai conquistata la libertà a prezzo del tuo sangue, costoro te la carpiranno con belle ragioni. Ti parleranno « di costituzioni, di bilancio di poteri, di transazioni, d'influenza di razze e di climi, di dualismo, di giudizio istintivo », ti faranno un vocabolario egiziano per andarti palpando senza che tu te n'avvegga, e rimetterti un morso. *Legali come matti*, per Dio, codesti Dottrinari, prima ch'è peggio te ne venga, rigetta ciò che non comprendi: il giusto e il vero dee adattarsi anche alla tua intelligenza; e grida: *Voglio libertà; voglio un bene stare ch'io tocchi con mano*. — E non deporre il fucile per parole enigmatiche: se ti lasci infinocchiare la tua sorte è decisa.

Novizio. - Dunque il governo misto non ti piace?

Fratello. - Maledizione a chi lo inventò. Per demoralizzare i ricchi e avviliti i poveri non v'è governo più a proposito. È il vero governo della corruzione. No, no, preferisco un padrone dispotico ad un padrone che ha bisogno di fare ogni giorno dei nuovi scellerati per potermi opprimere. — Dammi tre ruote d'una macchina che girino in senso opposto; le ruote si spezzano, la macchina non va. — In questa macchinaccia d'un governo a tre venti, il Re, o per amore o per forza, vuole far andare le altre ruote. — Un Re che non voglia essere despota, viva il cielo, è erba che non nasce sulla terra. Per essere despota bisogna che compri gli altri due poteri. — Ed egli compra. — Compra il senato dei nobili, compra il senato dei ricchi, compra, dispensando ciondoli e agnus Dei d'onore, gli sciocchi vanagloriosi; compra i mercanti col dar loro forniture, appalti e bugie politiche per far crescere o calare i *fondi*; compra gli avvocati colle cariche, i militari colle bandiere; compra tutti coll'oro. E i deputati di quel senato briccone, che sanno per quanti ruscelli colerà quell'oro, e quanto ne bevanno, mettono allegri le imposte sul popolo, e gli cavano denaro dalle arterie, dalle vene, dai pori della pelle. Muore di fame e di freddo lo straccione che paga, intanto che il suo sangue compra le coscienze di due o trecento traditori della patria... Eh! ch'io non voglio più dirne di questa bollitura d'iniquità! La spuma mi viene alle labbra! — Come, o Dio, come han potuto gli uomini aver fede di trovarvi il loro bene?

Novizio. - Su quali basi la tua Giovine Italia riedificherà l'edifizio sociale dopo aver tutto fuso in quella unità detta *Popolo*?

Fratello. - Su queste: « L'uomo è la creatura prediletta di Dio. — Dobbiamo onorare Iddio nell'uomo. »

« Il *progresso* è la legge benefica impressa da Dio nell'uomo. — Dobbiamo promuovere il progresso morale, intellettuale e materiale dell'umanità. »

« L'umanità non può progredire se non gode della uguaglianza. »

« L'uguaglianza è la legge di Cristo. »

« Uguaglianza non può esistere che nel governo detto *Repubblica*. ».

Novizio. - Precisamente, che cosa è repubblica?

Fratello. - È uno stato dove tutti gli uomini che la compongono, esercitano una parte di sovranità, eleggendo e richiamando i rappresentanti incaricati della formazione ed esecuzione delle leggi. — È una società di qualche milione d'uomini, che elegge e revoca i suoi amministratori colle stesse regole d'una società commerciale. — È il governo del paese per il paese.

Novizio. - Che cosa intendi per uguaglianza?

Fratello. - Per uguaglianza intendo; 1° L'uguale esercizio della sovranità, come sopra è detto. 2° L'uguale considerazione d'ogni cittadino in faccia alla legge. 3° Il giusto riparto dei beni terreni fra tutti gli uomini in misura delle loro fatiche, e dell'utile che recano alla società.

Novizio. - Questo riparto lo farà quella *Rappresentanza* depositaria della sovranità del popolo?

Fratello. - Sì; ma non direttamente dando a Tizio, e togliendo a Cajo; bensì dirigendo a questo scopo tutta la legislazione.

Novizio. - Come si dà alle leggi questa direzione?

Fratello. - Novizio mio; tu mi faresti entrare in un trattato di legislazione. — Però, per dirti in breve una verità, io ti affermo, che, come il pilota cammina per la vastità senza tracce dei mari, al porto che non vede col l'occhio, sempre tenendo l'occhio alla bussola, così il legislatore conduce gli uomini alla uguaglianza, tenendo sempre la mente in questa massima: *Gli uomini sono eguali.*

Novizio. - Io non so indurmi a credere che venga un giorno in cui tutti avremo tanta terra per cadauno, tanti soldi in saccoccia, ecc.

Fratello. - Diversa quantità vi sarà sempre; ma non disuguaglianza ingiusta. — La natura serve in tutto alle leggi del creato; il suolo paga co' suoi frutti la fatica del coltivatore, non l'ozio del frate ipocrita, che gorgoglia o strapazza paternostri per tutta sua occupazione. — Le leggi tolgano l'esistenza del frate, ed ogni altra frode che s'usurpa il premio dell'agricoltore.

Il commercio è un movimento ugualmente obbediente alla legge universale, esso depone le sue ricchezze nel grembo all'industria. — Le leggi tarpino le ali alla aristocrazia della *borsa*, e agli altri monopoli commerciali. Le leggi insomma rintuzzino e scaccino tutto ciò che si oppone, che ferma o devia il corso naturale delle cose umane: di questo si occupino più che di dirigere questo corso, e l'umanità istruita ogni giorno dalla stampa procederà con un tale governo alla uguaglianza, al benessere. Nel *ruotamento* dei beni, ogni uomo cederà spontaneamente tanta parte dei propri quanto gli importa d'acquistare l'opera dell'altro uomo. Quegli che produrrà le cose utili e care ai più, sarà più ricco degli altri; ma questa ricchezza del merito non sarà sproporzione contraria e lesiva degli umani diritti; ella sarà premio volontariamente dato dagli uomini e naturalmente condotto dall'ordine, dall'armonia del creato. Odiosa è la sproporzione che nasce dal privilegio; questa, e non quella, è disuguaglianza. — Tolgasi il privilegio a chi niente produce; a poco a poco gli ingiusti cumuli, oggi esistenti, si abbasseranno e scioglieranno, e si divideranno nei travagliatori in quella proporzione che dà la stima delle loro pratiche: il solo ozioso sarà povero, ma l'ozioso non ha diritto a' beni di questa terra, e l'uguaglianza è condizione di chi fatica e produce.

Novizio. - Perché fate voi ricorso ai Giovani?

Fratello. - Perché i Giovani non hanno la memoria di altre rivoluzioni; non sono innamorati di quel sistema o di quell'altro; ma abbracciano la massima di quel giorno in cui prendono le armi; laddove chi ha professato una volta una massima di accomodamento coi Re, o coi privilegiati qualunque, non la sa rigettare, e vagheggia le sue antiche idee come sue figliuole. — La Gioventù è focosa, suscettibile di un entusiasmo religioso, e senza questo entusiasmo non si combatte contro un mezzo milione di bajonette che ci contrasteranno la libertà, sia che la vogliamo intera, sia che ci contentiamo di una mezza, o d'un terzo allungato in tisana, come ce la propongono i

nostri, sapienti. — Che vale l'opporre la congiura paurosa al cannone? I nostri vecchi sono furenti per congiurare. — Scoppia la congiura, si grida libertà da quei due o trecento; e poi che si fa? — Zero. Il popolo che naturalmente non poteva essere ammesso per migliaia nella congiura, sta a guardare come ad una commedia, e dice: *Hanno fatto una rivoluzione*. — I nostri vecchi si proponevano delle metafisiche di governi, di dove però *il popolo, la canaglia* era sempre tenuta lontana. — E per riuscire bisognava dire a questo popolo: *Tu sei sovrano!* — Annibale e Napoleone mostravano ai loro stanchi soldati le grasse pianure lombarde per dar lena a scendere le Alpi. Mosè si tirava dietro gli Ebrei pel deserto, facendo vedere i grappoloni d'uva della terra promessa. — I nostri vecchi hanno voluto fare senza del popolo, e il popolo è andato a vedere i liberali appesi ad una corda, masticando le noci e le castagne. — La congiura fredda, meditata tra pochi, è buona per l'aristocrazia: quattro Principi russi s'accorderanno di disfarsi d'un imperatore; le signorie loro lo prendono con due dita nella gola, e buona notte a Sua Maestà. Ma per un popolo vi vuole una idea staccata da Dio, una religione, un'idea che colpisca qualunque del popolo, che si mostri chiara e decisa, l'entusiasmo dei primi cristiani, dei puritani, dei calvinisti di Germania, l'entusiasmo del popolo francese del '93.

La Giovine Italia vuole che il movimento riesca ad ogni costo; e non può accettare quelli che per risparmiare il sangue s'accomoderebbero alla meglio d'ogni pasticcio: quelli che tenderebbero a creare una *aristocrazia di ricchi*; quelli che crederebbero dover capitolare coll'austriaco quando non veggono probabilità di vittoria; e sacrificerebbero la rivoluzione italiana per risparmiare la devastazione di qualche provincia, o l'incendio di qualche cascina.

Insomma la Gioventù è veramente regina del creato: le piante, le stagioni, gli animali ne sono prova. Nelle rivoluzioni che sono sforzi straordinari, la Gioventù, che è forte nell'azione, come nei proponimenti, dee dirigere lo Stato e trattare le armi. Ella è docile; e nella pace cederà ai vecchi il consiglio. E poi ella è la calamita delle altre età; dove essa va, e gli altri vanno per forza ignota.

Novizio. - Io ho sentito però alcuni vecchi imprecare alla Giovine Italia come seminatrice di discordia.

Fratello. - Ogni *ottuagenario* che riconosca la verità, la necessità dei principj che noi professiamo, appartiene di diritto alla Italia rinasciente, alla Italia che non esiste finora, e che incomincia a formarsi nel voto almeno e nella concordia dello scopo. *Giovine Italia?* Dov'è dunque la discordia? — I sistemi di rivoluzione già praticati sono infruttuosi, perchè sono imperfetti. I giovani ne trovano uno, di cui non s'è fatta esperienza; ma che non è fallito. Lo adottano. Vi invitano ad adottarlo: voi vi rifiutate. — Chi è che divide? Pretendereste che per restare con voi rinnovassimo una rivoluzione all'essenza di rose? una farsa? — Eh vial' voi siete dunque egoisti; voi non amate la patria; amate di primeggiare, e nulla più. La parola *discordia*

è come la parola *tradimento* gettata in un'armata: il primo che la pronuncia è il vero traditore perchè discioglie le schiere. Se siete veri italiani cominciate dal non nominare la discordia. — Noi non distinguiamo le età per disprezzo; noi distinguiamo le idee, e facciamo invito ai più forti perchè abbisogniamo di *forza*. Invidiate voi i vostri figliuoli, i nepoti perchè nacquero dopo voi? — Oh invidia meschina! Come può allettarsi l'amore della patria in cuori sì piccoli? — «Dite a Pompeo, che molti popoli adorano il sole che nasce; niuno il sole che muore». Così Cesare diceva a Pompeo, e Pompeo forse lo aveva detto a Silla.

Novizio. - I vecchi rifuggono dai vostri eccessi: amano la via di mezzo. *In medio stat virtus.*

Fratello. - Deh non mi parlare di questo male dell'*intradue*: in geometria, dati due estremi, sei certo di trovare il punto medio: ma non così in politica. Ogni uomo si fa nel suo capo una linea media a suo modo, quindi tante sono le teste, tante le modificazioni del liberalismo. Realisti perfetti, e repubblicani perfetti sono i soli che mirano a un punto certo. — Dimmi come l'uguaglianza sia eccesso. È eccesso la salute? I diritti più palpabili dell'uomo sono eccessi? — Interroga i nostri *juste-milieu* italiani: questo propenderà per la fu costituzione di Spagna, quello per quella di Francia: l'uno crede nella federazione delle provincie, l'altro si contenta della unione sotto un solo monarca: a tale par necessario l'ajuto francese, e tale altro vorrebbe patteggiare coll'Austria, perch'ella si compensasse di Milano e Venezia in Turchia. V'è fin chi vorrebbe dar tutta l'Italia al Papa!!! Ti rifiuteranno la repubblica, perchè non conviene, dicono, rompere coll'Europa che non è ancora costituita in repubblica, e ti proporranno invece un re, due re, tre re, se occorre della famiglia di Napoleone, cosa che basterebbe a far fare una crociata di tutti i governi europei contro l'Italia, colla Francia alla testa. — Insomma non li troverai accordati se non in una massima, *nella prudenza*, nemica dei grandi fatti. Ecco perchè queste costituzioni impastate di tanti governi sono poi tutte diverse una dall'altra, e ciascuna è in un giusto mezzo se badi a' liberali che l'hanno manipolata. No, no, unione non può essere se non negli estremi; ed all'estremo del bene vuolsi porre la mira quando le moltitudini sono predisposte a seguire. *Libertà piena con tutte le sue conseguenze*: ecco la mira che pone la Giovine Italia: sfido a provarci che questa massima sia suscettibile di variazioni e modificazioni secondo ogni cervello che la professa. Finchè la gioventù non ebbe una sua bandiera stette alla ballia di quei liberali che per cariche onorevolmente coperte, per prestigio d'insegnamenti dati dalla cattedra, per veneranda canizie, per autorità di scienza, di parentado, di fortune, sono eminenti nelle città e nei regni. La Giovintù ignara, ed inclinata all'obbedienza prese dalla bocca di costoro le loro sentenze, e le venerò come assiomi. Ognuno di questi barbassori tirò con sè una squadra di giovani cui aveva fatta sposare la sua opinione; e la discordia che è nelle teste dei dotti, dei vecchi politici, si propagò nella gioventù; onde il nerbo delle popolazioni fu paralizzato e infiacchito. Togliamo

ai sapienti una scolaresca idolatra, e i consigli della sapienza ricercatrice delle vie di mezzo avranno finito di nuocerci.

Novizio. - Parmi che tu abbia chiamata questa Giovine Italia una Religione.

Fratello. - Essa lo è perchè il suo dogma è la continuazione, e la interpretazione vera del dogma di Gesù Cristo: *Ama il tuo simile come te stesso.*

Essa lo è perchè pone la libertà come idea dominante, come ispirazione, e il progresso come legge di Dio; perchè chiama ad una crociata in favore dell'umanità, per la quale è morto Gesù; perchè predica bello il martirio.

Novizio. - Sono capaci gli Italiani di questo entusiasmo?

Fratello. - Chi lo fu più di loro in ogni tempo? Furono prodigiosi per ostinato valore, e per esaltazione di mente. — La Giovine Italia lo ricorda. — Qui, apriamo un libro a caso: *La Battaglia di Benevento*, leggiamo. « Era « il tempo della lega lombarda. Federigo non potendo calare in Italia in per- « sona mandò per reprimere la ribellione il suo vicario, Cristiano, arcivescovo « di Majenza. Questi dopo alcuni fatti, che si vorrebbero raccontare, se aves- « sero qualche specie di coraggio che mostra il ladrone sulla pubblica via, « stringeva d'assedio Ancona. I Veneziani separatisi dalla Lega Lombarda, si « uniscono a Cristiano, e la assaltano dal lato del mare. Gli Anconitani adesso « si mostrarono veri eredi delle glorie passate, e degni figli di sangue latino: « assaliti, tennero fermo, assalitori, respinsero. In una sortita ruppero il ne- « mico con sì fatto impeto che, fuggendo alla dirotta, lasciò in poter loro una « torre: era questa macchina, quantunque di legno, fortissima; e tutta piena « di armati, che faceano sembianza di volerla difendere fino all'ultimo sangue. « Ognuno dubitava; quel pericolo certo atterriva tutti, la più parte diceva « lasciarla stare. Stamura, valorosa donna, vergognando della viltà loro, senza « metter tempo tramezzo, preso un tizzone, si scaglia a tutta corsa verso la « torre, vi appicca il fuoco, nè prima si parte che, suscitato un grandissimo « incendio, conosce di lì a poco sarà ridotta in cenere. Tanto valore fu per es- « sere indarno a cagione del difetto di vettovaglie; mancate le cose conve- « nienti a cibarsi, mangiarono cuojo, schifosi animali, e sozzure... La fame « diventava insopportabile. Usciva una nobile donna dalla casa di certa vicina, « dove era stata e cercare invano un po' di pane per sostentarsi, e potere nu- « dire col latte un bambinello che si recava in braccio: egli era rigoglioso « e bello: stava assopito col capo mollemente appoggiato alla spalla della « madre, che con pietà lo sogguardava. — Si sveglierà quell'innocente, nè « troverà nel suo seno alimento che voglia nutrirlo? — I passi della madre « sono tardi, e malsicuri: all'improvviso inciampa in qualche cosa che le « si pone tra i piedi..., era un soldato che giaceva sfinito dalla fame. Ella lo « scuote e gli dice: - Da molti giorni io mangio cuoio bollito, e il latte è « presso a mancare al mio fantolino: alzati non pertanto, e se nelle mie « poppe trovi di che sollevarti, confortati per la difesa della patria. - Il soldato « innalza i pesanti occhi, vede la gentil donna; la vergogna gli riconduce il « vermiglio sul volto, e sostiene quel corpo estenuato: sorge, si slancia contro « i nemici, alquanti ne uccide, e cade trafitto sul campo ».

Poco dopo:

« Nel 1174 Federigo in persona combatteva contro i Lombardi la battaglia di Legnano: questi andavano già rotti dalle superiori forze tedesche. « Federigo incalza, ed è già presso a impadronirsi del gonfalone. Allora la « *compagnia della morte*, composta di 900 giovani, tutti legati col giuramento « di vincere o morire, che formava la schiera di riscossa, visto quell'estremo « caso, si getta da cavallo, si prostra, invoca il nome di Dio, ripete ad alta « voce il giuramento, e si precipita nella zuffa. Federigo stesso rovesciato da « cavallo è in pericolo di vita travolto nella fuga: la battaglia è convertita in « miserabile strage di gente sbandata. Venne in potere dei Lombardi il tesoro « imperiale, il vessillo, la croce e la lancia di Federigo ».

Un quarto esempio voglio leggerti, e questo lo prendo nel Sismondi. — Narra lo storico la uccisione di Galeazzo Sforza. — « I Milanesi non potevano più sopportare codesto esecrabile tiranno, che prendeva piacere di far seppellire le sue vittime viventi, o le faceva morire lentamente nudrendole di escrementi umani. Tre giovani, Olgiati, Lampugnani e Visconti (questo era prete) giurarono di vendicare le proprie ingiurie e liberare la patria. Invocarono la protezione di santo Ambrogio, come speranza e guardiano del popolo milanese: seguitarono per molti giorni ad esercitarsi nella scherma coi pugnali per acquistare agilità e accostumarsi al pericolo cui andavano incontro... La sesta ora della notte innanzi al giorno di san Sebastiano, designato per la esecuzione, si riunirono e posero l'ora, e la parte di ciascuno, quindi si diedero l'estremo bacio, come quei che potevano non più rivedersi. L'indomani ripeterono le preghiere, assistettero alla santa messa, poi si ritirarono nella casa dell'arciprete della chiesa di san Sebastiano; e raccolti attorno al fuoco pel rigido del verno, aspettavano il tiranno. — Galeazzo veniva alla festa fra l'ambasciatore di Ferrara e quello di Mantova. Lampugnani gli si fece incontro a mezzo del tempio, mise un ginocchio a terra, e presa colla sinistra la tocca della vesta quasi per baciarla, colla dritta lo ferì nel ventre: Olgiati nella gola, Visconti nella spalla e nel dorso. Sforza cadde morto, proferendo soltanto un *Oh Dio!* — Un gran tumulto si levò nella chiesa: Lampugnani s'intriccò cogli speroni nelle mussoline d'una veste femminile, e uno scudiero del duca lo uccise: Visconti fu pure ucciso dalle guardie. Olgiati, ricovratosi alla casa sua, fu dal padre rigettato, raccolto nella casa d'un amico, era sul punto d'uscire e chiamare il popolo alla libertà... Ah! che i Milanesi, come gli altri Italiani ne avevano perduta l'idea!... Egli udì nella via le grida del popolo che trascinava pel fango il corpo lacerato di Lampugnani! — Agghiacciato d'orrore, e perduto il coraggio a proseguire l'impresa, aspettò rassegnato il momento d'essere scoperto. Fu preso, posto ad orribile tortura, e colle ossa dislocate e il corpo straziato, scrisse la relazione della congiura.

« Olgiati aveva allora 22 anni: la sua condanna fu d'essere attanagliato e messo in pezzi vivente. In mezzo agli atroci dolori un prete lo esortava a pentirsi: egli rispondeva: « Io ho meritato questi tormenti, e più grandi

« ancora, per molti miei falli; ma quanto alla bella azione, per cui muojo, « essa disgrava la mia coscienza: per questa io mi confido che il Supremo « Giudice mi perdonerà gli altri miei peccati. Non è cupidigia vile che mi « portò a questo fatto; ma desiderio di spegnere un tiranno cui non potevamo « più tollerare. Se dieci volte dovessi rivivere per perire dieci volte negli « stessi tormenti; e tante volte riprenderei il pugnale e lo nasconderei nelle « membra del tiranno. » — Qui il carnefice, strappandogli la pelle sul petto, gli fè dare uno strido; ma egli raccoltosi subito nella sua forza passiva: questa morte è cruda, disse, ma la gloria n'è eterna! *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti!* ».

Novizio. - Come farete ad istituire una repubblica se nel popolo italiano non abbiamo virtù? Io sento pur dire da tutti i savj che senza virtù non si ha repubblica.

Fratello. - I savi sbagliano spesso, amico, e qui fanno un errore grosso: mettono il carro innanzi ai buoi; mettono per causa ciò che è conseguenza. Le repubbliche danno le virtù; le virtù poi mantengono le repubbliche. Ma virtù diffuse nella massa d'un popolo prima della istituzione della repubblica, questa è cosa impossibile. Dì, che non possiamo avere virtù diffuse, perchè non abbiamo repubbliche; e dirai bene. Quando Licurgo diede a Sparta quella repubblicana costituzione, che passò nella opinione dei secoli per eccellente, benchè nol fosse davvero, qual paese era più perversito di Sparta? Quella prontezza a sacrificarsi per la patria, quel disprezzo delle ricchezze furono anteriori o posteriori a Licurgo? e le virtù di Roma furono anteriori o posteriori a Bruto? E le virtù di Firenze, di Milano, di Venezia, e delle altre città italiane forse che le diedero i Re Goti, o Longobardi, o i Baroni dei feudi? O non piuttosto vennero in conseguenza delle riconquistate libertà municipali? Napoleone educò la vivente generazione italiana al falso e servile onore militare; l'Austria l'educa al bastone; il Papa al cappuccio: come domandare le virtù repubblicane a questa generazione? — Ella sente il peso della tirannia; cova la vendetta de' suoi diritti; molti, e più che non furono mai, hanno la conoscenza di questi diritti. — Chiediamo ai popoli uno sforzo, uno slancio, un coraggio contro il martirio; persuadiamoli della eccellenza d'un governo repubblicano sopra ogni altro misticismo seduttore. La Giovine Italia spaventi colla sua attitudine minacciosa quei vili mascherati che sorgono pronti a trafficare per proprio vantaggio le rivoluzioni: avverta le masse ignoranti colla stampa: predichi da ogni eminenza, da ogni gradino di chiesa o di palazzo, ogni sgabello le sia di pulpito: insinui un giusto criterio sulle persone eligibili alla rappresentanza legislativa: poi la repubblica ci darà le virtù nelle generazioni venture.

Ma io sono un po' stanco di ciarlare. — Sei, o non sei persuaso delle nostre dottrine?

Novizio. - Aspetta: contate voi sull'ajuto straniero?

Fratello. - Dio ce ne guardi, Ajuto straniero e tradimento è la stessa cosa.

Novizio. - Ora, come nei vostri scritti cantate voi, rapiti in estasi, l'alleanza dei popoli!

Fratello. - Alleanza dei popoli per distruggere i *Re*; ma non fede nella politica delle nazioni, finchè le hanno un *Re*. Fosse *Re* soltanto per mostra, è sempre incompatibile colla buona fede. Anzi, se l'Europa tutta fosse libera, ma vi restasse un solo *Re* di tre pertiche di terreno: quest'embrione basterebbe ad avvelenare la politica delle nazioni. — Rigettiamo dunque l'ajuto straniero, finchè la regia malizia può avervi parte, e stringiamoci coi popoli per levarci tutti ad un tempo in una guerra universale contro i *Re*. E proponiamoci di bruciare la semenza dei *Re*, di purgar l'aria dall'odore dei *Re*, di cancellare dal vocabolario la parola *Re*: altrimenti, benchè liberi, benchè alleati, ricadremo sempre ad essere gioco dei *Re*.

Qui io conto di fermarmi, perchè ho stanca la gola. Fratel mio, sei tu persuaso delle mie ragioni?

Novizio. - Se non fossi persuaso, che cosa m'accadrebbe?

Fratello. - La Giovine Italia ti tratterebbe come un falso prete, ribelle a Cristo.

Novizio. - E il codice della Giovine Italia?

Fratello. - Per i cattivi preti ella adotta il codice penale del Canosa.

Novizio. - Chi è questo Canosa?

Fratello. - Poffar Dio! non conosci il Canosa? L'inventore dei supplementi, e dei dialoghi? Il giureconsulto criminalista per eccellenza? — Oh! è il mio folletto il Canosa! Chi ne sa più, ed è più bestia del Canosa? Sa il latino senza intenderlo: Cicerone, Tacito, Ulpiano, egli li ha sulle dita senza capirli. — Egli è l'inventore della pena *esasperata*. A che servono quelle morti secche, sciapite, d'una fucilata, d'una recisione di capo, che neanche t'accorgi di morire? l'animo non si delizia nelle varie convulsioni della morte. Il Canosa vuol goderla la morte del liberale; egli vuole la tanaglia, la ruota, i corpi di fuoco. Lo spiedo poi... lo spiedo e la graticola è l'idea tiranna de' suoi piaceri! Il Canosa prepara uno spiedo che s'appoggia all'Alpe e all'Appennino. L'Italia è appestata. Su presto, tutti gli italiani arrostiti! Fuoco! purificazione! Le intere città sulla graticola. — Così il Canosa insegna a regnare. — Non si pasce di cibi terreni egli, il Canosa, ma la sua cena sono due puttini caldi usciti dal ventre di donna libera, e scottati in forno come la porchetta. Sangue di liberale, e lacrime di madri è la sua birra, la sua coppa è il cranio d'un carbonaro. Oh il Canosa! — Noi l'abbiamo studiata la giurisprudenza del Canosa!... Il Canosa ti condannerà. — Tu morrai allo spiedo...

Novizio. - Madre santissima! No! Deh no! — All'inferno il Canosa nel suo spiedo! all'inferno le sue leggi! — Fratel mio sono nelle tue braccia; sarò liberale, sarò Giovine Italia, sarò quel che vuoi; ma fammi sicuro da quello spiedo. — Maledetto il Canosa e le sue invenzioni! — Sarò l'amico del popolo, l'amico del povero; sarò vero seguace di Cristo. — Predicherò... l'uguaglianza. — Vivano i Novizi! abbasso i tiranni di qualunque sorta, colore o veste!

EPISTOLA DI LANDO AI GIOVANI ITALIANI

Libertà - Uguaglianza - Umanità

1.

« Digitus Dei est hic!... »

1. Michele Lando ai fratelli suoi nella Giovine Italia salute, e amore!
2. Varcaste, o giovani, il primo stadio della vita; e colla forza delle membra ora viene in voi la forza del volere.

3. Ma i « Padri ciechi », e le Madri timorose si perdettero nel falso vedere del tempo: e come prima colle fasce vi allacciarono e fiacchirono i nervi, così coi falsi consigli vi torcono ora la mente, e snervano la volontà!

4. Vi insegnano una prudenza che è paura, una pazienza che è viltà, un egoismo che è danno; e vi dicono: questa è virtù.

5. Or voi cominciate per deporre la scorza della falsa educazione; e uscite puri nel maggio della vita al sole della verità.

6. Dio ringraziate che la menzogna e l'inganno dei padri non vi ha guasto il cuore. Ma non abbiate odio ai padri, se non videro.

7. Perchè non vedono, vi mandano nelle città dove s'insegna il sapere premuto da monti di carta, che dicono nulla, o dicono male.

8. Ma voi non andate, come matte pecore, a cercarvi la scienza che non v'è, e tingervi dell'errore; bensì andrete a portarvi la scienza che sola è vera: la nuova scienza.

9. La scienza, che vi vendono dall'alte cattedre lettori in livrea gialla e nera, è un biascico di vecchi errori meditato per fare schiavi gli spiriti vostri.

10. Or ecco il fratello vostro v'accompagna con la parola d'una fede santa, perchè sia face che vi rischiarì il cammino.

11. Lo spirito vero è sceso in me, e come il metallo porta la scintilla del foco primo, io così vi trasmetto lo spirito di Dio.

12. Scrivo sull'Alpi, cacciato di monte in monte come fiera; una pietra è il mio sedile: sotto i miei piedi si fanno le nubi e si rompono; e vorrei che il mio dire fosse per voi baleno e tuono.

13. Quassù chi guarda ai grandi della terra, appaiono formiche: qua vedi che Dio solo è grande: e il terrore delle genti schiave è vaneggiamento che non si spiega.

14. Quassù gli errori venerati per la muffa dell'età sono il delirio d'una ora, e ridi che una sì corta vita esiga rispetto.

15. Quassù preghi e l'universo ha una vita sua, e credi che il fiato dell'uomo si lega con quella vita, perchè qui l'occhio non è stretto a corti cerchj di famiglia, di città, d'usi, e favella, ma lo limita il cielo.

16. Non guardo quindi all'uomo di cinque piedi d'altezza e del peso d'una branca di paglia.

17. Ma veggo l'umanità, come un solo uomo, muoversi col mondo siccome *intelligenza della natura*.

18. E il suo destino mi sta scritto chiaro, come il dito di Dio lo segnasse sulla pagina azzurra dei cieli: e leggo.

19. E voi ascoltate quel ch'io leggo nei cieli.

II.

« C'est au nom de la *morale divine* qu'il faut oser porter ses vues au-delà d'une législation éphémère qui arrête l'esprit humain dans les voix progressives ouvertes devant lui par la Sagesse providentielle. - Violent la loi d'un jour pour accomplir la *loi éternelle*, qui a fait l'ordre social perfectible » (*Journal republicain*).

1. Ecco, io vi dico: sono diciotto secoli che il volere di Dio fu manifesto all'uomo per la parola dell'amore.

2. Per la parola di Cristo, la quale suona *fratellanza*.

3. Ma l'uomo allora era fiacco perchè stava da sè, e solo in sè. — *Umanità* la quale è concordia di famiglie umane associate ad uno intento, non v'era. — I nemici dunque della parola di Cristo furono molti.

4. Onde l'uomo credendosi impotente a verificare sulla terra la santa parola del Cristo (sulla terra che calcava coi piedi) guardò nel cielo come in una patria; e pose l'amore dell'anima sua in Dio per conquistarsi la patria del cielo.

5. E fu detto: « La patria dell'uomo è il cielo; l'uomo non ha missione santa a verificare sulla terra ». Ma fu detto a torto.

6. E sulla terra la fratellanza predicata da Cristo rimase merce dei furbi. I furbi neri l'hanno tradotta in soggezione di tutti gli uomini ad un trono di porpora e d'oro insultante a Cristo dal Vaticano.

7. La legge d'amore fu strazio di rabule in chierica e le generazioni la ricevettero brutta e svisata.

8. E gli uomini furono fratelli di nome in Cristo, ma in fatto nemici.

9. E su questa inimicizia innalzarono i troni, e le tirannidi stettero venerate.

10. E se un uomo vi fu talvolta fratello al fratello, le nazioni furono nemiche per arte, e questa arte di inimicizia che è detta *Scienza politica*, studiano e professano i barbassori Farisei delle nazioni.

11. Su questa pietra d'inganno i troni si reggono ritti: e i re siedono briachi di sangue ed oro e gavazzano nel pianto dell'uomo.

12. Ma la gioia di Satana si muore. E la pienezza di verità della promessa del Cristo è venuta. — Ecco: il volere di Dio fu inteso.

13. Questa verità, e questo volere studiate, o fratelli. — Nè altra cosa studiate per ora che questa; perchè quanto è fuori di essa è sbaglio, e vanità.

14. Poscia, com'io ve l'annunzio, e voi annunziate alla generazione che cresce con voi; affinchè ella pure non si smarrisca nei vaneggiamenti dei padri, che chiamano dottrina.

15. E stia dinanzi Cristo, che non disdice la verità per la croce.

16. E gli Apostoli suoi, che vinsero il martirio.

III.

« Salvamini a generatione ista prava » (*Act. Apost.*, 2).

1. Una generazione corrotta, e vana della corruttela, pesa sul nostro collo.

2. Napoleone l'ha seminata mettendo le mani nel fango, e gettandosi fango dietro alle spalle.

3. Ed è perciò che il suo trono, di tanto aspetto di spavento, crollò: perchè era fondato nel fango.

4. E quei che vi si parano innanzi crocesignati da Napoleone per falsa scienza, e falso valore, e camminano tronfi, sono di quel fango. Spesero valore e senno per le torte vie, e non conoscono la diritta.

5. Per questa generazione viene tarda la luce di verità.

6. Lasciamo dunque ridursi in cenere i tizzi che sono carbone e inaffiamo le verdi piante.

7. Parlo ai soli giovani, perchè i giovani soli hanno vergine il cuore, e ricevono il vero; e ponno farsi senno e religione del vero.

8. Cancellate o fratelli, il graffio delle ugne dei preti. Cancellate presto, finchè n'è tempo, le tre parole ree che sono il tripode dei Re. Dico: *obbedienza, pazienza, Io*, e segnatevi queste: *uguaglianza, libertà, umanità*.

9. Umanità è *fratellanza* di tutti gli uomini, è il pieno concetto della *carità* raccomandata dal Cristo.

10. E nella *fede* che l'uguaglianza è buona, e che ha da venire per opera vostra libera, sta la fede nel verbo del Cristo.

11. Così noi non rigettiamo, ma onoriamo Cristo; perchè la sua parola fu vera.

12. Questa è la *scienza nuova*: la scienza della generazione che cresce con voi.

IV.

1. Dalla morte del Cristo era l'anno 1831, quando gli Italiani uscivano dalla terza, o terza-decima lezione di rivolte fatte nella cecità, e fallite, nel corso d'una generazione.

2. E la terza lezione, o terza-decima, nelle loro menti era perduta. Non vedevano ancora perchè errarono, e come non errare.

3. E correvano a rifugiarsi nelle ugne del re non unto, che pesa, come il peccato, sulla sua nazione.

4. La maledizione di Dio sia sopra di lui, e sul seme di lui.

5. In verità quest'uomo è sulla terra vivo col corpo, e l'anima di lui è sospesa a un uncino sulla bocca dell'inferno.

6. Perchè Dio cerca nella sua sapienza un supplizio nuovo, che sia da lui.

7. Ora ripeto, che gli Italiani venivano nelle branche di lui.

8. Le navi piene ne portavano le centinaja, e gettavano sul lido.

9. E uno scriba del re Giuda cacciava gli Italiani dentro terra, dove erano gabbie preparate per loro tormento.

10. Là gemevano nella bestemmia, pativano spregi ed insulti, e si sfamavano con pane gittato dai manigoldi nel fango.

11. E piangevano sui mali proprj e della patria: ma quello che fosse da farsi non vedevano ancora.

12. Un uomo buono era tra quelli, al quale Dio mostrò chiaro quello che gli altri intravedevano nella nebbia: e diedegli la forza della volontà.

13. Quest'uomo pronunciò una santa parola: mostrò il vessillo d'*unità*, in cui saremo redenti.

14. Dico: che saremo redenti dalla *Giovine Italia*.

15. Noi ci rannodammo intorno a lui, e fummo fratelli in quel vessillo.

16. E voi siete nostri fratelli carissimi in quello.

17. Ma quell'uomo sentiva che tutta la volontà di Dio non era in quella parola: e noi pure lo sentivamo, ma chi osava dirlo?

18. L'*Io*, scellerata parola, che è fatta prudenza delle nazioni, ci strozzava la voce. E aspettammo.

19. Ecco intanto venivano nelle ugne del re Giuda i Polacchi. Era tutta una cecità colla nostra.

20. Venivano attraversando cento favelle, e mendicando. I cenci coprivano male le ferite, e li accompagnava il pianto dei popoli, e la beffa dei preti, e dei re.

21. Venivano. — E il re Scarioto gli stivava pur essi nelle gabbie di ferro. Poi li cacciava, e sperdeva.

22. E i proscritti l'Allemagna venivano: e quelli cacciava e sperdeva.

23. E i miseri s'incontravano nello sbattimento, e si tendevano la mano.

24. Legavansi l'un l'altro del vincolo della sventura, che è vincolo in Dio.

25. La notte della sventura era nera. Quando balenò un lampo sulle Alpi, e dopo il lampo una voce fu sentita dai soli fratelli nell'esilio.

26. Quella voce chiamava a concilio i sventurati e i sventurati si misero in via.

27. Camminavano angosciati e lenti: e li reggeva la forza del cuore, perchè la forza delle membra si fiacca al peso della sciagura.

V.

«*Et factus est repente de Cælo sonus, tamquam advenientis spiritus vehementis*» (*Act. Apost., 2*).

1. Dove l'Aar, che fa le sue acque nell'Oberland, viene a lambire il piede dello Jura sta questo monte ispido di selve donde io vi scrivo.

2. A questo monte vennero, tacendo, gli esiliati, e non sapevano perchè.

3. Venivano a due, a tre, a cinque sulla vetta, e si sedevano a cerchio.

4. Siedevano al lume della luna pallida, che è lume caro agli sventurati: poi, chinato il capo sul petto, tacevano.

5. Ecco si posò nel mezzo una nebbia lucente che rotava in vortici dal cielo al monte, e dal monte al cielo.

6. Dalla nebbia uscì una voce: ed era la voce che ci aveva chiamati.

7. E disse: Io sono lo Spirito di quei che morirono. Pregateli per aver Dio con Voi.

8. E tutti, portata la mano sul cuore, pregarono nel silenzio i Martiri, che morirono per le Nazioni.

9. Poi s'assiserò tutti e quella voce parlò.

VI.

«*E pur si move!...*»

1. E disse: Discernete Voi perchè l'Universo sta oggi e starà nel secolo come nel principio?

2. Perchè serba un moto, una sua legge che è Dio.

3. Serbano gli astri un moto, e la terra e gli animali e la natura muta hanno una legge.

4. E l'*Umanità*, intelligenza dell'universo, è senza moto, e senza legge?

5. Nessuna cosa può esserlo, chè l'ordine del tutto sarebbe rotto. Dunque essa ha una legge in armonia coll'ordine dell'Universo.

6. Ma l'Umanità, Essere *volente*, ha nella volontà una possibilità di opposizione e di deviamiento temporario della sua legge.

7. E gli Uomini attribuirono ad un genio del male (Arimane o Satana) questa volontà contraria alla legge.

8. I re, i falsi profeti, i preti, gli uomini del privilegio sono Satana.

9. Vero è che questi hanno impedita finora l'umanità nell'adempimento della sua legge.

10. Chi ha voce d'istinto e di coscienza l'ascolti nel silenzio: chi ha occhi guardi nella sequenza dei fatti umani, e avrà presto una certezza vera.

11. Certezza, dico, che il *progresso* verso un fine celato ancora negli arcani della Creazione, è la legge, è il moto della Umanità.

12. Certezza, dico, che il progresso al bene è *impedito* senza perfetta *fratellanza*.

13. Ma quanto tempo è che la fratellanza, che la legge d'amore è rotta?

14. Ahi! dacchè è memoria d'uomini che furono.

15. Chi conterà le tirannidi che furono e sono, numererà le arene del mare.

16. E chi conterà i vani tentativi per distruggere le tirannidi numererà le stelle del Cielo.

17. Perchè i tentativi furon vani? Perchè gridammo *libertà! libertà!* Che è sì cara: e non fummo fratelli.

18. Quel che fosse libertà non sapevamo. Volemmo il giorno senza la luce.

19. E non vedemmo che la libertà senza fratellanza è fumo, è larva, è nulla.

20. Ma i tiranni, nella paura che usciva dalle nostre imprese, pensarono: e videro quel che era da farsi per non più cadere in paura.

21. E dissero: Siamo fratelli fra noi! E furono fratelli nel male e incepparono l'Umanità più forte che mai affinché non potesse seguire la propria via. Eccoli lieti del loro bene, che è il nostro male: ed esultano nel trionfo.

22. Nè dopo quella lega i popoli ciechi impararono dai tiranni.

23. Ma seguirono sospettosi e divisi. E ciascuno farneticò di levarsi a spezzare il manipolo con le sole sue forze.

24. Quindi è che ai nostri giorni ogni popolo spreco sangue e fatiche delirando libertà, ed è servo oggi, come lo fu nei secoli.

25. Tu Polono gridasti: Sia una Polonia! E tu Italiano: una Italia! e voi Germani: una Germania! Ma niuno disse: « Sia *una* Umanità! » come i re, i preti, i privilegiati hanno detto « Sia *una* Tirannide ».

26. Sentivate il dovere di ogni uomo verso il suo popolo, e non sentiste quello d'ogni popolo verso l'umanità.

27. Chi spiega?... Chi tra voi spiega perchè s'impreca all'Uomo spensierato della sua città, il quale non vuol vedere più in là della sua famiglia, e del suo *Io*? — Oh! non foste voi senza viscere per la grande famiglia Umana, quando combatteste per la vostra città senza chiedere pur conto agli altri linguenti?

28. Giusto era che Dio mandasse perduti nella follia quei che sconobbero la sua legge d'amore.

29. Anzi: fu detto *amore di patria* il soperchiare altrui; l'impinguare degli altrui danni!

30. Malediceste all'*Io* dell'Uomo, e poneste per nobile virtù l'*Io* dei popoli.

31. Congiuraste; congiurammo: vani delle congiure! — Amore santo, fede, coscienza della legge che santifica la congiura, non fu in noi, non fu in voi. Congiurammo sotterra, stretti in piccoli crocchi per far misteri e malie, che diedero vento e tremiti, ma non rovesciarono il vecchio edificio.

32. Tu fosti Muratore, tu Carbonaro, tu Iugenbund, ed era Babele. Tutti, guardando ad un porto, facemmo vela per venti opposti.

33. Ora, dopo lo sbattimento e la tempesta, gli avanzi del naufragio son qui.

34. Fate senno della tempesta.

35. Confessate che il nostro congiurare fu un baloccar di fanciulli, a confronto della sagacia del genio del male incarnata in Metternich.

36. Oh non sia vuota la scuola dei fatti! non corra perduta la lezione dei secoli! E il giorno che morì con questa notte siavi scuola!

37. Dintorno a voi, qua fuori della valle, laggiù oltre l'Alpi, e più là verso i mari, sono milioni d'uomini i quali non veggono e non vonno vedere, i quali hanno onta del sonno; e pure assonnano ad occhi aperti.

38. Ma voi cui l'urto dell'avversa fortuna tien svegli e convulsi, perchè non operate per essi?

39. Levate un grido, e svegliatevi!

40. E qui, su questo monte, date creazione ad una forza invincibile, che cresca correndo, come l'avalanga e il torrente, e spezzi catene ed argini, e sia radice alla esecuzione della legge.

41. Poloni, Italiani, Germani, fummo fiacchi da soli.

42. Seguite la lezione dei re, formate il manipolo, e sarete forti.

43. Sia un patto scritto tra voi; un patto giurato, che segni nel duro diamante i doveri vostri ricevuti da Dio, i doveri dell'uomo e delle nazioni verso l'umanità. Il nuovo patto dell'arca dopo la sommersione della terra nella ingiustizia.

44. Poi chiamate a voi Francia, Spagna, e le Orde delle ultime terre sotto il gelo eterno. E quei verranno; e giurino.

45. Redimete l'Europa; poi l'Europa versi il tesoro della scienza di verità sull'Oriente, e redima le razze umane.

46. Vi negate a questa fede?

47. E tutti levandosi gridarono: — No! tolga Iddio, che neghiamo la vera fede! Sia una nuova Europa! Sia una fratellanza dei popoli! — La valle echeggiò di quel grido e l'altre valli lo ripetevano lungo, e solenne nel silenzio della notte profonda.

48. Ecco, la luce che aveva parlato diede lampo, e disparì.

VII.

Unus Deus, una fides. « Est autem fides sperandarum substantia rerum » (Paul. ad Hebr.)

1. Una voce uscì dai molti, e disse: Perchè non iscriviamo il patto?
2. E allora un Uomo buono spezzò la sua spada e s'appressò ad una grande lavagna; e disse: Scrivo?
3. E tutti: Scrivi!
4. Ma l'Uomo buono pensò: poi disse: Veniamo a patto pe' nostri diritti d'uomo verso uomo; o il patto è figlio dei nostri doveri verso la legge dell'universo la quale è Dio? Pensate, fratelli.
5. Allora una voce disse: Non iscordiamo l'errore di Francia!
6. E un'altra: L'errore di Francia è una perdizione. Il diritto dell'uomo chiude l'uomo nel suo *Io* come in una città murata, ed è sorgente di guerra tra uomo e uomo, tra famiglia e famiglia, quindi tra popolo e popolo.
7. E un'altra: Il diritto scenda dal dovere! Il dovere verso Dio è legame di tutti gli uomini in una fonte d'amore.
8. Scrivi che la fontana di fratellanza, uguaglianza e libertà, è Dio. E che liberi, uguali e fratelli siamo per necessità, che parte da Dio.
9. E l'Uomo buono soggiunse: Dunque scrivo il Patto.
10. No! Scrivi prima il Credo dei nostri doveri su cui posa il Patto.
11. E l'Uomo buono solcò sulla pietra.

Simbolo della Fede della Giovine Europa.

— *Credo in un solo Dio, in una sola legge, in un solo interprete della legge.*

— *Credo che l'Umanità intera è il solo interprete della legge di Dio.*

— *Credo che la legge della Umanità in parte è rivelata agli uomini, in parte è arcana tutt'ora.*

— *Credo che la necessità del progresso continuo è la parte rivelata della legge; il bene essere indefinito è la parte arcana.*

— E ciò *credo* perchè scendendo in me sento il mio pensiero sorgermi dal cuore. E certamente nel mio istinto e nella mia coscienza di tendenza al *bene essere* parla Dio, che mi creò.

E nell'istinto che associa gli uomini nel conseguire un *bene essere collettivo* parla Dio.

E nelle pagine della storia trovai confermata la mia credenza. Dio non avrà posto un istinto a vuoto della umanità, perchè nulla fece, onde riuscisse a nulla.

— *Credo che l'umanità innoltri per un progresso continuo alla scoperta della sua legge arcana, di quella legge che inchiude il suo ben essere.*

— *Credo che il progresso non vi può essere senza l'associazione di tutta l'umanità: e associazione non può senza libertà e eguaglianza per gli uomini e pei popoli.*

— *Credo* che libertà, uguaglianza, e associazione includono *fratellanza* di tutti gli uomini.

— *Credo* dunque che tutti gli uomini devono essere *fratelli* e tutte le nazioni *sorelle*, uguali, associate, libere.

— *Credo* dunque che ogni privilegio sia un attentato alla uguaglianza, ogni arbitrio un attentato alla libertà, ogni egoismo un attentato alla fratellanza.

— E *credo* che per tutto ove sono privilegio, arbitrio, egoismo, è dovere d'ogni uomo sorgere e combattere contro quello.

— E questo che credo dell'uomo, credo della nazione, ch'io contemplo come un uomo.

— *Credo* che ogni uomo ha una sua missione, o destinazione, da Dio a pro' della sua nazione, a norma delle sue forze individuali fisiche o d'intelletto, o d'influenza sugli altri uomini; ed a questa sua destinazione non può fallire.

— Così *credo*, che ogni popolo ha una sua missione scritta da Dio nelle sue condizioni, nella sua favella, nella sua storia, nelle sue tradizioni, nella postura della sua contrada, e che a questa sua missione non può fallire.

— *Credo* che dalle concrete missioni delle razze e popoli nasca una missione Europea, alla quale nessun popolo, e nessun uomo d'Europa può fallire. Missione cioè di incivilimento progressivo, ed armonico di tutta l'umanità.

— *Credo* che, elevata l'Umanità ad un livello di associazione armonica, per l'uguale incivilimento, ella partirà di là per scoprire la sua legge arcana di ben essere a cui agogna.

— Ma che la nostra veduta si sofferma per ora alla *certezza* della *missione europea* per fondarvi il patto delle nazioni.

— *Credo* che qualunque porzione d'Europa sia impedita nello uso e sviluppo delle sue forze fisiche, morali, ed intellettuali, è impedita e lesa nel libero adempimento del suo dovere di uguaglianza e fraternità, il quale diventa *diritto* rispetto alle altre nazioni.

— *Credo* che, quando un popolo è oppresso da dominazione ingiusta e violenta, o da atto di egoismo tirannico, la libertà, uguaglianza, e fraternità umanitaria, è violata in quell'Un popolo, come tutto il corpo umano è offeso nella lesione di un suo membro.

— *Credo* che allora tutti i popoli devono aiutarsi per far cessare questa oppressione.

VIII.

« La liberté luira sur vous, lorsqu'au pied de la croix, sur laquelle le Christ mourut pour vous, vous aurez juré de mourir les uns pour les autres » (*Lamennais*).

« Et apparuerunt illis dispersitæ linguæ tamquam ignis; seditque super singulos eorum.

« Convenit multitudo et mente confusa est quoniam audiebat unusquisque linguam suam illos loquentes » (*Act. Apost.*, 2).

1. Piàcevi la nostra fede? Disse l'Uomo che l'aveva scritta.

2. Ci piace! risposero tutti. Ora scrivi il patto.

3. E l'Uomo scrisse.

Nel nome di Dio e pel bene della Umanità.

— Le nazioni si stringono in un patto di difesa, d'ajuto, e di fratellanza.

— *Tutte* per distruggere le tirannidi che pesano sopra ciascuna: *ciascuna* per soccorrere alla libertà e indipendenza di tutte: *tutte* per far il bene di tutte.

— Ogni nazione regola da sè lo sviluppo della propria missione. Il *congresso dei popoli* gliela statuisce traendola dalla legge dell'armonia dei popoli.

— E questo congresso regola e conduce l'Europa.

— Ogni popolo è fratello dei popoli alleati, ma è sovrano in sè.

— Ecco dunque, la nostra alleanza non è l'unità dispotica di Gregorio VII, di Carlo V e di Napoleone, e dei sapienti di Parigi. Non è cosmopolitismo.

— Ma è una *federazione di popoli liberi*.

— E questa federazione abbia nome di *Giovine Europa* ossia Europa *dalla idea nuova*.

— Ecco, primi la pongono i tre popoli Polacco, Italiano, Allemanno. La pongono qui in veduta del Grütli, dove tre uomini posero la federazione d'Elvezia.

— E questi chiamano tutti gli altri popoli, perchè corrano a formare il manipolo forte contro le tirannidi unite e forti.

— E quei vengono. — Son venuti.

— Noi intanto eleggiamo nel nostro seno uomini che conducano la grande associazione, e ne scrivano le leggi brevi per tempo breve, e secondo le necessità, fino alla grande, e solenne convenzione dei popoli.

E intanto indiciamo guerra a tutte le tirannidi, a tutti i privilegi, che stanno ancora sui rottami dell'Europa che fu.

4. Ecco questo patto io giuro. — E spiego per la prima volta col verbo trino

Libertà - Uguaglianza - Umanità

che sono una verità sola. — E voi pure giurate.

5. E tutti, volti al sole che sorgeva, levarono la mano, e giurarono il giuramento di fratellanza; e salutarono col pianto la bandiera del patto d'amore.

6. Ora andate, disse l'uomo per ultime parole. E siate apostoli della nuova fede, e del nuovo patto.

7. E ciascuno sentì lo spirito di Dio lambirgli il capo, e riaccendergli la fiamma del cuore spenta dalla sciagura.

8. E andarono sparsi, ed apostoli per la terra.

IX.

« *Praedica verbum; insta opportune, importune, argue, observa, impera!* » (*Paul. ad Thim.*).

1. Vi ho narrato, o fratelli, la nuova fede, e la trasmetto in voi per debito di apostolato.

2. Oggi la Giovine Italia è raggio della Giovine Europa, e noi siamo tutti cittadini della grande città dei popoli.

3. Ora vi segno la vostra via. La mia è fedele parola, e siavi accetta.

4. Come il corpo senza spirito è morto, così la fede senza le opere è morta.

5. Il debito mio è debito vostro. Là, dove non posso portare la mia gola intera, perchè dia voce, parlate, ed evangelizzate.

6. E non è mestieri mandato, nè imposizione di mani. Il mandato è nella carità fraterna. Ogni uomo l'ha per tutti gli uomini: e la sventura ci santifica rappresentanti delle nazioni che gemono. Non mandato ebbe Cristo dagli uomini. Non mandato dai Neri chi abolì la tratta dei Neri.

7. Venga per opera nostra una Europa, che sia il messia di redenzione della umanità abbrutita!

8. Se corta è la vita, e lunga quest'arte... e noi non ci sconsoliamo, portiamo ciascuno la pietra all'edificio grande. I padri piantano l'ulivo e il dattero pei figli dei figli loro.

9. Su: cingiamoci i reni, mettiamoci festosi nella via senza tempo a' nostri occhi, e senza confine!

10. Quel che uomo spende a pro' dell'umanità è pagamento del suo debito verso Dio.

11. Che, certo, Dio non lascia senza premio nello spirito.

12. E guardando agli ultimi effetti delle opere nostre conosciamo, come bene vero non v'è per l'uomo fuori del bene della umanità.

13. E non vi chiamo ad una congiura.

14. Attinge l'acqua col vaglio chi congiura nascosto. Niente si cela a Satana, che veglia pei re.

15. Ma vi chiamo ad una fede: alla fede che diventa la forza delle mille braccia, che suscita e santifica le mille congiure.

16. Ripeto dunque: evangelizzate!

17. Date principio dalla gioventù studiosa. Predicate, insistete: e la stanchezza mai non vi prenda.

18. Distruggete la scuola della materia: quella che regnò nel secolo, a cui diamo le spalle, e che fu buona a distruggere. Rilevate gli animi alle credenze spirituali, le quali sono di speranza, e riedificatrici.

19. Credete, che è tempo di ricostruire sulle ruine di quello che fu.
20. Parlate con pazienza ai meno veggenti, e ripetete e spiegate.
21. Fate comprendere come l'umanità naviga verso un Eden che la calamita dell'istinto le dice che esiste. Così Colombo sentiva l'esistenza d'un mondo deriso di sogno dai non veggenti.

22. Fate comprendere come l'umanità andrà sempre perduta per una gran nebbia se non raccoglie in un volere solo tutte le sue forze.

23. Fate comprendere come non un monte, od un lago od un fiume segnano i termini d'una nazione. Ma quella destinazione a pro' della umanità che apertamente si rivela in un popolo.

24. Così proverete che la Polonia è nazione, perchè chiaro è il suo destino di civilizzare le razze Slave, e la Grecia ha per destino di legare l'Occidente coll'Oriente. — E la razza abitatrice delle Alpi, è distinta dalle razze del piano per fini di utilità.

25. L'Austria, che è agglomerazione di principj discordanti e nemici in onta della ragione, condannerete al rogo espiatorio dei grandi delitti, che vogliono vendetta.

26. L'Italia, madre del bello, e del pensiero, ha missione di condurre il mondo nel progresso della intelligenza e del cuore.

27. Deridete la pazienza vile, e commendate il coraggio.

28. Deridete la fiducia posta nella Francia per iscusare la inerzia italiana.

29. Dite, che infame sarà la Nazione che siederà quando l'altre insorgeranno: ma che niuna sarà debitrice dell'altra, e niuna prenderà quello che non dona.

30. E insistete che come per essere cittadino non si spegne l'uomo della famiglia sua, così la cittadinanza europea non ispegne la nazione. Che noi non rineghiamo l'Uomo per la patria, nè la patria per l'Umanità.

31. Ma confessiamo questa bellezza della nostra creazione, che l'Uomo non aggiunge al bene proprio se non istudia di promuovere il bene della patria e della umanità.

32. Uomini vi saranno, che irrideranno questa dottrina con ischerni e beffe; e si fregheranno gli orecchi, come il vostro detto sia scabbia da dare prurito.

33. Questi sono quelli che fanno gran conto delle misture, come di prodotti mirabili della scienza. Questi s'acquietano alla libertà condita di re, e di privilegio. Questi alzano al Cielo le riforme fatte a spicchi intanto che il pomo marcisce. Di tutto si pavoneggiano, che può dar nome di patriotto ad un Uomo seduto sui cuscini di seta. Questi appuntellano con travicelli l'edificio crollante; e lisciano al di fuori con calce le mura fradicie, poi s'applaudono d'aver rifabbricato.

34. Veggono corto; hanno vertigini; e si spaventano al troppo.

35. E troverete anche chi dirà stringendosi nelle spalle: Io sono nato nella valle del Po, sono italiano; più là dell'Alpi non ho fratelli.

36. Ma Metternich e Nicolao mandano gli eserciti raccolti da deserti strani, più là del mare gelato.

37. E troverete chi dirà: « I troni si coprono di sete, ed io vendo sete; dunque i troni sono buoni ». Così: « I popoli si legano con corde, ed io raccolgo canape; onde la schiavitù è buona ».

38. Quando i re tremano, s'accolgono a conciliabolo; e dicono: cerchiamo una trappola.

39. E quel Demonio, che soffia nel ventre a Metternich o Taillierand, trova una trappola.

40. E dice: Voi re di Francia, e regina di Spagna, e voi re portoghese, e re inglese, fate una alleanza buona, per far celia.

41. E quelli fanno un'alleanza, e i babbuassi credono.

42. E il demonio dice al re di Napoli: tu fingi il cuore dolce, e fatti amico degli uomini, per far celia.

43. E quegli finge miele, e giustizia, e i credenzoni aprono le bocche e gridano: Costituzione!

44. Così, credendo salire al paradiso senza fatica, cadono nelle galere, senza gloria, nè frutto.

45. E voi mettete le mani nei capegli a costoro.

46. Poi sono quelli, che, come già i tre Re magi, camminano dietro a una Cometa. E la Cometa è un foco fatuo, un allucinamento.

47. È la Mattia, che chiamano senno a Parigi.

48. Parigi, che fiorisce speranze simili a fiori del fieno: che ogni mattina ne nascono tanti, e tanti ne sono in polvere ogni sera.

49. Ridete, fratelli, di quelle speranze.

50. E della prudenza dei Barbassori italiani, che vi tengono pulpito di saggezza. Quelle prudenze sono bolle di sapone.

51. E quella carità della patria è come campana o cimbano vuoto.

52. La mia è fedele parola, e non di dispetto.

53. A quei che dicono « Si tenta, e si ritenta; ma la tirannia sta ritta sui suoi piedi » rispondete, che il carcerato sciolto dai ceppi cammina male, e cade, finchè ha le gambe indolite e torpide dalle legature; ma viene la volta che fa i passi sicuri.

54. A quei che dicono « aborriamo dalle scosse forti, e dal sangue » dite: che le scosse forti sono le pietre miliarie del progresso umano. Cristo pacifico pose una nuova Era: il sangue dei martiri la cimentò.

55. A quei *tranquilli*, che credono nell'umano progresso *venturo da se*, a goccia, senza ajuto d'uomo, come i fiumi scendono al piano, dite: che non mezza libertà, non mezza uguaglianza, nè mezza fraternità possono essere.

56. In verità questi dividono la fede per loro comodo.

57. Oh! Cristo è diviso? — E tagliasi la verità come arancio?

58. Serratevi il capo nelle mani; e considerate se la verità può stare spartita.

X.

« Ideo debet mulier potestatem habere supra caput propter angelos »
(*Paul. ad Corynt.*).

« ... Vitæ dulcedo, spes nostra salve! ».

1. In che non parla Iddio?
2. Come nella luce del Sole, così nella mente dell'uomo egli parla.
3. Come nelle tremule stelle, così nella voluttà della bella Eva egli parla.
4. Fratelli, abbiate a cuore una giustizia di riparazione.
5. Onorate la donna.
6. Sulla donna posa una ingiustizia di secoli.
7. Confidatele il predicare la parola di virtù.
8. Perchè la donna è l'angelo del bene, con cui Dio vi accompagnò nella vita.
9. Pensate che il serpente sedusse prima la donna, perchè essa è possente sull'uomo.
10. Non vi sconcerti la vista del fiore buttato nel fango. — L'uomo sconobbe la donna. L'uomo che le imprime nel cuore il suo suggello come nella molle cera.
11. La donna ignora il suo destino, e credesi nata alla deiezione; datele coscienza di sè.
12. Educate il vostro angelo d'amore a cingervi la spada, a ornarvi il collo del suo colore, e premiarvi della virtù col suo bacio.
13. E se ella vi allatta i figli nella verità, le tirannidi non rinascono.
14. Sublime sarà la generazione, che avrà bevuto al seno materno l'entusiasmo, e l'amore.

XI.

« In omnibus te ipsum praebe exemplum » (*Paul. ad Corynt.*).

« Et qui non accipit crucem suam et sequitur me non est me dignus » (*Math.*).

1. Chi ascolta la parola, e non agisce, è simile a colui che contempla la faccia sua nello specchio.
2. Si guarda, e parte; e presto ha dimenticato la sua faccia.
3. La Virtù delle Virtù è l'azione.
4. Il regno della verità non verrà senza guerra.
5. Una guerra quale non fu mai, perchè Satana vi porterà tutta la sua possa.
6. Dacchè il suo regno sulla terra deve finire a questa battaglia col regno dei re.

7. Ogni giorno dunque pensate alla guerra, e celate spada, o archibuso, o coltello nei nascondigli della casa.
8. State sempre cinti, perchè il tempo avvicina: il tempo della Crociata.
9. Quei che folano le nevi combatteranno in una schiera con quei che tritano le lave dei vulcani.
10. Sarà aspra la guerra, ma vinceremo in Dio.
11. Le porpore, le corone, le mitre, le maschere, i delitti, le vergogne, che oggi hanno culto ed altari, le caceremo in fascio nell'inferno. Donde non usciranno più mai.
12. E i figli dei figli arguiranno che vi furono i re, come ora argomentiamo dai pesci del Bolca, e dalle ossa dei Mammoni.
13. Ripetete, Italiani, ogni giorno: Pontida! venga Pontida! e la sacra legione!
14. E pensate ai languenti nel carcere di Spilberga.
15. E a quei che sospirano nell'Esiglio.
16. E se dovete dare testimonio col martirio, recatevi in collo la Croce, e sostenete sereni la faccia dei Farisei.
17. E morendo dite: Ho guerreggiata la mia guerra, ho servata la mia missione. Dio giudice mi giudicherà.
18. In tutto, siate agli altri d'esempio.
19. Oh fate! oh nel nome di Dio! fate!
20. Il premio v'aspetta in Dio.
21. Chiedete a lui quel più ch'io non seppi dirvi, ed ei dirà.
22. I fratelli vostri nella dispersione v'invidano salute.

E vi abbraccia e stringe al cuore

MICHELE LANDO.

Dal Weissenstein,

*Il terzo di della Era Umanitaria,
nell'anno di Cristo 1834.*

Opuscolo di 24 pagine, stampato a Parigi presso Phan De La Forest probabilmente sul finire del 1834. La copertina, su cartoncino colorato, reca però la data: 1835.

Notiamo alcune testimonianze su questo scritto nell'epistolario di Mazzini. In data 20 luglio 1835, alla Madre: «Gustavo Modena che conoscete di nome ha stampato in Parigi una *brochure* sul gusto di Lamennais, diretta ai giovani italiani, bellissima». In data 1 agosto a L. A. Melegari: «Avrai veduto forse la lettera ai giovani italiani, di Gustavo Modena». In data 10 agosto alla Madre: «Certo il libretto è di Gustavo. Michele Lando è il suo nome di convenzione, di apostolato. Stanno ora traducendo quel libriccino in polacco».

Un ampio commento alla stessa *Epistola di Lando* è stato fatto dal compilatore di questa raccolta in una comunicazione al XXXI Congresso di Storia del Risorgimento (Mantova 1952), pubblicata con il titolo «Il concetto mazziniano di unità europea in un ignoto opuscolo di Gustavo Modena» nella *Rassegna Storica del Risorgimento*, fascicolo aprile-settembre 1955.

NOTA AD UNO SCRITTO DEL GENERALE ARMANDI

L'unità indipendenza e ben essere dell'Italia, la sua nazionalità, è un tutto, a cui tutti gli Italiani hanno diritto, benchè per l'altrui violenza e frode questa nazionalità non esista di fatto. Questo diritto deriva da quello di libertà, che non è prescrivibile mai. E libertà non può godere nessuna parte di Italia, se l'altra è serva. Le storie fiorentine lo dimostrano assai bene. L'esistenza dei nostri governi frazionari è una continua arte diabolica di tener diviso per infiacchire, la quale per decorrere di secoli non si sana, ma rimane sempre un delitto di pochi scellerati, cinti di mitra o corona, in offesa dei diritti di molti milioni, che la natura del suolo, la favella, e la necessità della difesa stringono in un popolo solo. L'insurrezione della Toscana dunque è diritto degli Italiani. Sia il suo governo democratico o monarchico, soave o tirannico. Questa nazionalità italiana è un linguaggio caldaico, una metafisica astratta, una utopia per il signor Armandi, *italiano di Romagna*. L'Italia dovrebbe restarsi mozza d'un suo membro per non turbare il riposo, la felicità... di chi? del popolo no, del governo toscano. Il popolo bestemmia la sua sorte in segreto, o dorme; ma non ha così fatto il callo alla servitù che non possa svegliarsi, e dar mano alla guerra italiana.

A leggere quella lunga lode, che, ad insulto del popolo, l'Armandi fa del governo, chi non è tentato di credere che l'ex-ministro ricorre alle adulazioni per ottenere grazia di tornare sul suolo natìo a covare la vergogna che si è procacciata? Pure una voce segreta dovrebbe gridargli in cuore: «Laggiù ti aspettano le felicitazioni popolari che il doge Marini sentia fischiar si all'orecchio nell'infamata vecchiaia». Quel dolce, paterno reggimento toscano è così dispotico in tutte le sue forme, così privo di garanzie pel popolo, che il duca d'Atene, Cosimo II, Alessandro de' Medici, avrebbero le mani sciolte a ripetere le loro iniquità, più che non l'ebbero ai tempi loro. Leopoldo e Ferdinando usarono moderati del potere senza limite; ma il vizio del governo è apparso in piena luce, dopo che Leopoldo II, uomo nullo, ha potuto impunemente trasferire codesto potere a Saurau. L'Austriaco regna oggi in Toscana, e il popolo non vi ha consentito, perdio.

«Non vi è *inquisizione politica*» dice l'Armandi; or io vorrei che egli m'indicasse quale è il giurì, qual è la procedura, che assicuri la libertà del cittadino dal capriccio dei Ciantelli, e del ministro austriaco? Forse l'onnipotenza dei birri è una garanzia? Non è molto che una creatura del Ciantelli e del Saurau ebbe in premio dei suoi servigi la presidenza del tribunale in Arezzo; è questa forse una prova della indipendenza dei tribunali? La carcerazione temporaria di tutti i fuggiaschi da Romagna, la consegna di

taluno all'Austria ed al papa, la rete tesa da tutta la miriade dei birri per attrappare il Vicini, ed il Patuzzi, sono tratti d'ospitalità? Come è vero che la lode guasta anche i virtuosi!

Dopo le lodi stampate a Parigi dall'Armandi, il governo toscano s'è tolta del tutto la larva: un viaggio a Firenze dell'infame Garofolo ha bastato a *modenizzare* il gran duca. Le inquisizioni domestiche, le vessazioni, li arresti di Prato, di Siena, di Firenze, di Pisa, di Livorno, di Montepulciano, di Poggibonsi, arresti fatti arbitrariamente, però che le inquisizioni nulla fruttarono, — le minacce, le aggressioni fatte dai birri ai giovani del Caffè Elvetico perchè scoppiassero i moti imprudenti, — i modi crudeli co' quali l'Angiolini di Prato venne assalito dai sgherri nel letto, ricoperto di percosse, e tratto seminudo in carcere, — i raggiri, gl'intrighi, le cabale messe in opera per ridurre la Toscana, eccitando l'intervento, a feudo dell'Austria, com'oggi è fatta segretamente, colonia del Canosa e della sbirraglia modenese, — somministrano una pagina storica tale da far arrossire l'Armandi e impallidire i redattori del *Monitore* francese. Così fatto è lo stato della Toscana: le prigioni s'ingombrano di cittadini: la birrocrazia s'è fatta tremenda ai Toscani, come le bande di Frosinone, e i dragoni del duca di Modena: il governo moderato si va poco a poco immedesimando col benigno regime di Francesco IV. Non vi è giunto ancora, perchè nella tirannide si va per gradi, come nella viltà.

Nota apposta all'articolo « Intorno allo scritto del generale Armandi: *Ma part aux événements de l'Italie Centrale*. Osservazioni del generale Sercognani », pubblicato nel fascicolo II de *La Giovine Italia*, Marsiglia, 1832.

Confessiamo che da qualche decina di anni questo scritto (siglato nel periodico G. MA. che potrebbe essere tanto G. Ma[zzini] quanto G. M[oden]a) era rubricato, nella nostra raccolta, come redatto dal Modena. Non ricordiamo però l'origine dell'attribuzione, nè possiamo dare « pezze d'appoggio », salvo l'osservazione che diverse locuzioni dello scritto a noi paiono tipiche del Modena. Il quale era, d'altronde, ben qualificato a scrivere in proposito — viveva allora accanto a Mazzini, a Marsiglia — per la parte diretta da lui presa negli avvenimenti emiliani-marchigiani. Egli era intimo degli avvocati bolognesi Giovanni e Timoteo Vicini padre e figlio, nello studio dei quali aveva fatto pratica legale, e pare che abbia attivamente collaborato nella redazione dei proclami insurrezionali che portano la firma Vicini. Certa è inoltre la sua partecipazione all'insurrezione, e la fuga per mare con i compagni sbanditi: pagina questa, della vita del Modena, che si intuisce dover essere interessantissima, ma purtroppo ricca di ombre che per mancanza di maggiori particolari forse difficilmente si potranno diradare.

Un indiretto appoggio all'attribuzione dello scritto al Modena può esser dato dal fatto che gli editori degli *Scritti* di Mazzini edizione nazionale non l'hanno accolto tra gli altri scritti suoi pubblicati sulla *Giovine Italia*, mentre vi hanno compreso due noticine molto più brevi, relative allo stesso argomento.

IN MORTE DEL GENERALE OLINI

Brano pubblicato tra le cronache del periodico mazziniano svizzero *Le Proscrit*, N. 29 del dì 8 aprile 1835, preceduto da queste parole: « *Encore un nom à inscrire sur le martyrologe des proscrits. Le général Olini, réfugié italien, vient de mourir à Paris.*¹ *Deux cents Italiens assistaient à son convoi. On voyait à l'un des côtés du cercueil, le drapeau français; à l'autre, le drapeau de la Jeune Italie. Voici un passage du discours remarquable qui a été prononcé sur sa tombe par un jeune Lombard* ».

O vous qui, dans la méditation de vos souffrances, levez avec foi les yeux vers un avenir promis à l'humanité; vous qui quittez ce monde rempli de déceptions, et qui consolez vos chagrins par l'idée d'une justice après la mort, venez, suivez mon imagination au tribunal de l'éternel, et voyez. — Voilà l'âme du martyr qui approche du trône de Dieu; la voilà placée en face d'une royauté appelée hier au compte-rendu de quarante ans de cruautés exercées de sang-froid. L'ange de Dieu a soulevé la balance. C'est Olini qui décharge sur l'un des plateaux le poids énorme de nos souffrances, nos échafauds, nos prisons, nos exils, les larmes et les imprécations des races humaines. Qu'a-t-elle à mettre sur la balance la royauté, pour se rattacher, pour contre-balancer ce poids de fer qui descend au fond de l'abyme? Un million de messes achetées par Metternich. Oh! voyez le sujet vis-à-vis du maître; voyez la victime devant son bourreau, et demandez à ces très-puissants seigneurs qui n'ont plus qu'une heure à vivre: Pontifes, rois et empereurs, que voudriez-vous être au jour de la justice? l'empereur, montant jusqu'à Dieu sur les malédictions des peuples; ou bien ce corps que de pauvres proscrits arrosent de leur larmes, au nom de deux grandes nations? — Le puissant ou le sujet? — François 1^{er}, ou Olini?

1) - Giovanpaolo Olini (n. nel 1789 a Quinzano, m. il 17 marzo 1835 a Parigi) volontario combattente per la costituzione spagnuola, comandante un battaglione di studenti come colonnello nell'insurrezione piemontese del 1821, fra i capi dell'insurrezione emiliano-romagnola del febbraio 1831, prigioniero a Venezia, esule in povertà a Parigi, fu seppellito nel cimitero di Montmartre. Modena lo conobbe durante l'insurrezione romagnola del 1831, ed insieme furono, dopo la capitolazione di Ancona, con lo Zucchi, il Vicini, il Mamiani, il Silvani, il Pepoli, l'Orioli arrestati e poi sbanditi.

Notizie diffuse su «Ollini» sono date da Atto Vannucci in un capitoletto del suo libro *I Martiri della libertà italiana*, e da G. Minozzi nel *Dizionario* del Rosi. Il Vannucci così commenta l'epicedio da noi più sopra riportato:

« Molti concittadini riuniti nella medesima fede, stavano attorno al cadavere: e quando fu gettato nella fossa, Gustavo Modena, a nome di tutti, disse degnamente le lodi del martire, e tutti versarono lacrime alle eloquenti e pietose parole. Pochi giorni avanti era morto l'imperatore d'Austria, carnefice di tutti i più generosi figli d'Italia. L'oratore mosse al confronto il carnefice e le vittime; mostrò l'imperatore crudele che con l'anima nera di delitti si presentava al trono di Dio ed era respinto fra i reprob; mostrò i martiri che coronati di palme e splendidi di belle opere erano fatti sedere fra i santi. Pochi giorni dopo, la polizia francese, dando ascolto vilmente a un reclamo dell'ambasciatore austriaco, cacciava il Modena da Parigi per aver detto una parola di commiserazione alla sventura e d'imprecazione alla tirannide ».



IL BIENNIO 1848 - 1849

Manifesto della terza decade di marzo del 1848, su carta bianca, formato 37 x 28. Presentato in tavola fuori testo perchè gentilmente favoritoci, a stampa inoltrata del libro, da Ezio Dell'Oro di Milano, che vivamente ringraziamo.

VIVA L' UNIONE ITALIANA

VIVA SAN MARCO

Questa parte d'Italia ha rivendicato alfine l'esercizio di un santo diritto — la libertà della stampa. — Ma come sbalorditi dalla insperata conquista, nessuno ne fa uso. Eppure questo è il momento.

Il momento del primo entusiasmo della vittoria, e della incertezza delle massime; il momento in cui tutti hanno un vago sentimento di ciò che vogliono, ma non sanno spiegarlo a se stessi; il momento in cui pericoloso sarebbe e dannoso il non intenderci ben tutti su ciò che vogliamo, il lasciar correre, e metter radice a principii incerti, meschini, contraddittorii.

Adesso tutti s'occupano d'una sola cosa, tutti hanno un solo pensiero, un solo affetto, una sola cura, la patria. Fra quindici giorni le necessità materiali della vita domestica e civile avranno richiamato ognuno alle cure della famiglia, agli ufficii, ai mestieri. Quindici giorni abbiamo per stabilire, e chiarire alle menti della moltitudine i principii incontrastabili della nostra esistenza politica; la stampa dee fare in pochi giorni la prima fondamentale educazione del popolo.

Su! All'opera, buoni cittadini che da tanto tempo meditate, e ruminaste, fremendo. Gittatevi di sbalzo nella carriera del nobile apostolato. Bando alle dubbiezze. Parlate! Stampate!

Dichiaratevi — Io cittadino alzo una bandiera, e domando: Chi vuol seguirla? Su questa scrivo: Non comunismo - Non sovversione sociale - Non governo in piazza - Rispetto alle proprietà - Uguaglianza di tutti in faccia alla legge - Piena libertà di pensiero e di parola - Libera discussione senza tumulto. - Miglioramento di condizioni al lavoro che vuol vivere del suo lavoro. — La stampa venga in aiuto ai governanti.

Chi istituisce un foglio giornale con questa divisa? Chi vuol farsi collaboratore? Chi fa prò della ricchezza fugace del tempo?

Di questa milizia di scrittori ha duopo adesso la patria quanto della milizia armata per la sicurezza dei Cittadini. — Intanto io parlo per fare il debito di Cittadino.

Alla parola *Repubblica* pronunciata dal nostro gran Cittadino Manin, un grido spontaneo, un grido d'amore per tanti anni compresso scoppiò dal cuore del buon popolo veneziano -- Viva San Marco.

E sarebbe stata follia, ingratitudine, il non unirsi a gridare Viva San Marco con quel popolo elettrizzato a grandi fatti da codesta sprigionata parola.

Ma chi ben pensa, deve avvertire che all'orecchio degli altri italiani questa parola suonerà - patriottismo di Campanile - E d'uopo dunque assicurare subito i nostri fratelli. Il Governo lo ha fatto in gran parte. Tocca ora alla stampa l'ufficio di compir l'opera.

E d'uopo dire che il Leone alato inquartato nella bandiera tricolore, scorrerà il Mediterraneo, il lago delle nazioni per far sapere ai popoli nei quali vive tuttora l'affetto a Venezia, che Venezia ha spezzato la pietra del suo sepolcro, è risorta sfogoreggiante della sua antica luce sulle acque: ma che la Marina Veneta fa da questo punto un sol tutto colla Napoletana, colla Sarda - in una parola; che l'Italia ha una sola Marina la *Marina Italiana*.

E' d'uopo dire che il Leone alato è segno distintivo - Uno ne abbisogna ad ogni municipio - non è segno di divisione.

E' d'uopo ricordare ai zelanti Cittadini del nostro Governo provvisorio -- nei quali certo non torpe nè langue il fervore dell'azione -- che a questa Marina - anzi tutto essi debbono rivolgere subito ogni loro sforzo, che nella marina veneta è il centro della difesa di tutte le provincie lombarde, caso che fossero assalite dai rimasugli della Austriaca potenza.

Di prodigi di lestezza è piena la nostra Storia.

Quante volte dopo un totale sterminio delle sue flotte, non improvvisò Venezia in pochi giorni un nuovo e più poderoso naviglio? Cercate le gloriose pagine della lunga difesa di Candia.

Voi giovani uffiziali e soldati, voi artieri della nostra marina, avviliti fino a quest'oggi nel misero ufficio di guardiani della nobile preda che l'Austria avea dannato a perire di lenta consunzione. — Voi siete tutti di quella stoffa di cui si facevano qui i Pisani, i Morosini, gli Emo, i Zen, i Dandolo. Di voi può ben dirsi ciò che de'suoi soldati dicea Napoleone -- Ognuno di voi ha nella sua valigia il bastone d'Ammiraglio. -- Sferzate la vostra mente, date un eroico impulso alla vostra giovanile energia: ajutate Venezia ad improvvisare una flotta.

E quella flotta porterà tosto in mostra sulle rive della Dalmazia il Leone, cara ricordanza a quei popoli, il Leone avvolto nell'*Iride* della Italiana libertà.

Quella flotta col solo mostrarsi comincerà la Redenzione de' popoli Slavi. L'Impero Austriaco ferito nel cuore dalla insurrezione della Grande Germania e della Ungheria, mozzo le braccia dalla rivoluzione Italiana, si dileguerà in nulla al levarsi in armi degli Slavi. Così sparirà il gran colosso composto di rimesisi, e ritto sul piede di creta, che faceva centro in sé della forza del despotismo Europeo. E allora rivivrà la *Polonia* — Oh qui il cuore il cuore si gonfia, e le lacrime sono nella parola . . La Polonia!

Italiani, e noi pure appena rinati abbiamo un sacro debito a pagare, e tutte le Nazioni lo hanno.

Redimere la Polonia.

Povero popolo che patì per 70 e più anni un martirio rispetto a cui le nostre sofferenze sono un gioco, uno scherzo! — Dieci volte si rialzò nell'ira con prodigi di valore, dieci volte ricadde per essere assoggettato a più crudeli torture.

L'iniquo sospetto che i sovrani assoluti ridestarono contro la risorta Repubblica francese rese timida la parola di Lamartine su questo subietto.

Ahi! Ei doveva anzi tutto assicurare i popoli, lavare la Francia dalla taccia artificiosamente appostale di ambir conquiste!

Ma nel suo cuore certo ei pianse del riserbo a cui era condannato.

Oggi le condizioni sono mutate; le finzioni della diplomazia lacerate — Oggi ogni popolo deve e può accettare il gran principio della *fratellanza dei popoli* con tutte le sue conseguenze. —

A questo patto avremo la pace Europea, non altrimenti.

Oggi è dovere dell'Italiano, come del Francese, e dell'Alemanno il dire colla mano sulla spada — *La Polonia sia libera!* — E lo sarà.

È la santa crociata dei popoli. E voi primo la bandirete ottimo Padre della Cristianità, che tanto ausilio avete dato a questa rigenerazione mondiale.

La Polonia è il *Cristo delle Nazioni*: deh! non tardiamo a sconfiggerla dalla Croce:

Da Lei cominciò l'opera infernale e maladetta, che ebbe poi compimento e suggello nel Congresso di Vienna. —

Dei tre ladroni che misero in brani e si spartirono quella prima vittima, due son già resi impotenti, atterrati; rimane solo l'*Autocrata russo*. Egli ha, è vero, una mano nelle viscere della terra, e ne cava l'oro; nell'altra ha lo *Kaout*, la sferza dell'aguzzino, con cui caccia innanzi a sé le migliaia di schiavi armati. Ma quanto valgano l'armi a chi non ha i cuori; ma come combattano volentieri quegli schiavi per la causa del loro tiranno -- ve lo dirò io? non ci spendo parole — voi tutti avete veduto — e quasi non credete ancora al prodigio.

GUSTAVO MODENA.

DESIDERI D'UN CITTADINO

La Repubblica è costituita, riconosciuta da governi amici; che dovrebbe fare ora il nostro Governo provvisorio? Ogni Cittadino gli deve consigli in queste urgenze.

Dovrebbe, a parer mio, invitare da tutte le Provincie che hanno scosso il giogo austriaco, deputati a Venezia, per statuirvi anzi tutto il modo di elezione d'una *Assemblea nazionale*. Invitarvi ancor *Modena, Parma, Piacenza, Milano*, e le provincie lombarde. Ora non si dee discutere a chi stia la preminenza. S'invitano tutti a Venezia per non perder tempo. Il tempo è la nostra forza: non la perdiamo. Vienna non è che a 50 ore distante.

Dovrebbe immediatamente dar vita con grande attività nell'Arsenale, e reclutare Soldati di Marina quanti più può, armare buona quantità di piccole navi, di barche cannoniere. Completare con arruolamenti volontari il bel corpo dei Granatieri.

Spedire un Deputato a Milano per intendersi con quel Governo provvisorio, affinchè vi sia *unità* nei principii e nelle misure che si adottano dai due paesi, i quali non devono, non possono senza delitto agire in senso diverso. Il Lombardo-Veneto è un paese solo.

Spedire Consoli a Roma, Napoli, Firenze, per intendersi *subito* sopra una lega offensiva e difensiva, sopra una Federazione Italica, anzi che l'Austria rinnovi un assalto; e perchè ne perda la voglia.

Abolire la tassa personale, il testatico, che s'aggrava sul povero Contadino.

Diminuire il dazio-consumo pei generi di prima necessità.

Esortare i ricchi a dar lavoro ai poveri.

Dar mano subito alla estirpazione della mendicizia. I lavori dell'Arsenale, l'armamento e l'abbigliamento della Guardia Civica impiegheranno molte braccia: il pretesto al mendicare è tolto.

Istituire un giornale a spesa del Governo per la istruzione del popolo su' suoi diritti e doveri nelle presenti circostanze del tutto nuove per lui.

Il Governo farebbe cosa ottima se facesse allestire di molte migliaia di *picche* per la terra ferma che è disarmata.

Ogni Cittadino che ha idee da proporre al Governo provvisorio, mi imiti. La stampa vuol essere posta a profitto; il tumulto sulle piazze, sbandito.

UN CONTO FACILE A FARSI

La parola *repubblica*, parola inaspettata, suonò gradita all'orecchio del popolo, corse come un fuoco elettrico a scuotere l'anima di tutti e fu ripetuta con grida d'entusiasmo indicibile.

Peraltro — non ce lo dissimuliamo — a taluno questa parola incute timore. Stimo benfatto che i buoni cittadini s'adoprinno a dissipare queste malfondate paure: ed apro in fretta la via.

Qual cosa è sulla terra — e sia pur buona e santa — la quale non sia calunniata? Lo fu anche *Cristo*.

Ogni forma di Governo, poichè è cosa umana, ha il suo bene ed il suo male. Ma dei Governi tutti possibili, il migliore è certamente la *Repubblica*. La dico il migliore perchè — a conti fatti senza cabala — la somma dei beni eccede in essa di gran lunga la somma dei mali; laddove nelle altre forme di governo il conto mi torna al contrario.

Questo calcolo io lo scriverei se avessi tempo e spazio a dilungarmi: intanto chi vuole può aprir le storie e farlo da sè; metta da un lato il *chirie* dei delitti dei danni e delle glorie e dei vantaggi del governo aristocratico e monarchico — dall'altro metta quello della *repubblica* — basta che si sappia sommare e sottrarre. Poichè avrà contato, verrà dimostrato coi numeri — che la *repubblica* è aritmeticamente l'ottimo dei Governi anche in fatto — in teoria nessuno lo contesta. Come dunque è caduta nella opinione di molti in tanto discredito?

Perchè fu, ed è, calunniata.

Chi la calunniò?

Chi aveva interesse a farlo.

Rifletteteci un poco, e v'accorgerete che da cinquant'anni in qua la Diplomazia co' suoi venduti scrittori e giornalisti, con tutta la miriade delle sanguisughe togate, ciondolate, incappucciate che le fan coda, s'affanna più che a tutt'altro lavoro a quello di *calunniare la repubblica*.

Poveretti! non han torto: la *repubblica* ha fatto loro un giorno una sì gran paura! Fu nel finire del secolo scorso.

Dopo quella paura, il Despotismo che è padre di menzogna, sentì che i suoi milioni di baionette eran poco puntello se il temuto Fantasma fosse riapparso in Europa; quindi ricorse alla tattica di Don Basilio. E da cinquant'anni predicavano: *repubblica* vuol dire *anarchia*, vuol dire *terrore*, *strage*, *ruberia*, *ghigliottina in permanenza*, *profanazione d'altari*, *ateismo*, *caos*.

Ce lo contava anco ier l'altro la *Gazzetta di Vienna* nelle ore della sua agonia. Ma la *Gazzetta di Vienna* non disse mai che quella *repubblica* francese del '93, sempiterno ritornello da cui tirano i *Basili* i loro spauracchi, era

sorta pura ed esemplare dallo slancio di menti e cuori generosi, che essa nelle sue assemblee avea dissotterrato dall'oblio e proclamato solennemente i *diritti dell'uomo*; che essa procedeva tranquilla e incolpabile nell'opera solenne della rigenerazione dei popoli, quando tutti i re d'Europa congiurati si scagliarono su di lei: la invasero d'ogni lato con poderosi eserciti, le suscitarono contro l'avarizia e la superbia delle classi privilegiate offese dalla severa giustizia del nuovo governo repubblicano, le ribellarono trenta dipartimenti francesi, le arsero i navigli, la ridussero allo stremo della miseria. E allora quel popolo repubblicano assalito, tradito, disperato si dibattè colla forza convulsa del condannato a morte, e nell'ira sua gettò ai loro piedi la testa d'un re traditore, ruotò la mannaia e la spada intorno a sè, e confuse nella strage i nemici cogli amici tiepidi e irresoluti.

E vinse!

E vendicò l'aggressione portando le sue armate a rovesciare quei troni donde la era partita.

E quella vendetta — vedi Giustizia! — fu poi chiamata aggressione.

L'assalito che si vendicava, fu chiamato assalitore.

Ed anche a noi nati su questo suolo d'Italia, si potè darla a bere? sicchè ci sian anco qui chi trema di questo nome? chi ha paura della *repubblica*, e dice — ah! troppo! — a noi che colle nostre *repubbliche* abbiamo accesa la face della civiltà europea? A noi figli di Roma, di Venezia, di Firenze?... Tanto potè la calunnia che i figli rinnegano la madre.

A chi dobbiamo la gloria di maestri del mondo?

I monumenti, le ricchezze, le glorie, le arti, gl'ingegni a chi li dobbiamo? Questa Venezia sola non parla agli occhi di tutti noi? quella Chiesa, quel Palagio, quell'Arsenale, tutto che abbiamo ce lo die' la *repubblica*. Chi mi mostra che cosa ha saputo aggiungere il Despotismo a tanta eredità di grandezza?

E in Italia ogni Città, ogni Castello, ogni pietra narra la potenza, la prosperità, il commercio, le industrie, la civiltà delle Repubbliche, come il nostro bel Cielo, e il suolo fecondo, narra la *gloria di Dio*.

Io non vo' dirvi che la *repubblica* sia cosa perfetta; non lo è, non può esserlo, perchè è cosa umana: ma è la forma di Governo che realizzerà il gran principio della fratellanza delle nazioni; principio che fu annunziato da Cristo quando disse agli uomini che essi sono fratelli. È da questa *alleanza delle nazioni* verrà poi quella *vera pace* durevole, che non potea darci la *congiura dei re*, mascherata del nome ipocrita di *santa alleanza*.

Publicato in foglio volante su una facciata presso la Tipografia Mazziniana di M. Molinari, Venezia, con il sopratitolo: « Viva San Marco, Viva l'Italia — Li 25 marzo — Anno 1848 ». Firmato. Esemplare già esistente (distrutto nell'agosto 1943) nella Raccolta Bertarelli, n. 4606, presso il M.d.R. di Milano.

SU QUAL COSA DEBBASI ORA FORMARE E FERMARE L'OPINIONE PUBBLICA

Anzi tutto, da Treviso, da Padova, da Rovigo, e paesi intermedi un soccorso — non importa il numero dei combattenti — ma soccorso immediato a Verona! I Milanesi si sono spinti tosto fuori delle porte a sollevare le altre città: così hanno parlato col fatto: e noi non li imiteremo?

La Guardia Civica della nostra Città faccia la chiamata alle altre colla stampa e coll'esempio.

Il nemico ridotto ad occupare la sola Verona, può dirsi cacciato, disorganizzato; ma sta pur anco alle nostre porte; e se lo potrà e come potrà, s'affretterà ad assalirci prima che noi abbiamo dato ordine alla nostra repubblica.

È necessario adunque che i nostri Governi provvisorii di *Milano* e *Venezia* provvedano immediatamente a costituire una Direzione di difesa per tutte le provincie insorte, in una città centrale lombarda. Ma la sola difesa militare è poco a garantire la sicurezza d'una nuova repubblica, chè anzi la maggiore sua forza vitale sta nella *sua vera esistenza di fatto e di diritto rappresentata da un unico governo*; quindi appare necessaria la immediata creazione di una *Costituente Assemblée Nazionale*. Noi non possiamo differirla e perciò non possiamo a lungo discutere il modo di elezione dei Deputati. Questa stessa Assemblée costituente, prima di sciogliersi, ci darà una buona legge sulle elezioni delle seguenti assemblee legislative.

E nemmeno dobbiamo perder tempo a dibattere in quale delle due grandi città ella debba porre la sua sede. Milano prese l'iniziativa della rivoluzione, Milano è vicina a stati amici, italiani anch'essi, è legata con vincoli antichi a Parma e Modena le quali devono accedere pel loro e nostro bene alla Repubblica Lombardo-Veneta. Sia dunque Milano la sede della prima Assemblée. La seconda potrà riunirsi in Venezia; e così via via a vicenda.

Come seguiranno le elezioni? — Ridiciamolo: il tempo stringe. — E confessiamo che la massa del nostro popolo mal saprebbe usare adesso di un diritto che sente, ma non conosce nella sua pratica.

Abbiamo una istituzione nuova per noi nella quale si slanciarono tutti i cittadini che hanno a cuore il bene del paese, composta dal concorso d'ogni classe di persone, la *Guardia Civica*.

Facciansi le elezioni della Guardia civica nei capi-luoghi delle provincie.

A Padova, a Parma ed a Pavia avrebbero voto per tal modo anco gli Studenti.

In ogni città in un dato giorno, p. e. il 5 di aprile, si riunisca la Guardia sulla gran piazza, ed ivi *per acclamazione* nomi, senza distinzione di culto e di classi:

Tre Possidenti — Un Banchiere — Due Commercianti — Un Ingegnere — Un Medico — Un Legista — Un Funzionario pubblico, tra quelli però che esercitano il loro ufficio non servilmente — Un Militare — Un Artista — un Artiere — Un ecclesiastico cattolico.

Venezia e Milano, un numero doppio.

Avremo così una Assemblea di quattrocento circa cittadini, composta di uomini capaci di discutere ogni e qualunque materia. — Nè sono troppi, poichè tutto deve essere rifuso o creato: Amministrazione, Codici, Procedura, Armata, Moneta, Misure, Relazioni cogli esteri Stati, Marina, Imposte, Istruzione, Debito pubblico; e ad ogni specialità deve l'Assemblea assegnare una Commissione che o proponga, o esamini, o riferisca nel minor tempo possibile.

Ho detto di nominare *per acclamazione*, perchè in questa prima elezione non temo l'*entusiasmo*: anzi credo che all'uopo presente la molla d'ogni buona e giudiziosa cosa è l'entusiasmo. Tutto è straordinario adesso, nell'improvviso regime: tutto deve esser grande e grandemente fatto. — Verrà il tempo delle cautele: verrà il tempo d'assicurare il *voto universale*, di premunirsi contro il broglio e la cabala, come contro il cieco furore. Per ora, la Dio mercè, le cose sono ignote a noi; non è mestieri schermirci: ma seguire il cuore. Ora la nostra salute sta nel far presto. Non faccia rivoluzioni chi non sa andar difilato e ratto allo scopo.

L'Assemblea dovrebbe tenere la sua prima seduta a mezzo aprile. Nominata questa e riunita, eletto da lei nel suo seno il *Potere esecutivo*. Noi potremo dire: *Siamo: la Repubblica sta*: la sua esistenza non è più a mettersi in questione: *ella è perchè è*.

E allora, ove non bastassero le sue proprie armi a difenderla, ella è sicura dell'aiuto di grandi amiche Nazioni.

Nè dobbiamo rigettare codesto aiuto. Un orgoglio malinteso avvelenerebbe ora quel puro desiderio di *fratellanza* su cui dee fondarsi il nuovo patto, il nuovo diritto delle genti d'Europa: — Guardiamoci dall'innestare sulla novella pianta il maledetto germe del sospetto; guardiamoci dal risuscitare la politica di Machiavelli, di Richelieu, di Talleyrand. Sdegnamo la prudenza della serpe: siamo cristiani! Come quel padre della Chiesa, venuto all'età decrepita, si faceva condurre tremante e cieco sul pulpito, e là stringeva il suo sermone a queste parole: *Cristiani, siate fratelli!* e lo stesso ridiceva l'indomani, e il dì seguente, e ogni giorno; così ogni buon Cittadino dee ripetere oggi fino a stancar gli orecchi, queste parole:

Facciamo presto!

Pur troppo il lungo dominio di quella ritrosa camarilla austriaca ci vaccinò nel nostro sangue bollente un viscido, un siero, una lentezza, una vanità di pensare, dibattere e vagliare ogni nostro pensiero ed azione: e ci vorrà una lunga purga per guarirci da codesta scrofola. Ma la pigrizia di quei

lurchi potrebbe, in questa stretta, attingere energia nella disperazione — chè veramente noi abbiamo disperato Vienna e se i disperati piombassero qui inattesi, e trovassero noi addormentati nella ebbrezza di una facile vittoria? — Che ne accadrebbe? Oh, dirà taluno, noi non dormiamo, noi apparecchiamo la guerra. — La guerra senza centro dirigente? senza unità di rappresentanza e di Governo? È guerra perduta prima di cominciarla. Nella insurrezione abbiamo sorpreso il nemico sperperato, incerto, diffuso in guarnigioni mezzo italiane: nella guerra d'invasione ei sarà unito e tutto tedesco, noi saremo gli sbandati e confusi, e molto avremo a patire se... *se non facciamo presto*.

Ho detto *patire* per non dir *perire*: chè io non temo ormai più che la nostra indipendenza perisca. Ma basta la minaccia di grandi mali a giustificare l'impazienza.

E riflettiamo che la nostra rivoluzione aggiunta allo sconvolgimento di tanti Stati, ha già prostrato da più mesi il commercio, ha troncato ogni industria, ha fatte sparire e chiudersi nelle casse il denaro, ha distrutto il credito pubblico, e persino ha reso inerti o svogliati gli agricoltori. Fa d'uopo ristabilire prontamente la fiducia universale — molti sono i timidi e gli sfiduciati benchè pochi osino dirlo — non ci fidiamo dei gridi. Guardiamo alla Storia, maestra de' fatti. — Fa d'uopo indurre negli animi la certezza che il nuovo edificio ha già posti nel marmo i suoi fondamenti. Il popolo finora non vede che il *suo municipio* opposto a quel Briareo dell'Austria fitta nella sua immaginazione come un mostro che s'alza col capo nelle nubi. Spegniamo l'idea dell'Orco: parliamo agli occhi di questo popolo mostrandogli la numerosa solenne Assemblea de' suoi mandatarii, il Governo *unico* della *grande* Repubblica, il Comando *unico* delle sue armate.

Facciamo presto!

Publicato in foglio volante su una facciata, Milano, Giuseppe Redaelli. Datato « Treviso, 27 marzo 1848 », e firmato Gustavo Modena.

PRIMO DISCORSO DI UDINE

detto la sera dell'8 aprile 1848 nel Teatro di Società

Perchè domandate la parola del vostro concittadino, soldato della parola di libertà, pagherò il mio tributo con la parola, santa ricchezza dell'uomo, come il pensiero, santo diritto fino a quest'ora strozzato dal despotismo.

Una recente sensazione, una commozione di quest'oggi, mi suggerisce il concetto; e questa mia commozione si lega colla causa della patria nostra. Vengo da Palma, ho riveduto là uno dei tanti martiri della libertà italiana tante volte ridestata a vita, tante volte compressa. Ho stretta quella mano venerabile che più volte segnò la meta della vittoria alle truppe italiane là sui campi germanici, sul teatro della gloria di Napoleone, dell'italiano Napoleone... che volle esser francese.

Chi me lo avesse detto! — fu la sua prima parola — chi me lo avesse detto!... fu la mia prima risposta... e ci guardammo in silenzio.

Chi potea dirci a quei giorni di quel gran dolore: nel 1831, quando l'astuzia della Diplomazia, le orde austriache e la stoltezza servile dei Profanatori del tempio di Roma soffocavano il generoso slancio dell'Italia centrale, quando a migliaia andavano esuli per la terra gli Italiani con l'amarezza nel cuore e la vergogna sul viso, quando alle onorate mani di Zucchi si mettevano le catene, e Menotti e Borelli perivano sul patibolo, chi potea dirmi ch'io vedrei quel Zucchi divenuto Signore del suo ultimo carcere mutato in difesa della Repubblica Italiana? Mutato in baluardo alla invasione straniera? Tu solo, Dio, lo potevi, tu che lo hai fatto.

Oh Italiani, molti altri martiri son nella tomba, molti vivono sopravanzati alle persecuzioni, i quali è nostro debito ricordare e onorare. E questo sacro debito paghino i soldati della parola; questo ufficio sia raccomandato a voi giornalisti che generosamente vi conservate alla unione d'Italia.

L'unione dell'Italia! Oh potessero rivivere alla benedetta luce un giorno solo, un'ora!... potessero scoperchiare le fosse e metter fuori il capo e guardare in torno quei mille e mille Italiani che per una lunga serie d'anni contarono il tempo con una litania di dolori, e morirono con questo sospiro ricacciato nell'anima! morirono disperati per sè e pei figli e pei figli dei figli, che il Sole sorgesse mai a rischiarare la speranza loro incarnata, il sogno fatto realtà!

Perchè lo chiamavano sogno allora — i maligni e i paurosi — pochi mesi addietro, quando Moro e Bandiera perivano assassinati... chiamavasi un sogno. Vi era chi ci chiamava insensati, noi, facinorosi, avidi di discordia e di risse, sovvertitori d'ogni ordine, bestemmiatori e nimici di Dio. Questa fu la sagacia diplomatica, la sagacia stessa dei Farisei che diciotto secoli addietro dannavan qual bestemmiatore il Redentore degli uomini,

Grazie sieno a te, gran Pio, che riprendesti il flagello, e purgasti il tempio, che strappata hai la larva al serpente, e ricacciato hai nell'Inferno il Demonio che s'era imbacuccato nel sacro cappuccio. Per te s'è rinnovata l'alleanza della Religione e della Ragione, alleanza che non dovea sturbarsi giammai. Per te i difensori dei diritti dell'uomo sono Crociati.

Crociati!

Giovani generosi che ornate il petto di quel santo segno, meditate su questa parola. Fatevi questa domanda:

Perchè siamo noi Crociati?

E pensate.

Lo siamo noi soltanto per questo scopo di cacciare i rimasugli della invasione straniera?

Sì; questo è lo scopo immediato.

Ma ve n'è un altro.

Da quel segno datò la nuova legge degli uomini, da quel segno comincia oggi la nuova legge delle Nazioni.

Alla impresa guerriera ormai più non abbisogna stimolo di parola. Non siete voi qui tutti perchè l'ardenza dell'animo vi spinse contro al nemico? Ormai è cosa intesa, e scritta, che qui periranno uomini e cose, ma l'Austriaco qui non regnerà più.

Ad altro scopo dirigo la parola.

Ad altro scopo altresì siete voi Crociati.

Lo siete per averare e compiere colla *fratellanza dei popoli* la fratellanza annunziata dal Giusto che morì sulla croce. Questa unione d'Italia ci è scala alla unione fraterna con tutti i popoli d'Europa, della terra.

Beranger, il popolano cantore della libertà, lo diceva già sono vent'anni:

*Peuples, formez une Sainte alliance
Et donnez-vous la main!*

E prima di lui la invocavano Mirabeau, Schiller, Byron, e tutti quei prediletti ingegni in cui si palesò la scintilla del Genio che è da Dio.

Combattete — lo sdegno è giusto e legittimo — combattete coloro che conculcano la dignità umana, che veramente nell'uomo conculcano il suo Creatore. Ma nella croce non prendete soltanto la forza dell'odio e della vendetta, ispiratevi anco in lei della forza che vien dall'amore.

Perchè la legge scritta in quel segno è legge d'amore.

Scagliandovi contro l'armi dei pochi rimasti satelliti del despotismo dite: *Odio e morte alla tirannia austriaca ed ai suoi sicarii!* Non dite: *Odio al tedesco.*

Che ha di comune la grande Nazione tedesca colla Corte di Vienna, con Metternich, con Radetzky? Tanto quanto Noi Italiani col Duca di Modena, con Del Carretto e con Bolza.

Riflettete che la Germania fino dal 1813 si levava come un sol uomo per rivendicare i suoi diritti; che sedotta allora con false promesse, fu poi tradita e venduta come noi; divisa e tagliuzzata come questa povera Italia.

Riflettete che a Monaco, a Berlino, perfino a Vienna, s'è innaffiata or ora col sangue la sacra pianta della libertà Europea: che a Colonia, a Francoforte, a Stuggard, a Baden si intima il congedo alle livree coronate di Nicolao e non si dà loro nè pure il *ben servito*.

Combattetate, vincete, e fraternizzate. Quel santo segno tante volte abusato, divenga il codice della vostra giustizia. Confondendo le Nazioni coi satelliti che le disonorano, sareste ingiusti. Un popolo ingiusto è tiranno; e voi non cacciaste una tirannia per educarvi ad un'altra.

In quel segno, dico, sta la regola delle azioni e dei pensieri dell'uomo e del cittadino. Ivi sta il diritto pubblico e delle genti, ivi la semplice arte della nostra diplomazia. — Avremo la migliore delle repubbliche, avremo l'alleanza leale delle Nazioni, il commercio affrancato, la fine d'ogni guerra, l'esilio perpetuo di quel sospetto iniquo ridotto ad arte di governare che nelle misure civili, sotto sembianze di pace, nascondeva la guerra, tutto avremo se ogni atto della vita pubblica subordineremo a questa domanda: *Che avrebbe fatto il Giusto nel caso nostro?*

Vi ho parlato degli artifizii della vecchia scienza politica. Farò fine al mio dire coll'avvertirvi di *una* terribile, e a voi giovani ignota.

Quando i tiranni hanno a lottare contro un generoso entusiasmo poco si fidano alle armi, ricorrono alla frode, alla calunnia.

Insinuano nelle schiere dei generosi la parola *tradimento*, funesta parola che gela il coraggio e sgomina gli eserciti. — Ahi! Noi Italiani del '21 e del '31 ne avemmo dolorosa esperienza.

State all'erta contro quest'infernale parola! Colui che primo la pronunzia, o è l'agente del nemico, o è l'emissario della paura. Obbedite ai comandanti, non esaminate, non discutete: la patria vi manda a combattere, non a giudicare. Nella disciplina cieca stette la forza gigante di Roma.

Non vi sono fra noi, non possono esservi traditori. E vi fossero: che può il traditore se lo sgomento dei traditi non gli presta la forza? Che può egli solo contro la forza irrompente dell'entusiasmo?

E se vi fosse questo sciagurato, quel vostro Codice che portate sul petto v'insegna il modo di vendicarvene. Non anelate a sporcarvi del sangue dei venduti, delle spie, di rettili di tal fatta. Marcateli d'infamia, e vadano profughi e maledetti per l'ampia terra come Caino. Chi punì Giuda? Dio non volle che mano d'uomo s'insozzasse di quel castigo: il giudice e il boia di Giuda fu Giuda.

Publicato, insieme al secondo discorso, in un opuscolo: « *Discorsi di Gustavo Modena letti dall'Autore nel Teatro di Società in Udine.* » — Prezzo cent. 50 a beneficio dei Poveri. — Udine 1848, Tipografia Nazionale di L. Vendrame ». Con una pagina di prefazione firmata Teobaldo Ceconi.

Publicato anche sul quotidiano milanese 22 *Marzo*, e poi su *L'Italia*, a. I, n. 90, Pisa, 20 maggio.

SECONDO DISCORSO DI UDINE

detto la sera del 9 aprile 1848 nel Teatro di Società

I Crociati vanno a raggiungere i loro fratelli armati a difesa delle frontiere. Assumo in me il grato incarico di un fraterno addio a Voi generosi abitanti di questa città esemplare per patrie virtù.

Voi ci accoglieste coll'amplesso dell'anima, colla gioja con cui si abbracciano due fratelli usciti da lungo carcere all'aura di libertà. L'espressione del vostro amore avrà un'eco in ogni città, in ogni famiglia delle Venezie. Le madri di questi giovani piangeranno benedicensi. Anche Voi preposti dal voto dei Cittadini all'arduo ufficio di governare questa bella parte della Repubblica, a Voi indefessi e devoti senza misura di fatica e di sacrificio vogliamo espressa in un addio la nostra gratitudine.

Noi partiamo forti della coscienza che la nostra causa è buona è santa, e non può perire.

Forti della certezza che resta bene raccomandata a Voi la *Repubblica*; e che nel vostro senno e vigore *non patirà detrimento*.

Oh fate che la *Repubblica* non rimanga un *desiderio* in periglio!

A voi non isfugge che *cosa fatta capo ha*: laddove *cosa detta e non fatta* torna in vergogna.

Fate che noi veggiamo dal nostro campo l'*Arca* per cui combattiamo, la Rocca in cui sta la forza morale: la *Repubblica lombardo veneta*, baluardo, e difesa della lega italiana!

Fate che a costituir la Repubblica *una, indivisa* si dia mano subito finchè ferve il lievito dell'entusiasmo; finchè si attende a far armi e coccarde, e non si siede a tessere ragionamenti, a glorificarsi di cercare il sottile nel sottile.

Voi sapete che meglio si apparecchia la guerra da un governo unico, costituito, che non da molti anche pienamente concordi. Poniamo sulle bilance da una parte i suoi milioni di armati, dall'altra la testa di Napoleone, unica, sola: da qual parte è la forza maggiore? Create, date a questo corpo la mente!

Non permettete che si rimandino le *cose* importanti al *domani* per la velleità di far meglio. Il domani è traditore. Il tempo è amico ai più scaltri. Non obbliate che se taluno chiuso nel mantello covasse avversione alla cosa *Repubblica*, quegli spera nel tempo per aver l'onda fluttuante delle genti timide o spensierate dalla sua.

Badate che molti anche buoni vogliono debolmente la *Repubblica* perchè ingannati la temono.

Le ore che si spendono a fabbricare il *provvisorio* son buone e bastanti a fabbricare la *stabile rappresentanza* cui nessuno disfarà più, quella che

costruisce per i secoli. Se la Repubblica sarà rimessa in quistione si dileguerà, sparirà da noi corruciata come da ingrati.

Già forse taluno mormora che il popolo non è educato alla *Repubblica*: come se la forma di governo Repubblicana non fosse meglio sentita da questo popolo che ne legge le glorie e i vantaggi ne' suoi monumenti ... meglio sentita, dico, di quel bastardo congiungimento di poteri che si rodono e cozzano l'un contro l'altro, artificio di legulei preso a prestito dagli stranieri, a cui dàssi il nome generico di *Costituzione* perchè mente d'uomo non trovò la parola speciale che ci chiarisse cos'è.

Pensate in quale angoscia stretta sarebbero Venezia e le sue provincie se il tempo perduto le conducesse — Dio non permetta! — alla trista scelta: — fra il rinnegare la proclamata Repubblica, — o separarsi dai dissenzienti fratelli! ...

Sia raccomandata a voi, e a tutti i caldi e chiaroveggenti cittadini *la Repubblica!*

In voi la nostra fiducia. e la fiducia di tutti in Dio che chiaro si manifesta in questa risurrezione di popoli.

Ma Dio parla all'uomo per la via del cuore.

Il grido: *Viva la Repubblica!* uscì dal cuore. Non irritiamo Iddio col cercare se debba sostituirsi a quel grido ispirato l'arguzia fallace degli studii umani. Dio non soccorre ai peritosi.

Seguiamo il cuore.

E ora il cuore, fratelli udinesi, vi dice: Addio!

Per i Veneti Crociati

Gustavò Modena

UN CONGRESSO

Questo è il primo di sette articoli firmati pubblicati su:

Fatti e Parole, quotidiano di Venezia, uscito dal 14 giugno al 6 ottobre 1848 (Numeri I-III, in-8, di 4 pagine, in complesso 456 pagine), stampato nella tipografia Naratovich. Editori responsabili: Francesco Dall'Ongaro, Gustavo Modena, S. S. Olper, Pacifico Valussi, G. Vollo. Il periodico venne soppresso da Castelli, membro del Governo provvisorio di Venezia.

Una raccolta esiste nella collezione Bertarelli, Milano (N. 15688); altra nella Biblioteca del Museo di Monte Berico a Vicenza.

Un congresso, due congressi, tre congressi... Cinquant'anni fa a Coblenza; poi a Vienna, poi a Lubiana, poi a Verona, poi a Innsbruck... Avremo un congresso a Innsbruck. Che cosa diranno, che cosa faranno a Innsbruck?

Lo sai tu, buon Popolo, che cosa diranno e faranno?

Non ti perdere in far congetture e almanacchi: te lo dico io. I sovrani e i loro ministri concerteranno la maniera di tirare nel vischio quei poveri pollastri senza penne che si chiamano *uomini o popoli*; poi per metter loro addosso una gran pietra affinchè non si muovano più, e non parlino più.

Da cinquanta anni in qua i sovrani ne hanno dato cinque o sei di queste Accademie. I violini cambiarono, ma la musica è sempre quella.

Senti, buon Popolo, a proposito di questo congresso, una relazione venuta da Londra ai tuoi quattro amici editori dei *Fatti e Parole*, che adesso son diventati cinque.

Un grande e grosso *Maestà*, vestito in umile soprabito come un galantuomo qualunque, andò, una settimana addietro, a casa da *Metternich* a fargli visita: «Addio Principe» gli disse, e l'altro: «Faccio di berretto a Vostra Maestà».

Maestà. — Come te la passi a Londra, camerata? devi starci male in queste nebbie come un falco in un vivaio da anguille.

Metternich. — No, Maestà: il cambiamento di domicilio non mi ha fatto male, anzi ci ho guadagnato. A Vienna io aveva tutte le noie e i fastidii della carica, qui faccio il mio mestiere senza il peso delle cerimonie; lavoro nell'ombra, son più raccolto nelle mie idee. Sto qua di casa e di bottega coi miei collaboratori Guizot, Filippo, Wellington, e due padri della compagnia di Sant'Ignazio che mi fanno da scritturali. Trattiamo le cose nostre a voce più presto e meglio che coi corrieri: sono un po' più lontano dalla mia serva affettuosa *La Gazzetta d'Augusta*; ma, in compenso, son vicinissimo al mio portavoce, *Le Journal des Debats*: ho con me le bottiglie del mio vino di Ioannisberg: ho trenta Lordi, mie creature, che mi danno pranzi da ghiottone; ho l'Opera italiana tutte le sere: me la intendo meglio di prima con Vostra Maestà e con tutte le Maestà e Altezze e bassezze della terra... insomma

non ho fatto altro che portar il mio mezzà da Vienna a Londra. E se a Londra mi dà noia la nebbia, a Vienna mi seccava il vento.

Maestà. — Son venuto a domandarti perchè mi vuoi mandare lassù a Innsbruck. Che bisogno abbiamo di congressare? Non siamo già d'accordo?

Metternich. — Sono quaranta anni, Maestà, che siamo d'accordo, e che nessun sovrano e ministro muove una pedina su questo grande scacchiere chiamato Europa, senza l'ordine o il consenso di tutti i socii. Ma i congressi in certe grandi occasioni bisogna farli per imporre alla gente. Sono come le grandi parate; danno importanza alle cose, e fanno far lunarii ai babbioni e ai chiacchieroni dei caffè. Fanno paura a qualcheduno; e quel qualcheduno trasmette la paura a tutti gli altri, perchè la paura è contagiosa. I congressi sono i sacri concilii dei Sovrani. Quella nostra *valuta intesa* che concertata fra di noi, mette i popoli pecoroni in sospetto, quando le stampiamo su il conio lucente del congresso, con grande solennità, diventa moneta fina, ricevuta e rispettata da tutti. Nei congressi scarabocchiamo sulla carta quel che vogliamo; quel che non vogliamo lo teniamo in pancia col titolo di *articoli segreti*; mettiamo il sigillo, facciamo suonare le bande militari, e cantare il *Te deum*. E così quel che noi vogliamo, diventa legge: i minchioni prendono il congresso come un codice, come la legge del Sinai; e per far rispettare gli articoli pubblici e segreti del congresso i nostri fedeli sudditi vanno a farsi ammazzare intanto che noi trinchiamo collo sciampagna. Lasciatevi servire, Maestà; e venite colla vostra più bella montura al congresso, siamo tutti commedianti a questo mondo. Osservate che anche gli scienziati avevano messo mano al giocherello dei congressi per farla in barba a noi. Solamente che — poveretti! — li facevano da scienziati: ciarlavano molto, e non concludevano nulla...

Maestà. — Tu sei un vecchio volpone; tu ci metti a scuola tutti.

Metternich. — Vostra bontà, Sire. Non è tutto merito mio: ho imparato molto da Talleyrand, il quale, come me, cominciò la sua carriera facendo l'ultra-liberale.

Maestà. — Anche tu sei stato giacobino?

Metternich. — Sì, Sire. Io, e il vostro fedelissimo Nesselrode. Quando eravamo studenti a Strasburgo, eravamo membri d'un club repubblicano, liberali a morte. Chi aspira a far carriera diplomatica, fa così: accarezza le idee del tempo, si caccia avanti; prende poi l'occasione di lavorare per un uomo, consigliando ai popoli stanchi della guerra una dedizione, una *infusione*, un beverone che addormenti la gente nella fiducia di arrivar presto alla pace e al paradiso terrestre. Di quest'uomo ne fa presto un idolo, grazie alla credulità dei popoli. Quell'idolo, per gratitudine, crea suo sacerdote lo scaltro giocatore di bossolotti, a cui deve la sua grandezza; lo copre di ciondoli, di crachâts, di chiavi d'oro, di gualdrappa d'oro, di sacchi di oro; e allora il liberale d'una volta getta la maschera, e si pronunzia a sostegno del despotismo. Così fecero i furbi che portarono al trono Napoleone: così presso a poco ho fatto io; e così faranno altri; perchè io e i miei camerati

siamo vecchi, e bisogna bene che altri subentrino ai nostri posti. — Veniamo a quel che più importa. Come è contenta la Maestà vostra dell'esito delle cose in Polonia?

Maestà. — Contentone. I fuorusciti polacchi son tutti ammazzati o dispersi. Il mio cugino di Prussia mi ha servito bene. Mi infastidiscono un po' i moti della Germania.

Metternich. — Non se ne inquieti. Il moto repubblicano lo abbiamo compresso opponendo ai liberali attivi i liberali alla essenza di rose. Ormai questa tattica ci è riescita bene dappertutto. I repubblicani erano i soli da temersi, perchè sono i soli che vanno dritto al loro scopo, dicono pane al pane, e non lasciano pigliare i lacciuoli. Suscitando contro di loro i liberali sapienti che mettono la loro vanità nel trovare artificiose combinazioni di governo, abbiamo gettato i germi della guerra civile in tutta la Germania, come in Italia; abbiamo raffreddato l'entusiasmo, e guadagnato tempo da metter in piedi buone armate, e tirar le reti pei merlotti.

Maestà. — Coi miei denari.

Metternich. — Eh sì: ma.... chi ne ha ne dà: siamo tutti un per l'altro.

Maestà. — Ma tu non ne hai mai dati, vecchia spugna. In trenta anni ne hai assorbito dei pozzi, e hai fatto un mar di debiti.

Metternich. — Li ho spesi per il servizio di tutte le Sovranità, Sire.

Maestà. — E pei i tuoi piaceri.

Metternich. — Vostra Maestà sa che io sono filosofo della scuola d'Epicuro. Però le ultime somme non furono sprecate: domandi a Radetzky con che prestezza gli ho fatto allestire una armata. E noti che s'è dovuto far tutto nuovo, soldati e cavalli nuovi, cannoni nuovi, carri nuovi, finimenti nuovi; fino le bombe, che regaliamo con tanta profusione a tutte le città del Veneto, son tutte nuove. Ho dovuto mandare un po' di fiorini anche alla casa imperiale là nel Tirolo, perchè da Vienna non c'era da avere un carantano neanche a spremela come un limone.

Maestà. — A proposito: quando metti giudizio a quei matti di Vienna?

Metternich. — Lasciamoli disputare fra loro; lasciamo che i miei agenti facciano il loro lavoro sotterraneo. Gli arrabbiati di moderazione faranno anche là i nostri affari senza avvedersene; anche là i costituzionali taglieranno le braccia ai repubblicani, e poi non sapranno difendere il paese contro di noi. A tempo opportuno avremo delle bombe nuove anche per i viennesi. Ora rincalziamo la guerra in Italia, dove Radetzky mi serve a meraviglia. — A proposito, bisogna che la incomodi per un altro centinaio di milioni.

Maestà. — Ancora? Per Dio tu mi metti a secco!

Metternich. — Non si storca sulla sedia per così poco. Diancine! Se io avessi le miniere come le ha Vostra Maestà non istarei a badare a queste bazzeccole. Ha paura di non trovar milioni a Costantinopoli, e nella Persia?

Maestà. — Siamo dunque bene intesi che l'Oriente è mio?

Metternich. — Ci s'intende. È il primo articolo secreto del congresso. Si prenda la Turchia, la Grecia, la Persia, vada fino al letto del Sole se può.

Resteremo allo scuro in occidente: meglio per noi: si governa meglio nelle tenebre; io odio la luce.

Maestà. — Dunque in Italia le cose nostre vanno bene?

Metternich. — Non possono andar meglio. Quei ribelli non sanno quel che si pescano: hanno milizie nuove raccoltate in fretta, che non sentono l'importanza della disciplina militare; hanno ministri di buona coscienza, ma non arditi, non risoluti, schiavi per rispetti umani; e in certi frangenti i ministri devono avere la benda sugli occhi, e il cuore fasciato d'acciaio; hanno generali che pensano, discutono, fanno calcoli, diffidano dei loro militi e di sè stessi, e si decidono a far qualche cosa quando non sono più in tempo; hanno navigli fermi sull'acqua, nè sanno servirsene a sbarcare i loro soldati là dove potrebbero imbarazzare i nostri generali; non sanno fare la guerra insomma, e non sanno utilizzare il tempo. L'Italia mi par d'averla già in scarsella. Voglio che Radetzky vada a Roma.

Maestà. — Oh oh! Tu voli col pensiero: non dir quattro se non l'hai nel sacco. A Roma!...

Metternich. — E perchè no? Il mio imperatore non è successore dei Cesari? A Vostra Maestà Costantinopoli, a noi Roma. E ci dobbiamo aiutare scambievolmente: non tiene Vostra Maestà i suoi 300.000 uomini preparati per questo?

Maestà. — Mi fanno paura due cose: La Francia e la Croce.

Metternich. — Due grandi potenze. Anche a me fecero paura tre mesi addietro: adesso non le temo più. La Francia l'abbiamo messa in sospetto a tutti i popoli d'Europa, di maniera che tutti hanno mostrato più diffidenza di quel popolo che col proprio sangue ha risuscitata tre volte la libertà, che non dei re che dieci volte l'hanno soffocata. Il governo di Francia non ha capito che per consolidare l'opera della rivoluzione doveva bandire subito la guerra dei popoli contro i re. I popoli di Germania, d'Ungheria, d'Italia non hanno capito che per rigenerarsi dovevano cacciarsi tutti uniti col popolo francese in una guerra europea, in una lega di tutti i popoli. Onde essi operano staccati, fanno le cose a metà, e noi monarchi e diplomatici facciamo invece una ditta sola, e operiamo uniti come un solo uomo. Ora noi abbiamo preso il sopravvento. In Francia noi soffiamo adesso la guerra civile; siamo innanzi col lavoro, e le immense sue forze sono perdute per i popoli. Se la Francia repubblicana non mette mano alla spada entro quindici giorni, è fritta. Noi strangoliamo la libertà nella sua culla, a Parigi; e gli altri popoli li meniamo quindi per il naso a riprendere l'antica cavezza. Quanto alla Croce, i due terzi di quei che la portano, non sanno che cosa significhi quel segno. Quel segno vuol dire *abnegazione* di sè stesso, *sacrificio* di amor proprio, di beni di fortuna, di vanità mondane, di affetti, di famiglia, di vita a pro della causa dei popoli. Invece io so da buone fonti che per alcuni di quei che la portano, ella è un segno senza significato, una parola morta, e che *qualcuno* l'ha combinata col suo amor proprio, coll'ambizione dei gradi, col raggiro, coll'avarizia, colla insolenza, coll'egoismo individuale e municipale, precisamente

come i Gesuiti l'hanno fatta servire di copertura alle arti del serpente. E quel qualcuno basta a mandare in nulla la virtù degli altri molti.

Maestà. — Povero Gesù Cristo! Poichè quelli che lo hanno preso per bandiera contro di noi, ne hanno fatto strapazzo, noi cambieremo i *crocesegnati* in *crocefissi*. E di Pio Nono non hai paura?

Metternich. — Pio Nono è un uomo troppo buono. E io cogli uomini buoni ho sempre causa vinta, perchè so tirarli in trappola. Giulio II era meno buono, ma voleva quel che voleva. Di ciò parleremo più a lungo a Innsbruck.

Maestà. — Ci sarai dunque anche tu?

Metternich. — Ci sarò e non ci sarò. Dopo quella caccia che m'han dato a Vienna, forse... per certi rispetti umani... dovrei astenermi. Non importa: faccia conto ch'io non ci sia: vi sarò in ispirito.

Maestà. — I miei denari però non li prendi in ispirito. Ho capito. Tu ti riserbi la tua solita parte nella nostra grande commedia. Sei il *butta-fuori*.

Metternich. — E il *suggeritore*, Maestà.

L'ASSEMBLEA

Lunedì venturo (3 luglio) avrà luogo l'Assemblea che era stata intimata il giorno 18 del mese corrente, e fu sospesa per le disastrose circostanze della guerra.

Queste circostanze durano ancora: ma ragioni non meno gravi persuasero il Governo a convocare i rappresentanti del Popolo, e a rimettere alla loro saviezza i destini della Repubblica.

Lunedì venturo dunque, Popolo di Venezia, tu sarai chiamato a pronunciarti per mezzo de' tuoi deputati sulle più importanti questioni che riguardano le tue sorti avvenire.

Hai tu pensato a questo? Hai tu nominato veramente le persone più probe, più fidate, più capaci di resistere all'oro, alla paura, alle lusinghe, all'interesse, all'ambizione, al raggirio?

Avete voi, o Veneziani, soddisfatto tutti al vostro dovere di presentare i vostri candidati ai luoghi stabiliti nel tempo prescritto?

Vi fo questa domanda perchè una gran parte di voi voleva riserbar la questione politica a guerra finita. Questa volontà era espressa in mille maniere. Si gridò per le strade, si scrisse su tutti i muri. Pochi più pensarono all'Assemblea: pochi presentarono le loro polizze al parroco. Appena un otto per cento. È necessario dunque che il Governo vi ponga rimedio, assegnando due altri giorni entro la settimana, nei quali possano essere presentate le nuove schede, è fatto un nuovo spoglio di queste, si facciano le opportune deduzioni, prima di ammettere i deputati. Senza questo l'Assemblea non sarebbe più generale nè esprimerebbe il suffragio di tutti.

Questa misura è indispensabile; altrimenti il Governo e il Popolo non potranno sfuggire al rimprovero d'aver trattato con troppa leggerezza un affare di tanta importanza.

Popolo di Venezia, io dico che questo è un affare della più grande importanza. Ci hai tu pensato? Hai tu riflettuto alla questione principale che sarà agitata nell'assemblea?

Non badare ai giri di parole con cui molti t'indoreranno la pillola. Noi te la diremo schietta e netta come siam soliti. Tu dovrai decidere, per mezzo de' tuoi rappresentanti, se vuoi un *Re*, o se non lo vuoi. La questione sta qui.

In tutti i *registri* aperti a Milano, e sull'esempio di Milano in tutte le altre città lombarde e venete, sotto le parole *unione, fusione, dedizione, Costituzione*, si trattava sempre di questo: volete un *Re* o no?

Se quei signori dei registri fossero stati di buona fede, avrebbero proposta la questione così. Invece per mezzo dei loro agenti andavano dicendo

ai contadini, ai bottegai, alla gente grossa: *O Carlo Alberto o i Tedeschi: o darsi al Piemonte e subito o ricader sotto l'Austria.* Io n'ho udito alcuni colle mie orecchie medesime. È naturale che la gente grossa, posta a tale alternativa, poneva il suo nome o la sua croce dove i Governi e i Comitati volevano. Così si decise la più grande questione che da secoli e secoli agiti il mondo.

Il solo Governo di Venezia, ad onta delle parole, delle lusinghe, delle minacce, delle calunnie atroci che sofferse, il solo Governo provvisorio della repubblica nostra ebbe il coraggio di restare nella linea del suo dovere e del suo diritto. Egli disse: *Il popolo dev'essere consultato sinceramente: la questione dev'essere agitata in pubblico nell'Assemblea Costituente. Io deporrei nelle mani del popolo i poteri che mi ha confidati. Il popolo userà liberamente la sua autorità sovrana, e, dopo averci pensato, deciderà.*

Ecco cosa disse il nostro Governo. E così fece. Nel momento che i deputati del popolo saranno radunati e riconosciuti, il Governo porrà nelle loro mani la propria autorità. Toccherà ad essi decidere.

Questo atto del Governo fu un atto onesto, leale, degno di lui. I suoi nemici potranno dir ciò che vogliono: ma l'Italia, e l'Europa intiera, lo loderanno, e lo rinfacceranno come esempio e come rimprovero agli altri Governi e Comitati delle città italiane.

Il Governo ha fatto dunque il suo dovere. Noi Popolo dobbiamo fare il *nostro*.

Pubblicato in *Fatti e Parole*, 27 giugno 1848.

Controllato su un apografo dell'originale, scrittura di Giulia Modena.

LA DIETA

Che cos'è una *Dieta*?

È la sorella minore del digiuno. Non mangiar carne, bere acqua fresca, astenersi dalle ciriege, dalle pere, dal sedano... No, buon Popolo, no: la *Dieta* di cui ti vogliono parlare i tuoi fedeli amici del *Fatti e Parole*, è una cosa simile a quella tale *Assemblea nazionale* che il Governo provvisorio di Milano fece passare dentro al *bussolotto*, e fece sparire con un colpo di bacchetta magica.

La nazione germanica, grande e nobile nazione, era divisa in tante fette come l'italiana. Dopo la gran rivoluzione francese del mese di febbraio scorso, la nazione germanica prese fuoco come un zolfanello, e volle essere unita. E a questo fine ha mandato da tutti i suoi piccoli stati e da tutte le sue città libere un gran numero di deputati a formare un'assemblea, una dieta. Per disgrazia sua però la nazione scelse a deputati gente che consuma più olio che vino, dottori, avvocati, letterati, consiglieri, e altre sapientissime parrucche. Quella nazione non si ricordò che i sapienti hanno sempre messo a bagnomaria le grandi rivoluzioni.

Dio buono sapeva perchè proibiva il frutto dell'albero della scienza. Dio vuole l'uomo semplice, confidente in lui, e gli ha dato il buon senso naturale perchè gli serva di lanterna. Ma Dio manda confusi nell'inganno quegli intelletti che vogliono trovare il sottile nel sottile, e sostituiscono ai dettami del cuore le scaltrezze del cervello. I liberali sapienti, a forza di cercare il meglio, guastano il bene.

Dunque la sapientissima Dieta, già riunita da molti giorni a Francoforte, è composta di gente che ne sa troppo — eccettuati i due deputati di Trieste che non affogano nella scienza davvero, ma, in cambio, vi hanno portato molto mal volere contro Venezia —; la Dieta, dico, di ciò che doveva fare, e che premeva al Popolo, fino a quest'ora ha fatto... *niente*: proprio come *qualcuno* che leggerà questo foglietto stasera... e andrà in collera.

Cioè, sbaglio. La Dieta ha fatto una cosa importante assai: ha messo da banda i repubblicani, i quali in Germania, come dappertutto, hanno il torto di fare le rivoluzioni colla impertinente volontà di cavarne un costrutto per il Popolo.

Per darti, o Popolo, un'idea della maniera di ragionare di quei dottori e consiglieri, ti racconto questo fatto.

C'è un paese laggiù in fondo al mondo che si chiama la Danimarca, paese dove si fanno i brodi col baccalà, e si condisce l'insalata coll'olio di balena.

In quel paese c'è un re... che ci s'intende: in compenso ci sono poche mosche. Quel re teneva sotto il suo paterno dominio due provincie germaniche diverse di lingua e di gusti dai danesi. In questo anno 1848, anno di terremoto politico-sociale, quelle due provincie tedesche coperte di ghiacci si sono messe in bollore come noi, come tutta l'Europa, e hanno detto: non vogliamo star soggette al re di Danimarca. (Mi dimenticavo di dirti che le provincie suddette si chiamano: lo Schleswig-Holstein: un nome da far scappare un cane).

E il re di Danimarca, presto! fa suonar trombe e tamburi, mette insieme i soldati, va nelle provincie, e butta nelle città e nei villaggi palle infuocate, razzi, e bombe piene di paterna sollecitudine e di mitraglia: come quelle che regalano agli italiani i loro due amorosissimi Ferdinandi.

Ma ecco che le provincie ricorrono alla dieta. E la dieta mette gli occhiali, e grida: «Alto là, re danese! Tu sei Danimarca, e questi son Germania. Tirati indietro, ringhiotti le tue bombe, e torna a casa tua! ». Vedendo questo bel principio di giustizia, un galantuomo tedesco che ha una bella barba e un cuore più bello, e che ama l'Italia come una seconda patria, alza la voce e dice a quei sapienti signori: «Anche l'Italia non è Austria: ordinate all'Austria che si ritiri a casa sua, e lasci in pace l'Italia! Quel che è giustizia per noi, deve esserlo per gli altri! ». E i sapienti della dieta... sfogliano libri e carte, si parlano all'orecchio, rimettono gli occhiali in scarsella, si stringono nelle spalle, e dicono: l'è un'altra cosa.

Negate mo' che la troppa scienza toglie la ragione, come la troppa luce orba la vista!

...E a proposito di Trieste:

I deputati triestini vanno a Francoforte a vender zucchero e caffè, e a dire alla dieta che «Trieste è città unita alla Confederazione germanica, dunque gl'italiani non possono cannonarla e bombardarla» e i dottori rispondono: *Ja!*

L'Italia dice: se è città della Confederazione e se io debbo rispettarla, perchè mi ha preso le mie navi? Me le renda, e non somministri armi, munizioni, uomini e denaro all'Austria per farmi la guerra.

E i dottori: *Nain!*

O Trieste è Austria — dice l'Italia — o è Germania. Nel primo caso è in guerra con me; nel secondo non lo è, e non deve farmi danno. Ma sta in fatto che ella mi fa guerra: dunque, sia essa Austria, sia confederata, o sia l'una e l'altra cosa ad un tempo, quel che ella fa a me io ho diritto di fare a lei.

E i dottori: *Nain, nain, nain!*

Spiegate questa giustizia se vi basta il cervello.

E potrei giocare la testa che se io entro da una porta di Francoforte, ed espongo il caso al primo falegname che trovo sulla via, egli esclama: «Per Dio, gl'italiani hanno ragione! Non fare ad altri ciò che non vuoi fatto a te stesso».

O Popolo italiano, se avrai da eleggere deputati per fare i tuoi affari nelle assemblee, guardati dai sapienti. Mandavi dei falegnami, fabbri, fruttaiuoli e padroni di barca. Non sapranno a mente i trattati diplomatici, non faranno argomenti fini e chiacchiere lunghe, ma obbediranno alla giustizia del cuore, che è la giustizia di Dio.

Publicato in *Fatti e Parole*, 28 giugno 1848.

Controllato su un apografo dell'originale, scrittura di Giulia Modena.

CONTRO GIOBERTI

Hai letto nel giornale *La Patria* del 20 giugno, un discorso di Gioberti agli Anconitani? Forse che no. Leggilo, e fingiti d'essere in Venezia assediata e veneziano. — Parlasse tutt'altro uomo, non ne farei caso: ma la parola di Gioberti è — per sventura — autorevole; e quando ei se ne vale per lanciare fra le moltitudini accuse ingiuste e false contro una sfortunata ed eroica città, sarebbe colpa il non ribattere la sua parola.

Per non divagare riporto a brani il paragrafo: « Se è lecito il conghietturare con riserva gli arcani consigli che reggono gli umani eventi, io mi confido che il caso di Vicenza sia per rimettere sul buon sentiero una città nobilissima, ma sviata. Ben intendete ch'io voglio parlar di Venezia; la quale, sedotta dalle antiche glorie della sua repubblica, volle rinnovarle fuor di tempo... ». Anzi tutto io trovo strano l'argomentare da Vicenza, città già da un mese *dedita e fusa*, alla *sviata* Venezia indurata nel suo peccato. Noi semplicioni, argomentando così all'ingrosso senza chiamare in causa la Provvidenza, appena udimmo il tristo fine di Vicenza esclamammo: « Che ti valse — povera città — il correr prima di tutte le sorelle, all'invito? — E sì che primo movente alla fusione, là come altrove, fu il desiderio di evitare quel fine. Hai fatto getto de' tuoi diritti per ottenere d'esser difesa... e non fosti difesa ».

Riandiamo il passato. Il popolo di Venezia — come ogni popolo italiano — aveva palpitato all'annuncio della insurrezione Siciliana, insurrezione che cacciò un re e generò una repubblica.

Aveva applaudito, con tutta Europa, al portentoso moto di Parigi, dal quale uscì tutta armata, come Minerva, una repubblica, testimonio visibile, verbo incarnato del progresso delle nazioni. Aveva applaudito alla vittoria del partito unitario repubblicano sopra il federalismo servile e distaccatore, lassù nella Svizzera.

Le commozioni della Germania tendevano tutte — prima che le arti della diplomazia prevalessero sullo slancio dei popoli — ad una grande repubblica germanica: e di ciò tutti dicevano allora che la Germania faceva bene.

Il popolo di Roma nella santa effusione del suo affetto per Pio nono, per l'uomo simbolo della rigenerazione dei popoli, lo acclamava presidente della repubblica italiana. E Venezia assentiva, e con lei molti non nati a Venezia.

Dopo ciò, un bel dì Venezia insorgeva, cacciava il despota straniero, e nell'eco tuttora incerto della vittoria di Milano, concertava logicamente il grido di libertà, di indipendenza, di unione d'Italia, di fratellanza delle nazioni, nella cara e *chiara* parola: *Viva la repubblica...* E fu fuori di tempo?

Quaranta milioni di uomini repubblicani ci tendevano la mano d'oltr'Alpe, c'invitavano a completare colle repubbliche francese e svizzera una triade possente, inespugnabile... E la repubblica era fuori di tempo?

Certo, le glorie patrie sono seduzioni, e fallaci seduzioni! — E dove attingono i popoli la vigoria ad insorgere se non nelle gloriose memorie? e dopo che all'insurrezione susseguì la vittoria, li chiameremo *sviati* ove non rinneghino quella fede in cui si levarono e vinsero? Ove non rinneghino le care memorie? ove non iscambino una chiara espressione della libertà conquistata, in un oscuro impasto di più poteri cozzanti fra loro, del quale non hanno più memorie nè idea?

Quella piazza, quel palazzo, quei templi, questi monumenti, quella darsena, quei resti di grandezza e di potenza, tutto dice al veneziano che libertà, gloria, ben essere, nazionalità, si accolgono nella parola *repubblica*. Niuna cosa gli ricorda o gli spiega quell'artificio da legulei portato qua dalla remota Albione: artificio che con largo nome generico chiamiamo *costituzione*, perchè niuno trovò ancora una industrie speciale parola che accogliesse in una espressione quella mistura, e chiarisse agli indotti cos'è.

Popolo caparbio che non vuol confessare la sicurezza e la bontà di quel regime manipolato per cui gli stanno garanti i seducenti regni di Carlo X, di Luigi Filippo, di Maria da Gloria e di Ferdinando Borbone!

«Senza avvedersi — prosiegue il Gioberti — che tentando di risuscitare nell'età nostra una oligarchia del Medio-evo ella postergava la nazione al municipio, e metteva in compromesso l'unione senza frutto per la libertà».

Codesta accusa di risuscitare l'oligarchia è ben nuova, e nessuno dei detrattori del popolo o del Governo di Venezia era andato tanto oltre. Questo è snaturare i fatti più noti. Ognuno sa che il Governo provvisorio è composto di avvocati, di uomini di lettere e d'armi, di artieri, di gente eletta dal popolo; che qui furono aboliti titoli e privilegi: e che se mai vi fu perfetta uguaglianza sulla terra, ella è ora in Venezia. In questa risuscitata oligarchia ci valutiamo col titolo di cittadini, e non leggiamo più l'*Eccellenza* se non sulle lettere che vengono da Piemonte. Qui siamo tutti *sans culottes* e — quel che più prova — lo siamo senza tumulti, senza eccessi di sorta. Finora qui l'uguaglianza non 'è *astrazione*.

Quanto al *postergare la nazione al municipio*, la nostra bandiera risponde per noi. Col grido di *repubblica* alzavasi sulla piazza la bandiera *tricolore italiana*: Venezia fraternizzava in parole e in fatti colla Lombardia e con tutta Italia, non si *ristringeva* nelle sue lagune e dichiarava, come lo dichiarò Milano, rimessa in una *Assemblea nazionale* eletta dal popolo, la decisione della definitiva forma di governo. Ecco che Venezia riunisce la vita o la morte della forma repubblicana nella *concorde volontà del popolo italiano*. Scorsi pochi giorni, tutte le altre città lombardo-venete si disdissero, mentirono alla prima solenne parola, non attesero la elezione ed il voto dell'*Assemblea nazionale*, e credettero bastasse alla quiete delle coscienze l'aver consultato il Gioberti.

Venezia commise la grave colpa di rimaner fedele al suo proponimento. Il Gioberti ci fa sapere nella sua allocuzione che *Ei non ebbe mai che un linguaggio*. Lo crediamo, e gliene diamo lode. Ma perchè dunque dà carico a Venezia di aspirare alla stessa lode? Vi sono due maniere di onestà sulla terra? Una per l'individuo, una diversa per le città?

Non saresti tu tentato di ridere leggendo quelle parole — *Se avesse imitato l'eroica Genova?* — Il Gioberti non ha veduto il Castelletto. Ma la più madornale delle falsità asserite la è questa: « Certo, Udine colla infelice sua provincia non sarebbe ricaduta sotto un giogo abborrito, e le schiere barbariche non avrebbero trovato aperte le gole dei monti ».

Perchè? Voglia spiegarcelo. Forse che Venezia avrebbe avuto più uomini, più armi, più cannoni, più polvere e migliori generali? Ella diede quanto aveva d'armi, d'uomini e di denaro per soccorrere le provincie. Se quanto aveva non fu sufficiente ne ha colpa Venezia? Lo stesso autore dice che le schiere romane furono superate e vinte dalle schiere barbariche a Vicenza. Quelle schiere dovevano un mese prima soccorrere Udine; è colpa di Venezia se non giunsero in tempo?

O vuol forse il Gioberti riferire che perchè Venezia si intitolò *repubblica*, il re Carlo Alberto non soccorse con le sue truppe Udine e i montanari del Friuli?

Non credo che l'apostolo delle quattro unità italiane voglia calunniare il suo re. Noi stessi che soffriamo il danno, riconosciamo che se Carlo Alberto non venne in nostro soccorso non fu per sua volontà. Ed anzi noi siamo fermi nella credenza che nessuna parte egli abbia in tutto codesto scandalo di dedizioni, di fusioni, di voti estorti a precipizio colle tenaglie della paura.

Certo, e governi e popoli hanno qualche colpa a rimproverarsi. Tutti fummo lenti, indecisi, credenzoni, baldanzosi in sul principio e presto scorati. Molte cose poteano farsi che non si fecero. Ma nessuna di queste omissioni ricade sulla cosa repubblica. Il governo provvisorio fece quanto seppe e potè fare. Se ei non potè a sufficienza, nè gli altri pure il poterono.

Ed ora finirò facendo sapere al Gioberti che in questa temporaria repubblica gli uomini hanno la fralezza di ascoltar la coscienza e di rifuggire dal tradimento, cada egli sui cittadini, o sui re. Non piace a noi *sviati* repubblicani, codesto bel trovato macchiavellico di cui abbiamo veduto compiacersi molti infervorati fusionari, i quali vennero a dirci: « Io sono repubblicano più di te, ma... vedi bene; accarezziamo intanto chi ha la forza, e più tardi... ». No: noi non vogliamo infradiciare l'anima del popolo a questa scuola di frodi partigiane, di frazionamenti territoriali, per uscir poi un bel giorno — quando i faccendieri stimeranno venuta l'ora — a dirgli: « Lèvati, insorgi un'altra volta, chè oggi sei *maturo!* ».

Noi abbiamo fede nella repubblica perchè in lei sta la verità del libero reggimento, e nelle altre combinazioni sta la menzogna: nè ci metteremo per la via tortuosa affinchè il Gioberti non ci compiangia *sviati*.

La nostra repubblica nacque dal cuore del popolo e s'avvolse nel vessillo italiano: forse ella cadrà... e cadendo si avvolgerà in quel vessillo come in suo lenzuolo. Cadrà calunniata come visse: ma il tempo condurrà i giusti giudizi. E la sua fermezza, e le calunnie, e la caduta, e il vicino ravvedimento delle altre città italiane saranno una gloria di più da aggiungere alle tante antiche sue glorie.

Publicato su *L'Italia del Popolo*, Milano, sabato 1° luglio 1848 (n. 41), con la sigla *G. M.* e accanto l'indicazione *Venezia*. Il titolo è da noi apposto.

L'Italia del Popolo, giornale dell'Associazione Nazionale Italiana. Quotidiano, diretto da G. Mazzini, stampato in Milano, dal 20 maggio al 3 agosto 1848: sono 74 numeri.

Esistono raccolte (non tutte complete) in diverse biblioteche storiche italiane. Di questo quotidiano ha scritto Leona Ravenna nel suo volume *Il Giornalismo Mazziniano* (p. 85): « Fu forse il giornale meglio fatto — in quel tempo — nella penisola ».

I PRATICI E I VAPOROSI

Colloquio sulla riva fra un cittadino e un marinaio dalmata.

Cittadino. — Dammi fuoco per accendere il sigaro, buon uomo.

Marinaio. — Ecco fogo.

Cittadino. — Hai carta?

Marinaio. — Ecco *Fatti e Parole*. Fatti me piase; co' parole impizzo pipa.

Cittadino. — Hai ragione, brav'uomo. Ne faccio io altrettanto. Qualcuno invece si affanna a ingiuriare il giornaleto con stampe e con scarabocchi sui muri. Non s'accorgono che è la vera maniera di fare che tutti lo leggano.

Marinaio. — Segno che foietto dixè verità, e verità punze chi no xe scietto. Cosa ziga quei siori sentai là?

Cittadino. — Disputa del giorno. Manin e Tommaseo non sono più ministri: chi dice *amen!* chi dice *guai!* I più savii e positivi considerano come una fortuna che quei due siano giù.

Marinaio. — Tre mesi indrio tutti zigava *suso*, e li portava in spallà! ancuo i dise *zoso?*... Perchè? no xe galantomeni?

Cittadino. — Nessuno osa dir questo. Tutti li onorano come specchi di virtù. Ma, che vuoi! è questa la sorte di chi governa: oggi ai sette cieli, domani nel profondo sotto terra... Si dice, da chi se ne intende, che non sanno governare perchè non sono uomini *pratici*; che fecero uno sproposito a proclamare la repubblica, e peggio poi a sostenerla.

Marinaio. — Se i gh'ha fatto mal, per cossa che tutti gh'ha zigà con eli... Viva Repubblica...? ... O xe bona, o no xe bona: se iera bona tre mesi indrio, gh'ha da esser bona anca ancuo. E cossa i vol dir co' sto dito... Omo pratico?... Forse che nostro Tommaseo non xe òmo navegà? Franzesi e ingresi de gabinetto co' tanto de patache, de ciave, e de caene taccae ai botoni de' abiti, ghe fa de capelo a Tommaseo; fin Vladika anca elo. E Manin no gh'ha pratica de affari de palazzo? Xe ben avvocato Manin: e el sa metter nero sora bianco, e lengua no ghe more in bocca.

Cittadino. — Non che non abbiano pratica di trattar affari; ma non istanno attaccati alla pratica e all'utile nel loro governare: non sanno cambiare d'idea a tempo, non hanno arte politica. Chi governa deve badare al solido, stare coll'abaco e non col fior di virtù: deve secondo i fatti d'oggi, dire e disdire domani; far un passo avanti e dare indietro due: regolarsi secondo che il barometro mette burrasca o bel tempo. Tommaseo invece vuole star fermo nella sua massima, e in tutte le sue operazioni tener l'occhio sempre a quella come a sua stella polare: vuole obbedire al cuore, e il cuore non ragiona. Ha fede nell'avvenire e non cura il danno presente, per tener vivo in Venezia il modello della grande repubblica italiana. Sicchè tutti quelli che pensano come

lui hanno acquistato il nome di sognatori, poeti, utopisti, vaporosi, frenetici, che si ostinano a voler realizzare delle fantasie giuste, ma fuori di tempo, e che costano caro.

Marinaio. — Omo che gh'ha una massima e sta su quella, se insonia? Quando che Tommaseo e Manin andava in preson per sustegnir la sua massima, altri patrioti de abaco no dise'va che quei se insonia. Omo che no cambia parola nè faza, e co' ha dito *bianco* no dize *negro*, xe frasca. Cristo no se storzeva, e Farisei dise'va che lu se insoniava, e Piero lo gh'ha renegà, ma dopo s'ha vergognà de sè stesso. La verità dita da Cristo gh'ha vinto el mondo, e xe vegnua sora acqua. E cussì Venezia doveva esser el fosforo della libertà e unità italiana, disendoghe a tutti italiani: vegni da mi! Per cossa quei siori porta crose rossa, crose verde, crose bianca sora stomego e sora velada? Per storzerse e darghe ponti al Diavolo sperando de ficcarghela? Diavolo xe più vecchio de lori: eli crede de sonar e i sarà sonai.

Cittadino. — Buon uomo, nelle cose nostre private è vero che un galantuomo non può dire e disdire: ma negli affari del pubblico c'è un'altra regola: quel che è utile al momento, è onesto. Capisco che questo non è evangelio, ma è scienza *pratica*. Per altro nei grandi pericoli non è cattiva cosa cercare i compensi, gli scappavia. Questo voler fare di bottò d'una nazione che era divisa in otto spicchi, un corpo solo con una sola testa, e farla repubblicana, è un voler troppo in una volta. Ci si andrà a poco a poco; intanto ci si adatta ad unire due pezzi in uno, e si fanno quattro Italie sotto tre re e un papa.

Marinaio. — No pol esser utile quandò no xe onesto. Questa xe scienza de Metternich. Ch'avè scazzà maestro per tegnir sua scola. Vostra bella *pratica* xe moral de occasion fatta a calzetta. E renegazion de sua opinion, retrattazion de sua parola, conti de senser preferidi a legge de nostro cuor. Abaco xe strenzer o mollar quomòdo che tira el vento, e dò bandiere tegnir sotto poppe per metter fuori l'una o l'altra conforme che torna? Bela invenzion de sapienti! metter busia sora busia per arrivar, come su per scala, a la verità: invece de metter verità in cima e vegnir zoso con ela a far Italia nova. Gnente no xe cambià con rivoluzion: ancora de malizia e de inganni se servimo per refar el mondo! Dio nò pol aiutar sta roba; e farina de diavolo va tutta in semola. Rivoluzion gh'avemo fatto per union de tutta Italia come fusse bala de canon, e no come naranza de tanti spighi. Quante altre rivoluzion ne toccherà de far per arrivar a componer Italia intiera, vadagnando cussì a tocchi e a bocconi un paese alla volta? E pò quante altre perchè popoli de Uropa de Ponente sia fradei, e possa esser tranquili, e finir persecuzion de tirani? Genitori no, gh'à da sentarse a mezza strada per preparararghe strage e malani allè so creature. — Ma za adesso xe inutile; frittada xe fata, e Republica xe mazada.

Cittadino. — Eh no, ammazzata: messa a dormire finchè tutta l'Italia venga a svegliarla quando sarà il momento opportuno. È un oppiato ingegnoso trovato dai *pratici*.

Marinaio. — No mastego indovinelli. Coscienza de galantomio no dorme. Se coscienza ve dise che Italia gh'à da esser Repubblica, non gh'à da far mascarada de tornar in sepultura per tornar a resuscitar: messa piera de sora, Repubblica no salta più fora. Repubblica de Venezia iera asso de Repubblica italiana. E la gli aveva da star viva, e ciamar Italiani e darghe man per destenderse fin a golfo de Taranto. Vita dà vita, e i morti no se aiuta. Drento Repubblica ronfa, cossa vorli far de nu?

Cittadino. — Si sono dati a re Carlo Alberto, che ci soccorrerà: e si sono fusi nel Piemonte.

Marinaio. — Squaiai co' Piemonte: fradei iera fradei senza desquaiarse.

Cittadino. — Caro mio, non abbiamo forze bastanti. Bisogna fare di necessità virtù. Siamo tutti repubblicani; e, cacciati che sieno gli austriaci, ci riuniremo in assemblea a Roma, e faremo le cose a modo nostro. Ma intanto per il momento abbiamo bisogno di Carlo Alberto e ci diamo a lui. Così ha fatto Milano, così deve far Venezia: unione e fratellanza...

Marinaio. — Fin all'abaco: ma la fradellanza del cuor, no. Almanco no biastemè! — E sto re che lo volè in prestio, in provvisorio; e che passà el pericolo farè dieta per desfar fato?

Cittadino. — Lo sa certo. I partigiani della fusione lo predicano da tre mesi, lo stampano e affiggono alle cantonate; s'è detto perfino nell'Assemblea.

Marinaio. — Re xe molto bon, o pratici, xe molto... mal pratici. Mi no saria tanto bon. A zente che me ciol per comodin mi voria darghe paga che i merita. Bela gratitudine!

Cittadino. — Piano. Chi ti dice che l'Italia intera non segua il nostro esempio e non ritenga lui per supremo capo della Repubblica italiana?

Marinaio. — E allora d'ovare buttar zò de scagno duca de Toscana che xe altro galantomio, e Pio nono che xe re de galantomini: mandarli a casa, no per far sovranità de Popolo, ma per dar el sò de loro a un altro. Anca questa xe bela gratitudine! Vedeu dove che andè per no aver messo verità in cima? Per no aver dito fin dal primo zorno: « Popolo xe Sovrano, Popolo vol Libertà e Union: Union e Libertà no se pol aver senza Repubblica. Santo Padre siè Presidente de Repubblica de Popolo cristian: e vu Sovrani godè vostre ricchezze in pase, descargheve de fastidi de regno, e con veludo de trono feve tapei de camere ». Republicanì xe manco ingrati e sa megio rasonar de pratici. Vostra sumission xe carezza de gato. Re de Napoli tradisse popolo e xe farabuto: sapienti de politica fila ingano a re, e xe omeni pratici. Mi ghe darave medaia a Tommaseo perchè no xe pratico. Tutti gh'à maledio Napolion perchè no gh'à reunio Italia, sì ben che Napolion gh'aveva fatto regno Italico grandò fin a Ancona. Tante angosse, tanto sangue, tanti rovinai per tornar a rempastar polpeton de Bonaparte. Grazie, omeni pratici.

... *Qui troncò il dialogo — un po' lungo a dir vero: ma ai pratici come ai fantastici restava il diritto di fermarsi a mezzo per accenderne la pipa ...o per altra pratica.*

UN DISCORSO CHE NON VA ALLE NUVOLE

Poichè la *pratica* salva i popoli, facciamo pratica della pratica e parliamone tutti i giorni alla barba dei fantastici.

La pratica val più della grammatica: e infatti la pratica va a cavallo della rettorica.

Se non lo credeste, vi convinco subito. State a sentire un discorso che fu commesso ier l'altro davanti a tante persone. Io, fantastico, ne rimasi fulminato.

Va al bigoncio l'oratore, s'appoggia, si dondola, e guarda con un sorriso l'uditorio, dov'erano molti fantastici vaporosi. Quel sorriso mi cominciò a gelare il sangue; sentii proprio che era vinto prima che l'oratore parlasse.

L'Oratore parlò. — Signori, io sono uomo pratico.

Un importuno vicino a me. — Di che?

Una voce. — Zitto!

Oratore. — Io non volo.

L'importuno. — Non ha le ali!

Voce. — Zitto!

Oratore. — Ma non striscio. Amo il paese e la sua indipendenza, purchè non costi troppo cara. Sento dire che volete difendervi sino agli estremi. Non sarebbe più comodo non venire agli estremi? Salviamo il paese camminando sulla strada pratica invece che sulla strada a vapore.

Un impiegato della stazione. — Grazie! è rotta.

Importuno. — Dov'è la strada pratica?

Voce. — Sarà quella di Comacchio.

Oratore. — Volete che Venezia finisca come Parga?

Una donna. — Cos'è Parga?

Voce. — Un'isola greca che per salvarsi dai turchi si diede all'Inghilterra, e l'Inghilterra la ridiede ai turchi.

Donna. — Ah sì, l'ho letto nelle poesie di Berchet: « Sotto i pioppi della Dora ».

Voce. — Eh no, diacine! La Dora a Parga!

Oratore. — Non vorreste tentare ogni cosa per non ridurvi al caso di Parga?

Importuno. — Ogni!... come, ogni? nell'ogni c'è l'alto e il basso.

Voce. — Zitto!

Oratore. — Mi diranno i vaporosi, che a Parga c'erano 200 persone, compresi i lattanti, e che in Venezia ve ne sono 120.000 e 20.000 soldati e mille cannoni. Ma io sono uomo pratico e calcolatore, e non bado a fantasie. Parlo come uomo pratico. La quistione è dubbia in luglio, era dubbia in giugno, più dubbia in maggio.

Importuno. — E al 20 di marzo?

Voce. — Zitto, aspettate l'agosto.

Importuno. — In marzo non si osava dire: Ho paura.

Voce. — Zitto!

Oratore. — Allora il probabile era assoluto.

Importuno. — Oohh!

Oratore. — Allora con poco ne uscivamo. Non bisogna rovinar il paese: e poi il tempo non era lungo, ma abbastanza presto tempo.

Importuno. — Sudo!!

Oratore. — Mi pare che il salvare la pelle si concilii con tutti i sentimenti generosi; perchè infine tutti i sentimenti nascono sotto una pelle.

Coro di pratici. — Bravo!

Importuno. — Oh Marco Bozzari!

Donna. — Si chiama Bozzari quel signore?

Voce. — No!!

Oratore. — Dunque, parlando come uomo pratico, in luglio la quistione non è più quistione; perchè in maggio pareva che le cose dovessero avere un fine, e in luglio si vede che le sono eterne. E in luglio le circostanze pesano, perchè fa caldo.

Importuno. — Lo so io!

Oratore. — Delle circostanze passate e presenti ne ha colpa il tempo avvenire che nessuno può prevedere. Noi pratici stiamo rasente terra, e non vediamo l'avvenire. I vaporosi passeggiano sulle nuvole e fanno i profeti del futuro. Ora il paese è agitato, la città ha il tetano. Prova ne sia che tutti i muri sono coperti di carta. Negatemi, vaporosi, che il paese non tremi!

La donna guarda ai bravi.

Oratore. — Dunque bisogna star fermi, e bisogna far trottare verso noi i tempi felici. Lo dico perchè sono uomo pratico.

Importuno. — E sette! Lo sappiamo.

Oratore. — Dico dunque che bisogna prendere un partito. Ora voi vi aspettate che vi dica quale partito avete da prendere. Lo aspettate eh, vaporosi? Marameo! Non vi dico niente. Io mi rido del vapore.

Impiegato alla stazione. — Oh questa poi... ridere del vapore!...

Oratore. — Sì, se ne deve prendere uno. Quale? pensateci voi. Voi dite che vi seppellirete sotto le rovine di Venezia: e io dico di no. Chi si vuol seppellire sotto le rovine va in terra ferma. Lo dite qui perchè qui le rovine cascano nei canali. Noi abbiamo due elementi...

Importuno. — Aria e acqua.

Oratore. — Truppe, che ne avanza, coraggio, a prova di bomba. Dunque credo che Venezia può fare buona difesa: e perciò appunto credo che non si difenderà, se non prende quel partito che so io... e che non vi voglio dire. Voi contate sui soccorsi: ma io che sono uomo materiale...

Importuno. — E dagli! Oh material!...

Oratore. — ... Vi avverto che i soccorsi sono come i partiti, e che se ne vengono per acqua o per terra, non ve lo so dire...

Donna. — Ma non sa dir nulla dunque?

Oratore. — Prendete un partito qualunque siasi. Prendetene uno! Perchè se non lo prendete, Venezia resta in un'isola in mezzo all'acqua. E prendetelo subito! Se aspettate a prenderlo a guerra finita, non sarete agiati, non vi saranno stampe sui muri, ergo la decisione non sarà calma e matura. L'opinione universale continuerà a dire che Venezia non vuole attaccarsi alla terra ferma.

Impiegato alla stazione. — E il ponte?

Oratore. — Distruggiamo l'opinione.

Importuno. — E le stamperie.

Oratore. — Distruggiamola prendendo un partito prima che finisca questa guerra, che già non finirà più *in sæcula sæculorum*.

Importuno. — Se la conducono i pratici.

Oratore. — E questa mia opinione riceve un incremento dal non conoscer io niente i sentimenti dei Veneziani. Oh, Veneziani, i Lombardi hanno fatto e fanno sacrificii per noi, e ne vogliono fare, senza interesse, senza metter condizioni di partiti o non partiti, e voi non capite che dovete prendere un partito? Essi stanno colla borsa aperta, e voi l'avete vuota; essi tengono le braccia aperte, e voi le tenete a spenzoloni? Io, uomo pratico e positivo, capisco che non si corre in braccio a nessuno quando non c'è il proprio utile: ma tu sei in bisogno, Venezia, dunque allarga le braccia all'amplesso fraterno. La fratellanza quando è utile, è una bella virtù. Hai richiamato quattordici secoli di libertà repubblicana; non basta? L'hai richiamata, è venuta, mettila via: e fa prova d'un'altra libertà condita in differente maniera! Ricordati che i tuoi padri erano maturi; erano pratici senza saperlo — perchè la parola l'ho inventata io. — E non conoscevano il vapore... che non ho inventato io. Imitali, non nelle ostinazioni della difesa di Candia, della morte di Bragadino, e sogni simili; ma nella gloriosa ultima loro giornata. Guarda che 14 secoli ti contemplano da quei ritratti dipinti su queste mura. Non dar retta ai vapori che fanno le nuvole; le nuvole fanno la tempesta. Tu Venezia non sei assicurata dalla compagnia adriatica contro i danni della grandine. E così sia.

Oh Demostene ateniese! se tu resuscitavi a Venezia il giorno 4, il giorno 5 tu ti impiccavi!

L'ASSEDIO DI TROIA

Una volta venti re della Grecia uniti insieme andarono coi loro soldati a metter l'assedio a una grande città chiamata Troia, una città ricca e popolata, la quale a quei re non aveva fatto nessun male. L'assedio durò dieci anni. — Se qualche Veronese legge questo foglio non si spaventi: siamo in altri tempi. — Dopo dieci anni e dopo una litania di combattimenti veduti e raccontati da un poeta orbo detto Omèro, i venti re furono stufi e i soldati più stufi ancora e stavano per tornarsene alle proprie case. Ma prima di andarsene tentarono di prendere la città con un'astuzia, poichè non potevano prenderla colla forza.

Fabbricarono un gran cavallo di legno, grande così che nella pancia vi stavano nascosti cinquanta uomini armati. Non vi pensate di dire che questo cavallo è fratello di quella gran verza e di quella gran caldaia del gondoliere, perchè io ho preso la storia da Virgilio, uomo di proposito, poeta famoso che si divertiva a coltivar l'orto, ma non piantava carote. Fecero il cavallo, ci misero dentro i soldati con provvista di pane, salame ed acquavite; poi fecero finta d'imbarcarsi e portarono via tutte le marmitte per far credere che se ne andavano davvero.

Il popolo di Troia uscì tutto a passeggiare fuor delle porte con quella gioia onde noi andremo a mangiar l'insalata fra dieci anni a Mestre, se Dio vorrà che di qua a dieci anni i nostri generali abbiano cacciato via i croati. Vedono quel cavallo, ci fanno dei lunari: che cosa sarà? perchè l'hanno lasciato qua? Eccoti che trovano un greco incatenato che si raccomanda a loro per carità; dice che è una vittima della crudeltà de' suoi concittadini, e infilza una filastrocca di bugie, sicchè riesce a far credere ai troiani che egli, greco, è il loro migliore amico, e che quel cavallo, messo dentro alla città, la difenderà dai greci meglio che mille cannoni.

A quel tempo i popoli erano tonti e credenzoni, non erano svegliati come oggidì. Eccoti che tutto il popolo grida: tiriamolo dentro, tiriamolo dentro! Qualcheduno, che ci vedeva un po' meglio degli altri, gridò: « Badate! non state a farlo! ci deve esser sotto un... ». Oh, sì! quando un popolo mette la testa nel sacco e si caccia in una stramberia, hai un bel predicare, non t'ascolta. Mettono il cavallo sui rulli, fanno un gran sbrego nelle mura della città, perchè le porte erano basse rispetto a quel bestione, e con corde e con argani e leve lo tirano dentro. Suonano, cantano, mettono i tappeti alle finestre, fanno evviva. Poi contenti come se avessero vinto al lotto, vanno a cena e a letto senza neanche curarsi di metter le sentinelle. Adesso, dicono, ci difende il cavallo, non abbiamo più bisogno di passar le notti all'aguazzo. Ma il capitano traditore non dormì, egli: si levò quatto quatto dal letto, andò

ad aprire uno sportello secreto sotto la coda del cavallo, i soldati scesero, aprirono le porte agli altri che col favore della notte erano tornati a sbarcare, la città fu presa, saccheggiata, incendiata e scontò cara la sua credulità.

Fra quelli che avevano predetto e strepitato vi era una donna di nome Cassandra, che sempre aveva preveduto e predetto ai troiani le loro sventure; ma che non fu mai creduta, onde d'allora in poi tutti i profeti sfortunati — come *Fatti e Parole* — si chiamano Cassandre.

Pubblicato in *Fatti e Parole*, 15 luglio 1848.

UN CONTO SENZA L'OSTE

La scena è in una città veneta il giorno dell'attacco.

Un coro di popolani canta passando per la via:

Fuoco sopra fuoco
s'ha da vincere o morir!

Il cannone lontano, i frequenti colpi di fucile, le campane sonanti a stormo, danno una fiera espressione di verità a quel ritornello del popolo.

Il *padre nobile* tiene questo soliloquio a mezza voce, stuzzicandosi i denti e accarezzandosi colle mani la rotondità del ventre.

— O vincere o morire! (*esclama*). Hanno un bel dire quella canaglia che non ha nulla da perdere! *Vincere*, fin qui ci sto, ma *morire* così dopo pranzo, prima di fare il chilo, questo poi... ognuno è padrone di far ciò che vuole.

Io ho trenta mila lire di rendita, senza quello che mi ruba il fattore, il Governo, cioè la *Patria*, i contadini, e gli altri ladri secondari che vivono a spese dei ricchi. È ben vero che ora i miei poderi sono abbandonati, la boaria è requisita per trasporti militari, e il mio casino sulla Brenta serve di quartier generale al... nemico, cioè alle truppe di S. Maestà l'Imperatore.

Quando ci penso, mi viene proprio la voglia di mandar al diavolo l'Italia, l'indipendenza, la libertà, i tre colori, il Governo provvisorio, e quello scellerato Manin che ha fatta questa frittata... Finchè si sperava di diminuire l'imposta, va bene: ma ora questue, rate anticipate, prestiti forzati, blocco, carestia. Il vivere costa un occhio della testa, non c'è un persico, non c'è un mellone, quei bellissimi sturioni dell'Adige se li mangiano i croati e le truppe di Sua Maestà Carlo Alberto! Che possano diventar tanto tossico... cioè... mi spiego... intendo parlar dei nemici. Fra pochi giorni si morirà di fame (*rutta*).

Le parole del conte Alvisè m'hanno fatto riflettere... Se capitolassimo? Tanto strepito per questa parola! Si dice pur sempre: *capitolazione onorevole*: dunque il capitolare è un onore, una gloria; certo poi una cosa utile e necessaria. Vogliamo noi seppellirci sotto le ruine? Sono in sessanta mila qui fuori: duecento cannoni, ottantamila bombe, altrettanti razzi incendiari. Abbiamo sofferto abbastanza. Io per me sto per la *capitolazione*, e tornino le cose com'erano prima, che già si stava meglio, si pranzava, si andava a teatro, o in campagna, e tutto procedeva con ordine e colla quiete. E poi il presidente, il monsignore, il comandante ne sanno più di me: ci pensino loro, che io già ci ho pensato abbastanza. Sono già otto giorni ch'io ho abbrui-

ciato la mia bandiera tricolore, e ne ho preparata una bianca grande come un lenzuolo... Se il maresciallo Welden vuol prendere alloggio da me, è padrone: così mi farò risarcire dei danni, e lo informerò dei caporioni... questo è il partito migliore... —

Mentre egli faceva così il suo *conto*, entrò l'*oste* che con pochissima creanza s'era tenuto alla porta per origliare.

— Ecco i due campioni di vino, eccellenza — disse deponendo sopra la tavola due bottiglie.

— Va bene, le assaggerò. Saranno buone...

— Serviranno per festeggiare la *capitolazione*, non è vero?

— Anche tu sei di questo parere?

— No, eccellenza. Nè io nè lei. Abbiamo giurato d'esser italiani, di vincere o di morire. Vinceremo, eccellenza, o moriremo italiani. E questo vino non servirà certamente per fare un brindisi ai nemici d'Italia.

Perchè voi avete dei campi al sole, dei denari e dei titoli; credete di poter dare e ritirare secondo il vento la vostra parola? Oggi siete per la repubblica, domani per Carlo Alberto, posdomani per i tedeschi! No, eccellenza! No, per Dio. Sono tre mesi che noi vegliamo sulle mura, mangiamo la nostra razione di soldato, ci esponiamo alle palle e alla mitraglia nemica. Abbiamo fatto tacere la moglie, le figlie, le vecchie madri le quali consentirono a quei sacrifici che la patria potrà domandare: anche a quello della nostra vita. Ora siamo in ballo, e balleremo, eccellenza. Voi resterete qui se vi piace, mangerete il vostro fagiano, dormirete i vostri sonni quieti, e vi riparerete dal sol di luglio e dalle palle croate, ma *capitolare*, ma *venderci* all'inimico, per farci perder il frutto di tante fatiche, di tante speranze, di tanti sacrifici? no, eccellenza!

Noi sappiamo tutti i vostri raggiri, tutte le vostre manovre... E vi so dire che non vi riusciranno. Ognuno di noi, uomini del 22 marzo, si porrà alla vostra porta, seguirà i vostri passi, ascolterà i vostri conti. Saranno conti senza l'*oste*. E se saremo venduti a nostra insaputa, come successe a Udine e a Palma, queste son palle per l'inimico, e questa è un'altra per te, e per gli egoisti pari tuoi che non hanno altro Dio che il ventre, altra patria che la loro cucina, altra libertà che quella di far alto e basso di noi *subalterni*, di noi *canaglie* che non abbiamo niente da perdere, tranne il nostro sangue e la nostra vita.

Ed ora, eccellenza, con vostro permesso, beviamo insieme una di queste bottiglie e facciamo un brindisi alla morte dei traditori! — Bevi!!

LA NOSTRA GUERRA

La nostra guerra è cosa nuova nella storia delle guerre di rivoluzione. È nuovo lo spettacolo d'un popolo che sorto di repente con esplosione fulminea a cacciar lo straniero, stiasi poi rattappito, come preso da sonno, da catalessi, a guardare a quello stesso straniero che ritorna fino nel cuore del paese. Che un popolo insorto cada in eccessi di vibrazione convulsa, in deliri di febbre vendicativa, ciò si concepisce; ma ch'ei s'addormenti per via udendo pure lo scalpito dell'invasore che riguadagna terreno... la è cosa incomprensibile, nuova!

Pure è così.

Fate che un uomo venuto d'oltremare sbarchi a Venezia; ch'ei trovi quella gran piazza ripiena di ufficiali stirantisi o sbadiglianti sulle sedie dei caffè, o strascicanti le sciabole su e giù lungo i portici, o affaccendati molto a chiacchierare adattandosi i guanti lucidi alle dita. Conducetelo per le vie a vedere 18.000 militi erranti a zonzo annusando alle botteghe, biascicando la pipa o contendenti fra loro, coll'aspetto noiato, smagato, con un lividume d'ira secreta che traspare alle facce, male elettrizzati a quando a quando da una gita alla guardia dei forti.

Dal campanile mostrategli col dito Fusina, Mestre, Chioggia, tutta la cerchia secca che gira la gran palude, sparsa di cannoni austriaci, di soldati austriaci, di carri, cavalli, spie, prede ed insidie austriache, arrestati dall'onda limacciosa, non mai respinti dai combattenti. Poi, per l'unica via che resta alla povera Venezia, se vuol mandare un saluto ai suoi fratelli nella fusione venite a Ravenna, a Bologna, a Parma, a Modena, a Milano, vedrete dappertutto militi oziosi e indispettiti, comandanti accasciati che comandano l'ina-zione o la subiscono; comitati, governi, uomini-oracoli della dea Pratica che consigliano, dogmatizzano, e non conchiudono a far nulla. In nessun luogo la guerra; e il doloroso inonorato strascico dei mali della guerra, dappertutto.

Chi è che sa che l'armata di riserva comandata da Welden si compone da un mese di 21.000 Austriaci? Qualcuno dei nostri generali, certo, lo seppe. Ventunmila Austriaci passeggiano impunemente da più di un mese per l'ampia superficie da Ostiglia al mare, alle foci del Piave e del Sile, taglieggiando, insultando popolazioni che ormai ripudiano ogni fiducia negli Italiani armati, e sprezzano i loro generali; che — i più — maledicono a chi li chiamò ad insorgere e li abbandona ora, preda indifesa, al nemico. Ventunmila Austriaci ridivenuti, oltre ogni loro speranza, possessori tranquilli di sette provincie, dove alimentano la guerra all'Italia col denaro, coi viveri, coi foraggi d'Italia.

Ventunmila Austriaci che passano e ripassano Adige e Po a diporto, e quando mettono il piè sulla barca per passarlo, han già volto in fuga le guarnigioni, i cittadini, le migliaia d'Italiani: quelli che due mesi fa fuggivano la rabbia austriaca senza armi, col solo ruggito della rivolta popolare.

— E perchè questo? — Perchè trenta e più mila armati Italiani sparsi da Bologna a Brescia, non devono battersi? perchè è ricevuto in massima che, all'apparire dell'Austriaco si abbandonano campagne e città, e si corre via da un paese all'altro più addentro? Chi ha fatto questa trasformazione? Chi ha sancito questa legge di inerzia? Chi?

IL SISTEMA.

Anche noi, come la Francia di Luigi Filippo, siamo sotto la fatale ferrea pressione d'una forza che dobbiamo chiamare SISTEMA.

Il primo ad inaugurarla fu Massimo d'Azeglio; secondo, il generale La Marmora.

«L'Italia ha una sola armata, l'armata che assedia Verona, — diceva Azeglio, passando il Po coi militi romani, il giorno di Pasqua. — Queste truppe debbono fare una cosa sola: impedire che li Austriaci passino a rafforzare Verona». — E l'avessero fatto almeno!

«I Volontari, — diceva il La Marmora, che come tutti i generali senza genio vuole i soldati belli e fatti per la sua tattica e non sa adattare la tattica ai soldati che ha — i Volontari non giovano a nulla; ma con essi non si fa guerra: non v'è altra guerra possibile che la guerra regolare: qui i Tedeschi ci tagliano a pezzi se li aspettiamo. Indietro! indietro! non si combatte che a Verona. Che monta se le provincie si perdono, se i fratelli si stimano traditi dai fratelli, se il tanto di meno per noi è tanto di più per l'Austriaco, se l'entusiasmo s'ammazza? Frottole! Meglio così».

L'entusiasmo e le *poesie* infastidiscono i generali: i generali han bisogno di quiete: io ne ho tanto di testa: ritirarci! ritirarci! Io corro a bruciare i ponti.

E i poveri soldati novelli che accorrevano al grido straziante d'Udine caduta, tornavano infatti addietro a capo chino vituperando il generale messaggero d'una strategia codarda: e i popoli leggevano in quel fatto la sentenza crudele. — Voi sarete abbandonati senza difesa all'Austriaco. — E l'eroe della ritirata senza combattimento, senza neppure apparizione di facce nemiche, s'applaudiva del proprio coraggio — vero, per Dio! — si vantava d'essere stato solo coraggioso perchè a cavallo d'una trave aveva brandito una fiaccola e acceso il ponte, mentre li sciagurati paesani — vedete viltà! — andavano ritrosi e lenti a far l'opera comandata da una strategia fratricida. «Ho dovuto bruciarlo io!».

Ecco il *veni, vici* del generale La Marmora; e sarà la epitome gloriosa.

A Conegliano ricacciava di bel nuovo addietro i militi, le artiglierie: e bruciava il gran Ponte sul Piave; sicchè quei poveri abitanti di Conegliano lo maledicevano irridendolo col soprannome di *Attila dei Ponti*.

Nè altro fece Durando che ritirarsi, ed aveva pure truppe regolari, ma incatenato dal suo mal genio, al genio pratico d'Azeglio, il povero Durando serviva al SISTEMA.

E tutti quanti ne avemmo nella Venezia; generali e comandanti, tutti per velare la mancanza in loro di *genio guerriero*, proclamarono la massima figlia del gran SISTEMA: — Ritiriamoci, non facciamo nulla, non teniamo i paesi e la campagna contro un'armata regolare, noi non possiamo nulla: una sola armata, una sola guerra, un solo campo: Verona! il resto d'Italia dorma, e vada pur nelle branche al Tedesco.

Ritirarsi fu la parola sacramentale, il *Dio lo vuole* d'una guerra a cui Pio benedisse le bandiere perchè... non si combattesse.

Il SISTEMA era benedetto.

E il SISTEMA ha prodotto i suoi frutti: in nessuna parte d'Italia più non si resiste: in nessun luogo si pensa nemmeno alla possibilità di resistere. Ecco perchè qualche curioso viaggiatore ride di noi — e non invento, l'ho udito io — in veggendo qua e là tanta folla di militi e in nessun luogo la guerra.

Che abbiamo noi fatto, o Dio delle battaglie, perchè tu ci scagliassi qua di cotali Gedeoni?

Ora chi ci salva? Chi spezza codesta malìa? Dove sei, uomo di guerra, che abbi più a cuore l'Italia che li umani falsi rispetti, e renda attive le forze dannate all'inerzia? e organizzi combattendo? D'un uomo abbiamo bisogno che ci riconduca al primo proponimento, alla guerra.

O non sorgerai tu, uomo fatale, inviato da Dio a redimerci da questa vergogna? Non vi sarà un solo Italiano che si sottragga a quel vortice ove s'inghiottono tutte le nostre capacità militari; e volti il cavallo, e corra giù lungo il Po con quei che primi lo seguono, gridando: A me Italiani! a me, giovani vogliosi di guerra, io faccio guerra! io solo, senza intermediari; il conto è fra me e l'Italia: non dò rendiconto al SISTEMA. Facciamo rivivere la guerra del popolo perchè riviva la speranza e l'ardore del sacrificio: e sia pur anche la guerra sfortunata, sarà meno funesta che l'accidia stupida in cui affoghiamo.

Gli uomini *pratici* hanno messo la spranga tra le mascelle ai *fantastici* protestando la necessità di dar pensieri ed opera alla guerra: su dunque evangelizzatori della *pratica*, perchè, perchè non praticate la guerra, perchè la lasciate dormire?

Gli è che la parola fu adoperata a mascherare il pensiero; e la politica pratica senza avvedersene è aggiogata al SISTEMA.

Publicato su *L'Italia del Popolo*, Milano, venerdì 21 luglio 1848 (N. 61): senza titolo, siglato G. M.

Publicato subito dopo in foglio volante su due facciate, in Bologna, presso la Tipografia Bertolotti in San Mamolo dai Celestini. Firmato. Già in Raccolta Bertarelli (n. 4472) presso il M.d.R. di Milano.

SI FACCIA LA GUERRA PER BANDE

Grandi errori sono stati commessi, noi non vogliamo parlarne per accusare; non vogliamo perder tempo per rimproverare; ma stimiamo nostro debito il parlarne per raddrizzarne le storte opinioni e per trarre dagli sbagli utili insegnamenti.

Abbiamo fatto rivoluzioni a metà coi principi, vale a dire abbiamo fatto il *fatto nostro* obbligando il socio a suicidarsi per noi. Pure avevamo i recenti esempi del frutto che i popoli raccolgono da tali società. La Spagna dal 1812 in qua, il Portogallo, la Francia, Napoli, la Germania davano una bella collana di storie alle quali fummo pure spettatori. Il nostro passato dovea essere lanterna per guardare nel nostro avvenire.

Abbiamo rinnegato il primo santo proposito di rimettere la decisione della costituzione politica a guerra finita, e fornito così al Borbone e a Pio IX il pretesto per gettare la maschera, fornito all'Ungheria e alla Confederazione un appiglio per sussidiare l'Austriaco. Abbiamo fidato la rivoluzione a capi civili e militari di massime e di abitudini antirivoluzionarie. I due terzi dei nostri comandanti, di campo e di palazzo, o non intendono la rivoluzione, o l'avversano, o la temono.

Grazie a questi generali, grazie ad alcuni ufficiali venuti fra noi dai quattro venti a predicarci la *pedanteria militare*, abbiamo sprezzata, rigettata nel suo principiare la guerra per bande, la guerra nazionale. Costoro orgogliosi di quelle regole apprese sui campi o nei depositi delle armate regolari, privi del genio che feconda i più sterili e meschini mezzi, insegnarono ai volontari, ai guerriglieri per impulso del cuore, a diffidar di se stessi, a contare i nemici; insinuarono ai popoli insorti che non si vincono gli eserciti invasori se non opponendo loro eserciti agguerriti, numerosi, forniti d'artiglierie; che ogni altra guerra è utopia, che ogni altro modo di resistenza è uno spreco di tempo e di sacrifici. Così si stettero alcuni di questi dottori di guerra a riscuotere le paghe organizzando, differendo, riorganizzando, disseminando la paura, mentre si spacciavano maestri di guerra.

Oh arche di scienza militare, quanto più di voi ci avrebbe giovato il semplice ostiere Hoffer, o il marinaio Marco Bozzari!

Noi non neghiamo la necessità d'un esercito regolare, e il dovere di aumentarlo e rafforzarlo di nuove reclute. Ma perchè mentre questo esercito combatte la sua guerra, non metteremo noi a profitto le immense inesaurite forze della rivoluzione combattendo altresì per bande su tutta la superficie d'Italia invasa dal nemico? Le più grandi potenze marittime oltre al guerreggiare colle flotte, non si giovano dei corsari? Su questo nostro terreno non siamo noi cittadini, benchè poco istruiti delle regole militari, così buoni

militi come l'indotto padrone di barca è buon capitano corsaro nelle sue acque? I volontari furono battuti, è vero: e che perciò? Anche di due eserciti regolari che vengano al cozzo, ve n'è sempre uno vinto e uno vincitore. Oggi siamo purtroppo nel caso che la nostra armata regolare indietreggia dopo una disfatta. E se fu battuta lo fu perchè gli strategici pedanti ne intisichirono l'entusiasmo arrestando il suo primo impeto al classico assedio delle fortezze, e la privarono del grande aiuto delle bande irregolari, le quali anche battute e disperse più volte, più volte rannodate avrebbero però tenuto ventimila austriaci occupati nelle provincie venete, e talvolta avrebbero intercettati a Radetzky, sussidi.

Qual scempia strategia fu mai questa, che abbandonò al nemico tante provincie e gliene lasciò il tranquillo possesso quasi per coadiuvare a bello studio l'ingrandimento dell'armata nemica che doveva poi piombare sul nostro esercito addormentato!

In fe' di Dio ci vuole virtù e carità angelica per cacciare il sospetto che v'abbia parte la malizia. Gli austriaci calarono giù in aprile e maggio dalla Croazia, dalla Stiria, alla spicciolata, reclute i più, non istruiti, male armati, non vestiti, sprovveduti di tutto: si sono raccolti, addestrati, forniti di robe e di denaro, a tutto loro agio, nelle nostre provincie: noi demmo loro fucili, cannoni, munizioni, denaro, viveri, tutto. Vennero, stettero, difilarono a piacer loro a Verona senza molestia; lasciarono senza guarnigioni cento miglia di paese italiano — tanto erano securi della nostra indolenza — e si riunirono tutti in una massa compatta per insegnare in tre giorni ai nostri dottori di guerra come si fa la guerra.

Rafforziamo l'armata: ma facciamo la *guerra per bande*, la guerra nazionale. Nella stringente necessità di questo momento utilizzeremo cinquantamila giovani volontari ignari delle manovre i quali all'esercito regolare sarebbero uno strascico incomodo. Il bravo De Capitani ci mostrò due mesi addietro a Treviso, quanto possano quaranta uomini che assalgono con la sola scuola del coraggio, un'armata intera. Reclute male istruite, mancanti di esperti sotto-ufficiali, possono mandar a male i movimenti strategici della nostra grande armata: adoperate in fazioni di guerriglie inquietano il nemico, e sfibrano la sua grande armata. Non è mestieri lunga, costosa e complicata organizzazione per esse. Un buon capitano le organizza ed istruisce lungo la via.

Ogni città delle Romagne può dare almeno due bande di dugento uomini. Scelgasi un capitano ardito ed esperto. A questo capitano il suo Municipio dà una patente alla guisa delle patenti di corsale, coll'invito a tutte le comuni del suolo invaso di somministrare al guerrigliero quanto gli abbisogna. Non strascico d'artiglierie, non ingombro di bagagli: le regole di codesta guerra stanno scritte in un libro del Durando, e ormai sono proverbiali.

Nè crediate, o giovani, che questa guerra si faccia soltanto nelle montagne: credete bensì che la parte scienziata dei nostri valorosi si adopra a dissuadere la parte ingenua da ogni cosa ardita: credete che la dottrina è lo spegnitio della virtù. Domandate a Garibaldi se la guerra per bande si fa

bene nelle pianure; a lui che la durò tanto tempo nelle sterili lande di Montevideo. Ed è una sventura per l'Italia che il nostro comando abbia mandato Garibaldi allo Stelvio. Egli avrebbe convinto coi suoi fatti gli increduli che le nostre campagne imboscate, coltivate, sparse di villaggi e di case, intersecate da fossati, sono eccellente campo a centinaia di guerriglie.

Questa guerra sarà meno esiziale che nol furono gli accampamenti strategici di Curtatone e di Villafranca. Diecimila Romagnoli sparsi in cinquanta guerriglie sul terreno dal Po al Tagliamento intercetteranno i convogli, riprenderanno i villaggi, riaccenderanno qua e là l'insurrezione, terranno a bada 20.000 austriaci, li costringeranno a dividersi in forti guarnigioni nelle città, li stancheranno, diminuiranno l'esercito di Radetzky e persuaderanno la corte di Vienna che il terreno riconquistato non è, non sarà mai suo: che la guerra rinasce quando pare finita; che gli italiani *vogliono essere indipendenti*, e finiranno per esserlo. Ecco come la Romagna sarà meglio difesa che non lo è postando deboli masse d'uomini sulla via di Bologna ad aspettare il nemico. L'austriaco vinse perchè fu assalitore: noi perdemmo perchè aspettammo gli assalti. Assalite italiani, in cento luoghi, in cento guise, assalite! Quegli che assale ha già una mano nei capelli alla Vittoria. E siamo pure mille volte perdenti, purchè le bande disperse si rannodino per tornare sopra un altro terreno all'assalto. Gli spagnuoli non debellarono mai le armate francesi in battaglia; ma i francesi dovettero uscire di Spagna.

Publicato su *L'Italia del Popolo*, Milano, 2 agosto 1848, con la sigla G. M. Il titolo è da noi apposto. Il quotidiano, che via via giornalmente commentava lo sfavorevole andamento della guerra con scritti, non firmati, di Mazzini (raccolti nel XXXVIII volume degli *Scritti*) cessò le pubblicazioni due giorni dopo.

DOMINE, SALVUM FAC...

— Padre, vorrei pregarla d'un favore (*disse un Milite ad un Prete che andava questa mattina, sull'alba, verso la Cattedrale*).

— Ho capito (*rispose il Padre, e portava la mano alla saccoccia*), siete anche voi di quei tapini...

Milite. — No, reverendo, non le chiedo danaro: ho ben l'aspetto misero come tutti i miei concittadini *organizzabili*. Ella saprà che dopo aver data la Lombardia ad organizzare a Radetzky, il nostro Padre adottivo ci tiene qui senza scarpe perchè non scappiamo via da un altro lavoro d'organo...

Padre. — So, so. E sappiate che l'organo è lo strumento prediletto di sua maestà e della sua corte.

Milite. — Dunque voleva dirle che non le chiedo soldi. Vorrei che si compiacesse di dire una messa per conto mio... e anzi... aveva messo in questa carta tre *mute*. Scusi se è poco; ma adesso sono asciutto; casa mia è in mano ai croati che fanno baldoria, e in campagna m'hanno fucilato il castaldo.

Padre. — Tenetevi, figliuolo, tenete il vostro piccolo peculio; dirò la messa per le anime de' vostri morti, nè voglio compenso da voi.

Milite. — Grazie della sua bontà; ma non è per i miei morti che la invito a pregare, bensì per i miei vivi. Mi spiego: io la supplico quando arriverà al *Domine salvum fac* di aggiungervi: *Ministerium Pinelli*.

Padre. — Po'! (*sclamò il Padre sgucciando gli occhi tra lo spaventato e il beffardo*) che diacine di voglia isterica v'è saltata in corpo! Figliuolo, scherzate? Quando perfino le lasagne ed i ravioli cantano « giù Pinelli! » voi volete inquietare il Signoriddio perchè s'occupi di codesta porcheria? Non discendereste già da quella vecchia che piangeva Nerone?

Milite. — E aveva torto quella vecchia? Al Pinelli non potrebbe succedere, p. es., un ministero Fava o Facelli?

Padre. — Ohibò! spropositi!

Milite. — Un ministero Bianchi-Giovini?

Padre. — Eh via! pessimista! dove scendete colle vostre supposizioni? Ci manderete a scegliere i ministeri nel letamaio?

Milite. — O qualche fiorellino soave della specie delle margherite? o qualche pari di Francia dimesso? Tutto è possibile in questa valle di lacrime e di bascialaggi liberali. Del resto non è per paura d'un ministero peggiore ch'io mi rivolgo a pregare Dio: convengo anch'io che peggio di così...

Padre. — Diavolo fàlla! Han da essere tutte sassate?

Milite. — No, no, ha ragione; peggio di così non ci può cascare addosso: ma, che le ho da dire?... ho paura dell'oppio.

Padre. — Come dell'oppio?

Milite. — Tutta Italia s'è accasciata in una torpedine sacrilega e fratricida contentandosi di gridare: « Giù Pinelli! giù Bozzelli! giù Soglia!... » e via così. Se costoro cascano dalle loro rispettive berline ministeriali, tutta Italia si metterà a cantar vittoria, a parare e illuminare i balconi, e a pavo-neggiarsi come d'una gran conquista; e in sostanza, che cosa avremo conseguito? niente.

Padre. — Avremo un altro ministero che farà camminare le cose per bene verso lo scopo che si desidera.

Milite. — Che non ci farà fare un'oncia di strada di più, padre. Quando si cominciò la guerra erano pur ministri gli uomini cari a quella privilegiata parte del popolo che ha voce in capitolo; eppure poterono mandar le cose a modo loro? Fu gettato Milano ai tedeschi come un'offa al lupo affamato, poi Parma, Modena, Piacenza, le fortezze e tutto il cofano, finchè il lupo disse: basta; se più ne voleva più gliene davano. Or bene: i ministri di allora, galantuomini ma un po' allessi, si lagnarono, si opposero, e per questo? forse che l'armistizio Carlo-Salasco fu revocato? forse che si ripigliò la guerra? Gioberti andò a Vigevano, e fu ricevuto colla musica del: *Malborough s'en-va-t-en guerre*, e rinviato con quella del: *Va-t-en voir s'ils viennent, Jean*. Nello spurio governo costituzionale i ministri sono marionette, fantocci impagliati. Se sono uomini di cuore e caldi d'onore patrio, il marionettaro che ha le fila in mano, li logora, li scredita e li costringe a licenziarsi; se sono lerci, servili, gesuitati, hanno la faccia acciaiata contro la vergogna e gli orecchi foderati di prosciutto. Venga un ministero Gioberti, Pareto, od altro corpo-santo della *Dottrina*, si dormirà altri tre mesi nella beata fiducia che il nuovo ministero eseguisca la *federazione impossibile* e ricominci la guerra; e poi si pagherà caro un secondo disinganno: il maestro al cembalo è mutato, ma la musica è sempre quella. Laddove se rimanesse in sella l'antipatico ministero Pinelli, essendo già vuotato il sacco delle maledizioni contro di lui, c'è luogo a sperare che si venga presto all'argomento concludente dei *fatti di popolo*, e che *mario-nette* e *marionettaro* vadano in un mucchio per non mai più ritornare.

Padre. — Eh via, non tirate le cose alla peggiore interpretazione. Vedrete, giovanotto, che quando sarà finito l'armistizio...

Milite. — Padre, che cosa vuol dire armistizio?

Padre. — Vuol dire: le armi stanno.

Milite. — Sissignore, *stanno*. Le nostre armi lombarde e i nostri cannoni stanno parte a Lucerna, parte a Torino, parte a Vercelli a far la ruggine: quelle dei generali piemontesi stanno accanto al letto sotto la pipa, quelle dei soldati piemontesi *vanno*, vanno a Genova e a Livorno per picchiare sui concittadini a tempo debito: alla frontiera del Ticino ci va qualche arma dipinta sulle carrozze per pigliare gli ufficiali tedeschi e condurli a pranzo coi nostri cavallereschi stati-maggiori. Questo armistizio Carlo-Salasco è una pianta rigogliosa come la testa del cervo, ogni settimana gli spunta un corno... e anderà alto come la scala di Giacobbe. Parlate a Carlo Alberto di far guerra ai tedeschi; in faccia vi dice: sì guerra, guerra! il padre e i figli! alle palle!

sino allo sgocciolo del sangue e delle linfe! e quando avete voltato strada ritorna all'aria favorita del mironton: *Il reviendra-t-à-Paques ou à la Trinité!* e ve la canta sull'organo.

Padre. — E il coro dei chiaveferi, spallettiferi, e ciondoliferi tira i mantici.

Milite. — Ah, ah, padre, vedo che avete messo l'occhio alle fessure anche voi.

Padre. — Purtroppo, figliuolo, non c'è mestieri di lente per vedere questi fenomeni di turpitudine che si riproducono ogni giorno intorno a noi. Vedono gli orbi: il male sta in ciò che chi vede non vuol vedere. — Io vedo, ma taccio per non accrescere la disunione. Unione, figliuolo, unione! l'unione fa la forza.

Milite. — Di tutte le cose buone e sante si fa uso ed abuso. I gesuiti abusano del nome di *Gesù*; i Pirloni di quello di *virtù*, l'Austria e tutti i governi ipocriti e tirannici biasciano l'*amore paterno*, la *legittimità*... e via così. Gli uomini timidi e i doppi e servili oggi fanno strapazzo della parola *Unione* per promuovere la vera disunione e quindi la vergogna e la rovina d'Italia. In tutte le rivoluzioni del mondo vi fu sempre disunione, giacchè vi fu sempre chi vide la via retta da tenersi per andare allo scopo, e chi travìò gli ignari nelle vie tortuose. Sono sette mesi che coloro i quali bestemmiano contro i repubblicani, partigiani dell'unità italiana, menano per un labirinto di combinazioni artificiali il povero popolo e strillano *Unione!* E il popolo andava appresso alle guide per religione di fratellanza, senza fiducia in cuore però, ed ora ha aperto la mano e ha guardato al frutto della sua sommissione; e che si trova i mano? Mosche.

Padre. — Dite lacrime, giovanotto! derisione! il sangue di migliaia di vittime, mille milioni di danni, uno scorno che riarde la faccia e avvelena il cuore!...

Milite. — Al nome di Dio, lo sente ella pure, buon religioso! Oh dunque? Abbiamo da unirci nel male coi ciechi, coi pedanti, coi venduti? Unione nel bene la intendo, unione utile alla patria la venero e la promuovo; ma unione per continuare gli errori e le pichierie... al diavolo! Faccio come *Gesù* m'insegna, spazzo la polvere delle mie gambiere, mezzo giro a sinistra, e *march!*, e occorrendo piglio il flagello, com'egli fece e caccio fuori dal tempio della patria i farisei, sensali di coscienze e d'onore italiano.

Padre. — Parlate piano, figliuolo, potrebbero sentirvi...

Milite. — Ha ragione. Il giornale *L'Opinione* potrebbe designarmi come un agente o spia mandato a far defezionare i sacerdoti.

Padre. — Farmi defezionare, da che?

Milite. — Dall'obbrobrio, dal vituperio, in cui diguazza orgoglioso della sua nuova livrea, il Proteo redattore...

Padre. — *Pulchrum est laudari a viro laudato.* Tirate innanzi il vostro discorso e non vi abbassate a raccogliere lordure...

Milite. — Sul letamaio; dice bene. Dunque torniamo alla *Unione*.

Bisogna dunque unirsi sotto una bandiera. Che cosa vi scrivono i nostri dottori su codesta bandiera? qual massima? qual principio?

Padre. — Federazione italiana per cacciare l'austriaco.

Milite. — Va bene. E chi ricusa di federarsi agli altri per questo scopo che cos'è?

Padre. — Non è italiano.

Milite. — E chi dice di federarsi e non lo fa, che cos'è?

Padre. — È traditore, ipocrita.

Milite. — Bene. Sono sette mesi che Ferdinando, Pio Nono, Carlo Alberto promisero e finsero federarsi a questo scopo; e in tutto e per tutto agirono in senso contrario. Di che nome devo dunque chiamare questi tre signori?

Padre. — Ahimè!...

Milite. — Di quei nomi che *L'Opinione* prodiga al Borbone che fu meno ipocrita degli altri due. Ed è proprio colla compagnia e sotto gli auspici, e colle armi di questi signori che i dottori, le consulte, i circoli, e il signor Bianchi-Giovini vorrebbero che tutti noi italiani traditi, assassinati, ci mettessimo uniti in fascio a fare, che? quel che piace a quei signori... niente — per non guastare l'Unione.

Padre. — Sta a vedere che mi uscite a mormorare anco dei circoli.

Milite. — Perché no? Siamo lì: v'è circolo saldo e circolo vizioso. Io non mormoro delle intenzioni. So bene che i circoli furono istituiti a buon fine, che sono pieni zeppi di galantuomini la cui illibatezza non riceve macchia da qualche intruso scribacchiatore venduto, ma questi circoli che cosa vogliono?

Padre. — Oh bella! anzi tutto cacciar fuori l'Austriaco.

Milite. — Con che?

Padre. — Colle armi.

Milite. — Di chi?

Padre. — Di tutta Italia.

Milite. — E per riuscire a levare tutta Italia in armi come si fa?

Padre. — Si riuniscono gli eserciti di Napoli, di Roma, di Torino...

Milite. — Chi comanda a questi eserciti?

Padre. — I loro principi.

Milite. — Ci siamo, per Dio! E se quelli che comandano gli eserciti li aizzano contro i loro concittadini e li tiran via dall'aspetto del tedesco, che domine van delirando i circoli di guerra possibile? Un villanzone se vuol battere giù l'albero gli dà della mannaia alla radice, e migliaia di sapienti non sanno unirsi in questa semplicissima massima che per aver forza da cacciar via il tedesco bisogna cominciare dal dar della scopa sui suoi compari? Ma che dico io: non sanno? Sanno tutti; tutti conoscono gli alti cooperatori di cui vogliono servirsi, tutti in cuor loro accostandosi coll'incensiere all'idolo, dicono: « Verrà il tuo giorno », ma pongon la loro vanità scientifica nell'avviluppare la matassa onde riserbarsi il privilegio di scioglierla. Ma i re

che hanno letto la vita d'Alessandro sanno come si sciolgono i viluppi e come si rimandano i dottori colle pive nel sacco.

Padre. — Eh no! questo poteva dirsi dei dottrinarii della fusione; ma i circoli vi si sono messi di proposito, e non si lasceranno gabbare. Stanno in guardia.

Milite. — E minacciano: e intanto i re preparano nell'ombra la gran mazzolata da dare in testa ai signori circoli. Essi gridano, e i ministri e i re arruotano le spade dell'inganno e del tradimento, contro i popoli. Chi non vuole lasciarsi vincer del tutto mena primo; e chi è primo mena bene. Poichè i circoli veggono che a quella ci si deve venire, perchè si perdono in ciarle inutili? Protestano, riprotestano, tornano a protestare: gli è far veramente un circolo... un'anguilla che si morsica la coda. E le par morale, padre, che queste adunanze diano al popolo esempio e scuola di gesuitismo innestato sulla sacra pianta della libertà, professando principii palesi e finta venerazione ai principii là nelle sale di riunione, e poi, spente le candele, nel tornar a casa, tirando di tasca i fini remoti e bucinando « il principe è un volpone, un galeotto, ma lo serviremo noi a suo tempo »? Vada una sera a vedere i cavalierizzi, padre, e vedrà quanti circoli sfonda un pagliaccio con un salto. Quell'uomo in baffi e montura ricamata, che tiene il frustone in mano, è il padrone, quel pagliaccio che riceve la scuriada, ringrazia, e salta a piè pari nei circoli, e rimane in piedi sul cavallo, è il ministro responsabile del governo a contrappesi. Ad uno stiocco del frustone vedrà i circoli andare in squarci come vanno le carte e gli statuti. I circoli cessino di girare sul loro asse; spezino la ruota delle finzioni cabalistiche, e si fermino sul triangolo irremovibile, la *repubblica*. E alla protesta che è cembalo scordato, sostituiscano l'*azione* immediata: e crederemo alla potenza dei circoli.

Padre. — Voi dite bene: l'azione. Come si fa ad agire ora che le popolazioni sono stanche, e l'entusiasmo è semispetto?

Milite. — Non lo riaccenderanno, no, soffiando nella cenere; nella cenere d'un sistema screditato; in quei nomi che ora son carboni spenti, in Pio Nono...

Padre. — Per pietà, non parliamo di lui! Il cuore mi sanguina: è come smuovermi un uncino che avessi fitto nelle carni: qual delusione crudele per me, e per tutti gli italiani, e per tutti i fedeli! Ed ora la vile adulazione che appuzza le corti, prosegue l'inganno predicandoci che la carità evangelica del vicario di Cristo non gli permetteva di esporre a pericolo la religione... Sciagurati! ben egli ha dato il colpo di grazia all'autorità che confonde in sè i due reggimenti! ben egli avrà giustificati col suo aprire e serrare a comodo e a capriccio, gli scismi! ben per lui non si vorrà più della spada unita al pastorale; per lui che dall'alto trono di splendore celeste a cui aveva sublimato il papato, si buttò giù nel limo bruttando sè e la soma. A lui si scolpirà sulla tomba meritatamente, senza bisogno di chiose: « Che fece per viltade il gran rifiuto ». Salire sì alto per aspirare a discendere...

Milite. — No, padre, non dite salito. I prestigiatori politici, barattando una rivoluzione interna e grande in una strategia di furberie, hanno messo al

modesto Mastai le corde sotto le ascelle e lo han tirato su colle carrucole. « Allunghiamo l'uomo e avremo l'uomo grande » e hanno manipolato la pasta d'un simbolo, come a Napoli si allungano i fanfelicchi. Quando l'uomo fu allungato e levato alto dalle tegole della sacrestia gli girò il capo, si buttò giù; ed ora è sprofondato: lo sanno quei monelli lucchesi che vanno per le vie vendendo le figurine. Più di lui è sprezzato Carlo Alberto, altra grandezza di vetro soffiato: lo sprezzo ammazza. Egli è morto il 5 agosto; morto ai popoli, morto ai re: nè gli uni nè gli altri stenderanno la mano al lembo di quel lenzuolo d'infamia in cui si ravvolse fra gli inni di maledizione della città tradita; nè le adulazioni dei sofisti cortigiani che rinegano i dolori e l'ira de' loro concittadini, gli torranno d'attorno quel manto. Incensino questi idoli quanto vogliono, il popolo non ci vede che stoppa. Ecco ciò che guadagneremo sostituendo uomini rinverniciati a quel simbolo di fede scritto nelle nostre grandi ruine, alla *Repubblica*, simbolo chiaro pel popolo italiano figlio delle repubbliche, chiaro come la croce è simbolo chiaro della fede di Cristo. Qual leva vi farebbe oggi il paganesimo, il quale era pure buona leva 20 secoli addietro? E tal leva vi faranno quei nomi morti. Bensì legando la vita dell'Italia a codesti cadaveri si farà dell'Italia un cadavere.

Padre. — Capisco che il pudore repubblicano vi passa sotto pelle, e non c'è via di guarirvene. — Ah poveri noi! non siamo maturi, figliuolo...

Milite. — Siamo mèzzi, fradici, padre, sotto la pioggia di guai e di vituperii che ci ha tirato addosso il sistema del sole nordico colle quattro lune meridionali scoperto dal Gioberti. — Non crediamo più ai congiungimenti incestuosi dei re padri coi popoli figliuoli: non vogliamo più lanterna magica, vogliamo luce; *libertà* senza imbratti di geroglifici e senza veli; rappresentanza unica senza *contrappesi* e *valvole*; unità repubblicana, perchè il popolo di tutta Italia si levi come un uom solo a combattere il tedesco con una sola volontà, con una sola direzione e senza sospetto che i principi gli mettano il bastone fra le ruote del carro.

Padre. — Ma, benedetto ragazzo che sietel...; questa unità di volere e di forze non può darvela la monarchia?

Milite. — Sissignore: fate che domani dal Po all'Etna l'Italia sia una sola monarchia e il suo re sia un S. Luigi di Francia, un Gustavo Adolfo, un Tito, o qualcun altro di codeste mosche bianche; fate ch'ei s'accinga a cacciar via il tedesco; e io domani sottoscrivo alla monarchia. Avviluppata nel prestigio della gloria ed una la monarchia è forte. Così Federico il Grande allargava il suo piccolo ducato in un gran regno. Ma se non avete altra sorgente di forza nazionale che la nebbia degli armistizi e delle trattazioni, e la lega di più sovrani fatti di pasta senza lievito come sono i nostri, e incastonati nella frittata delle nostre cinque costituzioni, avrete un bel girare il rotone dei cinquanta circoli; non potrete annaspere la forza da cacciar via un picchetto di croati.

Padre. — Vedrete che i circoli troveranno presto la quadratura, e costringeranno i principi, piaccia loro o non piaccia, a rispettare e seguire la volontà de' popoli.

Milite. — Dio lo voglia! purchè facciano presto! Il tempo è degli scaltri, e gli scaltri non siamo noi. La rivoluzione europea sta sotto al bossolo: Metternich tien la bacchetta, e va cavando le pallottole dal naso ai nostri scimmiatori di Macchiavello.

Padre. — Capisco che la Lombardia patisce aspettando, ella passerà un brutto inverno...

Milite. — Eh non fa caso! I lombardi induriranno la pelle, faranno il callo alle legnate, e staccheranno l'anima dalle loro case, cascine, orologi, borse e altre cose mondane intanto che i circoli discutono e protestano. Oh! i circoli!... Sentite, reverendo, giacchè siamo ricascati nel discorso del simbolo della eternità, facciamo un po' di storia dei circoli e vediamone l'efficacia. In Toscana ce n'era uno per ogni città. Un bel giorno Leopoldo dice « To' cos'è quest'altro fastidio adesso? 'Un vo' tanti circoli intorno a me: che son divenuto il mappamondo, io? Capponi! capponami questi circoli e circondimi i circolanti ». Ecco che da un capo all'altro del ducato alla stessa ora arrivano le condanne per copia conforme. Va il porta-condanne e dice: « Signori, smettiamo le ragazzate, smorzino i lumi, e vadano alle loro case ». E i circolanti: « Sissignore, ma protestiamo: lo statuto... ». — « Lo statuto dice che protestare e dar la testa nel muro è diritto de' buoni cittadini: animo! fine alle chiacchiere! a casa! ». — « Sissignore » e si mettono il cappello sull'occhio. — « Serrino la porta ». — « Anzi: ecco, è chiuso: a lei la chiave; ma badi che abbiamo protestato ». — « Prosit ». — « Salute a lei ». E andando a casa baldanzosi brontolano: « Quel birro credeva di trovar delle spugne, ma noi gli s'è mostrato i denti ». E sono soddisfatti di sè stessi come avessero riportato un nuovo Marengo sul tedesco. Il tedesco intanto si sdraia sui sofà a suste del lombardo che dorme fuori di patria sulla paglia marcia.

Padre. — I nostri circoli di Piemonte non si chiudono.

Milite. — No, stanno aperti... e svaporano. Qui in Torino v'è il circolo-monstre che abbraccia tutti gli altri, come l'orizzonte. Ier l'altro fece un protestone coi mustacchi: « Maestà, vi facciamo sapere, colla bocca nella polvere, che le cose vanno zoppe, degnatevi di dar loro un calcio perchè si raddrizzino, altrimenti potrebbe darsi il caso che noi pensassimo di osare di riflettere se sia possibile raschiare qualche minuzzolo dalla massa dell'ossequio con cui non cesseremo d'essere a' vostri talloni umilissimi sudditi e servitori ». Vanno i deputati: « Dov'è S. M.? ». Il f. f. di cameriere del maggiordomo riceve la deputazione e il foglione. « Faccia sapere a S. M. come qualmente... ». — « Sissignori, glielo diremo: S. M. adesso è sotto il pedicure che gli taglia i calli prodotti dai stivaloni di battaglia, dopo si fa esorcizzare, poi dice i salmi, poi va a letto. Riferiremo: vadano pure a cena ». — La rappresentanza fa tre riverenze camminando all'indietro, scende le scale colla serenità di Mirabeau, e dice: « O che siamo o che non siamo! ». Il referente porta la protesta all'archivio dei pitali a far mazzo colle altre 999 che l'hanno preceduta. Intanto il croato a Milano fruga nei comò, si mette tre camicie di battista alla volta, si sciacqua i denti coll'acqua di colonia, mette nel tassello delle

brache gli orologi, taglia colla sciabola un telo di tapezzerie, lo dà al sarto del reggimento, e la notte va in pattuglia colle ghette di raso a fioroni.

Padre. — Pazienza, e vedrete che il diavolo non sarà tanto brutto come pare. La Lombardia è il Cristo dell'Italia: ha pazientato 33 anni; ora son venuti i mesi di passione e di croce, verrà anche il giorno della risurrezione.

Milite. — Pazientiamo. Anche Cristo per altro disse: *transeat a me calix iste.*

Padre. — Ma si rassegnò subito a vuotarlo. Intanto che Lombardia tribola, l'Italia s'unisce nella lega per realizzare l'autonomia...

Milite. — L'anatomia.

Padre. — Autonomia, figliuolo, una parola nuova importata da Dante Gioberti.

Milite. — Anatomia, padre! parola vecchia: squartamento dell'Italia in tanti *rostbeef*. Perchè mascherare cose vecchie con parole nuove? Ricomposizione in differente maniera dell'antica torta divisa per spicchi. Solo che il rimpasto ha scontentato tutti. Non parliamo di Francia e Svizzera che non amano l'idrocefala Italia vagheggiata dal nostro grande scalco-filosofo. Ma ha scontentato Ferdinando che ce lo provò subito con fatti chiari: ha scontentato Leopoldo che sentendosi pesce piccolo vicino al tonno, si sente acciuga vicino ad un pesce-cane: ha scontentato Pio Nono il quale poteva lasciarsi sdrucciolare a quella seduzione di far da primo, e affascinare dal grido: « *tu solus sanctus, tu solus altissimus* » ma rimandato a far da secondo, ammainò la vela. Gioberti vissuto nella cella co' suoi libri, quando si *inurba* è semplice, novellone, come tutti i gran filosofi: entusiastato della sua creazione si fece innanzi a Pio e gli disse: « V. S. fu eletta dal cielo all'onore di mettere in capo a Carlo Alberto il sacro chiodo di Monza ». Pio non poteva far broncio lì per lì, e accolse l'incauto complimento con una smorfietta benigna. Ma poi, rimasto solo, pensò al *sic vos non vobis*, e ruminò « Chiodo! io ho da celebrare la festa annunciata dal profeta-filosofo? chiodo!... se fosse veramente chiodo... nel mio breviario c'è un qualche cosa di Jezaèle e di chiodo... ma adesso è passato sotto al martello; il chiodo è corona... piglieremo tempo a pensarci ». — E ci pensò!!

Padre. — Pur troppo!

Milite. — Aggiungete che Radetzky e Welden maltrattarono a ridoppio i veneti e i lombardi dacchè appresero che tutto quello sconquasso si faceva per cambiar padrone, non per esser liberi. E Trieste mandò ad attizzare i perucconi della Dieta germanica contro il nuovo *regno boreale* facendo valere il suo antichissimo possesso e privilegio sulla *bora*.

Padre. — Eh ragazzo! voi celiare sopra un tema serio.

Milite. — Ma se non la buttassi in celia, padre, diventerei matto pensando al delirio d'uomini ai quali guardavamo come alle nostre stelle, intesi oggi più che mai, dopo tanta mentita dei fatti, a cavar fuori l'unione dallo smembramento d'Italia, ostinati a darci per guide e maestri quei stessi principi che nella sommissione al patronato austriaco veggono il solo modo

di esistere, nella debolezza e nella discordia dei popoli veggono la loro forza. Non c'è da disperare e bestemmiare?

Padre. — No, figliuolo, no; mai disperare; brutta cosa il bestemmiare. Sperate: la verità viene a galla, e la falsa scienza finisce sempre confusa. — Ma io odo la campana della mia messa: devo andare.

Milite. — Dunque siamo rimasti intesi che la messa la dice per me.

Padre. — Secondo le vostre intenzioni, signor sì... signor repubblicano.

Milite. — Non rida, padre: la chiesa primitiva, la chiesa pura, incontaminata, era repubblicana; non aveva principi-cardinali. E Gesù nacque falegname, non studiò Grozio e Macchiavello, visse *sansculottes*, e non morì vestito.

Padre. — È vero. — Addio... Dico! le vostre intenzioni me le avete dette tutte?

Milite. — No.

Padre. — Come, no? Sta bene ch'io le sappia; potreste averne delle altre, Dio sa di che stramberia.

Milite. — Oh! ne ho: ma queste gliele dico io al Signore, a quattr'occhi, da me e lui. Intanto che ella reciterà il *Domine salvum fac*, io ruminerò le mie preghiere segrete.

Padre. — Tornerò a vedervi, figliuolo?

Milite. — Forse sì.

Padre. — Presto?

Milite. — Ahimè! vorrei venire presto a farle cantare il *Te Deum*! Per le esaudite mie segrete.

Padre. — Credo d'averle indovinate, ragazzo, le tue segrete. E sarei tentato di dire anch'io: *Amen*.

Milite. — Dio la benedica Padre! — Poi diranno che a Torino non ci sono bravi preti!

Scritto presumibilmente nell'ottobre 1848.

Pubblicato anonimo, in un opuscolo di otto pagine: occupa le prime sei, sulla settima è lo scritto che segue. Iniziamo le ricerche, faticose, per poter conoscere questo opuscolo, dopo che ci venne tra le mani, rinvenuta, tra le carte già del Macchi, una lettera a questi scritta dal Modena il 3 gennaio 1849 (v. *Epist.*, n. 116) che diceva: « Se ti venisse per le mani un certo mio scherzo stampato in Svizzera, intitolato *Domine salvum fac ministerium Pinelli* vedresti com'io la pensava già due mesi addietro. Ne mandai copia a Brofferio ». Il ritrovamento ci fu facilitato dal compianto amico Rinaldo Caddeo, che commentava: « Dall'esame dei caratteri ritengo che il *Salvum fac* possa essere uscito dai torchi di Capolago o da quelli della tipografia luganese del Fioratti ». La copia ritrovata, rarissima, era tra gli opuscoli anonimi (e non in catalogo) della milanese Raccolta Bertarelli.

È curioso notare, in contrapposto, questo passo contenuto in lettera scritta da Pierdionigi Pinelli (Casale, 7 ottobre 1847) all'allora amico suo Gioberti: « Tra le mie preghiere ho aggiunto quelle a Dio che conservi i Gesuiti nella loro impudenza ». (Pubblicata da V. CIAN, *Epistolario Pinelli-Gioberti*, Istituto per la S. d. R., Roma, vol. VII).

UNA RAFFA AUSTRIACA

— Auff! soffìò Radetzky buttandosi sur una poltrona; siamo a Milano: riposiamoci; — ohibò: non ci riposiamo; facciamo qualche cosa. Aiutante! cosa c'è di nuovo?

— Niente, generale, la città è quieta.

— Cosa dicono gli abitanti?

— Non ci sono più abitanti.

— Eh! un fico! Capitano, non amo le barzellette, io; cosa intendete di dire?

— Intendo dire che i cinque sestì dei Milanesi sono andati via.

— Canaglia d'anarchisti! ma meglio per noi: era un pezzo che ci pensava... Venitemi dietro! *(il generale e l'aiutante passano alla galleria)*. Capitano, che ve ne pare di quel quadro?

— Bello! è un capo d'opera di Leonardo da Vinci.

— Bravo, vedo che ve ne intendete: fate una croce col vostro lapis sulla cornice di quel quadro. — E quel paesaggio?

— Superbo: è un Claudio di Lorena.

— Fategli su la croce. — E quel bel vaso di fiori?

— Magnifico, dilicato!

— La croce! Capite, capitano, che sarebbe un peccato lasciare a Milano questi bei quadri dacchè non vi sono più milanesi. I miei croati non gustano le belle pitture: porterò questi capi d'opera a Vienna per trofei.

— E che diranno i milanesi?

— Che hanno a dire se non ce ne sono più?

— Ma torneranno.

— Ragione di più per portar via questi oggetti d'arte che intrattengono negli spiriti una fermentazione pericolosa. È buona politica impedire al milanese di buttarsi ai piaceri che stuzzicano l'intelligenza: conto anzi di far dare il catenaccio ai teatri comici e alle biblioteche; o di mandarvi i miei croati a spulciarsi: quella è gente che si può lasciarla leggere senza pericolo. Il milanese non ha da leggere d'oggi in poi che l'almanacco di Gotha. Fate dunque imballare subito quei quadri; e che domani siano in strada per Vienna.

— Sì, generale.

— La guerra potrebbe ricominciare: dicono che venga Bugeaud... venga pure, non mi fa paura: ma, supponendo un impossibile... che può accadere...

— E quale?

— Che fossimo battuti, e dovessimo dire addio a Milano una seconda

volta, nel parapiglia della partenza non avremo il pensiero di trascinar via il bottino. Se i milanesi vorranno riprendere i loro quadri, verranno a pigliarli a Vienna.

— Eh... Etccì!

— Starnutate? capitano, cosa sono queste esclamazioni nasali da schiavone? che senso c'è sotto?

— Eh, così... pensava che i francesi sono venuti una volta a Vienna a braccetto coi milanesi.

— Scempiaggini!

— Pure, generale, la storia...

— La storia non sa quel che si dice. E chi vi ha dato il permesso a voi di studiare la storia? Un capitano non deve studiare che la scuola di battaglia; al più, di reggimento. Se un'altra volta m'uscite fuori colla storia vi faccio fucilare.

— Generale, permettete...

— Non permetto niente. Fate imballare i quadri: se non arrivano a Vienna bene condizionati vi mando allo Spielberg.

— Ma generale...

— Osate replicare? Sareste a caso un anarchista anche voi? Voi mi puzzate di morto: che vi senta fiatare ancora una sillaba!

L'indomani i quadri viaggiavano per Vienna in virtù dei trattati con cui Radetzky s'obbligò a rispettare le proprietà raccomandate da Carlo Alberto.

Publicato a seguito del precedente scritto (vedi nota) a pag. 7, quasi per completare l'ottavo tipografico, e sottoscritto *Charivari*, firma fasulla che supponiamo apposta sul momento.

ATTI DEL COMITATO PER LA COSTITUENTE ITALIANA

Raggruppiamo sotto questo unico titolo vari scritti riguardanti la formazione di un Comitato Centrale per ottenere la Costituente italiana, sorto sul finire del '48, e vivissimamente caldeggiato da Gustavo Modena, insieme ad Antonio Mordini, a Giuseppe Montanelli e ad altri. Per opera di costoro, si pubblicò a Firenze un quotidiano, *La Costituente Italiana*, diretto da Antonio Mordini, e con la collaborazione di molti esuli d'ogni regione italiana: uscì dal 23 dicembre 1848 al 30 marzo 1849.

Gli scritti qui pubblicati sono chiaramente dovuti alla penna del Modena: anche il gruppo delle sei circolari stampate su *La Costituente Italiana* alle date dal 4 al 23 gennaio 1849, il cui testo abbiamo controllato su copie manoscritte già appartenute al Modena: anche per questa ragione, confortata da altri sottili indizi, riteniamo essere il Modena l'estensore di tali testi, sottoscritti da più persone.

Evidente è che altre comunicazioni collegiali del tempo possono esservi, pure scritte dal Modena, ma riteniamo i saggi riportati più che sufficienti a delinearne la sua — d'altronde chiarissima — posizione politica agli inizi del 1849. Sono infatti di chiara eloquenza gli appelli qui rivolti al popolo romano, a quello toscano, al genovese ed al piemontese, e a quello napoletano, che appaiono frutto di una completa e univoca visione del momento.

INDIRIZZO AI BOLOGNESI

Pio IX fuggì da Roma e andò a gettarsi fra le braccia del bombardatore di Palermo, del distruggitore di Messina.

Pio IX fuggitivo si deve giudicare come sovrano: come Pontefice non s'aspetta a noi giudicarlo.

Quale sovrano egli disertò il suo posto e si sottrasse al popolo che voleva l'indipendenza, la libertà d'Italia.

Se quel popolo s'illuse nella scelta d'alcuni fra gli uomini proclamati al potere, se coloro, anzichè inaugurare una politica grande unitaria, tale per semplicità e vastità di concetto da assicurare l'avvenire all'Italia, s'attennero a un programma infecondo, meschino, già funesto alle sorti Italiane, il rimedio può essere facile e pronto: o cambino il programma o cedano il posto a migliori Italiani.

Ma intanto alcuni pochi mandatarî del partito che trascinava Pio IX alla vilissima fuga, sono fra voi, o Bolognesi, e traviando alcuni di voi cercano staccarvi da Roma, farvi nemici alla capitale d'Italia, spingervi al peggior dei mali per un popolo, alla guerra civile.

Bolognesi! noi Italiani a voi Italiani rivolgiamo la parola dei fratelli: forse che non vogliamo tutti libera, grande, indipendente ed una, questa nostra patria comune? Guardatevi dall'insidia di chi ereditava da Rossi una politica avversa alla libertà, alla grandezza, all'indipendenza e all'unità d'Italia.

Roma, la città eterna, somma fra tutte per gloria, per importanza morale, sia il nostro simbolo.

La Nazione e Roma! Nessun concetto è più semplice, più grande, più completo di questo per ogni mente Italiana: Italia e Roma: sia questa d'ora innanzi l'unica parola d'ordine in tutta la Penisola.

E questo concetto comincerà ad essere un fatto se vorrete la Costituente Nazionale, se la vorrete convocata al più presto in Roma, col suffragio universale, con mandato illimitato.

Bolognesi! non vi staccate da Roma la quale per divenire capitale d'Italia, forse mai non ebbe momento migliore di questo.

Noi ci adoperammo e ancora ci adopereremo perchè sia finalmente inaugurata in Roma la nuova politica, da cui soltanto può la nostra patria aspettarsi salute e grandezza: ma se colà tale inaugurazione tardasse ancora, per colpa d'alcuni pochi, non vi staccate da Roma per Iddio; piuttosto sospingetela, sorreggetela al gran passo che la farà eterna nell'avvenire, com'è nel passato.

Certi che le nostre parole troveranno un'eco nell'anime vostre e saranno bentosto da voi attuate con l'opera, noi memori della parte importante che voi deste sempre alla grande opera del risorgimento italiano, e soprattutto memori, siccome di fasti recenti, della vostra gloriosa giornata dell'otto agosto, nel nome d'Italia nostra vi salutiamo fratelli.

Pel Comitato :

GUSTAVO MODENA, ANTONIO MORDINI,
GIOVANNI ARRIVABENE, PAOLO BONETTI.

Firenze, 2 dicembre 1848.

Publicato su *L'Alba*, quotidiano di Firenze, del 3 dicembre 1848.

MESSAGGIO AL POPOLO DI ROMA

Tu non hai più Governo: non hai Autorità legittima che ti conduca al bene o che te ne disvii. Il tuo Principe elettivo — non eletto da te — abdicò fuggendo. Ringrazia Cristo che ispirò il suo Vicario: ringrazia, abbenchè la santa sua ispirazione fosse dall'Uomo nascosta in una trama d'inganno e di spergiuri. Nella volontaria diserzione del tuo Principe v'è il dito di Dio.

Dal Papa, tuo sovrano temporale per mandato di cinquanta Chericì, ti appella ai milioni di uomini padri di prole; appellati alla grande famiglia cui il cielo diede ad abitare questa prediletta terra d'Italia; dal Principe appella ai popoli. Roma è adesso, per volontà della Provvidenza, libera e Signora di sè: metti a profitto il fatto per riprendere l'uso del tuo imprescrittibile diritto. Chiama a Roma i Rappresentanti di tutta Italia eletti dal suffragio universale dei popoli a formare la Costituente italiana.

Perchè lasci sprecare il tempo che Dio ti dona, in cicallo di Parlamenti che non hanno più nè battesimo di popolo nè crisma di Principe, e che lasciano la maestà del tuo nome in supplici atti alle anticamere di un porporato,

e alle barriere del re Borbone, dove uno sgherro li riceve e un altro li rigetta? Perchè rimani in una condizione senza nome e che non può dar fatti?

Mettiti alfine nella tua via.

Eleggi intanto pochi uomini semplici e forti di cuore ad una temporaria Dittatura per lo scopo precipuo di convocare la *Costituente sovrana*.

E bada di non confidare una così alta missione a quegli ingenui innamorati delle scaltrezze, disvelate — non insegnate — da Machiavello. Tieni lontano i fautori ostinati dell'accordo coi Potenti, della Lega, della scherma politica: arti da legulei indegne d'un popolo che si ritempra a grandi virtù per riprender posto fra le Nazioni.

Affida la breve dittatura ad uomini vivi, che per onorare il vero non abbiano a staccarsi dai prediletti loro congegni politici, nè a rinunciare ad idee prese a prestito e sostenute con caparbi sofismi contro l'evidenza di fatti infelici.

Congeda i tuoi asserti *inevitabili*: l'Italia sta sotto ai flagelli perchè giurò negli uomini, anzichè nel dogma d'una Fede politica. La Gerusalemme del Gioberti è mutata in Babele — tuttavia, o popolo, tu hai fra' tuoi profeti chi ti invita a riportarvi le pietre. Vogliono l'Italia squarciata in brani, continuano il matricidio, cospirano di seconda mano per aggiogar Roma alla abietta e perduta fatica di dilatare un Regno e rimbiancarne quattro. Popolo gramo, se commetti alla stizzosa vanità degli Arcadi politici il proseguimento della vittoria iniziata dal Cielo!

Vedi come la cabala dottrinarìa s'è già impadronita della parola *Costituente*, e ne ha fatto suo tesoro. Già ha mascherato colla parola nuova e bene accetta la discredita federazione.

Se tu ti lasci prendere a questo scambio dei dadi, la solenne partita è perduta: la ruota de' tuoi destini è spezzata, e la fortuna che avevi ai capegli, ti sfugge.

Che potrebbe fare la Costituente fédérale proposta nel tuo parlamento da Ministri non più Ministri?

Rifare il passato.

O Romani, e vi darebbe il cuore d'invitare la misera Italia lacera e sanguinosa per nuove ferite, a ringoiare la tazza amara di tante delusioni, di tante vergogne?

Una Assemblée Costituente a cui nulla rimane a costituire dacchè dee rispettare tutto ciò che è caduco, funesto e maledetto dai popoli!

Molte sono le arti adoperate dai Potenti per comprarsi fautori tra gli Eligenti e gli Eletti alla rappresentanza: come sarà facile ai Potenti l'avere una Assemblée che obbedisca in luogo di comandare! I Deputati scelti dai Parlamenti saranno essi altra cosa che la quint'essenza della dappocaggine dei Parlamenti stessi? Religiosamente tenaci delle formule restrittive sotto le quali essi saranno convocati, ogni loro studio si volgerà a dimagrire o a procrastinare armamenti, tributi, e guerra, per necessità conseguente all'obbligo di puntellare i cinque regni cadenti. I Deputati dei Parlamenti saranno

Avvocati delle cose morte, e null'altro. E nei Parlamenti non è penuria di cotali Avvocati, chè i faccendieri politici mettono il sommo della scienza in questa sublime vanità: *soffiar la vita ne' cadaveri*.

Ma quand'anche le elezioni fatte per opera di Parlamenti e di Principi dessero alla Assemblea federale Deputati schietti, energici, devoti anzi tutto alla Indipendenza e Nazionalità italiana, ed alla guerra che ce le conquisti, chi porrà mano alle leggi, ai decreti di codesta Assemblea? quali saranno gli esecutori? Cinque Ministeri soggetti a cinque parlamenti delle cinque sacre intangibili frazioni d'Italia. Chi non vede che una sola ruota restia in questa macchina complicata manderà a vuoto ogni saggio ed energico volere dell'Assemblea? Ella proporrà a vuoto, decreterà a vuoto, chiederà sussidi, armi, eserciti per non aver nulla o per aver troppo tardi. I Potenti si piegheranno a rifare la mostra per replicare la finzione; nè tutti scorderanno come si patteggi la sconfitta simulando la guerra. E intanto l'Austriaco forte nella sua unità tirannica, procederà sicuro e spedito nella sua via. E l'Assemblea finirà nello scherno delle genti, perchè la grande Rappresentanza tanto implorata e contrastata, e vinta a fatica, si cangerà alla prova dei fatti, in quel ridicolo topo che scaturiva dal monte.

Domanda, o popolo, agli Apostoli della Costituente federale perchè sieno essi ad un tempo fermi sostenitori — come noi lo siamo — del Cattolicesimo? perchè, come noi, credano che la sola *Unione* delle chiese cristiane non basterebbe a preservare da errori e da scismi la Chiesa di Cristo? Accanto allo specchio della Unità religiosa accentrata in Roma, accanto al Vaticano, collocheremo dunque in luogo della Unità politica, la fallace Unione di piccoli stati divisi da costumanze, da interessi, da gare municipali, da ambizioni e da sospetti di case regnanti? e in luogo di *struggere le sorgenti delle divisioni nella grande Unità* le confermeremo col suggello d'un fatto volontario, colla Assemblea federale?

Sulle ruine della antica Unità della Chiesa porremo una copia conforme della irrisa Dieta di Francoforte! Pure, i frutti di quest'Assemblea legata al rispetto delle trenta frazioni Germaniche, noi li vediamo. Che ha potuto, che ha voluto fare a pro de' popoli quella Congrega di macchine sillogizzanti, imagine della Assemblea vagheggiata dai nostri federalisti?

O Romani, non profanate la santità delle grandi ruine con cose grette e menzognere: con la menzogna non si rigenera un popolo: la menzogna ci fece fiacchi: in lei non troveremo la forza per vincere i tanti nostri nemici: la Costituente per mandato di Parlamenti e di Principi è una menzogna, come lo fu tutto ciò che sperammo dal congiungimento de' popoli coi Potenti.

Non vi fate piccoli costì sotto le immagini sculte de' vostri Avi che furono uomini di sette cubiti. A quegli archi, a quei templi, a quei monumenti che narrano la passata grandezza, sovrapporre un misero aborto di scienza d'accomodamenti ispirata alle alchimie della diplomazia... è bestemmia, è sacrilegio!

Interrogate quelle vostre ruine per risalire alle antiche memorie.

Esse vi ricorderanno che un giorno il Popolo di Roma ebbe cuore pei fratelli nati come lui sotto questo Cielo d'Italia; e strappò — in dispetto del Senato — quella legge che a tutta Italia estendeva la cittadinanza romana. La plebe di Roma — e non era per anche cristiana — andò più in là di quello che noi chiediamo. Non si limitò a far dell'Italia una Nazione; ma ne fece una sola Città, *Roma*.

Milano, Verona, e quelle Terre tutte che i Potenti lasciano in pastura all'Austriaco, erano contrade tue; l'abitante dell'estremo Foro di Giulio era cittadino di Roma.

Ben altra antichità, ben altra legittimità è questa, che l'usurpazione dei Cesari e le donazioni di Pipino e Matilde a cui risalgono Papato ed Impero.

Le invasioni de' barbari, le lunghe e diverse tirannie, e i patti regi e le fraudolente pergamene non hanno cancellato ciò che sancirono nel Foro i tuoi Padri. Noi siamo tuoi concittadini; e tu devi e puoi convocarci. Fatti rivendicatore del Jus pubblico de' padri tuoi; e vedrai i popoli d'Europa applaudire al decreto della Eterna Città, chè tutti i Popoli aspettano l'ora della Giustizia e la chiamano.

Tu l'hai udito il desiderio unanime delle Città dell'Umbria, dell'Emilia, di Bologna, di Venezia, di Genova, di tanti profughi da Lombardia. E noi te lo ripetiamo a nome di tutti. (*) L'Italia aspetta da te il Potere centrale, l'Assemblea Costituente per suffragio di Popolo sovrano. Le più grandi e fiorenti Città si spogliano volenterose delle vecchie meschine supremazie, gettano via l'orpello de' parziali vantaggi, e ti salutano Madre. In te veggiamo il centro posto da Dio al popolo Italiano... E tu esiti, Roma, a rivestire il gran manto?

Pensa alla stanchezza degli animi. Al primo entusiasmo è succeduto il torpore dello sfiduciamiento; sopravvive nei più una curiosità melensa, nei meno una febbre di disperazione, giacchè ogni tentativo muore in uno sbizzo da fanciulli. Solo si ha fede in te, perchè tu sola ci rappresenti l'unità italiana.

Le tue memorie, il tuo nome, la tua dignità, il debito di carità fraterna ti impongono di chiamare nel tuo seno un potere *libero, uno, sovrano, illimitato*, a cui nessun altro potere opponga frode, o contrasti, od indugi. Rizzati sul piedistallo della tua grandezza, da' fiato alla tromba di tuo diritto — *QUIA SUM ROMA* — e l'Italia rivivrà alla fede ed alla speranza e sarà già *Una e forte* per virtù della tua parola.

Pel Comitato :

GIOVANNI ARRIVABENE, GUSTAVO MODENA,
ANTONIO MORDINI, PAOLO BONETTI, ATTO
VANNUCCI, PIETRO GIANNONE.

Firenze, 13 dicembre 1848.

(*) Hanno già aderito alla Associazione per la Costituente nazionale Italiana i Circoli politici popolari di Firenze, Livorno, Pisa, Lucca, Pistoia, Bologna, Venezia, Genova, Torino, Ferrara, Foligno, e di molte altre Città.

Publicato in prima e seconda pagina del quotidiano *L'Alba*, Firenze, n. 397, 14 dicembre 1848. Il testo è certamente del Modena, come appare dal seguente brano di lettera da lui scritta a Mazzini nello stesso giorno: « Nell'*Alba* di oggi leggerai un indirizzo del Comitato nostro ai Romani: riconoscerai l'autore balzano: spero che non mi troverai fuori delle tue rotaie... per Dio! Ti ho pur copiato le frasi della tua ultima del 4 corrente... » ecc. - Vedasi il testo completo della lettera nell'Appendice di Epistolario, in questo volume.

IL COMITATO CENTRALE PROVVISORIO SEDENTE IN FIRENZE AL COMITATO FIGLIALE DI ROMA

Ve lo confessiamo francamente, o fratelli: le speranze da noi riposte in Roma tornarono vane. Il diritto, e oltre il diritto la necessità, suprema legge dei popoli, aveva insegnato a Roma fino dal 16 novembre che cosa dovesse fare. La Città eterna non aveva che a pronunziare queste semplici e logiche parole: « Popolo italiano, benchè riscossa appena dal sonno, ho tutta la coscienza della mia forza. Il conjugio dello spirituale col temporale è rotto per sempre: io sono ora ciò che Roma deve necessariamente essere, e riprendo il mio posto. Madre d'Italia, chiamo presso di me tutti i miei figli, e proclamo la Costituente italiana con voto universale e mandato illimitato ». Queste erano le parole creatrici degne di Roma, che avrebbero avuto perfino la virtù di suscitare nei sepolcri le ceneri dei grandi avi nostri. Italia palpitante per mille affetti le invocò, le aspettò cupidamente per quaranta giorni... Niente altro udì che un vaniloquio avvolto in formole dottrinarie, e il mondo che con presaga trepidazione di nuovi destini aveva intento lo sguardo sul Campidoglio, invece della franca e maestosa figura di Roma sciolta alla fine dalle clericali pastoje, niente altro vide che un fantasma barcollante senza vita, senza pensiero. E intanto un tempo prezioso scorse infruttuosamente, e la diplomazia a suo bell'agio ordì contro noi le solite trame. E in mezzo a pretese legalità ed illegalità, a oscitanze, diffidenze e sofismi, Roma appena pensò a quella parte nobilissima d'Italia ora ricalpestanda dallo straniero, appena a Venezia, a questa longanime guerriera, che sola spiega di fronte al nemico vittorioso il tricolore Italiano, e scordò poi, ciò che più monta, come la vicina primavera richieda la suprema riscossa armata della nazione.

In tutto questo tempo un solo motto fu pronunciato che avesse significato politico, e fosse diretto a rompere il cerchio delle fatali ambagi. Sorse dalle provincie sdegnose e paurose della inerzia di Roma. La maschia voce di quelle riscosse finalmente l'incerta capitale, e di tal guisa la Costituente romana fu salutata come la tavola di salute per lo Stato in rovina.

Deplorammo e deploriamo l'errore, quantunque nell'ora che venne commesso fosse figlio di necessità, imperocchè noi consideriamo la Costituente romana come una nuova perdita di tempo, mentre il tempo è tutto per noi. Abbiamo sempre desiderato e istantemente pregato perchè fino da bel principio le provincie si rovesciassero su Roma, strappassero dagli occhi del popolo di quella la benda dottrinaria, e insieme proclamassero la Costituente italiana. Ma poichè le nostre aspirazioni rimasero vuote di effetto, poichè

la Costituente romana è oggi un fatto, procuriamo almeno che non ne discendano errori nuovi, conseguenze dannose a Italia.

Ora il nostro esame si porta necessariamente, prima di tutto, sul lungo termine assegnato alle operazioni elettorali, e alla convocazione della Costituente romana. Come? I signori del Provvisorio di Roma lamentano essi stessi nella parte motiva del decreto 29 dicembre, lo sciupio del tempo che è quasi tutto opera di alcuni principali fra loro, dichiarano l'urgenza dei provvedimenti radicali, e poi convocano i Collegi elettorali pel 21 gennajo, la Costituente pel 5 febbrajo? Ricordino i signori del Provvisorio, dai quali dipende per intero se Roma cotanto impiccioli nella estimazione delle genti, ricordino che Francia, nazione più popolosa d'Italia, in altri tempi compì dentro nove giorni le sue elezioni. Prima cura nostra pertanto, debbe essere che sia riparato a quest'errore. Laonde il Comitato centrale caldamente si raccomanda al Comitato figliale che la data del decreto 29 dicembre venga corretta e limitata dalle istruzioni di cui è detto nel medesimo decreto (art. 13).

Altra ragione per noi di dolore è il vedere, che la Costituente romana, se si ha riguardo ai termini del decreto, ritarda l'attuazione della Costituente italiana, senza cui è vano augurare prospere sorti alla Patria comune.

Di fatti, se il vostro primo pensiero debb'essere la Guerra nazionale, se per fare la guerra in noi soli dobbiamo aver fede, e non già nello straniero ancorchè mediatore, se il solo mezzo di far bene la guerra, rivendicando il nostro onore e i nostri confini, anzichè la volontà d'un Re Generalissimo, è la Costituzione di un Potere centrale, sorto dalla volontà popolare, senz'altra ambizione che il bene della universa Italia, chiaro apparisce come sia necessaria la convocazione prontissima della Costituente italiana.

Perchè dunque aspettare che la Costituente romana, convocata che sia, proclami la Costituente italiana? Perchè aspettare, che le popolazioni degli attuali stati romani siano dalla Costituente parziale chiamate a nuove operazioni elettorali, per la Costituente italiana?

Oh! non si sprechi più tempo, ma giacchè la occasione favorevole si presenta, eseguisansi le due operazioni elettorali insieme, e volgasi, per quanto è possibile, l'errore commesso, a pro' della nazione.

Questa idea nostra, o fratelli; checchè a prima vista si creda, è di facile esecuzione, e siamo convinti che dietro adeguato sviluppo voi l'approverete, la farete vostra, e con ogni sollecitudine vi adopererete perchè sia tradotta sul terreno della pratica.

Eccoci a spiegarvela.

Duecento sono i deputati chiamati alla Costituente romana, cioè, due per ciascuno dei cento circondari elettorali, in cui è diviso lo stato di Roma.

Ogni elettore vota pel numero di deputati, che nella suddetta ragione spettano alla provincia, la quale comprende il circondario ov'egli vota.

Non tutti i duecento deputati per la Costituente romana potrebbero essere deputati alla Costituente italiana, giacchè se per tutta Italia si tenesse

la stessa proporzione, la Costituente italiana si comporrebbe di circa milleseicento deputati, numero soverchio.

Se invece soli cento dei deputati alla Costituente romana, avessero ad essere poi deputati alla Costituente italiana, questa, qualora negli altri Stati d'Italia si adottasse la stessa proporzione, risulterebbe di circa ottocento deputati, numero nè troppo ristretto, nè soverchio.

Per mezzo d'indirizzi e petizioni, dovrebbe ora pertanto essere indotto il governo attuale di Roma, ad emanare un decreto addizionale a quello del 29 dicembre.

E in questo decreto addizionale dovrebbe stabilirsi, che nel caso che la Costituente romana fosse per proclamare e convocare la Costituente nazionale, la metà dei deputati alla Costituente romana dovrebbero essere deputati alla Costituente nazionale, e precisamente quella metà degli eletti in ciascuna provincia, che avessero ottenuto sull'altra metà la maggioranza dei voti.

Per la pratica esecuzione e riuscita di questa idea noi poniamo la nostra fede e le nostre speranze in voi, o fratelli, cui ci lega comunanza di affetti e principi politici, nella Guardia nazionale di Roma sempre magnanima e patriottica, e soprattutto nel popolo romano, che quando più sembra accasciato sulle sue sventure, e assorto nel passato, di repente si scuote, fa trabalzare dalle fondamenta l'antica e moderna Roma, e tiene in ansia il mondo.

Salute e fratellanza.

Pel Comitato :

GUSTAVO MODENA, GIOVANNI ARRIVABENE,
PAOLO BONETTI, FERDINANDO ZANNETTI,
ANTONIO MORDINI.

Firenze, 1 gennaio 1849.

Publicato sul n. 5 de *La Costituente Italiana*, Firenze, 4 gennaio 1849.

NOTA A CIRCOLARE DEL COMITATO FIGLIALE DI ROMA

Pubblichiamo la circolare del nostro Comitato filiale di Roma, 2 gennaio corr., in cui s'invitano le altre città e provincie a costituire altrettanti Comitati dell'associazione filiale come quello di Firenze. La circolare del Comitato romano è, più che a tutta Italia, particolarmente diretta alle provincie romane, ed è per questa ragione che le chiama a riunirsi sotto la bandiera delle due Costituenti, essendo la romana divenuta omai un fatto necessario, e dovendo la italiana, secondo ogni probabilità, scaturire da quella. Il Comitato centrale, dal quale dipende l'alta direzione della Associazione, nel tempo stesso che riconosce come un fatto necessario la Costituente parziale per gli Stati romani, tien ferma per tutto il restante d'Italia la sola bandiera della Costituente nazionale, e protesta contro qualunque idea di Costituenti parziali. Le quali, se possono soddisfare i fautori della divisione politica e frazionamento territoriale d'Italia, debbono essere stigmatizzate dalla disap-

provazione di tutti i caldi amatori della unità e grandezza della patria comune. Abbiamo premesse queste dichiarazioni, acciocchè il popolo italiano accolga nel senso, che solamente l'è proprio, la circolare del Comitato figliale romano, e non beva al funesto principio delle Costituenti parziali, necessario unicamente in Roma per le circostanze particolari dello Stato, e come tali e non altro (ce ne facciamo garanti) accolto e proclamato dallo stesso nostro Comitato figliale romano. Ora volentieri prendiamo occasione dalla pubblicazione della circolare di quello, per ripetere a tutte le città e provincie italiane ciò che oramai per tanta esperienza dev'essere notissimo.

Che nei paesi, ove il popolo può esercitare il diritto dell'associazione, questo è il mezzo più facile, nel tempo stesso che incruento, perchè il popolo stesso riesca ad assicurarsi le istituzioni, le leggi necessarie alla sua felicità, al suo onore, alla sua gloria.

Che in questo modo e non altrimenti, il forte popolo inglese conquistò l'abolizione della schiavitù e la libertà commerciale, e la martire Irlanda incarnata nel suo O' Connell conquistò sui tenacissimi dominatori protestanti la politica emancipazione cattolica.

Che le associazioni della natura di quelle, che a sprone del popolo italiano abbiamo ricordato, esigono a tutta prova coraggio civile, e volontà ferrea, indomita. Alfieri diceva che per far molto, prima di tutto si richiedono tre cose: « volere, volere, fortemente volere ». Le nazioni, colla volontà inflessibile, riescono ad essere grandissime. Esempio: Roma antica, Inghilterra moderna.

Che se la Costituente nazionale, col principio del suffragio universale, e del mandato illimitato, omai condizione indispensabile di vita per l'Italia, è avversata dai potenti, la cui particolare felicità non si concilia in alcun modo con quella della universa Italia, il solo mezzo incruento e rapido di conquistarcela, è la forte associazione e organizzazione di tutto il popolo italiano diretto a questo scopo.

Per conseguenza, nuovamente invitiamo, e istantemente preghiamo tutte le città e provincie d'Italia, il cui amore per la Patria non si contenta di vuote parole, ma vuole tradursi in fatti produttori di utili risultamenti, a costituire altrettanti Comitati figliali dell'associazione, a darne tosto comunicazione ufficiale a questo Comitato centrale di Firenze, ed a corrispondere di continuo col medesimo. Le più potenti città lo hanno già fatto: basta ricordare Roma, Venezia, Palermo, Genova, Torino, Bologna. Ma l'opera dell'associazione, se vogliasi veramente fruttuosa, non deve essere ristretta ai grandi centri italici; bensì diffusa e seminata gradatamente nei minori, fino a raggiungere l'isolato abituro dell'agricoltore.

Salute e fratellanza.

Pel Comitato :

G. MODENA, P. BONETTI, G. ARRIVABENE, F. ZANNETTI, A. MORDINI.

Firenze, 5 gennaio 1849.

AL COMITATO FIGLIALE DI LUCCA

Questo Comitato centrale vi ringrazia della vostra operosa sollecitudine nel promuovere l'Associazione, ed approva e loda i mezzi da voi trascelti per propagarla anco nella provincia.

Persuasi dell'efficacia del modo da voi adottato, lo raccomandiamo intanto a tutti gli altri Comitati figliali riserbando di ampliare le istruzioni in proposito con apposita nostra circolare.

Perseverate nella esemplare attività, ed accogliete il nostro saluto fraterno.

Pel Comitato centrale:

A. MORDINI, P. BONETTI, G. MODENA.

Firenze, 6 gennaio 1849.

Publicato sul n. 8 de *La Costituente Italiana*, Firenze, 7 gennaio 1849.

LETTERA CIRCOLARE SU LA COSTITUENTE

Firenze, 7 gennaio 1849.

Fratello!

Le incertezze e paure di Roma, l'incapacità degli Uomini che là sono al potere, e il mal talento del Governo Piemontese unito alle condizioni del Reame di Napoli e del Lombardo-Veneto ci fanno riguardare come improbabile la convocazione in Roma della Costituente Italiana proclamata da Montanelli. Per altra parte apparisce più che certo che, senza questa, Italia non sarà mai Nazione libera, e indipendente. Riteniamo pertanto che torni adesso opportuno per gl'Italiani di presentare a se stessi la seguente domanda: « Che cosa sarà da farsi nel caso che pel mal volere o per l'impotenza dei Governi Italiani ad accordarsi fra loro non possa avere effetto la convocazione in Roma della Costituente *con suffragio universale e mandati illimitati?* ».

Per le tante e tante ragioni che più presto sono intese che dette, noi opiniamo che nella eventualità del caso in discorso il Popolo Italiano debba all'Azione governativa sostituire la propria, e da sè provvedere all'onore e alla felicità della Patria. In altre parole, vorremmo che mediante una sempre più larga applicazione della Istituzione dei Circoli Popolari, e la forte organizzazione che al partito Democratico si può dare coll'Associazione per la Costituente, oramai ramificata in tutta Italia, si rendesse a giorno ed ora data di facile esecuzione la sostituzione della volontà popolare alla regia. Modo efficace poi di preparazione al conseguimento di questo scopo interessantissimo è la stampa quotidiana che sarebbe desiderabile vedere anzichè faceta o personale, insegnatrice severa al popolo dei suoi diritti e doveri. Ci raccomandiamo pertanto a voi, perchè vi adoperiate per mezzo dei vostri rapporti e della vostra influenza onde dirigere il Giorna-

lismo della vostra Città e Provincia sulla strada che siamo venuti tracciando nella presente, impegnandolo particolarmente a rendere popolare questo principio « *che se i Governi non vorranno dare all'Italia la Costituente proclamata da Montanelli, il Popolo Italiano se la farà da sè* ». Vi avvertiamo che questa formola e in specie le ultime parole dovrebbero essere testualmente ripetute, immenso essendo il vantaggio che risulta dalla semplicità della formola allorchè si tratta d'idee che vogliansi incarnare nelle moltitudini.

Crediamo altresì che i buoni Italiani debbano fin d'ora fermare l'opinione delle loro Città e Provincie sopra alcuni nomi d'uomini idonei ad una Dittatura, qualora questa sia resa necessaria dagli avvenimenti, altrimenti ci troveremo sempre nel tristo caso di vedere ricadere la scelta sopra uomini inetti. Noi suggeriamo intanto i nomi di Mazzini, Montanelli, Cattaneo. Comunicate la presente ai vostri intimi, portateci sopra tutta quanta la vostra attenzione, e poi favoriteci una risposta.

A. MORDINI, G. MODENA.

(*Sul verso*: Sig. Carlo Notary, Livorno).

Inedita. Al M.d.R. Roma.

La sola data e le firme sono autografe.

A TUTTI I COMITATI FIGLIALI E A TUTTI I CIRCOLI POPOLARI TOSCANI

Roma ha finalmente accolti i voti d'Italia. Osanna, Osanna! La Città Eterna redenta dalla schiavitù del pensiero, ardita muove pel suo viaggio glorioso... Chi s'opporrà ora che la Gran Parola della Costituente bandita dal Campidoglio è scesa sul popolo nostro come la manna invocata? Invano si opposero già i Potentati e i Dottori e seminarono di ostacoli la via... Davanti alla maestà del volere nazionale l'opposizione cadde come corpo morto. E ora che Italia ha ritrovato in Roma la testa e il cuore, ora che s'è battezzata nella fede della nuova vita, di che paventerà? Via i paurosi concetti. All'opra, all'opra con affetto e costanza.

Comitati figliali per la santa associazione, Circoli popolari toscani, molto è già stato fatto da voi, dacchè può dirsi che la pietra angolare dell'edificio italiano fu posta in gran parte da voi. Però se si considera alla vastità della nostra impresa, chiaramente apparisce che il lavoro è appena incominciato. Niuna sosta dunque: avanti, avanti. Centuplichiamo le forze, e la luce che si spande dal Mondo dei Sette Colli accenda negli animi onnipossente virtù.

La Costituente italiana è convocata in Roma pel 5 febbrajo. Ebbene? In questo giorno che deve coronare le speranze di tanti milioni d'uomini e udire alfine Italia con maschia e libera voce proclamarsi Sovrana di se stessa, mancheranno i deputati toscani? No: sarebbe delitto di lesa nazionalità.

Manchi, se tiranna fatalità lo esige, Napoli aggiogata: non manchi mai Toscana, la vigile custode dell'ara nazionale, la iniziatrice magnanima della riscossa morale d'Italia dopo i disastri del luglio.

Per questo è che la sollecitudine dei Comitati figliali e dei Circoli popolari toscani debbè ora quasi esclusivamente rivolgersi a consigliare ed ottenere dal Governo e dalle Assemblee Legislative i provvedimenti necessari, perchè i deputati della Toscana si riuniscano dentro il 5 febbraio a quelli di Roma, Sicilia, Venezia. Gloriosa riunione!

Aderiscano dunque con deliberazione speciale, da comunicarsi ufficialmente, all'indirizzo del Comitato centrale n. 97; per mezzo di regolare mandato, questo autorizzino unitamente al Circolo popolare di Firenze, a rappresentarli, perchè la domanda della legge elettorale per la Costituente italiana riceva maggior importanza e valore dalla espressione collettiva di tanti benemeriti Corpi nazionali, promuovano nelle rispettive città e provincie numerose petizioni al Ministero e al Parlamento e con civili dimostrazioni d'ogni maniera infiammino senza più le popolazioni della Toscana a tenacemente volere la Costituente italiana, fra noi prima che altrove proclamata.

Il tempo stringe; ma questa non è ragione che debba infievolire gli animi nostri all'opra cui reclama imperiosamente la Patria. In tempi, come questi di popolare entusiasmo, pochi minuti, poche ore vogliono perchè sia spedito un mandato, portata a compimento una petizione, una dimostrazione imponente. Prendiamo una volta l'impulso del cuore, quando si tratta di Patria, se vogliamo fare cose grandi.

Salute e fratellanza.

Pel comitato Centrale:

G. MODENA, P. BONETTI, F. ZANNETTI, A. MORDINI.

Firenze, 20 gennaio 1849.

— *Modulo della petizione da presentarsi al Ministero e al Parlamento* —

Noi sottoscritti colla presente petizione domandiamo al Ministero, che immediatamente presenti al Parlamento il progetto di legge elettorale per la Costituente italiana convocata in Roma, al Parlamento di discutere e votare per urgenza detto progetto apponendovi la suprema sanzione legislativa.

Questa petizione sarà per cura del Comitato centrale provvisorio della associazione per la Costituente italiana in unione col Circolo del popolo di Firenze, presentata prima al Ministero, quindi presentata e depositata presso il Parlamento.

*AI COMITATI FIGLIALI ED AI CIRCOLI POPOLARI
DI PIEMONTE E LIGURIA*

Roma, la città ove i decreti della Provvidenza posero, come nel cuore, la pace eterna dei destini d'Italia, ha ripresa la sua missione: il sepolcro in cui gemeva soffocato il Genio della nazione, fu scoperto dalla leva del popolo: La Costituente nazionale è convocata in Roma.

Abitanti della Liguria e del Piemonte, Circoli popolari di Genova, Torino e delle altre città, ora sta a voi il provare che in cima di tutti i vostri pensieri fu sempre quello di dar vita all'Italia.

Voi non vorrete al certo che i vostri fratelli v'accusino di ritrosia o di lentezza nel rendervi al solenne invito.

La Nazione, questo sospiro di molti secoli, esisterà fra quindici giorni, nella sua rappresentanza al Campidoglio.

Spetta a voi il significare efficacemente, nella forte maestà di popolo determinato, al vostro Governo, che volete radunati ad urgenza i Collegi elettorali per la nomina de' vostri deputati alla Costituente, con suffragio universale, e con mandato senza limiti.

Troppo fu differita l'Assemblea italiana da meschine esigenze di limitazioni premesse, di accordi governativi, di malintesi interessi frazionarii, odiosi, ripudiati dai popoli. Alle pedanterie politiche prepongasi finalmente il semplice e chiaro volere della intera nazione.

Voi non dovete permettere che sia posto in discussione se abbiansi, o no, a spedire rappresentanti alla Assemblea nazionale, nè se sia da limitarsi il mandato, nè se da preferire il voto diretto all'indiretto, nè soprattutto se s'abbia a rubare il tempo alla guerra ed al popolo per darlo alle ciarle, quando è intimato l'adempimento d'un dovere sacro per tutti gli italiani. Proseguano le vostre Camere il loro parziale lavoro; ma intanto il popolo paghi il suo debito all'Italia. Abbiamo scontato a caro prezzo il peccato d'idolatria delle forme legali: i mali d'Italia sono arrivati a quel punto estremo, ove ben è indurato chi non rigetta i sofismi, e non obbedisce alla legge del cuore.

Italia! È già un anno che assordiamo il mondo con questo grido; e tuttora le altre nazioni cercano il Capo, la Rappresentanza d'Italia, e nol trovano.

Che vale il dirci italiani se permettiamo ai governi di allontanare l'effettuazione della nostra nazionalità con ringiovanite menzogne di accomodamenti fittizii e di legalità legalea?

A te, o Genova, città maestra d'ogni grande risoluzione, a te l'onore dell'esempio! Manda in brevi parole al Governo la dichiarazione della tua volontà, e del giorno in cui vuoi vederla adempita.

Tutti i Circoli delle altre città imiteranno il tuo esempio, ed intanto prepareranno le liste dei candidati, istruiranno il popolo a bene usare del suo diritto, sgombreranno in tutte guise la via alla rapida esecuzione. Quel popolo che fu deriso dormiente, rivendichi in faccia all'Europa il suo onore improv-

visando prodigiosamente la sua Assemblea ad un cenno di Roma, e questa potenza e concordia di volere lo renderà ad un tratto rispettato e temuto là dove ora si ride di lui.

Tacciano le cure private per pochi giorni: questo sia ora l'affare di tutti; in questo sta la somma d'ogni speranza, d'ogni bene futuro.

A voi anime devote al risorgimento della patria comune, non è d'uopo rammentare che bisogna rifarsi del tempo perduto; bensì voi lo ricorderete a coloro, che per ignavia, o per cecità non contarono i mesi spenti nell'inerzia e nella vergogna.

Pel Comitato centrale:

G. MODENA, P. BONETTI, A. MORDINI, F. ZANNETTI.

Firenze, 21 gennaio 1849.

Publicato sul n. 23 de *La Costituente Italiana*, Firenze, 22 gennaio 1849.

IL COMITATO CENTRALE AL CIRCOLO NAZIONALE SICILIANO IN PALERMO

Qui finisce lo sprezzo e l'insulto della vecchia diplomazia. L'Italia, questo segno geografico importuno pel grande trinciato d'Europa, Metternich, è una nazione di fatto, oggi, dopo che per secoli la forza brutale fece tacere il diritto: l'Assemblea nazionale è convocata in Roma.

Voi non accoglierete al certo, o fratelli, con minor gioia della nostra, questa lieta novella.

Nè vorrete essere meno pronti degli abitanti della penisola nell'accorrere alla chiamata.

Le maligne arti della Corte borbonica si adoprano a falsare il generoso vostro desiderio, calunniando la vostra insurrezione, dipingendovi al mondo siccome non animati da spirito italiano, ma pervertiti da mania municipale: vi fanno comparire ribelli alla unione col regno di Napoli soltanto per la gretta boria di rinchiudervi nel vostro interesse isolano.

Il vostro fatto darà una chiara mentita alla perfida accusa.

Non vi facciamo nè esortazioni nè preghiere, chè voi non ne abbisognate. Come ci foste maestri nell'insorgere, e nel combattere il dispotismo, così lo sarete nel contribuire rapidamente al grande atto che ci palesa Nazione in faccia alle genti.

E l'eco dei vostri Comizii sarà già un colpo mortale al Borbone, perchè se la prima voce della Costituente commosse Napoli e le Calabrie a voi vicine, l'effettuazione agiterà e trascinerà ai fatti quei popolani compressi ma non domati.

Il vostro Governo figlio della Rivoluzione, precorrerà la vostra domanda, radunerà ad urgenza i Collegi elettorali, e i vostri Rappresentanti giunge-

ranno alla gran Città, prima dei nostri. E dove il governo indugiasse, voi sapete far presto: avete la scuola dell'Etna: dal muggito alla fiamma e alla lava, poche ore.

Ai poveri progetti di unione fittizia il popolo ha sostituito questo grido unificatore, contro cui la bestiale tirannia del Borbone e la ferocia straniera e la frode gesuitica si frangeranno: Vogliamo Una Italia!

Voi interpreti dei fervidi cuori che vi circondano, illuminate il popolo sulle persone a cui confidare il mandato; dirigete, accelerate il moto, rimuovete gli ostacoli fortuiti e le lentezze rabularie; preparate al solenne atto delle elezioni tutta la maestà e lo splendore d'una festa della Patria. L'Assemblea nazionale segna il primo tocco del Vespro a tutte le tirannidi che lacerarono questa misera Italia.

Pel Comitato centrale:

G. MODENA, P. BONETTI, A. MORDINI, F. ZANNETTI.

Firenze, 22 gennaio 1849.

Publicato sul n. 24 de *La Costituente Italiana*, Firenze, 23 gennaio 1849.

I DEMOCRATICI

Al Risorgimento e a Massimo D'Azeglio.

« Prendetela, pigliatela, - per poco io ve la do ».
(*Elisir d'Amore*)

Chi è che leggendo il n. 330 del *Risorgimento* non si senta rivenire ai denti la cantilena dell'aria di Dulcamara: « Leggetelo Elettori, leggetelo il libretto di Massimo d'Azeglio! questa è la panacea per guarirvi dal tenia democratico, dalla scrofolo Costituente, dal tic unitario! dalla cancrena Montanelli-Guerrazzi! Io ve ne do degli squarci — il *Risorgimento* ama lo squarcio — ma non vi fermate a mezza cura. Dopo i primi due cucchiari, quattro, dopo i quattro, sei; come lo sciroppo di Lerhoy: e dopo letto, rileggete e vi purgherete, voi che non potete purgarvi a casa Viale! ».

E il *Risorgimento* parla di ciarlatani!

Quanto al libretto e all'Azeglio, che dire? La penna casca di mano. Al vedere l'autore d'Ettore Fieramosca e di Niccolò de' Lapi caduto sì in basso, si ridesta quel senso di pietà che eccitava nella sventura della sua lunga agonia il Trovatore delle simpatiche melodie dell'*Elisir d'amore*. Come piangemmo Donizzetti quando « pareva vivo ancor di sopra » e l'anima era spenta, piangiamo d'Azeglio. Speriamo che la medicina abbia un farmaco per ridonargli quella mente che lo rese un giorno stimato e caro a tutti gli italiani.

Il *Risorgimento* sceglie dal libretto una infilzata di squarci pieni di parabole attinte dal teatro: i capi-comici, i comici, le comparse... pare una pagina del *Pirata*.

A tutte quelle storielle teatrali, raccontate per puntellare il palco de' burattini di casa Viale, manca però la più bella e la più vera, taciuta a malizia, ed è questa: molte sere addietro, al teatro di Piazza Vecchia, Stenterello — che intende i tempi meglio che i dottrinari — si tagliò il codino e lo buttò via: Azeglio che partiva per Torino, lo raccolse e lo spartì, come una reliquia, col Cavour; donde n'è venuto che per quanto i dabben uomini si picchino in testa *pour faire de l'esprit* contro i democratici, non ne cavano altro che sali da Stenterello.

Non sappiamo se e dove questo scritto è stato pubblicato. Ma ne possediamo l'autografo nella nostra raccolta modeniana. Attribuiamo la data alla fine del gennaio 1849, essendo il n. 330 del *Risorgimento*, di Torino, uscito il sabato 20 gennaio 1849. Redatto evidentemente a Firenze.

L'ORACOLO DEL MINISTERO PIEMONTESE HA PARLATO

Firenze, 15 febbraio.

L'oracolo del ministero piemontese ha parlato; la Camera ne ha raccolto stupita e silenziosa i responsi. Federazione, unione, principato civile, monarcato popolano e benefico, amore di verità effettuale, esautoramento, democrazia conciliatrice e legale, tutto il rigonfiamento parolajo della politica giobertina fu chiamato a sfoggiare in quella sterminata professione di fede, che può dirsi l'apologia più superba del ministro filosofo. Il monarca dell'intelletto, come riverentemente lo chiamano i suoi neofiti, s'è posato in Dio termine del risorgimento italiano, europeo, umanitario, ha detto: fin qui e non più, oltre di me non v'ha che il caos. E il caos lo tentano fare i pochi faziosi, i demagoghi, le plebi scapestrate, le sette audacissime e malvagie; il caos è nella repubblica, la quale non è istituzione politica, ma larva di libertà, anarchia, dissoluzione, terrorismo; il caos è nell'unità, la quale è chimera di utopisti, balocco da fanciulli, delitto, scelleratezza. Unica, vera democrazia non può esistere se non col principato; in questo soltanto è guarentigia di libertà, di prosperità, di sicurezza, di quiete; ogni altro concetto è colpa o follia.

Davvero l'aberrazione dell'io è spinta in questa professione di fede, fino alla più baldanzosa tracotanza, e quasi a una disfida ai tempi ed alle opinioni, che si ostinano a non modellarsi sul sistema da lui prestabilito. L'abate filosofo, vedendo sfuggirsi lo scettro di mano, vedendo l'Italia mettersi per una via non additata, non presentita da lui, si rizza un'ultima volta in tutta la maestà del suo sdegno, e scaglia i fulmini d'una pedantesca eloquenza contro gli uomini del moto attuale, contro il concetto d'una democrazia ritemprata alle sue vere origini, contro una costituente improvvisata da altri, non creata da lui. Nessuna grandezza di idea nazionale, nel suo discorso, nessuna generosità di linguaggio; ma sofismi puerili, e livore d'orgoglio offeso, e volgari garriti travolti in un mar di parole, da cui non sornuota altro che l'eterno tema dell'alta Italia, meta de' suoi desiderj, de' suoi sforzi supremi. Sopra tutto giganteggia la volontà pertinace di resistere ad ogni tentativo non concorde co' suoi, di sacrificare la nazione, la libertà, dove occorra, anzichè permettere che altri salvi e ricostruisca l'Italia.

La politica del Piemonte s'è ora spiegata apertamente: non v'è più luogo a dubbj sullè tendenze usurpatrici ed isolatrici di quel governo. Il ministro democratico, il ministro che si professa devoto al principio della sovranità popolare, è venuto a parlare alla Camera del diritto divino dei principi, ha proclamato l'inviolabilità dei governi. E quasi a scherno ha soggiunto, che la sua non è la democrazia che fece così infelice prova in Francia e alla assemblea di Francoforte, ma una democrazia forte di ordine e di moderazione, una democrazia, quale solo può escire dalle forme della monarchia civile. I popoli adunque sono avvertiti, che la democrazia monarchica di

Gioberti è quella medesima che fece sì bella prova di sè nel bombardamento di Vienna, nelle violenze di Berlino e nelle stragi di Napoli. Ed è questa stessa democrazia, che porta l'abate ministro a trattar con dispregio l'opera di rivoluzione, che ora si compie in Italia, e a dichiarare tumulti di pochi malvagi, moti di plebe che scapestra, le grandi manifestazioni del pensiero nazionale, che maturano lo stato di Toscana e della Romagna. Doloroso a vedersi in un parlamento italiano, da un ministro che si dice italiano, versati il biasimo e la calunnia sopra due popoli, che rinascono con mirabile trasformazione ad una nuova vita. E Gioberti sapeva pur bene che nè in Romagna nè in Toscana non v'aveva nè sangue versato, nè violenze, che le civili conquiste compievansi nell'uno e nell'altro paese tranquillamente e quasi senza scosse, che la rivoluzione vi pigliava quasi aspetto di festa cittadina, non tumultaria, ma serena e solenne. Pure non ristette dal pianger Roma contristata da opere illegali, dolorose, funeste, e dal deplorare ancor più la Toscana, teatro di scene indegnissime di violenza e di sangue. La sua simpatia, i suoi voti sono pei principi, pel benedetto pontefice, pel mitissimo Leopoldo d'Austria; a questi ei consacra parole d'affetto e di conciliazione, a questi s'offre mediatore, per ricondurli in mezzo alle avverse popolazioni. Pel popolo di Roma, grande nel pericoloso esercizio del suo diritto, pel toscano che ne segue le orme immortali, non ha che riprovazione e disprezzo che somiglia a minaccia.

Le miopi previsioni hanno impedito a Gioberti di indovinare le decisioni del popolo romano e l'acclamazione della repubblica, consacrata dal voto, quasi unanime, dell'Assemblea. Ed egli, alla vigilia d'un avvenimento così solenne, mentre quel grido stava per prorompere ripetuto sulle labbra di tutto il popolo toscano, osava calunniare l'Italia, dicendola avvezza per l'intemerata abitudine a monarchia, e sosteneva che quella era voce di pochi settarii non ascoltati. L'abate ministro dimenticava allora a bella posta la storia italiana, nella quale ogni grandezza parla di repubblica, ogni sventura di principato e di monarchia, dimenticava le libere istituzioni municipali e il liberissimo spirito del popolo d'Italia, per non ricordarsi della Costituente. Il popolo di Romagna e di Toscana s'è assunto con un fatto glorioso di smentirlo.

Ed è a questo modo che il Piemonte, isolato dal restante dell'Italia, ripudiando il concorso dell'affratellamento degli altri popoli, si prepara alla guerra nazionale. Esso non vede affratellamento, fuorchè coi popoli del Lombardo-Veneto, infelici popoli, a cui una troppo cieca confidenza costò sì gran dose di sventure. La sola, l'unica Costituente ch'egli riconosce è quella del regno dell'Alta Italia, votata per patto di fusione. Ogni altra Costituente violerebbe i diritti di questa; violenterrebbe i Lombardo-Veneti nel loro desiderio di unirsi al Piemonte; e tale violenza sarebbe delitto, scelleratezza per parte del ministero. Gioberti non osa farsi reo di sì gran colpa: egli che vede il Piemonte rompere continuamente i patti dell'unione, e Venezia reggersi da sè, e l'emigrazione lombardo-veneta protestare per gran parte contro di

essa, e tutta la stampa italiana, meno quella di Torino, dichiararsele ostile, egli dichiara di voler rispettare la volontà dei popoli, che domandano di essere uniti. Ah! perchè adunque non rispetta anche la volontà del popolo romano e toscano?

Veramente muovono a sdegno le parole ch'egli dice in proposito di Roma, e sono tali da far tristamente pensare ogni italiano. Il ministro piemontese, il propugnatore della nazionalità italiana, parlando della possibilità d'un intervento austriaco nella Romagna, delle ragioni che possono giustificarlo, esclama: E chi potria contrastare all'Austria, quando le sue schiere si affacciassero alle nostre porte, come tutrici della religione offesa e vindici dei diritti violati del Pontefice?

E che? L'Austria potrebbe impunemente violare di nuovo il territorio romano, e il Piemonte starebbe co' suoi 120 mila uomini spettatore indifferente dell'ingiuria nazionale? L'abate ministro, per riverenza di filosofo verso il papato temporale, di cui s'è fatto campione, lascerebbe consumare sotto i suoi occhi l'ignominioso sacrificio? Ci fa meraviglia che la Camera piemontese non siasi sollevata in massa a protestare, con tutta l'energia d'uomini che si sentono italiani, contro un linguaggio così poco nazionale e dignitoso, e ci fa più meraviglia ch'essa abbia poi adottato l'ordine del giorno coll'intendimento quasi di dare un voto di fiducia al ministero. Tali parole non possono, non devono passare inavvertite: esse rivelano una nuova fase della politica piemontese, una fase nella quale il ministero Gioberti entra arditamente sfidando il parlamento e l'Italia. Sarebbe vero che il Piemonte sia entrato in segrete trattative con Napoli, che si fosse stabilito una lega tra la mannaia e la spada d'Italia?

Gioberti ha detto essere altamente onorandi gli uomini del passato ministero. Noi non l'avremmo al certo pensato; pure, leggendo questo discorso, abbiamo sentito di poter ancora onorare al confronto la memoria di Pinelli.

Gioberti, il grande italiano, lo ha proclamato, mezza Italia intenta ad ascoltarlo ci crede: — Noi non siamo che un branco di pochi faziosi che corrono dietro all'utopia dell'Italia una; gente arrischiata e audacissima che tenta imporsi alla volontà legittima della Nazione. Il grande ministro italiano ha avuta una parola di pietà per il Principe apostata fuggitivo, che perfidamente simulante, volontario disertò la causa del suo popolo, e non trova che un senso di nobile indignazione verso la Toscana, che osò esautorare il suo Principe, e rompere così il magico concetto dell'Altissimo filosofante di Torino.

Gioberti non oserebbe contrastare all'Austria che si affacciasse alle nostre porte tutrice della religione offesa, e dei diritti violati dal Pontefice; Gioberti, conseguente a sè medesimo, non si opporrà all'Austria che si avanzasse a tutrice dei diritti di Leopoldo. Mano mano che i Principi scompajono da una porzione d'Italia, questa è decaduta dal diritto comune, non può più aspirare a sovranità che i principi portano con sè, nè ad indipendenza, che solo vien proclamata a loro comodo e profitto.

Almen per questa volta teniamoci avvertiti. I nostri fratelli che governano a Torino vogliono di tutto, finanche degli austriaci, piuttosto che avere un moto di simpatia per questi pochi 5 milioni d'italiani che trascinano a rovina il cuore dell'Italia. Noi non dobbiamo però spaventarci per questo, arrestarci, arretrarci sul nostro cammino. Energia, schiettezza e coraggio della nostra fede ci debbono e ci ponno salvare. L'Italia non ci rinnegherà come ha potuto farlo abate Vincenzo; l'Italia non rinnegherà Roma, nè abbandonerà Firenze la sua sorella, la sua compagna di sventure.

Incontro a questi nemici, e a queste diserzioni nuove che ci minacciano, non vi ha che una condizione di vita: essere forti, come fummo arditi, esser conseguenti nell'azione, come lo fummo nei principj.

Quest'è la condotta, questa è la missione che vi è tracciata, o cittadini del governo provvisorio: adempitela, adempitela per Dio, prima che i giorni fuggano, e con essi l'occasione, e l'entusiasmo e la fortuna.

Non siam noi sorti nel nome della italiana Costituente, nel nome del dogma della sovranità nazionale?

L'agitazione lunga non fu desiderio d'unità, sforzo a ravvicinarsi delle diverse membra dell'Italia divisa?

Ebbene, che più tardar si doveva ad attuare questo principio di legittimità incontestata, a convocare i rappresentanti della Toscana alla nazionale assemblea di Roma, e dichiararci solidarii e indivisibili della nuova vita proclamata dal Campidoglio?

Perchè, se tutte le fatiche della nostra rivoluzione han per fine ultimo la compenetrazione ed unificazione assoluta di tutto il paese che Appennin parte e l'Alpe e il mare circonda, perchè forti di questa missione salvatrice e italiana che vi fu confidata, non realizzare, non tradurre voi medesimi in fatto questo voto infallibile universale? Ora che la legge d'oggi ha proclamato il principio dell'unità italiana, consacrandolo nella convocazione dei Deputati alla Costituente, perchè non lo iniziate e preparate nel fatto, proclamando l'unione con Roma?

La legittimità del mandato, da accordarsi ai rappresentanti italiani, non avea bisogno della giustificazione di nessuno atto precedente di provinciale pretesa sovranità. I governi delle diverse provincie non hanno altro incarico che, proclamato il principio, assicurarne l'esercizio nella libertà, e verità più intera: i governi non possono che pubblicare una legge elettorale, la quale emana dal potere esecutivo ad essi provvisoriamente delegato. Imperocchè non fa d'uopo di nessuna legge per decretare il diritto, che ha l'Italia di essere sovrana di se stessa.

Voi dunque siete nella più stretta legalità, o cittadini del Governo provvisorio, promulgando voi stessi la legge che chiami il popolo a nominare i suoi mandatarii alla Costituente italiana. E voi dovevate farlo, noi ne abbiamo ferma convinzione, voi lo dovevate sotto pena di apparire fiacchi e derisi in faccia a tutti coloro, che vi hanno sfidato all'attuazione della vostra dottrina, in faccia a tutti quelli, che credenti in essa, vi hanno promesso il concorso

della propria opera, e delle proprie simpatie. Voi lo dovevate, perchè tra Leopoldo e l'Italia non è possibile l'alternativa, e la decisione s'impone invincibile da se stessa.

Il popolo nel suo desiderio si spinge innanzi alle lente e tranquille deliberazioni; esso attesta altamente le sue simpatie, vuol rompere le barriere municipali che lo dividono, e domanda con grido irresistibile universale: unione con Roma. L'entusiasmo cresce e si propaga, come generosa manifestazione del nuovo spirito italiano; questo voto incarnato nella convinzione di tutti, diventa istintivo, urgente, bisognoso. L'unione con Roma è già in tutti i cuori, è già un fatto compiuto, una rivoluzione vittoriosa: al Governo provvisorio di Toscana forse non resta che consacrare questo fatto, e accettandolo farsi interprete del pensiero comune. Ma al di sopra di questo movimento inconsapevole delle masse vi ha la intelligente e sovrana rappresentanza nazionale. L'unione con Roma, l'obbietto di questa commozione viva ed infiammata, non può essere che espressione temporanea del voto dei popoli toscani, che essi sommettono docili, e reverenti alla sentenza dell'italiana assemblea.

Sei giorni sono trascorsi da che Leopoldo è fuggito, la Toscana libera, il governo investito della suprema dittatura; il popolo, da principio freddo e quasi stupefatto, si riscosse, comprese, applaudì, e si infiammò. L'entusiasmo, cagion prima ed unica de' miracoli, si diffondeva affratellando gli animi, preparando le forze. Perchè di nuovo la freddezza, di nuovo il silenzio, di nuovo la tranquillità dei tempi ordinari, mentre versiamo in pericoli estremi? Povero popolo! negli impeti della sua gioia innocente e generosa l'hanno rimbrottato come se fosse un fanciullo, ed egli non persuaso, ma arrendevole, e desioso di non turbare in nulla l'opera de' suoi reggitori, ha preferito la quiete, ha fatto abnegazione dell'abbondanza de' suoi sentimenti. Noi però ce ne attristiamo, noi che abbiām fede nell'entusiasmo del popolo, il quale solo opera le grandi cose: — pur ci conforta di vederlo risuscitato nell'aggravarsi della terribile crisi, che dovremo attraversare.

Sei giorni sono trascorsi, e noi cercavamo indarno negli atti del Governo quella coscienza delle grandi misure, quell'impeto d'azione che dalla prima ora della sua esistenza gli avevamo inculcata. Si comincia in qualche parte l'adempimento alle gravi promesse. Perseverate: — noi non abbiamo che una politica a raccomandarvi: quella degli ordini energici per aver battaglioni, per aver denari. Battaglioni di milizie nazionali alla difesa della frontiera, alla guerra imminente dell'indipendenza; danari quanti ne vuole l'ampiezza del bisogno, la grandezza della causa. Perseveranza, e ardimento: — il presente sospinge, la Patria è in pericolo; — rammentatelo, o cittadini del Governo provvisorio, ed operate.

Publicato su *La Costituente Italiana* del 16 febbraio 1849, n. 48. Senza titolo.

È uno scritto in polemica con Gioberti che a Torino nel suo discorso del 10 febbraio, alla riapertura della Camera dei deputati, insisteva « soprattutto nella sua idea della unione dei principi e popoli per formare una confederazione italiana ».

Il testo da noi dato è ripreso da un apografo che possediamo, appartenuto a Gustavo Modena.

GIOBERTI E LA GIOVINE ITALIA

...« Contrapponete a questi divini insegnamenti, ed esempi (*di Cristo*) i disordini odierni dei reggimenti e dei rettori, specialmente di questa povera Italia, guasta, doma, lacera, conculcata da tanti despoti interni e forestieri. Strappate la maschera dell'ipocrisia ai principi, che con bestemmia nefanda osano chiamarsi cristiani, cattolici, padri del popolo, stabiliti da Dio... e oltraggiano la santità della religione col vituperoso omaggio che le rendono. Penetrate nelle corti dei Re, e dipingete al vivo quelle fogne di malvagità e di bruttura; rappresentate la nequizia dei cortigiani e magnati; razza corrotta e perversa, che sotto gli sfoggiati abiti, i modi gentileschi e leziosi, copre mille piaghe ed ogni ribalderia, e pasce la superba ignavia e l'ozio in cui vive coi sudori di un'immensa popolazione... ».

...« Paragonate il Papa a Cristo, e quando avrete compiuto il paragone e fatto vedere quanto divario corra dall'uno all'altro, e dal sublime redentore delle genti a quel vigliacco oppressore dei popoli, che non contento a tiranneggiare i suoi, benedice tutti i despoti, folgora cogli anatemi tutti gli oppressi, adora un principe eretico, grondante del sangue di un popolo cattolico e generoso, santifica la tirannide come un dovere, e condanna la libertà come un misfatto; quando, dico, avete conchiusa questa operazione, ponete mano arditamente al vero e vivo cristianesimo, chiaritelo, divulgatelo, proclamate le sue dottrine per conquistare la tirannia... ».

...« Non così voi che scrivete sulla bandiera italiana, che avete inalberata, queste belle, sublimi e portentose parole: *Dio e il Popolo*: e significando con queste sole parole qual culto sia il vostro, e qual civile riforma vi proponghiate, rimuovete ogni calunnia, ogni sinistra interpretazione. Io vi saluto (*Mazzini e altri redattori della Giovine Italia*) precursori della nuova legge politica, primi apostoli del rinnovato Vangelo; io vi preannuncio un buon successo nella vostra impresa, poichè la vostra causa è giusta e pietosa essendo quella del Popolo, la vostra causa è santa essendo quella di Dio. Ella non può perire, più che non possa perire il Cristianesimo, o venir meno alla suprema sapienza ordinatrice: ella è eterna, e però più duratura della forma antica di quello, il quale diceva: *Dio e il Prossimo*, ma ora dice per vostra bocca: *Dio e il Popolo*; perchè essendo Dio sta per riunire le tribù dissipate del popolo eletto, ed improntare in esso viemmeglio la propria specie, cioè l'unità... ».

...« Io mi stringerò alla vostra bandiera e griderò *Dio e il Popolo!* e studierò di propagare questo grido... ».

...« Combatterò eziandio certi falsi amatori di libertà, che vogliono questa, senza il popolo o contro il popolo; malaccorti od ingiusti, certi odiatori delle antiche aristocrazie, che vorrebbero suscitare una nuova di attillature e di

ricchezza; e che facendo rivoluzioni, intendono a traslocare il potere in sè stessi divisi dal popolo, anzichè farsi popolo, e restituirgli i diritti rapiti; certi che vilipendono e bistrattano il popolo con nomi spregevoli ed abborriti... ».

...« Lungi da noi i sensi e l'egoismo politico di tali uomini, che noi siamo tentati di posporre, come più tristi, ai *fattori del re...* ».

Di chi sono questi brani staccati, visibilmente, da un più lungo discorso?

Sono di un tale che prese il nome di *Demofilo*, ossia amante della democrazia, della repubblica, del Popolo; e sono staccati da una lettera scritta nel 1834 ai compilatori della *Giovine Italia*. Puoi trovarla nella raccolta di quel giornale, e farai bene a leggerla tutta intera.

Ma questo bravo Demofilo non ha un nome di battesimo? Io vorrei ben conoscerlo, questo caldo partigiano entusiasta del Popolo e dei compilatori della *Giovine Italia*.

Ha un nome di battesimo, un nome celebre e singolare perchè racchiude più persone in una; si chiama Vincenzo Gioberti.

Eh! le giuggiole! Quel Gioberti che oggi chiama *demagoghi* e *faziosi* Mazzini e i Repubblicani?

Quello.

Quel Gioberti che vuole il Papa Re, — che vuole la Camera dei Pari, l'Italia tagliata a fette; e che grida..... e che fa la sua corte al re Bombardatore, a Pio IX scomunicatore per interesse mondano, a Leopoldo tedesco ad ogni costo, all'aristocrazia, ai cortigiani; quello che grida guerra al tedesco, e non la fa, e invece spinge gli italiani a far la guerra agli italiani?

Proprio quello.

Ma dunque quest'uomo che ha scritto dei volumi contro i Gesuiti, razzolando nei panni sporchi di quella genia à preso di quel tanfo, ed è diventato...

L'ultimo figurino del « Gesuita Moderno ».

Un uomo da due facce... E gli italiani se ne fecero un idolo?

Non senza perchè. Gli italiani, vogliano o non vogliano, sentono sempre d'essere i figli dell'antica Roma, e ne hanno conservato feste, usi, tradizioni, e finalmente qualche idolatria. A che anelano soprattutto gli italiani? a cacciare il tedesco; cacciarlo non si può senza fargli guerra: dunque gli italiani desiderano la guerra. Quando i Romani iniziavano una guerra, aprivano il tempio di *Giano*, idolo che aveva due facce, una davanti e una di dietro alla testa; ecco perchè i buoni italiani s'erano fatto un idolo di Giano Gioberti; ed ecco perchè l'italianissima codineria torinese gli innalzerà forse un tempio di marmo e d'oro, nè si risolverà a far guerra finchè il tempio non sia costruito, dipinto, asciugato e non siano messe sui gangheri le porte, e i catenacci non abbian fatto la ruggine.

Pubblicato su *L'Alba*, Firenze, 28 febbraio 1849, firmato.

Ripubblicato su foglio volante formato 32 x 21, con la data in testa « Genova, 4 marzo 1849 », dalla Tip. Moretti.

DISCORSO DI LIVORNO

*per onorare la deputazione del popolo romano
la sera del 16 marzo 1849*

... E la nostra veneranda Madre è l'Italia.
GUERRAZZI - MONTANELLI - MAZZONI.

Noi tutti quanti siamo qui, nascendo a questa luce, apprendevamo dai nostri genitori, colla favella comune, ad imprecare e maledire a Napoleone perchè, nato italiano e potendo con un suo cenno riporre l'Italia nel godimento della sua vita *Una*, la mantenne divisa. Pure, Napoleone era francese di elezione, d'educazione, d'interesse e di cuore.

Leggendo poi le nostre istorie, osservando i mille monumenti, apprendevamo le glorie e la grandezza di Roma immedesimate alla esistenza d'Italia, e come ogni terra italiana era una contrada di Roma, e come ogni città ne era un mancipio, ed ogni abitante, dall'Alpi al mare, era cittadino di Roma.

Piangendo poi e fremendo, abbiamo appresi e numerati gli strazi di questa bella patria comune, le invasioni ladre dei barbari, le discordie degli abitanti, ed abbiamo imprecato e maledetto ai papi che qui mille volte chiamarono lo straniero, ed alle scellerate arti de' principi nostri e dei nobili che fomentarono e prolungarono le divisioni. Alla scuola della storia e de' nostri dolori apprendemmo tutti a conoscere e piangere la patria di noi tutti, l'Italia.

E mossi da carità di questa patria, cospirammo, insorgemmo; poi traditi, schiacciati, compressi, cospirammo, insorgemmo di nuovo; e vinti una seconda volta, tornammo per la terza volta alla lotta... e nel nome di chi? — d'Italia — di quante Italie? — d'una sola — d'un'Italia che volevamo creare dal nulla? No; di quella antica Italia separata da Roma, cui tutti vedevamo, collo sguardo dell'anima, sempre viva nel suo eterno trono del Campidoglio; di quella che già era *Una, grande, Signora del mondo*, quando Francia, Inghilterra, Germania erano ignote accozzaglie di barbare tribù. *Una Italia* era il nostro anelito, il nostro grido; *Una Italia* la nostra religione politica, e sotto l'*unica bandiera* italiana correvamo a cacciar lo straniero. Ora com'è che voi, ottimi cittadini di Roma, dovete peregrinare per le contrade italiane a chiedere l'Unione con Roma? Pure voi parlate la nostra lingua, pure qui alita quel popolo che Dante chiamava *gentil sangue romano*! E v'è mestieri di ambasciatori per riconoscerci fratelli di una sola patria? Com'è che — scacciati i principi fraudolenti, su questo suolo non profanato da ombra di sgherri austriaci e dove nessun lucchetto ci sbarra la voce — com'è che si discute se due parti debbano sì o no riunirsi in una sola vita, nella vita d'Italia?

Com'è? Ah! gli è che la falsa dottrina ha ottenebrato la semplice verità ed il retto senso dei popoli: la legalità fittizia ha soffocato la somma legalità divina. Gli è che il *dovere* dell'uomo cittadino s'è convertito in esame e contrasto di *diritti* e la *religione* della patria in un negozio *sociale*. Si discute se i figli d'una stessa madre abbiano da associare assieme, come si discuterebbe di un trattato d'alleanza fra popoli di diversa lingua ed origine, non stretti in un vincolo dalla santa eredità di memorie gloriose, di comune martirio, d'immutabili doveri, come s'agiterebbe un'alleanza colla Spagna e colla Persia. Si direbbe che noi siamo tribù emigrate dal continente europeo ad una terra incolta dell'America, si direbbe che l'Italia è una nuova idea, una invenzione d'oggi, la quale dalla volontà de' suoi nuovi abitanti aspetta legittimazione, forma e battesimo!

E doveva questo, o buon Dio! — lo domando a lui, perchè ai sapienti arbitri delle nostre sorti l'ho chiesto invano — doveva questo essere soggetto di discussioni e di assemblee per noi nati duemila anni dopo i Brutti ed i Gracchi? Nascemmo dunque senza doveri verso la nostra unica patria? Perchè ci chiamiamo dunque fratelli? In chi? — nella madre. La madre è lacerata in brani: e noi tiriamo in campo i diritti d'un brano e dell'altro brano a rimanere staccato o riunirsi alla vita materna!... E questa è scienza di legalità!

Di dovere è quistione, mi dice il cuore: tutto io chiamo dovere, tutto subordino a questo dovere di figli, e opportunità, e modo, e interesse. Tutto ceda alla religione della patria. Nè, lo dico in mia coscienza, io saprei come giustificare il rovesciamento dei troni e dell'ordine sociale qualunque, ove non mi desse sicurezza il puro sentimento d'aver compito un dovere: la ragion del diritto mi sembra un fiacco argomento. Coll'arme a due tagli del diritto e della libera volontà, ogni villaggio può trincerarsi nel suo *io* e pretendere di far nazione da sè.

Se fosse dato all'uomo di cavare una risposta dai sepolcri, se picchiando su quella muta terra che copre i rosi avanzi di Ruffini, di Menotti, di Ricciotti e Bandiera, dei morti alla battaglia di Rimini, di quei tanti che fecondano col loro sangue le zolle lombardo-venete al Tedesco, noi dicessimo: « Odi; ora si disputa se debba o non esservi l'Italia *una* o se i fratelli s'abbiano soltanto a stender la mano da lungi come amici d'occasione e d'opportunità », qual grido uscirebbe da quei sepolcri? « E noi per chi morimmo? L'Italia *una* e *sola* non era il vostro sacramento come il nostro? Il nostro sangue che corse commisto, la nostra comune tomba non ha messo il suggello alla *unità* della nostra origine; al debito di rivendicare l'*unità* della nazione? Si combatteva dunque e si moriva perchè i superstiti pesassero poi a onces e a scrupoli la misura della fratellanza? ».

I sofistici interpreti e banditori della legalità oppongono il fatto: « l'Italia in fatto è divisa; esiste uno stato toscano; per disfarlo non basta volere di popolo acclamante, dicono, ci vuole la conferma di un'Assemblea di rappresentanti del popolo ». Anche i principi, anche il papa, anche l'Austriaco oppon-

gono un lungo fatto, un secolare possesso. Ma ai principi voi rispondeste: « Quel fatto era la conseguenza di delitti ».

I delitti, anche secondo le venerate vostre leggi consegnate ai volumi, non danno legittimità di possesso. Ed ecco che una parte della nazione si fa forte oggi del fatto scellerato degli sbrani, e dice: « Io sono separata di fatto dal centro d'Italia, io ho la mia nazionalità parziale, e vo' maturar con freddo consiglio s'io abbia, o no, a fare un paese solo con Roma. Cioè a dire: voglio riconoscere l'opera del delitto dandole la cresima d'una volontà nazionale: Piemonte non s'è unificato con Roma, nè Napoli, nè Lombardia ». E se una fatale prepotenza, che non pesa su voi, stringe ora quelle provincie d'Italia o colla forza o coi raggiri forensi; se le mal riposte speranze impediscono a quelle provincie di eseguire il dovere, quel dovere che per esse è oscuro, o indeterminato, che credono, ingannate, poter compiere con una menzognera federazione da venire dopo vinta la guerra, voi non violentati, non illusi, voi spronati anzi dal generoso impulso del popolo romano, sarete scusabili in verun modo di non aver adempito il dovere di figli d'Italia, di fratelli de' nostri fratelli?

Ho udito domandarmi: « Che abbiamo da guadagnare unificando Toscana con Roma? ». Io che intendo e sento la fratellanza nella comune madre, io ne ho rabbrivido.

Noi siamo dunque italiani per proporre, accettare, o rigettare una società commerciale, un negozio. Che ci abbiamo a guadagnare? Ov'io volessi discendere alla enumerazione di vantaggi materiali, molto potrei dirne, ma lo scendere a considerazioni di traffico e di conti qui mi parria sacrilegio. Che ci abbiamo a guadagnare? Che prenderemo una posizione certa; che renderemo corta la rivoluzione la quale è operazione chirurgica, e se è lunga uccide di spasimi; che saremo *forti*, e qui sta il tutto. Chi non sa, chi non sente che l'*unità* sola è forte? Perché l'Austria vuol essere una? Ella, imperatrice di molte favelle, sopraffà noi colla forza, perchè è *una*, e noi siamo deboli perchè molti; e non ci giova l'essere amici. Ben lo sanno tutte le potenze straniere che avversano l'*unità* italiana; e questo solo fatto, che esse non la vogliono e la temono, dovrebbe bastare a persuaderci del vantaggio che ella ci arreca.

Che ci abbiamo a guadagnare? Ma lo sgravarci d'un debito, ma la coscienza d'aver troncato il lungo delitto dei nostri padri e d'aver saldato l'obbligo di figli, ma l'onore rivendicato, l'onore di questo popolo che fu diviso, conculcato, oppresso come un volgo che non ha nome, che sta sulla carta d'Europa come un segno geografico.

I nostri dilettauti di arguzie politiche si impongono delle tergiversazioni per non urtare le potenze straniere: dalla volontà di queste potenze traggono una obiezione di pretesa prudenza. Esse, ci si dice, non considerano come volontà d'intera nazione ciò che è fatto d'entusiasmo; non è prudente il farle declinare avverse a noi.

Anche qui il cuore mi suscita una risposta: il dover tuo fallo senza guardarti attorno. Ma pure fermiamoci a considerare. E dopo tante esperienze ne

siamo ancora a credere che esse regolino il fatto loro sul fatto nostro? Che osservando noi una cotale prammatica di procedure politiche le avremo assenzienti o tolleranti? E non osservandola, avverse? Che dal nostro modo s'informi il loro rispetto? Che differendo, simulando, tergiversando aduleremo le loro intenzioni secrete, disarmeremo la loro collera? Esse hanno statuito di noi secondo il loro interesse; che importa a loro del nostro? Quell'egoismo che si vorrebbe trapiantar qui a norma tra fratelli e fratelli, è la regola immutabile delle loro azioni: solo modo di stornare i loro progetti è il mostrar loro i fatti compiuti; perchè davanti al fatto compiuto cambiano d'aspetto i loro propri interessi, quindi cambiano le loro mire.

Ma ormai è vano il lamento del cuore. Fu decretata ed accettata ed eletta un'Assemblea toscana; essa si raduna in Firenze fra pochi giorni.

Voi, inviati del popolo romano, andate a Firenze: là, come qua, parlerete al cuore de' vostri fratelli: al linguaggio dei cuori non saranno sordi i rappresentanti del popolo. Mandatari del popolo, essi non possono, non devono, nè vorrebbero fallire alla volontà del popolo. Essi voteranno l'unificazione di Roma e Toscana, e la voteranno subito, per acclamazione, per entusiasmo. Essi rigetteranno le reticenze della *legalità*... Funesta parola! Legalità si chiamò ogni inciampo al corso naturale delle nostre sorti; di legalità si mascherò ogni paura, ogni frode: più danno ne arrecò finora la legalità leguleia che il cannonè tedesco! Giustizia nazionale e legalità avvocatesca stanno l'una all'altra come Cristo al gesuita.

La nuova Assemblea voterà per entusiasmo, e a quei che ne ridono, a quelli che adorano la sagacia di una scellerata politica, voi figli di Roma eterna, chiedete: « Qual grande rivoluzione fu fatta coll'abbaco, quale nazione si regnerà senza la forza trascendente dell'entusiasmo, figlio del cielo? ».

Se l'Assemblea si abbassa ai calcoli del guadagno e dell'approposito, come oserà poi far la chiamata al popolo perchè versi il sangue a pro della patria? Ben dovrete allora ricorrere alla molla dell'entusiasmo, o calcolatori. E se il popolo allora si mettesse anch'egli a contare? Se dicesse: « I padri della patria hanno calcolato sulle dita il *quantum interest*: voglio anch'io fare il mio conto: che mi torna più, vivere o morire? Rinunciare a questo sole che mi scalda, a questa luce, alla madre che mi nudrì, alla moglie, ai figli che mi accarezzano, agli agi, ai piaceri, e calar nel silenzio eterno della tomba, perchè? Perchè altri rimanga a godere quel ch'io lascio? » Sì: questo dissolvente scellerato spirito calcolatore scenderebbe dall'Assemblea, da quell'alto specchio a cui tutti guardano, fra le turbe che aspettano al di fuori: e che sarebbe allora delle molte Italie figlie di prudenza politica? Se la gioventù dicesse: « Paghino i mercenari stranieri, chè un esercito comperato a danaro si conviene ad una assemblea di mercanti... ». Oh allontaniamo da noi questa vergogna! Non si posi su noi, che ci diciamo Italiani, la macchia d'aver discusso se l'Italia che chiedevamo era un dovere imposto a noi da Dio, o veramente il capriccio d'una generazione che volle disfare i suoi sette regni per scegliere poi una forma qualunque, dopo aver consultato i libri de' conti.

Nè l'assemblea esiterà per timore di pregiudicare ciò che deve essere statuito dalla Costituente italiana. Il Tedesco ed il Borbone son là colle armi: essi non aspettano la Costituente per assalirci: nell'unità è la forza come nella Repubblica la libertà; senza libertà, senza forza noi saremmo inetti a respingere gli aggressori. Il popolo nel suo retto senso lo sente e lo intima. Ei vuole esser salvo. Ecco il primo, ecco il sommo mandato: salvar questo popolo. La Costituente italiana non può franger l'unità che preesiste alla volontà nostra, che è legge di Dio, che è, lo ripeto, il nostro *primo dovere* come fratelli in una madre, come esecutori della volontà divina, la quale volle sacra per ogni nazione la sua propria vita e l'altrui, come fece sacra all'uomo la vita dell'uomo.

« Discorso pronunziato dal cittadino Gustavo Modena nel Circolo nazionale di Livorno per onorare la deputazione del popolo romano ». Pubblicato su *L'Alba* di Firenze del 28 marzo 1849, n. 494; riprodotto in foglio volante su una facciata 40 x 29; ristampato a pagg. LXXIX - LXXXV nella biografia preposta all'epistolario *Gustavo Modena: Politica e Arte* del 1888.

PRIMO DISCORSO ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Seduta del 30 marzo 1849.

Per la prima volta che ho l'onore di parlare a questa Assemblea ho raccomandato le mie parole ad un foglio. (*Legge*).

Fu proposto dall'Assemblea di votare la unificazione dei due Stati, senza discuterla, per entusiasmo: fu risposto in complesso che se l'entusiasmo è una bella virtù del cuore, la prudenza è pure una bella virtù della mente, che la prudenza è prima e somma regolatrice degli atti politici.

Io ho chiesto a me stesso se veramente la prudenza debba essere la regolatrice di ogni atto politico, l'ho chiesto alla mia coscienza, e ne ho presto conchiuso che, se essa lo è degli atti facoltativi, non lo è dei doverosi, che essa è sovente la madre delle piccole cose, laddove l'entusiasmo lo è sempre delle grandi.

E quest'atto che noi ci prepariamo a compire è grande, è la vera risurrezione dell'Italia. Non è solo l'effettuazione dell'idea de' nostri sommi genii, di Dante, di Alfieri, di Niccolini, ma la soddisfazione di un sentimento, la rivendicazione di quella Italia una, che il delitto ha squarciata, e che il sentimento dei popoli, invano per secoli compresso, mantenne viva della sua integrità non mai prescritta dai delitti che creavano le pretese autonomie dei molti principati italiani. E questo atto è la prima misura di quella difesa su cui tante proposizioni sono state messe innanzi.

L'unificazione è un atto di coraggio che vale una vittoria. È il dovere dei figli verso la madre, è il dovere dei fratelli verso i fratelli. Avviare l'Italia alla grande unità, lacerata per arti fraudolenti e per assassinio, è sacro dovere d'ogni uomo che vive su questa terra, dacchè un palmo di questa terra è sottratta alla violenza dei Re o del tedesco. L'Italia *una* non è un fatto nuovo, è un fatto antico provvidenziale che il delitto disfece, e che la coscienza ci impone di reintegrare senza guardarci attorno. L'unità italiana è cosa preesistente alle Costituenti come lo è la terra, la legge d'Iddio, la verità, e la giustizia ... è dovere, ripeto, il dovere non consulta le circostanze. La prudenza della esecuzione di un dovere sta nell'adempirlo a chius'occhi, ne avvenga che può.

Ragionare e discutere sul modo è necessaria prudenza. Si ragioni e si discuta. Provvedere agli urgenti bisogni della guerra, differire l'unificazione dell'amministrazione, delle finanze, del debito pubblico, ovviare all'urto degli interessi esistenti, conciliare la disparità dei costumi, dell'indole ... orbene: si provveda, si concilii, ma questi esami della ragione umana non precedano la proclamazione del santo principio di ragione divina, l'adempi-

mento del sacro dovere e non lo smozzino, e non ci disonorino; perchè se calcoliamo prima di eseguire il dovere, dimostriamo alla gente che noi siamo figli e fratelli della nostra madre a parole, ma a fatti lo siamo dopo aver consultato sull'abbaco se ci torni di esserlo. (*Applausi*).

Distinguiamo adunque la *proclamazione del principio* dal modo della sua effettuazione, non discutiamo il *se* ma il *come*. Facciamo la legge per acclamazione, ed il regolamento con deliberazione matura: diciamo alto col fatto, che questi due paesi fanno uno solo, finchè piaccia a Dio di accordare alle altre parti d'Italia il desiato ricongiungimento al cuore della madre — poi, poi provvediamo a cansare le difficoltà, ad appagare le esigenze, e compensare i danni, a calmare le paure ... esigenze e paure però sempre sconosciute ed infondate, a parer mio, o per lo meno esagerate, quando un popolo muove a raggiungere il sommo utile, e quando i fratelli si ricongiungono ai fratelli, dopo essere passati per la lunga *via crucis* di comuni sventure. La sventura purifica i cuori: sublima le menti e pareggia ogni conto. — Ma tengasi pur conto delle esigenze e paure, solo che esse non ritardino la prima doverosa necessità. L'unificazione subito, la guerra con le forze unite dei due Stati, subito: la fusione degli interessi, proceda pure lentamente, anco a guerra finita quanto alla sua esecuzione.

Nel discutere il *come* ed il *quando* trasceglieremo ciò che si può rimettere a più matura disamina — sempre bene inteso però, quanto al modo — e lo distigueremo da ciò che le grandi necessità del momento ci impongono di subito effettuare.

Le necessità del momento sono: l'unità del comando supremo, e la congiunzione delle forze militari per la comune difesa: le cose che a poco a poco, e con maturate cautele regolerete sono: l'unità della amministrazione e della finanza, l'equa distribuzione del debito pubblico sulle varie provincie o comuni, l'unità di legislazione civile e penale, e su queste voi non avrete per ora a prescrivere che alcune norme precipue, fondamentali.

Ma l'obbedienza alla legge di fratellanza nella madre nostra non si attenui con pretesti, non si dilunghi, non si ponga sulle gelide bilancie: che il solo far credere alla nazione di aver noi dubitato ed esitato è una colpa, ed è causa di scoramento.

E se all'utile del momento dobbiamo riguardare, ecco il solo calcolo che ci è permesso: sta in due parole « saremo più forti », esser forte vuol dire aver certezza di esistere. E se saremo schiacciati avremo legato ad una altra generazione una preziosa eredità: la certezza, voglio dire, del punto da cui deve partire, e dello scopo a cui deve mirare. (*Bene! Bravo!*).

Testo riportato da *Le Assemblée del Risorgimento. Toscana* (Vol. III., pagine 536-537). - Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1911.

Notiamo che nella seduta del 27 marzo era stata sollevata l'eccezione: se la nomina a far parte dell'Assemblea Costituente dei cittadini Modena e De Lieto, potesse essere convalidata, dato che essi non erano toscani. L'Assemblea respinse l'eccezione, dichiarando valida la nomina.

SECONDO DISCORSO ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Seduta del 3 aprile 1849.

Nell'agitare se debbasi o no prendere in considerazione la proposta¹ prima di costituirci, non ci sfugga, o signori, un serio riflesso, ed è questo: che, ammettendola, noi ci porremmo in contraddizione coi nostri fatti medesimi. È già, al mio sentire, noi cademmo in questo fallo allorchè dalla seduta del 29, rinviammo la discussione della proclamazione del principio a tempo indeterminato.

Quel giorno voi votaste dapprima un indirizzo al popolo; un appello generoso, cristiano, italiano, onde eccitarlo a prendere le armi in difesa della sua terra e della causa italiana che Dio non ha abbandonato. Immediatamente appresso deliberaste di sospendere indefinitamente il voto doveroso, fraterno, ritenuti da considerazioni ... che a me appaiono non fraterne, non cristiane, non italiane, ma poveramente politiche, d'una politica meschina che in fin de' conti riesce sempre dannosa. Oggi abbiamo inviato una congratulazione alla Camera di Torino che ha dato prova di coraggio civile: e sospendiamo di nuovo la nostra quistione vitale.

Quegli indirizzi susseguiti da queste sospensioni mi suonano tristi nell'anima come la voce d'un sepolcro ... per quanto bene imbiancato.

Noi siamo qui i mandatari del popolo, di quel popolo che con parole e con fatti dichiarò di volere la rivoluzione e tutte le sue conseguenze.

Questa Assemblea è lo specchio del popolo, è il modello a cui s'informano le volontà e le azioni di lui. In quell'indirizzo affisso alle cantonate, noi domandiamo al popolo atti di coraggio, di eroica devozione alla patria, all'Italia. E nel frattempo non esitiamo a compiere un atto, che creando la grande patria italiana, rialza lo spirito di resistenza nazionale in tutta l'Italia. (*Bene!*)

Ora, come osiamo noi eccitare il popolo a dare il suo sangue per una causa, per la quale noi non osiamo un atto di coraggio civile? Il generale che condurrà i nostri militi contro il nemico avrà il diritto di fucilarli se danno addietro; noi potremo stigmatizzarli d'infamia, e noi nel frattempo non

1) Il « Circolo del Popolo » di Firenze aveva redatto, in data 29 marzo, una petizione ai rappresentanti del popolo, deputati alla Costituente toscana, suggerendo proposte di immediata attuazione per la difesa del paese: organizzazione della guardia nazionale, requisizione di metalli pregiati, difesa delle frontiere, nomina di commissari, ecc. E l'« appello generoso, cristiano, italiano », redatto da A. Vannucci, G. Montanelli e Cipriani, si può leggere in *Assemblee del Risorgimento*, Toscana III, p. 526 (firmato per legalizzazione dal vicepresidente G. Panattoni e dal segretario avv. Enrico Scior), ed è commentato in FRANCESCO ROSSO: *Atto Vannucci*, Torino, Lattes, 1907, p. 389-90.

osiamo mettere noi stessi nella impossibilità di dare addietro in faccia ad un evento sciagurato, ma ne aspettiamo la opportunità. (*Benissimo!*)

L'opportunità posta in principio da venerarsi, ci fa dissimulare le nostre convinzioni. Noi, rappresentanti d'una rivoluzione che volle sostituire la legge del Vangelo, la fratellanza, alla arida ed atea politica dell'assolutismo brutale e delle Costituzioni menzognere, noi veniamo a dire qui ad alta voce che pensiamo ad un modo e decretiamo ad un altro; che venimmo qua consci d'un mandato, che l'insorgenza d'un pericolo ce lo fa modificare.

Noi siamo tutti repubblicani, si dice, tutti unitari, tutti italiani, ma se questo mette in pericolo il *campanile*, noi ci involuppiamo nel mantello, facciamo tacere la nostra fede, e facciamo sperare a taluno d'essere forse parati a transigere. Transigere con chi? con che? — col pericolo del paese: — qual è il pericolo del paese? la Monarchia fuggiasca; dunque colla Monarchia e col Tedesco che la riporta.

Noi entriamo qua ogni mattina, non con una coscienza del dovere che ci fece il nostro vero mandato chiaramente espresso dal popolo, da quel popolo, ripeto, che qui ci mandò dopo aver acclamato la repubblica unitaria italiana, e che solo ha slancio e cuore a combattere per la difesa di questa causa; ma vi entriamo parati ad ogni nuovo consiglio, che ci darà l'opportunità del momento? E qual è il testo di questa opportunità? qual è il codice della nostra prudenza? I bullettini della guerra, o i quasi bullettini della reazione, di quella reazione che vediamo ingigantita come se avessimo gli occhi del bue.

Il bullettino della guerra cresce o sminuisce la misura della nostra energia. Dal bullettino il quantitativo ostensibile del nostro repubblicanismo e della nostra italianità. Se gli altri italiani si battono contro il Tedesco, noi sanciremo i principi già acclamati dal popolo che qui ci mandava; ma se essi, istupiditi dal colpo ricevuto, esitano, o combattenti soccombono, noi, anzichè far atto di coraggio per rianimarli, noi terremo aperto un portellino agli accomodamenti possibili.

Or io ne conchiudo che quando si dà l'esempio della esitazione, quando si eccitano così ben fondati sospetti nel popolo, il popolo nel suo buon senso primitivo ha ragione di dire: « Io andrò a battermi quando avrò vedute nei bullettini le probabilità del successo ».

Io ammetterei forse la teorica dell'opportunità nelle questioni amministrative, in tempi tranquilli: ma in questa quistione vitale, in questo supremo momento io so, io sento che quel popolo che mi eleggeva, mi dava il carico di unificare l'Italia e di difenderla a un tempo, affrontando gli ostacoli e i pericoli, non ritraendomi davanti a quelli. So che nessuno mi sussurrò all'orecchio: « se vedi la mala parata schermisciti e poi patteggi ». So che mi fu ingiunto di portare qui dentro ferme convinzioni repubblicane unitarie, inflessibili, e non un consiglio variabile a guisa del prisma, secondo il colore dei bullettini. (*Bravo! Bene!*)

Io tremo che quel popolo, il quale ripose in me la sua fiducia, mi dica: Ti mandammo a fare la Nazione e tu hai pensato a risparmiare il paese. Ci

hai chiamato alle armi nel nome della *veneranda madre nostra Italia*, ci hai detto *che Roma ci stende la mano*, e hai messo intanto la tua mano nelle tasche per differire la stretta fraterna: hai avuto due fedi, due vangeli, due moralità, l'una da consigliare a noi nel nome di Dio; l'altra da praticare nell'Assemblea nel nome dell'interesse. Mutato il frontispizio, la tua politica fu identica a quella di Metternich e di Guizot, politica d'occasione e di circostanza, che calpesta la coscienza, la carità della patria e l'onore del popolo. Valeva il fastidio di scacciare i maestri per conservare la scuola! (*Applausi*).

La parola dell'intima convinzione è schernita come parola inconsiderata; ma se fosse figlia dell'esperienza? ...

Ho veduto ormai più d'una rivoluzione morire in un aborto osceno sotto colore di prudenza; e pochi giorni dopo, quando il misfatto era irreparabile, ho veduto i timidi consigli della prudenza tramutarsi in pentimento. Ad ogni volta che s'affacciava il pericolo s'affacciavano le stesse ragioni speciose per transigere con lui: ragioni di arte, di cautela, di pietà del paese, di isolamento, di reazione, di sfiducia. Venti volte ho già veduto fare avaria delle nostre forze morali e fisiche; dell'onore italiano al primo lampo della tempesta; e venti volte ho veduto i piloti di questa povera nave strapparsi i capelli esclamando: « E potevamo salvar tutto, o almeno l'onore! ».

Quando alla febbre succede la riflessione, quando le imprecazioni del popolo avvilito spezzano le fantasime della paura, quando il disprezzo degli stranieri ci si appasta sulle nostre faccie, allora gli uomini che hanno osato sostenere l'onore nazionale, non osano mostrarsi alla luce del sole, e se non pur l'osano, se pur vengono fra la gente a balbettare magre parole di scusa, rivelano nel viso e nella voce che portano una spina confitta nel cuore. Questa non è poesia, signori, questi uomini li ho veduti e potrei nominarli.

Oh! per pietà, non cerchiamo nella carità della patria i pretesti al nostro silenzio: non facciamo avaria dell'onore!

Non diciamo che la difenderemo col fucile: quello sarà il tributo individuale di ciascuno di noi: il popolo fece qui un'Assemblea costituente, non una compagnia di fucilieri. L'esempio di coraggio che noi dobbiamo adesso qui dentro, sta nel costituire, sta nel cresimare ciò che il popolo ha battezzato. Una Costituente che per distornare un pericolo, non costituisce, equivale al soldato che all'appressarsi del nemico getta il fucile. (*Benissimo!*)

Non diciamo di procrastinare la proclamazione della Repubblica e della fusione con Roma, perchè ora è tempo di occuparsi della difesa, e non d'altro che della difesa. Anche i repubblicani vogliono la difesa vera, piena, e non dubbia. E vogliono Unità e Repubblica come mezzo di accertarla e rafforzarla. Ripudiando questi mezzi, vi private d'un'arme, e seminate il sospetto. Proclamando il principio irrevocabile voi dite: rendiamo il Principe disperato di risalire sul trono, sicchè lo spingiamo a chiamare tosto l'Austriaco; lasciamogli una speranza, una illusione. Dunque credete che i vostri preparativi di guerra non gli tolgano la speranza. Se puntandogli contro i cannoni credete di non disperarlo, che altro ne deve inferire e il Principe e la gioventù

da voi chiamata alle armi, se non che tutto il vostro apparato di guerra è un simulacro, una mascherata, un vaniloquio dietro a cui si cela il proposito di attaccare la ristorazione? Proclamare un principio che non potremo difendere, disse taluno, è cosa risibile: tacere la parola e caricare il cannone lusingandosi che un re non se n'abbia a male, è peggio che risibile, rispondo, è scemo.

Pensate che la rotta di Novara ha diffuso panici timori su tutta l'Italia; che le paure si mandano e si rimandano come la palla, da una provincia all'altra, e camminando ingigantiscono; che provando di volere dopo il disastro ciò che volevate nei giorni delle speranze, fate un grande atto di energia, il quale avrà un'eco a Bologna, a Venezia, a Genova, dappertutto dove si esita per consenso, per magnetismo di incertezze e di paure. Pensate che chi è posato in alto come lo è quest'Assemblea non deve mendicare il coraggio delle moltitudini esplorandole collo scandaglio che pescherà tesori di timori, ma deve gettarlo fra quelle come il sole getta in basso la luce. (*Bravo! Bene!*)

Riflettete che interpretando quale volontà del popolo la oscillazione prodotta da un subitaneo sgomento, voi scambiate in volontà la convulsione.

Voi date agli esploratori stranieri un nuovo motivo di disprezzo, una nuova arma diplomatica contro la nostra nazionalità.

Essi afferrano avidamente ogni timido fatto nostro, lo notano, lo trasmettono a Vienna, a Londra, a Parigi: quindi in quei Parlamenti, in quei giornali, s'ode ripetere «l'Italia non è italiana, è un segno geografico e nulla più».

La prima difesa della nostra nazionalità dobbiamo farla qui, su questi scanni, rimuovendo anco il sospetto dell'aver vacillato nel nostro proposito di faccia al pericolo. Un'Assemblea deve alla patria la virtù dell'esempio, e l'esempio della virtù. (*Benissimo!*)

Le legioni di Cesare decimate, scorate, volevano lasciare l'Egitto e tornarsene a Roma. Le loro ragioni prudenziali valevano quelle che oggi si adducono. Che fece Cesare per rialzare il coraggio? Arse le navi e distrusse la speranza del ritorno.

Colombo perduto per l'immenso oceano con tre misere galere, si vide alla gola i pugnali delle sue ciurme che avevano forti ragioni, che noi non abbiamo, per rinunciare all'impresa: ne dico una sola: la fame. Ma Colombo aveva la coscienza del suo primo mandato; non credette che i disastri modificassero il mandato ed il dovere. Egli guardava con l'anima al nuovo mondo per cui s'era staccato dal lido sicuro, come noi dobbiamo guardare all'Italia nel cui nome cospirammo, insorgemmo, e combatteremmo fino a quest'ora. Un'Assemblea scientifica erigeva nel 1847 una statua all'intrepidezza di Colombo perchè proseguì la sua via... Oh, non si dica, perdio, che nel 1849 un'Assemblea Costituente alzò un monumento di eterna vergogna alla virtù politica del dare addietro! (*Prolungati e universali applausi*).

APOLOGIA DELLA VITA CIVILE DI GUERRAZZI

Caro Amico,

Che ne pensi tu e che si dice laggiù in Toscana dell'enorme *Panegirico-miserere*? Apologia e Apologo, più lungo degli *animali parlanti*. T'avrà fatto ridere, se hai lo stomaco a prova del mal di mare. Io sto leggendolo, e non ostante il fascino dello stile, sovente spezzo la lettura pel ribrezzo dell'uomo. Chi fu primo a dire che lo stile è l'uomo? Boileau... è morto, non può ritrattarsi... benchè no, chè anche lo stile, qui è giunteria e menzogna. E qual cosa non è menzogna in codesto mestierante politico che con nuova sfrontatezza osa proclamar virtù la bugia ed il raggiro, e di Monch fare un Fabio, un Goffredo, di Guizot un evangelista per conchiudere a lodarsi d'aver innestato Aristide su Gano di Maganza? Che con faccia di granito nero, e ad ogni pagina parla d'onestà, di cuore, di fede, di coscienza, invocando Dio come i sensali, mentre si pavoneggia d'una coscienza di pietra pomice? — Mentire, il suo vezzo antico. Devi ricordare come una volta fece il risentito perchè, morto Bini, vi fu chi asserì il Bini non esser mai stato amico a Guerrazzi — e lo so io, chè a me Bini apriva l'animo come a fratello —; allora Guerrazzi invocò la pena di Beltram dal Bormio sui mentitori. Oh buon Dio, perchè non gli desti retta?! Chè da un pezzo ei non mentirebbe più per la gola, ma per la lucerna! — Anche nell'*Apologia* vuol complice Dante spesso, e lo cita a scialaquo, egli che, stando a quel codice, ha la cresima del diavolo « bugiardo e padre di menzogna » e dev'essere ospite in ispirito della Giudecca mentre il « corpo par vivo ancor di sopra » e il « capo ha dentro e fuor le gambe mena ».

Di primo impeto qualcuno disse: « bisognerebbe rispondergli per le rime » — ma poi lo sprezzo soffocò l'ira e prevalse il partito di lasciarlo bollire nella sua broda. Un libro, perchè? per chiarirlo quel ch'egli vuol essere? ipocrita e traditore? lo fa da sè col suo missale. A dargli stimolo e occasione di pisciar frizzi e cicalate avvocatichesche gli s'infiora l'infamia; egli diguazza nelle ciarle di curiali, e purtroppo — maestro scriba com'è — trova chi applaude, benchè non trovi chi gli creda. Confutare un accattone di pietà, che si accovaccia dietro ai suoi presenti pericoli per calunniare impunemente i traditi da lui, e se lo toccan guaise: « Ecco, io giaccio, poverino, e voi mi date il calcio dell'asino, voi disvelate quel ch'io copriva, per farmi venire addosso l'aguzzino, per farmi *chiavar l'uscio di sotto* intanto ch'io m'industrio con ragioni e pianti e incensi all'*Umanissimo*, onde

farmelo disserrare. Io sono santo adesso, io sono Giob, rispettatevi » — e in principio del libro aveva detto: io sono Focione.

Com'è vero che chi è bugiardo è smemorato! Ed egli lo è quanto i suoi *messala* e *mozzignolo* biascicati nell'Apologo. A voler parlare per fiabe e per proverbi com'egli parla, c'è da roncigliarlo con tutti i suoi graffi.

Con codesto disegno diafano d'impietosire, Focione torna spesso sulle sue *miserie*, sull'*uomo morto che vogliono ammazzare*, sulla *oscena caccia*, sui *nepoti*, sull'*albero maladetto* (il maladetto è bugia) e sul *duro carcere*.

I posterì andranno alle murate a visitare le gemonie per inorridirne.

Noi gente grossa abbiamo ben dato a lui autorità di tenerci per allocchi... ma a questo segno!... La prigione non è mai bella, è vero; pure a coscienza dignitosa è netta sconviene lagnarsi del tedio e dello strazio quando un tiranno ingrato è che lo affligge. Qui corre voce che non istia tanto a disagio, e vediamo che scrive, stampa, ha copia di giornali, e legge libri che, se te li trovassero a te sotto il guanciale, ti menerebbero al Bargello: c'è pudore a metter lamenti da torturato, oggi col riscontro dello strazio di Poerio, di Calandrelli, di Dottèsio, e di migliaia d'altri torturati o assassinati, dalla rabida reazione? E a proposito, non ti straccia le budella un Ugolino-zio, che, nella muda, sfoglia il *Malmantile*, il Redi, o il Cocchi per acquistarci la coscienza sulla purezza ortodossa della voce *reazione*? Sappiamo che la cosa è più toscana del fagiolo; non basta; preme sapere se la parola fu cresimata dalla Crusca. Egli ci mette l'animo in quiete. E oseranno scassarlo dal novero delle accademiche perrucche!... le tigri! E se non piangi, chi ti muove i flati??

Egli non è più il tuo *necessario*, dacchè, fatta la luce, non è più, *Deo gratias*, il nostro *inevitabile*.

Che sbagli fa madre Natura! A un ingegno potente ammoglia un'anima bieca, e nei garbugli sudicia e minchiona. Sono fenomeni che si spiegano a un modo solo coi simili. Per esempio: Guerrazzi spiega Prati e Rossini, e i due, Guerrazzi. Con quella sua mente svegliata e sconfinata non travide che nello strenuo ove fu sospinto, il peggior partito per lui era il confessare d'aver gabbato il popolo, e gloriarsene.

Quasi che per tal guisa potesse rendere più miti a sè, Duca, preti, codiferi ed Austria. Pure dice nel libro: « la rovina mi venne dalla parte ch'io non mi badava ». Lo sa che *le cagne studiose e conte* non sostano mai, che la Lupa dopo il pasto *ha più fame che pria*: deve averlo fiutato che l'accusa e le forme giuridiche sono forze del gatto che ha nelle branche il sorcio; anzi dice qua e là d'aver indovinato *l'intento trucidatore*... eppure canta come la cicala cui grattisi la pancia! Nè fu cauto di atteggiarsi — almeno per virtù d'abbaco — da Socrate, da Nerva, da Trasèa, da Eroe di Plutarco insomma; giacchè ha Plutarco sulle dita, e vuole nicchiarvisi dentro. No signore, manda a stracce la sua fama già sdrucita per mendicare misericordia sotto velo di giustizia, dalle jene. — « *Accusa* è mala bestia! » grida — Sì: ma *Difesa* è bestia ciuca: ed è veramente la Difesa che *per accomodare*

arruffa: e s'inzacchera, e si svoltola nel fango. — Contro una sentenza già decreta nei cupi consigli della reazione, che giova squagliarsi il cervello, stemperar rubini nelle frasi, ribattere uno ad uno gli appunti e i punti e virgole dell'accusa? giocar di scherma come un gladiatore contro una lercia fantasima a cui fuor per la maschera traspare il vero intento, la vera sete. Farti parlare per renderti esoso? Dopo lo manderanno forse a passeggiare Livorno... per refrigerio. E sia!

Non v'è sciocco più sbeffeggiato di chi è malaccorto nelle perfidie. «*L'ora dell'ingratitude non era suonata*» va ripetendo ai suoi secondini e agli amici-nemici. Oh che? li stimò capaci di gratitudine? Non sapeva che cosa sono i moderati quando hanno scrollato la paura?

Egli mitrato e coronato, da sè, nuovo Macchiavello, tanto abile a fermarsi sui pendii, olla piena di accorgimenti politici e di sentenze filosofiche, non ne scaturì una dalla sua testa, che lo arrestasse sul pendio d'una confessione poco credibile, obbrobriosa, e nel sommare del conto inutile? Ottocento e venticinque dolenti pagine di stampato per provare, a suo scapito, che fu garbuglione minchione! per mettersi le corna in capo! Se nelle pitture de' suoi dolori c'è romanzo, nella morale del libro c'è dello Stenterello.

Se quel missale di nenie splendide ma pettegole è uno sfroso, un atto di fede politica, cioè una predica ai popoli, cui volle far passare inavvertita sotto al bollettone della difesa giuridica, ha preso un granchio. Dicesse anche buone verità politiche, il vero non acquista fede fra i popoli detto da lui, e il sinedrio de' suoi giudici non gliene terrà conto. Bello era far giusta stima della sua condizione presente; gridare al popolo — *Peccavi!* — Bello era appigliarsi a stigmatizzare i potenti svelando le loro vergogne, e senza piati lasciarli fare di lui quel che già hanno decretato senza revoca. Certo, egli deve aspettarsi qualcosa di più amaro dell'esilio nella selva selvaggia di Montepulciano... ma poichè è tutt'uno?... — Quanto più della sua sterminata dialettica non vale la semplice e sublime parola del povero Sciesa che tentato coll'esca della grazia, risponde al tedesco, andando alla morte: *Tiremm innanz!* Chi è il savio fra l'artigiano e il dottore? Qual è Socrate e qual è Barabba?

★

Per chi scendesse dalla Luna le sono pennellate da Michelangelo quelle pitture, rifritte ad ogni capitolo della Abracadabracante ferocissima belva REPUBBLICA: ma darcele a bere a noi che eravamo a Firenze! Oh che siamo putti da spaventare colla Befana e coll'Orco? Don Chisciotte l'abbiamo letto. Son cameli che ci dà ad inghiottire quel *tremendo ribollire dei bassi fondi*, quelle case a sacco e ruba, quelle chiese espilate, e la scapigliata, sdraiata, sbracata inumana fazione arrisicata, pronta lì, arrotando le coltella per abbeverarsi e gavazzare nel sangue caldo e gelato, scorrente e cagliato... *Se Egli non era!!* — Tumidezze barocche.

*Terruit gentes grave ne rediret
Saeculum Pirrhæ nova monstra questæ.*

A sentir lui il mondo finiva, rotolava fuor dello spazio s'ei non gli dava la schiaffa; erano tornati i Bianchi e Neri, Mario e Silla, Erode, la Jacquerie, i Settembrizzatori; le case scoperchiate, la gente rifugiata in cantina, non c'erano più nè crazie nè uova! — « Oh Bêco!... dove ti levano le grue?!... » — La verità è che mai rivoluzione fu meno bruttata di subbugli e di sangue; mai i popoli traditi furono meno vendicativi. I veri italiani volevano *guerra vera allo straniero* e per far buona guerra volevano unità che è forza; gli italiani non perversi, ma delusi se ne rimettevano ai Principi, i Principi seguivano la cabala del Guerrazzi, *mostravano assentire*, ma sotto mano smovevano *gli alti fondi*, Nobili, e Preti, per mandar tutto a male: i liberali si vedeano giuocati, quindi fremevano e minacciavano; ma purtroppo si lasciavano menar con un filo... E tu Guerrazzi ti vanti d'aver avuto il filo in mano e d'averli ingannati. Non pertanto neppur vi fu l'ombra del caos che tu fingi, nè delle paure. Le opere di sangue vi furono, tu stesso provi che procedettero dai reazionarii. Tutto il gran palco sovra palchi della ferocia repubblicana cade, per chi ha un'oncia di giudizio, all'urto di un solo fatto fra i tanti. — Tu sei stato catenaccio nel nome di Leopoldo. —

E sotto catenaccio sei proprio *venuto matto* — hai ragione di conchiudere così la tua Batracomiomachia. Chè bisogna aver perduto il cervello per far rinoceronti delle pulci col disegno di magnificare i proprii servigi a coloro che gli hanno a schifo; ai giurati, ai giudici e allo *spergiurato*: per dire d'aver stornata la desolazione dell'abbominazione quando la patria sta in mano al tedesco; per dire e ridire e tornar a dire « Io fui Noè, Mosè, Curzio, Moro, Zeno, Agrippa, Aristide, Monti, Talleyrand, ed ora... guardatemi, tapino. Sono San Bartolomeo, *lo scorticato*: volli suonare e fui suonato, dissi *chi rompe paga*, ruppi fede a tutti, e pago, oh ingiustizia, per tutti, e raccolgo quale ho seminato!! ». « Si lagna il traditor d'esser tradito ».

Quasi mi fa pensare che la sua mente indebolita dalla frega di limosinare libertà si fermasse nel malcontento di strappar grazia non dal cuore, ma dalla milza di Messer Corona. Dee aver detto fra sè: chi ride è riso. E Poldo infatti dee ridere — ove pure il *Fraiter* di guardia a palazzo gli permetta certe letture. — Dee ridere a sentirsi dire che *Egli non comandò l'accusa*, che perfidi cortigiani *vorrebbero, se potessero*, renderlo odioso; dee ridere a sentirsi lambire la mano con cui ha passato la corda al collo dell'eroe degli indugi, e gli fa fare oscene capriole a ludibrio, come il villan savoiaro fa dello scimiotto.

Avrei fatterelli da raccontare; ma non vo' venire in soccorso alla lercia accusa. Passi per sincero fautore di Monarchia costituzionale, se l'arte del suo argomentare gli vale a tanto. Non distruggiamogli la elaborata difesa, non ne recidiamo il perno, il *fui portato*, con un colpo di falce, *come potremmo*. Sia assolto ed esca: sarà tempo allora di raddrizzare le sue parole ed i fatti. Noi, grazie al cielo, leggemmo l'uomo come un libro aperto colla scorta di Lavater pria ch'ei s'aprisse nel libro. E quand'egli accennava al popolo il LIBERTAS scolpito a Palazzo vecchio, indovinammo l'oste che mostra

la scritta del buon vino: e quand'egli gittò certi *fieri accenti* a Mazzini colla mansuetudine, prima, d'un agnello, poi collo sconcio schiattire di volpe e coll'atto del *bue che il naso lecca*, tutta l'anima del tartufo balenò dispiegata nella vasta sala a me e a chi volle vedere. Facciamogli grazia delle storie quantunque ei ci rimandi spesso a studiarle. Guai a lui se *Accusa* sapesse le storielle come le sanno i ciottoli del Mugnone! Ora essa *lo scuola e squatra, gli va contro co' ferri affuocati; con gelato furore gli filtra gocce di pece accesa giù dai coppi, in sulle piaghe...* Figurati che carnaio sarebbe allora! — La è proprio insania la sua di mandar la gente alle storie: e se Ser Corona le leggesse? e se per caso gli cadesse l'occhio su quella giustizia del re Anco Marzio, a proposito di chi *sta a vedere*? No, no, Corona, non andare sì oltre: ti basti che alle sette sue dolorosissime stimmate egli ne aggiunse di per sè una ottava incancellabile: un *G* stampato a fuoco sulla sua fronte — e questa volta nessuno vi legge Gesù.

Oh *Herzog* Leopoldo di Toscana, per Giano bifronte tuo patrono... e suo; pel merito d'averti preservate e curate le case, le robe, le bestie e le livree, per lo studio — comunque a te sgradito — di rimetterti in arcioni a rinforzare la tua mite giumenta che tirò calci; per quella ghiotta caccia ch'egli ti fè trovare in gabbia — Montazio voglio dire, lo *sprovedato* scomunicato Montazio —, appagalo! lascialo ire! Vedi ch'ei si mette sotto i tacchi la dignità d'uomo e la saccoccia delle furbèrie, e fa le crocette nella polvere colla lingua per rientrarti in grazia: che vuoi di più? Da buon sacrestano qual sei, rispetta il martirologio, e non incastrarvi dentro un diplomatico-leguleio! Fagli onore su questa terra: copia Assuero! Còpri lo scarcerato d'una gualdrappa dorata, pagagli contanti a vista del pubblico, quel che rimpiange perduto in quattro anni di vacanze; e sur un mulo bardato delle tue stalle, fallo condurre a suon di pifferi e tamburri croati all'Accademia; rimandalo in Crusca per la sua farina! Poi installalo addirittura nel ministero: tu lo battezzasti, tu dagli l'estrema unzione. FOSSOMBRONALO! *hoc est in votis*. Miglior Seiano di lui lo cercheresti indarno fra i tuoi polli; è raro: serbalo come Mostro:

Degno di Lui tu sei, Ei di Te degno

Egli è il tuo *necessario*, dacchè fatta la luce, non è più, *Deo gratias*, il nostro *inevitabile*.

Quest'articolo usciva sul periodico *Italia e Popolo*, Genova, del 28 e 29 novembre 1851, con molti errori di stampa, che provocarono la vivace protesta dell'autore ai compilatori del foglio, in una lettera riportata in *Epistolario* alla data 3 dicembre 1851 (n. 181).

E contro questo stesso articolo, senza citare il nome del Modena, si scagliava F. D. Guerrazzi, nella sua *Appendice all'Autologia* (Firenze, Le Monnier, 1852), a pag. 130. Trascrive anzi pressochè integralmente lo scritto, nel capitoletto «Quali i vituperi dei Demagoghi contro di me», (p. 130-136) riportando in carattere corsivo tutti gli evidenti banali errori di stampa.

DEL RINNOVAMENTO CIVILE SOSTITUITO AD UN RISORGIMENTO SCREANZATO

per

VINCENZO GIOBERTI

*Opera monarchico-repubblicana-federale-unitaria
divisa in mille dugento pagine e quattro-
cento ottant'ottomila quattrocento parole.*

Transeat a me questo boccale! gridai *in amaritudine cordis mei*, quando mi vidi innanzi quel beverone da trangugiare. E facevo le boccacce come i ragazzi al santonico, quasi deciso di buttarlo nel pitale.

L'occhio mi corse al frontispizio, dove l'autore mi fa dire da Dante (povero Dante che ne ha per tutti!) che sentirò il sapore dopo aver digerito i due volumi. Digerirmi di cotesti pietroni da molino! Digerisco più presto l'obelisco di Porta al popolo. È venuta la fine del rabarbaro?

E non ne volevo sapere.

Pure la curiosità vince la paura. Apro il primo bastione, leggo dieci righe... e rido! — Sfoglio più in giù... e rido; torno insù e bisogna ridere. Mi riconciliai col libro, e a salti ci torno su mattina e sera per cacciare i tristi pensieri. In sostanza è un farmaco contro l'itterizia nascosto « sotto il velame d'una prosa stracca ».

Io non mi sento di analizzare questa carrettata di filosofia che rampolla sul tronco morto d'un'altra filosofia, la quale, come sai, o lettore, nacque dalle ceneri di quell'altra sbucciata e morta in certa lettera alla *Giovine Italia*. Gioberti ne trova una nuova e diversa, ogni tre anni, nell'abisso del suo laboratorio filosofico: e molte ne troverà ancora, se Dio ci fa grazia di conservarcelo. Le sue filosofie sono come i *Fratelli di Salerno*, tragedia del teatro Gianduia: la seconda ammazza la prima, la terza ammazza la seconda, e la terza s'ammazza da sè e seppellisce l'autore sotto le risate universali.

*Il Risorgimento*¹ (per darvi in iscorcio l'idea dell'ultimogenita filosofia) è morto, è svaporato — lo dichiara Gioberti stesso, — è andato in niente per colpa di Pinelli ed altri spiriti riottosi come si spiega largamente e lungamente nell'opera.

1) - Non confondere col « Risorgimento, — Seminario alla Madonna degli Angeli », che vende salute; e vende pillole e topahn, sapone di lattuga, brachieri di Parigi, e vende... tante altre cose. Gioberti parla del Risorgimento *italiano*, con cui quel di Torino non ha a che fare.

E qui fra parentesi vi fo sapere che Pinelli, poveretto, è la bestia nera dell'autore, è il bersaglio della eloquenza mucilaginosa del nostro filosofo. Davvero lo strazio del povero Pinelli è la sola cosa che mi faccia piangere in tutto questo idillio. — *Je suis volé!* Pinelli era la mia simpatia!

Il *Risorgimento* dunque è sbasito, è sotterrato. Ma perchè l'Italia non si disperì, il gran Cittadino ci dà la buona novella che ne è rimasta fuori della tomba terragna, la coda; e se tutti con lui ci attaccheremo a quella coda e tireremo d'accordo alla battuta della sua musica; tira, tira!... tireremo fuori il *Rinnovamento*!

Attenti a tenere il pugno stretto e non lasciarvi sfuggire la distinzione, ve'! Non confondete *Risorgimento* con *Rinnovamento*, perchè, come l'Autore spiega in dieci pagine, se pigliate l'uno per l'altro, siete fritti; diventate statue di sale, *tota scientia galoppat*; e non siete più degni di mangiar l'ova toste alla Pasqua di *rinnovazione*.

Continuo. — Il primo volume è una specie di funerale dell'assassinato *Risorgimento*; un *de-profundis*; più, un anatema di perfidi trucidatori degli Entomata senza difetto, procreato negli amplessi della seconda filosofia dell'Abate; allattato, cullato, fasciato dai tre *Vladiķa* Massari, Farini e Giovini-B., e assassinato dai cannibali *Bozzelli*, *Mazzini*, e PINELLI. —

In questo volume il valentuomo dimostra che credeva ma non credeva a Carlo Alberto, che aveva fede nel papa, ma che un papa è sempre papa: e che tutto andò a rompicollo perchè non si volle lasciar fare a Lui, e ai tre *Vladiķa* e *tambours majors*, ai tre più grandi uomini d'Italia, Massari, Farini e Giovini, tripode misterioso e fulgido su cui s'innalza Maestro, Verbo e Faro di luce, GIOBERTI, l'UOMO MASSIMO! — Azeglio gli cede il titolo per amore di pace. —

Nel secondo volume poi sta la sostanza, il *jus*, cioè il *quia* e il come del *Rinnovamento*. Qui si insegna ai giovani a sillabare, scrivere e far de' conti in maniera tutta diversa da quel che s'usa ai nostri tempi che non hanno niente di buono, che sono i tempi dell'Apocalisse. Qui si ridice quel che si disdice; e si procrea nel quarto connubio filosofico la magia semenza da cui prenderà vita l'Italia... l'EGEMONIA.

Che cos'è l'Egemonia? domandate voi.

È un atto autonomico, — risponde l'Autore.

Che cosa è un atto autonomico?

È l'azione del boreale sotto aquilone per incubazione concocente sopra l'*Embriotrofo*.

Che cos'è l'Embriotrofo?

È un tuorlo d'uovo. — Aspettate: ora vi spiego colla scorta dell'autore quello che voi, cervelli grossi, non potreste capire.

Non correte colle menti fantastiche alla pomata *plus de pérucques*, alla iniezione del sangue giovine, all'innesto, al Racahu, alla thériaca e ad altre cose più o meno rinnovatrici. L'*Egemonia* matrice generativa del *Rinnovamento* non è un liquido, nè una manipolazione in pillule, ma è cosa soda,

riducibile in verga, invenzione nuova di padella, da non intrugliare coll'altra egemonia del '48. L'Ariosto solo ne intravide un lampo là dove scrisse:

Ho notizia d'un'erba
Che meschiata con ellera e con ruta
E con sugo di foglie di cipresso
Forma un licor.

I genii s'incontrano; ma Ariosto non perfezionò lo specifico nè lo applicò, perchè non fa menzione del tasso-barbasso, dell'amoniaca e del succo di lumaca, ingredienti necessari alla concezione, come l'abate dimostra e prova nell'opera sullodata. Egli non l'espose al palazzo di cristallo per farne vergine omaggio alla sua patria.

Dunque avete da sapere che Gioberti, benchè dica ira di Dio di Mazzini, pure per dar prova di umiltà, si è rassegnato a copiarlo solo contentandosi di vestire d'altra scorza le idee del sognatore genovese. Un'idea presa a prestito da Mazzini, il *Primato italiano*, cioè, gli dà materia ad un intero capitolo. Non è più il Primato del papa ch'egli evangelizza, ma il Primato d'Italia sugli altri popoli. Mazzini stuzzicava gli italiani colle dozzinali ragioni delle nostre antiche glorie, dell'impero di Roma, di destini scritti nella serie dei nostri fasti, nei monumenti, ecc. ecc., Gioberti approfondando la materia scavò le arcane cause della nostra vocazione al Primato, e scorre: 1°) che l'Italia è la radica generativa del mondo perchè *Dante ha detto*: che l'Appennino piove da diritta nel Mediterraneo e da mancina nell'Adriatico ed eziandio nell'Jonio per il tacco dello stivale, — e voi baggei credete che pisci nel mar rosso! — 2°) Perchè l'*Embriotrofo* ossia l'*umile Italia* (intendi da Magnavacca in giù) si appellò *Vitella*, e gli italiani erano tutti vitelli e bovi in quelle età buie che da Parigi non li venivano a incivilire le filosofie dell'abate Prometeo *Bufalo*.

Mi sono spiegato? No?... Studierò di buttarvelo in moneta.

Questo sacco di erudite pedanterie e di contradizioni è un cartoccio a maligne dicerie sugli uomini e sulle cose, ed alla mal celata ambizione d'esser pregato a degnarsi di tornare di qua d'Alpi onde rifare il '48. Tutto il suo greco e il suo latino suona così: « Rifacciamo la commedia colle mie varianti, cioè senza Papa-re, senza Bomba e senza Pinelli; e tu mio principe contentati di farmi da marionetta chè io terrò i fili in mano ». La distinzione teologica fra Risorgimento e Rinnovamento ha la sua morale tartufa in ciò che cambiato nome alla cosa, è coonestato il suo sdrucio nel sistema, ed egli può accettare ciò che tre anni fa rifiutava, e combattere quello che predicava. Quindi s'avvisa di potere oggi stampare impunemente, « che tre anni sono era debito di porre argine alla foga repubblicana, ora bisogna declinarla da buon pilota e *rimettere l'esistenza della monarchia* al voto universale »; — « oggi una sola cosa è certa, indubitata, il trionfo della democrazia e della lega dei popoli »; — lega che chiama *tacita* per non darle merito a colui che la promosse. — « Adesso bisogna riconoscere la repubblica e venir con lei a patti ». — « Guai a Vittorio Emanuele se vorrà imporre la monarchia

qualunque siensi i casi europei. Carlo Alberto sì dovea coronarsi di punto in bianco re dei lombardo-veneti, il figlio no ». — Sostiene però che il figlio dèe combattere per l'egemonia di tutto lo stivale, e secondo i casi o imporsi, o se lo rimandano a casa, salutare con civiltà, *demi-tour à droite*, e tornare a cena a Moncalieri. E perchè mo? Perchè allora era Risorgimento e adesso è Rinnovamento. Bisogna aver forza nei reni e lena nel braccio per far volare all'insopra del Moncenisio fin qua simili stupefacenti carote.

E questo è nulla rispetto alla lunga sequenza de' suoi strafalcioni. Le contraddizioni si accavalcano nel *mare magnum* della filosofia cadetta come le onde nel Quarnero. Saltate meco nei cavalloni e proviamoci a pescare, se ci riesce, la nuovissima pietra filosofale. Ed ecco, imparerete che Mazzini fu un empio che colla sua repubblica intralcio e mandò a rompicollo il Risorgimento e condusse per mano Radetzky a Milano e a Novara. — Voltate foglio: Mazzini fu un codardo perciocchè non osò proclamare la repubblica fin dal primo giorno che entrò in Milano. — E una.

I generali, i municipali, i nobili, i preti, il re stesso mandavano a soquadro ogni cosa; Pinelli col temperino tagliava i garretti a Gioberti, e tutti insieme rendevano impossibile il Risorgimento e il regno dei fusi. — Voltate carta: Se Mazzini non si metteva di traverso co' suoi arrabbiati, tutto andava pari come olio e Radetzky scappava a Lippa: il regno Boreale era fatto di getto. — E due.

Il popolo di Piemonte è il più bravo, generoso, svegliato, cavalleresco popolo d'Italia, è il calmo da far gli innesti sulle altre razze della Penisola. — Altrove: La è gente di dura cervice, egoisti, superstiziosi, nati a servire... e altre giaculatorie. — E tre.

L'autore confida che il Piemonte prenderà in mano *la verga egemonica* gettata via da Pinelli, e sbatterà Tedeschi, Principi, Demagoghi, Pretogoghi, Aristogoghi, come Mosè colla bacchetta e Sansone colla mascella filosofica: tutta Italia ballerà dattorno all'Arca egemoniaca, si farà una sola famiglia, una sola spesa, i repubblicani *aplatis! enfoncés!*, Josti tratta gli amici a champagne, Bianchi-Giovini entra sur un carro trionfale per porta Salara... Ahimè!... illusioni fallaci! — Nel capitolo seguente cambia l'antifona: l'autore non ispera più niente dai Piemontesi, *gente senza elaterio e in catalessi*; perchè i Conservatori sono irresoluti, inerti; all'appressare del pericolo s'acquattano in cantina; e il governo ha la stessa pecca, compreso Baruchavour; e per avarizia, per testardaggine, per le non fatte riforme, per gelosie di campanile e per lo abominando Pinelli, Piemonte non ha entrata nella Egemonia, dunque... dunque *l'autore non ha speranza* che il suo sogno si verifichi. Bensì è convinto che i Puritani vinceranno, che l'Egemonia riporrà le pive nel sacco, e che l'Italia e l'Europa saranno Repubbliche. — E quattro!

Gira gira la girandola: sempre lo stesso ritornello. Torna a persuadere ai Piemontesi e al loro re di prendere l'iniziativa della guerra; di lì a poco, iniziativa no, ma devono eroicamente star sul Ticino coll'arma al braccio a vedere come va il primo carnaio, e regolarsi a metter la vela secondo spira il vento. I popoli circumpadani sono fusi, e l'abbandono non ha rotto il

contratto, dunque rientrano in casa per patto di ricupera: Roma non può nulla senza Piemonte. Piemonte può tutto senza Roma, sicchè?... sicchè Piemonte rimarrà a casa a far la *fondue* con Pinelli; Roma passerà il Po e ingoierà i circumpadani, e il filosofo non gioirà del vagheggiato *matrimonio delle foci dell'Arno colle foci del Tevere*, matrimonio tra due cose femminine di cui Egemonia doveva essere la Comare! E forse allora per consolarsi del fiasco l'Abate si risolverà a sposare la Logica, per fare almeno il rinnovamento della sua testa.

L'Italia deve *far causa comune* cogli altri popoli tutti avviati alla repubblica: lo stabilimento della *Nazionalità* italiana porta seco quello degli ordini democratici: ma l'Italia ha da riporre fiducia *nel Principato* per conquistare la nazionalità, e il Principato deve fare o non fare, e quando ha fatto deve lasciarsi disfare. Che ve ne pare di questo *ibis redibis*, di questo indovinello o guazzetto di tutti i sapori? Quando si è letto e riletto bisogna giocare a pari o caffo: è monarchico o repubblicano? Unitario o spezzatore? È sempre un enigma; e vi perderebbe il suo abbaco anche Archimede. Amen, amen, vi annunzio che M. Gioberti *radote*.

E l'opera sua sarebbe soggetto di pietà se non fosse a un tempo il rantolo di una stizza impossente e d'una maligna e superba scempiaggine.

Il poveretto mira a rendersi *possibile* in qualunque evento; nè s'accorge che il suo libro lo rende *impossibile* in ogni caso.

Per sopramercato l'opera è zeppa di fastidiose citazioni, che più non ne ammucchiano i mozzorecchi della curia tutti insieme: è un Monte-citorio, un ammasso titanico d'autorità. Cita Livio, Tacito, Erodoto, Seneca e Guerrin meschino: tutti i poeti di tutte le lingue: Perticari, Porcari, Leopardi e un signor Raviolo (forse genovese); cita Diodoro Cassio, San Matteo, Talleyrand, san Luca e Lorenzo Valerio; cita i giornali, i salmi, le riviste, Farini testo dei testi, Esopo, e Xenofonte, tutti col nome di battesimo e col numero della casa e coi connotati del passaporto. Così si gonfiano i tomi e si passa per omenoni.

Ogni massima trita è ritrita « che san cantar le trippe e le lasagne » egli la stibia in uno untume viscido di conforti ingemmato di paroloni greci e sanscriti da farti frizzare i nervi come corde da violino. Assaporatevi, per esempio « l'impermestica, l'ecromatico ed essoterico, l'epoca di concozione, l'Italia che ha perduta la professione, il principe succedituro, il rinomo, l'unizzare, il difalco di saldezza, le spertezze » ed altre stucchevolezze burburigamiche ond'è lardellato questo Monte Testaccio fatto di cocci delle sue quattro filosofie; slombata diatriba: monumento di vanità invelenita, e di odii ipocritamente mascherati, che sarà — per fortuna d'Italia — la lapide sepolcrale d'una fama scroccata.

E con siffatta cennamella di stile, immagine sonora delle preghiere dei beduini rinvoltate nella dialettica di Merlin Coccaio, più narcotico del sugo di papaveri, ha la burbanza di sentenziare che Mazzini non sa scrivere. Oh lettore tienti le costole!

Contro Mazzini, come contro Pinelli, vomita la sua bava senza velo all'astio quasi-chiericale: gli dà carico di tutto quello che nell'opinione d'Italia e d'Europa gli vale gratitudine e lode: ruba al Bianchi-Giovini calunnie ed oltraggi. Secondo il Procida abate l'esiliato non deve *fare*, ma starsene quatto accanto al fuoco a dettar libroni intanto che in patria si geme e si muore. Quindi anche Kossuth è un *guasta l'arte*, sozza frase d'anima spenta. Certo, Mazzini è un ribaldo, uno scemo perchè non inventò neppure un briciolo di Egemonia, perchè non sa essere vinchio ma è ferro, perchè non sa noleggiare la coscienza a patti nuovi ad ogni luminaria di Pisa, nè voltar la vela ora a scirocco ora ad aquilone; perchè cospira colle plebi a cielo aperto in luogo di allungar la mano sotto il mantello ai burgravii dell'*Opinione*, perchè non giostra colla lancia del Maganzese; perchè un giorno buttò là la parola Amleto e poi si tacque, nè vituperò in cinquanta pagine la memoria d'un estinto indorando il biasimo di una pastella di bugiarde tenerezze, come sa fare l'ex-ministro, tuttochè istrioneggiasse per l'Italia banditore e adulatore smaccato dell'Uomo cui oggi proclama inetto, non degno... e peggio.

Nè solo Mazzini coi puritani, o Pinelli coi municipali, ma tutti gl'Italiani insulta, poi per ammenda li leva a cielo affine di ritornare a insultarli con parole spiattellate. Gli italiani viventi non sanno nè parlare, nè scrivere, nè agire. «Eloquenza non v'è, giacchè essa si accende al focolle dei grandi fatti... Che uomini straordinarii può vantare la moderna Italia nostra? Che fatti illustri? che imprese magnanime? Tutto ci è volgare, meschino, mediocre, nullo... l'utile si antepone al vero e all'onesto...». Invettive siffatte stanno incastrate a martello davvero negli scritti dell'uomo dai consigli di pulce, irrisore dei grandi concetti, e soffione di dimore e di gherminelle politiche.

Quali sono i fatti illustri? Quelli che l'illustre abate avversò e maladisce, ed ora finge ignorare o svisa o impicciolisce. Quali gli uomini? Quelli che il Filosofo autore ingiuria e morde. Malghera in frantumi e inzuppata di sangue, Venezia persistente contro il nemico accanito e contro la peste, fino all'ultimo tozzo di pane; Roma senza mura e male armata, che ributta gli assalti di tutte le armi della reazione solo per salvare l'onore italiano; la disperata lotta estrema di Brescia, di Messina, di Bologna; Masina, Manara, Rosarol e i mille caduti in battaglie ineguali; Bassi, Sciesa, Dottesio, e tutte le anime grandi oggi sepolte vive nelle gemonie, l'Assemblea di Roma, e quell'instancabile agitatore a cui tengono volti gli occhi ed il cuore tutti gli italiani bramosi della riscossa, e intorno a cui fischiano invano i rettili roscati dentro sè dal cruccio di sentirsi *nullezze*. Sapete come conchiude il suo atto di fede politica il nostro Loiola in Arcadia? «Se Piemonte non mi fa l'Egemonia (cioè se non combatte per il regno boreale e pel matrimonio di Arno e Tevere democ e soc) io mi accosto ai puritani: e ogni galantuomo può dire altrettanto con animo riposato. Allora griderò come Correggio: *E anch'io sono repubblicano!*». — Ammirate l'anima Catoniana! e il raziocinio degno del *quondam* abate Jaccarella!

Correggio diffidava di sè, era scontento delle sue opere, come tutti i genii modesti: un bel giorno vedendo il lavoro del suo pennello, proruppe in quel grido famoso: *Anch'io son pittore!* Che vuol dire dunque il Gioberti allorchè si paragona a Correggio? che fino ad ora *sa di scarabocchiare*. Al nome di Dio! Gli è scappata una ingenua confessione. Pigliamo la verità comunque venga.

Ma di tutte le pasquinate ond'è infiorata questa terza crisalide giobertiana serio-faceta, le due madornali sono: la confutazione del detto proverbiale di Napoleone: « Fra cinquant'anni l'Europa è tutta repubblicana o tutta cosacca », e la mascherata che consiglia a un alto personaggio di Piemonte.

Quanto alla prima, il Filosofo, dimostra con un ragionamento squagliato in molte pagine, qualmente Napoleone diede in ciampanelle « stimando le future possibili fortune di Francia e Russia essere *parallele e bilicate* ». Fasciati il bellico, o lettore, e poi fa stima da per te, leggendo, se il povero autore non sia toccò nel *celabro*.

E la mascherata è questa: « L'alto personaggio dopo che avrà compiuta l'Egemonia circumpadana e lo spotalizio delle foci d'Arno e Tevere, deve pigliarsi in collo la clava e passeggiare fino a Reggio di Calabria e a Trapani » *imitando Ercole* che andò per le terre ad ammazzare i mostri e sfracellare Bomba, Bozzelli, Peccheneda, Filangieri e compagnia; non ommettendo prima di partire da casa di *toccare i contingenti*, che in lingua caldea significa: di mazzolare i mostri piemontesi; cioè i noti Cerbero-Rattazzi, Idra-Sineo, e Orcölaco-Caliban-Pinelli. A comprovare la facilità dell'impresa il filosofo aggiunge « che per effettuar ciò l'Alto Personaggio non uscirebbe dall'ufficio egemonico ». Ufficio che deve essere nel sottoscala del gabinetto degli affari Esteri, attiguo al magazzino del Teatro, dove ci sono pelli, mazze, clave in abbondanza.

E la vera mostruosa novità è, che grazie al Filosofo egemonico, Repubblicani, Monarchici, Retrogradi e alti e bassi personaggi, e Mazzini e Pinelli questa volta si trovano tirati pei capegli a dover ridere assieme.

Povero Gioberti! come ha ragione di dire: « Il gesuitismo divora le viscere a chi se lo tiene in grembo ». E poteva aggiungere: « gli divora il giudizio! ».

UN ALTO E UN BASSO cioè UNO E MEZZO

Dramma corto ed impossibile ma verisimile

(Fatica particolare del Trovarobe)

Una *gran pipa* in mezzo alla *gran Sala* d'un *grande albergo* che guarda sulla *gran piazza*, e appoggiata ad un *gran divano*; sul divano un gran PERSONAGGIO, sul personaggio un *gran turbante*, sul turbante un *gran quarto di luna*, sulla luna *grandi globi di fumo*. Sopra un tavolo la carta di Sebastopoli, e sulla carta un oriuolo a polvere che segna il tempo perso.

Un Negro entra camminando sulla pancia e grida colla bocca contro terra: Giaur Sabak el tinik Dragoman: Pap' è Kavurk-ul-Raia-tagy aleppe! Salam-luh Marmè-Hoo!

Personaggio. - *Manda una buffata di fumo dal naso: azione che in lingua turca significa: passi il Cane.*

Entra un Abitino, nero in guanti bianchi e nell'abito nero una cravatta che porta una TESTA con occhiali; s'inchina tre volte incrociando le mani sul petto, e dice:

Testa. - Allah è grande.

Personaggio. - E ti star piccinin... troppo. Chi star? chi te mandar? mi no capir se ti star Orno.

Testa. - Sì Altezza serenissima; *homo sum*, anzi: *ecce homo!* (con un profondo sospiro).

Personaggio. - Ti esser Sartor?

Testa. - No Eccellenza.

Personaggio. - E per cosa ti portar forbese tacade a tuo stomego?

Testa. - Le forbici sono l'insegna della mia dignità. Il Ministero mi ha confidato la salute della Società; e pel bene pubblico e per la morale io taglio le cose oscene...

Personaggio. - In vostra Mecca star salute e morale castrar? Ti dunque proveder Seraglio de guardiani?

Testa. - No Eccellentissimo, i Sultani d'Occidente non hanno serragli, non hanno Eunuchi.

Personaggio. - Più me comodar moda de Oriente. Quando Lion aver magnà a crepapanza piegore pascolar sicure.

Testa. - Il mondo è bello perchè la morale è varia.

Personaggio. - E per cosa ti portar fuso taccà a occiello de tuo abito? te filar per salute pubblica e per morale?

Testa. - Questa è la decorazione dell'Ordine a cui appartengo.

Personaggio. - Cavalier de fusi ti?

Testa. - Commendatore! (*rizzandosi e sfolgorando*).

Personaggio. - Questo star ordine novo: Turchia aver ordine vecchio e de più gran prezio, ordine de lazo. Quando Sultan mandar cordon, cavalier se piccar: ti no aver più che un passo da far per crescer nobiltà e montar de grado. - Dunque Ministràl te mandar qua per far cosa?

Testa. - Ho ordine di mettermi a disposizione della Eccellenza vostra siccome interprete, guida e cerimoniere onde accompagnarla a visitare le cose più belle della nostra Dominante. Se piacesse per esempio a vostra Eccellenza di salire al monte di Superga...

Personaggio. - Per che far?

Testa. - Per godere di questa giornata di bel sole...

Personaggio. - Sol de tua dominante dentro linzol de nebbia! a Stambul se ciamar fritada.

Testa. - Da quella altezza l'occhio spazia e si vede tutto il Piemonte.

Personaggio. - Piedemonte entrar tutto in caminetto de mia pipa; mi poderlo studiar in casa quando voler, senza rampegar come burico.

Testa. - V. E. potrebbe aggradire di visitare le gallerie dei quadri, delle armi.

Personaggio. - Maometto proibir pinture; e arme de Uropa mi veder-gliene troppe in casa nostra. Scia-la-balà! Mi voler vegnir con ti quando me far veder galleria de ossi de nostri amici.

Testa. - Condurrò V. E., se le piace, a vedere l'Università, il Senato...

Personaggio. - Gallerie de peruche, scole de ipocrisie, de zoghi, de parole?

Testa. - No: oltre alle lezioni di scienze fisiche vi si insegna economia, teologia, eloquenza, Prati, Ristori...

Personaggio. - Cosa star Prati? erba, fien?

Testa. - No, poesia incarnata.

Personaggio. - E cosa star Ristoro?

Testa. - Il riscatto della gloria d'Italia, la confusione dello straniero...

Personaggio. - Dona Marfisa che combatter come Gen-Gis-Kan?

Testa. - Meglio assai.

Personaggio. - Dona Dotor? Oma sapiente? Salomon in sotana? Insegnar come Ulema?

Testa. - Meglio ancora... Illustra le nostre scuole e inspira gli ingegni de' nostri professori e poeti colla sua presenza.

Personaggio. - In tua Mecca Maestri e Poeti invitar femena glorificada per rinfrescar glorie fiape de Omeni? - E Dona cosa far insomma, cantar? spadacinar?

Testa. - No.

Personaggio. - Sonar, balar? recamar? grattar?

Testa. - No, parla come la Maga Circe...

Personaggio. - Che cambiava omeni in bestie.

Testa. - Si atteggia come le Grazie e come Minerva.

Personaggio. - Nostre Bayadère far moti e contorsion come lucertole.

Testa. - Ma quelle fanno le movenze e le lasciano; questa le tiene un quarto d'ora senza batter palpèbra.

Personaggio. - Tua Italia esser ben fortunata se aver, lavà sue vergogne a bon mercà! Turchia aver 10.000 Dervis che restar trenta ore con gamba in aria, e non poder riscattar gloria de turco! - Mi te ringraziar, ma non vegnir a tua Università per vedere farse de valuta intesa e messa cantada con transmission de incenso.

Testa. - Mi accorderà almeno V. E. l'onore di accompagnarla al Parlamento?

Personaggio. - Parlamento? star altra comedia?

Testa. - Ohibò!

Personaggio. - Musica, balo, Ristora anca là?

Testa. - Dio ci salvi! - Là si discutono gli affari dello Stato, si perora dalla Tribuna, si votano imposte... si prende in prestito a Babbo morto...

Personaggio. - Ah, capir! Star Divan che ciaciàrar e tegnir registri. Mi saver che tutte dispute finir in alleluja, e mi provar tanto gusto come a mastegar sassi. No voler andar.

Testa. - Eppure là fu decretata l'amicizia col tuo Sultano, la gloriosa guerra in difesa dell'impero degli Osmanlis, della libertà universale, e della civiltà mondiale.

Personaggio. - Mi ti pregar de ringraziar Divan de sua amicizia e de suo bel regalo: ma lu aver fatto buso in acqua. Turco star morto che cammina. Amici aver za magnà Turco e digerio. Piedemonte restar padron de Gerusalemme sora sue monete, e mio Sultàn restar padron de suo imperio scritto in carta geografica. Tutti dò aver conquistà libertà de fumar sua pipa e civiltà de rosegar sue onge. Ma mi me consolar che conto no star saldà, e che John Bull aver ancora da pagar. Se Turchia aver servio da colazione, Inghilterrà star cena de amici magnoni. Inghilterra aver regalà Uropa a tre Omeni e no aver pensà che tre Omeni soli presto se metter d'accordo per divorar pollastro. Gran Potenza de John Bull deventar ballon desigionfo prima che tre anni passar. E questa star giustizia de Dio. Amen!

Testa. - Noi non siamo così scontentati: abbiamo una gran Mente che ci rappresenta al Congresso, abbiamo diritto a larghi compensi e li avremo: ne aspettiamo d'ora in ora la decisione per telegrafo.

Personaggio. - Vostro telegrafo andar pian e non parlar sincero: mio telegrafo aver zà portà decision de Congresso.

Scuote un campanelló, la gran porta si spalanca, entrano quattro negri che portano sulle spalle un superbo asino egiziano bardato in oro con campanelli d'argento. Sul basto dell'asino sta una mostruosa zucca: due grandi ventagli di piume di struzzo la difendono dai raggi del sole. - A un cenno del Padrone i negri depongono la zucca sulla gran tavola e partono. L'asino resta.

Testa. - Una zucca... la risposta del Congresso?

Personaggio (snuda il suo kungiar e lo butta in terra). - A ti, ciappa, e tagiar!

Testa. - Come? questo ufficio a me?

Personaggio. - Tagiar, dico, ti, che star tagiador de tuo mestier, o mi te far impalar con fuso infogà!

Testa (*spaventato raccoglie il kanger e taglia la zucca: rimane un gran melone che vi era dentro*). - Un melone chiuso nella zucca! mistero!

Personaggio. - Tagiar anca quello ti, Castradina.

Testa (*nella prostrazione della desolazione taglia il melone e trova un ananas*). - Ah, questo è dolce! La Diplomazia scherza, ma poi...

Personaggio. - Tajar anca dolce.

Testa (*taglia delicatamente l'ananasso e ne esce una cipolla*). - Diacine! Una cipolla! che inviluppi!

Personaggio. - Questa ti non tajar, ma sfoiar pian pianin - Sfoiar, digo! paczia biro!

Testa (*comincia a sfogliarla ma non può proseguire che deve asciugarsi gli occhi*). - Non posso: mi fa piangere.

Personaggio. - Povero turco non ghe restar più gnanca occi per pianzer. Diplomazia aver tolto tutto; adesso tocca de pianzer a Piedimonte. Sfoja, digo, Comendaor, sfoja!

Testa (*si sforza a sfogliare piangendo, e disfatta la cipolla trova*): Un confetto! ah ecco il dolce un'altra volta! *Farçeuse de Diplomatie*, va! Che paura m'aveva fatto! ma poi...

Personaggio (*balza su da sedere, prende il confetto con due dita, lo spacca in mezzo coi denti incisivi e lo rende al Commendatore col bigliettino profumato che v'era dentro*). - Lezzer ti, se saver lezzer, risposta de Congresso.

Testa (*svolge il bigliettino e legge*)

«E PER TUA GLORIA BASTI

« IL POTER DIRE CHE PER NOI PUGNASTI ».

Personaggio. - Adesso ti montar a cavallo de mio telegrafo e portar confetto a tuo Ministràl e a tuo Ciaciaramento. Scorze de zucca restar per ti e per Cavalieri de fuso. (*gli volta le spalle e via*).

Il Commendatore rimane tanquam salame, l'Asino pensa e guarda con occhio umido. - *Tableau.*

Cala il sipario.

Publicato come « *Supplemento alla Gazzetta del Popolo* num. 40 », Torino 15 febbraio 1856. Controllato su un esemplare con aggiunte manoscritte dell'Autore. Esempio: vedasi a metà della seconda pagina, dove si accenna a « Prati, Ristori »; nella stampa manca la parola *Ristori*, strana omissione, poichè il nome condiziona il senso dei riferimenti immediati nel dialogo.

SUL CAMPANILE

Stramberie di Democrito Tragèdo

Breve scena stracciata da un dramma serio-buffo troppo lungo. — È il giorno 7 giugno, anno corrente. — SS. TRINITÀ (guardate al lunario). La scena è sul campanile di Belgioioso, oltre Po. Dal primo atto della commedia sono decorsi otto anni circa.

Personaggi:

BAJARDO DEFUSI, barone, cav., molti ciondoli.

GRETTO MURATTINO, uomo di calamaio, senza ciondoli.

LUDRO IMPERIALE, sensale borsaiuolo, chapeau Clarence.

CORNEO MAZZINATO, scalpellino, giacchetta di lesca, scarpe che ridono.

Tutti giovanotti un po' maturi.

UN DEUS IN MACHINA.

Defusi (battendo con la mano sopra un foglio stampato). - Ecco il testo, ecco il programma « Non bandiera neutra » questo dice chiaro che se egli non vorrà marciare, noi lo sforzeremo.

Mazzinato. - Baie! roba per forza non vale una scorza! Sforzare!...

Murattino. - Avevano detto (*guardando a Occidente col cannocchiale*) « a Pasqua o per la Trinità » e non si vedono venire avanti!

Mazzinato (leggendo un libro):

E va guardando — chè splendea la luna —

Se veder cosa fuorchè il lito puote,

Nè, fuorchè il lito, vede cosa alcuna;

Bireno chiama; e al nome di Bireno

Rispondean gli antri che pietà n'avièno.

Imperiale. - Va un po' al limbo col tuo Ariosto, Repubblicano sbracato!

Mazzinato. - Forse che il mio Ariosto vi offusca il cannocchiale? Guardate voi altri; io leggo: « In quel monte di tumide vesciche... » (*leggendo*).

Defusi. - Codesto scalpellino è mulo quanto il suo Profeta dell'Idea: però mi fece or ora una riflessione giusta. I nostri Signori — chè, a dirla com'è, il nostro partito è composto di Signori e di code dei Signori: gli scannati stanno col *Dio e Popolo* — i nostri Signori, dico, aspettano e chiamano; ma non danno fuori i milioni per le prime spese. Lo trovate giusto che un buon Re oltre a dare il sangue de' suoi soldati e ad arrischiare la casa e i campi per noi, abbia anche a mandare in ghetto gli orologi e a mettersi in camicia per supplire alle prime spese?

Imperiale. - Milioni!... i milioni!... come trinci tu!

Defusi. - Milioni certo, ed a centinaia: credi di giocare al trottole coi tedeschi? o speri di cavartene a buon mercato, e scroccarti la gloria offrendo

alla patria cucchiari, forchette, trinciante e saliera? Sono mostre di carità che hanno perduto il credito. Radetzki ce li fece ben trar fuori dalle cantine i milioni in tanti occhi di civetta: e questa volta nessuno arriverà a seppellirli, per Dio!

Mazzinato. - Shilok vuol dare l'Italia a Soulouque per avere le forniture e il privilegio dei ruffianesimi bancarii: il signor Chisciote, il sig. Perucca, il sig. Azzecagarbugli la vogliono spartire fra re di spade e re di coppe per mettersi addosso le gualdrappe dorate.....

Defusi. - E Rugantini e Stracciapani la vorrebbero di nessuno per giocarsela alla morra...

Imperiale. - Zitto! sento uno scalpito — vedo Bartolomeo colla mia cavalla: è lui... è trafelato... la cavalla butta la schiuma a fiocchi... buone nuove di certo (*gridando verso l'ingiu*). Oh Mèo! che nuove?

(*Una voce dal basso*). - Il contadino coi polli è per la via.

Imperiale (piano agli altri). - Questo è il gergo convenuto — (*forte*) Chi te l'ha detto?

(*La voce c. s.*). - Il zoppo corriere: ha veduto il polverio: domani sono qua.

Imperiale. - Sta bene — mena la cavalla al fenile — povera bestia, è resa! schiatterà — oh patria! ecco, mi costi già una giumenta che valeva 40 marenghi!

Murattino. - Io non istò nella pelle! Dunque non c'è più dubbio, vengono; Mazzinato, spiana il canocchiale.

Mazzinato. - Io sono miope ed incredulo: leggo Ariosto.

Defusi. - Qua qua il mio canocchiale, il mio! — Questo è fenomenale.

Imperiale. - È vero; il canocchiale Defusi strafora le montagne. Superga è un corpo diafano per quelle lenti.

Murattino. - Vedo qualche cosa — una nuvola di polvere...

Defusi. - Battaglioni, squadroni, bersaglieri?

Imperiale. - Calzoni rossi? Usseri di Gioacchino?... della guardia?

Murattino. - No: è una mandria che va verso la montagna.

Mazzinato. - Orlando pazzo ne trovò una e la scambiò per un esercito. (*ride*).

Defusi. - Dallo a me (*prende il canocchiale*). Vedo gente, tanta! Carri, cavalli...

Murattino. - Son essi finalmente! *laus Deo!*

Defusi. - No: è la folla che torna dal mercato di Chivasso.

Imperiale. - Che canocchiale! è il *pendant* del filo elettrico.

Defusi. - Lo alzo un poco, e vedo a Susa — Vedo...

Imperiale. - I calzoni rossi? Le aquile d'oro?

Defusi. - No; vedo un finestrone aperto... Un uomo in piedi che scrive. Lo conosco... È Norberto.

Mazzinato. - Povero galantuomo! scrive sestine a vapore per tirare quell'altra cosa che non viene mai, il matrimonio di Adamo ed Eva, senza registro di sacrestia.

Defusi. - No; tira delle linee col regolo sulla carta — ha certe cose grosse e tonde sul tavolo... un compasso... per Dio! Son balle.

Imperiale. - Che, che cos'hai detto?

Defusi. - Balle, ti dico, o palle, come ti piace chiamarle — di ferro, grosse come meloni.

Murattino. - Ho capito cosa fa. Sacripante! Che uomo! Ha inventato i cannoni simpatizzanti, e adesso inventa le palle dimostrative! E tutto per noi! Quell'uomo è un Prometeo; vogliono imbalsamarlo vivo.

Defusi. E prepara le finche per le sottoscrizioni! ti sottoscriverai tu, eh? mercante?

Imperiale. - Quanto costerà?

Defusi. - Non ti vergogni di domandarlo? Si mette la mano in sacoccia, e si dà.

Imperiale. - Un altro tallero! (*sospirando*). Ma per la patria, *vada todos!*

Defusi. - Tutto il nostro partito sottoscritto alle palle, tutto! — E tu Scalpellino demagogo?

Mazzinato. - Io ai fucili e alla pallina.

Defusi. - Eh già, siete furbi voi altri! Provvedete di fucili nuovi tutti gli arsenali dei nostri padroni. Questa gloria non la troverai in Ariosto; cerca la nel Malmantile.

Murattino (che avrà preso il canocchiale). - Vedo un gran moto sulla strada ferrata..... cannoni sui vagoni; di tanti calibri...

Defusi. - Cannoni, vengono in qua?

Murattino. - No; vanno in là.

Defusi. - Li imbarcheranno a Genova per prender l'Austria a parte dietro.

Mazzinato. - No; si fermano in Alessandria; non hanno i carretti.

Imperiale. - Questa non m'entra in capo: cannoni senza il carretto... dunque non vengono a liberar noi.

Defusi. - Che gente floscia i mercanti! Non capisci, ignorante, le regole della scienza ballistica? Nessuno t'insegnò mai che puntando il cannone da Alessandria, Vienna resta proprio nel suo punto in bianco.

Mazzinato. - L'uomo della Borsa è mal fermo, balla nel manico — Fedè, o Imperiali o Regii, Fedè! se non volete affondare.

Defusi. - Guarda un po' chi osa canzonar noi! il mazziniano! che pranza e cena e si mette le toppe al paletot colla Fedè. — (*A Murattino che ha il canocchiale*) Dove guardi?

Murattino. - Alla Mecca. Vedo un grosso cane cucciato sulla porta d'una cella, e dentro dei gran libracci in carta pecora.

Imperiale. - Che libri sono?

Murattino. - I Decretali, le Vite dei Papi, San Pier Damiano, il Car-

dinale Baronio, San Bernardo, il Panegirico di Traiano; l'apoteosi di Caracalla... Vedo un uomo che scrive a due mani... È il nostro Macchiavello. Quella è una testa!

Mazzinato. - *Connu, connu.* È un Ercole che fa *dei tours de force*. Colla sinistra rovescia a terra idoli e Bonzi; colla destra incensa il Protettore degli scrocchi dei bindoloni e dei tartufi. C'è contraddizione, dunque c'è fior d'ingegno e veduta sicura — stando alla logica vostra.

Defusi (che aveva ripreso il canocchiale). - L'hai nominata in buon punto la logica: ora appunto faremo stima della tua, Puritano. — Vedo una meteora luminosa che si è calata sopra Torino: una figura d'Angelo femmina, con una fiammella sulla testa...

Mazzinato (levandosi entusiasta, ispirato). - A me il canocchiale, adesso a me!... fatevi in là, gente squarquoia, che siete indegni di affissarvi nelle luci sante (*guarda*). Ecco, è il Verbo, « Omai vedrete di questi ufficiali ». Osanna!... le moltitudini orbe vedranno, le teste dure si spetrano e intendono la verità e si convertono! — *Novus ab integro...*

Murattino, Imperiale, Defusi (con uno scroscio di risa) - Ah ah ah! San Paolo in Crinolina.

Murattino. - Ultima meschina risorsa del povero partito *democ e soc* che si sente arrivare all'estrema unzione!

Imperiale. - Il Profeta per salvare la sua Chiesa, ha istituito l'ordine delle mendicanti, e le serenate colla Marsigliese.

Defusi. - Confessione d'impotenza.

Murattino. - Ariosto inventò Bradamante e Marfisa, e Tasso trovò la Clorinda; ma le apostalesse in che poema le avete pescate?

Defusi. - Nelle novelle arabe.

Mazzinato. - Per lo meno, concedetemi che è la più celestiale ed onesta chimera pescata in quel lago donde voi altri traeste fuori l'alleanza della libertà colla livrèa, i Papi liberali, i Tartari amici degli Statuti, i guadagni della guerra di Crimea, i Muratti dissimili dai Borboni, gli amori dei Satrapi inglesi colle nazionalità senza cotone, l'italianismo sviscerato del signor Farinata dai mulini, il Cosacco che bucherà la pancia al suo gemello Croato; la buona fede e il genio politico di Soulouque... e tante altre lanterne con cui avete dato le traveggole ai gonzi. Predica per predica, — queste gratteranno gli orecchi meglio che quelle di Gioberti.

Defusi. - E non è da Gonzi e da baggèi il far fondamento sulle simpatie di qualche fabbricante di cottonine o di temperini, o di qualche professore, o di poche anime buone di femmine?

Mazzinato. - Eh! se l'Italia ne avesse 7000 di quelle femmine!...

Murattino. - Non avrebbero aperto bocca che Sua Santità Pio IX nostro amatissimo padre, ne avrebbe fatto 7000 corpi santi da aggiungere alle 7000 vergini del vecchio martirologio. La polizia strozza gli eroismi nella cuna. L'opportunità è la morale dei saggi. La buona politica è fatta a calzetta.

Mazzinato. - Ecco perchè nella vostra trovate un buco nuovo tutti i

giorni. Sia come vuolsi — ciò che è possibile è fatto; ciò che non è possibile si ha da fare — ecco la mia regola. A buon conto razzolando un po' di sterline inglesi facciamo più e meglio di voi che raccogliete gli *ibis redibis* dalla bocca dei Ministri d'Inghilterra, e se vi fate prestar denari andate a sciuparli in Crimea. Colle sterline comperiamo fucili: ne vadano pure presi dalle dogane, qualcuno ne resta, e quel qualcuno farà fuoco. Voi andaste alla cerca per fondere cannoni che battezzaste *senzios* per obbligo.

Murattino. - E, dice bene! Io mi butto dalla sua, sono stufo. Da una parte i cannoni che non camminano e il trattato di Vienna adorato nell'Efod, intangibile, sacro come il Talmud; dall'altra quel mio patrono Pretendente che non dà ansugna per ungere le ruote..... i capi del partito Nazionale rinfrescato, che non danno fiato alle trombe..... dico male — che hanno dato fiato, ma rimase flato, e nulla più. Speranze di là, speranze di più in là..... qui passiamo i giorni, le settimane, i mesi a speculare dal campanile, e non si vedono a venire nè battaglioni, nè picchetti, nè tamburi, nè un piffero!... quando sarà che vengano?...

Imperiale. - Verranno.

Il Campanone. - Cucù!

(*A questo suono stridulo che esce dalla grande campana seguito dal lungo fremito degli orli di quella, la parola rimane tronca nella strozza ai quattro interlocutori, diventano bianchi come statue di sale e sgusciano gli occhi; e intanto che la stessa voce chioccia canta nella campana «Mambruk s'en va-t'en guerre — Mironton, mironton...» vedono spenzolare e allungarsi due stivali, poi due calzoni rossi a ponte levatoio, poi una montatura bianca, una coda, una perucca, un cappello gallonato... un generale... Jesus Maria!!!... Radetzky! — Due grugni croati spuntano dalla botola della scala).*

Il Maresciallo. - Niente paura, bravi ragazzi: io non son qua per farvi del male: non faccio la spia: e poi ora sono giubilato: ho passato la corda e il sapone a Giulay; ma anch'egli per il quarto d'ora ha chiuso gli ordigni nel baule. Adesso soffia il vento della clemenza — *Soyons amis, Cynna!* — pigliamo le mosche col miele. Adesso i vescovi e i buoni padri di Loiola coltivano le terre per noi, e il bastone ha le vacanze. Di qua a dieci anni tutta la gioventù barbuta servirà la messa, e i frati avranno seminato una razza di cittadini bene pensanti.

Voi vi stupite di vedermi qui? non è vero? e in fatti... — Ora vi dico come sta la cosa. Son vecchio io, e ho dei grilli da vecchio: dacchè mi ruppi il femore non posso più stare a cavallo sicchè per pigliare una boccata d'aria fina mi faccio portare dai miei Kalmucchi e tirar su pei campanili dentro un cofano. Ghiribizzi! ma, che volete? Son diventato faceto — dovete saperlo, chè ve lo feci dire dalla gazzetta di Verona — dico e faccio barzellette: già poco più ho da campare «Ma il cener muto vi darà terrore» come dice il vostro Monti, poeta omnicesareo.

E così dunque voi aspettate eh? Bravi. Chi aspettò aspetterà; e noi aspetteremo: così non ci discomodiamo l'un l'altro e facciamo i nostri affari: gli Ebrei aspettando il messia da 40 secoli fanno i migliori affari del mondo. State allegri giovanotti! Vi replico che non vi voglio male: quando io ho riso sono disarmato: non sarò l'infanticida delle mie allegrie; il vostro patriottismo di canocchiale mi slarga la milza e mi slunga la vita. Voi agitate *par ordre*, e sperate rinnovare la caduta di Gerico col vento delle vostre trombe: voi siete civili e bene educati; non avete nulla a fare con quella plebe ingrognata e bestiale che fa le punte ai chiodi e che poco mancò — se l'esempio fruttava — non mi facesse alzare i tacchi una seconda volta.

Invidio il vostro acume! Io, povero minchione, giuoco spade in tavola, alla vecchia moda; e voi furbi, mi buttate là il fante di blaga. Io mi privo dei vostri bei marenghi per gettare cannoni di bronzo e metterli sulle ruote di legno alla vecchia usanza, e voi... — ah progresso traditore! — limosinate fino nelle terre di Marco Polo e mi alzate contro i CENTO CANONICI dal canto fermo, *ultima ratio Goveani* e mi cacerete da questo bel paese colla mitraglia delle sottoscrizioni, missioni, dimostrazioni, ovazioni... e indigestioni! — Mi confesso vinto; e lo dico la terza volta; non vi voglio male.

Solamente per evitare i pettegolezzi, faccio chiudere questa botola, e starete qui di casa: vi lascio il canocchiale, ben inteso; vi manderò da leggere *Guerrin meschino*, *il Cimitero della Maddalena*, *Chateaubriand*, *i Promessi Sposi*... ed altri buoni libri che inducano alla rassegnazione e conciliino il sonno. La cucina ve la faranno i miei Panduri che metto di guardia sotto dalla Muda: ordinerò che vi regalino di tempo in tempo con BRODO DI TARTARUGA, minestra inglese, con KAVIAR di Russia, con GAMBERI DELLA SENNA, con FONDUE DI TARTUFI BIANCHI... maccheroni non posso procurarvene stante che Bomba mi tiene il broncio: ma vi manderò di begli ananassi del mio giardino di Monza.

Se sentite freddo rannicchiatevi nella campana dove stetti ad ammirarvi: c'è posto: ci stava io nel mio paniere: il batacchio l'ho mandato a Mantova perchè era Mazziniano. A voi altri non v'importa che le campane suonino; vi basta che le vi facciano cappuccio. Addio buoni figliuoli moderati — Le soghe!

Reuss! (i croati attaccano un cofano pieno di cuscini a due corde e lo sporgono fuori dal campanile: poi fanno predella colle mani all'Eroe canuto che vi si adagia dentro; il cofano scende ad oncia ad oncia).

Ah mi scordavo!... Ragazzi! quando vedrete spuntare a Stradella la piuma bianca del Doge Manin, fischiate al Sacrestano, ch'ei venga ad avvisarmi a Monza: adesso mi ci vuol tempo a farmi vestire. Addio di nuovo, buone creature.

Imperiale (mettendo fuori il capo). - Eccellenza, e dovremo proprio star qui?...

Maresciallo. - Finchè venga Manin o Giovackinowich ad aprirvi la

porta, o il vostro avvocato a domandarvi a *viso aperto* la *personale mobiliare* col bollo della Libertà (*sempre calando*).

Imperiale. - (Il coccodrillo!)

Defusi. - (Anche la beffa!)

Mazzinato. - (La gatta gioca col sorcio in bocca.)

Imperiale (*allungandosi fuori fino alla cintola*). - Eccellenza, pregol...
La cosa può andare in lungo, e non uscire!...

Maresciallo (*dal pian terreno*). - Quando vengono, *taiffel!* Quando vengono.

(*Imperiale si rigetta indietro dal muricciolo e siede in terra: gli altri tre restano a braccia incrociate col mento sul petto: Murattino cogli occhi invetrati fissa macchinalmente e legge scarabocchiato col carbone sul muro: DIO TI VEDE - ETERNITÀ*).

Fine dell'atto quarto RERUM SPERANDARUM.

Pubblicato come « Supplemento alla *Gazzetta del Popolo* num. 136 », Torino, martedì 9 giugno 1857.

LE ISTRICI E LE ALTRE BESTIE ERETICHE

La *Gazzetta del Popolo* del 25 agosto 1859 pubblicava il seguente articolo « Le Istrici » evidentemente allusivo a Carlo Cattaneo. È opportuno leggerlo, per comprendere la risposta del Modena, su altro periodico.

LE ISTRICI

Son noti questi animalletti, ai quali quando alcuno accosta la mano, intrattabili tosto inalberano tutte quante le punte delle quali la natura armava la loro interna debolezza, per cui esse non lasciano luogo ove poterle ragionevolmente toccare.

Ma qual ragione hanno le istrici per essere così spinose?

Nessuna, tranne uno smisurato orgoglio, non certo proporzionato ai meriti, che loro gonfia la inutile milza.

Hanno esse scritto le opere di Manzoni? No. — Hanno invece abborracciato qualche libro non cattivo ma che non esce dalla più umile mediocrità, libri per giunta che non son letti dai presenti, e che i futuri ignoreranno completamente.

Hanno essi combattuto le battaglie della indipendenza? No.

Hanno essi almeno cooperato colla parola e con gli scritti alla conciliazione degli animi, alla grande unione dei più?

No, hanno anzi, vogliamo credere in buona fede, e per sola divergenza di opinioni, portato sempre il germe della scissione nel campo di tutte le discussioni, volendo ostinatamente che fosse nero ciò che i più intendevano che fosse bianco. E mordendo per giunta con la più fiera acrimonia quanti non la pensavano come loro.

Incontentabili allora, incontentabili adesso, incontentabili sempre.

Se avessero la repubblica, sarebbero, per sistema d'incontentabilità, capaci di parlare in favore dell'assolutismo.

Una troppo grande idea di se stessi accieca questi poveri ammalati, i quali non troveranno mai niente di buono se non quando fossero, come l'antico vitello degli israeliti, posti in cima del candeliere alla pubblica adorazione.

Vi sono poi quelli che patrocinano le cause spallate di questi grand'uomini incompresi, di questi egoisti; e cotesti procuratori emeriti è bene si sappia che patrocinando la causa di quelle maggiori nullità, intendono di patrocinare la lor propria la quale è del peso specifico di un zero.

Son rane che montano sopra un travicello per gradire contro la luna.

Perchè queste parole nostre?

Perchè le istrici e le rane a cotesti giorni sono parecchie, ma la luna però ne ride.

ALLA ORTODOSSA GAZZETTA DEL POPOLO

(Risposta delle ALTRE BESTIE eretiche)

« C'è una lettera per me del mio signor padre? » — domandò al finestrone della Posta uno scolareto novellino.

« Signor sì, eccola qua » — rispose pronto il Postiere, e gli buttò una lettera con questa mansione « Al mio signor figlio ». La era proprio la sua.

E così, leggendo un articolo intitolato *Le Istrici*, due Rane dissero: La missiva non porta nè nome, nè numero, ma viene a noi; e se la presero ringraziando.

Prima Rana. - S'ha da rispondere? L'Istrice sottinteso non è qui. E poi ci sono altre bestie in causa. La Gazzetta parla del *Vitello*, dei *Procuratori*.

Seconda Rana. - Parla di tante cose! della *milza inutile*, delle *punte inalberate*, etc., etc. Ma a me pare che veramente ella ci costituisca, noi rane, in procuratori per le Istrici e per tutta la famiglia animalesca; dunque rispondiamo. Fra bestie bene educate, il rispondere è obbligo di civiltà.

Prima Rana. - Rispondiamo. Da che si comincia? Dal ringraziare.

Seconda Rana. - Ben inteso! non si riceve una caramella senza dir grazie. — Poi un avvertimento caritatevole. — Cara Gazza, quando vorrai parlare a noi e ai nostri patrocinati, ti preghiamo di non incaricarne i tuoi botoli apprendisti, ma facci l'onore di impiegarvi i tuoi più abili mastini, affinché i tuoi sproloqui non manchino di un granello di sale!...

Prima Rana (dettando). - « Per friggere le rane, ci vogliono cuochi passati maestri ». — Ma aspetta: noi ci pigliamo la procura; ma la legge sui *Procuratori* la conosci tu?

Seconda Rana. - No: ma la Gazzetta ha riconosciuto la nostra qualità; e poi per qualche perchè noi mettiamo la fratellanza al disopra dell'indipendenza.

Prima Rana. - Io continuo franca, come se avessi il mandato da tutta l'Arca di Noè (*scrive*): « Sorella dilette. Altre volte, fondandoti sulle leggi inglesi, tu reclamasti contro l'uso crudele di maltrattare gli animali di qualsiasi specie, e questo ti crebbe onoranza; sarebbe dunque degno di te — volendo dirigere la parola agli animali — lo studiar bene le loro qualità e istinti, non foss'altro per rispetto alla Metempsicosi, cioè a quella legge naturale della trasformazione, da cui non si sottraggono i giornalisti, nemmeno quelli devoti della luna... ».

Seconda Rana. - Che mi tiri tu la Luna nella lettera? come c'entra la Luna?

Prima Rana. - La *Gazzetta del Popolo* l'ha ben tirata nel suo articolo.

Seconda Rana. - Uhm!... A che farne?

Prima Rana. - Domandalo alla Gazzetta: pare che essa abbia una gran venerazione per la Luna.

Seconda Rana. - Sarà la moglie di qualche suo protettore: è una mezza luce.

Prima Rana. - Continuo:

...Che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla

disse un poeta giornalista; e la glosa poi nota che le farfalle si trasformano di nuovo in vermi sicchè l'animalità è una ruota. Rileggi dunque, brava Gazza, Esopo, Buffon e gli *Animali parlanti*; quel portentoso Codice politico-filosofico pratico, che bene masticato e digerito dieci mesi fa, ci avrebbe condotti lisci lisci al 1860 senza passare per il '59!

Sfogliando codesta preziosa storia preadamitica, troverai rettamente classificati gli animali monarchici e i democratici. Fra i primi il Cane, animale

fedele e *féal* sopra tutte le specie animalesche, la Volpe, il Gatto, l'Asino, il Mulo, le Scimmie, la Pantera, e quei due onestissimi animali Cavallo e Toro. ... Perchè anche prima d'Adamo era vero quel proverbio dei lucchesi: *Che ce n'è de' buoni e de' cattivi dappertutto*.

Democratici sono l'Elefante, la Tigre con altri bestioni di peso, unghiate, cornuti, ed è pure democratica tutta la fastidiosa irrequieta plebe degli animaluzzi armati di pungiglione.

Bene inteso che i buoni sono rari, ma anche qui soccorre il giornalista-poeta, che lasciò scritto:

I Regi che son molti, e i buon son rari.

L'Istrice, bestia rustica, boschereccia, irta, ispida, deve essere demagogo — la cosa va da sè — però non s'infinge; è schietto, si arruffa se lo tormentano, e frema nelle sue punte, ma se nessuno lo molesta va per la sua via e s'abbica, lasciando passare il trionfo delle bestie predilette dalla Provvidenza.

Le maschere poi sono maschere, e non animali, nello sciame ortodosso monarchico come nel democratico e nel giornalistico.

Tu ti tradisci ignorantella quando dici che l'Istrice è incontentabile, orgoglioso, ringhioso e mutabile.

Sono i rettili, che ad ogni anno si scartocciano dalla scorza vecchia, e strisciano con pelle nuova riflettendo dal sole nelle loro squame tutti i colori del prisma. Se non credi a noi, domandane a qualche sorcio mangia libri più versato di te nella Zoologia.

L'Istrice è diffidente, sospettoso; e bene gliene torna. Guarda mo' che cosa accade al generoso cavallo, quando *malgrado i consigli dell'Istrice*, per vendicarsi d'un bestione cornuto, prende in groppa l'Uomo quale alleato e protettore: l'Uomo ammazza e *non ammazza* l'avversario, gli rompe un corno e gli lascia l'altro intero, frusta fino al sangue il credulo cavallo, e non gli leva mai più nè il morso di bocca nè gli sproni dai fianchi. — È una storia, sai, che ti narro. — Le Bestie amiche del buon Cavallo si arrabatano, si sfanno, si spaccano per procurargli un ristoro, e riescono a mettergli innanzi una Farinata di due Farine; ma il povero Corsiere tradito non può papparsi il pastone rinfrescante perchè il crudo Padrone gli volta la testa addietro dandogli strappate di morso e stracciandogli i fianchi cogli speroni. Il Cavallo belligero spuma di rabbia, ma deve stare alla passione. — Cosa vuol dire fidarsi dei Dottori e disprezzare Esopo!

L'Istrice è armato di punte, sì, ma non ha coda (visibile almeno) e tu sai che il veleno sta nella coda. La prova tu l'hai nei tuoi panni. Quando nascesti, tu eri un'*animula vagula*, vispa, ma soave e maneggevole, e tiravi un po' al bel colore del gambero cotto progressista. Non fosti appena slattata, che divenisti gambero crudo e camminasti a ritroso, e (vedi scherzi di natura!) ti spuntò un codino fra le branche diretane: la coda ingrossò, si allungò come quella del canguro, grossa più dell'animale ed elastica sicchè ci vi si appoggia per saltare i fossi proprio come fai tu! e tu divenisti arcigna intollerante coi democratici, già tuoi compari, perchè non vollero trottar teco

all'indietro. Da due anni in qua poi la coda mise i rami, sicchè hai tre code tali da decorarne a festa il palanchino del Bascià di Scutari; e da quel tempo in qua hai il morso velenoso come quello della Tarantola. *Eh! in cauda venenum!!*

Tu ci mordi — ma non ci fai ballare, abbenchè siamo rane.

Tu dici che l'Istrice è spinoso per castigo d'un suo gran delitto, perchè, cioè, non ha scritto le opere di Manzoni... ».

Seconda Rana (interrompendo l'altra che scrive). - Dice questa roba la Gazza?

Prima Rana. - Dice proprio così.

Seconda Rana. - Puff! che cocomero! — Dunque supponiamo un bipede che si metta sul canto di Dora Grossa e Via Stampatori con una forcola in mano, e il primo malarrivato che passa lo serri al muro, dicendo: Fermati! hai tu scritto la *Morale Cattolica*?

— Io, no.

— Eretico!... Istrice!... Hai inventato Don Abbondio, il Cardinale, il Frate, la Monaca?

— Nemmeno.

— Vitello ebraico! miscredente! zero senza peso!... Hai scritto l'Inno alla Madonna, hai scritto:

L'un popolo e l'altro sul collo ti sta,
Dividono i servi...

hai scritto:

Una feroce
Forza possiede il mondo e fa chiamarsi
Giustizia...

hai scritto:

...Nè soffriran che a questo
Furor di codardia s'opponga un solo!
Che resti un uom fra loro!...

hai scritto:

Ti fu tolto un regno:
Deh! non pianger, me 'l credi; allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui Re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contro te; nè il nome tuo saravvi
Con l'imprecar dei tribolati asceso.

hai scritto insomma un *Adelchi*? rispondi!

— Io no: ho scritto...

— Non dire: scritto! rispetta l'Autorità e la *Gazzetta del popolo*! devi dire: *abborracciato*. UNO SOLO scrive!

— Sia così (*cavandosi la berretta*), Non ho scritto, ho abborracciato un dramma sopra un *Assedio*, un altro sui *Paolotti*... ho dettato 6000 varipinti articoli di giornale con gli olii santi, ho...

— Ah! rana, cicala, insetto, mollusca incontentabile fatua e vana! Non sei Manzoni e osi parlare, dettare e pensare? non sei Manzoni e ti arroghi

il *jus* d'avere una volontà tua di te?!?! Mettiamolo a spiedo ad arrostitire colla Svizzera della *Staffetta...* e...

Prima Rana. - Lasciamolo nello spiedo e finiamo la risposta. — « Cara Gazzza, tu hai ragione di disprezzare i quadrupedi, giacchè Domine Dio ti regalò una potenza di dialettica da far invidia alle ostriche. Ma poichè Natura ti accarezzò, compi tu il suo capolavoro col farti buona. Vivi e lascia vivere anche l'Istrice e la Rana. Se tu dal primitivo tuo modesto apostolato, quando biascicavi le comuni, immutabili, dozzinali verità al popolo verginone, sei passata Dottoressa in morale d'occasione e casista machiavellica, buon pro' ti faccia, fortuna tua; ma sii giusta, ma smetti l'intolleranza fratesca, o cambia titolo e ribattezzati:

Gazzetta d'Inquisizione monarchica.

Armati d'unò spegnitoio e incidivi sopra:

UNIONE NEL BUIO! CONCORDIA COLLA CORDA!

L'Istrice vuole camminare all'asciutto e non scendere nel nobile brago dell'Adulazione; non vuole scambiare le cose nelle persone: perdona all'aspra sua natura: tienti per te la ricchezza invidiata dei *Qui pro quo*; e rifletti che non è colpa dell'Istrice, se le punte non gli consentono d'imbracciare e adattarsi al corpo nessuna onorifica livrea.

Porta una zampa sulla tua coscienza, o sorella, e considera come è scortese il giostrare, pigliando per sè il vantaggio delle armi e del terreno. Tu hai il passaporto firmato per ogni tuo atto e pensiero: laddove noi, povere Rane, abbiamo sempre sospese sul groppone le Malebranche del Fisco *mala bestia*.

L'*Opinione* — che deve essere il tuo Archimandrita, anzi Papa politico — dice nel numero d'oggi: "Sotto (*sotto* e non dentro vèh!) un regime costituzionale il governo non impone alcun limite allo sviluppo degli interessi morali ed intellettuali".

Si disconviene dunque a te, subalterna, il fare da Torquemada sulle Bestie democratiche, peggio poi a farlo nel nome della Luna, Dea mansueta.

Che ti nuoce che le Rane aprano l'ombrello sotto la pioggia, poichè tu e tanti altri uccelli innumerevoli cantate trionfando: "Ci ha bagnati il sole!" e il popolo animalesco vi applaude! Trionfa e compatisci: i più son la giustizia.

La pluralità fa la legge; e la Carità è la perfezione della legge. Usa carità alla oltracotata gracidente genia delle Rane!

Ma l'Istrice, quel tale Istrice lontano a cui hai mirato col tuo articolo, lascialo in pace pel tuo meglio. Pigliatela, come usavi a' tuoi bei tempi, col Corvo, coll'Ibis, col Cucù (quantunque in te, devota all'Autorità, oggi la sia una stonazione) ma non stuzzicare quell'Istrice: chè se egli si fa in pallottola e arrota i suoi mille strali, potrebbe sbalestrartene agli occhi uno così acido... da farne ridere la gente ed i capponi. — Addio.

LE RANE

Questo articolo è comparso come « appendice » su due pagine di un periodico non ancora identificato.

Il testo da noi dato è desunto da un ritaglio del giornale, corredato di molte correzioni di errori ed aggiunte di frasi, di mano del Modena stesso: uno dei vari documenti che possediamo, appartenuti al nostro Autore.

BIZZARRIA

L'AUTORE AL CORRETTORE

Non posso venire in persona: mi affido a te per le correzioni, sulle bozze, della *COMMEDIA*: ti mando una litania d'avvertimenti; seguili con pazienza, tu macchina succursale del torchio; muta correggi e scassa.

Oh, che davvero tu ne dàì carico a me perchè la *Commedia* è lunga, e più si va più s'allunga? Scorciamì la storia ed io ti abbrevio la *Commedia*. Io ti servii caldo ro mesi di fatti ed intrighi stretti in cinque *Atti* o *Parti* e 20 *Quadri*; che ce ne posso io se Quei che rimestano il minestrone non ce lo danno mai cotto in tavola?

Ora non ho più storia nè leggenda alla mano; ho bensì la tela di Penelope, la canzone dell'Uccellino e il pozzo dei Misteri... Ma sai come la finisco? Tiro a indovinare; e chiudo il dramma con un *tableau* profetico... che non è poi un nuovo trovato. Finirò... col *Dormitorio*. Anche la Natura finisce le sue col sonno.

Il quadro 19° intitolato *Tutti Scontenti!* e il 20° *Torneranno?* staccali e mettili da parte, chè rimpinzandoli coi casi prossimi futuri ne farò due buone farse da pubblicare in primavera. Saranno farsette brevi ma ghiotte, a quei giorni.

Il *Commedione* non annojerà nè lettori nè pubblico, in grazia del palpito d'*actualité*. Chi vorrà recitarlo sa la chirurgia drammatica: *non sine quare* i suggeritori portan lapis in tutte le saccoccie.

Dunque, apponi a ciascuna dellè cinque Parti un titolo. — È una malizia ciarlatanesca che giova ai comici *seratanti*, perchè fa *mousser la marchandise*; e ti procaccerà grande spaccio del libretto.

Parte Prima: DIECI ANNI DI LAVORO, ossia, i MINATORI.

Parte Seconda: LE TRASFORMAZIONI, SINONE, IL CAVALLO IN TROIA.

Parte Terza: LUNGA PROMESSA COLL'ATTENDER CORTO.

Parte Quarta: GLI INDOVINELLI, IL CUCULO.

Parte Ultima: REQUIEVIT, ossia, SICUT ERAT...

Stralcia via il quadro che intitolai: *Congresso dei Defunti*, e così pure la scena episodica del *Soldato* morente che raccomanda la Patria ai superstiti. Sono soggetti tragici e solenni che parrebbero profanati incastrandoli in una favola grottesca. Diamoli da trattare convenevolmente a qualcuno che abbia facile la rima e lirica la bile.

Conserva però la scena dei Becchini, imitazione da Shakespeare: *je prends mon bien où je le trouve*; e ho compagnia, va!

Stralcia anche tutte le citazioni tolte dalle opere di V. Hugo, *Châtiments*, *Cromwell*, *le Roi s'amuse*, e messe in bocca al personaggio Tommaso: le sono troppo crude, e allappano. Serbiamo certi umani rispetti e teniamo la coda dell'occhio al Fisco che fa la gatta e al Gran Prevosto della Censura che a Torino regge e nelle provincie governa. Per es. Guai a noi se tu non cancelli quel verso! « *Ils crâchent leurs Te-Deum à la face de Dieu!* ». Deh! mettiamoci colle spalle al muro! Alla lettura in scena di codeste malinconie sostituirò cose più allegre e più calzanti al soggetto, che piglierò negli *Animali parlanti* del Casti: le sue sestine sui *ciondoli* — per dartene un cenno — mi vengono come il cacio sui maccheroni.

Tu mi chiedi il titolo da mettere in fronte alla commedia. Lo cerco tuttora e non lo trovo mai. Ne ho scartati tanti! — *Le Menzogne*, non è titolo che abbracci ogni cosa: *Il Carciofo*, non compendia azioni e passioni: *Le Vertigini*, meno che meno. — Dimmi un po': se dei tre titoli io ne facessi uno *per annessione*, come Omero fece *Batracomiomachia*? e come Monti dava a connettere i grecismi alla fabbrica Mustoxidi? — E considerando poi che nella storia ch'io drammatizzo c'è tanto del greco!... — Basta, voglio studiare ancora; e pensaci anche tu.

La parola *Faccendieri* torna troppo spesso: sostituisci talvolta *Untori*.

Alla parola: l'*Alcorano*, sostituisci l'*Opinione*. Cancella *Mecca*. A Torino sostituisci sempre la *Capitale*, in majuscole. Leva via *Vizir*, *Rosas*, *Caimacani*, *Mandarini*, e traduci in Eccellentissimi Governatori e simili.

Leva *Cittadini* e poni *soggetti*, *sudditi*, *sotto lo scettro*, *sotto...* più sotto del sotto... ecc. — Stiamo al testo l'*Opinione*. Le parole Costituzione, Statuto, Parlamento, Libertà lasciale in bianco, e puntini...

Quella frase « La Provvidenza è il Fato femmina ed il Cuoco è il Fato maschio de' nostri casi » scassala.

Così pure l'altra frase « Venni a riscuotere gli arretrati con gli interessi maturi, per quell'altro Ugolino, quel della Muda » via anche quella!

In genere, scorrendo le bozze pensa a Mastro Pietro, e rimastica quella profezia: *Super hanc PETRAM aedificabo ecclesiam*, etc.

Nell'*Atto Primo*, alla scena del convegno dei Minatori, dopo che il personaggio *Volanti* ha reso conto del lavoro fatto in quattro anni sottocappa, il personaggio *Crusca* deve sciamare: « Ma da oggi non più lavori sotterranei, io assumo la direzione e abbandono le vie coperte. Noi gonfieremo il pallone alla luce del sole! E chi negherà che quel pallone sia il Campidoglio vada buttato alla Gehenna! » (*applauso universale dei credenti; fine del quadro*).

Questo lo devi aggiungere per lo spolvero del finale.

Nella *Parte seconda*: Al racconto che il personaggio Cassandro fa dell'insania di quei miseri Trojani che buttarono giù le mura della città per introdurvi l'insidia del Cavallo, aggiungi: « E vi fu persino qualche frenetico che s'alzò sulle spalle dei vicini per giungere a baciare il Cavallo sotto la coda! ».

1. R. La Gazzetta del Popolo l'ha ben tirata. nel suo articolo.

2. R. Uhm!... A che farne?

1. R. Domandalo alla Gazzetta: pare che essa abbia una gran venerazione per la Luna.

2. R. Sarà la moglie di qualche suo protettore — è una mezza luce.

1. R. Continuo — «Che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla ».

disse un poeta giornalista; e la Glosa poi nota che le farfalle ~~testate~~ si trasformano di nuovo in vermi, sicchè l'animalità è una ruota. Rileggi dunque, brava Gozza, Esopo, Buffon e gli Animali parlanti; quel portentoso Codice politico-filosofico pratico, che bene mastichò e digerito dieci mesi fu, ci avrebbe condotti lisci lisci al 1860 senza passare per il 59!

Sfogliando codesta preziosa storia preadamitica, troverai rettamente classificati gli animali ^{democratici} costituzionali e i democratici. Fra i primi il Cane, animale fedele e *féal* sopra tutte le specie animalesche, la Volpe, il Gatto, l'Asino, il Mulo, le Scimie, la Pantera, e quei due onestissimi animali Cavallo e Toro. ...Perchè anche prima d'Adamo era vero quel proverbio dei lucchesi: — Che cen'è de' buoni e de' cattivi dappertutto. —

Democratici sono l'Elefante, la Tigre con altri bestioni di peso, unghiate, cornuti, ed è pure democratica tutta la fastidiosa irrequieta plebe degli animaluzzi armati di pungiglioni.

Bene inteso che i buoni sono rari, ma an-

che qui soccorre il giornalista-poeta, che lascia scritto:

« I Regi che son molti, e i buon son rari ».

L'Istrice, bestia rustica, boschereccia, liria, ispida, deve essere demagogi — la cosa va da sé — però non s'infinge; è schietto, si arruffa se lo tormentano, e frema nelle sue punte, ma se nessuno la molesta va per la sua via e s'abbeveria, lasciando passare il trionfo delle bestie predilette dalla Provvidenza.

Le maschere poi sono maschere, e non animali, nello sciame ortodosso monarchico come nel democratico e nel giornalistico.

Tu ti tradisci, ignorantella, quando dici che l'Istrice è incontentabile, orgoglioso, ringhioso e mutabile.

Sono i rettili, che ad ogni anno si scartocciano dalla scorza vecchia, e strisciano con pelle nuova riflettendo dal sole nelle loro squame tutti i colori del prisma. Se non credi a noi, domandane a qualche sorcio mangia-libri più versato di te nella Zoologia.

L'Istrice è diffidente, sospettoso; e bene gliene torna. Guarda mo' che cosa accade al generoso cavallo, quando malgrado i consigli dell'Istrice, per vendicarsi d'un bestione cornuto, prende in groppa l'UOMO quale alleato e protettore: l'UOMO ammazza e NON AMMAZZA l'avversario, gli rompe un corno e gli lascia l'altro intero, frusta fino al sangue il credulo cavallo, e non gli leva mai più né il morso di bocca né gli sproni dai fianchi. Cosa vuol dire fidarsi dei Dottori e disprezzare Esopo!

I — E' una storia, sai, che ti narro —
Alla qui finisce la storia. Le Prestie Tarniche
del buon Cavallo si arrabattano, si spanno,
si spaccano per procurargli un ristoro, e
vissuto a mettergli innanzi una Tarnica
nata di due Tarniche; ma il povero Cor-
siere tradito non può papparsi il
pastone rinfrescante, perchè il vero
Padrone gli volta la testa addietro
dandogli strappate di morso e strac-
ciandogli i fianchi cogli speroni. Il
Cavallo belligero prima di rabbia, ma deve
stare alla passione.



Nella *Parte terza*, metti questa annotazione. — *Quel coro che al secondo atto andò da destra a sinistra cantando:*

E con bombe e con cannoni,
Anderem sino all'inferno,

torna ora da sinistra a destra cantando sulla stessa musica, ma colla sordina:

Siamo stati canzonati,
Canzonati come va!

Nella *Parte quarta* farai che Stenterello spieghi al sig. Frullo perchè la *Gazzetta del Popolo* mandi alla China *due* vascelli, una colubrina ed un gran carico di carote del suo orto (Via Stampatori). Ecco il discorso: « Avete a sapere, fratelli, che la *Gazzetta* nostra vuol pigliare due uccelli con una fava, cioè: liberar Venezia, civilizzando la Cina. La colubrina fa le corna ai cannoni Armstrong, Cavalli, e Jeinnies: essa si carica con una carota, spara a Canton e la carota va a Pechino a batter nella pancia dell'Imperatore dalla barba celeste: l'Imperatore straforato

In quella parte d'onde prima è preso
Nostro alimento....

digerisce il proiettile e la civiltà, e spande le buone creanze in tutto il Celeste Impero; allora per controcampo Venezia è libera e *piemontizzata*, e l'Austria s'impicca da sè. Le carote che avanzano dalla guerra, tornano alla CAPITALE, e la *Gazzetta* le regala navigate ai suoi Chinesi di Torino ».

Quarto atto, ultima scena. — Bisogna arrotondare il discorso finale di quel maestro del villaggio che insegna le *concordanze praticamente* ai suoi putti mettendo i numeri di gennajo, marzo e aprile — del giornale l'*Opinione* — di contro ai numeri d'agosto e settembre. Perchè lo strucco, la chiusa dell'atto quarto decide dell'esito d'ogni dramma. Dunque aggiungi alla diceria del maestro questo *crescendo* finale: « Ragazzi, bimbi, e fanciulli grandi, ora voi siete addottrinati sul nostro codice ortodosso, e sapete appaiare i disparati, conciliare i repugnanti, fare il cilecchio, distillare il rhum di malva, e arrotondare il quadrato. Io vi coronò e mitro cardinali dell'*Ordine* muto e della *Dignità* statica. (*Qui comincia il fremito sordo dell'orchestra come alle recite di Meynadier*). ».

Quel che è Padre non è padre... vi sarebber le sorelle... questi è padre ancor di quelle... ma col tempo e colla paglia — accogliere non è accettare, ergo guardate il Dizionario dei Sinonimi ed argomentate. Il suicidio è peccato — non si può accettare il suicidio. D'altra parte la minaccia d'abbandono risuscita le cose focose, — lo avete letto nell'*Opinione*, 25 settembre. Foco niente, per carità, ragazzi! e guardiamoci dai zolfanelli fosforici! Le leghe... uhm... uhm... il codice ve le passa (non la lega delle svanziche ve', ma quella delle mutte) ma Dio ci scampi dalle gravidanze rivoluzionarie coi loro *portati*, le federazioni! *La speranza*, dice il codice, *contiene ed infrena* НОС ОРУС, НІС LАВОР! Noi diamo ai neo fratelli, speranze, freni, morsi, sbadacchi, oppio e stranutiglia. Tornino a casa con Dio, chè la carità è fatta: Chi vive

sperando... (*Qui i fanciulli entusiasti prorompono in applausi furibondi, agitando le banderuole, e cala il sipario*).

Atto quinto. Scena prima. — Nel manoscritto della commedia, questa scena non è che d'un soliloquio dell'*Innominato*, intramezzato dalla lettura del canto degli Ipocriti, d'Alighieri. Butta al fuoco tutto il monologo e sostitiscivi questa scena dialogata.

SCENA PRIMA

Il sig. ISTRICE da sinistra (grasso, grigio di capelli, piccoli baffi, brusco nel dire e nei modi, cammina a mani in mano dietro al dosso, bastone; brontolando con GIRELLINO, già suo scolaro, che lo segue imbronciato ma vinto da riverenza al maestro).

Istrice. - Poh! a chi la dice più grossa!... tutti Priori! tutti abbracciati nello spegnitoio! tutti insaccati in una gran livrea e bollati all'occhiello... mercanzie sdoganate, viva l'Unità... delle fette! Ah miei poveri insegnamenti! E dire che li covai pulcini tutti Io questi... capponi! — Le grandi rivoluzioni smuovono e sconquassano i selciati, i fegati, i cervelli e i colossei. Dalla morte esce la vita — l'è una vera ruota — voi fate camminare ritta in piedi la morte e strisciar la vita nelle sepolture; vi pavoneggiate di spostare i massi colle leve di gomma elastica. Se toccava a voi di scoprire la *gran Secca*, di metter la terra al Sole rispingendo il mare, vi sareste accinti a vuotarlo colle secchie... Acuti, voi! Lo so anch'io che le Rivoluzioni menano lo strascico di danni gravissimi; ed appunto perciò o non farle o farle intere, perchè le intere ti pagano il conto lasciando eredità di vantaggi grandi e durevoli. Quel po' di bene che non ci fu ritolto, lo godiamo per oscillazione residua di quel gran terremoto dell'89-'93. L'opera dell'ascia, la distruzione del vecchio torione non era finita; venne lo spiritualismo colle sue fisime a fare il lamento « si demolisce e non si rifabbrica! », il lamento d'un Papa! di Ganganelli, e così voi rifabbricate la Babèle quasi crollata. Babèle l'ha innalzata un Re Nembrotto, sai; non fu nè pensiero nè lavoro di popoli. Rivoluzioni che non vogliono essere rivoluzioni; oro di Libertà scambiato in falsi gettoni d'Indipendenza cionche e spurie; falsi idoli, false gioie, falsi amori... Sta bene; attizzate il fuoco sotto la caldaja delle Streghe di Machbeth: vedremo il bel mostro che ne salterà fuori. — Ora, amico, ti saluto; risparmi la tua suadèla, giacchè con me la sciupi: non voglio farmi arcolajo per la boria di torreggiare fra mezzo ai trottole, lasciami solo colla mia stizza: torna al branco.

Girellino (*va via alzando le spalle e mormorando tra sè*). - Tanta scienza, e non ha progredito!

Innominato (*barba bianca, ciera sparuta, occhiaie cave ma occhio vivo e sanguigno: ha in mano un Dante tascabile e legge.* — *Istrice lo osserva in disparte, poi viene innanzi a suo tempo dopo che l'*Innominato* si sarà seduto*).

« ... Ricordera'ti anche del Mosca
Che dissi, lasso! — Capo ha cosa fatta —
Che fu il mal seme per la Gente Tosca... ».

Istrice (picchiandogli sulla spalla). - Ed io v'aggiungo « E morte di tua schiatta ».

Innominato (con un profondo sospiro, e stendendogli la mano). - È vero! — *Lamma Sabactani.*

Istrice. - Ogni Prometeo finisce inchiodato. Tu alzasti la face nelle tenebre, e i sagrestani accesero a quella face i loro moccoli, poi vennero via in processione, cantando « Alleluja! il fumo è la vera luce ».

Innominato. - Sicofanti e turribolarij incensano padroni e soprapadroni: hanno inventato la morale d'occasione e d'opportunità a imporre silenzio alla morale eterna, immutabile che grida dal cupo delle loro coscienze e li morde. Caini! che rispondono, a Dio che li fruga, « Siam noi i custodi dei nostri fratelli? » e intanto nelle piazze, ai balconi, e negli scritti si fanno belli di tenerezza fraterna.

Istrice (stringendo la mano). - Tu sei pur sempre l'Araldo della Nazione: nessuno ti ruberà nè cancellerà questa gloria: costoro ne sono gli scalchi... per sorpresa e per effetto di traveggole. Ma la tua *Unità*... ah! Ella è una cosa sola col despotismo dei furbi, e col servaggio dei baccelloni». Libertà, libertà è la Jerusalem! Nella libertà stanno Giustizia, Verità, Nazione, Progresso. (*Battendogli sul Dante*) Ecco chi ti sedusse.

Innominato. - Forse sì. E morì ucciso dalle delusioni anch'esso.

Istrice. - L'autorità in ogni sua forma è la negazione d'una libertà. Il tuo pensiero si fè schiavo — ignorandolo — d'un concetto e d'un nome santo e venerato. Ah i Poeti!... Benedetta sia la mia fisica, che mi pulisce gli occhiali! Se tu ti attenevi a lei — e c'era posto nella cassa del tuo cervello... troppo larga — non avresti accolto e mulinato le larve e le chimère. Tu primo filasti quel laccio, con cui i *conversi* strozzano la libertà.

Innominato. - Questa idea nazionalista menzognera a spezzoni e per la grazia di falsi Dei, è lo stupro della mia idea unitaria. Quale santa dottrina non fu adulterata? La parola del Nazareno non fu sfruttata da mille idolatrie? Ah! Ah! io non lo sospettai: io li chiamai a fare l'Italia con la Libertà, e per la Libertà.

Istrice. - E i Nazionalissimi te la impastano a quarti sui registri del libro mastro, coi bolli notarili perchè ne consti, alla prima occasione. Carta canta... Diritto di proprietà e di servitù. — Intanto rifanno il Dizionario da destra à sinistra: Omega e Alfa; trinciare significa unire, e soggetto suona cittadino. L'accademia della Crusca sanzionerà.

Innominato. - Io spiegai la bandiera per l'intera nazione, pura, integra...

Istrice. - Ma non vi stampasti nel bel mezzo il marchio dell'Autorità col grasso di Samuele perciò non piacque ai fedeli e ti scomunicarono, chè macchia d'unto più stà più guadagna. La provvidenza ti voltò le spalle, come le voltò a Sansone peccatore.

Innominato. - Al Campidoglio io posi la mira; là era il cuore e la mente della vita nuova. Là si appuntavano i desiderii e i pensieri e l'azione. Mi dirai che Roma fu grande e forte, non giusta: nè voglio negartelo; ma oggi ella

è il solo centro non contrastato di questa grande giustizia: l'Italia Una; da lei sola può procedere la forza vera colla libertà. Ora essi hanno segata a mezzo-corpo la Patria, e Roma rimane l'ajuola chiusa nel cerchietto...

Istrice. - Per fare il terno delle formaggelle italiane con Benevento e Ponte Corvo... no, dovevo dire la cinquina, chè c'è Monaco e San Marino. (*Ridendo*). Ebbene, ridi amaro, ma ridi, come faccio io. Tu devi aver pace colla coscienza; camminasti diritto sulla via retta. Chi prese lo sbieco disegna adesso le saette sulla sabbia, briaco d'oppio e zoppo delle due gambe. Vada l'acqua al mulino e giri il villan la sua marra. I morti non risorgono; non sciupare tu i tuoi ultimi giorni a galvanizzare i cadaveri.

Innominato. - Lasciami sperare ancora. Nei loro pomi è nascosta la cenere: quando il popolo s'accorgerà...

Istrice. - Il popolo è quello del primo giorno del mondo, come il mare inghiotte tutto e non s'avvede di nulla: cenere o caramelle, purchè lo imbocchino Principi e Preti, tutto gli sa dolce; e ringrazia... *Nono*: non fornicare! Mi dà uggia il vederti a ogni tanto curvato a questuare la tua Italia-Una dai potenti: se il generoso desio ti trascina ad abbassarti, infrenalo: se vi cadi per far lo strategico, sdegna l'artificio.

Innominato. - Ciò che a te pare avvilimento, o scaltrezza vana, altro non è che una spina del mio lento e fatale martirio; accettato da me di lunga mano. Non chiedermi ch'io sfrondi la mia corona.

Istrice. - È santa anche per me la virtù del sacrificio, e tanto più ti ammiro quanto più i maligni e gli sciocchi s'indracano contro di te; ma al di sopra del martirologio, io venero ed amo la LIBERTÀ, *ch'è sì cara*, dannata anch'essa ab-eterno al martirio di Santo Stefano, alle sassate quotidiane; e le superbe ingannatrici UNITÀ sono i pietroni che la seppelliscono.

(*Qui s'ode avvicinarsi il coro de' Farisei cantando: Viva Barabba, mora ecc., — come nel manoscritto —: i due s'allontanano*).

Dopo la lista dei Personaggi, stamperai, come usi nel tuo Florilegio, per agevolare la bisogna al suggeritore, al macchinista e al trovarobe il seguente

FA BISOGNO:

— Il palco dei burattini in iscena, con tutte le maschere di Goldoni e con quelle venute di poi: deve avere un teloncino di carta oliata per le ombre o fantasmagorie.

— Tavolini con libri e calamai. Devono essere visibili i due libri: *Ettore Fieramosca* e *Niccolò dei Lapi*; un termometro, un prisma.

— Un dondolo; palle e pallottole, tutto l'occorrente pel giuoco dei bussolotti, la tasca delle furberie, il sacco-gallina che partorisce le uova; le stesse uova servono per la gran frittata che viene in iscena all'ultim'atto.

— Sul muro della scuola a destra, la carta d'Italia 1859, cioè il paese da Pontbeauvoisin a Revoltella, e da Ponte Lagoscuro al Pisciatello; coll'Adriatico che bacia il lago di Garda. Sul muro a sinistra un'altra carta col solo contorno dello stivale e collo scritto in mezzo: ANNO MILLANTA.

— Nel mezzo della scena, dal principio alla fine dell'azione una sfinge collocata bene in alto, sul piedestallo scrivasi: *Deus in machina*, e sotto lo scritto dipinti un paio d'occhiali.

— Tutto l'occorrente per pranzi, cene, banchetti, baldorie con lusso e sfarzo. Nella commedia se ne contano 77, ma uno solo segue alla vista del pubblico. Il gran pasticcio è indispensabile, e deve fumare visibilmente: così pure i tartufi bianchi.

— Due sacchi da grano pieni di napoleoni d'oro, che vengono in iscena per pagare i conti agli osti, ai tappezzieri, le spese di rappresentanza delle missioni, ambascierie, ecc., ecc.

— Un barile di pece greca per fingere i lampi della *elettricità eroica* (scoperta della *Patria*) che si sviluppa dai pranzi e dalle processioni.

— Quattro barili d'incenso e mirra, e 40 turriboli.

— Un cofano di colla garavella, uno di cavicchi, e un palo per annettere, connettere e incorporare. Un po' di mastice per fare la *compattezza* dell'*Opinione* n. 267.

— Campane, bande musicali, spari per le processioni, ricevimenti, addio, ecc. — Un quadro grande del giuramento del Grütli: i giuranti giurano sopra un Abbaco. — Fucili 1/2.

— L'angelo del silenzio, della quiete dignitosa e della calma pensosa, vestito d'un manto di tele di ragno, con un papavero in una mano e un cuculo nell'altra.

— Gran tavolo verde, seggioloni carte, calamaj sigilli per l'AREOPAGO-MESSIA preconizzato dall'*Opinione*. Sul tavolo devono essere visibili *la Cabala del lotto, la Magia bianca, Merlin Coccaj* e cinque mazzi di zigari Cavour.

— Cinquanta abiti per comparse, da Dottori, Magi e Farisei.

— Cento livree semplici e gallionate e lustrinate.

— Dieci barili di ciondoli. Un tino pieno di spignitoj.

— Una gran botte turata coll'*étiquette* — PROMESSE — un'altra sfondata, colla *étiquette* — MANTENUTE.

— Un letto di foglie di malva e di papaveri per la prima donna che fa l'Italia.

All'ultima scena un foco del Bengala per rischiararla stesa supina sul letto (non se ne deve vedere che mezza). Librato sopra di lei, l'Angelo del silenzio dignitoso, deve tenere un cartello con le parole turchine trasparenti:

... IN QUESTA FORMA PASSA LA BELLA DONNA E PAR CHE DORMA.

Addio a domani.

Il tuo DEMOCRITO

Publicato su *Il Progresso*, Milano, 3 ottobre 1859 (a. I, n. 82).

Anche in questa « Bizzarria » l'ironia e il sarcasmo scoppiano da ogni linea. È una « lettera-pretesto », mandata alla stampa per far sapere alcune cose, od è realmente una « nota » di correzioni da apportare ad un ampio testo scritto e non stampato? Questa seconda ipotesi è assai probabile. Abbiám veduto nell'*Epistolario* (lettera 252 a Garberoglio del 24 ottobre '55 e lettera 265 a Sabatini del 7 gennaio '56, ad esempio, per altre « stramberie » di Democrito) che sovente Modena « sfogava la sua stizza nell'ironia » trasportando i fatti politici in componimenti pseudo-drammatici che gli amici gli strappavan di mano, e facevan circolare: non sempre si stampavano. Si notino, in questa stessa « nota », i riferimenti agli ultimissimi

fatti, alle notizie riportate dall'*Opinione*, alle date citate, di pochi giorni prima, onde la « Commedia » della unità italiana fatta col sistema da lui deprecato « del carciofo » necessita sovente di correzioni. Se ci fu, ed è ben probabile, ripetiamo, un « copione » della « Commedia », chi ci assicura della sua attuale esistenza? Finito in qualche archivio di fedele amico, forse, e poi, come sovente accade, dagli indifferenti eredi passato al macero con le inutili cartacce? O che i brani da noi reperiti — importante questo per il dialogo *Istrice - Innominato*, cioè tra Cattaneo e Mazzini, e per la sarcastica distinta del *Fa - bisogno* per la buona rappresentazione del *commedione* — possano servire a qualcuno d'illuminazione, e che da polverosi cassetti ignorati possano ancora sprizzare getti di « sale attico », del nostro grande attore e patriota? Anche questo potrebbe darsi, e ce lo auguriamo.

Intanto dobbiamo notare che altre aggiunte o correzioni al « Commedione - schizzo », questo, o un altro, o un rifacimento del *Falò e le Frittelle* (cosa da studiare) sono state date in una lettera posteriore, quella del 29 novembre 1860, pubblicata al n. 481 dell'*Epistolario*. Sono due scene: una dichiarata la quarantesima, è un dialogo tra il *Popolo d'Italia* e il *Padre Eterno*; l'altra è un altro dialogo... biblico tra *Jefte* (Camillo Cavour che con zuavi e piemontesi si oppone ai garibaldini) e sua *Figlia*, la piccola nazione crescente da lui guidata... Il lettore che voglia erudirsi in proposito, è da noi rimandato alla citata lettera dell'*Epistolario*: per brevità non ne ripetiamo qui il contenuto. E appena ci permettiamo il — superfluo — suggerimento di collegare a tutto ciò le altre « azioni drammatiche », frutto d'una stessa continua ispirazione: *Sul campanile* (« breve scena stracciata da un dramma serio-buffo troppo lungo »), *Il Regno d'utopia*, *Il Falò e le Frittelle*, ecc.

IL REGNO D'UTOPIA

Siamo a sei mesi prima della « spedizione dei Mille ». Mazzini ha scritto la famosa lettera a Vittorio Emanuele, che, nella sua intenzione, ripete il dilemma già posto a Carlo Alberto: *se no, no*; pubblicata sul quotidiano di Milano *Il Progresso*, che aveva per motto « Unione e guerra ». Lo stesso giornale ospita questa « bizzarria, dramma tragico, *féerie* », questo componimento nel quale il Modena, in suo latino, esprime i tumulti dell'animo ardente, del suo particolare amor patrio, che lo commuove; e l'ira, la satira e l'ironia hanno quindi il sopravvento, in questo *reportage* giornalistico assai fantasioso ma nella sostanza perfettamente aggiornato agli avvenimenti politici, e condito della cultura storica e letteraria dell'Autore.

I fantastici veli sono piuttosto trasparenti. Nell'immaginato « Regno d'Utopia », regno « democratico espansivo attraente ed assorbente » l'Autore fa agire il re « Desiderio Diodato Impossibile », cioè Vittorio Emanuele animato dai migliori propositi di questo mondo, laici e democratici, che stupisce e sconcerta ministri, maggiordomo, camerieri con le sue proposte rivoluzionarie, quasi volesse attenersi agli incitamenti mazziniani, e più stupisce e preoccupa « Don 'Sparecchia Melanzana », il prete che rappresenta la curia vaticana, la tradizione, il passato. « Leggerezza », che indubitabilmente rappresenta il deputato Angelo Brofferio, dal berretto frigio-celeste, è quegli che consiglia, all'opposto dei retrivi, il re, e lo spinge ad affidarsi a Garibaldi: « si sleghino le mani a Belisario il rosso e tutti gli spauracchi si dileguano », quegli spauracchi rappresentati dal « Conte Zigaro », Cavour, « quel Briarèò ».

« Leggerezza » è anche quegli che ha furtivamente introdotto come segretario, perchè possa poi narrarci tutta l'azione, « Democrito », lo svagato mordace maldicente nostro Autore, che dice « a tre quarti il cammin della mia vita - mi ritrovai sdraiato in un pantano », e che di tutti può dir corna, salvo che di uno, dell'« Innominato », di Mazzini, ch'egli pone tanto in alto, sia al principio dell'azione, che in fine. Al principio, lo fa come aquila volare nelle superne altezze; si inabissa nel mare? non importa: « si precipita per salire più alto: risusciterà in gloria ». E in fine, ancora nei cieli, su un alato cavallo lo fa sorvolare « Codopoli », la capitale dei codini, sfoggiando una rossa bandiera stellata, quella della alleanza dei popoli, e tuonando con la sterminata tromba prestata da Giosafatte, il monito: *Al Sud! i morti sorgano, i morti corrano, al Sud, al Sud!*

IL REGNO D'UTOPIA

DRAMMA TRAGICO, *féerie*

*Badate a quella gatta che s'asconde
Sotto il velame delle fiabe strambe.*

Dante Ali

SCENA PRIMA

Una selva selvaggia e paludosa in riva al mare; notte rotta da lampi. — Un'immensa AQUILA con due chiavi (una bianca e una gialla) attaccate al collo, passa a volo sul proscenio e lascia cadere DEMOCRITO che teneva fra gli artigli. Questi dopo un po' di tempo si leva sbalordito, tutto brutto di fango e sanguinante per le graffiature.

Democrito: « A tre quarti il cammin della mia vita
mi ritrovai sdraiato in un pantano... ».

E Deo gratias! e grazie al paletot, ch'io non so come quell'avvoltojo gran ciambellano delle due chiavi, non m'abbia scorticato. Maledetti unghioni però, come m'hanno concio! Non mi ha divorato: devo avere la carne poco saporita. E adesso che si fa? Dove sono? questa è una landa deserta: io san-

guino: qui non c'è nè uno speziale nè un giornalista che mi faccia carità d'un po' di cerotto del dottor Pangloss, quel cerotto miracoloso che salda ogni sbrego dalla sera alla mattina. Sento stormire... ohimè! sarei scampato dal rostro dello sparviero per esser divorato dai lupi? No, son voci umane; ma a buon conto, cauteliamoci (*si acquatta dietro una macchia*).

SCENA II

L'INNOMINATO che fugge: occhi fuor delle occhiaie, color plumbeo strisciato di fuoco, capegli e barba bruciati: del paletot non conserva che una manica ed un lembo stracciato dagli sterpi. LEGGEREZZA lo segue ansante: ha il berretto frigio-bleu calato sulle orecchie e il cappello a cilindro sopra quello: tiene in mano una gran lanterna accesa.

Innominato. - Lasciami! resta! vade retro, Satana!

Leggerezza. - Fermati, ascoltami! diavol di stralunato! Parevi ammanato, ed ecco che tutto ad un tratto ispiriti peggio che mai.

Innominato. - Foss'io, ito in vampa prima di darti retta! Vedi: io son tutto una macchia d'olio cotto; la *buillabèssa* mi si è rovesciata addosso... ah! ch'io lo merito!

Leggerezza. - Ma si accomoderà ogni cosa: vieni, andiamo da lui, ti introduco non visto per la porta del giardino...

Innominato. - Via da me, Mefistofele! Il gallo ha cantato tre volte: la libertà va al Calvario... ed io l'ho rinnegata! Dio mi travolge, m'incalza, e m'introna colla voce di Lablache: «Perchè erano pochi e grulli sprezzasti i veri fedeli, li lasciasti nel pozzo come Giuseppe, e ti volgesti ad adorare la larva della forza». Ah quella lettera! la lettera!... essa mi guizza sugli occhi come le bolle del sole cadente: la mia anima sta sotto il mangano, il rimorso mi mastica i visceri, il mio sangue frigge, testa e mento sono spelati. Non lo vedi? io mi scorto, i miei calzoni trascinano; io era grande, divento nano: Dio mi sprema, mi strugge; il mio vasto cranio è divenuto un limone; tu mi allucinasti, angelo caduto! Quella lettera è l'abjura della mia idea; io, inconscio, rinunziai al mio Io! Tu m'hai regalato la camicia di Nesso, il cinto di Medea pel connubio spurio, ed ecco che io ardo!... Lo senti? la terra mugge e trema, questa volta trema davvero. Ah!

Se per mia colpa si mette a tremare

Lascio la terra e mi affogo nel mare!

(*Corre precipitevolissimamente sulla cima d'uno scoglio e fa il tonfo*).

La BALENA del profeta Jona, la quale per ordine dei 12 Apostoli stava sotto fior d'acqua ad aspettare l'INNOMINATO, lo sorbe soavemente senza sdrucirgli il gilet, e lo porta... in qualche luogo.

Leggerezza (che lo ha seguito invano per fermarlo). - Ha fatto il salto di Leucade! se sopravvive è guarito dalla sua mania — ma non lo vedo dar su... è andato a fondo — *requiescat!* Dopo aver tanto almanaccato e scritto, finirà digerito da un pesce cane. E quella povera sua moglie madonna *Unità* rimane vedova. Io non ne ho colpa: le sue sono fisime: io ho studiato Macchiavelli che è l'etica della politica. Ah! i Genii se ne vanno ad uno ad uno!

Io resto solo col conte Zigaro e me, siamo tre soli!... E bastiamo: nel tre c'è la radice dell'Universo.

Democrito (è uscito dagli sterpi e s'accosta). - Signore, di grazia, vorreste dirmi dove io sono? che paese è questo?

Leggerezza. - Oh bella! non sapete dove tenete i piedi? — Ed io che credeva che il *dove son io?* l'avessero inventato Metastasio ed Alfieri per loro comodo! — Siete nel *Regno d'Utopia*, regno democratico-espansivo-attraente ed assorbente: la vera città del Sole, di Campanella; e qui siamo a due passi dalla terza città del regno — ma ne è la prima per le cose acquatiche; la patria di quel povero malato che avrete veduto ingoiato dal mare.

Democrito. - Quello lo conosco da trent'anni: non è morto, no: quello è come l'acqua delle fontane; si precipita per salire più alto: risusciterà in gloria.

Leggerezza. - Mi consolate: infine io gli voglio bene. Ma voi, amico, donde venite? che mestiere fate?

Democrito. - Vi racconterò la mia Odissèa quando avrò cenato. Dei mestieri ne ho alla mano una quarantina.

Leggerezza. - Sareste anche stenografo?

Democrito. - Un tantino sì.

Leggerezza. - Oh provvidenza! il cacio sui maccheroni! Io ne cerco uno per un alto personaggio che da poco in qua mi tiene per il suo Mentore. Siete segreto?

Democrito. - Ho fatto anche da segretario.

Leggerezza. - Vi afferro: siete mio *manucapione*. Le vostre opinioni?

Democrito. - Democ. e Soc.

Leggerezza. - Saldo?...

Democratico. - Più di un mulo... per conto mio, quanto agli altri non domandatemi nè fede, nè speranza: sono rimasto coll'avanzo della sola carità.

Leggerezza. - Io faccio incetta di democratici *ad usum Delphyni*: venitemi dietro: siete impiegato.

Democrito. - A che fare?

Leggerezza. - A tacere e a scrivere tutto quello che udirete intorno a voi, non veduto, chiuso nel vuoto d'un doppio palancato. Vi conduco a Codo-poli, alla Dominante.

Democrito. - Fin lì non c'è peccato; vengo. Ma voi che cercate i vostri uomini con quel lanternone, siete pronipote di Diogene? (*avviandosi*).

Leggerezza. - No; bensì pizzico un po' di Demostene — lo dicono gli altri ve', non io. — Io sono però più maneggevole ed accomodante di lui; quindi riesco meglio di lui ai buoni fini. Ho conciliato Atene con Macedonia, ho inviscerato Repubblica con Monarchia...

Democrito. - E luce con tenebre? (*ridendo*) Voi siete più taumaturgo che la bacchetta di Mosè. (*Si dileguano. Cambia la scena a vista*).

SCENA III

Interno della Reggia; a sinistra dello spettatore gabinetto del Re, a destra, sala di anticamera: sono divise da una parete doppia dentro la quale può stare un uomo a scrivere: nel fondo in prospetto 4 finestroni che danno sopra una ringhiera. Il gabinetto ha una porticina che conduce per una scala segreta in giardino, e appoggiata alla parete v'è una libreria mobile che girando dà il passo nel nascondiglio. — È l'alba: non c'è nessuno in anticamera. LEGGEREZZA entra conducendo per mano DEMOCRITO dalla porta del giardino; fa girare la libreria e spinge DEMOCRITO fra le due pareti.

Leggerezza. - Sì, sedetevi lì; acqua in bocca, non tossite, non tabaccate per non starnutare. Scrivete tutto quello che udite nel gabinetto e nell'anticamera. Sentirete che uomo! l'ho educato io, in pochi mesi ne ho fatto...

Democrito. - Il re Codro.

Leggerezza. - Sino alla voragine, no, per Dio: che esagerato che siete! in pochi mesi io non poteva... ma se lo avevo in mano da bambino!... — Vedrete che si lascia indietro Marco Aurelio e gli Antonini, ed anche i Washington. — Addio (*esce per donde è venuto*).

(*Democrito siede, apparecchia le penne, sbadiglia ed aspetta*).

SCENA IV

IL RE D'UTOPIA traversa la sala ed entra nel gabinetto seguito dal suo MAGGIORDOMO. MERCURIO, vecchio servitore, chiude la porta del gabinetto dietro a loro e rimane in anticamera; cava di saccoccia una coroncina e biascica pater nostri e ave marie. — DEMOCRITO scrive.

Re. - Così è, maggiordomo, riforme anche in casa: quanti cavalli abbiamo?

Maggiordomo. - 300 circa.

Re. - Sono troppi, sopprimetene i due terzi. Regalerete i più scadenti a poveri carrettieri, colla clausola espressa che non li maltrattino; venderete i migliori scartati, e fieni e biade, e farete denaro. Do' vacanza alla caccia per tutto quest'anno.

Maggiordomo. - Ho da vendere i cani?

Re. - No; m'hanno servito con amore, non voglio avventurarli a cadere in cattive mani: il mio domestico più fedele non lo è più di loro; e... *après tout*, non è ancora sentenziato che il cane non sia migliore dell'uomo. Quanti castelli abbiamo e palazzi e quante cascine?

Maggiordomo. - Fra castelli e palazzi passiamo i venti, e cascine circa sessanta.

Re. - Tre campagne per il pan di casa, le uova, i pollastri, sono sufficienti; e tre palazzi di città e tre di campagna. I re d'Omero che mandavano le figliuole a lavare il bucato al fiume, non ne avevano tanti. Vendete tutto e fate denari.

Maggiordomo. - Ma per vendere gli immobili ci vuole il permesso...

Re. - Il permesso di fare il bene me lo prendo da me. E argenterie per quanto n'abbiamo?

Maggiordomo. - In massa ve ne sarà per il valore d'un mezzo milione.

Re. - Chiamate il sig. Abramo, fate stimare, e poi vendete all'incanto.

Maggiordomo. - Anche i cucchiari e le forchette?

Re. - Anche.

Maggiordomo. - E con che prepareremo la tavola a V.M.?

Re. - Colle posate di ferro. Andando a caccia ho mangiato pane e cipolle colla forchetta di Adamo e non mi sentii infelice per tanto. Il principe d'Orange vendette i suoi cucchiari in circostanze simili alle mie. Non temete, no: se le mie cose vanno bene domanderemo poi al Conte Zigaro una vena di California, e avrò di che dar lavoro agli orefici. Se le mie cose vanno a rotta di collo non avrò più bisogno di posate nè di palazzi. Giuoco il mio *va tout*, la capite? Restringerete anche la spesa della cucina.

Maggiordomo. - Per domani abbiamo il pranzo da dare agli inviati...

Re. - Eh al diavolo i Sardanapali! per ogni flato c'è un'Ambasciata, e una ecatombe de' miei capponi. Che vadano al trattore. Io fo la spesa dei telegrafi per risparmiarmi la noja degli Ambasciatori — andate. — Tutto il denaro che raccogliete dalle vendite mandatelo a *Belisario* il rosso: egli sa come impiegarlo.

Maggiordomo (*esce, e giunto in anticamera dice al Cameriere*). Diamo da restringere panciotti e mutande, Mercurio; verremo magri.

Mercurio. - Sempre male eh? di male in peggio?

Maggiordomo. - Hai veduto il Medico? ti ha promesso di ordinare bagni e salassi? Se il medico non ci aiuta siamo fritti: i Demagoghi lo hanno stregato, indemoniato (*via*).

Mercurio. - Ah assassini sanculotti nemici di Dio! — *Turris eburnea, ora pro Eo!*... (*si butta in ginocchio contro la parete e continua le litanie*).

SCENA V

L'INTERNO-SIGILLI e l'ISTRUZIONE traversano la Sala ed entrano nel Gabinetto.

Re. - Salute, Signori. Vi siete messi d'accordo? Ne godo: (*all'Interno*) Siete stralunato, Sig. Ministro.

Interno. - Queste due Dominanti colle loro pretese e rivalità mi fanno impazzire. Poc'anzi strillavano Unità! Unità! da schiattarne i polmoni, e oggi dividerebbero gli atomi, le monadi e l'infinito. Consigli, finanze, giustizia, ogni cosa vogliono spaccare, m'aspetto che vogliano applicare a V.M. il giudizio di Salomone per godersi mezzo Re a testa. Finò la Censura vorrebbero spartirsi!

Re (*ridendo*) Ah ah ah! anche di quel bell'Ananasso ne reclamano una fetta per uno! E come farete a spartire il Capo-ufficio che è tanto impalpabile? Torniamo al serio. Che ordini ci abbassa il nostro Tutore?

Interno. - Rutzvanscad non dice mai: comando; ma consilia d'usar prudenza, di metter l'acqua nel vino, e ricorda il comandamento: Non piglierai la roba d'altri.

Re. - Sta bene. Ieri lessi un altro ricordo dato ai Polacchi. — Non dovete dimenticare che siete Russi. — Gli Ungheresi devono essere austriaci, i Greci inglesi, e gli Arabi francesi. Io poi sono un visionario, un ribelle al Gran Concilio di famiglia se incorporo tutti gli utopisti in Utopia. C'è un

Essere, Signori Ministri, che abbia più faccie della Giustizia? E non vi pare l'ora o Signori, ch'io esca di minore? Se n'andò qualche anno dacchè fui slattato.

Interno. - Sarebbe giusto, ed è bramato da molti... ma allora rimarreste solo fra tre rostri e sei artigli.

Re. - E sono io cacciatore per tirar alle lodole? I Baroni nostri antenati inchiodavano sui portoni de' loro castelli le carcasse degli avvoltoi. Abbassarmi nell'ora che i popoli mi fanno il seggio più alto! (*passeggia fremendo*). Parlatemi d'amici! ... Oh! una bella saetta fatta a cappuccio!... Vado ruminando Carlo duodecimo e Giovanna d'Arco — ...E se io mi ci provassi? — non rispondete?

Istruzione. - Utinam! ma...

Re. - Ma Amen!

Interno. - Vi supplico d'un po' di calma, o Sire. Siamo in uno strettojo: se i brontoloni, gli spavaldi e gli illusi gridano avanti, mille forze trascendenti ci tirano indietro. I Centipodi ci stringono i panni addosso, i Giornalisti ci inforcinano con dilemmi e trilemmi, ma Rutzvanscad, pur giocando a gatta cieca, minaccia. E l'Orso lo contiamo per nulla? I Cherubini neri soffiano lo zeffiro nero, la matassa s'imbrogia, più si sgruppa più si aggruppa...

Re. - Taglieremo i nodi colla sciabola. Voglio caricare i cannoni coi Sacri Canonici (*moto dei due Ministri*). Ho detto; passiamo ad altro. Che c'è da firmare?

Interno. - La legge del matrimonio civile.

Re. - Vi avete aggiunto la nascita e la sepoltura civile? Avete chiarito a lettere di scatola che il libro del Sindaco è il solo registro legittimo del nascere, dello sposarsi e del morire? Avete esentato i poveri da ogni tassa, e streggiato ben bene i ricchi?

Istruzione. - Socialismo e scisma!

Re. - Che scisma! Ricondurre l'eguaglianza nelle tasche è precetto di San Paolo, signor Ministro. E mi pare d'essere assai meno esigente coi miei sudditi ricchi che non lo fu San Pietro con Anania. C'è altro?

Interno. - Abbiamo completato il Consiglio, col dottor Meleagro, con...

Re. - Vi avete aggiunto il Rabby?

Istruzione (*dando un passo indietro e segnandosi*). Domine!! Che dice V. M.? Abbiamo escluso perfino i Canonici.

Re. - I Canonici sono grassi, e il Rabby è magro. Non lo desidero già per consultare la legge di Mosè; ma perchè voglio puntellare il mio regno colla eguaglianza dei cittadini; ma perchè voglio che sparisca ogni distinzione di caste e di culti; perchè voglio far guerra, ad uso di *revolver* a tutti i pregiudizi, a tutte le stolte abitudini, a tutto il venerato vecchiume. Infarcitemi anzi il Consiglio di Barbetti... e di Maomettani, ne troverete alla Borsa. O far così, o non parlare di libertà e di costituzione. Ho da buttare ai miei sudditi la pallottola di carta come la si butta ai gattini? ho da corbellare un popolo? Sono Re per grazia del popolo, Io. Che è poi sinonimo di grazia

di Dio. Un amico mio di fresco mi ha fatto toccare con mano che Dio e Popolo sono come *jus e brodo*, una cosa in due. E questo popolo canta l'armi pietose e il capitano che il gran sepolcro liberò; lo ricanta da mesi su tutte le musiche. *Vada todos*, ma io devo essere Goffredo e combattere tutti i mostri.

Interno (sorridente). - V. M. mi sorpassa.

Re. - Non sarò il primo scolaro che abbia lasciato addietro il Maestro. Che mi portate?

Interno. - La legge dei Comuni.

Re (legge, poi firma). - Abbiamo speso tanti milioni, a fare le vie ferrate: ora dovrete di tre piccoli comuni farne uno solo, affinché ogni comune avesse tanto in cassa da farsi i sentieri. E voi signor Ministro dell'Istruzione?

Istruzione. - Ho qui la nuova legge. Abbiamo allargato la libertà di insegnamento...

Interno. - E chiuso ogni spiraglio ai figli di Lojola.

Re. - Benissimo. Badate a non incastrarvi fra gli insegnanti gli eunuchi forzati: scegliete anzi di preferenza i padri di famiglia. E promettete un premio a chi comporrà il più filosofico catechismo dei *Doveri dell'Uomo* per uso della gioventù. Un catechismo scevro di superstizioni, ispirato alla legge di natura, al senso comune, alla Ragione...

Istruzione (che avrà squittito tre volte per i brividi). - Maestà, la Ragione è povera, inferma...

Re. - La Ragione è sempre sana, forte e ricca: sono le nostre teste che sono malate di paura: la superstizione è il nostro vaiuolo morale, signor Ministro: la Ragione è la lanterna che Dio ci regalò per rischiararci la verità, è il Sole del mondo morale. Voi vi servite della Ragione la mattina quando mettete i piedi nelle pantofole per non buscarvi una artrite, ve ne servite in ogni affare, in ogni decisione, in strada, in ufficio, a tavola... e spero anche a letto; poi quando arrivate alle porte della bottega dei Bonzi gettate via la lanterna, perchè? perchè siete ingrato verso il Creatore. Avete cresciuto le paghe ai maestri?

Istruzione. - Di qualche poco.

Re. - Di molto bisogna crescerle, triplicarle dovete. L'istruzione primaria e secondaria faranno in dieci anni assai più che gli arsenali ed i cannoni pei quali profundiamo i milioni in dispetto di Dio che non volle mai essere chiamato Sabaoth, e che noi caluniamo quando chiamiamo Dio degli eserciti e delle stragi. I maestri della prima gioventù devono essere filosofi candidi e semplici, e devono avere l'animo in quiete; dunque l'inopia non li strugga. Pagandoli bene aprirete una carriera ad un immenso numero d'anime buone e colte che gettate nel mondo rumoroso a lottare con mille bisogni reali o fittizi, si pervertirebbero, e si abbandonerebbero a partiti disperati. Avete altro?

Istruzione. - La nomina definitiva del mio Segretario Generale.

Re. - Chi è?

Istruzione. - Il signor Lece.

Re. - Ah! La vostra simpatia, capisco. Qualcuno mi ha detto che quel che c'era prima... ma trattandosi del Vostro Segretario avete diritto a pigliarlo di vostro gusto: libertà per tutti: è la mia giaculatoria. Il Segretario è la carne d'un Ministro. Da fave a fave io do la mia preferenza a Cacao. Voi amate la fava lupina. *De gustibus...* (*prende il foglio e firma*).

Istruzione (*riprende il foglio e leggendo la firma sbarrà gli occhi come spaventato*). - Eh, Maestà, mi fa celia?

Re. - Perchè?

Istruzione. - Questi non sono i suoi nomi.

Re. - Che cosa sapete voi di quanti nomi si componga il mio battesimo? I Re ne hanno sempre una schidionata. Finchè io fui Crisalide mi servii dei due primi, da che sono Farfalla ho messo mano al resto del mio Kyrie, e levo la ruggine ai nomi ignoti. A cose nuove, nomi nuovi.

Interno (*ride sotto la cappa, e guarda alla firma Diodato Impossibile*).

Istruzione. - Ma Sant'Impossibile non c'è nel Calendario.

Re. - Per quanto Voi siate Uomo pieno d'unzione, pure in materia di santi, non ne potete sapere quanto il mio padrino e la mia madrina. Dio volesse che tutti i miei Ministri avessero in riserva un nome espressivo ed umanitario come questo mio... ma sono invece tutti possibili. A proposito, sig. Ministro, avete pensato a prendere i Teatri nel Vostro dipartimento? (*saluta con la mano; i Ministri si avviano*).

Istruzione. - Come si fa, Maestà, ad incastrarveli?

Re. - Incastrarveli, voi dite? Io dico: rifarli a luogo. Atene che fece le buone leggi e fu sì civile, univa i teatri al culto. Il mio Ministero è ben tutto d'accordo nel credere necessaria la censura, perchè?

Istruzione. - Perchè i teatri nuocerebbero alla morale, lasciandoli liberi e col solo ritegno delle leggi punitive, perchè instillerebbero il male.

Re. - Poichè instillano il male morale, possono dunque instillare il bene: sono dunque strumenti di educazione. I veleni son veleni o medicine secondo come lo speciale li manipola, e i veleni spettano all'autorità sanitaria come i balsami. Dunque balsamo e veleno teatrale spetta a voi: non siete voi il gran Doganiere e Protomedico dei pubblici insegnanti?

Istruzione. - Non ho abbastanza gatti a pelare... che mi avrei a pigliare nel mio dipartimento anche le capriole? Povero me!

Re. - Vi spaventano? Ne vedo far tante Io nella mia Corte! E vi rimando per la morale del-ballo, a tutte le Religioni primitive e al santo Re David. Vi convincerete che chi balla prega. Io devo al teatro una buona porzione della mia educazione filosofica umanitaria. E poi, e poi... le ballerine, le cantanti, le commedianti sono le caramelle di qualche Ministro... e le mie (*ridendo saluta - i Ministri escono*).

Istruzione (*all'altro, traversando l'anticamera*). Il prurito di riformare non arriverà fino al « Medice cura te ipsum ».

Interno. - Io taccio perchè non posso buttare la pietra.

Istruzione (scandalizzato). - Ah! Troppo, Collega, troppo: lo spingete troppo in là: non facciamo più caso del timor di Dio. A me, certi eccessi mi danno le coliche.

Min. Interno (ridendo). - Abbiamo tanta malva nei nostri orti da farvele passare (*escono*).

SCENA VI

Il RE suona, MERCURIO introduce il sig. GIUSTO VERIDICO con un immenso fardello di carte tutte sporcate di numeri e di segni algebrici.

Re. - Deponendo quel volume Voi petizionaste per un impiego della regia contabilità concentrata: io vi diedi dei quesiti aritmetici per poter apprezzare la vostra attitudine all'impiego che desiderate: avete eseguito il lavoro?

Giusto. - L'ho portato in quelle carte, Maestà.

Re. - Non ho il tempo di leggere: datemi i quesiti e rispondetemi ora a voce: farò poi riscontrare.

Giusto (gli dà un foglietto scritto: il Re legge).

Re. - Dove stanno le radici dei Numeri?

Giusto. - Nelle tasche dei contribuenti, Sire.

Re. - A che cosa serve la lettera X?

Giusto. - A marcare le incognite delle esazioni e delle spese.

Re. - Che cosa significa $B + D P = A.s.f.$?

Giusto. - Boni, più Debito Pubblico, uguale ad Abisso senza fondo.

Re. - Qual significato date all'M innalzata a potenza m ?

Giusto. - Significa: Milioni Mangiati.

Re. - Quanti sono i peccati mortali?

Giusto. - Sette.

Re. - Quanti sono i peccati dei Bonzi?

Giusto. - Settecento settantasette moltiplicati per sette.

Re. - Quante vittime fece il terrore repubblicano nel 1792 e '93?

Giusto. - Cinquemila cinquecento contando anche i sorci.

Re. - Quante ne fece il terrore religioso e monarchico dal Diluvio fino ai nostri giorni?

Giusto. - Cinquemila miliardi.

Re. - Quanti cristiani furono martirizzati ed uccisi da Imperatori, Pontefici, e popoli pagani?

Giusto. - Tre milioni.

Re. - Quanti cristiani furono martoriati, sbranati e bruciati da Papi, Vescovi, Imperatori, Principi, Frati e Santi in Europa, Asia, Africa e America?

Giusto. - Trecentotrentatré milioni, senza i rotti.

Re. - Quanto pesano i cadaveri di tutte le guerre intraprese nel nome degli Iddii e conchiuse col Te-Deum?

Giusto. - Pesano tre chilogrammi più del Monte Rosa.

Re. - Quanti quintali di zolfanelli fosforici spedirono ai miei Centripodi e ai miei innamorati del Sud i Burgravii della compattezza e della connessione?

Giusto. - Seicento sessantasei, e novantuno di lesca.

Re. - E dopo, che cos'altro spedirono per bilanciare le forze?

Giusto. - Seimila barili di spirito di malva e di etere di papavero.

Re. - Quante miglia hanno percorso in andare e venire i loro corrieri?

Giusto. - Tre volte tante miglia quante ne ha il giro del mondo.

Re. - E il guadagno netto?

Giusto. - Dieci tonnellate di sorbole.

Re. - Quanti letteroni e letterini ha scritto in 30 anni l'*Innominato*?

Giusto. - Novecentonovantanove mila e novantanove.

Re. - E ne ha raccolto?

Giusto. - Una nespola.

Re. - Si può calcolare quanti peccati portasse via nella sua pelle il Becco emissario d'Israele?

Giusto. - Sì: dividendo per dodici quella d'un Eminentissimo Segretario di Stato.

Re. - Quanti sono i repubblicani *sine labe*?

Giusto. - Quattro e mezzo.

Re. - Quanti furono i Re Perle da Nembrotto fino all'ultimo registrato ne' lunari?

Giusto. - Tre e un quarto.

Re (ridendo). - E il quarto sono io, non è così?

Giusto. - Così si deve dire, Maestà.

SCENA VII

Entra INTERNO e Detti.

Re. - Signor Ministro, i miei sigilli li avete dati a...

Interno. - Li ho in mano io provvisoriamente.

Re. - Scriverete subito la nomina del signor Giusto Veridico a Presidente della mia Corte dei conti.

Interno (meravigliando). - Sire, io la destinava per diritto d'anzianità a...

Re. - Ed io la destino per diritto di merito a questo brav'uomo che rivendica l'indipendenza e l'onestà dell'Abaco. La Corte dei conti deve sapere l'aritmetica, e questi è il solo uomo che sappia contare: la Presidenza gli va di diritto. C'è da disbrigare qualche cosa nel dipartimento della Giustizia?

Interno. - Niente, Maestà.

Re. - Bene: oggi non c'è giustizia, ce ne sarà domani. (*Saluta colla mano; Interno e Giusto escono*).

Mercurio (sulla porta annunziando). - Monsignor Melanzana, Legato straordinario dei Reverendissimi Piagnoni.

Re. - Che entri.

87

Omnia — Da un pugno ho preso a stupro l'Ordine —
ho ripudiato l'archi fu messo nel bagaglio dei panni di
bottiglia di Mosca e la stivata a' suoi — Dunque io
a saltare e tu tremare dietro, se vuoi.
Intona il Deprofundis a se' succorre a' morti la
libra della libra di carne a' giudei. Thyloth si piglia
il suo avere in virtù del dato Casar... quel che è suo
è suo, e quel che è nostro è suo. E i padri coscritti
della moran Patria Una gli benedicono e gli ripuliscono
il tagliando.

Sabaudia fiut Sabaudia e lo sarà sulle mutte / finché
ne resta una / come Cipro e Gerusalemme — Tre regni
di oppre. Nizza, Nizza, città genicia piada nella
bugliabesta della gran Dote provenzale, la quale fu al
fin del nostro resta la storia appellata dal Re di
Francia. Non de Dieu! alle fonti! il regno della giustizia
è venuto sulla terra: ora non fa più mestieri pregare
adventi, adventi! Io so il ben servito al Pater noster
dopo 1860 anni ch'è funzionato.

88

A te, lesto, corri a Branchi monta sulle scaline e
grida a quant' hai piato Armatori! speculatori!
profittanno dell'occasione — ce lo ha predicato e i
l'anno il Maestro di quei che sanno — chi è lesto
ad abbrancare l'approposito fu i subiti giudizi.
«Sì! ognuno abbattona la sua barca a porte indovinate»
di stacchi di legno, d'osso, d'avorio, di coro / decaro le.)
persone / a quei pellicinosi popoli che entrano
nell' Oasi della glorria e nella religione del
Silenzio. E fatti inette di baccalari e di funi, chi è
resunto quasi un millione di centosini!»

Il Deputato Drappelli col passio del suo entusiasmo
fece tracollare la bilancia votando con gioja il ritorno
dei figli prodighi alle loro famiglie.

Io voglio star a vedere se quei bari e pugri Napoleoni in
cocciano tutt'ora a stardere farini oggi, oggi che tocano
con mano il santaggio d'appuntare annetture ad una
Chiesa politica che lega e slega i suoi annetti Don
nosi con santo perore di Carità. Napoli annetto Donnani
non avrà a far altro che mostrare il suo albero genealogico e
sarà restituito congiura ai Greci, e ai Normani, e gli altri forse Paraceni!

2. p. domani

SCENA VIII

DON SPARECCHIA DEI MELANZANA, entra a passo grave; fa tre riverenze; il Re gli fa segno di sedere sopra una larga poltrona che il Reverendo riempie tutta colla sua mole. Tosse, si frega gli occhi con mezza cipolla avviluppata nel suo fazzoletto, leva gli occhi al cielo, poi pronunzia con voce flautata e vellutata.

Melanzana. - Non come Mosè venne al cospetto di Faraone, non come Natano stette davanti al Re David: entrambi minacciosi, e gravi flagelli! Ma colla umile trepidanza della bella Regina Ester allorchè presentasi al Re Assuero onde perorarvi la causa del calunniato Mardocheò, vengo Io in quest'ora di tribolazione ad implorare dalla M. V. risipiscenza, nazione, e giustizia. Io vi presento, Sire, il pianto di tutta la levitica tribù e del suo Capo palpabile. Vi porto i gemiti dell'orbe nostro e degli orbi del creato... vi porto un tino di lagrime (*fregando gli occhi colla cipolla*) benchè la non sia che la prima spremuta. L'Imperatore d'Haiti, Soulouque il negro, accolse già me ed il Reverendo Spaccasassi, e pianse al pianto del Pecorajo e della Stalla. Pianse un'anima nera! Or come non vi scioglierete in umide stille Voi bianco più bianco del giglio e della camelia? *Lugete o Veneres, Cupidinesque!* Ah sì che Voi ne siete tocco e frugato. La Sposa si straccia i crini, *et non est qui consoletur Eam ex omnibus caris ejus!* Il torrente della empietà straripò, e portò via i ponti della Fede: *Pontifex qui pontes facit!* Il mandriano alla custodia delle agnelle lotta invano contro il Leviathan della corruzione che va a vela ed a vapore *super aquas multas*. La malvagità di Ninive e di Tiro s'è infiltrata in questo regno che fu già il cuscino del letto di Giacobbe. Satana Vi mostra provincie e regni dall'alto monte e ve li offre... *Eèhu! non inducas in tentationem!* I vostri Mandarinini, o Sire, fanno robe da chiodi nelle provincie umbilicali! Ahi! siamo dati in pastura, come le prosperose giovenche innocenti, alle vacche magre dell'Egitto! Lè Locuste demagogiche ci divorano! Gli indracati e sbracati Libertini affamati del midollo delle nostre ossa... (*cipolla come sopra*). Vorrei più dire ma i singulti mi troncano la parola.

Re. - Reverendo, chi piange, e chi ride; il mondo è bello perchè è vario. E d'altronde mi meraviglio che voi ed i vostri ne facciate tanto caso. Non siete voi che c'insegnate che il mondo è una valle di lacrime, uno stillicidio, che siamo qui per patire? patite dunque senza tanti omei e non vi ribellate alla legge universale. Sentite, vi voglio leggere una strofetta del Ricciardetto che m'è caduta sott'occhio per appunto questa mattina (*legge in un libro*)

O San Piero, San Pier, la tua gratella
Su cui insieme con Giacomo e Giovanni
Abbrustolivi muggine e sardella
Dove n'è gita? Dai celesti scanni
Ove tu stai, deh volgi un'occhiatella
Ai grassi eredi de' tuoi tanti affanni
E vedi lor cucine e lor dispense
E le cantine e spaziose mense.

Melanzana (scaldandosi). - Che queste resie escano dalle bocche dei libertini, mascalzoni, stracciapane lo capisco, ma...

Re (ridendo). - Queste le ha scritte un cardinale.

Melanzana. - E se la calotta rossa cascò talvolta sulla chierica d'un pitocco incappucciato avrà da fare autorità contro i Galantuomini? *Non intelligitis* che se il servo dei servi non è più Padrone ogni proprietà secolare è minacciata *a fortiori*? Il mio non è più mio, quel dei popoli non è più nostro, e se la barca va giù a questa rapina il vostro non sarà più vostro. Se le mitre fanno bancarotta oggi, le corone daranno il bilancio domani. *Canis de cane non manducat.* Una mano lava l'altra, e noi ci laviamo a quattro mani. Iddio è ricco d'ogni ben di Dio, ed è ricco di misericordia, perciò la spande senza contare: ma noi abbiamo bisogno di chiudere i polli nei pollai e le agnelle riottose nelle prigioni *alias* siamo da friggere. Chi ha salvato il mondo dagli Unni, dai Saraceni, dai Tartari e dai Mongoli? Chi salva voi dai Cannibali repubblicani? Il pecorajo che tiene le braccia levate; guai a voi se le lascia cadere! Voi andrete in polvere. E dirò con l'Estatico *Jupiter in cholera mundum sbregare volebat.* - *At Neptunus ait:* « non, per amor di Dio! ». Pensateci, e non indurate il cuore come Faraone.

Re. - Ma qual colpa ne ho io se le vostre agnelle odiano Voi più che il lupo? Volete asciugare davvero la sorgente delle lagrime? Fate quello che v'insegna il Maestro, fate le opere di carità. Invece di ingrassare il porco a Sant'Antonio, quanto merito vi fareste col Signore se, per esempio, andaste a visitare gli Ospedali, le prigioni e gli ergastoli! — per battermi la strada giacchè conto di fare anch'io come usava Giuseppe secondo.

Melanzana. - Un eretico!

Re. - A cui fu accorciata la vita. E i figli di Lojola ne sanno qualche cosa.

Melanzana (in furore). - Astuzia viperea, ipocrisia di scismatici, furore ateo, la bestemmia e calunnia arroventano le tenaglie per lacerare la incolpabile congregazione. E così mordono i mansueti Paolotti e le Colombe del sacro cuore e le tortore e i passerii innocenti della Sposa incontaminata! E poi si ricercano nella vanità della Scienza miscredente le cagioni del calcino, della crittogama, del cholera e delle inondazioni! *Digitus Dei*, o Sire, *Digitus Dei est hic!*...

Re. - Oh, Don Sparecchia, tagliamo di corto, ch'io ne ho per di sopra ai capegli, e sto lì lì per romperla con ogni clicca di Bonzi. Il vero castigo di Dio, incessante, siete Voi altri. Vorreste ch'io mi aggiogassi con voi per tirare addietro il mondo: levatevelo di testa. Se quel che accade non piacesse a Dio, non accadrebbe: non muove foglia che Dio nol voglia: l'ho imparato da voi. Rassegnatevi a passarvela di sovranità, di cuccagna, di gabelle e del brutto privilegio d'imprigionare, bastonare ed appiccare le vostre agnelle nel nome di Dio: contentatevi del latte e della lana. Io, signorsì, ho preso a modello Giuseppe secondo e se più mi seccate copierò Gustavo Adolfo.

Melanzana (rintuzzato e cupo). - Ha finito male!

Re (sdegnato). - Ma Enrico VIII ha finito bene: e fece tavola rasa in dieci giorni. Tenetevelo per detto... e scrivetelo ai Superiori (*lo licenzia con un cenno. Melanzana esce*).

SCENA IX

Il RE nel gabinetto, che scrive; nell'anticamera MELANZANA e MERCURIO stretti a colloquio a bassa voce.

Re (*scrivendo*). - Signor Sultano, mio caro cugino, Altezza. Voi... (*prosegue a scrivere tacitamente*).

Mercurio. - Ho inteso tutto dal buco della chiave. Oh sventura! Dove precipitiamo se la Santa Vergine non gli tocca il cuore a questo mio padrone?

Melanzana. - Ma chi lo guasta a questa maniera?

Mercurio. - Chi? Tutti. Dacchè cominciò la baldoria qui ne viene d'ogni paese e d'ogni stirpe; qui è la fiera dei folletti, qui le streghe cavalcano la scopa... tutta la clicca di Belzebutte. Quel Ministro secco allampanato coi capegli stesi, e quel Leggerezza, quelli poi sono i Bertrami che gli stanno alle costole. Qui c'è porta aperta a Ehei, Sabei, Saducei, Manichei e Zebedei filistei. La sera quando fo lume colla torcia mi sento come se... se avessi in mano la coda del diavolo che bruciasse sulla punta, tutto qui mi sa odore di zolfo e dal fondo dei calzoni di questi dannati, vedo spuntare i piedi forcuti. Oh che vita sconsolata è la mia!

Melanzana. - Dunque in questo palazzo hanno fatto il nido, radicali, comunisti, repubblicani, tutta la setta ladra di dragoni boa, di Schabod drago?

Mercurio. - Scomunicati, tizzoni d'inferno.

Melanzana. - Che dopo la mezzanotte del sabato fanno le congreghe dove mangiano i putti non battezzati, figliuoli!

Mercurio. - Ah sprocedati sacrileghi! Padre, mi guardi, io fumo dalla mia pelle! Io sono troppo castigato de' miei peccati: dover aprire la porta a Moabiti, Bertramiti e Madianiti! Dover obbedire ai servi di Moloch e di Visnù.

Melanzana. - Il Signore ti ha guardato con occhio di bontà, figliuolo, perchè tu servi così la causa ascoltando tutto e venendo a riferirmelo. Egli si serve dei più umili per abbattere i superbi, tu sei la fionda di David, la mascella di Sansone.

Mercurio. - Trent'anni fa questo palazzo era un tabernacolo, adesso è la casa di Baldassarre.

Melanzana. - *Mane, techel, phares*, amico: Dio non paga il sabato; ma siamo al lunedì (*levando gli occhi al cielo della sala*): Dio li accieca, Dio li modera, e li arrugginisce nel giulebbe — sprecano il tempo nella scherma dei legulei; *Tempora labuntur* e l'acqua monta. Giosuè fermò il sole per guadagnar tempo, e Giosuè siamo Noi.

Mercurio. - *Dies irae, dies illa...*

Melanzana. - Che sen vadano in favilla, e che l'erba cresca su di loro, vieni presto! Invochiamola con cuore contrito, figliuolo, quell'ora che le vipere di Baàlle finiranno di nuotare nel nostro mare di latte! I Satrapi di Belo hanno trasfigurato questa Città eletta in tenda di Macone, in fossa dei Leoni, qui è la caldaia di Plutone. Saccheggiano il tempio! Ogni villan rifatto, ogni scalzacane indossa gualdrappa dorata e Noi custodi dell'Efod a denti secchi!... ci rubano là pastaia, e ci chiamano il sale della sapienza e

ce la portano via. Noi avevamo la terra promessa della canapa e del lino...

Mercurio. - Certo il Signore le diede ai suoi leviti per i camici, per i mantili, per le tovaglie.

Melanzana. - E per la corda, figlio, per la corda! Così sta scritto: «Quelli che voi legherete in terra saranno ben legati per andare in Cielo». E ci rubano la terra di Canaan! E il vino delle nozze di Canaan, il Sangiovese, la lagrima della vigna del Signore... ce l'hanno rapito, e si ubbriacano nello spirito di iniquità!

Mercurio. - Ah sgrassatori sacrileghi, ladri alla sacrestia! E dunque queste sante persone adesso dovranno vivere di manna? (*commosso*).

Melanzana. - Che manna! Di lucertole ci vogliono sfamare, condite colla cenere e metterci a dormire sul letamaio di Giobbe.

Mercurio. - Il Signore si ha da stancare; non può permettere questi strazii. Il fuoco del peccato li consumerà.

Melanzana. - Voi sarete il Beniamino del Signore, o buon figliuolo: non avete nulla da raccontarmi per la nostra e vostra salute?

Mercurio. - Questa notte ho introdotto dal giardino quel solito Leggerza... il colloquio durò un'ora. Quando andò via si scordò qui il suo berretto rosso, e si figurì che il mio Padrone se lo è provato in testa davanti allo specchio, e rideva, e diceva: pure, non mi sta male. Poi è venuto quello del mantello rosso... sa bene, quello...

Melanzana. - Sì, sì, Sisara, Oloferne rosso, il gran Maresciallo di Satana. *Domine abscinde haec monstra!* il nuovo *flagellum Dei*.

Mercurio. - E sono stati assieme due ore, e ho sentito che nel congedarlo il mio Padrone diceva: «Saltate il fosso, andate avanti, avanti!».

Melanzana. - È finita (*da sè mormora passeggiando e fremendo*). Siamo fritti! Il lupo entra nell'ovile; Gerusalemme va in sconquasso; non c'è Giscala nè Gedeone che ci pari la lotta. Questa è la desolazione nell'abominazione della perdizione... Io credo che m'impicco. (*forte*) Questi sono i segnali della fine del mondo: le donne, vedrete, saranno sterili.

Mercurio. - Pure dicono che la promessa di quest'anno sia doppia degli altri anni: gli amici...

Melanzana. - Sono gli ultimi conati della maligna Natura e del Peccato; ma le Profezie devono avverarsi. (*cammina smanando e traendo il fazzoletto gli casca la cipolla*).

Mercurio (raccogliendola). - Padre, gli è caduto qualche cosa.

Melanzana (senza smarrirsi, dice con aria compunta). - Grazie. È un amuleto che mi fu mandato da un Eremita ritirato sulle terre di Nabot in Galaad: sono cipolle miracolose piantate da San Cristoforo. Patite infermità?

Mercurio. - Ahimè, sono pieno di reumi!

Melanzana. - Applicate questa e guarirete: ve la cedo in retribuzione della vostra pietà. (*Mercurio bacia la cipolla e se la mette sotto al gilet*). Addio, o povera anima in pena. Scuoto la polvere, ed esco. *Ecce elongavi fugiens quoniam vidi iniquitatem in civitate*. Non mancate di venire a riferirmi tutto

ciò che vedete, che udite o che sospettate (*esce: Mercurio si mette in orazione*).

Re (ha finito di scrivere la lettera al Sultano e la rilegge pacatamente). - « Vostra Altezza mi fece l'onore di chiedermi consiglio nei frangenti che la stringono. Io la esorto a ricorrere ai rimedi eroici. V. A. possiede piena illimitata potestà civile e teocratica, e non è nella spiacevole condizione di dover domandare il potere a prestito per qualche mese; si valga dunque della Autorità e della forza per rigenerare il suo Impero. Il suo grande Genitore gliene ha tracciata la via spazzando i Giannizzeri in poche ore. Il colpo da farsi colla prestezza della folgore è doppio: sui Bonzi cioè, e sul Serraglio. Muftì, Cadì, Ulema, Dervisci, deve farli agguantare tutti in una mattina, caricarli su cameli e dromedari, e mandarli a lavorare al canale di Suez, dove io conto di travasare i miei funghi neri. Tragedie no: nè palo, nè laccio, nè sacco, nè frusta non sono cose degne di lei e di me: rispettiamo l'umanità: lavorando si correggeranno: trattiamoli bene secondo i loro istituti e a norma delle promesse che fecero al cielo. Abbiamo il rancio di Maometto, riso bianco in acqua pura; per il companatico di San Giovanni, cavallette rostite al sole, e buoni letti di foglie secche all'albero della Stella. Che se ne fa V. A. di 700 donne chiuse nel Serraglio? È un tohu bohu da perderne la testa, è una voragine che le inghiotte i milioni. Prenda a nolo quel nuovo bastimento monstre degli inglesi, vi carichi sopra tutta quella incomoda grazia di Dio e la spedisca in Australia dove quei ricconi abbisognano di donne fin che V. A. di denari, si può farne cambio a peso d'oro. Lì esse saranno accarezzate e pregiate dai mariti più che non lo furono le Sabine dai Romani, Lord Palmerston la ringrazierà d'aver procurato a quella ricca colonia un superbo incrociamiento di razze. Attesa la immensità del bastimento, se me lo fa passare per di qua, io vi aggiungo per sopraccarico tutte le monache dei miei stati. Con altra lettera ove V. A. lo desidera, le indicherò come si supplisce alla deficienza del Serraglio. Ottenuta questa grande economia è fatto il più. Per le riforme legislative le spedirò Io un Eccelso da me sperimentato capace di fare, in media, tre riforme al giorno: lo crei Pascià, le code se le porterà con lui. Per rimettere l'equilibrio nelle finanze, ho un ex ministro che è l'asso: glielo cedo. Imposte, gabelle, ferrovie, diplomazia... è maestro di tutto. Cava oro dai muri, e farebbe andar diritta una biscia sul filo del rasoio. Briarèo era monaco rimpetto a lui. Questi metterà il turbante, ma non vorrà assoggettarsi a circuncisione. Lo faccia Visir, ma non gli dia troppa confidenza giacchè patisce il ticchio di far l'uomo addosso al Principale. Lo giubilai per questo. Ho poi tutta una valanga di Magi da cederle per istruire il suo popolo e per formarsi un Consiglio di Stato. Non se ne sgomenti: un Sovrano non è mai tanto libero di fare a modo suo quanto allorchè si circonda d'un battaglione di Consiglieri. Non prenda ombra dei sapienti, non è vero che siano recalcitranti all'autorità, la scienza rende il sentimento flessibile come l'acqua i giunchi. Dico Consiglieri e non Tutori, vè! Dio guardi la Vostra Altezza dal farsi tutelare. So quel che dico: ci sta il caso di doversi rodere i pugni ed il fegato facendoci, per giunta, una figura... di cioccolata.

« Si armi di coraggio, e navighi con me sul mare periglioso, ma glorioso delle riforme. È nato un nuovo ordine di secoli: gli Imperanti devono mettere all'obbedienza le mitre, e onorare Iddio nell'umanità. Come Alessandro saltò sul cavallo indomito, e Noi inforchiamo il Progresso, e facciamolo servire a Noi... se non vogliamo ch'ei ci trascini malamente a finire come Mazzeppa.

« Con ricambio di sincero affetto fraterno mi protesto, dell'Altezza Vostra Semilunare cugino ed amico: *Desiderio Diodato Impossibile*, RE DI UTOPIA ».

(*Si ode nell'anticamera uno scalpito, un gridio, voci confuse*). - Il Conte!... imperatore... no no... sì sì!...

Re. - Che cos'è questo tafferuglio? Mercurio!

MERCURIO apre, ed entrano frettolosi alla rinfusa MINISTRI, BURGRAVII, CIAMBELLE, faccendieri, domestici, LEGGEREZZA coi CONVERTITI.

SCENA X

Ciambellano. - Maestà è uno scandalo, un orrore che non ha nome...

Re. - Siete tutti impazziti? Silenzio! Signori Ministri?

Interno. - L'affare è serio, i Centripodi hanno spezzato le saldature, hanno sconnesso e gettata a terra la baracca, e vogliono proclamare loro Imperatore il Conte Zigaro.

Anaffiato, Burgravio. - Questo mulinava il Lucifero!

Smorza, Burgravio. - C'è del Pombal, dello Struensée, del Wallenstein e dell'Ugo Ciafetta in quel corpo.

Anaffiato. - Ha i garretti forti, farà il salto se non gli si leva di sotto il trampolino.

Leggerezza, i due Burgravi, Convertito. - Guerra! e finirla; guerra a dispetto di chi non vuole.

Interno. - In coscienza noi non possiamo assumerne la responsabilità. Chi vuol guerra prenda il Ministero. Noi lo cediamo.

(*Silenzio universale e pausa lunga*).

Re (*dà un pugno sulla tavola*). - Tacciano! (*a parte*) Non mi resta che Belisario, gli darò le mani libere, e ch'egli rompa la diga.

Ciambellano. - Se non ci fosse di mezzo Rutzvascand che sbuffa: chi osa bravar Quello?

Re (*c. s.*). - La solita antifona, ben bravano il vento.

Leggerezza. - Si sleghino le mani a Belisario il rosso e tutti gli spauracchi si dileguano.

Ciambellano. - Che Belisario! Il Conte Zigaro è il pericolo sovrastante!

Re. - Già, quello è l'Orco. Oh! io sono circondato di fanciulloni! La sapete la favola delle Rane? all'ultimo, Giove stufo mandò loro il Coccodrillo; se i Centripodi vogliono il Conte se ne accorgeranno al pagare: nel peccato c'è proprio il castigo. Del resto voi menate tanto fracasso di spavento per paura, o per invidia, di quel Briarèo che vi vole tutti; ed Io, guardate (*accende un zigaro*) io lo pipò.

Si ode un gran vociare sulla piazza: meno il Re tutti si gettano per i quattro finestroni sulla ringhiera. DEMOCRITO fa capolino dalla libreria.

SCENA ULTIMA

Sulla piazza gran folla che guarda in su ad un punto lucido che s'avanza ed ingrandisce. Popo a poco si distingue al Nord un Uomo con una bandiera, sopra un cavallo alato. Sul campanile di faccia ai finestroni si scorge DON MELANZANA che guarda al Sud con un lungo cannocchiale.

Ciambellano. - San Giorgio, San Giorgio!

Annaffiato. - No, è San Martino. Anzi, più s'accosta, più somiglia alla Cometa.

Smorza (sottovoce a Mercurio). - Gli ignoranti! È il Cavalier Astolfo che torna dalla Luna per riportarci i nostri giudizi.

Mercurio. - O beatissima Consolata, fate che ci sia anche quello del mio Padrone!

L'INNOMINATO a cavallo passa sopra Codopoli: è allungato di sette cubiti e ringiovanito, la chioma lunga e nera *façon* Absalonne, ondeggia al vento, il viso si sfolgora al rapito di Patmo: in una mano tiene l'asta d'una immensa bandiera color scarlatto tempestata di stelle colla iscrizione in lettere di smeraldi « Alleanza dei Popoli per i Popoli », nell'altra manò una tromba sterminata che gli ha prestato Giosafath, e da quella tuona le parole: *Al Sud! i morti sorgano, i morti corrano, al Sud, al Sud!*

Annaffiato, Smorza, Ciambellano. - È lui! è lo stregone! *post fata* risuscita, e sempre sulle nostre teste!

Leggerezza. - Ohe! Ohe! Camerata, Amico, fermati, una stretta di mano!

Butta in su il suo berretto frigio-bleu, tutti scagliano i berretti e cappelli per fermarlo: un Diplomatico gli scaraventa contro il suo violone; ma non lo giungono. Cavallo e Cavaliere dispajono sull'ali dei venti.

Democrito (ridendo e ritraendo il capo nella nicchià). - Nè anche buttando in alto il cappello non arrivano a lui...

La Folla. - Guerra dunque! al Sud! Giove lo vuole... Guerra!

Melanzana (che guardò sempre fiso al Sud, repentinamente lascia il cannocchiale, e sfavillando faville di bengala dalla larga faccia e sghignazzando grida dal Campanile con urlo stentoreo). - No, minchioni alti e bassi, no! le porte dell'inferno non prevalgono. È tardi! perdeste tempo! ha vinto Giosuè!!

(*Tableau.*) *Fine del dramma.*

Questa complessa « bizzarria » è stata pubblicata a puntate, ciascuna occupante quasi tre pagine delle quattro del giornale, su *Il Progresso*, « gazzetta nazionale », diretta dal dott. G. Casto in Milano, nei numeri 123, 124, 125, rispettivamente del 21, 22, 23 novembre 1859. Vedansi riferimenti a questo scritto nell'*Epistolario*, lettere a Vincenzo Brusco Onnis del novembre stesso.

IL PROCLAMA DEL SOTTO-MANDARINO

PROCLAMA

Abitanti della Città e Provincia di Bu-zeck! Io, quell'Io che son Io — parlo umile, chè potrei dir Noi — vi parlo di Me, stante che non è questione di Voi in prima riga.

Essendo Voi incorporati al grande Impero del Piè della montagna turchina, Io fui mandato a governarvi, stregghiarvi e adattarvi il basto.

Io vi conosco, Voi mi conoscete, Noi ci conosciamo. *In illo tempore* io vi dipinsi, vi romanzai e vi suonai: allora portavo le mani in saccoccia, dovete ricordarvene.

Ehil! attenti, che adesso le tengo fuori; e se mi fate i puledri matti, vi suono con altra musica.

Io fui viaggiatore per la Grande Casa turchina, poi Generale a cavallo, ma di passaggio; poi Ministro esterno agli affari, poi Ambasciatore con molta ambascia ai quattro venti, sempre di passaggio: ho baciato la papuzza del Gran Lama, e da ultimo ho governato per 36 ore le Province umbilicali, che sono a spenzoloni dell'impero turchino. Dunque la mia vita la sapete: la mia morte e i miracoli li canteranno i Posterì.

Abbiate sempre in memoria che so montare a cavallo e dar delle piattone, e che mi diletto di far il Cavamacchie.

Vi accordo la libertà di agire, parlare e pensare, come agisco, parlò e penso io; nè più, nè meno. Vedete chiaro che la mia generosità è sconfinata, sicchè non ci mettete dei limiti col voler fare e dire a modo vostro.

Pagherete le tasse vecchie e le nuove senza far smorfie, che ci s'intende.

Quanto ai Barbari d'ogni colore che voi vorreste mandar via (come lo vorrei anch'Io) la prudenza vuole che aspettiamo ch'Essi se ne vadano. Io aspetto gli ordini in proposito dal mio superiore, il mandarino Ka-hur, che li aspetta dal padrone, il quale li aspetta dal soprapadrone. E Voi aspettate che l'erba cresca sotto la neve, e... mucci! se no... torno a dirvi: non porto più le mani in saccoccia.

Non vi scandalizzate se mi vederete far buona ciera ai sullodati barbari e andar a braccetto con loro. Il celeste Impero vive di furberie oneste.

Coll'arte e coll'inganno
Si vive mezzo l'anno;
Coll'inganno e coll'arte
Si vive l'altra parte.

E con questo, salute al mio popolo, e denari a chi lo governa.

Il S. Mandarino A-Gli-O.

Publicato su *I Popoli Uniti*, quotidiano diretto da Vincenzo Brusco Onnis, Milano, 15 febbraio 1860 (Tip. Scotti, via S. Andrea, 6). Evidentissima parodia del saluto rivolto da Massimo d'Azeglio alla cittadinanza, entrando in Milano come governatore, il 13 febbraio.

IL FALÒ E LE FRITTELLE

(VULGO TORTELLI)

Mistero faceto-lagrimoso

PER DEMOCRITO

Per istradare il lettore alla comprensione di questo « mistero faceto-lagrimoso » (stampato in opuscolo a Milano dalla stamperia di Pietro Agnelli, e subito sequestrato per ordine di Cavour), riteniamo opportuno trascrivere l'efficacissimo sunto dell'opretta che Domenico Giuriati inserì nelle sue piacevoli *Memorie di emigrazione* in un affettuoso capitolo dedicato al Modena.

L'avv. Giuriati era stato incaricato, insieme al collega Giovan Battista Varè, amico anche questo del nostro bizzarro autore, di patrocinare la causa ove fosse stata portata innanzi al tribunale, il che non avvenne, però le copie incriminate furon fatte sparire.

Leggiamo il sunto del Giuriati:

« La farsa non essendo in comune commercio, mi pare pregio dell'opera darne una idea.

« Che le frittelle abbiano per base la farina, non v'è bambino che non lo sappia. E fu appunto La Farina quegli, che sotto l'ispirazione del Conte di Cavour, dopo la visita di Plombières, istituì la Società Nazionale, mediante cui si fecero — secondo diceva Modena in suo linguaggio — *le frittelle* delle annessioni. Per gli auspici della Società Nazionale si disciplinarono gli emigrati alla Scuola del governo, si raccolsero i volontari nelle varie parti della penisola, si rassicurarono qua e là, anzi si riunirono tutti quei municipali, neoguelfi, arcadi, accomodativi i quali (per mutuare la bella frase dello Zini) militavano più presto sotto questi pennoni che sotto la bandiera della patria.

« Si capisce che la farsa allegorica contemplò le gesta della Società e del suo fondatore. Nel prologo figurano la Drammatica, Stefani il padre dell'Agenzia telegrafica, un usciere, un pallone. Ognuno vi fa la propria parte. Dall'usciera e dallo Stefani vengono magnificati i progetti del Conte di Cavour, la Drammatica regala loro la padella, il mestolo, le uova, e il pallone che va in aria. Nel cortile dell'Università ha poi luogo la farsa.

« Quivi si accatastano i libri di storia per fare il falò da cuocere le frittelle: due scolari riescono ad asportare un paio di volumi: leggono qualche frase del *Politecnico* scritto da Istrice (Carlo Cattaneo) e dell'indirizzo *Ai giovani d'Italia* fatto dall'*Innominato* (Giuseppe Mazzini). Quindi viene il dittatore culinario (Cavour) e si prepara a friggere, che « quando ci si mette frigge il mondo lui!! ». Frattanto Isopo catechizza i due giovanetti dicendo loro che la *Giovine Italia* si è lasciata abbindolare col programma dell'unità: che diventò un semenzaio di teologanti politici: che bisogna studiare e comprendere quanto pensano que' due, di cui uno è la verità ragionante, e l'altro la poesia della verità: che l'unità verrà dalla libertà, altrimenti questa è soffocata e quella si traduce nel dispotismo di un uomo. Esce il capo cuoco Camillo e dà gli ordini per cuocere il burro, per la farina, per le uova. Nasce la questione se debba bruciarsi il libro dov'è la morte di Ferruccio, con cui morì la Repubblica Fiorentina « scritto dal signor *Minimo*, autore della Moscafiera e dell'arte di cavar le macchie » e si decide di bruciarlo perchè l'Autore si è ravveduto e ha recitato il *confiteor* (Massimo d'Azeglio era giust'appunto in quel tempo governatore di Milano) e la storia è bruciata.

« Poi viene quella di Venezia. Altro sproloquio d'Isopo sul tradimento di Campoformio, conseguenze della tradizione napoleonica, sfuriata contro la politica egoistica, ma si brucia anche la seconda storia, e poi gli *Annali* del Muratori. Invece si preserva dal fuoco il libro della canonichezza Terenzia Mamà dei Quercioli (Terenzio Mamiani della Rovere) perchè « poesie e prose insegnano a lavarsi nell'acqua benedetta, e portare la torcia in processione, a prosternarsi agli *Assoluti*, e a morir cavalieri ».

« A questo punto segue il solenne ingresso dell'eccellentissimo preside dell'Università, a cui il poeta impone un nome qualche po' allusivo, ma innominabile. Il personaggio non parla, bensì rappresenta la pinguedine e l'idiotismo. Al suo comparire si accende la pira dei libri. Però uno studente tenta sottrarre alle fiamme un libriccino, senonchè i fedeli seguaci del capo-cuoco accorgendosi riescono a strapparlo, ed a gittarlo sul fuoco. Gli è che si erano avveduti del titolo: *La storia del senso comune*. Allora si alza un grido imponente: « Evviva! Bene! il senso comune va in fumo, il senso comune è morto! Ecco il fuoco d'artificio, oh! bello! oh! bello! ». Che è? Dal mezzo delle fiamme si sprigiona un trasparente luminoso,

è un gigantesco carciofo alla cui vista la folla scoppia in un applauso ravvisando in esso il simbolo della redenzione, mentre tutti strillano: « Evviva il simbolo! Viva l'Italia carciofolata! ». — Qui portato a Sua Signoria il Preside un primo piatto di frittelle, il capo-cuoco ne distribuisce in copia a tutti gli astanti, e i ragazzi entusiastati, lì per lì, inventano e cantano un coro.

*Viva Camillo,
Di dolci e belle
Grosse frittelle
Fabbriator!*

« Il Preside si lecca le mascelle sghignazzando, ma non parla. Una grande ovazione a Camillo portato in trionfo. Isopo conchiude che il capo-cuoco ha trovato il segreto in San Matteo: *lasciate che i fanciulli vengano a me!* ».

PROLOGO : LA CRESIMA

Personaggi nel prologo:

MADONNA DRAMMATICA - STEFANIO-telegrafo

L'USCIERE d'un Ministero - Un PALLONE

La scena è alla Mecca dei Credentissimi.

Epoca: primi di agosto 1858.

Giardino d'un alto Personaggio che ne abbandona il godimento al pubblico. STEFANIO, solo, passeggia colle mani dietro ai reni, ruguma e rimastica i 77 progetti che gli bollono nell'addome; ciglio aggrottato, ma ciera da Papa.

Stefanio. - Non più Crimea nè Tartari; non più Orizzonti nuvolosi; il Mondo è un olio; quiete e silenzio di tomba!... Questo sarebbe il momento di effettuare il mio bel progetto di riforma; ora che i fili elettrici mi fanno la ruggine. Tant'è; io mi sento nato a riformare: devo essere il Lutero dell'Arte scenica. Azionisti ne ho trovato... zero! Non c'è che questo grand'Uomo di Ministro che possa darmi la spinta... ma è gravido d'altre idee, e la grande Redenzione ch'io vagheggio è per lui un giocattolo. Pure s'egli consentisse a mandare innanzi la mia barca, io mi contenterei d'esser gli sottocomico... Ohè! cos'è quell'uccellaccio che si cala diritto su di me?

Vedesi un gran Pallone calarsi dondolando dall'alto nel giardino: arrivato a due metri da terra si libra e sta: allora ne salta fuori una Donna lunga, secca e diafana, colla vesta color di fame; un mascherone che piange, sulla schiena. Mentre Stefania la guarda cogli occhi invetriati, la Donna se gli accosta sorridendo e dice:

Drammatica. - Eccomi qua: mi hai tanto chiamata: guardami: *ben son, ben son Beatrice*: io sono la *Drammatica*.

Stefanio (esterrefatto e lieto, cavandosi il cappello). - Oh! pardon!... *Domina non sum dignus!*... E d'onde venite in quel vagone aereo?

Drammatica. - Vengo dal ricovero dell'Arte e di tutte le aspirazioni umane più alte del cappello, dalla Luna. Ricòrdati le rivelazioni di Ariosto:

Ciò che insomma quaggiù perdesti mai
Lassù salendo ritrovar potrai.

Stefanio. - E lo scopo vi degnereste dirmelo?

Drammatica. - Ingrato! Me lo domandi? Per farti contento, per essere la tua Avvocata io discesi. Su, conducimi dal Ministro tuo protettore; voglio

ammirare da vicino la sua gran bravura: e chiacchierare con lui. Andiamo.

Stefanio. - Andiamo: è qui accanto, su' da due scale. Ma, e il vostro pallone?...

Drammatica. - Dà ordine a qualcuno di far la guardia perchè non me lo sgonfino.

Stefanio. - Se si sgonfia abbiamo qui al Ministero la macchina per rigonfiarlo: se ne gonfiano tanti!

Drammatica. - Serba il fiato per i palloni di sua Eccellenza, e lascia il mio com'è. *Marche!*

Mentre salgono le scale s'apre nel fondo della scena lo spaccato di un'*anticamera*. Il pittore dipinga sulla parete dell'*anticamera* un immenso *Uovo* schericato, a quattro colori, cioè verde, bianco, rosso e blu: sui quattro spicchi dell'uovo dipinga quattro risurrezioni autentiche, come quella per es. di Lazzaro, ed altre a sua fantasia. Sopra l'uovo una figura d'*Iside*, tutta mammelle, con le corna taurine, che si tiene in braccio *Horo* fasciato, simbolo della *Mecca* eletta dal *Destino* e da sua moglie l'*Opinione* a balia unica dell'Italia, che risusciterà per assorbimento.

(L'usciera è affaccendato intorno ad una valigia).

Stefanio (all'usciera). - S. E. Zigaro riceve?

Usciere. - Non c'è; è partito.

Stefanio. - Oh, disdetta! Era tornato ieri dai bagni e dal suo giro per la Svizzera, e così subito è ripar...

Usciere. - Ripartito in fretta, senza pranzare. Ebbe appena il tempo di mettere giù la trivella grande (quella del Moncenisio), la trivella mezzana (del Lucomagno) ed è ripartito col trivellino (credo per Cadibona) e con un nuovo modellino inglese di succhielli da distribuire agli esattori.

Drammatica. - Buca tutto questo Ministro!

Stefanio. - Se ve lo dico che è un Genio!... Ah, se, come spero, cacciamo al Diavolo Re Bomba!... Gli viene di diritto la Contea di Trapani.

Drammatica. - «*E per la smania di forar strafora tasche e montagne!*»

Usciere. - Guardino: mi ha lasciato qui la valigia fatta, che sono appresso a levarne le robe per riporle.

Drammatica. - Cos'è questo? Una siringa.

Usciere. - Sicuro; qui dentro c'è l'infusione dell'*alleanza dei due grandi principii*...

Drammatica. - *Perforazione dei monti e inghiottimento delle pianure.*

Usciere. - Appunto. Il Protettore l'ha tolta dal Museo del Louvre (dove ella stava per lascito di Mr. Pourcognac) e l'ha regalata a Sua Eccellenza onde insinui efficacemente la fusione nelle regioni centrali. E quanti applausi gli ha attirato questo ordigno, lungo il suo viaggio!... quante ovazioni! A Ginevra, a Coira, dovunque!... Guardino questo ordine.

Stefanio. - Una catena di ferro che sostiene mezzo stivale d'oro.

Usciere. - Glielo ha regalato il Padrone grande, quello di là...

Drammatica. - *Connu, connu*, diceva lo zio. E questo bel gilet bleu ricamato... O che bel lavoro!...

Usciere. - Tutta roba donata dal suddetto: c'è la carta d'Italia a trapunto

di filigrana e a quarti: è il gilet che mette alle Conferenze, di velluto bleu ricamato ad Aquilotti.

Drammatica. - Che bella pipa! Fuma, Sua Eccellenza?

Usciere. - Fuma i zigari buoni.

Drammatica. - Della regia?

Usciere. - *Pas si bête*; quelli sono per la plebe. In questa pipa ci mette i discorsi degli onorevoli Deputati: li fa trinciare, conciare...

Drammatica. - E li impippa!

Stefanio. - Vengano a dirmi che non è un Genio! E non sapete se torni presto?

Drammatica (c. s.). - Vi taglio la parola. Signor usciere, io le vedo in viso la cortesia, e conto molto sul suo patrocinio. Io sono la *Drammatica*. So che Ella tiene le chiavi del cuore di S. E. e le sa volgere e rivolgere soave...

Stefanio. - Sapremo il nostro dovere verso di voi...

Drammatica. - Che serve dire? Questo bravo nostro avvocato ci ha intesi e ci può menare a scuola. Egli ha già capito che deve cogliere l'ora del ticchio buono, dopo la prima digestione, quando S. E. è di tempera dolce per raccomandarci caldamente.

Usciere. - Oh! non dubiti. Ma le posso giurare che S. E. da qualche settimana in qua fa molto buon viso all'Arte rappresentativa; e qualche sera, tutto solo, parla e gestisce davanti allo specchio. Pare che studi un dramma. Non già per la scena, veh!

Drammatica. - Per altre cagioni profonde, bene inteso! *Honny soit qui mal y pense!* buon Dio! Si sa bene che in certi posti, a voler menare a fine un buon proponimento, bisogna aiutarci d'un briciolo di artificio. Or ecco, lei che lo conosce fuori e dentro pelle, è persuaso che S. E. durerà nella sua buona frega, nell'entusiasmo artistico, voglio dire: a noi ci basta.

Usciere. - Io lo credo. E anzi sappia... glielo dico in un orecchio (stantchè non è bene compromettere i poveri Servitori) ma io ho tanto in mano da accertarla che quello di là... il Padron grande...

Drammatica. - Il capo orchestra; intendiamo: Rutzvanzcad.

Usciere. - Nel congedarlo gli disse: « Mio caro, vi tengo in petto per la Prefettura del Tamigi fra qualche anno ».

Stefanio. - È promosso! Bene! Gli va *de jure*.

Usciere. - E nel dargli la stretta di mano, soggiunse chiaro: Conte Zigaro, vi raccomando la *Commedia*!

Stefanio. - Siamo a cavallo!

Drammatica. - Non occorre di più. Siamo intesi, eh? Quando è in una benigna tempera e gajo; dopo lo champagne, far cadere il discorso su me e sui fatti miei, rappresentandogli che Io nelle mani d'un Mecenate, d'un Neker, d'un Colbert, d'un uomo intero insomma, del calibro di S. E., io sono uno strumento, una leva, una Sbarazzina; e che in grazia mia egli potrà tenere il bacile alla barba a quel terribile Rutzvanzcad...

Usciere. - Terribile davvero, acuto, furbo... Il Cameriere mi disse anche

questa: che S. E. montando in carrozza mormorava fra i denti queste parole: «La va da galeotto a marinaio».

Drammatica. - *En attendant* che S. E. si degni occuparsi di me, io voglio giovare a Lui ne' suoi urgenti e frangenti. Prenda (*cava di saccoccia due libricciuoli*): un topo può salvare tal fiata un Leone.

Stefanio (*legge i titoli*) - «*Bertrand et Râton*», commedia di Scribe, e l'altro: «*Compendio dei più gloriosi Santi Martiri*».

Drammatica. (*all'uscire*) - Dica a S. E. che dia un'occhiata a questi libri, ad uno una settimana, e all'altro l'altra: e glieli ponga nella valigia. E prenda anche questo (*trae di tasca un'ampolla sigillata*), da invalidiare.

Stefanio. - Che cos'è?

Drammatica. - È un etere rappresentativo, che ho distillato io da Molière, da Shakespeare e da Goldoni. S. E. si metta questo alle narici chiudendo la bocca e aspiri di forza sicchè gli monti tutto ai lobi cerebrali, e diverrà miracolosamente il Principe dell'arte scenica, fuori di scena, dall'Alpi all'Adriatico. E per tale io lo cresimo, lo coronò e mitro e (*cava dal seno una corona d'alloro*) ne depòngo il segno nella sua valigia ad una colla mia benedizione. Addio, signore usciere gentilissimo. Metta sua figlia a recitare, ch'io ne farò — in benemerenza della sua cortesia — una Ristori. (*Scende le scale precipitosamente seguita da Stefano; giunta nel giardino entra d'un salto nel suo pallone*).

Stefanio. - Madonna, mi lasciate così presto?

Drammatica. - Il mio lavoro è fatto; ho consacrato e armato il mio futuro Redentore: ora me ne torno a filare nella Luna.

Stefanio. - Ma abbiamo tante cose da discutere, da preparare...

Drammatica. - C'è tempo: per ora rinfodera i tuoi progetti: la tua commedia lasci passare il *Commediante* che sarà lungo. Togli intanto, porta al nostro Protettore quest'altro regalo (*gli butta giù dal pallone, che s'alza, una padella immensa*).

Stefanio. - Una padella!

Drammatica. - È questo (*butta ancora*).

Stefanio. - Un mestolo bucherato!

Drammatica. - E questo! (*c. s.*).

Stefanio. - Una berretta di cotone bianco, un grembiule di bucato, e un cartoccio di farina... la Farina a Lui?!

Drammatica. - Non ti stupire, no, non è di quella de' suoi mulini: questa è la Farina miracolosa per far la colla forte da attaccare insieme le cose disgiunte; e al bisogno, buttata negli occhi accieca chi vedeva.

Stefanio. - E ho da dare tutta questa masserizia al Grand'Uomo, per farne che?

Drammatica (*già all'altezza dei tetti*). - Per far la sua parte nel *Commediante* intitolato «*Facciam la Prussia*».

Stefanio. - E su qual teatro?

Drammatica. - Sulla grande scena da Chambéry a Trapani.

Stefanio. - Ihh! Troppi personaggi ci occorrono, troppe comparse!

Drammatica. - Lasciane il pensiero a Lui: se gli mancano gli uomini, supplirà coi burattini. Addio!

Il pallone sparisce nelle nuvole. Cala la tela. L'orchestra suona le sinfonie di *Guglielmo Tell* e della *Muta di Portici*, fuse e stemperate nella *Bela Gigogin*.

IL FALO' E LE FRITTELLE

Mistero 'faceto-lagrimoso
da rappresentarsi per sollazzo dei bimbi grandi
nel giorno di mezza quaresima 1860.

La scena è nella seconda Capitale dell'Italia prussiana.

Personaggi:

STRISCIA, FUSANNESSO, INCORPORATO, ASINELLI, DON ORAPROMÈ, DON
TURRIBOLO, *Professori, tutti Cavalieri pedestri.*

BELTRAMINO, CASSANDRINO, FAGGIOLINO, CALANDRELLO, COTICHINO,
BACICCIO, GIACOMETTO, MOSCABIANCA, MIRACOLO, *Scolari.*

Altri cento RAGAZZI, *che non parlano, ma urlano a tempo debito.*

Un BIDELLO, CAMILLO, *cuoco*, la MARCOLFA, un CAN BARBONE, ISOPO,
facchino, il Commendatore CULO, *Ispettore magnifico delle
scuole, che non parla.*

Vasto cortile d'un Liceo: nel mezzo si vede una catasta di fascine sulla quale stanno già molti libri ammucchiati. Dietro a questo rogo un'armatura di travicelli sostiene un fuoco d'artificio a girandole e disegni, al quale si darà fuoco a suo tempo. A sinistra, vicino allo scalone, un pianerottolo alto, coperto di panno verde, e sopra quello una grande poltrona: bandiere e ritratti di supreme Autorità, inchiodati al muro, completano questo trono. Nell'angolo a destra del cortile un gran fornello preparato per friggere i tortelli, una immensa padella *ad hoc*: molte grandi tavole con farina, grasso, zucchero, pile di piatti, utensili da friggitore.

Il Cuoco con berretta bianca e grembiule va e viene e lavora a far la pasta dei tortelli, ISOPO scende e risale a sinistra del cortile, portando la gerla piena di libri che butta sul preparato. Il BIDELLO inchioda un quadro rappresentante S. Ignazio, sopra poltrona destinata a S. E. il Grande Ispettore.

Isopo (vuotata la gerla, vi si siede sopra e si asciuga la fronte). - Auff! le storie pesano! S. E. il Mandarinò sull'Ostruzione pubblica ha ragione di volerle bruciate.

Cotichino. - Seì stracco, Isopo? vuoi che ti aiutiamo? ce n'è molti dei libri da portar giù?

Isopo. - Ce n'è ancora un mucchio da caricarne tre camelli.

Baciccio. - Riposati, povero Isopo, finiremo noi; *allons* Camerati, alla *corvée*! Chi è della mia venga via!

Giacometto, Baciccio, Calandrello, Faggiolino e altri molti Scolari. - Sì, sì, *marche!* alla *corvée* (*corrono in fretta e scendono carichi di libri a muta a muta, e risalgono: buttano il carico sulle fascine*).

Moscabianca. - Isopo, quando si darà fuoco al falò?

Isopo. - L'ordine è che il falò, la girandola e le frittelle, tutto sia pronto all'avemaria: e si appiccherà il fuoco quando arriverà S. E. l'Altissimo Ispettore sugli Ispettori bassi.

Miracolo. - Io vorrei sapere perchè si consacrano al falò tutti i bei libri di Storia di questa biblioteca.

Moscabianca. - Ma sì, perchè? questo è vandalismo... che ne dici Isopo?

Isopo. - Tutto è logico, ragazzi, nel migliore dei mondi connessi. Quando Re Nabuccodonosor fu bestia per sette anni, quale fu il suo maggior cruccio? Il ricordarsi d'essere stato Uomo. Le storie sono ricordi: se voi le leggeste non potreste più bruciare incenso ed amomo ai Bandierari e ai Magi che ci imbestiano.

Miracolo. - Bruciarle tutte non possono; ne resterà ad ogni modo.

Isopo. - E così? a che pro? Le storie ci sono, ma la gente non le legge, o le legge da dritta a sinistra; e i Dottori devoti dell'*opportunità* ve le buttano in moneta falsa. Voi due...

Miracolo, Moscabianca. - Oh noi le leggeremo da sinistra a dritta, va.

Isopo. - Voi siete due sopra mille; è la proporzione dei veggenti sui ciechi. Che potete voi due soli? roscarvi il fegato e maledire... o ridere, come faccio io.

Miracolo. - Possiamo sperare.

Isopo (con un sospiro). - È vero. Avete 30 anni in due. Sperate! Chi sogna bello è felice... finchè non si sveglia. E purchè quando avrete fatto parola degli anni, la scabbia universale non vi venga colla barba!... C'è il cholera mentale, figliuoli, nel nostro paese. E un Savio ha detto che la Dimenticativa è la più robusta delle nostre facoltà spirituali.

Moscabianca. - Questo qui intanto i Signori Mandarinini all'Ostruzione non me lo bruciano (*cava di sotto al gilet due fascicoli*).

Miracolo. - Cos'è cos'è? (*legge*) *Il Politecnico* - 1860. Nè a me porteranno via questo libriccino, che è il mio Vangelo: leggi.

Moscabianca (legge). - *Parole ai giovani d'Italia. Novembre 1859. (guardandosi attorno)* Chi è l'Autore del tuo?

Miracolo. - Se non mucci te lo dico: è il Professor Istrice.

Moscabianca. - E il mio è dell'Innominato.

Isopo (entrando fra loro) - I due fanno l'*Ecce Homo* unico della vostra patria; due cuori grandi congiunti a menti stragrandi e salde nei propositi.

«*Due vi son giusti, e non vi sono intesi*»!

Due teste che quando starnutano ragionano meglio di tutti i vostri Professori, Barbassori, e Untori ciondolati. Tenetevi a quei due e lasciate gracchiare i Dulcamara e i Girella della Opportuna Immoralità.

Miracolo. - Senti cosa dice qui a carte 118 (*legge*): «Così non è necessario quel complicato sistema di vigilanza e di delazione che pone a capo dell'insegnamento non solamente un Ministro colla sua Segreteria numerosa, ma quattordici consiglieri pagati, sette consiglieri gratuiti, quattro ufficiali del consiglio, tre ispettori generali, un consultore legale; e in ogni singola provincia due ispettori per le scuole letterarie, un ispettore delle normali, un regio provveditore, un consiglio stipendiato con un segretario, tre classi d'ispettori delle scuole primarie, da moltiplicarsi pel numero delle provincie,

oltre ai rettori, direttori e presidi delli stabilimenti scientifici. *Quis custodiet ipsos custodes?* »... « Finchè avremo Mandarini civili e Mandarini militari, il nemico potrà sempre insultare a ventisette milioni di popolo e invadere le rive del Po più impunemente che le rive del Pò-Ho ».

Moscabianca. - E questo, senti qua (*legge sul libro dell'Innominato*): « Or voi durate anch'oggi nella colpa dei padri; e immemori di trecento anni di guerra fraterna che inaffiarono il vostro terreno di sangue, immemori dei trecento anni di muto e codardo servaggio che si seguirono, immemori degli insegnamenti che vi diedero, da quel primo potente in poi, i vostri grandi di mente e i martiri che patirono per infondervi la coscienza della vostra forza, aspettate la Patria, in sembianza di mendicanti, dal beneplacito dello straniero. Però Dio vi contende la Patria, e vi condanna a trascinarvi di sogno in sogno, di delusione in delusione, poveri Israeliti delle nazioni, finchè rinsaviti non sentiate la forza che è in voi. E i vostri padri, quando gli stranieri invocati calpestavano di soverchio gli improvvidi invocatori e insolentivano sui loro averi e sui loro affetti, sentivano rinsuperbire dentro l'orgoglio e le fiere passioni degli italiani, e davano loro ricordi di sangue pei quali risuonano tuttavia tremendi i nomi di Legnano, di Palermo e Forlì. Ma voi sceglieste in questi ultimi tempi, fra i potenti stranieri, a simbolo delle vostre speranze di patria, quello appunto dalle cui mani gronda il sangue dei migliori tra i vostri giovani di dieci anni addietro; spenti in Roma per l'armi sue, onde si riponesse in seggio quel Vicario del Genio del Male, il cui nome suona negazione di Patria e di Libertà ».

Miracolo. - Osserva però che il tuo predica sempre *Nazione Una, Unità!* e quest'altro dice: *sul letto di Procuste dell'Unità*; pare che non siano d'accordo.

Moscabianca. - È vero, peccato!

Isopo (che li ha osservati in silenzio, entra in mezzo) - No, ragazzi, non sono in disaccordo: solamente questa differenza vi è tra loro, che *Istrice* è la Verità ragionata, matematica, e *Innominato* è la poesia della Verità; ma nel fondo i due fanno uno. Il Vero può allearsi all'ideale del bello. Voi masticate e digerite bene gli scritti di tutti due; portate il vostro entusiasmo giovanile e la poesia dell'*Innominato* sullo scopo di conquistare la *Libertà* degli *oppressi*, e di mandare in vampa gli *oppressori*; e la sospirata Unità vi verrà fuori come primo corollario immanicabile della *Libertà*.

Camillo (esce dalla cucina, accende il gran fornello).

Baciccio. - Ecco Camillo che viene a friggere. Dio sia lodato! Hai fatto la pasta delle frittelle?

Camillo. - Non tutta ancora, ce ne vogliono tante! siete una turba d'un popolo!... e ne siete ghiotti.

Beltramino. - Quante ce ne darai?

Camillo. - Un milione.

Giacomino. - *Asêo!!!* Una per fucile!

Isopo. - (Ve le dà da infilare colla bajonetta).

Camillo. - Non mi ci metto mai per poco, io. Quando friggo, friggo... il mondo.

Isopo. - (E lo spazio e l'eternità).

Cassandrino. - E dove appoggi la padella? in quale stella?...

Camillo. - La farina!... mi occorre i mestoli e le uova! State pronti a darnele, voi, e non m'intronate colle chiacchiere,

Cotichino. - Friggi, friggi; noi ti daremo una mano. Ci annettiamo a te per impastare e per friggere.

Camillo. - No, non ve ne mischiate; faccio da me.

Beltramino. - Sempre dèspoto il Dittatore culinario.

Camillo. - Nella mia cucina, *l'État c'est moi*. Nessuno mi seconda a modo mio; l'ho imparato a mie spese, e chi mi ajutò, guastò. Attenti voi bambocchi a darmi la farina, le uova, lo zucchero, quando chiamerò, e pronti a soffiare.

Cassandrino. - Ajutanti muti e ingloriosi, siamo innalzati all'onore di soffiare. Isopo non ci guarda, se ci guardasse direbbe: « E pure come s'affollano al nobile ufficio di sguatterri »!

Faggiolino. - Comanda, primo Ministro della Provvidenza, e noi obbediremo.

Camillo. - Comando che andiate via! giuocate a gattaciecra, o leggete, avete tanti libri là: a voi! leggete l'*Opinione*; è il mio giornale: imparerete a far le salse.

Isopo (a parte coi due). - Sarebbe troppo lungo il dimostrarvi come questo intruglio cabalistico di inganni e di vergogne, sia derivato da un *qui pro quo*, dal mettere il carro innanzi ai buoi, cioè l'*Unità* innanzi alla *Libertà*; come per questo equivoco, l'*Unità* sia divenuto il cappuccio, la maschera, il bussolotto magico della ambizione famelica e la quondam *Giovine Italia* siasi trasformata in un semenzajo di Teologanti politici. Pur troppo *Causa mali tanti Unitas!*... Causa di tanti sbregghi è l'*Unità*! L'*Italia una* presta il nome ai suoi scalchi. *Italia una!* è il filtro con cui v'hanno ammaliato i Faccendieri...

Camillo. - La farina, ragazzi, la farina!

Faggiolino, Cotichino, Beltramino. - Eccola, Camillo bello! (*corrono a prendere farina e uova e gliele portano*).

Isopo. - Sicchè mostrate al mondo il fenomeno compassionevole d'un popolo, che si spoglia frettoloso di tutti i suoi diritti, come si spoglia colui a cui ardessero i panni addosso. E a chi si cedono questi diritti? A un Uomo. E a qual fine? per metterlo al caso di farsi vassallo d'un altro Uomo! Il sole dacchè ammicca sul melone terracqueo, non aveva veduto una rotondità più grossa. L'*Unità*, figli, si traduce sempre in despotismo d'un Uomo, pecorismo di milioni d'uomini. L'impero Assiro, quel di Ciro, quel dei Faraoni, quel dei Cesari e dei Kaiser, degli Incas, del Mogol e quello del primo e del terzo... c'intendiamo, sono l'effettivo palpabile dell'*Unità*. A volere 'esser logici il *Papa re dei re* è l'*Unità* secondo il voler di Dio, e il frate Ildebrando,

Gregorio VII, intese egli solo i veri decreti provvidenziali sulla missione di Roma e dell'Italia.

Moscabianca. - Come? tu non vorresti Roma a centro e capo d'Italia?

Isopo. - Roma sì, ma il padrone *no*. Non mi piace che si cominci dal darle un padrone nuovo. Bella cuccagna, aver di ritorno il Cesare a Roma, e godersi la sequenza dei Cesarini per altri cinque secoli! Dovreste saperlo qual giulebbe siano i Cesari: ne abbiamo un campione a dritta ed un altro a sinistra. L'Unità è l'Orco divoratore della nazione, non è la Nazione. *Una feroce forza possiede il mondo e fa chiamarsi patria e nazionalità...* per prendere le mosche col miele. L'Oste ci ha mostrato l'unità della fiasca per fare a suo pro l'unità del mezzino. Sulla piramide delle Unità astringenti i Cherubini neri avevano messo il Babbo vecchio pieno di grilli, che figlia e spirita l'Uno, voi mettete la pina alla piramide coll'Unità del numero 5... Impiccati Abbaco! Prendi una sega e segami la mia gobba: la gobba è *una*?

Miracolo. - No; diventano due.

Isopo. - E la sega?

Miracolo. - Resta una.

Isopo. - Ma voi che prestate le braccia alla sega per spaccarmi la gobba, griderete Viva l'Unità della gobba forte: n'è vero? E la forza l'avete data alla sega, bamboloni tondi come le palle! L'Italia ha due Prussie, due Imperadori e un Papa, Viva l'Unità della sega!... Troppe chiacchiere; non è questo il tempo, nè il luogo; le filosofie lunghe mi allessano.

Miracolo. - Una parola sola. Per essere *forti* onde unirvi alle altre Nazioni contro tutta la lega degli Oppressori, è d'uopo essere *prima* una Nazione.

Isopo. - Eccolo l'argomento a gambe in su! In quella parola *prima* sta lo svarione che ti produce il *meno* della somma del conto. Non potete essere Nazione che *dopo*. Nazione di nome, e strumenti di fatto alla tirannia congiurata contro i popoli, ecco quel che sarebbe dando a fare l'Unità alla Autorità. No, no, ai *tutti* oppressori devonsi opporre i *tutti* Oppressi, senza miscugli di Centauri, o la vostra sognata forza si risolverà in fiacchezza maggiore. Giovanetti, fate tesoro dell'entusiasmo santo dell'*Innominato* e non perdetevi d'occhio l'*Istrice*, uomo quadrato, onde stare in carreggiato colla locomotiva poetica. La verità è poetica quanto il sole « che mena dritto altrui per ogni calle ». Libertà! libertà! e il resto viene da sè. *Ite missa est*: ho detto.

Gli scolari che intanto finirono di portar giù i libri, si son fatti intorno ad Isopo e hanno udito li suoi ultimi argomenti, quindi ridendo gli battono le mani.

Tutti. - Bravo il Grisostomo bocca d'oro! Bravo Diogene!

Beltramino. - Che filosofo arguto che è Isopo! Peccato che sia stizzoso come l'erba sensitiva! è l'uomo ortica.

Cassandrino. - Sèmpre s'arruffa e schizza veleno contro i faccendieri, i procuratori, i *voyageurs commis*...

Baciccio. - E che cosa intendi dire? chi sono i *voyageurs commis*?

Camillo. - La farina, figliuoli, la farina!... e le sue uova!

Fagiolino (e molti altri correndo a portargliela). - Eccola, colle sue uova. Vuoi che te le rompiamo?

Camillo - Le rompo io.

Baciccio - Vuoi che te le sbattiamo?

Camillo - Le sbatto io.

Beltramino - Lui! fa tutto lui!... È universale, è un Briarè quel Camillo, dà la spinta ai tremuoti!

Camillo - Levatemivi dai piedi, o voi guastate la frittata, per Dio! marionette!

Baciccio - Ehi furia! Il gran Camillo romano si chiamava *Furio*, e tu sei il Dittatore *Furia*.

Faggiolino - Bisogna tollerare i grilli degli uomini grandi. Il nostro friggitore è grande come Vattel; e se si suicidasse, come Vattel, per crepacuore dobbiamo immortalarlo.

Isopo - (Nel mortajo?)

Cotichino - Alzargli una statua con un pitaffio in lettere d'oro: « *Al l'Oméro dei tortelli* ».

Isopo - (Al Macchiavello delle frittelle).

Cassandrino - E porla sul Campidoglio, di contro al Camillo salvatore.

Isopo - Anche quello dovette molto alle Oche!

Beltramino - Sa anche la storia delle oche, Isopo.

Faggiolino - E non l'hanno fatto professore!

Calandrello - E fai il facchino?

Isopo - Un Curato, insegnando la dottrina, domandò a un Contadino: « Perchè t'ha creato Iddio? ». « Per la miseria » rispose il povero villano. Così portando pesi vegeto « In violenta e disperata pace » adorando l'ordine provvidenziale inventato da Bossuet, prete, per la sua bottega, e insegnato a voi dai vostri maestri, per la bottega dei loro padroni. *Tout pour le mieux docteur Pangloss*.

Cotichino - La scienza t'è entrata per la spina dorsale, portando libri sulla gobba.

Isopo - Perchè mi hanno battezzato Isopo? Non è la scienza, no, che dà l'acume: la scienza invece rosica il giudizio. Guardate ai vostri Direttori, mestatori del guazzetto politico-italico, sono tutti Mummie scienziate, baccalari vesciche, orbi della mente che vi hanno trasmutato, da Uomini che nascete, in talpe orbe; e così io vedo più colla gobba di dietro, che voi tutti cogli occhi e cogli occhiali sul naso.

Calandrello (ridendo) - Veneriamo il baule, l'arca dove Isidoro nasconde la sapienza e la vista!

Isopo - E l'ira!!! *Delectasti me Domine in factura tua!* La Provvidenza c'è.

Cassandrino - Bestemmia come Giobbe! Di che paese sei Isopo?

Isopo - Della città *Giustizia*, vicolo *Verità*, portone *Libertà*, n. 90 rosso. Goldoni lasciò scritto:

Se nati fussi in mar
Concittadini dei pesci ve faressi ciamar?

(*Tutti gli scolari ridendo*) - Evviva Isopo-Bertoldo-Cacasenno rosso! che non è pesce.

Isopo. - Andate in... asciafetida coi vostri *evviva*, chè ne ho rintronate le orecchie e ingorgato il fegato. Ecco l'educazione dei rigenerati nel sugo di tartufi! sanno gridare evviva! Ne avete a josa degli idoli falsi e dei feticci! spellatevi la gola ad osannare alle vostre Cipolle, Egiziani!

Giacometto. - Lasciamo questo Satiro a grugnare a sua posta, e prima che i libri vadano in cenere guardiamo almeno i titoli (*tutti guardano libri e sfogliano. Silenzio lungo. La Marcolfa si presenta sul portone e parla al Bidello. Entra nel cortile il Professore Striscia*).

Bidello. - Isopo! la tua femmina ti vuole.

Isopo (andando verso lei). - Che ti casca?

Marcolfa. - Vieni via, chè a casa nostra c'è un visibilio di gente che ti domandano. Dicono che hanno fatto il Tondolo elettuario, e t'hanno ballottato e candito, a motivo che tu hai la chiacchiera e la profetica; e vogliono che tu vada al... al... Ciarlamento a fare le dispute coi Dottori.

Bidello. - Ah lo vedi, bestemmiatore, se la virtù, benchè involta nei cenci, pure viene a galla? Sei candidato. Grattando la terra...

Isopo. - Hanno trovato la patata, ma cercavano il tartufo. (*Alla moglie*) Va a dire a quei signori che si sono sbagliati.

Marcolfa. - No, m'hanno detto chiaro che vogliono te, perchè hai sugli altri il vantaggio della schiena già piegata.

Isopo. - Ma è indurita e non si flette più in diverse guise. E per stare nel camerotto del registro ci vuole la resca flessibile come i giunchi verdi. Ohè Camillo! chiama il tuo Mylord!

Camillo (fischia, e il Can Barbone esce saltellando dalla cucina).

Isopo (va ad accarezzarlo, lo prende per l'anello del collare e lo mena dalla Marcolfa). - Questo è l'animale docile e ammaestrato alle capriole. Quando Camillo gli dice: « Porta la palla! », questo gliela porta in bocca e gliela mette ai piedi, menando la coda; questo è l'asso per il bisogno del momento: conducilo al Tondolo in vece mia.

Marcolfa. - È sudicio, sente odore di cucina.

Isopo. - Compra due soldi di sapone alla malva, e fregalo: sarà il candidissimo Candidato. E lascialo là, ch'ei sa tornare dal suo padrone.

Marcolfa. - Ma se lo rubano?

Isopo. - Non c'è pericolo: non vedi quel nastro col ciondolo attaccato alla sua coda? Tutti i monelli del paese sanno che le bestie con quel pendaglio sono roba di mastro Camillo.. e le rispettano...

(*Marcolfa va via colla buona bestia*).

Striscia. - Bravi ragazzi; vedo che vi comportate bene; qui c'è calma e *Ordine*: questo consolerà l'Illustrissimo Grande Ispettore che io precedo di poco; e vi porrà tutti in buona vista a S. E. il Ministro. - Isopo, son tutti giù i libri?

Isopo. - Tutti, eccoli là, sulla pira.

Striscia. - Ma qui tutti leggono... (*a Faggiolino*) Che cosa leggete?

Faggiolino. - La morte di Ferruccio con cui morì la Repubblica Fiorentina, dice l'Autore, e la libertà italiana.

Calandrello. - Chi è l'Autore?

Faggiolino. - È il signor *Minimo*, dice il frontispizio, autore della « Moscafiera » e dell'« Arte di cavar le macchie ».

Striscia. - No, no, non leggete questo. Al fuoco, al fuoco. Sono *delicta juventutis*; l'esimio Autore si è ravveduto, e ha detto il *Confiteor*. È storia, e le storie devono andar bruciate.

Isopo. - (Perchè non si veggano nello specchio del passato gli spropositi del presente).

Striscia. - E voi, che leggete?

Giacometto. - La storia di Venezia: benchè sia scritta da un francese, mi fa piangere sulla mia povera patria. Ho letto con che frodi furono condotti essi stessi, i Veneziani, ad uccidere la loro gloriosa Repubblica, e disarmati e trattati con violenza e disprezzo, e poi dati in baratto da quell'uomo falso che tutti adorarono come un Dio, perchè fu grande ammazzatore d'uomini. Il tradimento di Venezia fu il primo scalino sulla sua scala di tradimenti delle nazioni.

Striscia. - Al fuoco, questi tristi ricordi. Il magnanimo successore Augusto ha riparato agli errori del glorioso Cesare; e voi dovete riconoscenza al potentissimo e generosissimo Autocrata.

Isopo (tirando in disparte Giacometto). - Piangi sulla abusata credulità de' tuoi concittadini d'oggi, povero ragazzo, che cercano padrone a quella sacra monumentale Città eretta sulle acque da eroici emigrati che fuggivano la tirannia di re ed imperatori, e che là fondarono un tempio alla Libertà. Se avessero pensato che in 60 anni due volte i loro posterì si sarebbero arrogati il diritto di darla a padrone! Vedi come gli egoismi trovano la punizione in se stessi? Gli Italiani hanno detto: « Italia, Italia! E gli altri popoli oppressi se ne cavino come possono, noi stendiamo la mano agli Oppressori degli altri purchè *ci facciano l'Italia* ». Ed ecco che in questa Italia sorse l'egoismo dei quarti d'Italia, che ballano e gavazzano intanto che voi piangete. E se domani voi conseguiste quella falsa larva che agognate, voi pure direste: « Contenti noi, contenti tutti; balliamo! A Roma e all'umile Italia ci penserà Dio ». Questa è la paglia che cogliete dal mal seme sparso fra voi dai vostri Oracoli, dottrinanti azzecagarbugli che v'hanno promesso d'aprirvi il Paradiso terrestre coi grimaldelli politici. Ma hanno cavato la castagna dal fuoco per la Volpe! La Volpe è più furba della gatta...

Camillo. - La farina! Per l'ultima volta, giovanotti!

Isopo. - La farina, colle sue uova! Presto! Dategliene, o non può friggervi... i tortelli (*ride*).

Striscia. - E voi, che libro state leggendo?

Cotichino. - Muratori: *Gli annali d'Italia*.

Striscia. - Ah! Ah! pessimo libro pei giovanetti (*legge*): « Anno 1310 - Il Re Roberto di Napoli fu astutissimo usurpatore di molta parte d'Italia sotto colore di proteggere i Guelfi che lo crearono Capitano ». - Muratori fu un mezzo eretico, sapete, non rispettò i Re, non rispettò i Vicarii di Cristo: udite (*legge*): « Papa Giovanni XXII fu sfacciatissimo, avarissimo, fra quanti facessero bottega dei sacramenti e della religione ». - Quel Roberto voleva far l'Italia, e se non riuscì a farla tutta, riuscì però ad arrotondare il regno di Napoli. Tutti i buoni Italiani lo acclamarono *Onest'uomo e Salomone*, e lo storico ne dice male. Al fuoco, al fuoco lo storico! (*Butta il libro sulla pira*). - Che cosa leggete voi?

Calandrello. - Dante.

Striscia. - No figliuolo, no; è poema storico: c'è troppa ira contro i benemeriti Re francesi che calarono in aiuto dell'Italia. Dante era rabbioso contro tutti i Re e contro i Papi. C'è rischio di scambiare il Gigante Filippo il Bello, soprannominato *Mal di Francia*, che ora bacia il Papa ed ora lo frusta, con un altro Gigante a cui noi dobbiamo gratitudine ossequiosa e i più caldi affetti del nostro cuore. - Buttalo a bruciare, mio caro, lo leggerai sulla nuova edizione castigata che se ne farà a Firenze per l'anno sessantacinque.

Isopo. - (Su carta nuova di foglie di malva).

Cotichino. - Signor Professore, si ha da bruciare anche questo qui? (*Mostra un grosso volume e legge il frontispizio*): « Poesie e prose Angeliche della Canonichessa Terenzia Mamà dei Quercioli ».

Striscia. - Vi pare? Chi ha portato qui questo libro? Io l'avevo messo da parte. Qui c'è l'Inno all'Arcangelo..., l'Inno al Serafino..., l'Inno ai Cherubini...

Isopo. - (C'è l'Inno all'amico fedele di Sant'Antonio?).

Cotichino. - Ho provato a leggere le prose ma non le capisco.

Striscia. - Ogni letteratucolo sa scribacchiare sbrodolando per farsi capire; ma la nostra Archimandrita spazia nelle regioni altissime della Psicologia, è metafisica ultrascendentale, non rade la terra, ma *volat coeli medio et caput inter nubila condit*.

Isopo. - (E s'intabarra nelle nuvole e dà frignoccole alle comete).

Striscia. - Lo elevarsi ai suoi concetti non è dato che agli spiriti consubstanziali a lei...

Isopo. - (E ai palloni).

Striscia. - Queste poesie sacre e queste prose ve le darò da imparare a memoria.

Isopo. - (Onde impariate a lavarvi nell'acqua benedetta, a portare la torcia in processione, a prosternarvi agli *Assoluti*, e a morir Cavalieri). (*Va da Miracolo e gli dice*): Tieni a mente, buon figliuolo, per tua norma nella vita, che anima veramente libera e dignitosa non si nicchiò mai in corpo di Poeta. Il poeta è tratto agli splendori come la farfalla al lume; va in estasi al bagliore d'ogni autorità celeste, terrena, e a mezz'aria. E non ti parlo di

quei Genii Pindarici che cantano l'Autorità scolpita sul marenghiño. Se avrai una serva, chiamala Musa.

Striscia (che avrà percorso i varii gruppi degli Scolari esaminando i libri che sfogliano) - Che cosa vedo? Un mio discepolo che legge Bayle!!! Al fuoco dell'inferno questa peste storica! E quell'altro? Ha in mano un tomo dell'Enciclopedia! Miserere di noi! E un altro ha Foscolo?

Baracola (leggendo) - « Il sacrificio della patria » è consumato...

Striscia. - Via! Buttate via! In faville questi vaniloquii. E... poffar il mondo! questi qui che leggono la *Giovine Italia*, l'*Italia del Popolo*!, l'*Archivio*... *Pensiero ed Azione*!!! Nel cratère del Vesuvio queste bestemmie de' Demagoghi! Oscenità! Impurità!

Isopo. - Son libri esecrabili a ogni italo cor!

Striscia. - Le storie sono mantici di sregolate passioni; peggio poi i giornali di botoli ringhiosi, di antropofagi, Repubblicani, Mazziniani, Cattariani, Ferrariani ed altri Ariani che negano la *doppia natura* dei nostri *Salvatori*, e negano la grazia superinfusa nei loro Inviati ed Apostoli. Alla Geheenna, figli miei, codesti sterpi eretici che meritano di essere sbarbicati da un nuovo San Domenico.

Isopo. - (Oh, angelica carità dei liberali moderati *et bene pensanti*!).

Striscia. - Convien distruggere le superfetazioni storiche, poetiche, giornalistiche, che turbano e sconvolgono i vostri cerebri effervescenti, non bene ancora trapanati dalla nostra Etica deprimente. (*Con enfasi retorica*): Voi dovete serbarvi Vergini e teneri, qual cera calda, al suggello della morale — occasionale — opportuna e mareggiante e palpitante di attualità. *Secol si rinnova*!... dal lezzo del bulicame demagogico-anarchico si sprigionarono le variopinte Farfalle pratico-positive. La mansueta Italia, l'Italia vera, nasce oggi soltanto.

Isopo. - (E starà cinquant'anni nelle fasce!).

Striscia. - Se volete leggere giornali attenetevi agli organi onesti-moderati, succhiate il buon latte...

Isopo. - (Il latte di tartufi che non fa cacio sullo stomaco).

Striscia. - Leggete l'*Opinione* e i suoi confratelli...

Isopo. - (Di latte)

Il Bidello (*grida dal portone*). - Viene Sua Signoria Illustrissima, il Grande Ispettore!

Striscia. - Silenzio, ragazzi, ordine! Mettetevi per ranghi, fate ala, portate l'arma a Sua Signoria.

Tutti gli scolari (*ridendo*). - L'arma? che arma? Non ne abbiamo.

Beltramino. - Ci diano la nostra parte del milione di fucili!

Isopo. - (Prima devono stare sulla paglia a maturare colle nespole).

Striscia. - Portatela in ispirito e volontà.

Isopo. - Portate il manico della scopa! (*risata universale*).

Striscia. - Zitti, per carità! L'Europa vi guarda, non vi disonorate! Non disonorate l'Italia colla macchia dell'anarchia! Ecco Sua Signoria.

Entra il Commendatore CULO, fiancheggiato e seguito dai Professori DON TURRIBOLO, DON ORAPROMÈ, Cav. FUSOANNESSO, Cav. INCORPORATO, e il Consigliere ASINELLI. S. S. porta al collo il gran cordone dei Santi gemelli e quello dell'Avemaria, più avrà tre punti coi lustrini sul petto. Striscia riceve S. S. con profondi inchini alla porta e lo conduce a sedersi sopra l'alto seggiolone di velluto, a sinistra gli Onorevoli Maestri fanno ala a S. S. che sorride stupidamente dignitoso, e sbadiglia con sapienza, ma non parla.

Striscia (con enfasi oratoria). - Eccellentissimo Preside! Queste verdi speranze della Patria conglutinata scriveranno coll'albo lapillo il giorno che furono onorati dalla presenza della S. V. sapientissima, in cui — alla guisa che nell'ustorio specchio s'accentrano i raggi — stringesi e si quintessenzia ed archetipa quel senno sovrano e sottano che prescrisse i drizzoni educativi all'italo-prussica Gioventù. - Giovanetti, in segno di libera ossequiosa servitù, gridate: Viva!

Tutti. - Viva S. S. Culo!

Culo (s'irradia e soffia in segno di aggradimento, ma non dice verbo).

Striscia. - Concede S. S. che si cominci la funzione?

Culo (accenna che sì con un sorriso cretino).

Striscia (fa cenno ad Isopo, e questi con un zolfanello dà fuoco alla pira, la fiamma subito giganteggia).

Tutti gli scolari (meno Miracolo e Moscabianca, gridano). - Ecco le storie in fiamma. Viva la morte della storia!

Isopo. - (E della memoria).

Giacometto (accostatosi alla pira, piglia furtivamente un libricino e scivola, ma è veduto dagli altri).

Cotichino. - Professore! Quel Veneziano porta via un libro.

Striscia (lo ferma). - Che cosa sottraeste alla giustizia dell'Auto-da-fè?

Giacometto. - Me lo lasci, signor Professore, è tanto piccino, me lo lasci!

Striscia. - Vediamolo (lo apre): «La Storia del Senso comune». Al fuoco! (lo butta in mezzo alle fiamme).

Isopo. - (Figurarsi! Guai se il Veneziano salvava il senso comune!) (E va ad appiccare il fuoco alla girandola).

Tutti i ragazzi. - Bene! Il Senso comune va in fumo; il Senso comune è morto! Ecco il fuoco d'artificio! Oh, bello! Oh, bello!... Guarda il trasparente!

Dopo una sparata di razzi e dopo alcune girelle, rimane visibile un gran Carciofo luminoso.

Striscia. - Gioventù ben guidata, speranza della Patria, onorate il simbolo della redenzione! L'Italia è fatta. (Tutti i ragazzi e i Professori gridano): Viva! L'è fatta!

Culo (ride scimiotticamente ma non parla).

Isopo. - «L'è fatto el goy», dicevamo in ghetto. Morale della favola. Viva l'Italia carciofata! «E l'Altro e quell'Altro sul collo le stà».

Camillo. - Le frittelle, ragazzi!

Tutti i ragazzi. - Le frittelle! I tortelli (*si scagliano ai piatti e mangiano*).

Don Turribolo. - Adagio! adagio! Prima il piatto d'onore a S. S. (*porta a Culo un piatto d'argento con tortelli*).

Isopo. - È giusto; la prima *Fava* per *Caliban*.

Culo (*ringrazia con un ghigno a sghembo, pappa e tace*).

I Ragazzi. - Evviva Camillo!

I Professori. - Benone, eccellenti! Bravo cuoco!

Isopo. - Di dolci e belle - grosse frittelle - fabbricator! (*tutti ripetono in coro questi versetti*).

Striscia. - Trionfatelo, ragazzi; se lo è meritato.

Tutti i ragazzi. - Sì, sì, trionfarlo! Il trionfo a Camillo, il trionfo! Alleluja! Alleluja!

Lo pigliano e lo siedono a forza sopra una sedia, tenendogli la padella in testa a guisa di aureola, gli ficcano in mano la mestola e lo portano cantando e battendo le mani sotto la luce del Carciofo.

Culo (*si lecca le mascelle sghignazzando, ma non parla*).

Isopo. - Eccolo là nella sua gloria. Eh! il Friggitore ha rubato il segreto in San Matteo: *Sinite parvulos...* Lasciate venire a me i *Fanciulli*.

Fine del Mistero.

L'opuscolo originale è stato stampato a « Milano - Tipografia Pietro Agnelli, - Cont. del Morone N 1166 - 1860 ». È in-16, di pag. 30. Il Pagliaini, nel suo « Catalogo generale della Libreria Italiana » cita un'edizione dello stesso opuscolo « presso *Il Diritto*, Torino, 1861, in-8 » risultato finora introvabile. Può darsi si tratti della stessa edizione, forse rivestita di nuova copertina per le copie recuperate dopo il sequestro.

Una ristampa di questo opuscolo è stata fatta da *Il Pensiero Mazziniano*, Torino, 1950, pag. 56, edizione su carta a mano di sole 120 copie, a cura e con notizie di Terenzio Grandi.

CONTRO LA CESSIONE DI NIZZA

Amico! Da un pezzo ho preso a strapelo l'*Ordine*. L'ho ripudiato dacchè fu messo nel bagaglio dei ferri di bottega di Messer La Farina e Socii — dunque vo a salti — e tu tienmi dietro, se vuoi.

Intona il Deprofundis e fa suonare a morto: la lite della libra di carne è giudicata: Shylock si piglia il suo avere in virtù del *date Caesari*... quel che è suo è suo, e quel che è nostro è suo. E i padri coscritti della MEZZA-PATRIA-UNA *gli benedicono e gli ripuliscono il tagliarado*.

Sabaudia fuit Sabaudia e lo sarà sulle *mutte* (finchè ne resta una) come Cipro e Gerusalemme: tre regni di coppe. Nizza, *Nicèa*, città fenicia passa nella *bugliabessa* della gran *dote provenzale*, la quale fu, al dire del nostro poeta, lo stuzzica appetito dei Re di Francia. *Tron de Dièù!* alle tante! il regno della Giustizia è venuto sulla terra: ora non fa più mestieri pregare *adveniat, adveniat!* Io do' il ben servito al *Pater noster* dopo 1860 anni ch'ei funziona.

A te, lesto, corri a Banchi, monta sullo scalino e grida quant'hai fiato: « Armatori! Speculatori! profittiamo dell'occasione — ce lo ha predicato or è l'anno il Maestro di quei che sanno — chi è lesto ad abbrancare l'approposito fa i subiti guadagni. Su'! ognuno allestisca la sua barca e porti un carico di sbadacchi di legno, d'osso, d'avorio, di corno (secondo le persone) a quei felicissimi popoli che entrano nell'oasi della *gloarrre* e nella religione del Silenzio. E fate incetta di baccalari e di tonni, chè è cresciuto quasi un milione di Certosini! ».

Il deputato Frapolli col fascino del suo entusiasmo fece tracollare la bilancia *votando con gioia* il ritorno dei figli prodighi alle loro famiglie.

Io voglio star a vedere se quei tardi e pigri Napoletani incocciano tutt'ora a starsene fermi oggi, oggi che toccano con mano il vantaggio d'annettersi ad una Chiesa politica che lega e slega i suoi annessi e connessi con tanto fervore di Carità. Napoli, annesso domani, non avrà a far altro che mostrare posdomani il suo albero genealogico e sarà restituito *con gioia* ai Greci, o ai Normandi, o, chi sa? forse ai Saraceni.

E noi Galli Buoi, Galli Insubri, Galli Senòni, etc., sol che ne pigli la fantasia all'onnipotente Rivendicatore di tutta la galloria, saremo ringallati e rincapponati con delirio di gioia dal buon Fra' polli.

Allegri tutti, o annessi e annessituri! voi siete in una botte di ferro: *hodie mihi, cras tibi*. Il giudizio di Salomone ci sta sul capo permanente, fermo, senza tempo, come sta dipinto sulle tele: un mover di ciglio di Colui che puote ciò che vuole, e gli Eroi della gratitudine paurosa e della paura riconoscente ti tagliano giù un'altra braciola dell'Italia bambina neonata.

Il Castellani parlò come un libro, Guerrazzi sfoggiò d'arguzie messe a posto per bene com'Ei le sa mettere, Ferrari benone, Asproni fu un Griso-stomo, e Rattazzi, e Macchi e Bertani... insomma i buoni avvocati non mancarono alla buona causa. Non era argomento da cipria, da lisciature e smorzature e da artifizzi rettorici, ond'è ch'io li avrei veduti tutti più volentieri cominciare col *quousque tandem*, dare un calcio al tornio convenzionale, e incidere coll'acqua forte a mo' di Demostene, di Mirabeau, di Manuel e di Foy, chè si agitava una quistione di onestà, di onore e di cuore, un dilemma di colpa o di virtù collettiva, nazionale.

Qui era da gittar via lo scatolino dei rispetti parlamentarii difendendo *a viso aperto* la verità contro le Farinate, e traendo argomenti greggi e voce di tuono da quel *Sentimento* che i Dottrinarii cacciano colla scopa o bruciano nei terriboli in ossequio del Dio Tornaconto e del suo gran sacerdote l'Eccellentissimo Maestro al cembalo di questa musica.

Questo scritto riproduce un autografo, di mano del Modena, che possediamo. Ancora non abbiamo potuto appurare se sia, e dove, stato pubblicato. È evidente la datazione alla fine di maggio 1860, poichè nel contesto si richiama alla discussione avvenuta il 29 dello stesso mese al Parlamento nazionale, sulla cessione di Nizza e Savoia alla Francia.



SCRITTI SUL TEATRO E VARI



DE L'ART DRAMATIQUE ET DE LA CENSURE EN ITALIE

Un drame italien à Paris.

Avez-vous vu Corinne, ce prodige d'émotions douces et sublimes qu'a si noblement enfanté le génie de Gérard? Mais combien cette pose inspirée est loin de vous retracer l'état actuel de la pauvre Italie! La voilà, gisante, terrassée, garrottée, cette belle Corinne, avec sa chevelure noire éparse sur son front, avec ses pieds et ses poings serrés de chaînes. Elle suffoque sous le poids de sept trônes et d'un million de sbires et d'espion. Car Dieu ne lui a pas encore souri du ciel pour encourager ses efforts vers la délivrance.

Soyons donc de bon compte, nous autres Italiens, et n'ayons pas honte d'avouer une douloureuse vérité. L'Italie dort. On l'appelle la terre des arts; oui bien, elle l'est; mais son génie couve sous la cendre. La terre qui enfanta tant de vastes conceptions, tant de grand faits, la terre où vécurent la ligue lombarde, Grégoire VII, de glorieuses républiques, Dante, Polo, Colombo, Michel-Ange, Vico, a-t-elle une gloire aujourd'hui? A-t-elle un de ces hommes, veux-je dire, un de ces faits qui marquent d'un sceau ineffaçable leur apparition dans la marche progressive de l'humanité? Non. Pour ma part je n'en suis nullement affligé. Qu'y a-t-il en effet à faire de grand aujourd'hui?

Qu'elle passe donc sa vie à rêver, ma belle Corinne! Elle ne doit pas envier aux autres nations leur mensongère activité. Son temps à elle viendra lorsque la réforme sociale de l'Europe devra finalement s'accomplir. Alors c'est elle, j'y ai foi, qui arborera le drapeau de la rehabilitation universelle. Frappant du pied sur son sol volcanique, elle en tirera l'étincelle du génie. Puis elle crierà à ces artistes qui signent Dante ou Michel-Ange: partons de là et que notre premier pas soit un pas de géant.

Alors aussi le drame véritable, peinture animée du passé, école du présent, révélation de l'avenir, naîtra au sein de l'Italie. Rêvé par Schiller, préconisé par la critique, complet enfin il sera offert, par elle, en sublime exemple à l'Europe entière. Gloire à Victor Hugo, à Dumas, aux écrivains français pour avoir brisé les vieilles chaînes du classicisme! Mais celui qui démolit ne peut bâtir en même temps. Cette tâche est, je l'espère, réservé à ma patrie, vierge, grâces a son malheur, de toute gloire fausse et passagère.

Mais qu'une autre nation prenne sur elle les devans, soit : et je m'agenouillerais, prêt à l'adorer.

Maintenant faut-il vous dire quelles circonstances m'ont inspiré ces paroles de magnifiques espoir ?

Un jeune Italien, retiré dans un des faubourgs de Paris où l'étude de l'anatomie absorbait tous ses instans, fut, par une matinée de janvier 1835, saisi de l'idée de composer un drame. Aussitôt il laisse là ses cadavres et ses scalpels, et, peu de jours après, le drame existait sur le papier. Mais, avant de s'écrier comme Corrège : Moi aussi, je suis peintre, il voulut consulter un ami de collège, devenu comédien après avoir terminé ses classes. Quel fut l'arrêt prononcé par ce dernier ? Il engagea le jeune homme à jeter au feu les aphorismes d'Hippocrate et à se vouer tout entier au culte de Thalie. Vous comprenez qu'il fut obéi.

Le drame du jeune Italien est précisément l'oeuvre d'une ame qui aspire à la réforme sociale. Terrible dans sa partie véridique, dans celle qui se rattache à l'histoire du passé, il est sublime dans sa partie idéale où la femme, créée par la fantaisie du poète, apparaît comme type de l'avenir. Il rappelle, à sa noble destination de guide de l'homme vers le ciel, l'ange de la vie si misérablement dégradé par la société actuelle. Pourquoi le drame, cette école du monde, nous offre-t-il l'aspect hideux d'une Marguerite de Bourgogne ou d'une Lucrece Borgia ? Si les originaux de ces tristes portraits ont existé, que nos jeunes filles l'ignorent. En vérité, je désespère de voir l'humanité se relever de la fange où elle croupit aujourd'hui, si l'on ne s'attache avant tout à rehabiler la femme, à l'ennoblir aux yeux du sexe que nous semblons vouloir ravalier de plus en plus.

Il a fallu au drame italien un traducteur, ou plutôt un metteur en oeuvre, pour l'approprier à la scène française. Car le jeune poète y avait prodigué les événemens et les idées, brusqué les effets et les transitions, sans prendre aucun soin des exigences de la représentation. C'est ainsi que Shakespeare a dû ébaucher son premier poème. L'arrangeur ou le traducteur est trouvé. Il s'agit maintenant d'avoir un théâtre où se montrer à Paris, de réunir un public qui n'ait point de préventions défavorables contre une nouveauté étrangère. Il existe sans doute. L'égoïsme national, l'esprit exclusif ne règnent plus en France. Bellini est là pour l'attester. Paris comprend la fraternité des peuples. C'est là que se réalise, pour les talens indépendans des nations qu'on bâillonne, une lice commune, une arène ouverte à tous. Et la muse dramatique n'est-elle pas, en Italie, vilainement bâillonnée ?

La censure... cette vieille hideuse, grognarde, soupçonneuse et fanatique... la censure trône au milieu de la Péninsule. Ici, elle est la mignonne du duc de Modène ; là, elle bouche à la droite du pape. La censure engloutit les pensées des écrivains et vole les écus des acteurs. Ne m'en a-t-elle pas dérobé bon nombre, à moi, parce qu'en jouant le rôle d'Oreste je me suis permis d'appeler Agamemnon le roi des rois ? Pour plaire à ses amans couronnés la coquette prend mille costumes divers. Elle est conseiller aulique en Lombardie ;

en Piémont elle est gendarme. Avez-vous mis dans votre drame un roi tyran? — Le gendarme empoigne votre manuscrit, car le tyran, c'est Charles-Albert. — Un gouverneur cruel comme un chat sauvage! — Vite encore il empoigne, car le chat sauvage, c'est Paulucci ou Galateri. — La scène se passe-t-elle en prison? On supprime cette scène, parce que la prison est l'Eden des patriotes. — A-t-on introduit dans le drame un personnage borgne ou bossu? — Il faut redresser son épine dorsale ou reouvrir l'oeil fermé, vu que le favori de la reine est bossu et que sa fille est borgne.

On ne peut ni montrer ni nommer les prêtres, les évêques, les prélats, parce que les poumons du parterre ont des sifflets en réserve pour toute la hiérarchie catholique romaine. Malheur à vous s'il vous prenait fantaisie de mettre un sbire sur le théâtre de Florence, car Florence est le quartier-général des sbires, le pays de la *shyrocrairie*. Mais à Rome?... Oh! à Rome, la censure est habillée en prince romain, en *monsignore*, en cardinal, elle y est froquée d'un capuchon monacal. Maintenant, dites moi, que restera-t-il d'un pauvre drame après qu'il aura passé sept fois à travers le crible de tous ces juges impitoyables?

Supposons, cher lecteur, que vous soyez directeur de théâtre. Ce n'est qu'une hypothèse, et Dieu vous garde quelle se réalise jamais. Présentez-vous dans l'antichambre du révérendissime père Somaï faisant fonction de très saint inquisiteur, votre manuscrit à la main. Un valet insolent ou bien une sale cuisinière, après vous avoir toisé à diverses reprises, vous introduira dans la sombre bibliothèque du *monsignore*. Là, vous restez une demi heure à tracer avec votre petit doigt des figurines sur la poussière des fauteuils ou sur le dos des énormes in-folios de Farinacius, Ménochius, Tyraquellus, etc. Arrive enfin, tout borsoufflé de sottise importance, le vénérable personnage. Il prend votre manuscrit, puis prise le tabac de sa large boîte, puis étend la main ridée pour placer sur son nez d'écarlate un paire de lunettes grossissantes qui furent un legs d'Ignace Loyola; enfin il lit avec effort le titre du manuscrit, et déjà vous êtes bien heureux s'il n'en a pas assez du titre pour rejeter votre drame. De compte fait, sur cinquante ouvrages présentés, il en approuve un seul. Encore ne le rend-il que morcelé, mutilé, hérissé de nonsens. Ses corrections sont des chefs-d'oeuvre d'impudence. Impossible au libertin de trouver avec plus de rouerie le sens caché sous un mot en apparence fort innocent. De plus c'est une ignorance à vous faire pouffer de rire. Ecoutez plutôt.

Certain étranger, riche à millions, récréait sa société en faisant jouer dans les salons du palais Ruspoli des comédies françaises. On avait monté entre autres le *Festin de Pierre*. M. le censeur ecclésiastique exigea qu'on changea le titre de cette pièce, car, dit-il, il ne faut point plaisanter avec le nom de *Saint Pierre*, le premier des apôtres.

Il ne voulait pas, une autre fois, que Marie-Stuart, une reine! fut punie de mort. Après trois jours de réflexion, il me fit appeler. — J'ai trouvé ce que je cherchais, m'annonça-t-il, Marie ne mourra point; au lieu d'être

condannée au dernier supplice, elle sera envoyée en France. — Mais c'est là précisément que Marie-Stuart désirait, monseigneur. La chose serait par trop plaisante pour une tragédie.

Dans un drame, intitolé: *Le Tasse*, ce poète malheureux se plaint après d'Eléonore du destin de ses poèmes. Il dit: — Je réduirai mes fils (ses poèmes) en cendres. — Là-dessus correction motivée du censeur: — Cela ne peut se dire, car il est douteux, peut être même est-ce une pure calomnie, que la duchesse de Ferrare ait eu des enfans du Tasse!!

On lui presenta un drame où le ministre du duc de Frioul (*Friuli*), éperdûment épris de la duchesse, se jette à ses pieds, et tour à tour emploie les prières et les menaces pour la séduire. Cela est scandaleux, observa l'*abbate*. — Mais il n'y a plus de pièce sans cet amour. Tout le sujet est là. D'ailleurs, la vertu de la duchesse triomphe en définitive, au plus grand honneur des moeurs et des princesses. La leçon est belle et morale. — Inadmissible, vous dis-je. — Comment faire, alors? Le drame n'aura plus de noeud ni d'intrigue! — Bah! que le ministre demande à la duchesse autre chose que son amour. — Quoi donc? — N'est-elle pas duchesse de Friuli? — Oui. — Alors, qu'il lui demande des *friuli*.

En voilà assez pour vous faire comprendre à quelle torture le talent dramatique est soumis en Italie.

Ansi donc, Parisiens, prêtez au poète italien un théâtre hospitalier et un auditoire bienveillant. Madame la duchesse d'Abrantès a consenti à se charger de refondre son drame, de l'adapter à vos goûts, de le parer de son beau style français. A vous, maintenant, de l'accueillir. Un jour, les peuples reconnaissans raconteront dans leurs annales que, lorsque le génie errait pauvre et persécuté sur la terre, il trouva un asile et une patrie sur les bords de la Seine.

MODENA

Articolo pubblicato su *Le Temps*, Parigi, 12 aprile 1835. Riguarda in modo principale il dramma *Alessandro de' Medici* che Antonio Ghiglione (si apprende dal testo) scrisse nel gennaio del 1835 e consegnò poi alla Duchessa d'Abrantès perchè ne facesse la versione in francese. Sono interessanti le reazioni da questo articolo provocate in Mazzini e nella Sidoli, attraverso la loro corrispondenza di quel tempo, rinvenuta, in copia, dal padre Ilario Rinieri negli archivi segreti del Vaticano, e pubblicata prima su *Il Risorgimento Italiano*, come è noto. Giuditta esprime, piuttosto stizzita, un giudizio non equo scrivendo a Mazzini (25 aprile): « J'ai lu ce matin dans le *Temps* du 12 un article de Gustave. Est-il possible dans si peu de mots d'assembler autant d'hérésie de principes, de non-sens, et de contradictions, pour annoncer un drame qui va être refait par le *beau style* de M.me la duchesse D'Abrantès, et demander, aumôner la faveur du public parisien? ». (*Il Risorgimento Italiano*, Nuova Serie, vol. VIII, 1915, pag. 152). E Mazzini le rispondeva il 14 maggio: « L'articolo di Gustavo ti ha disgustata. Io lo lessi nel *Temps*: non ricordo esattamente ciò che conteneva, ma in generale sono del tuo parere. Gustavo è stato cacciato da Parigi, relegato in una città della Francia, ove, credo, si annoia mortalmente. Gustavo è eccellente: il suo cuore è buono: egli è capace di partecipare ad ogni slancio generoso, ad ogni sentimento virtuoso, ma egli vuole vivere ancora, egli non ha ancora detto a se stesso: *tutto è finito*, egli vuole combattere, divagarsi, e crede di riuscirci gettandosi nel gran mondo, e nel tumulto: è quello che faceva a Parigi. Nel resto, da circa due mesi non ho più sue lettere ». (Mazzini, *S.E.N.*, Appendice Epist. vol. I, pag. 258).

I due amici — Giuditta e Giuseppe — di Gustavo, erano gelosi di lui per affetto, e temevano *si perdesse* « nel gran mondo ».

Qualche mese prima infatti scriveva Mazzini alla Sidoli (21 dicembre 1834): « ...Gustave part aujourd'hui, c'est-à-dire au point du jour, pour Paris; il va mieux, il n'est pas sourd, presque rien du

moins. Je crois que ceci est dû en grande partie à une crise violente, qu'il a eu à propos de la femme, qu'il aime, crise domestique entrevue avec ses parens, qui a affecté son physique pendant une journée entière. Maintenant il va chercher un emploi à Paris: peut-être y trouvera-t-il autre chose; je ne crois pas qu'il change, ou qu'il puisse oublier facilement; mais d'une nature toute sensation comme il est, le tourbillon parisien peut lui amener une distraction à l'idée fixe qu'il nourrit. Je crois cependant que, s'il parvient à obtenir la liberté de séjour, et bientôt après une occupation utile, il réalisera son projet de mariage». (Mazzini, *S.E.N.*, Appendice Epist. vol. I, pag. 189).

E il 2 marzo '35, ancora alla stessa: « Donc, Gustave, est, commé je te l'ai dit, lancé — il m'écrit des lettres, en français, qui ressemblent à des mauvais chapitres de Balzac: lettres d'artiste, comme on dit — s'il roule de salon en salon, c'est pour étourdir la douleur — s'il joue le Don Juan, c'est que sur la terre il n'y a pas de place pour autre chose — c'est que l'on ne comprendrait pas son âme — c'est que dans ce monde corrompu et égoïste, il ne faut pas montrer la vertu qu'on a, de peur de la profaner — c'est qu'on est malheureux à ne pouvoir l'exprimer; c'est qu'on a un vide liant dans le cœur; c'est qu'on a poursuivi l'idéal et trouvé partout la hideuse réalité, la boue, la fange. — Pour cela on se fait Juan, Szafe, ou autre chose de même genre — pour cela, on court les festins, on se trouve régulièrement aux soirées: on se jette dans l'orgie: on se roule dans les sensations. Allons! vous abhorrez le monde — et vous y posez du matin au soir — la vie vous pèse, et vous la doublez — la gloire? bruit et fumée: mais vous cherchez à attirer les applaudissements éphémères des cercles du faubourg St. Germain... Moi, je n'entends rien à cela; ... Je connais ces douleurs d'artistes traitées en artistes: c'est l'ombre de la douleur: à nous, le corps. — Quoiqu'il en soit, *meglio così per essi*. — Il s'en va déclamant le Comte Ugolino dans les salons; et il arrache des applaudissements à tout le monde: *les feuilletons du temps en parlent* ». (Mazzini, *S.E.N.*, Epist. vol. III, pagg. 380-381).

E da notare, tuttavia, che alla fine dello stesso marzo, per le parole dette pubblicamente ai funerali del generale Olini (si vedano a pag. 75), Gustavo Modena veniva espulso dalla Francia, e che prima della stessa estate si pubblicava in Parigi « una *brochure* sul gusto di Lamennais, diretta ai giovani italiani, bellissima » (Mazzini alla Madre, 20 luglio 1835), cioè la *Epistola di Lando ai Giovani Italiani* che abbiamo letto negli scritti politici.

Ancora sul lavoro teatrale del Ghiglione, sono da notare due cose: la rappresentazione e la stampa del dramma in francese, e la stampa in italiano a cura dell'autore. Sul primo fatto scriveva Mazzini alla Sidoli (da Grenchen a Roma; il 25 maggio 1835): « Mad. D'Abrantès ha voluto approfittare dell'assenza dell'Autore per far rappresentare ed imprimere al suo nome il dramma di cui ha parlato Gustavo. Non è questa la prima volta, nè il primo caso. È convenuto quasi usare la forza per toglierle il manoscritto ». E sul secondo fatto, ecco ancora quanto scriveva alla Sidoli (da Grenchen a Roma, il 22 settembre 1835): « È sotto torchio un dramma storico di *Alessandro de' Medici*: l'autore è un giovine genovese, per cui sono ben dolente a tuo riguardo, giacchè il dramma racchiude, a mio parere, grandi bellezze ed è quello stesso su cui Gustavo ha scritto l'articolo nel *Temps*, che non ti è piaciuto. Gustavo trovasi con la sua sposa a Strasburgo... ». (Mazzini, *S.E.N.*, Appendice Epist. vol. I, pagg. 366-367).

IL TEATRO EDUCATORE

Uno sventurato amico mio (come n'ho molti) e fratello nella traggèa, mi diceva un dì camminando col corpo per le vie di Parigi, e collo spirito facendo i passi di stella in stella, che *il recitare è una ginnastica morale*. Io credo al suo detto, e ho veduto certi poveri commedianti nomadi convertirla in ginnastica fisica, e divenirne sì robusti da poter star in piedi nudrendosi di boccate d'aria, e facendone chilo come del pane.

Con questa quasi-religiosa prevenzione in favore dell'arte del recitare pensate se mi misi in collera, or sono sei mesi, contro uno scrittore della *Revue de Paris* (scrittore che venero d'altronde moltissimo) per uno spregio che gli è sfuggito dalla penna contro l'arte regina de' miei pensieri, e dei pensieri di quel tale mio confratello sventurato che nominai più su.

Ci sono predicatori, i quali per levare ben in alto il Santo della festa mettono quasi in inferno gli altri santi. Lo scrittore in quistione, per avvalorare l'encomio d'alcuni giovani letterati che avevano recitato un proverbio, una burla a trastullo d'una nobile brigata, asseriva niente meno che questo: « il recitare essere un affare di coraggio, e nulla più: e che i Poeti deono ormai sormontare un rimasuglio di pregiudizio radicato nelle menti, e farsela da sè a sè; recitarsi le opere loro, e liberare la scena dai perucchieri, *décrotteurs*, ed'altra canaglia che si fanno chiamare *artisti* ». Quanto sia frequente questa riunione dei due talenti d'autore e d'attore, Shakespeare, Molière, Schiller, ed altri molti ce l'hanno dimostrato: Alfieri e Foscolo recitando i versi loro straziavano le viscere agli ascoltatori come il piombò acceso. Chi, una volta almeno in sua vita, non s'è distorto nelle giunture, o non sudò freddo udendo qualche gran Poetone muggire un suo dramma, o miagolare una canzone?

A Parigi si dice tutto. — È una caldaja dove tutte le idee, savie, e matte, bollono in mistura; e il diavolo vi soffia per ispassarsi. — Ogni dì tu leggi su tutta la carta scritta, che le arti vogliono essere rialzate da quella prostituzione in cui le gittò il materialismo, che vuolsi dar loro una fede, un impulso verso un nobile, e sublime perchè, verso uno scopo sociale, o divino; poi, che è? lo stesso scrittore che avrà divinizzato Talma e la Malibran, se il proto è alla porta che aspetta il foglio per istamparlo, se grattandosi il capo non tira fuori nulla di meglio... va là, idea stramba, stenditi là! — e ti sbruffa giù uno strambotto che non lo salta un cavallo — non c'è più artista drammatico; — l'artista non nasce più artista: il poeta è attore nato-fatto.

Tant'è — se chi la dice più grossa è priore, io ne ho una sotto ai capegli che mi vuol uscir fuori, una idea nuova e strana, e la dico. Rideranno? fischieranno? al nome di Dio, prenderò le fischiate. La generazione d'oggi s'è attac-

cata alla catena dei vecchi pregiudizj co' denti, e se tiri, se tiri, a pena in capo a dieci anni ne stracci un brano: per cento che puntano di poppa a cacciare innanzi il mondo ve n'ha mille che lo traggono a restio per la coda. — Io vo' dire la mia — colla buona intenzione di spingere innanzi.

Una idea a Parigi, non è poi un gran che, per matta che la sia. — Chi si ferma nel suo cammino per una idea gettata là colle mille altre giuggiole della stampa? — Passa, e non lascia il solco: l'agguantano, la schiacciano sulla carta, va nei caffè, tutti la leggono, tutti la scordano, passa al tabaccajo, una manina di femmina la trincia, si assottiglia in fumo col vapore d'uno zigaro, e sale con tutte le altre idee di Parigi

In quel monte di tumide vesciche,
Che dentro si chiudean tumulti e grida.

Il teatro drammatico nelle sue condizioni attuali, ed in quelle che i Riformatori hanno domandato fin oggi, non è, e non sarà educatore.

Quanto alla Italia nostra in particolare, ella ha in questa specie, come in tutte le altre, il peccato di farsi oggi ammiratrice, pedissequa, idolatra del teatro francese. — Il copiare ammazza l'arte. — È un grido universale laggiù fra noi: oh la commedia, là a Parigi! oh Talma! oh Mars! oh Hugo e Dumas e Scribe! e non solo quei che son pubblico, ma gli artisti stessi, ma i Poeti nostri, e i gazzettieri: in tutti laggiù è un accordo a deprimere l'arte patria e levare a cielo gli stranieri. — Or io dico di certa scienza acquistata co' miei sensi, che l'arte drammatica non è d'un pollice più inoltrata in Francia che fra noi: e che la nostra e la loro per quanto è dell'educare popoli (solo scopo che santifica il teatro) si riducono a zero. —

Prima di continuare il soggetto del teatro educatore, ho bisogno di dire qualche cosa su questo nostro peccato di copiare il teatro francese.

Quella trita verità d'Alfieri, che per aver teatro ci vogliono Poeti, attori, e spettatori, rimane sempre vera. — Soltanto, cred'io, che s'ingannasse Alfieri sul modo di conseguire per l'Italia gli uni, e gli altri.

Spettatori la Francia non ne ha, e giudico la Francia da Parigi, che è un esserle benevolo. — Il popolo non fa nessuna stima dell'arte, non rispetta il luogo teatro, non la cosa; ciò che inferisce di necessità che l'arte cadrà d'avvilimento in avvilimento, ma non potrà mai progredire, date le condizioni odierne del teatro.

Mettiti spettatore degli spettatori nei teatri, ovvero nelle sale del Louvre. Se hai veduto l'attenzione solenne, il posarsi, gli atti, i volti del nostro popolazzo di Bologna, di Verona, di Firenze sui gradini d'un teatro diurno assistente alla recita d'una tragedia, o i Trasteverini passeggianti le sale del Campidoglio e del Vaticano... capisci quel che voglio dire: il nostro popolo, che dicono rozzo, sta con religione innanzi al lavoro dell'arte: questo qui mette la sua gloriuzza nel non far le meraviglie di nulla, e affettare l'indifferenza, senza ch'io dica. — Non già ch'io nieghi ad un popolo intero la potenza di sentire il bello; ma un tristo fatto è che qui dorme le religione del bello e del

sublime. Vogliono distrazioni, e le chiedono all'arte; ma non vogliono che l'arte sollevi loro l'anima al di sopra del cappello: l'abbaco, l'interessuccio della bilancia, il su e giù dei fondi hanno invaso a questi poveretti le cavità del cuore, e spento hanno quel foco primo dove s'accende la scintilla dell'arte.

Gli attori tragici studiano l'arte loro, ma gemono sotto la tirannide d'una declamazione tradizionale e convenzionale, che è falsa. Le intonazioni apprese e trasmesse da una generazione d'artisti ad un'altra sono false, aspre. — Chi non ha scoperta alle recite questa falsità nè cerchi la prova nello straziante recitativo musicale delle loro Opere raffrontato colla piacevole grandi-loquenza del nostro. Una lingua per la quale è quasi impossibile la musica del dolore non può prestarsi alla recitazione commovente, o almeno deve avere un grande discapito appresso alla lingua delle sirene. Un francese che pianga davvero o per finta, stuona: le vocali gli si stacciano in bocca, il pianto si muta in piva nasale, gli accenti del cuore stridono tradotti in questa pronunzia. È difetto del linguaggio, non dell'uomo. È educazione, che guasta lo strumento della gola, laddove il nostro linguaggio la forma al canto. Quelle appoggiature di rigore sugli emistichii dei versi, o su quel non definito spezzamento del loro discorso prosaico, quella bruschezza da Generali in campo quando stanno in sul dignitoso, quell'insaccare poi a un tratto e precipitare le parole per bisogno di rompere la monotonia, sono vizj, che l'uditorio esige, e che stornano l'attore dal vero accento umano della passione, sono trasmissioni venerate, sono la natura fattizia di tutti i francesi che recitano. Togliere alla declamazione la ricca sorgente delle ispirazioni individuali, è come dire ad una orchestra suonerete sempre la stessa solfa. — La imitazione di codesto falso ritmo francese ci ha guastato il più grande attore che natura potesse creare: Demarini. Egli dovette negarsi la tragedia: le orecchie italiane nol tolleravano.

Nel novissimo dramma francese niente v'è pur da copiare. Poeti, ed Attori gareggiano nella fantasmagoria. Il medio Evo di Hugo non è il medio Evo: Pellico e Manzoni vi si accostorno meglio; e la Marchionni precedette la Dorval. Attori che si davano il tetano a piacer loro ne avevamo prima che Antony e D'Arlington nascessero a Parigi.

La commedia, gli attori francesi la recitano per eccellenza: autori che la scrivano non ve n'ha in Francia come non in Italia. — Ma gli attori italiani dovranno imitare i comici francesi? Ammirarli sì: imitarli no. — Più che la natura dell'uomo, i comici francesi son valenti a pingere la natura dell'uomo di Parigi: sono incomparabili nella caricatura dei loro costumi. Sanno portare sulla scena le smorfie del gran ton, dell'alta società d'Europa. Ma i costumi, il parlare, lo stare, l'andare di codesta classe son una commedia nella vita, e il rappresentarla è una finzione di finzione che può essere soggetto di più commedie, ma nella quale non istà tutta l'arte comica. Vestri maldicente, Vestri poeta, Vestri ciabattino, medico, pitocco, burbero, padre, marito, disgraziato, iroso, pacifico, Vestri è l'uomo d'ogni paese, d'ogni casta, d'ogni tempo: vero sempre e dappertutto.

Quanto ai poeti drammatici Italia e Francia non hanno ad invidiarsi fra loro per troppa ricchezza. Hugo e Dumas hanno la gloria d'aver spezzato i ceppi, e scrollata la cappa di piombo con grande eco europeo. Qualche ignoto lo aveva tentato fra noi prima di loro. Nessuno è partito da Schiller e il cielo sa quanto staremo a raggiungerlo. — Oh! i Lanzi lasciarci indietro in fatto di poesia!!

... gente ritrosa
Vincerne l'intelletto,
Vergogna è nostra, e non natural cosa.

Le melense commedie del Nota pesano presso a poco quanto codesti *Vaudevilles* d'un giorno di vita. Pellico e Giraud si sono spenti vivi. Bon ha copiato i giocherelli scenici di Parigi: Niccolini ha messo lo stile un po' troppo in alto, ha osato e non ha osato sottrarsi al classicismo, come Delavigne; Giovanni Pindemonte ci ha lasciato drammi che tirerebbero la folla alla Porta St. Martin, ed anco al teatro della rue Richelieu. Scribe dai mille colonnelli e zii arricchiti in America, vale presso a poco il nostro Federici dai sovrani in incognito. Rotti ha molta fantasia, e non ha stile, nè intento come tanti autori di Francia. — Sparatori di drammi alla congrève con suste, latrati, ed assassinj ne abbiamo a josa; ne avevamo prima che venissero in moda a Parigi. Che anzi nessuno in Francia può contendere con quella smodata fantasia del nostro poetino, che in sua vecchiaia si godeva sovente un dramma fino al terz'atto colla più sincera buona fede, e poi, pensando, diceva: ma questo dramma l'ho scritto io — Tanti ne aveva scritto! — Povero Avelloni! — L'Italia non gli ha reso giustizia. — I letterati l'hanno disprezzato, il popolo l'ha applaudito male, il teatro non gli ha dato da mangiare: la povertà ha tagliato le ale ad un bel talento drammatico. Nessuno sa in Italia quanto abbia inventato l'Avelloni. Nol sa nemmen egli. — Inspirava gioja e venerazione a vederlo in questi ultimi anni, bello di viso, piccino piccino perchè curvo come un arco, con due occhiolini fulminanti sotto una pioggia di lunghi capelli d'argento, portare in giro qua e là i suoi ottantacinque anni per le vie di Roma a dar lezioncelle ai putti per istrappare la vita: e sentirlo a ridere dei suoi casi con cristiana filosofia, e narrare come giovanetto, da abbatello segretario d'un Monsignore passò ad essere marito, padre, e poeta comico; come per fame, sciccherò un dramma, *I santi martiri d'Osimo*, pel prezzo convenuto di due salami. E il signor Scribe ritrae qualche volta da un libretto cinque e dieci mila franchi, da un libretto che non vale i santi d'Osimo, nè i due salami.

L'Italia non può mostrare tutto il suo meglio in fatto d'autori e d'attori ragunati in una città centro di ricchezza, di movimento, di emulazione, qual è Parigi. — Ma se si raccogliesse tutto il buono disseminato sulla sua superficie, e si volgesse ad uno scopo!..... — Le provincie di Francia hanno teatri tali, che la carità delle miserie umane prende il luogo della critica e vieta il parlarne. Il pregiudizio contro la cosa teatro, e contro le persone vi si mantiene tutt'ora così gigante, che un villaggio dell'Abruzzo è un'Atene rimpetto a codesto *beotismo*.

Ma la meschina gara di preminenza fra nazione e nazione non ci darà mai ciò che non abbiamo nè gli uni nè gli altri: *Il teatro educatore*. — Non ho parlato della pretesa preminenza del teatro francese che per isbarbicare una idea servile, seguendo la quale gli italiani si rimarranno sempre, come rimangono, contenti al tradurre ed all'imitare, ignorando che quel che traducono, imitano e copiano, non vale niente più di quello che hanno del loro. Nessuno creda ch'io sprezzi le arti della Francia per mal animo verso di lei, o per dispetto. — Francia, Italia, Allemagna, Inghilterra, abbiamo tutti una idea a promuovere e fecondare, dalla quale, nel fatto siamo tutti ad una eguale immensa distanza: *Il teatro educatore*.

È un pezzo che questa idea madre fu enunciata; ma come tutte le idee alle quali non s'è trovata realizzazione nel nostro ordine sociale, ella ha errato nel vago, e ha generato gli increduli. Molti levano le spalle, e sogghignano quando odono dire: teatro morale, teatro-scuola: e a veder la cosa come sta non hanno torto: fino che diamo di bianco alla vecchia idea *teatro* non avremo il teatro-scuola. Per molti è una verità sentita: ma del come averarla, tradurla in fatto, non si curano.

Vogliamo questo teatro? — Eccovi il come.

Di tutto quel che sta oggi, ed è: niente. Vecchia poesia, vecchia recitazione, vecchia musica e ballo, di tutto ciò, niente.

Le baracche d'oggi che si dicono teatri, alle fiamme.

Pubblico privilegiato non più.

Partire di dove i Greci lasciarono.

Perchè un teatro di Milano con quelle sue celle, o nicchie a guisa di alveare è architettonicamente una sì stolidità? e perchè un teatro di Parigi con quelle sue logge frastagliate, nascondigli, gattaje, sorciaie è una cosa più stolidità ancora? E perchè nel 1836, se ancor si dà mano a fabbricare un teatro copiansi fedelmente questi aborti dell'ingegno umano, che il Castoro architetto n'avria onta? Perchè la deserta Cremona, e fin l'orrida Rovigo sprecano il denaro della comune a elevare un di codesti serbatoi di muffa per uso e privilegio di duecento Signorotti, tanti per appunto quanti ne vedi stirar le gambe e sbadigliare nei fenili dorati di Lione, o di Strasburgo, o di Digione e d'altre città francesi?

Perchè?

Per la forza della ruota, e non della ruota di fortuna.

Tra la forza del passato e quella dell'avvenire gli inerti si son fatti ad un moto di rotazione. Ultimo termine della prudenza venerata dai molti è il rifar quel che gli avi fecero.

E dove l'una va e l'altre vanno.

Già fu figurato l'Eterno in un cerchio: e la legge sua, la legge dell'universo, codesti bestemmiatori la figurano in un ruotone da carro. Spezziamo la ruota.

Il teatro qual'è: il teatro perpetuo, di tutte le sere: il teatro distrazione, dopo la fatica diurna, ritrovo dei mercanti, e degli sfaccendati, è un raduno di

gente a veglia, che vale il bigliardo, il caffè, la birreria, il giuoco, e nulla più. — Tutti sanno rimestare la vecchia diceria, che i Governi debbono incoraggiare, sovvenire di denaro il teatro. Finchè resta quel che è, un commercio, una speculazione di mercatanti, anche quel po' di dote che alcuni governi gli fanno è un'ingiustizia. Perchè al teatro sì, ed al fornajo no? il teatro bottega deve andare del par coi mestieri che pagano patente. Il povero oggi n'è escluso; il povero che non ha il tempo, e i denari d'apprendere sui libri doveri d'uomo e di cittadino. — E dovria il teatro tenergli luogo di scuola. — A chi consacrasi dunque la dote dei teatri? ai ricchi. — Quel locale meschino, quella povera luce di candela; quelle nicchie, ritiri di famiglia in uno adunamento della città; quelle separazioni di caste; quell'interesse privato che veglia alla porta, e regola il morale dello spettacolo, ne sperdono la magia: tutto sente di bottega; tutto rimpicciolisce gli animi; niente è solenne; niente è consentaneo allo scopo di formare un popolo. Quella lusca attrappita prudenza che crede riformare andando intorno colle force, rintagliando, puntellando, rincrostando il vecchio edificio, non farà mai che il teatro non sia un insulso non so che tra la bottega e il bordello. — Per correggerlo bisogna bruciarlo. Bruciar le tavole, bruciarne il morale, bruciarne... l'idea.

I Greci ebbero un teatro: prendiamone quel che v'era di grande, e d'utile. Il teatro sia vasto, come era allora; si proponcano premi agli architetti che troveranno modo di renderlo sonoro; sia diurno, di solidità e ricchezza superiore ad ogni altro edificio; sia il palagio del povero: tutti vi siedano eguali. Il merito vi abbia per logge una distinzione di sedile agognata dagli ingegni e dalla virtù quanto i ciondoli e le bestiole al petto.

Si apra soltanto nella stagione propizia, e in ricordanza di grandi feste patrie e religiose.

Tutte le arti belle concorrano allo spettacolo: perchè separare la musica e la danza dal dramma tragico, storico, e comico ancora? perchè staccare le muse sorelle? quante cose nelle nostre opere, annojano perchè la musica lega male con esse? quante nei nostri drammi domandano la musica, e senza musica restano monche? La Giovanna d'Arco di Schiller non dà luogo ai talenti riuniti di Talma, di Weber, e di Viganò, per chi volesse rappresentarla completa? Cito questa come esempio. Per tutto v'è legame fra le arti sorelle. Portici, gallerie, sieno annessi al nobile edificio: e là dentro stieno, come in loro reggia, i lavori premiati degli scultori e dei pittori. Il popolo vi beva le leggi del bello coll'alito. Il teatro sia il tempio d'Apollo. — Che sono quelle mostre senza perchè, senza unità, ove si va oggidì a musare davanti a due mila quadri attaccati l'uno sotto l'altro come le cianfe d'un merciajo? Stordimenti da uscirne col capo-giro. Nessuno ne esce coll'anima compresa d'un'alta idea.

Un Areopago approvi i drammi, la musica, le pitture, premj gli artisti, e la distribuzione dei premi sia anch'essa spettacolo.

Lo spendio sia larghissimo, degno d'una nazione: lo spettacolo non sia avvilito mettendolo a prezzo.

Oggi, il sommo della saviezza sta (per consenso quasi universale) nel dispregio dell'entusiasmo, nella derisione di ciò che è grande. Quanti sento esclamare: « Queste le sono utopie: ardimenti da Tolomei son questi, da Tarquinj, da Cesari, e da Napoleoni: ogni città vuol divertirsi, e una città non può prendersi in collo di tal fatta di spese ».

Rispondo, qual bisogno v'è che ogni bicocca abbia un teatro; poichè gli è provato dal fatto che il teatro povero, gretto, quale l'hanno oggi le provincie non può dar frutto di educazione? Alla fin fine codesti teatrucci chi finisce a goderli? nol vediamo noi? i sorci. — Due, tre, cinque provincie unite dalla agevolezza delle comunicazioni, quali il progresso odierno le sospinge, erigano a spese comuni il teatro nel centro di esse, talchè ogni cittadino, o campagnuolo, che il voglia, vi giunga in un giro di sole. Facciano in comune la spesa dello spettacolo e dei premj. Buon Dio! le comuni ne gittano pure a male de' milioni; e non per sì nobile scopo.

Il teatro d'Atene, il circo olimpico attiravano spettatori da tutta Grecia. Manca modo di metter ordine ad un gran raduno di popolo?

Stabiliti i giorni delle feste; distribuiti per le comuni le cedole per numeri progressivi, che accordino il diritto d'assistere allo spettacolo successivamente a tante, e tante migliaja di persone; banditi quasi religiosamente i sacri giuochi; qual cosa più solenne e più bella della riunione successiva di genti che quantunque vicine forse non si videro mai? — E tutti convenire in un luogo per ammirare le arti! e tutti partire addottrinati dall'arte! — Quale arringo per gli ingegni! quali lezioni incancellabili quelle che si gravano nella mente degli indotti coll'arredo di tanta pompa! — Oh! le sale mute del Louvre, e di Brera, i nostri teatri, i nostri concerti nei casotti non fustigano il sangue dell'artista, non accendono quella febbre del cuore e della fantasia, per la quale l'uomo strappa il bello ed il sublime dalle volte del cielo. La polvere olimpica! la polvere olimpica! e saremo più che uomini di creta.

Ho veduto nel cantone di Vaud, in Isvizzera, un ripetersi informe, e quasi osceno simulacro delle feste di Bacco: da tutti i Cantoni vicini vi calavano sciami di contadini. E che sono essi, nella Svizzera stessa, i tiri federali? un tripudio pazzo, una baldoria, un urlare di beoni, un guardare al collo d'un'oca preso in mira da mille moschetti. — Ho detto con amarezza nell'animo mio: poichè gli è sì facile il radunare le migliaja d'uomini, perchè non si profitta del raduno per istruirli? La Francia ci dà di quando in quando l'esempio di riunioni di filarmonici, o feste musicali, a cui concorrono più dipartimenti. E in quest'anno l'Alsazia ha celebrato con una di queste feste la quarta ricorrenza secolare della invenzione della stampa. Per tre giorni continui la città di Strasburgo fu una fiera. Il muovere incontro dei suonatori d'una città a quei dell'altra fu già di per sè uno spettacolo. Pieno per tre sere il teatro come non fu mai per lo innanzi. Il popolo tapino, relegato fuori dei muri al solito (chè tre o quattro franchi sono il suo pane d'una settimana) tanto e tanto guardando ai felici che entravano nel teatro, e spiando per le fessure, e chiacchierando ne ha appreso, che visse un giorno

un còtale chiamato Guttembèrg, poverello anch'esso, e che questi inventò la stampa, che tutto quel suonare è in onore di lui, che la stampa è buona come la luce, che un monumento s'eleverà a quell'ingegno dalla tarda gratitudine dei posterì; infine ne ha appreso più, a quel proposito, che tutti i libri non ne dicono, a lui che non legge. — Ecco lì un abbozzo del mio teatro... del teatro che sognai. — E per dir pure tutto il mio sogno:

Vorrei consigliare ai Poeti le specie del dramma educatore: due ne vedo:

1°. - *La storia esposta per dialogo, o, il passato.*

Il popolo non legge la storia. Se gliela racconti non la capisce, perchè riporta le idee della sua vita, di ciò che lo circonda, di ciò che presentemente occupa i suoi sensi ed affetti, ad epoche passate. Ma se la storia passa dinnanzi a' suoi occhi in tanti quadri animati, allora egli l'apprende, e ne fa profitto. Direi molte cose che penso sullo scopo sociale che il Poeta dovrebbe prefiggersi *drammatizzando* la storia; ma non voglio soffergarmi nè meno col lembo dei panni a tale materia.

Manzoni ha intravveduto il dramma storico: però i suoi due saggi, l'*Adelchi*, e il *Carmagnola*, non rispondono allo scopo. È rimasto fra le strette del classicismo e d'una libertà ideata a volo, e sentita, ma non tradotta in effetto. Il vero dramma storico è nei suoi *Promessi sposi*. Stracciate le carte che non sono dialogo dal romanzo, e già col dialogo che resta v'è una metà del dramma: Manzoni potria compirlo in ore. Un dramma storico saria l'*Inferno* di Dante messo in scene, e convertito a quello scopo da Dante stesso.

E codesto mio dramma storico dovria chiudere in sè un'epoca come l'*Inferno* di Dante, e bastare a molte riprese di rappresentazioni: e mandar via il popolo con quell'epoca in capo. Dicono che Niccolini sta scrivendo ora la storia della casa di Svevia: io vorrei ch'ei la scrivesse tutta in prosa, dialogata per la scena. La sua storia racconto diventerà qualche migliajo di lettori che per sistema vogliono leggere prima di smorzare la candela vicina al capezzale: ma la sua storia dramma (e duri pure dieci, e venti recite) insegnerebbe a tutti gli Italiani quei grandi avvenimenti d'un'epoca passata così piena di lezioni pel loro avvenire. — Versi non ne vorrei nel dialogo: lo stile del dialogo deve essere facile per tutte le intelligenze; ma vi sono grandi momenti, grandi passioni, eccitazioni straordinarie dove la prosa saria poco anche pel popolo; e allora venga in soccorso la poesia. Nel dramma degli Svevi ha preso parte terra e cielo. Gli uomini vi sono giganti. Venga dunque spesso in soccorso anche la musica: la musica che arriva tanto più in là della parola: la lingua di Rossini... — Ho io detto Rossini? l'ho detto. Ei la possiede codesta lingua dei sentimenti più che umani, degli inni a Dio, del mistico legame della terra col cielo; legame che non si palpa, ma che è sentito dalle anime nostre. — Egli l'ha e forse non sa: se lo sapesse si sarebbe egli arrestato a mezzo della sua carriera? avrebbe egli detto l'ultima sua parola con un'*opera*? o non avrebbe scorsi i campi di quei sentimenti che non si rendono con parole? non avrebbe accoppiata la sua musica a

Schiller, a Dante? Di lui sarebbe il riempire i vani del gran dramma *La Casa di Svevia* ch'io domando a Niccolini.

« Tutto si dice in musica » è assioma uscito dalla bocca di Rossini. Ed è assioma sì grande, ch'egli che lo dice non sa fin dove si estende: e lo applica al solo tristo caso dell'accoppiare belle melodie a pessimi versi. Se tutto si dice, perchè tace egli dunque? perchè non dice ciò che non fu detto ancora? peggio ancora: perchè scrive romanze per le botteghe dei mercanti di musica? Ci dasse almenò in musica la guerra del Vitello d'oro al Dio del Gologota! vi sarà dentro di che adulare i banchieri. — Che Dio gli perdoni... ma no, che Dio non gli perdoni!

Prendendo qua e là brani di musica d'ogni maestro, i compositori Viganò e Gioja hanno dato la parola alla mimica muta: la musica della Vestale che scende al sepolcro ha strappato per cento sere le lagrime agli uditori corsi a Milano da tutta Lombardia: e il popolo d'Italia che come ogni popolo preso in massa giudica sempre bene, sa dirti la musica di Rossini essere più bella nei balli che nelle opere: lo che, a gran disdoro del gran maestro, vuol dire i compositori dei balli l'applicano meglio alla danza, ch'egli non l'applicò alla parola. — Diasi un Rossini, un Mozart, un Haydn, un Weber, un Donizetti per cooperatore ad un Dante, ad uno Schiller, ad un Shakespeare scriventi la storia in drammi, e l'arte drammatica diverrà la leva dell'Umanità.

2° - *Specie del dramma educatore: le illusioni, o, l'avvenire.*

Il grande affare degli uomini saggi è, spogliarsi delle illusioni; il mio affare invece saria seminarle, nudrirle, accarezzarle. — I primi uccidono l'arte, e peggiorano l'uomo, perchè gli disseccano il cuore: io invece darei all'arte materia interminabile, e rifonderei sangue nella vita. — La satira, come quella che riconduce le menti ad un'amara realtà, io la vorrei esiliata, o le darei un piccolissimo posto sul mio teatro. Vorrei che l'ideale vi fosse sovrano dei drammi che allevare devono l'umanità per un avvenire. Checchè se ne dica, e pensi, l'uomo è figlio della educazione che gli dai: educalo al bello ed al sublime, e sarà migliore che se lo educi a disperare della sua natura, a credersi necessariamente cattivo. Nudriscasi dunque il popolo nelle illusioni. — Oh voi che state per la realtà, e volete affrettarla per gli altri, negatemi che le illusioni non sieno, anche oggi, nel vostro regno, una ben vera realtà per tutta intera una metà della vita; per tutta la metà ascendente di quest'arco, per l'età della forza, dell'azione! Fino ai venticinque anni non vivono gli uomini d'illusioni? e gli uomini buoni più che i cattivi? e più quei che vivono semplici in grembo di Natura, di quei viventi nella commedia della falsa civiltà? — L'Umanità è divisa in due campi: quel della vita crescente, quello della cadente alla tomba: voi adulate, uomini positivi, la seconda cacciando il veleno della disperazione in cuore alla prima; noi aduliamo la prima per migliorare la seconda: quale adulatore è più reo? le nostre illusioni e la vostra realtà stanno sulla bilancia; pesatele, quale ascende?

Le illusioni crescono le forze (non osate negarlo certo), la realtà le

sminuisce: perchè non cercheremo di aumentare la somma delle forze umane volgendole al bene? perchè il riso di Satana verrà a dileggiarci, e dannarci vivi all'inerzia? Rendete vecchi i giovani, e l'umanità non vi darà frutto. L'entusiasmo conta le migliaia di martiri per le grandi imprese: voi contate le migliaia di suicidj per invilimento dell'anime. Nulla v'è di grande sulla terra per fatto d'uomo, che non prenda origine in una illusione. Le illusioni son dunque la realtà delle anime create da Dio: tendono al cielo, e la prima patria nostra è là nel cielo; ciò che chiamate realtà, è la morte, è il trionfo della materia sull'anima. Potessi curvarmi sulla pietra che chiude il cenere di Napoleone! evocarne lo spirito, e domandare al derisore degli ideologhi qual è saggezza? quella che lo guidò sui fiori al venticinquesimo anno e a Montenotte, o quella che di passo in passo lo spinse per l'aride foglie sino a Watterloo?

Non avesse il mio teatro altro vantaggio che quello di migliorare gli artisti, e ricondurli alla onoranza in cui erano presso i Greci, tutte le anime buone dovrieno saperne grado per questo. Oggi gli artefici dei piaceri d'una classe della società rimangono ignoti, e spregiati dal resto degli uomini. Migliaia d'uomini e di femmine viventi della scena, sono guardati come una lepra della società. Una gente per necessità vagabonda; infame nella opinione come i zingani, creduta necessaria da ogni governo, e pure maltrattata, è avvilita; disonesta sovente per necessità, perchè non essendo possibile a loro il riscattarsi dallo spregio universale, nè pur colla onesta vita, perdono il motivo d'essere onesti, e sono maleviventi per forza di destino che li tiene ai capegli. Deplorabile contraddizione dell'ordine sociale! non dissimile da quella di chi volendo la pace dell'armi spira l'odio fra le nazioni e la guerra in ogni istituzione economica, commerciale, e civile; che chiude le lotterie e innalza un tempio al gioco della borsa; che imprigiona il delinquente per correggerlo, e gli appresta nel carcere immondo una scuola a nuovi delitti; che comanda con leggi il pudore, e incatena la meretrice al suo peccato...

S'io fossi un di quei beati che voltano l'oro colla pala, vorrei spassarmi a fondare il mio teatro in un popolo nuovo, dove idee storte, e sciapite di spettacoli scenici non entrarono ancora a guastare il buon senso che ogni bipede spennato porta con sè da Natura. M'educherei, p. e., una cinquantina di ragazzi arabi a cantare, poetare, recitare, dipingere, e via via. Poi un bel dì nel mio teatro marmoreo, sotto quel coperchione azzurro del cielo africano, darei a quei bedoini lo spettacolo della loro storia in dialoghi semplici semplici, e quello della nostra; e il vantaggio ne farei spiccare della nostra civiltà sulla rozzezza loro... Niuno contesta al romanzo storico la utilità; ora, tanto ha di vantaggio il dramma storico sul romanzo storico quanto questo ha di vantaggio sulla nuda storia. In altri drammi, i loro doveri sociali, e il legame di fratellanza esporrei, a cui tutte le razze d'uomini s'incamminano. Affè, il ministro della pubblica istruzione avrebbe a restare addietro di me, colle sue scuole, nell'opera santa della civilizzazione di quei *mazza-teste*.

Libero sempre (intendiamoci) a tutti coloro, cui la puzza d'aglio muove il fastidio, d'avere, come le gallerie ove l'arte è appesa ai chiodi, le loro gabbiole a forma di teatro dove si canticchino e strimpellino musiche, si scimmieggino commedie, si girino *pirouettes* a milioni, e le damine si facciano losche di sentimentalesco solletico, poi ciarlino, poi chiassino, poi sbadigliano. Per loro tutta la voluttà vaporosa del codice di Parini. Il mio teatraccio è in piazza: la canaglia ne fa il suo jus... eh no! cosa dico — non è in piazza — il mio teatro è negli spazj oltre la Luna: là dove son tanti altri miei sogni... Oh sogni miei!... I venti vi sieno leggeri!! V.

Publicato su *L'Italiano*, foglio letterario, Parigi, 31 ottobre 1836, (fascicolo sesto), la rivista degli esuli italiani fondata da Michele Accursi e dalla principessa Cristina Belgioioso. Il titolo è dato da noi, poichè lo scritto venne inserito sotto il semplice titolo costante di rubrica del periodico, « Teatro ». Possediamo una copia del fascicolo (contenente anche l'altro articolo « Viaggio per Francia » che diamo tra gli scritti vari) il quale sulla copertina reca questa annotazione che riteniamo autografa di Luigi Frapolli: « Gli articoli firmati con un V. sono di Gustavo Modena. L. Fr. »; ed anche una copia dello stesso articolo, senza varianti, manoscritta da più mani. Periodico e manoscritto provengono dalle carte di Modena.

Su questo articolo, ci avverte il Bonazzi nel suo *Gustavo Modena*, il prof. Giuseppe Guerzoni ha pubblicato uno scritto su *Il Diritto* di Torino, numeri 67 - 68 - 69 del 1865.

PROGRAMMA PER UNA COMPAGNIA STABILE

Signore!

L'arte drammatica che è un bisogno delle Società incivilite, che nell'efficacia de' suoi effetti lascia dietro sè tutte le arti belle mozze della parola, che può quindi giovar molto l'educazione pubblica, giace ora in Italia prostrata nell'avvilimento.

Questa deiezione, sentita e lamentata da tutti, è frutto della concorrenza, della folla che invade ogni arte, ogni industria; è figlia di molte altre cause che lungo sarebbe l'enumerare.

L'artista Gustavo Modena ha concepito il pensiero di formare a poco a poco una riunione d'artisti non del tutto avvinta alla ragione commerciale — la quale di necessità è serva dei tempi, delle abitudini, del gusto multiforme e guasto dei popoli — ma una riunione consecrata al progresso dell'arte.

Tutti sentono il bisogno d'una compagnia modello, d'un vivaio di buoni artisti.

Egli sceglie a questo scopo, tra i giovanetti già iniziati alla scena e figli d'attori provetti, quelli che rivelano in sè una scintilla, una predisposizione da natura a codesta ginnastica dello spirito e del cuore; accoglie quelli non nati nell'arte, che vi si sentono da prepotente impulso trascinati; li educa alla recitazione, non che ai principii indispensabili della danza, della musica, della storia, dei modi socievoli. Se questi allievi progrediscono felicemente, li ritiene nella compagnia; se per sventura non giustificano le prime speranze li dissuade, e ne sostituisce de' nuovi.

Le viete usanze, la lebbra delle convenienze non si apprenderanno a questi giovani, pei quali la mente del Direttore ed il criterio d'un eletto uditorio saranno le norme a cui s'avvezzino a conformarsi.

Questa compagnia risiederà in Milano tre mesi almeno d'ogni anno, per un quinquennio, e agirà di preferenza nel Teatro Re.

Essa è aperta in ogni tempo agli artisti drammatici già celebri che volessero dar con quella un numero qualunque di recite a guisa dei *débuts* che si praticano in Germania ed in Francia.

È aperta altresì come arringo ai poeti nazionali. E il Direttore destinerà ogni anno un premio di 2000 (duemila) lire al nuovo dramma che otterrà tre repliche per acclamazione in Milano, e sarà giudicato degno di premio da un comitato letterario.

Questa impresa però non è tale che un artista sornito di ricchezze possa cimentarvisi a tutto suo rischio.

Una continua esperienza ha dimostrato che i teatri non bastano a sè stessi coi loro prodotti; ed il tentativo qui proposto non può prosperare se non dopo inoltrata l'educazione artistica degli allievi.

Ond'è che il Modena, fermo nella fiducia che la colta e popolosa città di Milano sia la sola ove questa impresa possa trovare aiuto ed incremento, propone ai fautori delle arti, a quelli specialmente che da fortuna sortirono il bel decoro di poterle validamente giovare, una *lista di contribuenti*, per una somma illimitata — non minore di lire 100 austriache — da versarsi ogni anno, al camerino del Teatro, nei mesi che la compagnia agirà in Milano: e ciò per un quinquennio a cominciare dal prossimo settembre, anno 1843.

I soscriventi sono di diritto abbonati a tutte le recite che la compagnia darà in Milano nel corso dei cinque anni. Le sottoscrizioni non saranno obbligatorie se nel loro complesso non ascendono all'annua somma di lire 20.000 austriache. In questa sfortunata ipotesi esse sono come non avvenute, ed il Modena recede dalla sua impresa perchè impossibilitato a sostenerla.

Ogni contribuente potrà verificare al camerino del Teatro la somma delle oblazioni.

Osseq. GUSTAVO MODENA

Togliamo il testo di questo programma dalla riproduzione fattane su *La Favilla* di Trieste, edita dal pubblicista dr. F. P. Valussi (Giovanni Maldini, tipografo), nel numero di giugno, a pag. 128. La pagina precedente reca un vivo incoraggiamento all'impresa tentata dal Modena, sottoscritto da Carlo Leoni, il conte patriota, e datato « Padova, 17 aprile 1843 ».

LETTO DI ROSE DELL'ARTE DRAMMATICA

Riportiamo il trafiletto della redazione del quotidiano, messo a mo' di prefazione avanti il testo dello scritto che l'Autore dirige a *Il Pirata*, periodico teatrale torinese, diretto da Francesco Regli.

« Come nessuno sa, gli autori così detti drammatici si sono riuniti per rialzare l'arte. Ora un cugino del nostro Pirosméraldo, che noi sappiamo fortemente di sicuro essere nè più nè meno che il diavolo Madrepora, ci ha spedito in proposito le seguenti che egli vuol chiamare *Stramberie*. Figuratevi se le accogliamo a braccia spalancate, ed il lettore ne farà altrettanto; i lettori e noi gridando per giunta: "continua, continua", chè gli scritti di una celebrità da senno sono sempre preziosissimi, principalmente in questi tempi di celebrità di carta pesta ».

LETTO DI ROSE DELL'ARTE DRAMMATICA

stramberie scucite

di un Democrito tragedo

dedicate a Giovanni Sabatini da Norcia, avvocato e
m e m b r o

del Concilio Ecumenico dei Drammaturgi riuniti in Torino,
nel guardaroba del Teatro Garberoglio e Comp.,
l'anno secondo dell'assedio di Sebastopoli.

« Le mie ossa traspajono dalla mia pelle
e le mie labbra coprono a mala pena
i miei denti. »

GIOIA sul letamaio, cap. 19.

Coll'arte e coll'inganno
Si vive mezzo l'anno;
Coll'inganno e coll'arte
Si vive l'altra parte.

Proverbio di SALOMONE smarrito
e ritrovato da Abram J.

— Oh *Pirata*! O tu, Matusalem dei giornali sacri alla virtù scenica; anima periodica che non invecchi cogli anni; che vedi spuntar come funghi le tue scimmie, e cascar come mosche; tu che stai nella prosaica Mecca come un *briquet* fosforico d'entusiasmo artistico chiuso in un barile di cocci d'ostrica o di turacci di sovero... — Scusa! — Non te ne avere a male se io, moccio spento, *nego l'Arte*.

L'ARTE, dico, *quint'essenza*, l'Arte-sublimate, quella che ti appare due volte per settimana nella generosa febbre quartana da cui sei invaso quando il Proto viene a chiederti pasta da infornare, quella...

Tant'è: io l'ho cercata a piedi e a cavallo, ho messo gli occhiali, ho domandato a dritta e a sinistra, ma non l'ho trovata. E a poco a poco il Demone del dubbio mi trascinò fino a giurare che non c'è.

Che ci sia ciascun lo dice,
Dove sia dimmelo tu.

Passeggia al certo di stella in stella, fuori dalle nostre arie, filando raggi di sole con la Giustizia, la Libertà, la Carità ed altre comari nobilissime che non degnano sporcarsi le scarpe in questa nostra creta. Certo, agli eletti è dato di mirarle, palparle in ispirito, e ragionare con Esse; ma io non sono eletto... e non volli essere avvocato!

E gli eletti a credere e sperare credono fermamente che codeste celestiali fantasime debbano pure incarnarsi dacchè l'uomo aspira ad esse; conciossiachè l'aspirare dell'uomo indica necessariamente l'esistenza d'un *quid* che lo soddisfi. Così, p. es., dalla aspirazione nostra all'infinito si argomenta della certezza di una vita futura.

Io non vo' entrare in dispute metafisiche e superlunari, solo osservo umilmente che io e tu e l'altro aspiriamo a vivere di questa vita carnosa, e a nostro dispetto morremo; che tutti aspiriamo ad aver dei marenghini, e noi non ne abbiamo, e voi non ne avete e gli autori riuniti non ne hanno. Che Tizio aspira a far dei drammi e fa dei papaveri; che il gobbo aspira a raddrizzarsi e resta gobbo; che... ma di questo anfanare a secco te ne farei un *kirie* senza fine. *Ergo*, l'aspirazione nostra non prova un jota in favore delle esistenze che non esistono.

Adveniat regnum tuum, o ARTE! ma nel frattanto — la giustizia la chiamiamo con questa formola da 2.000 anni, e non è venuta ancora —: ma nel frattanto, *Pirata* mio, parliamo d'*Industrie*.

Gnor sì: l'uomo fa industrie; vede — ed io pure vidi in *illo tempore* colla fantasia inebbrata di gioventù, di speranze, di chiacchiere e di fumo di sigari — vede l'arte-utopia, ma l'inesorabile realtà gli dà la strappata e lo ributta sulla frigida terra. Allora s'accorge che le arti belle, le arti educatrici sono povere, ingenuie industrie inconse del vero esser loro, chè altrimenti le non sarebbero, come sono, dal principio dei secoli, accaparrate dai furbi e dai prepotenti per diffondere e radicare, rendendole amabili, le storte credenze e le stolte superstizioni; per mettere sotto il bossolo, plaudente la moltitudine oca, il lume della ragione e la fiaccola del sentimento; nè le vedremmo derise, perseguitate, dannate allo sprezzo e alla miseria, quando le non si vendono a scopo malvagio.

Il mio atto di fede circa all'Arte, te l'ho detto. Era una premessa necessaria per la quiete della mia coscienza.

Ora procedo a parlarti delle condizioni di quella ch'io vorrei chiamare industria, ma che chiamerò *Arte drammatica* per non questionar di parole.

Domine Dio nella bibbia si adattò alle idee ricevute, e finse di non avere studiato la fisica.

L'arte drammatica è educatrice, asseriscono letterati, giornalisti, gente dabbene, omenoni di scienza e di calamaio, e il *Pirata* ed altre autorità. Nè questo io nego, essa educa al bene e al male, ci s'intende, secondo s'adopera. Anzi io vo più in là, e dico: che là è la sola arte imitativa la quale da Tespi in poi abbia educato alla conoscenza della verità e all'uso della ragione, ed abbia sfrondato e demolito quegli edifizii di menzogna cui le altre arti s'affaticarono ad innalzare e a vestire di seduzioni e di spolveri.

In questo senso *dell'utile* ridondatone all'umanità, tutti i quadri e le statue e i templi di Michelangelo, di Rubens, Raffaello... e mettine pur quanti vuoi, non valgono il *Tartuffo* di Molière, educatore superlativo; laddove quelli briacano e addormentano. Quadri e statue fecero e fanno l'affare dei preti; l'arte di Molière li smaschera; quindi i preti mettono i pittori in paradiso, e sprofondano i comici all'inferno; scomunicano chi va al teatro, e regalano le madonnine e i santini dipinti ai monelli ed alle serve.

Leggi la quarta pagina della Gazzetta *sine-labe*, quella del mio buon amico Ermolajo Stefano *qui arripit de fulmine bullettinis* — leggi l'omnibus della Gazzetta diabolica di Govean, e ti troverai davanti ogni giorno tre di questi inviti: «La Comune di tre case e un forno (o quella che è) offre un posto di maestro, 500 o 400 franchi l'anno se è laico, 600 se è sacerdote».

Di' che una delle nostre stelle del congresso drammatico si metta i suoi drammi sotto l'ascella e vada a presentarsi a quei Municipii quale aspirante al posticino, e vedrai sindaco, anziani, curato e campanaro dar di mano all'*asperges*, alla scopa ed ai forcati per cacciar via il tizzone della Gehenna. T'ho dato così la contro-prova che l'arte drammatica è una buona maestra.

Se è maestra, se educa, gridano giornali, poeti ed amatori dell'arte, e tu, *Pirata*, perchè non trarne profitto? Perchè il ministero d'istruzione, perchè il governo?... Alto là! I governi non nominiamoli invano.

Al governo, qualsiasi, l'educazione del popolo è un fastidio, un peso schiacciante; e da Nembrotto fino al conte Cavour, quei governanti che se ne lavarono le mani furono gli ottimi fra i migliori. Quando il popolo è educato a pagare e star zitto è abbastanza ben creato e dotto per il suo padrone. Io poi ho le mie idee fisse come chiodi nella nuca, e per me come per l'arte, prediligo quel governo che meno mi governa. Dovermene lagnare è un guaio; dovergli gratitudine m'è una pulce nella calzetta.

C'è una storiella che è un mito applicabile a tanti casi. La serenissima Veneta mandò fino al primo scalino della forca un pittore che s'era permesso di difenderla. Quel tale che aveva maledetta la repubblica, pendeva già — appiccato.

Date, ma non domandate a Cesare. Dei credenzoni ce n'è al mondo più che non c'è meloni. Quindi c'è chi ti dice sul serio come e qualmente giorno verrà che l'Europa ravveduta, in vece di sciupare mezza dozzina di miliardi in bombe, cannoni, reggimenti, spade, baionette, frati e canonici ed altre

simili cose micidiali, ne consacrerà un paio a istituire scuole d'agricoltura, di arte, di logica e di buon senso; costringerà padri e madri a mandare i loro rampolli alla scuola, e non glieli piglierà col giuochetto del *Biribis* per farne gloriosa salsiccia nel nome del Dio degli eserciti, in difesa del re, della patria, dell'altare, dell'ordine... e d'altre cose sante che non sanno difendersi da sè!

Autem, autem, dicono e credono che allora il governo vorrà, per prima cosa, illuminare il popolo baggeo, e farà suo pro del teatro come ora fa dei gasometri, educazione dei cuori, insinuazione di buona morale pratica, estirpazione dei pregiudizii, l'umanità guarita dalle tigne religiose, non più baldorie di riti, non più orgie spirituali delle pretesche ventraie.

« Non fare ad altri... ». Lì tutta la legge ed i profeti, lì il perno del mondo morale; quindi giorno verrà che la Giustizia, che la Ragione...

— Che cosa? — Storie future! Paradisi in nube! per l'anno millanta, pei secoli della cuccagna. Il *Casamia* non ne fa motto e noi non ci saremo; sicchè gli è fiato sprecato a parlarne: stiamo a quello che è.

(continua sullo stesso piede)

* * *

(Seconda parte)

Gabinetto ministeriale. MINISTRO seduto che fa conti. POSTULANTI (5 o 6) che entrano da sinistra. Sono le 9 del mattino.

Ministro. - Chi di 120 milioni ne leva 200 resta... 80 di meno! Bella buggerata!

Postulanti (entrando umilmente). - Scusi eccellenza, se...

Ministro. - Entrino pure. Dunque sono 400 muli a 300 franchi l'uno che devo...

Postulanti (sorpresi). - Muli! veramente, eccellenza... Noi siamo membri di...

Ministro. - Muli no! Cosa dunque? (*mettendo gli occhiali che avrà ripuliti*). Scusino! L'usciera... Cosa m'aveva detto quel bestione? M'aveva annunciato in anticamera i provveditori dei muli imbarcati per... Chi sono lor signori, di grazia?

Postulanti. - Mille perdoni. V. E. prese equivoco! l'usciera non era in anticamera, e noi ci femmo lecito d'inoltrarci. Siamo membri delegati del congresso degli autori, siamo filodrammatici, amatori di questa nobile arte, che veniamo a sollecitare dal di lei animo generoso ed illuminato...

Ministro (col viso di chi mastica un limone). - Ah, capisco... c'è anche Brofferio: è presidente.

Un postulante. - No, eccellenza, ha rinunciato, ha molto da fare.

Ministro. - Ah, è a Locarno; lo invidio, gli auguro buone trotte e buona caccia; glielo scrivano, prego. E chi è presidente?

Un postulante. - Il signor Romani.

Ministro. - Ah, bella scelta: uomo elegiaco. È qui?

Postulanti. - No, eccellenza; non viene neppure alle adunanze.

Altro postulante. - Manda i suoi stivali.

Ministro. - Com'io alla Camera! Ah ah!... eh i poeti... per copiare!

Postulanti. - Il consesso riunito ieri sera nell'aula del Teatro Filodrammatico deliberò...

Ministro. - È il teatro dove brilla il sig. Garberoglio, quel mio impiegato... È bravino molto; ha dello spirito, quell'acciuga... (*lisciando colla mano la rotondità della sua pancia*).

Un postulante (a parte). - Spirito! spirito! Bella forza! È il Tristano sui liquoristi; non fa altro ch'è assaggiare gli alcool; qualcosa gli si attacca.

Postulanti. - Abbiamo nel Consesso un altro impiegato di cui ci gloriamo, un ingegno peregrino, il signor Sabatini.

Ministro. - È qui?

Un postulante. - No, eccellenza; si fermò dall'arrotino.

Ministro. - Sicuro, per le forbici. Ecco un'altra spesa non prevista nel budget! Vedono signori? Di queste spese imprevedute ne abbiamo a migliaia. Una chiavica senza fondo! E chi le paga? I *meetings*? Facciano andare questa barca coi *meetings* quei signori economisti della *Gazzetta*. Lasciamola là; scusino, lor signori vengono dunque...

Postulanti. - Per interessare l'eccellenza vostra a sorreggere, a proteggere questa nobile Arte educatrice prostrata ed avvilita, cooperando ai nostri sforzi perchè un'era nuova cominci per lei. Il lustro, il decoro, reclamano ormai dai governi...

Ministro (avrà steso la mano intanto a un libriccino sul tavolo, lo avrà aperto, e legge). - « *Gli intraprenditori di spettacoli sono commercianti* » (Codice commerciale, articolo 6).

Postulanti. - Gli intraprenditori sì, ma l'Arte...

Ministro. - E l'Arte è la mercanzia, e il teatro è la bottega, cari signori; se l'Arte è in posizione melanconica, tutti gli altri mestieri non ridono; guardino mo' alla filza dei fallimenti.

Postulanti. - L'Arte però ha il suo lato sublime, non può essere messa a mazzo coi mestieri; contribuisce assai, benchè indirettamente, alla pubblica educazione, forma il cuore degli spettatori, rischiara il loro criterio...

Ministro. - Tutto sta bene, ma è commercio in tutto il mappamondo. Non perdano di vista che io sono ministro delle cifre, e che non possono senza peccare alzarmi a volo nelle nuvole coi poeti. Io sono l'abaco della nazione. Aiutare tutti i commerci la nazione non può, dunque nessuno. L'Arte dà spettacoli, ergo è commercio, deve subire la concorrenza e i suoi corollarii, tirare a fare buoni affari, e se li fa cattivi... ohimè... fallire (*batte sul codice*): qui è provveduto anche il fallimento. *Dura quid lex, sed tamen...* che ci ho a far io?

Postulanti. - Pure esisteva in Torino una istituzione — degenerata, sì — ma che potevasi rifondere, migliorare... davasi una dote.

Ministro. - Che dote, per carità! Le ragazze si dotano. Bella pulzella da

dotare l'Arte drammatica! Chi dasse retta a tutte le ubbie! Azeglio vuol che si dotino le gambe delle ballerine. Altri vorrebbe i cantanti e i suonatori... Se lo Stato dovesse dotare tutte codeste verginità pericolanti starebbe fresco. Arte, Arte... che serve gonfiar le cose colle parole? Sono spassi, balocchi, un po' puliti e un po' sudici. Chi li vuole, se li paghi. Non si dotano i forni...

Un postulante (a parte). - Nè i mulini...

Ministro. - Che sono cosa di utilità positiva, incontestabile. Quando la dote fu soppressa uno dei primi ad approvare, anzi uno dei promotori fu Valerio, che è pure un liberalone, progressista, oppositore...

Un postulante (sospirando). - *Et tu quoque, Brute...*

Ministro. - Il signor Bruto era un gran personaggio da mettere in tragedia, ma non fu mai filodrammatico. Ho letto Plutarco anch'io.

Postulanti. - Ma se per fare qualche cosa senza smungere la cassa smunta, il governo che ha un teatro lo dasse gratis a vantaggio dell'arte?

Ministro. - Lucro cessante, mio caro. Il tanto di meno è un dippiù contro l'attivo. Il governo ha case e campi, li affitta; ha una bottega da suoni, canti, salti e chiacchiere, affitta la bottega. Io sono il fattore. La signora Arte pigli in affitto la bottega per farvi il suo commercio e mi paghi 18.000 lire, come paga il signor Righetti mercante d'arte a Torino e a Parigi; paghi la sua patente, i bolli degli affissi; compri i sigari alla Regia, e saremo amici: altro non posso fare per lei. (*Guarda l'orologio*). Nove ore. Signori, se permettono... li riverisco. Prego tanti saluti a Brofferio.

Postulanti (si congedano silenziosi, col contegno casto e dignitoso di chi ha ricevuto un calcio nel sedere. Mentre l'ultimo in fila tira la sua terza riverenza, l'usciera, entrato allora, gli dà una frignoccola sul naso e chiude la porta, poi via a destra).

Nota: Per effetto scenico, l'attore che farà da Ministro dovrà essere rotondo e paffuto, e i poeti-artisti postulanti, asciutti, allampanati e giallognoli. L'orchestra accompagnerà questa partenza con un fremito sordo dei violini come al D'Angennes, nelle situazioni lagrimose.

Ministro (solo, passeggia in lungo la stanza concitato, le braccia al sen conserte; poi dice, guardando l'oriuolo). - Tre quarti d'ora sprecati. E non ho detto a quei signori poeti — per civiltà — che lascio giù a Righetti 3.000 franchi l'anno, dell'affitto del teatro, da rivolgere in premio delle loro cipollate drammatiche. Oh i poeti e i comici mangiano di magro! Che me ne importa a me e alla gente? L'è una storia vecchia. Facciano qualche altro mestiere da galantuomini; facciano i mugnai, i sensali, i becchini... mestieri vivi e necessari. Gran pianto degli angeli perchè gli zingari digiunano! E digiunino!... Perchè c'è le quaresime nei lunari? Papi, cardinali, canonici, frati e preti non digiunano più, è venuto il turno dei commedianti. Il profeta Elia digiunò quaranta giorni e ne divenne così leggiero che s'alzò al cielo; s'alzeranno anch'essi sulle nuvole, nella luna. *Sic itur ad astra.* — E poi, sì che i comici digiunano! frottole! Mangiano a crepapelle; e vanino via dal paese senza pagare l'oste; ho mille rapporti di questori che ne fanno fede. Mancava la seccatura dei signori filodrammatici, filo-arti, filo... e... che filo?

Corda, per Dio! da legarli, i matti! Vogliono l'incoraggiamento, l'aiuto, le grucce e le stampelle del governo. L'arte si sviene se non la puntelliamo. Smorfie! L'Arte l'è come una iettatura, come una maledizione di Dio, come una rogna; a cui s'attacca, quegli deve grattarsi, deve sbarrare le sue fantasie per bisogno fisico, per fato. *Agitante calescimus illo*, dicevano gli antichi. Da Aristofane, da Tespi fino a Giraud e al Poetino mille poeti hanno eruttato un milione di drammi senza congressare, e senza tirar le falde ai governanti. Il Poetino scrisse una commedia per due prosciutti e fu la meglio pagata delle sue trecento. — Riunioni d'autori con nomina delle cariche... e del cassiere!... Tenetevi dal ridere, se potete. Poi declamano contro la cancrena del progresso materiale, contro il secolo mercante. In che differiscono di grazia dalla riunione degli azionisti della torba o del guano? Infine, cosa l'è la spremuta de' loro atti, e de' loro discorsi? Il guadagno. E voglion danari da me!... per il teatro... adesso! Con quel po' di tragicommedia asciugatasche laggiù in Crimea, di cui devo dirigere l'orchestra io da star qua a questo tavolo e pagarla! Danari da me che do pugni nel muro, e me ne do in testa per cavar danari... e m'esce coppe!! Che mi coricherei sotto la pietra d'un mio mulinò per spremere oro dalle mie ossa... se credessi d'averne nel midollo... Che vorrei essere Midas!... Tanta è l'angoscia. — Consessi e congressi per salassare il governo... E *meetings* per non pagare le tasse. E anche i *meetings* in teatro, fulmini sui teatri! E scattano fuori la parola inglese, perchè io sono anglomane, capite! Castronerie di politicastri... polastri! Vorrei vederli qui in questa galera, il signor Borella e il signor Govean e la signora Dieta drammaturgica... L'Arte viva dell'Arte, e se non può vivere s'impicchi. Gli è quello che farò io se Dio, come replicò il miracolo di Gerico a Sebastopoli, non rinnova quello dei pani e dei pesci nelle mie casse.

Qui entra l'usciera colla colazione del ministro sur un cabaret: caffè, crema, kiffels, butirro, uova, acciughe, una fetta di patè di Strasburgo, Chastercheuse, bottiglie di Madera e Sauterne. Qui la musica suona l'aria del Rossini, Biondo Apollo, bellissimo nume... S. E. mangia. Cala il sipario.

* * *

E ho detto tutto quanto ai governi. Pure a voler riformare, rialzare l'Arte, a qualche porta bisogna battere, con qualcuno bisogna pigliarsela, dirai tu. — Accordo, rispondo io. — Coi governi no, dunque con chi? — Hai ben cominciato, *Pirata* mio, e bene. « Chi ben comincia è alla metà dell'opera ». In alcuni numeri delle settimane scorse, smettendo l'antico vezzo di bastonare la sella cominciasti a bastonare... i municipii, le eccellentissime direzioni teatrali, i padroni dei teatri ed il colto pubblico. Lode a te, che prendesti l'iniziativa d'una tarda giustizia. Continua: gli altri giornali ti imiteranno. Se è vero che il mondo cammina innanzi, cammina per le spinte, non motu-proprio; di sua natura è gambero.

Per il 6° articolo del codice di commercio, e per il primo articolo del ministero, l'Arte drammatica — l'inventiva come l'esecutiva — è commercio, ed il teatro è bottega. Pure è di fatto che stando tre ore seduto in codesta

bottega il popolo qualcosa raspa, senza avvedersene; mentre che dalle scuole, ove s'annoia, esce più ciuco di prima.

Chi è il tutore e curatore nato del popolo? O dovrebbe esserlo? —
Il Municipio.

Publicato, anonimo, in due puntate sulla *Gazzetta del Popolo*, Torino, 23 e 24 ottobre 1855 (n. 251 e 252).

STRAMBERIE DI DEMOCRITO

Nota redazionale posta prima dello scritto:

« Il lettore si ricorderà dei bellissimi articoli da noi pubblicati nell'anno passato sull'Arte drammatica. Abbiamo detto bellissimi poichè possiamo dirlo, essendochè quegli articoli non sono scritti da noi ma da ben più elegante e pratica penna, il cui padrone facile ad essere indovinato, è assuefatto ai più meritati applausi. Ora ecco il seguito degli articoli... dell'anno passato. Speriamo che l'egregio autore non vorrà soltanto mantenere la sua promessa ad una metà per anno, chè a chi scrive così bene sarebbe imperdonabile pigrizia ».

STRAMBERIE DI DEMOCRITO

sequenza e fine

*sottoposta ai riflessi del chiarissimo professore M[elegari]
esaminatore, ecc. di progetti, ecc. cui hoc pertinet.*

Mio amatissimo G[arberoglio], tu sei cocciuto: tutti i muli non sono imbarcati, per mia sventura. Da quando in qua perchè si è cominciato si deve finire? Il *nonfinito* è l'ideale dell'*onorevole*, ed ho buona autorità per provartelo. Sebastopoli la pigliano a fette — una all'anno; perchè non potrò io spartire a uguale distanza i miei strambotti? Quegli che impastò il mondo lasciò le cose non finite perchè gli arrivò addosso il sabato: 60 secoli filarono, ed egli non ha ripreso la lima. Ed io dovrò affannarmi a finire, con il pungiglione ai reni, perchè ho promesso? — Ho promesso; e così? quand'anche avessi giurato? Promesse e giuramenti chi più ne ingoia negli agnellotti quello è priore: domandalo a lui... Ehi! dico LUIGIONE l'oste, sai! e bada a non lasciar correre errori di stampa, questa volta!

Alla buonora, principiamo il fine.

Che cosa dicevo? — Govean non mi regala neanche la roba mia! e fa tante prediche contro l'avarizia!... Ah! i MUNICIPII...

Autem, autem i Municipii — protesto che parlo di quei di Crimea — hanno eretto in tutte le città e castella (lascio in disparte i cittadini maiuscoli) bellissimi, superbi teatri. Uno fabbricò il teatro per abbellire la piazza del mercato; l'altro per non essere da meno del campanile di là del fiume; il terzo per protestare contro la spesa delle campane... Nessuno — prendetene nota professore M[elegari] — nessuno per aprire una scuola al popolo. Ma qualsifosse il movente, i teatri gli hanno fatti, e ci sono. Per vanità gli aprirono la prima volta con GRANDE OPERA e BALLOSSERIO spettacoli di sangue bleu, e primi in riga, stando col *Pirata* che è il mio *Digesto*. L'entusiasmo sbollì a poco a poco e morì nel fumo della luminaria per la prima ballerina

di *rango francese*: il custode intascò i moccoli, diede il catenaccio al portone, e gli illustrissimi consiglieri si raccolsero a rivedere il conto della spesa. Somma, sottra, moltiplica... restava un debito grosso da pagare. Come se n' esce? E come si continua? Cavar denari dalle tasche come usavano i ricchi di Atene, di Roma, della Serenissima Veneta e d'altre genti nei tempi barbari? *Fi donc!* Allora non c'erano cattedre d'economia. Fu votata e decretata la soppressione delle spese superflue; quella delle scope cioè, quella del lavare ed imbiancare i cessi, e quella della dote ai commedianti. Alla dote per i futuri nobili spettacoli lirico-danzosi andarono tanto intorno colle forbici che la dimagrarono in guisa da non bastare al pranzo delle marionette.

E siccome il tornare ad ogni luna nuova sulle discussioni di cose teatrali era un fastidio per le signorie loro, adottarono il savio espediente di cui la gran città di Giano, maestra prima d'economia, aveva dato l'esempio: diedero cioè e dànno il teatro per tre anni ad un Impresario d'Opera coll'obbligo d'aprirlo a musica e ballo un mese o due dell'anno: pochi quattrinelli, e per quel che manca alla dote si rifaccia in *corpore vili*, sui commedianti. Il pover uomo, che spesso (in Crimea) è uno spiantato e qualche volta imbroglione, tira a vivere anzitutto, e non potendo far miracoli sprema il limone che ha in mano, scuoiava i comici per fare i sandali ai coristi, sicchè (piglio l'esempio dalla suddetta città modello) quella compagnia drammatica che colle sue fatiche ha tirato, in un carnovale, al teatro cadetto 30.000 franchi in cassetta, si lecchi le dita se l'impresario galantuomo gliene butta 10.000. Egli poi deve buttare piangendo gli altri 20.000 nel pozzo senza fondo del Gran Teatro Civico che è primogenito, benchè nato dopo, e nobilone, ma tenuto a stecco dai suoi tutori. Nelle provincie (tartare) il teatro è uno solo, ma l'andamento delle cose è calcato sulla modula — *Janua docet*, — eccettochè le cifre dei franchi bisogna voltarle in soldoni di rame.

Chi non ha le mani in pasta non sa e non crede che i teatri sono come le ragazze: se non hanno dote intisichiscono. Quindi in ogni tempo abbisognarono della munificenza dei Governi o dei signori. Ammessa la massima ch'ei possa essere scuola di costumi e di logica e di virtù, il teatro drammatico dovrebbe essere oggetto di grande sollecitudine per ogni Municipio; ma...

Fingiamo il caso che un uomo dabbene si presentasse a un Municipio e gli dicesse — colla rettorica d'un Brofferio, per esempio (ahi la Crimea non ne produce di quegli omenoni! Uno solo ve n'è e non v'è inteso!) e gli dicesse questo che io dirò in abbreviatura: — « O tre volte orrevoli signori, padri della patria!... ecc... *Vires unitae* crescono e moltiplicano: unitevi quindi in tre o quattro Città, cercatevi un uomo d'ingegno, di pratica e di cuore, delegatelo a formare una riunione di buoni artisti drammatici, la quale sia ad un tempo scuola e semenzaio di nuovi artisti futuri; passatevela ogni anno d'una nell'altra città, tre mesi per uno; tassatevi per un sussidio di 4.000 lire ciascun municipio, fate contribuire i ricchi, i proprietari dei palchi — son denari che restano agli osti del paese — chiudete poi le porte, per il resto dell'anno allo sciame dei zingari d'ogni specie: esiliate per tal

modo i cartellacci, le pagliacciate, le oscenità d'ogni genere, fondate una scuola pratica di morale, di generosi sentimenti, di buon vivere civile, di storia, di raziocinio a beneficio del vostro popolo che ha il cervello stacciato sotto le sette croste della superstizione, del bigottismo, del giuoco, dell'accidia e del cattivo vino: rigenerate... ecc. ecc.», con tutto quello che saprebbe aggiungervi il sullodato Boccadoro; e la risposta?

Voi aspettate la risposta del venerabile Consesso, non è vero?

Il Consesso è rimasto muto, a ciglia inarcate per lo stupore. Finalmente il Decano rompe il silenzio, batte il pugno sull'Alcorano e grida: — «Scuola!... Contagio! (in Crimea c'è sempre qualche peste) i ciarlatani a far la scuola? Ci mancherebbe questa: un altro mezzo centesimo addizionale per far la canaglia più impertinente e più eretica di quel che l'hanno già fatta le gazzette! Anzi; diamo una cattedra a Satanasso! Tutto si chiama scuola adesso: gli asili, scuola; la guardia, scuola; il teatro, scuola... domani scuola il palco dei burattini! Non basta che diamo al maestro 600 lire e alla maestra dei masnati 400? e due comode soffitte da dormirvi? E il bosco per farsi la polenta? Diamo 3.000 lire per quella diavoleria dell'Opera; affinché i portinai e i suonatori abbiano pane: basta: non vogliamo smungerci di più per dare da far baldoria a scalzacani che pretendono surrogarsi alla Predica e ai Novissimi ».

Ma l'OPERA, per dire il vero, ben di rado ha da lottare con l'avarizia. Ella ha per sè la regina del mondo, la Moda, che le dischiude gli scrigni. Molti sono i ricchi che per vanità allargano la mano con essa, e non raro è il caso che cotesta vanità li trascini perfino ad accollarsi le brighe e le angosce d'Impresario sicchè il pavone vi lascia poi le penne più belle. L'OPERA è infatti il trattenimento spirituale che deve andare a sangue alla trina aristocrazia della pergamena dilavata, delle vaste risaie e dello sconto, a tutti i *blasés*, a tutti gli annoiati e stufo di piaceri, a tutte le anime frigide o freddate che fanno dell'entusiasmo soltanto per progetto e per mostra. In nessun luogo meglio si ammazzano le ore della faticosa digestione riposando il cervello, che all'Opera. L'Opera quale sta ed è per legge tirannica della moda, non è la *Divina Musica* figlia del cielo; ma lo stupro della Musica, della Danza, della Pittura e della Ragione; è una frenetica congerie di strepiti, di salti, di fantasmagorie senza legame, senza perchè, dove è convenuto che tutti debbano deliziarsi, imparadisarsi e dove tutti in realtà si annoiano quando vi attendono.

Ma non vi fanno attenzione. E qui sta il sommo pregio della cosa OPERA; che chi va a vederla e a udirla non è tenuto nè a guardare nè ad ascoltare... a meno che non sia un gonzo « o il villano che estatico s'inurba ». A udire l'importanza che tutti le danno al caffè tu crederesti di trovare in teatro un auditorio intento col viso e con l'anima, in religioso silenzio, a ciò che parrà sulla scena: mai no: entri, e vi trovi il mercato in platea, cento conversazioni nei palchi; le povere arti belle vi stanno da lato neglette come nelle birrarie di Vienna e nei caffè *places des Célestins* a Lione. Comperasti un libro alla porta perchè vi deve essere un dramma cantato e un altro gesti-

colato, li quali — lo sai già prima — non capiresti senza quell'aiuto: quel libro prestanome mettilo pure in saccoccia, ti verrà buono domani mattina: tutti fanno così. Troverai in platea intorno a te parecchie scene drammatiche che capirai senza libro. « Compra quella seta! » dice l'uno ad un altro tenendolo per la bottoniera. Più in là « quella partita di riso o di cotone ti sta bene ». « Non lasciarti scappare quel cavallo, per Dio, dagli i 200 marenghi! ». E intanto laggiù col naso sui fumaioli degli arganti, pincon-pincone, il primo tenore *assoluto* si dissolve i mantici a gridare; gonfia le vene del collo: leva le braccia al cielo come Mosè sul Sinai, per ottenere pure che lo ascoltino... a dir che? — E che importa? Chi se ne piglia?

Cento giovanetti in guanti bianchi, guardano col vetro incassato nell'occhiata, o coi due torrioni lentiferi alle spalle delle signore; cento altri sghignazzano e fan le boccaccine alle Semiramidi fruste del coro; cinquanta altri sbadigliano; qualche figlio di Marte passeggia facendo cantare gli speroni e trascinando la durlindana: nel punto più straziante del quartetto tragico, il buon droghiere seduto in platea colla moglie mastica le caramelle, e pela l'arancio: qualcuno colla schiena rivolta alla scena legge l'*Entr'actes* o le *Scintille*. Su nel loggione il mastichio delle nocciole e dei croccanti fa una musica nella musica; e le pantomime vi si riproducono anche, e infervorate molto... se l'occhio vigile dei Reali Carabinieri non le moderasse un tal poco.

In quelle celle che chiamansi palchetti, dove i felici della terra portano un camerino e una finestra di casa propria (privilegio che nei teatri antichi non potevano nè vestali, nè consoli, nè imperatori) troneggiano ogni sera le dame (al quart'ordine vi si celano le bottegaie) là il grande affare è la rivista e la critica analitica delle toilettes: della scena sdegnasi per *bon ton* di mostrarsene occupati; là si fanno e si ricevono le visite: di quando in quando le due sultane puntano il cannocchiale sulla platea abbassandosi per sciorinare le cose belle e dare un po' di biada all'occhio cupido dell'amante che guarda in su dalla platea; poi rivolgono il viso indietro e ciarlano, mentre sul trono dei molti cuscini livellati al parapetto, fanno pompa del bel di Roma che natura diede, o che arte procura, — la mattina dopo le signore ti raccontano che si estasiarono al duo, si squagliarono al trio, e piansero al rondò... e tu fingerai di crederlo come finge di crederlo il Giornalista — il Giornalista che più di tutti pettegolò, sbirciò, corse su e giù, visitò anche le quinte, cenò al caffè durante lo spettacolo, disputò nell'atrio, udì l'impresario e lo compianse, e lo riconciliò forse con la prima donna, e che nella notte stessa scriverà per il proto le sensazioni ricevute dallo spettacolo, la filosofia della musica, l'à *propos* delle danze, l'entusiasmo universale e l'estetico ponderato ragionato PERCHÈ della divinizzazione di Verdi e del benservito da darsi a Rossini. — Tutti all'*Opera* fingono: agenti e pazienti; a un dì presso come alla Chiesa.

Chi volesse poi dare un'occhiata ai Palchettoni, a quei piccoli Clubs dei *fashionables* e dei buontemponi, vere Cappelle maggiori del gran tempio dell'Arte, dove si giuoca, si cena, si biascia politica e borsa, si ride, si musa

fuori a lampi, si buttano confetti nelle quinte, si anatomizzano le polpe delle ballerine in azione, e si cambia una parola grassa colle bayadère *a latere* che prendono fiato e si spulciano... Chi....

E sul grande altare, sulla scena! Uno, due, tre cantano, o agiscono, o ballano: cento, dugento altri aventi parte e passione anch'essi nella cosa, stanno a braccia incrociate, guardano in su, ciarlano fra loro, o si grattano, o, dietro le schiene coprendo il gioco col manto eroico, si passano il boccale del vino; poi ad un tratto — e chi ne capisce il perchè? — vociano assieme, o fan casa del diavolo, tutti ossessi. — Sciupio di soavi melodie, e d'armonie ingegnose, e di danze seducenti affogate nel frastuono e nello scalpito: affastellamento di sublimi concetti del Genio cuciti a caso sovra poesie tronche e sceme; cennamelle assordanti, pantomime che ti danno immagine del tetano d'un Ciclope.

Due azioni disperate di cui la seconda incastrata nella prima ne distrugge nonchè l'interesse, la memoria: fusione e cozzo di cantilene e di mostre d'agilità, di sforzi di voce e di muscoli; agitare insensato di braccia e gambe per fare a meno della parola! rappresentando casi umani! tumulto e finimondo quando forse cominciavi ad illuderti ed a commoverti: sfoggio di pitture, di costumi per mostra, senza legame, col ragionato perchè della lanterna magica. Strazio di giovani petti e di gole; carnaio della ingorda Tisi; tregenda di Muse scapigliate, briache; vera Babele delle arti rappresentative abburattate insieme come una miscela da farne pastoia nel truogolo, come il minestrone e la *bouillabessa* dei marinai!

Oh mio *Pirata*! ingenuo e non infinto adoratore dell'*Opera*, che se la nomini ti levi il cappello «e reverenti fai le gambe e il ciglio» come al tuo Jehova (benchè in teatro sii un tantino distratto) tu m'odii già... ed io ne piango, perchè ti voglio bene — tu inorridisci di queste mie bestemmie!... Ma tu diverresti canuto in un'ora se io ti svelassi che cosa appare l'*OPERA* nel suo insieme — scena palchi e platea — ad un freddo osservatore il quale si collochi, solo, a guardarla lassù dentro al buio del buco del lampadario: se ti confessassi che di là io dovetti sciamare: Gloria a te Enrico Wanton, che trovasti l'*OPERA* trapiantata nel regno delle scimmie!... e osasti dire che là ella stava al suo posto.

Il denaro sprofondato in codesta onta di S.A. il bipede Re del creato aggiuntovi quello dei ceri che bruciano di giorno per fare onta al Creatore del sole, basterebbe alla perfetta educazione di tutto il popolo, basterebbe ai bisogni del Ministro Lanza!!

Sonovi Città dove il teatro non appartiene al Municipio; ma ad un consorzio dei proprietari dei palchi, conclave più stufo, più avaro ed inesorabile di quell'altro. In esso non trovi neppure quell'impiegatello che fece provvista di logica e di scienza per tutti i suoi padroni e ne li provvede a prezzo d'un meschino stipendio: avvocato nato dei poveri commedianti perchè sdrucitello e spesso tapino al par di loro, il Segretario. Questi, che ha viscere d'uomo, perviene pure una volta in trenta mesi a soffiare modesta-

mente un pensiero di decoro e di carità nelle Signorie loro, e lo fa passare inavvertito, sotto l'urna, con pietosa destrezza. I Condomini risparmiano anche il calamaio.

Qual meraviglia se vegetando nella impotenza del far bene e nell'avvilimento della miseria, pareggiati dalle civiche autorità ai saltimbanco, fatti segno da preti e frati allo sprezzo ed alla paura dei bigotti fin da quel tempo che i preti di Giove e di Venere aizzavano gli Istrioni a deridere e sbeffare sulle scene la setta allora spregiata dei Cristiani, qual meraviglia, dico, se i Commedianti sono... quello che sono?

Avvi taluno che li crede e li proclama rehabilitati, ma in verità lo sono nella opinione dei pochi, specialmente in provincia: lo sono meno degli Ebrei — chè questi son forbiti dai loro denari.

Eccettuatine pochi artisti eminenti, e poche Compagnie per rara fortuna percorrenti sempre di Capitale in Capitale, gli altri artisti e le altre Compagnie condannate a strascinarsi per le provincie e sulla berlina del Teatro Diurno, rimangono sempre quali li definì Goldoni:

« Gente da scena

Gente dell'ozio amica e di miseria piena ».

Se volete toccar con mano mettetevi sulla ferrata e andate in Provincia: fermatevi dove sono comici — sulla piazza ci sarà il cartellaccio dipinto per insegna — pigliatene dieci — invitateli a pranzo, ne verranno quaranta — passateli in rivista ad uno ad uno. Quello recita perchè papà recitava; quell'altro perchè non avea voglia di lavorare da sarto o da barbiere o da muratore; il terzo perchè il mestiere del commediante — a guardarlo dal di fuori — gli sembrò un beato vivere, una cuccagna; il quarto perchè i batti-mano della platea l'ubriacarono e credette salire in gloria, buttandosi dal mestiere di sensale da' baccalari alla scena: *Sunt quos curriculo pulverem olimpicum collegisse juvat*: quando fu balzato sul letto di rose a cento miglia dal paese, sentì le spine; ma vi rimase per forza d'inerzia, per poltroneria.

Dei quaranta, dieci non sanno leggere, dieci non sanno scrivere una lettera, cinque arrivarono all'*hic et haec et hoc* poi chiusero la grammatica: gioca il 3 se tre ne trovi che abbiano sfiorata un tantino la storia e letto il Tasso e qualche romanzo: uno ve n'è che legge le appendici dei giornali per dirozzarsi, uno che si addestra nella scherma: di principii letterarii e filosofici tutti a digiuno: il più dotto se gli favelli di estetica, intenderà: la tisi polmonare. Accade, è vero, di trovarne fra i cento qualcuno per educazione e per sentimenti superiore a' suoi compagni, ma se il poveretto non vi accoppia i doni di natura pei quali balzerà fuori da quella cerchia, quegli è l'infelicissimo fra gli infelici a motivo che, solo, sente tutta la abiezione ov'è cascato e dove la miseria lo tiene avvinto con le tenaglie. Codesti doni di natura indispensabili all'Artista nessuno si diede briga di cercarli in sè stesso prima di avventurarsi nell'arringo: i più inconsci del proprio nulla, passeggiano in piazza pettoruti e tronfi come dicendo « Guardatemi, son quell'io di ier sera » e ier sera e sempre recitarono colla voce chiocchia, colla fisionomia

scialba, pronunziando genovese, bolognese, veneziano, turco: e qualcuno tartaglia e qualche altro è tagliato colla scure — l'equipaggio è quello degli Americani ai giorni di Colombo.

Se v'è un novellino che impari a mente la sua parte gli altri lo canzonano: leggere il dramma tutto intero, interpretarne il pensiero dominante, studiare il carattere che rappresenta e il modo d'armonizzare cogli altri è pedanteria: il *summum opus* sta nel far valere i proprii diritti sulla parte stipulata in scrittura, abbaiarla pigliandola su dal soffione, infilzare strafalcioni con prosopopea e sfacciataggine; e col ruculo, col ringhio, col telegrafare delle braccia e cogli urli strappare gli applausi alla moltitudine minchiona. A dieci ore del mattino russano in letto, dalle undici a un'ora cianfano alla peggio una provettaccia di cui il suggeritore fa tutta la spesa, come la farà della recita: mentre che due provano, gli altri in crocchio ciarlano, si bisticciano, discorrono dei casi della gran famiglia artistica sparsa per orbem, si lagnano dell'impresario, della paga giornaliera che viene via zoppicando e scema, o non viene, ridono dell'*Orbetto* (il pubblico) che la sera innanzi non s'è accorto delle loro papere (sproposti), fischiano, e fumano; e fanno saltare la canna a Milord. Abborracciata la prova, vanno sui bastioni a prendere la boccata d'aria. Dopo il pranzo — se l'oste fece credenza e il pranzo ci fu — te li trovi per sei lunghe ore allo studio del tressette o del macao nel retro-caffè, accullacciati inamovibili, fino alla prima arcata della sinfonia, allora tiran su le maglie in fretta e in furia, si sporcano col sughero, ed eccoteli sacerdoti dell'ARTE.

Che ne ho a dire di più di questi compassionevoli, negletti e negligenti zingari, che già non sia stato detto le mille volte senza frutto? Una sola cosa v'è da aggiungere e la dico senza coprirla di candido alla dantesca: Con qual coscienza li rampognate voi autori e voi giornalisti? Come vi dà l'animo di gridare a taluno di codesti sciagurati « Levati da quest'arte tu; sei troppo ciuco! » finch'egli può rispondervi col cappello sull'occhio: « Il signor pubblico e il signor sindaco son più ciuchi di me »?

Vorrei far parola dei teatri appartenenti ad un solo proprietario nelle città capitali, botteghe gravate di affitti mostruosi: vorrei dire della avidità dei proprietari, delle angherie e delle estorsioni di ignoranti e fraudolenti sensali che vivono delle miserie de' comici come i vermi vivono della piaga.

Vorrei dire del danno che ne deriva all'ARTE dai troppi teatri e dal continuo teatro, e dal prezzo vilissimo a pro' del ricco anzichè del povero. Vorrei dimostrare la necessità di abbattere i casotti detti teatri diurni, distrazioni riprovevoli nelle ore sacre al lavoro, convegno d'oziosi pel solo leggiadro scopo di fumare e bere la birra, e di femmine da conio che vi calano in frotte a caccia di merlotti. Vorrei provare che il nostro stomaco non ha succhi gastrici per digerire i drammi, quindi non ne ha fame ad ogni 24 ore: e così il teatro quotidiano ingenera sazietà, noia, apatia e disprezzo. Vorrei dire che a rendere utile codesta palestra della Poesia e dell'Arte rappresentativa, gli è

forza ristringerla a poche stagioni, a giorni solenni e vestirla di quella solennità di cui la fregiavano i Greci; gli è forza rialzare nelle menti del popolo ignaro codesto modo indiretto di ingentilirlo. Vorrei...

Ma a chi lo dico, e a che pro'? — E la tiritera è già d'un metro troppo lunga. Veniamo di scorcio alla conclusione.

C'è rimedio al male? l'Arte rappresentativa può rialzarsi dal brago?

No. Ciò che è perchè non può essere diversamente. Le Arti belle non hanno più nulla a fare quando la PUBBLICA ECONOMIA è acclamata — a torto o a ragione — suprema scienza, suprema virtù, quando l'UNUS DEUS è il Dio SCUDO. Le muse facciano fagotto e noi facciamo fine alle inutili querele. Vada l'acqua per le doccie e i sogni al libro della cabala. Anzi, caro G[arberoglio], ti prego di dire a Govean che quando da' suoi sogni caverà il quaterno non mi dimentichi — io ci sto per 2 lire. Addio.

Il tuo DEMOCRITO

Pubblicato in due riprese sulla *Gazzetta del Popolo* di Torino, il 4 gennaio 1856 (n. 4) e il 7 gennaio (supplemento al n. 6).

Questo scritto è da intendersi in continuazione all'altro, dell'ottobre precedente, *Letto di rose dell'arte drammatica*, che infatti finisce con l'accenno ai municipii, accenno qui ripreso in principio. È da ricordare qui il passo di una lettera del Modena, del 7 gennaio 1856, contenente uno spunto autocritico; lettera indirizzata a Giovanni Sabatini suo amico, autore di commedie, che era il capo dell'ufficio censura presso il ministero dell'interno: «Io non sono vano dei parti della mia penna come lo sei tu dei tuoi, e ti concedo di buon animo che la spezzettatura del mio articolo pubblicata ieri l'altro [cioè la prima parte di questo scritto] non valga la prima. — Roba per forza non vale una scorza, disemo a Venezia. Garberoglio m'ha violentato, io non volevo saperne e m'era già accasciato nel mio fatale *à quoi bon?* Aggiungi che il primo lacerto fu dedicato a te, il secondo a Melegari; l'uno e l'altro risentono del genio a cui mi raccomandai». E continua sullo stesso argomento: veda chi vuole la lettera 265 nel volume di *Epistolario*.

AI TANTI DI GENNAIO DEL '56 TRE ORE DOPO MEZZANOTTE

Teatro Carignano; Portone chiavato: ingresso gratis.

Oscurità perfetta: il gatto del custode passeggia per le panche: un figuro d'uomo a tentone prende in mano il martello dell'apparatore e viene a picchiare sul tavolato in mezzo alla scena.

Democrito. - Top, top! (*silenzio*). Top, top, top, Alfieri! (*silenzio*). E non risponde! Top, top, top, top! Alfieri!! che coso che tu sei! Riconosco il morto che da vivo inventò il *Duro*. Alfieri, se non mi rispondi faccio tre volte il giro a caval della scopa (*silenzio*). *Monsieur Alfieri, Dieu protège...*

Alfieri (da tre trabucchi sotto il palco scenico). - Saette!! Chi mi rompe il... chitarrino? Sei il sacrestano della luminaria?

Democrito. - No, sono il Nottolone, son Democrito-tragedo in berretta da notte che diguazzo nel buio e vi ti chiamo. Vien su; qui puoi cominciare una tragedia postuma col tuo cinquantesimo discorso alla Notte. — Lo sai? t'hanno fatto la festa...

Alfieri. - Lo so. I morti han disseppellito il morto per farlo ballare; le vesciche han dato tumulto e grida.

Democrito. - Nazionale.

Alfieri. - In livrea: grazie: scrivilo a Mantova.

Democrito. - Non t'è piaciuta? non t'ha divertito?

Alfieri. - Come il rosario.

Democrito. - Oh diacine! t'hanno incoronato!...

Alfieri. - Colle corone di rifiuto avanzate dalle glorie di commedianti, ballerine e cantarine.

Democrito. - No, era alloro fresco, te lo giuro.

Alfieri. - Mettilo sul baccalà: te lo dono.

Democrito. - La morte non ti ha flosciato, ve'; sei sempre stecchito, rozzo e dispettoso; e disconosci le più buone intenzioni; sei un ingrato.

Alfieri. - Buone intenzioni?... bottega!! — Vuoi sapere come fu la cosa? I morti vedono e odono. Fu un monologo.

Democrito. - Ahahah! Ne scrivesti tante dozzine da vivo, che da morto te li sogni, i monologhi!

Alfieri. - I miei monologhi fanno pensare.

Democrito. - C'è chi dice: dormire.

Alfieri. - Le anime di malva; qualche demagogo muffito e logoro come sei tu.

Democrito. - Poeta sovrano, umiliami pure col tuo *alto, duro, basso* disprezzo, chè da te ricevo anche i calci con ossequio; ma allargami il pasto dopo che m'hai stuzzicato il disio; raccontami il monologo.

Alfieri. - Leggilo scritto sul muro; io non ho sialiva nè pazienza per tante chiacchiere. Ti manderò un diavolo a farti lume.

Qui appare sul telone della reggia di Ciniro un cartellone scritto: un gran codone fosforescente esce dal palco laterale della Ecc.ma Direzione e s'allunga fino in mezzo alla scena emettendo un gran fiocco di luce elettrica dalla sua punta.

Democrito (legge). - «Un capo-comico passeggia sotto i portici di San Carlo; ha le mani nelle tasche del *raglan*, la testa bassa, l'occhialino spenzolone sull'ombilico: rumina e mormora parole tronche: Tre i misteri? il teatro è il quarto, e il pubblico è il quinto. Tanto scalpore, tanto batter di mani quando mandavo sotto fasce i bollettini da Parigi... e adesso ci voltano le spalle! per 20 centesimi... No, non sono i centesimi; fu quella frenesia, quel travimento per la *Traviata*, che mi guastò le mie salsè. Ronzani sbagliò a soffiare in quella fiammata. La gente non s'attacca a due carri nello stesso mese: non si innalzano due idoli, non si attizzano due entusiasmi a breve distanza... bisogna che l'oblio soccorra e metta olio nelle lampade... Ronzani ha ammazzato nell'ovo il suo Vespro verde, e mi ha carbonizzato la mia medaglia della Esposizione... Ah Torino, Torino! tu non eri volubile prima di sposarti a Parigi; tu fosti per 40 anni una Penelope per Bucciotti e per tanti altri... ed ora!... Ed ora come ricondurti?...

In questo urta col cappello in qualcosa, incassa la lente nell'occhiaia e guarda. È il figurinaio colla tavola delle figurine in testa: c'è Pio IX, c'è la statua di Napoleone a Marengo, c'è il modelletto di Napoleone che scrive, a Campofornio (statua *in fieri*), le Tre Grazie, S. Antonio col porco, e altre misture.

«... Per San Zeno mio avvocato, ho un'idea! *Inveni!* Una idea vale un cece e vale milioni: le idee del Bonelli, per esempio. Se facessi fare un Alfieri di gesso, o di cartone dipinto! Luigi Filippo allungò di qualche anno la sua vita regia portando la carcassa di Napoleone da S. Elena agli Invalidi: e i villani piangevano a lagrimoni e facevano alle pugna per vedere il santo. La spesa è nulla: 10 franchi a quel lucchese o al pittore; portatura, cartone, chiodi, catinelle, 3 franchi: 100 franchi le steariche — i moccoli alla mia serva per uso di casa — risparmi d'olio — 5 litri di vino adacquato ai suonatori... non ebbero mai tanto. — Un avviso straordinario pieno d'unzione — quattro soldi di vernice di Loiola per dare il lucido alle parole — una poesia... conosco chi ne ha in tutte le tasche e per ogni Dio — 10 franchi dei sandali nuovi alle comparse per confondere Teja — incasso 500 biglietti più del solito... guadagno netto: 300 franchi. Ma il guadagno della sera è il meno; il più, il vero guadagno è che io riconquistò l'attrazione magnetica; che il Torinese ribelle torna di forza agli antichi amori colla sua Reale — *Festa Nazionale!* Govean mi manda mezza città. La mia aureola si rinfresca!... Oro, incenso, e mirra! come i Re Magi; il primo per la mia scarsella, il secondo al grande Astigiano, e la terza al colto e all'Inclita. Infine poi la Ristori non ruba i denari; se li guadagna col consumo dei polmoni e col suo genio che

vale marenghi, non lire. È una malizia onesta; dicano altrettanto se possono questi signori mercanti che vanno alla Borsa... ».

Alla parola *Borsa* la fantasmagoria si dilegua, la gran còda luminosa rientra nel palco e si spegne — buio come prima.

Democrito (ripicchia col martello). - Top, top, Alfieri!

Alfieri (sempre di sotto). - Hai letto?

Democrito. - Gnorsì, e che ci trovi di male?

Alfieri. - La bottega.

Democrito. - Oh bella! lo sai pure che il povero capo-comico vive e dà da vivere ai suoi Mirmidoni col sugo della cassetta. Non siamo già Camaleonti. Perfino il prete vive dell'altare.

Alfieri. - E l'altare muore del prete. Il prete viva de' suoi paternostri, ma non venda Cristo! E voi mestieranti pagnottanti vivete de' miei versi e de' vostri urli, ma non mi vendete me in sacramento sotto larva ipocrita di farmi baldacchino e cantarmi il *Gloria*.

Democrito. - Sfido i Cherubini a metterci più buona fede! Leggi il *Pirata* e imparerai che *tutti i volti sfavillavano d'orgoglio nazionale* tantochè il capo-comico poteva sparmiare gaz e candele, eppure lasciò bruciare generosamente. Ti hanno recitato, dipinto, scolpito, incoronato, infiorato, suonato, applaudito, divinizzato, e tu brontoli! T'hanno regalato un sonetto...

Alfieri. - Sì, del Camoens! *Laudari a viro laudato*. S'io dassi valore ai vostri *oremus*, andrei a tirare pei piedi stanotte la signora Mirra in ringraziamento del suo regalo, e le domanderei perchè non m'ha offerto sur un piatto i ricordi del 2 dicembre, e il *Mousquetaire* e l'*Oreste* a tre, spicchi o qualche altra torta di quei barbieri.

Democrito. - Tu sragioni: qui non siamo infranciosati...

Alfieri. - A chiacchiere; ma a fatti? Che m'importa che vi bisticciate coi cacà-drammi di Parigi per le ragioni del mio e del tuo? E che spariate fuoco e fiamme contro gli scribacchini che mi giudicano senza intendermi? Quei là fan mercato di critiche e d'appendici, le empiono d'ogni broda, poi vanno a toccare i 100 franchi. Fanno il loro mestiere. Oh mi dà uggia a me che voi altri italiani ne meniate tanto schiamazzo. Lasciateli dire. Coi francesi ho il conto aperto: gliene diedi tanto in acconto anticipato col *Misogallo*, che prima d'avermi pareggiata la partita hanno da tagliare cento anni. — Gli è da voi altri recitanti che non voglio essere sfruttato in mascherate. Cercate altre reliquie per le vostre *Quarant'ore*. Quel signor capo-comico avvocato cavi la spremuta dagli autorucci di tragedie all'essenza di rosa, anche finchè son caldi nella bara... Avvocati! Medio-ceto! li detesto: n'ho lasciato anche per loro ne' miei scritti...

Democrito. - Zitto, te lo confido in un orecchio: quell'avvocato, da buon diavolo com'è, non lo dice a nessuno; ma io credo che sia un tantino conte: e Mirra è marchesa.

Alfieri. - Conte? Marchesa?... Quando sia così...! potrebbero essere galantuomini.

Democrito. - Aahh! Vedi come la botte dà sempre odore di quello che portò! Te n'è rimasto addosso del conte, o gran papà dello stoccafisso tragico-democratico! te ne sei portato nel tabarro, anche laggiù, di quella tua scabbia aristocratica!

Alfieri. - Ne ritenni sempre quanta bastasse, a rammentarmi la mia dignità d'uomo, a preservarmi dal sudicio peccato della simulazione; non ebbi due volti, non m'infinsi mai amico della plebaglia, e scrissi per illuminarla e redimerla... ohimè, gittai le parole. Prega Dio, tu — pel meglio della plebe — che ogni conte resti conte e non venga in piazza a fare il popolano. — Ma torniamo al primo discorso. Non è già un secolo, che un capo-comico idolatra dell'arte, fece cantar messa grande la mattina per trarre un poeta tragico dal purgatorio, e invitò per la sera i torinesi a festa nazionale in teatro. Morale della favola: Far passare la terza replica d'una tragediuccia dietro al *de profundis*, e riempire le ciotole.

Democrito. - Bene, vedi Poeta, cotesto è malignare, è tirar coi denti le cose più sante, al fin di male, e ciò fa torto a un morto bene educato. In parola d'onore t'affermo che il capo-comico volle tributare un omaggio disinteressato a Pellico... l'avrai conosciuto Pellico, sarà venuto a farti riverenza.

Alfieri. - Mi si accostò con un risolino da chierico, col collo torto, per baciarmi la mano; con un calcio lo scaraventai via da me. Vada a fregarsi a Metastasio e a Monti: i' non fo strame di me con cortigiani e gesuiti, come non vo' figurare da Pasquino in carnovali commemorativi.

Democrito. - Pure Romani, che è poeta di 70 caratti, ebbe a dire ieri sera, là in quel palco donde mi mandasti la coda accesa per torcia « che di queste feste si doveva farne molte ancora, per obbligo di coscienza ».

Alfieri. - Romani dice le cose per metterle sui violini. Canzonieri!... canzonano. Bella litania da portare in teatro: tre feste per ogni poeta, chè il Poeta nasce, vive e muore come ogni minchione. Il teatro Carignano addobbato a festa e a morto da una festa all'altra. La vigna dei ceraiuoli! Non restano più giorni per le commedie dei vivi. E a mano a mano che caleranno in inferno tutti i Poeti del Bazar dei *riuniti*, altre tre commemorazioni. Per quel piccino dalle Forbici, quattro, chè dopo la commemorazione della morte ci sarà il compleanno del rogo e della dispersione delle ceneri: e doppia corona, di poesia e di martirio. Fanciullate! Badate a me: fatene poche feste; ripetute, sbiadiscono e noiano. Per me non ne fate punto; di quelle fatte vi rendo le noci. Già dovean saperlo ch'i' non vo' smorfie dai regii.

Democrito. - Regii sugli affissi, ma in scena...

Alfieri. - D'ogni colore, lo so, e non glielo addebito; necessità del mestiere. — Tutto il mondo si traveste una volta al giorno anche fuori di scena: tutti crisalidi, tutte girelle. Farsa eterna il mondo! ecco perchè l'ho più in dispetto che l'Inferno. — Tant'è; volete farmi onore? fate in vostra malora; ma pigliate un altro drizzone. La bestia che appuzza, l'ipocrisia vi suggerì d'onorarmi alla maniera che onorate il povero Cristo. Pantomime,

canti, suoni, infiorate, e fumo di candeie; ma di quello ch'egli predicò e ch'io predicai nessuno ne fa... grosso quanto una pulce. Onoratemi, per Dio, *facendo la più piccina* delle cose che vi inculcai! e sparmiate la pelle delle mani e le foglie degli alberi. — Sepolcri imbiancati, tutti, commedianti, e... gente!

Vi sbracciate a stergermi dalle critiche straniere: patriottismo!

Vi fate a capannelli, in congiure, per proscrivere e deportare gli scritti de' francesi e far rappresentare i vostri col forcato alla gola de' comici straccioni: patriottismo!

Mi offerite le chicche, e mi fate la befana coll'altarino in teatro... a me! Patriottismo.

Che scede, e che bussolotti son questi? Come si osa travisare l'amor della patria e della sua gloria? Il patriottismo delle commedie è commedia di patriottismo.

Volete esiliare i drammi stranieri? fatene de' migliori, come ho fatto io, chè il Bello ed il Vero ha diritto di cittadinanza in ogni paese; tant'è vero che la roba mia, la roba dell'autore del *Misogallo*, serve di passaporto a Madama Ristori per attraversare tutte le diverse lingue e le orribili favelle. Le puntate tenetele pei corpi e non per gli scritti. Al francese che viene a sedersi in sul vostro coll'arma in mano cacciategli l'arma in pancia, chè quello l'avrò per un bel fioretto. Ma voi lo lasciate signore del Campidoglio, vi lasciate imporre da lui la santa ciabatta; andate anche a fargli da spalla nelle sue birbonate d'oltremare, e ci spendete sangue e denari quanto non ne spendeste per scancellare quel soprannome ch'ei vi ha bene affibbiato, di terra de' morti; ed a proposito di versi e prose strillate sui tetti: Nazionalità! Italia! Alfieri, Alfieri!... — Ma i' mi sono quell'io sempre, e non mi si dà lo scambio; da star laggiù, io vi contrappeso tutti, benchè siate d'ossa e di polpe, Stenterelli!

(*Il pollaio del caffettiere si fa vivo*) Canta il gallo! Dio castri lui e chi mi ha chiamato a sentirlo! Torno all'orco, e tu, Istrione, va al diavolo, ch'e' t'aspetta!

Democrito. - ... È sempre lui! ispidò come l'istrice; impasto di selce pesta e di pietra pomice; agro come i limoni. E non c'è verso di ridurlo *masticabile*... neanche a fargli il mortorio allegro in teatro!

BIZZARRIE DRAMMATICHE

????

I gobbi non sono gonzi. Bertoldo, Pope ed Esopo, Federico il Grande ed Eugenio erano gibbosi più o meno. Io rispetto il genio: ma tant'è; il punto gobbo mi volta il sangue in aceto, mi ietta! Odio i portici di Po, perchè ad ogni pilastro che io trapasso sono auncinato da un interrogativo.

E iersera e' mi perseguitò anco in Teatro. Era in platea, io, l'Arrabbiato; e mi stava seduto a tocco del gomito un omiciatto storto, corto, rosso di capelli, cera di melarancio, sguardo sicuro e lustro da uomo che ha denari: costui guardava alla scena, alle logge, alla gente con occhi sgusciati come il montanaro « quando rozzo e selvatico s'inurba ». Finisce il primo atto della tragicommedia; l'orchestra strimpella la solita cennamella: gli offro una presa, la piglia, fiuta, poi mi gorgoglia nel suo latino di Gianduia:

— *Pardon, monsù*; io non sono di Torino. Son bravi questi *sciarlatan*?

— Eh, così, e così: come quei di provincia; sono tutti di una covata.

— Lassù al paese ne vengono per le Fiere, ma sono straccioni; questi sono bene bardati; *fichtre!* son vestiti di seta e d'oro. — Io ne faccio, sa, della seta. Io sono da Ronco, sopra Biella; ho portato un carico di pignatte alla *Capitala*, e compro semenza di bachi... purchè io gli azzecchi senza calcino! Ce n'è di tanti segnati a Torino!

— Oh, Torino è un emporio di Cavalieri! (in Lombardia i bachi li chiamano così)... c'è semenza di montagna e semenza di pianura, semenza di Brianza, di Luserna, di Tirolo, di Smirne, della Cina e di Cavoretto...

— Io ne ho comprato una libbra d'un paese che si chiama *Kamsciatkà*: m'hanno detto che è la più sicura.

— Senza dubbio: quella non teme il freddo; e allignerà bene a Biella, perchè da un anno in qua c'è attrazione simpatica fra il Piemonte e il *Kamsciatkà*.

— Per non tornare all'osteria mi sono buttato in Teatro: mi piace il Teatro; capisco l'italiano, benchè non sia mai andato laggiù in Italia; ma questa commedia la capisco poco.

— Più tragedia, che commedia, brav'uomo. È una mistura di pianto e di riso.

— Come il pane di farina e segala, capisco. Ma non ho voglia di piangere, io.

— Se poco capite, non piangerete. Io che capisco troppo, sbadiglio. — E qui il sipario s'alza: il mio uomo si rifà attento alla scena, e tace un po'

di tempo. Ma il prurito interrogativo è come la rogna; sicchè a ogni tanto rompeva il silenzio, e domandava, e domandava, e domandava:

— Quella femmina parla le parolè lunghe lunghe, e quell'uomo corte corte: uno stira e l'altro sbrodola, perchè?

— Pel sistema di compensazione, figliuolo. Tutto si equilibra nel mondo... e sulla scena.

— È curiosa! parlano italiano, ma io non capisco.

— Parlano in poesia: la poesia ha una lingua a parte che non s'intruglia nella verità: il parlare con verità è roba da facchini: gli eroi in iscena parlano paroloni fatti con schegge di stelle e agro di limone.

— Ci fu gente che parlò così?

— Sì, i Ciclopi; certi omacci più grandi di S. Carlone d'Arona, che avevano un occhio solo, e mangiavano i bambini arrostiti alla gratella.

— E il camminare duri, stecchiti, come camminano quei là, è camminare in poesia?

— Senza dubbio: il sublime poetico sta nel voltar gli uomini in baccalari.

— Perchè quella signora ogni volta che manda via quell'altra, alza il braccio e il dito, come indicasse una stella?

— Perchè la manda alla montagna.

— Quella ragazza non fa mai altro moto che giunger le due mani sullo stomaco e stringere insieme, perchè?

— È figlia d'un caffettiere, e il papà le faceva spremere i limoni. Le abitudini diventano pelle e carne.

— E quella più lunga che pare in collera, perchè si cuccia in terra e si rialza quando parla?

— Per dar enfasi al discorso. È un progresso portato sulla scena dalla invenzione dei paglioni elastici e delle seggiole *inodore*. Lo strillo preceduto dai premiti scatta meglio.

— Di quelle due signore qual'è la padrona e quale la serva?

— Quella che ha indosso 2.000 lire di stoffa, di merletti, di anelli e collane è la cameriera; quella che ha un vestito di quattro scudi è la padrona. Il Teatro dona (dicono i comici); vale a dire che il Signor Colto dà indulgenza plenaria ad ogni sciocchezza... in gonnella.

— Spiegatemi perchè quei comici hanno sempre il fazzoletto bianco in mano? Noi lo teniamo in tasca.

— Per due motivi: per non buttar via le mani, non sapendo che farne, e per aver la pace dell'uditorio in virtù della bandiera bianca.

— Dio è grande! Quante maniere di parlari, di andari, e di stari ha messo al mondo! Quella donna rucula come le tortore e i piccioni; quell'altra borbotta come i fagioli che bollono in marmitta; quell'altra manda boati come un vitello che abbia i dolori; un altro schiattisce come la volpe... sentite quella là che, partendo, miagola come le gatte, e ringhia come i cagnolini...

— Questo è quel complesso di voci e d'atti che chiamasi *recitare*; — non

confondete con *parlare*. — Andar via da un luogo per passare in un altro, come andiamo io e voi, girando sui nostri tacchi e filando, è cosa del *mondo* non della *scena*. Il buon *comic* ha la pegola sotto le scarpe, va e non va, si ferma dieci volte, gesticola, anfana, fa gli ottavini e i tromboni colla voce, poi manda avanti il braccio per romper la nebbia, poi va. La gente lo applaude... forse per mandarlo via, ed egli prende la falsa moneta per buona, s'alza sui tacchi e gonfia — nè ha torto chè l'Impresario a lui crescerà la paga perchè *strappa gli applausi*, a un altro più sensato e vero, la calerà perchè *non tira un ragno dal muro* — (frase del dizionario scenico).

— La gente batte le mani! dunque è bello: batto anch'io: top! top! bravi! — E voi non battete?

— Battete voi anche per me, chè avete le mani incallite a far la pasta da pignatte. Io mi diverto poco a sentir parlare a singhiozzi e a buffate, in chiave di capretto, di gallina, di buffalo e d'ogni specie d'animali.

— Ma altra cosa è parlare, altra recitare, dunque... — Per esempio, quello là mi diverte: non sta mai fermo; si squassa, si scrolla, si dimena...

— Perchè fu morsicato dalla tarantola. Ecco uno che recita come piace a voi, che scaccia la verità col forcato e ha messo la ragione sotto allo stajo.

— Ma io sento come un brontolio... Sono le mie orecchie, o quei *comic* dicono le cose in pancia prima di dir fuori dai denti? Sentite anche voi le parole tre volte?

— Già. Il soffione le dice due volte, per inventarle nel comico che le ridice una volta; sicchè fan tre. Più, il comico foderà la prima parola per aspettare la seconda...

— Dunque sono quattro commedie che mi danno! Ma io ho pagato per una sola. Quando uscirò, dovrò pagare altre tre *mutte*?

— No: il di più è regalato, i commedianti sono splendidi.

— ...Ecco, ecco! Ora vedo che parlando voltano l'occhio a quel cascino in mezzo. Dunque i *comic* pompano la commedia da quel buco? Io credeva che la sapessero a mente.

— Oibò! Il materialismo dell'imparare a mente soffocherebbe il genio creatore.

— Quella Tota più bella delle altre, perchè gira gli occhi intorno agli orli del soffitto? Pare la mia civetta quando vado a caccia di beccafichi e d'ortolani.

— Eh, quella Tota cerca i merlotti. È tutta caccia.

— Come pare svogliata! La tragicommedia porta così?

— No; è a cagione del lavativo.

— Come c'entra il lavativo?

— È un gergo, un frasario dei *comic*. Essi sono tutti come il signor di Pourcognac — un personaggio d'una celebre commedia — il quale esclama: *Je sens partout le lavement, je ne vois que des lavemens qui me couchent en joue!* I comici chiamano lavativi tutte le parti che ad essi non garbano, o che non sanno rappresentare, o che, pesate sulla bilancia come il salame, sono da meno

delle parti affidate ai compagni. *In questa Compagnia tutto si fa per la gloria e soddisfazione del tale e della tale* (questo è il sempiterno ritornello di tutti e di ciascuno): *io faccio da comodino, io porto lo strascico; per me tutti i lavativi: io sono sempre sacrificato!* La parola *sacrificato* è la più biascicata dagli artisti scenici. Tutti sono vittime: ogni recitante, ogni musicarolo è un *Agnus Dei*; ogni compagnia è una ecatombe. La più bella commedia è quella che si fa da mane a sera dietro a quelle tele, quella che noi non vediamo. Là i *comic* sono veri e sanno le loro parti.

— Guardate mo! Sono così piccini?... gente che gira il mondo?

— Oh! il mondo lo girano, ma nel loro sugo, nella loro aria, e fregandosi col mondo non si schianzano le croste: vanno e tornano intatti quali furono e sono; infarciti di pregiudizii, intabarrati nell'assurdo, coi bauli pieni di fisime e di strambe idee e di superstizioni ereditarie, da poterne dare, quasi direi, ai letterati ed ai dottori *in utroque*.

— Ma per far quegli atti e quelle smorfie ci vuol talento?

— Ce ne vorrebbe, mio caro, se attendessero a sorprendere la verità nella natura, e a sublimarla fino a quel punto che la può essere sublimata. L'artista scenico dovrebbe essere uno scrutatore indefesso della umana natura, uno specchio che la rifletta per istruzione del popolo. Ma invece di copiare dall'originale, quel più che fanno è di copiarsi fra loro; studiano i *modelli*. Tizia copia Caja, Caja ha copiato Sempronio, e via così: copie di copie ricopiate; e più calcano grosso, più sono ammirati ed esaltati dall'*Orbetto*. Quegli poi che si emancipa dalla carne e perviene a copiare i marmi e le figure a olio, e le rifà a puntino sulla scena, quello è Priore, quello sfonda i cieli dell'arte.

— Chi è l'*Orbetto*?

— Il Signor Pubblico; questa gente che ci sta attorno, noi, quei che camminano in piazza. I *comic* ci danno questo nome... e calza! Il pubblico è un Mastodonte cieco, nato prima dei mammoni, e che sopravviverà a tutti i diluvi, e sfiderà l'urto della cometa.

— Cattera! L'è un animale ch'io rispetto. È quello che mi compra le pignatte e che consuma la mia seta! — La commedia tragica è finita. Confessate che quella commediante che tanto si contorceva è morta proprio bene.

— Tutti i commedianti muoiono bene, perchè nessun morto è tornato ancora a provar loro il contrario. Sono ghiotti di belle morti emetiche *d'après nature*, quindi studiano l'arte di dare i tratti sopra i cani che ingoiarono la polpetta. Anzi le Eve, le primissime donne, salgono all'ultimo gradino della scala di Giacobbe, morendo (è diritto stipulato) quindici volte al mese o di tetano, o d'arsenico, o di crepacuore, e perfino di scoppio della milza. *Sic itur ad astra*.

— Il Pubblico batte le mani: battiamo anche noi per cortesia. Poveri *sciarlatan!* abbian fatto male o bene, perchè non contentarli? Infine poi me n'hanno dato per una mutta, 40 centesimi! Io ne prendo 80 d'una grama pignatta. — Braviii bene, topp! topp! — Poveretti, adesso vanno contenti a cena... Cenano, eh?

— Cioè... Intanto cenano coll'incenso degli applausi, e qualcuno di loro, dietro a quella tela, incensa l'altro perchè l'altro incensi lui...

— Ma come? non cenano?

— Sì e no. La Fortuna ha l'alta mano in Teatro come fuori. Dei 1000 che abbaiano su quel tavolato, 10 intascano oro e fanno buona pelle; 100 pranzano e cenano, ma non fino alla indigestione, e gli altri 890 vivono... di appetito.

— Poveracci!... Ma!... Se facessero pignatte, cenerebbero.

Publicato su *Il Pirata* « giornale letterario - artistico - teatrale » diretto dal dott. F. Regli, Torino, 14 maggio 1857, con la firma « Un altro arrabbiato ». Ristampato sulla rivista *Libertà e Associazione* diretta da Vincenzo Brusco Onnis, a. I, n. 20, Milano, 22 giugno 1873.

CONDIZIONI DELL'ARTE DRAMMATICA IN ITALIA

A. Bertolotti, un piemontese che visse a Roma e a Mantova, scrittore di cose storiche e teatrali, pubblicò nel 1890 a Milano, presso l'editore Ricordi, un libretto di 86 pagine con molte illustrazioni, intitolato *Giuseppe Moncalvo - Artista comico - Notizie e documenti*. Il Moncalvo (nato a Reggio Emilia il 4 luglio 1781, e morto a Milano il 29 agosto 1859) fu un celebrato attore drammatico particolarmente in dialetto milanese: di ventidue anni più anziano del Modena, aveva agito pressochè ininterrottamente sulle scene, sotto il regime austriaco del Lombardo - Veneto.

Bertolotti ha dato nel suo libro il testo della lettera-articolo di Gustavo Modena sulle condizioni del Teatro, facendolo precedere dai seguenti periodi di chiarimento:

« Il giornale ebdomadario *L'Italia Musicale*, che si stampò per più lustri in Milano, aveva dall'aprile al maggio 1858 pubblicato dei cenni biografici intorno a Gustavo Modena, estraendoli in gran parte dal lavoro di Pier Ambrogio Curti.

« Si era principiato e si finì colla manifestazione del vivissimo desiderio di rivedere il Modena sulle scene di Milano; poichè da quasi dieci anni egli restava, per così dire, relegato in Piemonte. "Gli uomini di genio hanno sulla terra una missione da compire; e il Modena, giova sperarlo, non avrà dimenticato che i suoi primi doveri sono quelli dell'arte, e che ad essa giovando, egli recherà alla patria nuovo lustro e splendore".

« Modena, forse per dare una risposta alla raccomandazione di ritornare all'arte, spedì una lunga lettera diretta a Giuseppe Moncalvo, da pubblicarsi nello stesso giornale. La Direzione, ommesso l'esordio, che forse la riguardava, pubblicò la stessa. Poichè detto giornale oggidì non si può trovar tanto facilmente, credo bene di ristampare la lettera in discorso, facendole seguire la risposta, che il Moncalvo diedele ».

GUSTAVO MODENA a GIUSEPPE MONCALVO, Milano.

Milano, giugno 1858.

L'ignoranza, la trascuraggine del maggior numero degli artisti non sono la *causa*, ma la conseguenza necessaria dell'abbiezione dell'*Arte*; dell'*Arte*, che pregiudizî nuovi, d'ignoranti e di dottori, avarizia e moda gettarono in condizioni tristissime, morali e materiali.

Entrino pure gli iniziati col corredo di diplomi accademici nel gran tramestio delle accozzaglie drammatiche: di botto saranno travolti nella rapina, e s'insozzeranno coi comici antichi nella stessa pegola; chè il bianco mescendosi all'inchiostro vien nero. Le usanze barocche del mestiere, le esigenze più barocche dei pubblici, i bisogni della vita stringeranno alla gola il neonato artista; Mercurio borsauiuolo scaccia Apollo, e l'anima poetica subirà il fato della bottega.

La *Bottega! That is the question*: qui sta il *to be or not to be* dell'*ARTE*. In faccia alla legge, nell'ordine civile, pei governi, pei municipî, pei nobili consorzî e pei barattieri noleggiatori di teatri, il teatro è bottega: lo è anche nell'opinione delle moltitudini, che esigono spassi e sollazzi con risparmio, non educazione dello spirito e del cuore.

L'impresario è bottegaio, l'artista è merce, e siccome l'artista preso a' capelli dal bisogno, deve poi mutarsi in impresario, le due nature si congiungono e ti danno bottegaio e mercanzia in una sola persona. Ond'è che

quel corpo che vedi imbellettato e mascherato sulla scena, ha l'anima nel camerino del bollettinaio. Il signor Alberti, il signor Dondini, il signor Domeniconi... e dei comici, fra i capi, ti nomino i caponi, sono sviscerati poetici cultori dell'arte nell'imo petto; ma stanno nello strettoio della realtà con tutto il corpo, sicchè debbono preoccuparsi delle spese e dell'incasso, studiare l'abbaco sui cartoni del dramma, e imbottegarsi come pizzicagnoli. Taluno risponderà: — il bottegaio ha più smercio, quanto migliore ha mercanzia. — Sì, finchè la concorrenza che altri bottegai gli fanno, è in proporzione col numero dei consumatori; ma quando l'offerta della merce eccede la ricerca, quando i rivali lo combattono con l'arma del buon mercato, allora egli ricorre al maggior buon mercato, al ciarlatanismo e alla frode.

La *concorrenza*! fenomeno misterioso, molto decantato, del quale daranno giusta ragione gli ultimi risultati. Intanto per codesto scontro, per codesta guerra sorda dei guadagni, le terre civilizzate, industriali e commercianti son divenute le vacche magre di Faraone, e i loro abitanti emigrano a milioni verso lande deserte.

La concorrenza aumenta la quantità dei prodotti industriali, ma ne deteriora la qualità, e nella qualità sta l'ARTE. L'industria scaccia con la scopa l'arte che le fu maestra; ed il progresso delle industrie è ad un tempo progresso degli inganni. L'arte crea la nuova stoffa, la nuova pezza di panno per l'esposizione, per l'annunzio, per decorarsi della raccomandazione della medaglia. L'industria crea il *fac-simile*, getta le mille pezze sul mercato a prezzi sfatti, ma in quelle pezze sotto la lana s'asconde il cotone.

Litografia, fotografia, acquerello hanno il loro lato utile, non lo niego; ma Michelangelo e Rubens, grazie all'arte-industria, sono passati, e rimarranno nella categoria dei mastodonti. Roma e Firenze furono i troni dell'arte; l'industria vi ha sostituito due *bazar*: Lung'Arno e Piazza di Spagna.

Or dunque il teatro-industria, il teatro-commercio è corrotto, immiserito, sgretolato dalla funesta azione della concorrenza: l'Italia ha troppi teatri ed ha troppo teatro drammatico: data la proporzione del bisogno, ella ha più teatri che Manchester e Lione e Mulhausen non hanno macchine.

Ogni città ne ha più che Monaco, Dresda, Stoccarda e altre capitali. Ginevra ne ha uno e Novara due! Firenze, Venezia, Milano, Torino, prese insieme, hanno 40 e più teatri, e Parigi ne ha 18 o 20 con un milione di abitanti. Quindi il teatro drammatico non ha qui allettamento, nè prestigio; è uno strumento sfatato. I cantanti vi sono in pregio, perchè l'Italia deve riconquistarli e strapparli a forza d'oro all'Europa che glieli rapisce. Vietatene l'uscita, e lo spettacolo musicale sarà qui apprezzato quanto le carrube a Cipro, quanto lo è lo spettacolo drammatico... che costa meno delle carrube. Il troppo teatro, lo sciame strabocchevole dei recitanti, il buon mercato, gli abbonamenti, hanno generato la sazietà nel popolo, la crudele spilorceria nei proprietari dei teatri e l'accidia negli artisti.

Nè abbiamo da illuderci d'un qualche passeggero entusiasmo per un artista: fuochi fatui, simpatie, ebbrezze d'un giorno, che non provano l'esi-

stenza dell'amore per l'arte. I grandi artisti non furono mai molti; non possono esserlo. Il genio non corre pe' rigagnoli, nè le individualità costituiscono l'arte educatrice. Le buone riunioni, composte di uno o due eccellenti attori e di molti mediocri bene predisposti, volenterosi e bene ammaestrati e diretti, danno il frutto che sperar devesi dalle sceniche rappresentazioni. Occorre un insieme d'ordini e cose; occorre una mente regolatrice, senza la quale ogni compagnia è barca priva di timone. In Germania, il direttore è il primo mobile della compagnia: in Italia non troverai pubblico che si curi di sapere s'ei vi sia: fra noi nessun calcolo si fa dell'armonia delle parti, ed infatti non havvi compagnia che possa degnamente retribuire un direttore; mancano i mezzi. Ma qual divario altresì fra l'esecuzione complessiva dei drammi sulle scene straniere e lo strapazzo delle *mises en scène* in Italia! E quale enorme differenza fra una platea di Germania ed una nostra platea!

Perchè le genti possano formarsi una giusta idea della miseria in cui vive sprofondata questa professione, i giornalisti teatrali dovrebbero procacciarsi — e i capo-comici fornir loro — una specie di *Giornale di bordo*, ove fossero descritte le angherie che essi devono patire dai proprietari dei teatri e soprattutto dai Corpi collettizi, Municipî e Condominî, e dove si vedessero a colpo d'occhio le spese e gli incassi annuali, perchè la gente che corre al teatro, quando vi corre, s'illude di quei quattro giorni in cui lo vede stipato, nè pensa che l'anno ne ha 365; vede molte teste, e crede che a quella calca corrispondano sacchi di scudi per gl'impresarî; ma se vedessero le cifre finali!...

Non esagero dicendo che in questi due ultimi anni i conduttori delle nostre meschine compagnie hanno perduto in complesso più di 300.000 franchi; perdita sopportata, per la massima parte, dagli artisti e dai creditori.

Così è: l'arte si trascina e si trascinerà sempre più nel fango, perchè il teatro è commercio.

L'anziano *Pirata* e gli altri molti giornali teatrali farebbero opera coscienziosa ed utile se posassero un po' lo staffile per meditare e svolgere questo problema: *Se e come sia possibile svincolare l'arte drammatica dalle necessità commerciali*.

E i giornali gravi, i grandi giornali, potrebbero pur anco dare un pensiero alla stessa quistione posta così: *Se l'arte rappresentativa possa essere rivolta alla educazione dei popoli, quindi se dalla sfera de' commerci debba essere richiamata al ministero della pubblica istruzione*.

Ma essi sdegheranno di farne soggetto a discussioni: *non concessere columnae*. Le colonne dei giornali serî non han posto per queste futilità: è molto se una volta per settimana abbandonano un posticino sotto i piedi al resoconto d'una rappresentazione o alla critica d'un dramma... scritta da un autore di drammi.

Certo la cosa è più agevole a dirsi che a farla. Converrebbe che i governi vi mettessero su l'alta mano: converrebbe portare questa mano sulle proprietà fondiarie, su' dritti acquisiti, imporre leggi a' Municipî e Consorzi,

infrangere usi inveterati più saldi delle leggi, come il vecchio cemento è più saldo del mattone; irritare i pregiudizî che stuzzicati si arruffano; fare uno sfregio nel principio della libertà commerciale...

Ed ecco perchè, sfiduciato, dispero della possibilità di redimere l'Arte; ecco perchè ogni declamazione contro gli artisti e conduttori delle compagnie drammatiche mi appare ingiustizia; ecco perchè mi cruccio che tu, o Giuseppe Moncalvo, non viva vicino al nostro *Pirata* per dargli qualche tiratina di orecchio, e ricordargli che la cura radicale dell'arte si deve cominciare dal viscere nutritivo del camerino, che è lo stomaco del teatro; altrimenti ei sarà sempre cattivo medico.

E vana essendo ogni aspirazione al pieno riscatto dell'arte, io avviso però che la stampa potrebbe pur conseguire un leggiero sollievo al male, esortando i Governanti a valersi largamente del loro veto, che hanno in virtù delle loro attribuzioni amministrative e di polizia, per farne scaturire un vantaggio all'arte ed al popolo bisognoso d'educazione.

Nessun teatro in nessuna stagione s'apre a spettacoli senza permesso del Governo. Il Governatore, o Intendente, o Delegato potrebbe dire ai proprietari dei teatri, siano Municipali o Condominî, o privati speculatori:

« Il Governo non tollera importazione di miserie e obbrobrio di zingari per soddisfare al vostro capriccio o alla vostra sete di guadagno. Il Governo non è tutore per celia. Dimostratemi che avete provveduto *largamente e decorosamente* alla bontà intrinseca dello spettacolo e al suo splendore estrinseco, e alla mercede onesta degli artisti: dimostratemi che avete fornito mezzi. Rivaletevi, facendo pagare i ricchi, i proprietari dei palchi, in proporzione delle loro fortune; ed assegnate uno spazio a buon mercato a quella parte della popolazione che poco può spendere. Dimostratemi che delegaste alla suprema direzione del teatro non i più sfaccendati signori, perchè signori; ma uomini eminenti per scienza, culto alle arti belle, per amore della educazione del popolo, per poesia di sentimenti; ed io permetterò che s'apra il teatro; *se no, no*. Il Governo non permette che per vostra apatia e lesineria, frotte di infelici si trascinino d'una in altra città a far tratta di dadi, dando spettacolo di miseria e di abbiezione fuori della scena, e fraudando spesso chi somministra loro vitto e alloggio e chi trasporta lo strascico dei loro bagagli. Il Governo non permette che si guasti il sentimento e la ragione del popolo con cattivi spettacoli, ciarlatanamente strombazzati per accalappiare i gonzi e spillar da loro pochi baiocchi ».

Adottando questo sistema — figlio di giustizia ed utile al popolo ignaro — le rappresentazioni sarebbero più rare, ma migliori e meglio accettate; chè la privazione solletica il desiderio, e la sete vince l'avarizia. E a poco a poco s'estirperebbe il vivaio di quegli zingari che usurpano il nome d'artisti.

Moncalvo mio, predica al *Pirata* che si adoperi almeno a conseguire questo *minimum*, e vi consacri qualche presa del suo senno. Faccia la luce! dopo fatta s'accorgerà fors'anch'egli che la luce è buona. E poi Balaam riprenda la frusta e faccia levar le berze a' commedianti.

Scusa, amico, se ti scambiai le carte in mano: dalla burla saltai nel filosofare; e ci son tagliato e tornito quanto lo è il tuo codino. Addio.

Il tuo

Gustavo Modena

Il Bertolotti nel suo libro fa un ampio raffronto tra le capacità e le idee dei due sommi artisti, e dice: « Moncalvo, che già aveva compiuta la stampa della sua autobiografia coi cenni sulla drammatica, pose nell'ultima pagina un poscritto, che qui si trascrive: — N.B. Sarei in obbligo, all'onore ricevuto dal gran Gustavo Modena, di rispondere alla compitissima sua lettera a me diretta nel giornale *L'Italia Musicale*; ma nol faccio per due forti motivi: il primo perchè non ho quel talento necessario per iscrivere in conformità al sublime artista, unico in giornata, maestro dell'arte e profondo letterato; secondo perchè in alcuni articoli siamo discordi di parere, ed io che mi credo debolissimo in confronto del mio amico Gustavo, non ho voluto contraddire a certi punti i più essenziali ». Tuttavia il Moncalvo gli fa alcune contestazioni, terminando con questo periodo: « Per ora il mio amico Gustavo Modena deponga il pensiero e cerchi colla sua sana filosofia e coi suoi talenti di persuadere gli artisti, che non sono nè marchesi, nè conti, che le loro entrate sòno incerte ed appoggiate a una tela di ragno, che tornino al metodo antico, cioè di formare un buon complesso di compagnia, di sbandire la larva dell'invidia e dell'assolutismo, e vedranno in allora rifiorire la drammatica italiana, che fu la prima maestra non solo alla Francia, ma a tutte le nazioni ».

La « lettera » è stata pubblicata per la prima volta su *L'Italia Musicale*, Milano, n. 52, 1858, poi, con qualche variante nella chiusa, nella *Strenna* del Regli (Torino) « Ai miei Amici » pel 1858, ed infine, come si è detto, nel libro di A. Bertolotti, uscito presso Ricordi nel 1890.



VIAGGIO PER FRANCIA DI UN POVERO DIAVOLO

...Sappi, fratello mio, che se l'umile pellegrino è colto da uno scroscio, guarda dinnanzi a sè, e d'attorno e indietro; e quando è ben disperato d'un tetto sotto cui ripararsi, invece di anfanare a vuoto, si rannicchia ne' suoi cenci, e va dal suo traino sotto il battito della pioggia, rassegnato ad inzupparsi, come un croato, che rubò una gallina, si sdraja sulla panca a ricevere la gragnuola di colpi dalla venerata maestà del suo caporale. La mente però si sottrae da quel supplizio a cui si macera il corpo: le labbra zuffolano, e la fantasia del povero diavolo, a cui i piedi escon dalle scarpe, passeggia sui monti d'oro, poltrisce nei cuscini di seta, s'avvolge nei ricci delle silfiche Hury, e nel fumo dei zigari dell'Avana. Non serve dirti che quel povero diavolo ero io, colto da pioggia fredda e greve nella valle del Reno, nella valle che, per l'ampiezza, potria ben assumersi il debito della valle di Giosafatte.

Non tetto, non ombrello, non più troppo fiato da correre.

Presi il mio solito partito: sognare. Questa linea bianca dei monti Vosgi che da sinistra si stacca sul fondo cinereo delle nuvole, mi ricorda tutta la sublime prepotenza del feudalismo quale non l'ho immaginata mai leggendo. Era il regno delle montagne sulla pianura. Sopra ciascuno di quei merli intagliati sul cielo sta pesante una ruina, e sulla ruina ancora un resto di torrazzi, o, di archi appuntati a sesto acuto, e a quando a quando i rottami d'un gran muro, detto dai paesani il muro pagano, opera romana.

Quelle torri, per poco ch'io vi affissi il pensiero, mi si mutano in omacci armati di ferro ritti a guardia di quegli scogli. Come si fa a non dare nella mania del goticismo? Io ho pur bisogno di poesia. Napoleone fu l'ultima pagina della poesia europea. Dopo lui la prosaicissima onnipotenza dell'Io s'è coronata regina d'Europa, ed ha velato il Cielo, e schiacciata l'intelligenza animatrice della terra. Volar nell'avvenire?... ahi! mi costò caro; che resta a fare dunque? rigettarmi sul passato.

Ecco là; su quel monte che esce fuor dalla linea maestra, e sporge erto a picco sul piano, come Leucade sull'onde, vedi i resti venerati, e cari a questo popolo delle campagne, d'un monastero eretto già da una fanciulla, e che tuttora tiene da lei il nome di monastero di Santa Odilia. La poveretta nacque cieca, e figlia d'un Conte d'Alsazia, che deluso nella speranza d'avere un figliuolo, volle far uccidere la fanciulla; la madre la salvò, e la fe' crescere in un convento. Fatta adulta, e minacciata di nobili nozze, la meschina che avea nella madre un saggio della felicità delle mogli dei grandi, ricorse a Dio: prese il velo, rase i merli del suo castello, raccolse intorno a sè centinaja di giovanette, e santificò la vita nelle pure gioie della preghiera.

Santa Odilia fu poetessa; una Errada, una Edelinda, che le succedettero nella supremazia del chiostro, lo furono anche, e le loro poesie si conservano tuttora. Era moda di quei tempi ed era necessità di quelle condizioni sociali, che l'arte si salvasse in grembo della colomba rifuggitasi sotto le grand'ali della pietà cristiana. Oggi, che la santità del chiostro è sfiorata in Francia o morta, oggi seicento donne fanno richiamo alla Camera Legislativa impetrando il divorzio, e dietro quelle seicento che osano, sono forse seicento mila che accompagnano il prego col cuore. La fede apriva un giardino di bianche rose alla femmina sventurata, e la consolava nella mistica gioja delle nozze celesti. Sfrondate quelle rose, il materialismo egoista che vi ha sostituito? l'Abbaco all'Evangelio. E il divorzio minaccia divenire una necessità della esistenza sociale arida a cui gli speciali si tengono co' denti.

Le nostre fortezze, che sono anti-poetiche come la nostra guerra tutta di calcolo, affondano, in luogo d'alzarsi come le antiche sulle vette de' monti: quindi Strasburgo ver cui io m'avviavo è invisibile da lungi, scavato in una landa, circondato da nudi campi coperti d'acque stagnanti e gelate; presso a poco stringe l'anima a calarvi come la nostra Mantova. Ma da questa gora gelata, da quei bastioncelli, rivellini, casermette, e reggie imbiancate di banchieri sorge ancor vergine nella sua grandezza una idea gigante scritta nel marmo: la più grande generata dal medio evo e dal cristianesimo per essere rivestita di forme architettoniche, l'idea sorella della *Divina Commedia*.

Io vedevo la cattedrale di Strasburgo.

E vederla non vuol dire esservi presso; ma accorcia d'assai la scesa, e a me sgravava i reni dal peso di dieci leghe, e dall'umido sacco; guardavo e non sentivo la fatica.

A guardarvi da lungi in queste brume, in questa bufera che ruota nella valle, pare il cardine della procella, pare un gigante vestito a ricami di neve, un misterioso legame della terra bianca e fredda col cielo freddo e grigiastro. I venti pajono alloggiati nelle spaccature di quel gran mostro, ed uscirne, ed alitare intorno come uccellacci fischianti sulle creste delle rupi. Quel masso sforacchiato, a quando a quando pesante, o snello secondo che lo veggo di fronte, o nelle costole, per gli scorci che fa la strada, consuona colla mobilità delle nubi, e col cielo fosco o pallido di Germania: e quelle frangie e quei merletti screziati di neve ridono sul nero marmo tagliato ad angoli acuti: la neve è la gioja di questa sventurata terra del Nord, i nembi sono le sue rose per sette lunghi mesi dell'anno. Quell'architettura è frutto da questo cielo, da questo clima: è cosa germanica, grave, mistica, sublime d'oscurità, e di slancio nelle regioni della pioggia. Oltrechè esso non è più l'espressione d'una cosa universalmente sentita, ella avrebbe in Italia lo svantaggio di non accordarsi col Cielo. Sulle linee voluttuose dei Greci edifizii invece la neve poco si posa, e non fa scherzi piacevoli. Anzi, se talvolta vi resta sopra, ci attrista il cuore come quando la si posa sui nostri aranci e sugli ulivi, perchè il cuor nostro sente l'oltraggio alla natura ed all'arte.

Camminando camminando pensavo all'inganno che fanno la Garisenda e l'Asinella ai viandanti: pure arrivai. Arrivai dove l'arte della guerra fa colare le acque piovane per più gran felicità del popolo rinserrato in questo gabbione. Scalpitavo nella melma, e spesso fui tentato di gettarmi a nuoto sulla strada maestra per alleviare la fatica.

Strasburgo è dogana di frontiera: pensa come lo stuolo de' doganieri mi fu addosso con quella furia che escono i cani addosso al poverello. Ne ebbi una frotta attorno a me — forse aspettavano il nemico — scendo di spalla il mio sacco: sfibbiano, lo prendono colle dita alle punte estreme di sotto e me lo vuotano là sui mattoni. Pazienza. Sapevo già che anco in Italia i gabellieri non sacrificano alle grazie: rifaccio il mio sacco, chiedo il tagliolino di carta scarabocchiata, che è uno de' simboli tanti dell'unità europea: ma lo scriba occhialuto aveva a spacciare due carrozze di posta arrivate dopo di me.

In Francia, dove il diritto naturale è stato sfogliato, dichiarato, e per la di grazia richiamato in vigore, ogni paltoniere sa che l'uomo fornito di luigi d'oro, il quale corre la posta a quattro cavalli chiuso in soffice cocchio, ha il passo a preferenza del mascalzone che va sulle suole sotto la pioggia. Io non m'inquietavo del dritto naturale, chè ormai comincio a saperne le prime pagine anch'io; ma tremavo, e squittivo per le trafitture dell'umido freddato sulle carni trafelanti. Domine Iddio, esclamavo, tu sai quel che hai fatto, e bene sta: ma perchè hai fatto il Nord? Perchè dicesti al sole «va per isbiego», e non diritto? e perchè al di qua da Scaricalasino non affondasti la terra sotto le molte acque? Già a Bologna il mondo comincia ad essere troppo freddo, di qua dell'Alpi poi la vita del creato è dimezzata: è una vita nella morte. Che sono eglino questi climi? temperature da sepolcri. Qui i polsi umani battono lenti come la goccia che esce dal lambicco; qui la natura dorme d'un occhio e veglia male dall'altro; qui la birra addensa le linfe animali, e il sangue piomba di vena in vena come gnocchi.

Vengano, deh, le strade di ferro! quando con dieci soldi s'andrà a pranzo in Asia scivolando dolci dolci sulle carrucole, o si volerà sul fumo come le ombre vane d'Ossian e di Dante! Vo' vedere allora chi starà più a imputridire qui nelle fangaje del Nord. L'Asia vuoterà l'Europa: il pover uomo correrà là dove non ha mestieri di stufe, e dove con mezzo braccio di tela si fanno le braghe. Chi vi zapperà le terre allora, o ricchi? chi vi stregghierà i cavalli? Voi resterete qui perchè avete le radici nel suolo come gli alberi; ma porterete la vostra parte della punizione d'Adamo: ma vangherete da per voi. Oh! appiccatevi o ricchi! le strade di ferro portano l'uguaglianza vera, la gran giustizia, il mane-theke-phares agli epuloni che siedono a banchetto! e mi ringalluzzavo facendo questi lunarij, e quasi saltavo.

Le carrozze passarono battendo la frusta: io di lì a poco ebbi la mia ricetta stampata, da un buon tedesco che me la accompagnò d'una buffata in faccia ch'era un otre di fumo. Riagitai le gambe addormentate: il sogno dell'età dell'oro si ruppe e guizzò via, m'insaccai nella città, voltai dentro alla

prima porta che lessi il solito invito francese ai viaggiatori modesti. « Qui s'alloggia a piedi e a cavallo ». Sentii sulla soglia l'odore della *choux-crouste* inevitabile in terra franco-tedesca: seppi che non morrei di fame: il prurito di riprendere le mie visioni m'incalzava: presto ebbi indossata la giubba delle feste: eccomi in piazza: eccomi sotto la Cattedrale.

Era uscito un non so che di piagnolone, sbiadito, giallognolo, e pincone, che in un inverno di Germania chiamano Sole, ma che rassomiglia alla luna d'Italia quando è gran vento; pure anche quella luce va bene a codesta figura arcana. Dimmi o artista, la tua arte parla essa? la tua pietra, la tua tela dicono quel che bolle nel tuo sangue, e si macina nel tuo cranio? e dicono cosa sentita da tutti? Se l'opera tua parla, sei artista — Dio ha parlato sì bene in tutta l'arte sua! — Questo insegnamento lo porti teco dal dì che la tua frazione d'intelligenza si staccò dalla grande intelligenza del creato.

Il fatto sta che neanche fabbricando una casa al Signore prendesi esempio dell'arte del Signore. I Germani antichi faceano tempio ai loro Dei terribili d'una selva ben antica, ben fosca; seguivano quel secreto senso d'armonia che segna le relazioni della cosa coll'arte. Noi che diamo nel lambiccato, nel sofisma, in tutte le parti del nostro scibile, da qualche secolo in qua insultiamo a Dio colle studiate meschinità dei templi che eleviamo per onorarlo. Evvi cosa più dissonante dall'idea del nostro divin Redentore e del primo apostolato, di quella bellissima e ricchissima chiesa di S. Pietro in Roma? Se la consideri al di dentro non t'invita a passeggiarvi anzichè a prostrarviti? e la sua facciata (non fosse la cupola, e la piazza) in che parla dello scopo suo? davvero v'è più parte di Cielo nel gran portico esterno, nella vastità silenziosa della piazza, nella pioggia d'argento che spruzza dalle due fontane, che non nel coro, negli altari, e nel tutto dell'interno; più adatto a ricordarmi il palazzo di Nerone che la sposa di Cristo. Che dire poi delle tante chiese di tanto inferiori al Vaticano? quel pettegolezzo di frastagli e d'ornati meschini sconviene alla grandezza del nostro culto. I Greci che adoravano Dio nella bellezza dei corpi, costrussero templi che raccontano tuttora nei loro rottami la potenza e la santità del bello sull'anime loro. L'uomo, bellissimo su tutti gli artificj di natura, era il perno dell'arte. Vitruvio cava dall'uomo steso a terra il cerchio mettendogli una punta del compasso nell'ombelico: e poi il quadrato, e poi tutta la geometria. Dalle dita dell'uomo il calcolo: dalle sue parti le misure dei solidi e dei liquidi. La colonna dorica imita la semplicità, la forza, le proporzioni, la bellezza dell'uomo nudo, la ionica rende la bellezza femminile, colle volute che ricordano le chiome e le scanellature che segnano le pieghe delle gonne. Il capitello corintio simboleggia la vergine coronata di fiori. Ma queste idee che erano intese e sentite dal popolo greco, che sorgeano nella mente ad artisti ispirati nel bacio delle greche donzelle, non chiudono in sè nulla della cristiana divinità. Chi fosse stato sì sciocco da portar quelle idee nel popolo di Israele che chiudeva in un edificio marmoreo cinto e recinto di mura e di torri un'arca, e le tavole della legge, e tutto celava alla

vista dei mortali! che/ glorificava il suo Dio incòmmensurabile, eterno innominato *Jehova* con sole linee nude, ed avea per delitto il fare figure di ciò che è sulla terra, e sull'acque!

Pure noi cademmo in quella sciocchezza. Abbiamo presa dai Greci l'architettura, come la letteratura, e da anime serve che siamo l'abbiamo portata all'espressione d'un'altra idea della divinità tutta incorporea e diversa dalla loro idea. Ma la verità, comunque ignorata, è pur sempre sentita: quindi confessammo la differenza che è nelle due epocheaggiustando, impasticciando; e i templi nostri non sono, la più parte, nè pagani nè cristiani. Qualcuno mi ha detto che due colonne e una cornice rappresentano la prima solidità data ad un ricovero dagli uomini che ripararono sotto gli alberi: la prima figura d'un tetto sta in due alberi su cui s'appoggi una trave in traverso che sorregge una stuoja di paglia: e di qui la necessità di fabbricare in eterno su colonne, cornicioni, pilastri, ecc. Fanciullaggini da gente che dica babbo e dindo. Il classicismo ci riconduce all'infanzia. Sono dieciotto secoli che riportammo Dio nell'infinito, e ancora non sappiamo prendere il bello ed il grande a quel gran centro di luce infinita; nè pure se elevando pietra sopra pietra cerchiamo d'avvicinarci a codesto Dio che nel nulla trovò la creazione! Qual bisogno ha la società adulta di scimmicare nell'opere sue la società bambina? Non vi sarà dunque bellezza e solidità fuori di quelle cotali linee santificate dall'uso dei Greci? L'architettura gotica severa lo dismente: la moresca della cattedrale di Cordova, del palazzo dei re di Granata, e questa, tutta propria della valle del Reno, sono due altre mentite. Vorrei pur veder sorgere in Italia lo Schiller dell'architettura.

O architetto, mettiti al Ponte alla scheggia, siediti in faccia alla caduta delle Marmore, o all'orrido del lago di Como, o arrampicati sulle Alpi: guarda dall'alto in giù sulle ghiacciaie, guarda alla luce che striscia quei bei paesi del Po già sì fecondi d'eloquenza ladra per Annibale e Napoleone, e ascolta, e pensa, e dal tuo pensiero escirà bene un tempio a nuove linee, solido, e grande. O se ti piace guardare all'uomo; non fermarti alla pelle lucida del verme, ma guarda la nobile farfalla, guarda all'istinto sociale, che è la molla su cui la volontà del Creatore porta grado a grado l'Umanità a spogliarsi della scorza terrena, e rientrare in Dio. Pensa agli effetti di codesta socialità: pensa allo scopo: rendimi l'idea morale della intelligenza che frange i ceppi dell'avversario e s'erge a Dio; pingimi la fede figlia della ragione: fa che il tuo tempio dica « fratellanza ed amore », come le piramidi dicono « eternità ». L'alleanza dell'uomo con Dio, della forma colla intelligenza increata ha avuto pittori, e scultori, e poeti, ed apostoli molti: ma architetti italiani che l'abbiano sentita ben pochi. Soli gli estatici tedeschi del medio evo l'hanno indovinata. Quelle curve intrecciate misticamente, quegli archi secantesi a vicenda, quelle rose di vetri colorati, e quei pilastretti snelli serrati in fasci e slanciati arditamente nelle nuvole suonano lo spiro, la voce romantica della religione vittoriosa del feudalismo. In queste pietre parla una fede.

E dietro al nostro edificare templi ed altari sta visibile l'indifferenza religiosa. La chiesa della Maddalena come edificio greco a Parigi, vi sta propriamente come una palma a Moscovia: quel che sia come tempio cristiano chi nol sente guardando al frontone? Ah! visitiamo le chiese per vederne i marmi e le pitture! Le convertiamo in ispassi: l'arte non vi dee essere veduta, ma sentita: il sentimento indefinito che ne esce è il premio dell'arte. Siamo dilettanti di Cristianesimo nelle fabbriche, come negli scritti: non siamo cristiani.

La nostra civiltà ha camminato sì storta, che dell'arte non bevemmo se non idee stravolte: e paventiamo le vere. Si dà, per esempio, una idea più sciancata di quella accolta a furore in tutt'Europa dopochè Winckelmann e Canova ci riportarono verso le cose antiche? Parlo della mania di raccogliere in sale e gallerie tutte le opere dell'arte come le merci in una scanzia. Levano i santi dalla chiesa per metterli in fila per ordine di numero con rimasugli d'idoli, come gli uccelli impagliati si mettono a file nelle scuole! profanano la religione di Cristo, e la religione delle ruine: così, templi, Dei, santi, e ruine non dicon più niente. Così niuna idea morale esce da quella: la curiosità se ne appaga un poco, la noia le cresima nella opinione dei più. Il popolo che non ha gioje di convenzione strascina i pie' nelle gallerie, musa, fiuta, non capisce, si stufa, esce sbadigliando; e va a bere per annegare il sonno. Mettete un po' una cappelletta in una luce aperta, in un gran folto della macchia, sul monte, e in quella cappelletta il solo quadro della trasfigurazione... quale è villanzone sì duro che non penserà, o non sentirà? Ehi! bada! che si ha in mira di conservare i capi-lavori!

Altra ribellione al concetto di Dio: idea figlia di quella stolta tenacità del passato, che mette la perfezione nella conservazione, e non nella riproduzione delle cose; e pure Dio prese ad eternare le opere sue per la rinascenza, e tutto il creato dura perchè si rinnovella, non perchè stia fermo. Che faranno eglino gli artisti di sette generazioni dopo noi se invece di lasciar le opere delle arti al tempo le chiudiamo nei cristalli? Viva al cielo, ci ingombreranno le sale del pubblico, e dei ricchi senza dar frutto sociale; e un bel giorno per dar da fare agli artisti, e luogo alle arti si bandirà una baldoria, una strage, un falò di statue e pitture.

Questa rachitide delle idee artistiche ha occupato anche quell'ingegnaccio smodato di Napoleone: le sue idee (fuori della guerra) erano servili come le idee del pittore David, come quelle del nostro Cesari, di Winkelmann, del Mengs, di Monti, Peticari, e via via. L'imitazione fuor di luogo e di tempo del bello greco e romano era il non plus ultra di quella scuola. Napoleone rifece i Duchi, scimmiò Cesare, e non seppe concepire un ordine nuovo unitario senza rifriggere l'idea abortita di Carlomagno; affettava poi lo sprezzo per gli ideologi, per l'anime vaghe, cioè, di alzarsi al segreto di Dio, ed illuminare all'Umanità la via aperta del suo progredimento. Quindi a' miei occhi Napoleone sta bene dipinto e scolpito ravvolto in un gran len-

zuolo alla romana. Si ride: ma tant'è: quella fu la sua idea, ei c'è dentro. Ed è eredità di quello sprezzo pel genio, sprezzo incarnato in uomo che ha imposte le sue idee al mondo, questa aridezza della presente generazione, questo scherno degli arditi pensieri, questa guerra alla legge impulsiva che pur s'informa dal Cielo. Rubiamo i marmi alle cave per farne Ulissi, Protei; Sirene, satiri, Veneri, ghiribizzi di fabbriche non cristiane, non ebreë, non turchesche, non pregne d'una idea che valga l'acqua d'un popone. E volendo imitare i Greci e i Romani andiamo tanto lungi dal loro senno! Chè nei templi parlavano al popolo del culto con tutte l'arti; e sulle vie, nei portici, ai circhi mettevano statue agli Eroi per ricordarne le virtù: cantavano inni alle virtù per infiammarne le anime: tutto era dei tempi, tutto era pei tempi: tutto inchiudeva, e diceva chiaro a tutti il suo perchè.

Qual piazza di Milano ricorda al popolo Pontida, la lega, i martiri civilizzatori? i suoi dotti, i suoi buoni? qual via di Firenze invita a meditare, od a piangere sul Ferrucci, su Luisa Strozzi?... Abbiám noi una sola città che doni al povero popolo la gioja salutare dei pubblici bagni? Dove sono le volte d'un circo, d'un nuovo teatro romano? dove le scuole, dove l'arte utile? che impara il popolo a veder il ratto delle Sabine? come parla al suo cuore Cosimo a cavallo? quali corde agita in corpi irruginiti una messa cantata sulla solfa saltellante di Rossini? Che val ch'io ci spenda più sciamazioni? Tutta l'arte, quanta oggi ve n'è, è acciecata, scema, muta, pazza, adultera, ribelle a Dio.

Tutta questa cantafera la masticai fra me, ritto sulla piazza, a volo di pensiero. Ne fu causa anche un po' la stizza che mi suscitò in cuore a vedere l'ingombro delle sorciaje di casipole che bruttano la base di questa maestà. Sulla porta del tempio la merceria, le cuffie, le margherite, e nel tempio stesso la fruttivendola, l'arrotino, il venditor di pignatte! — O Gesù santo, dove gettasti il tuo flagello? — Intorno questo edificio l'occhio, e lo spirito domandano una lega di bosco, domandano il segreto dei viali, e dei labirinti. Gli antichi Cristiani sentivano la convenienza delle cose: un gran cimitero silenzioso è degna cornice del tempio della Carità, e della immortalità.

Tutta l'altissima mole è trapuntata, sicchè d'ogni parte gli occhi vi si internano e lo spirito vi si aggira per entro: ma per salirvi su coi piedi la via è un mistero. Poichè mi fu additata, entrai per una porticella nascosta nella base del edificio. La scala a chiocciola per cui salivo è, come tutto l'insieme, leggera, smilza, trasparente: la pietra pare filata e smaltata d'un vetro lucente: i sostegni degli archi pajono di ferro tanto sono sottili, eppur forti nell'aspetto: tutti i balconi, tutta la facciata sono adorni di tai filamenti, che prenderesti per corde di violoncello. Arrivai sul primo piano, sull'alto cioè della facciata dove da destra si posa la torre che è finita, e da sinistra è in luogo di torre una casettuccia pei guardiani; son questi tre vecchi che vivono del tetto della chiesa come i colombi di Venezia; e non sono da piangere. Mi lasciai condurre docilmente dal primo dei tre che mi si fece innanzi: tutta l'erudizione del

buon vecchio stava nelle date e nei danni di circa cinquanta fulmini che, a memoria d'uomo e di scrittori, hanno graffiata la scorza del tempio. Quando domandai chi fu l'architetto il mio cicerone mi rispose « qui nell'anno del Signore ecc., la saetta spezzò questo arco ». In qual anno fu cominciata, e finita la fabbrica? « Guardi, signore, qui la saetta, saran circa quattordici mesi, ha rotto il capo a quella statua, ha spezzato l'orologio... » capii che qualche corrente elettrica gli aveva passato troppo dappresso al cervello; pigliai un libricciuolo d'un canonico della chiesa stessa, e cercai di apprendere da me, cogliendo i riposi della mania fulminea del mio cicerone.

Strasburgo, detto dai romani *Argentoratum*, era il centro d'una tribù dei Tribauchi. Presso alla città stava una selva sacra in tempio al Dio Eso, Dio della guerra, mangiatore di vittime umane. Anche Ercole v'ebbe culto. — I Romani, che come i Greci vedevano la divinità nel finito, e non nell'ideale, segarono il bosco, alzarono un tempio di pietre e calce, e vi accasarono il loro Dio Marte. Le statue d'Ercole e di Marte ebbero poi posto e culto, per necessità di tempi, nel tempio cristiano come l'hanno tuttora, *mutato nomine vel capite*, molte statue di Giove o d'altri numi.

Ci conservarono così molti bei resti d'antichità: e le repubbliche marittime della bassa Italia dovettero a questa sete d'immagini la loro indipendenza dai Greci iconoclasti. Sant'Amando, primo vescovo di Strasburgo, convertì in tempio cristiano i resti del tempio di Marte. Clodoveo e Carlomagno l'arricchirono di doni: Luigi il Buono lo pose ad una colla città, sotto il patrocinio della Vergine, ond'è che quando essa città fece stato da sè portava la Vergine scolpita nelle sue monete, e pinta sugli stendardi, come la nostra Bologna. Le vicende di questa città libera somigliano molto a quelle delle nostre repubbliche del medio evo. Strasburgo cacciò, nel 1334, i suoi nobili, come Brescia, Piacenza, come tutte le città lombarde aveano fatto nel 1200. Il popolo ricostituì lo stato civile formando un Senato popolano, dove però, accordò il terzo delle voci ai nobili perdonati. La costituzione ch'ei si diede fu una copia delle italiane. Odi la semplicità della redazione, te ne scrivo il principio.

« Nel nome di Dio. Facciamo sapere a tutti coloro che vorranno leggere questa carta avere noi... Heittmaister (consoli) col senato, coi nobili, coi cittadini, arti, e mestieri, poveri e ricchi di tutta la comune, convenuto di porre un reggimento che sia tanto pei poveri che pei ricchi, all'onore di Dio, e per la prosperità della città ». I cambiamenti successivi furono sempre più democratici, tantochè uno scrittore tedesco disse che non vi si perveniva alle prime dignità a meno d'essere ciabattino e beccajo. Erasmo però scriveva nel 1514: « Ho veduto alfine una monarchia senza tirannia, un'aristocrazia senza fazioni, una democrazia senza tumulto, una prosperità senza orgoglio. La repubblica di Strasburgo avvera le idee di Platone ».

Ma prima di reggersi a popolo la città ebbe per signori i suoi vescovi. Un vescovo vide incendiare la chiesa primitiva fatta di tronchi d'alberi,

creta, e paglia, e nel suo santo zelo fece la chiamata agli architetti del suo tempo per elevare più durevole la santa casa. E fu l'anno 1007.

Ervino di Steinback (piccola terra del margraviato di Bade) fu il primo architetto. Secondo il suo piano vi doveano essere due torri, e doveano salire entrambe a 594 piedi d'altezza. Quella sola dal lato del Nord è finita, ed ha cinquecento piedi: qualche piede di più di San Pietro, e solo dieci piedi meno della più alta piramide d'Egitto. Gian Galeazzo Visconti scrisse più tardi ai rettori della città chiedendo un ingegnere pel Duomo di Milano: e certamente codesto Duomo ha affinità colla Cattedrale di cui ti parlo, ma non ne ha tutta la solennità religiosa. Tutte quelle sue gugliette fanno un non so che di turchesco, che piace all'occhio, ma divaga i pensieri; stando sul Duomo di Milano credo a quel palazzo dei Re Mauri-Spagnoli sostenuto da mille colonne, incrostato d'oro e d'argento, ornato d'uccelli d'oro con occhi di brillanti: credo alla Moschea di Cordova, regina sopra sei mila altre moschee, che s'apriva per ventiquattro porte di bronzo, e ardeva della luce di cinque mila lampade... ma qui credo alla potenza unitaria della fede.

Chi fu questo Ervino? donde uscì tutto armato dell'arte sua, in mezzo alle capanne di creta? ove apprese l'arte? o l'attinse al Cielo? Questa architettura non è greca, non gotica, non saracina, è tutta di lui che la creò. La immagine di questo Dante della sacra architettura è scolpita dalla sua figlia sopra un dei lati della torre, con una pietra in mano, e guarda in su là dove dovrebbe sorgere l'altra torre quasi aspettando con un sorriso di pietà gli sforzi di colui che ardirà dar fine al suo disegno. Nel quindicesimo secolo, un Gio Hültz di Colonia finì la torre quale ora sta. La cattedrale di Colonia, quella di Chartres, quella di Thoul son figlie di questa. L'unità cattolica mostra nelle chiese la sua grandezza. Perchè dopo un sì gran modello lasciato al culto dei Cristiani abbiamo, noi italiani, concesso al guastatore Bernini, al pesante Maderno d'infestarci impunemente dei loro cetacei architettonici e darceli per templi?

Eran tempi di fede: e questo tempio è elevato daddovero sulle mille braccia della fede. Otto anni furono spesi a ragunare le pietre, e due operai s'uccisero tra loro sullo scavo per contrastarsi l'onore d'avervi gettata la prima. I fondamenti hanno trenta piedi di profondo, e furono posti sopra pali appuntati, come si fa a Venezia, legati poi con cemento di calce viva, mattoni e carboni pesti, come si legge del tempio di Diana in Efeso. Per tredici anni centomila persone diedero opera a portar materiali, e fabbricare; e attesa la vicenda, può ben dirsi che tra prima e poi parecchi milioni di fedeli abbiano portata la pietra. Servi e paesani venivano con quel cuore che il pellegrino va a terra santa, e spendeano sudore per acquistarsi il perdono dal cielo. — Ah, perchè istituzioni sante, possenti a smovere le ossa dell'Alpi per farne scalino all'Umanità verso il Cielo, perchè furono bruttate, e gettate in pasto alla beffa di Satana! — Anche i muratori venivano d'ogni terra cristiana, e partendo riportavano un diploma di certa fratellanza che poi si convertì in

scuola, o setta dei Franchi muratori. Se invece di far dell'alchimia e della scolastica cavillosa tutti i ricchi di spirito buono pontassero a sorreggere una fede sociale che è scritta nella parola di Gesù Cristo, o qual tempio s'eleverebbe in Europa al Dio della pace e dell'amore! — Quando la colletta per la fabbrica ricadeva necessaria, canonici, ecclesiastici, monaci metteansi in via carichi di reliquie, e lettere d'indulgenza, e ad ogni paesetto che era sul cammino s'arrestavano, e montati sur una panca alla porta della Chiesuola arringavano la moltitudine: questa acquistava colla fede, coll'obolo, e colle braccia le indulgenze, e quella fede quell'obolo e quelle braccia smovevano i marmi.

Chi l'avesse detto! Furono quelle indulgenze che più tardi tolsero il tempio al cattolicesimo che l'avea eretto. Nel secolo decimo quarto e quinto, i riti semplici della religione dell'agnello di Dio s'erano già di molto alterati. Vedesi tuttora nelle ingegnose intagliature del pulpito alcune figurine che simboleggiano la depravazione del culto in quei deplorabili tempi. Strasburgo fu la prima città imperiale ad accettare la riforma: i curati della città saltarono di botto nella dottrina predicata da Lutero; il disordine andò al colmo. Alla fine, un bel giorno, il popolo cacciò a colpi di scanni, e di pallottole di neve, i canonici, i preti, i sagrestani, i chierici. La cattedrale presa e ripresa dai due partiti, ed ora sacrata ad un culto ora ad un altro, fu da Luigi XIV resa ai cattolici durevolmente quando Turenna aggiunse l'Alsazia alla Francia.

I primi canonici, nell'undecimo secolo, erano semplici fratelli cristiani, viventi in comune, consecrati al servizio del tempio. Un re Enrico d'Alemagna venne a farsi dei loro, e da quell'umile re presero i canonici che vennero dopo argomento di vanità. L'augusto Sinedrio non volle più imbrattarsi di chierici usciti da lombi plebei. — « *In Ecclesia Argentinensi* (dice lo statuto) *sunt canonicatus pro illustribus et nobilibus ex utroque parente ex octo partibus de legitimo thoro procreatis* ». — Sedici quarti di nobiltà! e ciò malgrado che Gregorio IX riscrisse loro: « *Non generis, sed virtutum nobilitas, viaeque honestas gratum Deo faciunt et idoneum servitorem.* » — N'ebbi assai del libro del canonico.

Il vecchietto custode mi portò a bere su una delle molte mense di pietra, che son là sulla terrazza delle torri a quest'uso. Ingojando la cattiva cervogia dei tre Ciceroni di quella regione aerea domandai d'alcune strane figure scolpite là sui fianchi delle torri. Tutti i gruppi di statue che ornano la fabbrica simboleggiano le scritture e i vangeli, ma bizzarramente secondo le idee di quella maschia età grossamente imaginosa. Avvi un sabbato di streghe con figure che ricordano la marcia dei diavoli dell'Alighieri. Di codeste sculture sospese in alto io ne amo l'economia: o per dir meglio le torrei del tutto. Che dice l'uomo sculto a cui non vedi i tratti? rompe le linee ed il loro linguaggio, e non risveglia nessuna idea buona nel popolo. E le arti che parlano agli occhi sono pel popolo che non isfoglia i libri. Quando bene gli avrai spiegato che quei quattro figurotti a cavallo appiccicati, e incasottati

là a mezza la facciata sono Pipino, Carlomagno, Carlo quinto, e Luigi XIV, datori di larghe limosine e protettori della Chiesa, il popolo s'intenerisce alle tue parole non alla vista di quelle mutrie impercettibili dal basso; anzi no, non s'intenerisce, ma ride per la somiglianza che hanno col cavallo di spade, e con quello di coppe. Sopra tutti gli ornati è mirabile un gran rosone a vetri colorati di 150 piedi di circonferenza: non so dire se più sia bello il lavoro dell'ardire.

Non posso dirti a minuto d'ogni cosa colle parole degli architetti: e a te già non ne importa. Le linee non si raccontano: ti coprirei un migliaio di fogli, e non vedresti — e bisogna vedere — spiega, se puoi, con parole un colore ad un cieco.

Pure, provati a farti innanzi agli occhi un masso che veduto da lungi in mezzo alla campagna pare una torre; tanto s'assottiglia dall'ima base al culmine; poi d'appresso è una chiesa con sopra una torre; ma la torre fa parte della chiesa; e la chiesa dovrà avere due torri, pur con una sola non disdice... io do in indovinelli: ma se la è un indovinello anche a vederla e toccarla!

La torre è di tre piani: il primo è alto come la facciata della chiesa, ed è di figura quadrata: sforato, mostra l'ossatura, e va su in armonia con la facciata stessa: anzi ne fa parte.

Il secondo piano comincia dalla piazza, o lastrico che è sull'alto della facciata. Prende figura ottagonale, ond'è che traspare in mille figure come luccicano le facce d'un brillante. Si sostiene questo piano sugli angoli; dentro è incavato, e vuoto: e qui più che altrove t'appare la magia di quella gran leggerezza, a cui non vedi quasi i sostegni, benchè l'animo tuo riposi tranquillissimo della solidità. In tutta la sua altezza questo piano è circondato da otto torricelle esagone sforacchiate, e dentro le torricelle, scale doppie a chiocciola; sopra un solo piuolo due, ond'è che due persone montano a paro la stessa scala, e si parlano senza vedersi. Sul secondo piano si posa una guglia, la quale è poi il terzo piano; piramide ottagonale, simile a quella che un fanciullo farà con otto carte da giuoco piegate, concava in otto luoghi, e sulle otto creste che sporgono, fornita di scale.

Sulla pietra ottagonale, che chiamano il bottone della torre, non si sale che per sbarre di ferro: e là, su su, dopo fatti 633 scalini, chi guarda a basso a perpendicolo per entro la torre, benchè fra lui e lo spazio del tempio vi sieno tre piani, vede camminare le genti in chiesa.

Enigma sublime! come è bello che il tempio faccia dubitare s'ei sia opera d'uomo! — quasi di lassù ne dubitavo. Una chiave di ferro che sta in quella cima per ultima ultima cosa pareva dirmi che la Chiesa apre le porte del Cielo, e i miei pensieri andavano al Cielo... ma la musica atea di Rossini montò dall'organo fin lassù per richiamarmi alla terra.

Or dunque il mio vecchiotto parlò anche d'un corno.

Dell'arme cioè del Liocorno, animale oggi conosciuto favoloso. Ed il corno in quistione era probabilmente il dente d'un pesce del Groenland (il

Narwts) arme appuntata bianco giallognola, flessibile come il giunco. Ecco che un Re Dagoberto regalò *in illo tempore* codesto bel mobile al capitolo, che lo custodiva gelosamente nel tesoro. Nel 1380 un tale preso d'avidità insana del corno ne rubò la punta. Nel 1584 sparì il restante del corno nel trambusto delle battaglie fra protestanti e cattolici: ed il gran Decano ne denunciò con lacrime la perdita come d'un infortunio. Ma il danno non fu che della paura perchè il sacristano, che se l'era battuta fuori della zuffa e avea corso fino a Luxemburgo, aveva portato seco in salvo il palladio del Capitolo; e lo rispedì in tempi più sereni chiuso in una cassa con tre serrature.

Altra volta, proseguiva un dei vecchi, da questo lastrico davamo fiato ogni sera ad un corno per ricordare ai cittadini il tradimento degli Ebrei: — Quale tradimento? — Quello della peste nel 1348: Strasburgo pianse sedicimila morti — E come c'entra il tradimento? — C'entra che gli Ebrei avvelenavano i pozzi. — A queste parole del vecchio imbrividii per ricordanza della Moria, e degli Untori; e lessi nel viso del mio cicerone che il crudele pregiudizio contro codesta razza è qui più radicato che in Italia. Quella volta il popolo ne arse vivi duemila in una notte!...

Allo scocco dell'ore, il fremito dei bronzi dei marmi e dell'aria mi elettrizzò al moto: corsi giù pieno di tutto un gran dramma nel capo: Vescovi armati, crociate, frati, guerre, partiti: e mi raffermao nella mia fede che la poesia non è morta; ma il genio delle grandi cose dorme, ed essa dorme con quello. E la poesia delle linee e dei marmi si sveglierà quando un architetto sentirà in cuor suo che l'opera del Cristianesimo non è compiuta: che l'arte dee riunire gli atomi sparsi e ruotanti in un turbine di sofismi: che l'opera dei buoni è l'uccisione del gran mostro che appesta il mondo « dell'Io ».

Chi ucciderà codesto Gerione? Codesto demonio che soverchiò il verbo di Dio? e tiensi in pugno gli uomini tutti come formiche, che cavalca d'Alpe in Alpe, e sghignazza in faccia alle ombre di ciò che fu grande, e vela col soffio la faccia all'Angelo dei buoni pensieri?

Chi lo ucciderà? « Io nol vedrò perchè il cangiato aspetto... ». Ma il cuor mio sa che sulla sua tomba starà un tempio.

Un tempio in mezzo alle nazioni: alto come i santi pensieri, ricco come la pace, vasto come l'alleanza; splendente come la verità. E di là uscirà una architettura nuova.

V...

Publicato sulla già citata rivista di Parigi *L'Italiano*, fascicolo sesto, 31 ottobre 1836. Sotto il titolo è stampato « Lettera terza », ma in nessun numero della rivista stessa sono comparse le lettere prima e seconda. È da presumere che realmente il Modena, cacciato allora dalla Francia per motivi politici, abbia redatto sotto forma di lettera altre sue simili divagazioni sul paesaggio e sull'arte, affidate a qualche amico, ma che non tutte abbiano avuto la possibilità di uscire stampate.

Possediamo tra i documenti modeniani un modulo di iscrizione del Modena alla *Faculté de Droit* dell'*Académie de Strasbourg*, datata il 7 novembre 1835, firmata dal decano della Facoltà e dal segretario, per l'anno accademico 1835-1836 (n. 4), con l'apposizione inoltre della firma autografa del richiedente, « M. Modena, âgé de 32 ans, né a Venise en Italie, demeurant à Strasbourg, place St. Etienne, n. 6 ».

Questo appunto valga a confermare il tempo della sosta dei coniugi Modena a Strasbourg, prima del loro esilio a Bruxelles.

DUE PENSIERI PER ALBUM

SULL'ALBUM DI IPPOLITO D'ASTE

sotto alcune linee di Vincenzo Gioberti

Un buon uomo di buone intenzioni può fare al mondo in tre mesi tanto male quanto ne fecero dal diluvio in qua tutti i chirurghi, i medici, le mosche, i tafani, i re e le mignatte.

GUSTAVO MODENA

Scritto nel 1849. Da un apografo pervenutoci tra i documenti appartenuti ai coniugi Modena.

SULL'ALBUM DI TERESA KRAMER BERRA

Teresa Berra, milanese sposata a Giov. Adamo Kramer tedesco, fu patriota e mazziniana (22 marzo 1804 - 26 ottobre 1879). Visse molto all'estero: aiutò i profughi, fondò una istituzione benefica intitolata al figlio Edoardo premorto. Raccolse pensieri di patrioti italiani in due periodi della sua vita (1824-26 e 1851-54) in due quaderni, adorni delle firme di noti uomini politici, Mazzini e Cattaneo in testa, e letterati, ed artisti, due *album* pubblicati da Antonio Monti (*Teresa Kramer sulle orme degli esuli italiani*, 1922).

Quasi tutti gli scritti sono datati da città forestiere: pochi da Milano o Genova.

Agostino Bertani vi scrisse, con la data di Genova, 19 ottobre 1852, il seguente pensiero:

« Oh libertà! Primo gaudium dell'anima! Sei dunque l'amore di pochi eletti, che non trionfi ancora dopo secoli di lotta? Ma fossi tu un sogno! Vorrei morire piuttosto giovane e itterico colle prime credenze, colle prime illusioni, anzichè incanutire apata e florido per le opime risorse delle transazioni. »

E, a commento e a sconsolata critica di questi pensieri, Modena vergò, probabilmente nello stesso giorno, o comunque poco dopo (lo scritto successivo è di Mauro Macchi, in data 27 dicembre stesso anno) il brano che segue.

Con tutto il rispetto al mio buon Bertani, io dico: *sciagurata illusione!* Son già quasi cinquecento anni di 365 giorni l'uno — più la giunta dei bisestili — che Dante diceva « Libertà vo cercando che è sì cara », e la non è ancora venuta a buon mercato, anzi la è tanto rincarita che chi ha denari molti si crede troppo meschino per aspirare a comperarla, e ha preso il partito di chiudere lo scrigno e non pensare più a lei. È venuto a buon mercato però il viaggiare; sicchè il miglior partito parmi sia quello di andare a cercarla dove la sta di casa.

E dove sta veramente? Dicono, di là dal mare. In confidenza, io credo che codesta Civettaccia stia con M.ma Giustizia, M.ma Arte, e altre sguadrine, a grattarsi l'umbelico e a farci le corna, a noi... nel mondo della Luna. In fede,

GUSTAVO MODENA

che incanutisce... e non cerca più perchè ha perduto gli occhiali...

INTERPRETAZIONI DI DANTE

Sotto questo titolo pubblichiamo quattro scritti di Gustavo Modena del 1859, che per quanto redatti in forma di lettera non sono propriamente comunicazioni epistolari, ma dibattono un problema unico, quello della « interpretazione » di Dante e della sua opera.

Il primo scritto è inserito in una presentazione fatta da Mauro Macchi ad Ausonio Franchi, direttore della rivista torinese *La Ragione*; per maggior intelligenza del testo modeniano, riteniamo opportuno pubblicare la prefazione stessa.

Gli altri tre scritti, che abbiamo voluto serbare per questo capitolo, sono tolti dalla presentazione e dall'*Epistolario* del 1888, come preciseremo in nota.

IL CATALICISMO DI DANTE

Osservazioni di Gustavo Modena

Mio caro Ausonio,

Probabilmente avrai letto tu pure quell'appendice del *Risorgimento*, ove parlandosi della declamazione di Dante fattasi costì al teatro Carignano, insieme ai più alti encomj, si moveva rimprovero al nostro Modena, perchè « abbia scordato l'antico ghibellino *catolico*, che odia li avari e corrottori ministri di Dio, senza mancare di riverenza al loro ministero, per fare il moderno uomo di parte dall'ira beffarda, che irride sacerdoti e sacerdozio; » — perchè « siasi permesso di rappresentare il *catolico* Dante *volterianizzando* la terzina :

Oh Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, *ma* quella dote
Che da te prese il primo ricco patre,

con la variante

E la tua conversion e quella dote »;

perchè infine sia riescito a « far vedere contemporaneamente il Modena vestito da Dante, e Dante vestito da Modena »; ossia, il sincero *catolico* vestito da incredulo.

Tu sai, o amico, in quale tristo modo i *catolici* veri abbian trattato Dante, quand'era vivo; e come n'abbiano persino insultate le ceneri, poichè fu morto. Ma sai eziandio, quanto abbian sudato li scrittori del neocaticismo per darci ad intendere, che il padre Alighieri è dei loro. Chi propugna opinioni repugnanti alla propria ragione, non è a stupire, se tenta a farsi bello e forte dell'altrui autorità. E non sono soltanto i *catolici*, che facciano così. Ricordo aver inteso a Ginevra uno di quei ministri protestanti fare dal pulpito una calda apologia del nostro Dante, chiamandolo il *grande apostolo della Riforma*, e l'*inspirato precursore di Lutero*.

Certo che per li uomini di spirito culto e riflessivo, il *catolicismo* non diventerebbe meno corrotto e meno micidiale di quello che è, quand'anche si potesse provare all'evidenza, che Dante Alighieri era veramente *catolico*, apostolico, e romano, nel senso voluto dal papa e dalla Chiesa; mentre non c'è grandezza d'ingegno che valga a far sì che l'errore diventi una verità, o che una credenza fallace diventi divina. Però, siccome questo punto del *catolicismo* di Dante venne ai nostri giorni sì a lungo discusso, nell'interesse della letteratura e della filosofia, nacque in molti il desiderio di conoscere, qual fosse in proposito l'avviso di Gustavo Modena; di quell'uomo, cioè, che per la vastità dell'ingegno, e per li studj che fece su le cantiche del fiero ghibellino, è universalmente acclamato come « il migliore commento del gran poeta ».

Alcuni amici lo andarono quindi stuzzicando, per eccitarlo a manifestare il proprio giudizio. Alla fine, per togliersi la seccatura, il valentuomo scrisse una lettera, di cui

mi piace inviarti i più notevoli frammenti, i quali meritano, per ogni riguardo, che sieno resi nel tuo giornale di pubblica ragione. Eccoli, senz'altro:

...Dante è un personaggio nel suo poema; è l'uomo di parte, che si vendica, come può, di tutti e di tutto. Tutto il poema è ira, scherno, sfogo di passioni sue di lui... ed ERESIA. Dante è sempre un uomo di partito, e perciò il suo *Inferno* ha *vis* drammatica. Ei si compiace delle pene, che accocca a coloro che odia, e *Dio ne loda e ne ringrazia*, e li prende *per la cuticagna*, e *vi toma* sopra, e dice: *Ben ti sta*. Fa le sue riserve d'artificio rettorico, dicendo: *non so se fui troppo folle a dir così, e userei parole più gravi se...*, ma poi dice sassate, e si sciacqua la bocca; e dopo che la fantasia gli ebbe suggerito quel comico propaginamento dei papi, e quelle solette calde, si fregò le mani per gusto feroce. Gnorsì: lo affermo come lo avessi veduto. E sai che cos'è che me lo rivela? Le parole che usa. *Mentre io gli cantava cotai note*: non *diceva*, ma *cantava*; lo canzona, capisci? E dice: *spingava* per *spingeva*, e *piote* per *piedi*: termini derisorii, presi dal popolo di Verona, dove prese un quarto del suo dizionario. A Verona si dice: «guarda che piote!» quando passa una donna co' i piedacci grossi e mal tagliati; ed a Venezia si chiama *peota* una barcaccia sbardellata, fatta proprio come un piede d'un facchinaccio, con la quale si porta mercanzia, legna carbone ed acqua per i pozzi, da un canale all'altro.

Dante, nel suo poema, è uomo; uomo primitivo; tutto uomo, senza velo, senza cipria, rabbioso, altero, intollerante; e deride, e strapazza, e parla, e trulla, secondo che gli frulla, proprio come farei io, se avessi il suo genio poetico, e mi sentissi lena da inventare un inferno per i dottrinarii moderati — opportunisti — caudati; per coloro che, nuotanti nel sugo di malva, vorrebbero tirarci dentro a bagno anco il leone febbricitante...

La critica — ch'io mi studii troppo di rappresentare in me uomini e cose — è giusta. Se sapessi quante volte mi arrabbio, con me, per questa recitazione di Dante, che mi fa scivolare nel brutto vizio di telegrafare e gesticolare come un lazzarone! Ho sempre paura che il colto pubblico non intenda, e per ciò cado in iscimiate. Ti faccio osservare però, che le comparazioni di Dante non gli vennero certamente di getto tutte, scrivendo i suoi canti, ma nacquerò da osservazioni di fenomeni fisici, e furono di tempo in tempo portate da lui, al loro posto. — Il color nero della carta che brucia, il tizzo verde che cigola, ecc., sono fenomeni incontrati a caso, afferrati per la loro simiglianza ed opportunità, e collocati dove stanno. Non bisogna scordare, ch'egli impiegò molti anni a scrivere il suo Poema: *Che lo ha dimagrato*. Prima concepì, e buttò giù; poi rimpinzò, e rifece...

Ho detto, che il poema di Dante è tutto un'ERESIA. Mi spiego. Un cattolico, che mette i Papi, all'*Inferno*, non è cattolico, è eretico. «*Papa potest injustum justum facere evolvere totum jus, aequare quadrata rotundis, rotundaque quadratis*». (*Rota Romana*). Il papa è Dio. Quel cattolico, che esce da questo manico, non è cattolico. Il suo cattolicesimo, di fabbrica sua, mescolato di paganesimo e di politica, ideale, fatto a calzetta, è eresia: come eresie

sono i cattolicismi multiformi dei dilettranti. Châteaubriand, Manzoni, Tommaseo, ed altri mille. Asserisco, e mi fermo. Di argomenti e di prove se ne trovano a carra nei libri di Ausonio Franchi, che è solo a ragionare, ma ragiona...

Dante poteva dire: — «Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre» quella dote! — Perchè vi incastrò quella negativa: *non la tua conversion?* Per rispondere a qualcuno, che aveva detto: *E la tua conversion.* E chi era questi? Dante stesso, che in cuor suo era eretico quanto Fra Dolcino, ma non osava dirlo per umani rispetti.

Quando scriveva il suo poema, sperava che questo gli aprisse le porte di Firenze; e scommetterei, che allora non v'erano le invettive contro i preti. Queste vi presero posto dopo, a misura che Dante perdeva la speranza, e gli cresceva la stizza. Egli amava li eresiarchi; il modo che usa, parlando di loro e delle loro pene, me lo prova. Amava Fra Dolcino: quel caritatevole avviso — *che s'armi* — lo dimostra. Amava la cara e buona immagine paterna di ser Brunetto... E pure li metteva in inferno, per servire al concetto complessivo del suo Poema, come metteva in inferno i peccatori carnali, che amava.

L'ultima sua parola, circa al suo cattolicismo, non osò dirla. Ma chi se la piglia coi preti, se la piglia con l'altare, tu il sai, caro mio. Si dice, per prudenza, di avere in mira *li abusi...* artifici rettorici. Anche Bianchi-Giovini, anche Borella predicano contro i *cattivi preti*. Tu li conosci quei due, e sai che ne sia del loro cattolicesimo e del loro cristianesimo. Dante dannava gli eresiarchi alla spaccatura, ma era eretico, come tutti gli uomini dotti del suo tempo.

Se avesse detto tutto il suo pensiero religioso, non trovava terra che lo accogliesse: Firenze gli era negata per sempre; il rogo lo aspettava.

I ministri, i deputati, i soldati, i liberali d'ogni colore vanno alla messa... sono cattolici per questo? Essi credono, che non sia prudenza romperla apertamente con la loro farsa religiosa; e si mascherano. Credono che quella rognà, quel vaiuolo morale sia un male necessario, un cauterio, un controveleno per evitare mali maggiori — e si mascherano.

Così fece Dante. Simulò. Ma fin dove potè sbottonarsi, si sbottonò. E siccome a dir male di papi, di preti e cardinali si poteva arrivare, e si era in buona compagnia, e in molta compagnia, così ei vi arrivò. Quel che non poteva dire, lo strozzò in corpo. Chi ha spiegato per anco il vero senso di quelle parole: — l'idolatra ne òra uno, e voi ne orate cento? — Oro e argento son *due*.

Rossetti è andato negli spazii immaginari. Invece di annunciare e provare una verità semplicissima, ha costruito una Babele, un sistema cabalistico; ma in fondo Rossetti ha ragione. Dante era *eretico*, lasciamelo ripetere, non cattolico romano. E se un imperatore tedesco lo avesse eletto a suo vicario, io giuro ch'egli avrebbe mantenuto il regno della *spada*, ma avrebbe bruciato

il *pastorale*. — Oh, ma il suo poema è cattolico! — Bella ragione! Gli occorreva un macchinismo di poema: ne prese uno adattato alle intelligenze, al gusto dei tempi. Le passeggiate poetiche in inferno ed in paradiso erano di moda. Il paradiso era una buona allegoria per la sua Jerusalem imperiale, spotica; l'inferno era il suo fabbisogno per dare sfogo alla stizza. Congegnò quel macchinismo, e stette in esso con le idee ricevute. Anche Voltaire ha scritto tragedie cristianissime; e che per ciò? Ma tanto è vero che Dante non era molto religioso di cuore, che l'inferno, dov'egli sfoga le passioni sue, è scritto col cuore, ed è superlativamente bello, e piace, a tutti; mentre che il purgatorio e il paradiso, scritti colla testa, sono mirabilmente stucchevoli, freddi, sciapi; e fanno dormire. Ne eccettuo i passi, dove Dante è uomo di partito, le invettive, e la venustà poetica di alcune descrizioni, comparazioni, ecc., le fioriture, insomma: — ma la sostanza delle due cantiche è un arzigogolo, che non sarebbe nè pur venuto alla posterità, se i primi ammannuensi sopprimevano l'*Inferno*.

Dante ne sapeva troppo di fisica, ed era troppo osservatore, per poter essere cattolico. In generale, i sapienti non sono molto religiosi. Dio non fu ciuco, quando dettò al suo primo scrivano, *in capite libri*, la proibizione del Frutto dell'Albero Scienza. Ei sapeva già, che li scienziati gli brucerebbero la pagliaccia. Nè il papa, nè il vescovo, nè tutte le caste pretine del mondo sono così arrovellati contro la scienza, e contro i dotti, *sine quare*. Guarda mo', se hanno creduto al cattolicismo di Gioberti e compagnia, essi che non sono orbi!

Fo sacramento, che Dante era un *eretico, mascherato da cattolico*... Mi spiace che non ho tempo: se ne avessi, porterei a giudicare la questione della *vera religione* di Dante ad Ausonio Franchi...

È con parole molto affettuose per te, e molto entusiastiche per le dottrine da te professate, che chiude la tanto dotta quanto spiritosa sua lettera, il nostro Gustavo. Ed io spero, che li spregiudicati lettori della *Ragione*, lieti d'averne potuto conoscere la miglior parte, ne sapranno qualche grado al tuo

MAURO MACCHI

Genova, 16 maggio 1856.

Publicato su *La Ragione* (Torino, 24 maggio 1856, tomo IV, n. 84), il « Foglio ebdomadario di filosofia religiosa politica e sociale » diretto da Ausonio Franchi (1821-1895) che, già prete, poi filosofo razionalista, a 68 anni rinnega il suo passato e si fa frate.

Ripubblicato poi lo scritto del Modena su un quotidiano, in appendice intitolata « Dante eretico » (qualche lieve taglio verso la fine è dovuto certamente a ragioni tipografiche), preceduto da breve commento e da due letterine che, specie la seconda, val la pena riportare. La prima è di Alessandro Manzoni, indirizzata a Gustavo Modena (autografo posseduto dall'appendicista):

« 7 settembre 1842. — Chiarissimo Signore. Non dubito che chi ha il raro dono di far sentire tutta la bellezza dei versi eccellenti, non possa anche abbellire, per un momento, i mediocri. E poichè Ella vuole degnarsi di fare una tal prova co' miei, come potrei io invidiare ad essi questa fortuna? Gradisca l'attestato della mia riconoscenza e della mia ammirazione. Suo dev. obb. servitore ALESSANDRO MANZONI ».

La seconda è scritta dal letterato CARLO BINI nel 1840 alla signora Palli: già pubblicata sulla strenna livornese *La Viola del Pensiero* e poi in *Gustavo Modena*, P. e A., Biografia, p. XLIII: « E lei, signora... perchè non venire a Lucca almeno una volta? Avrebbe inteso, sentito, e veduto il pensiero di Dante, perchè, per mezzo di Modena, lo spirito del poema sacro s'incarna, in guisa sensibile, e visibile a tutti. E commento più vero di questo non ebbe mai l'Alighieri, e quando si ode in bocca del Modena, si comprende pienamente il senso augusto di quelle parole: *Verbum caro factum est* ».

DUE LETTERE A SALVATORE DE BENEDETTI

Mio caro Amico,

Genova, 4 dicembre '58.

Prima di tutto che c'è di certo, di indubbiamente autografo nel poema di Dante? Ben poco. Sai che fu ricopiato mille volte da amanuensi ignoranti, o interessati a mutarlo o svisarlo, prima che se ne facesse la prima edizione a stampa. Dei monosillabi, specialmente, io non te ne garantisco uno. Quindi chi può assicurare che dove noi leggiamo *con* ci non scrivesse *qual* e via così per i mille?

Io noto che sta scritto: « Ch'io fossi preso per opera di costui, e poscia morto dir non è mestieri: » dunque tutto il futuro si riduce al *giorno* e al *modo* della morte. Dunque il sogno non squarcia quasi nulla, ma ritorna a mente il passato: e Ugolino, dopo aver veduto la luna a scacchi per più volte nella Muda, si sveglia colla certezza che *l'ora della morte è venuta*: ecco tutto il futuro. La caccia, le cagne sono già comprese in quel *dir non è mestieri*. Ma per sognare che l'ora della morte è venuta, poichè Dante avea pensato ad una caccia, gli bisognava bene riprendere il filo delle idee e degli avvenimenti *ab ovo*: dal principio della caccia. Come si fa la caccia alla lepre? Il maestro, il signore della caccia dispone i suoi cacciatori in rastello, in semicerchio, coi cani da leva; questi levano la lepre a Pisa, la cacciano verso il monte, a piè del monte altri cacciatori, e il *maestro* con essi, l'aspettano *di fronte* e quando l'hanno a tiro sguinzagliano le cagne da presa magre, ammaestrate, pratiche del terreno (*conte*); la povera lepre volta a destra e a sinistra, ma, avendo già corso il pian di Pisa, è stanca: quindi le cagne l'addentano al groppone e la stracciano.

Ugolino presente che il vescovo e i suoi cagnotti, che l'han preso da un pezzo, quel giorno lo stracciano lui e i lupicini!

Difatti in quel giorno coloro persuadono il popolo di buttar le chiavi nell'Arno.

Osserva che Ugolino sogna lo *stracciamento* per denti di cane, e la morte è di consunzione di fame. Esattissimo com'egli è in tutte le sue comparazioni che combaciano a capello coll'oggetto figurato, in questo sogno non si curò di troppa giustezza, ma gli bastò di aver trovato la figurazione compassionevole e terribile. È vero che la fame straccia, e così dicono quei minchioni che la patiscono. Sarebbe da cercarsi, se il barone, signore, che usciva alla caccia era egli o aveva al suo servizio il *Grand Veneur*, e se questo chiamavasi *Maestro, Domino, Donno* della caccia. Io non ne so nulla e davvero non mi do briga di saperlo. Tu allatti masticando libri ed io abbotto.

Il *s'avea messi dinnanzi della fronte* CON.... io lo spiego così: e leggerei volentieri: *s'era messo dinnanzi*,... il *messi* mi sa di sgorbio di copisti. A volere interpretare strettamente le parole: *mi squarciò il velame del futuro*, si va per l'orto.

In fin dei conti il poeta non scrive formule algebriche. In sogno, poichè parla di caccia, Ugolino ha veduto cagne: svegliatosi, sa subito che le cagne

simboleggiavano i Lanfranchi, ecc.; e, raccontandolo al signor *Nonsochitusei*, gli spiega chi son le cagne come gli ha spiegato che il maestro della caccia era l'arcivescovo.

Conchiudo: o brucia Dante o brucia la grammatica. Spiega Dante colle commedie del Cecchi; non c'è altra grammatica che sia più *ad hoc*.

Ecco in fretta una risposta che forse non è risposta.

Publicata in *Gustavo Modena*, P. e A. (*Epistolario*, 1888) al n. 151 (pag. 239).

Nell'*Epistolario* da noi curato abbiamo dato al n. 378 solo il finale di questa missiva: comunicazioni personali; traspare, nel contesto, che non poteva, per gli impegni e la salute, discutere maggiormente sull'argomento dantesco.

[dicembre 1859].

Mio caro B.

A tempo di Dante, tu lo sai, tutto era Teologia, Arte, Filosofia, Fisica, pranzo e cena... tutto questo; giusto, come oggi qui a Torino tutto è alchimia politica nei giornali, nei libri, nelle vetrine de' librai, e fino nelle liste del trattore. Cento anni prima che Dante scrivesse, era stato abbruciato il libro d'Abelardo per decreto di Sorbona, o d'altre callotte: e in quel torno, per decreto di frati, eransi squartati e abbruciati Albiges, Catari, Paterini, Arnaldo, Fra Dolcino e i mille e i millanta, come fossero legna e stoppie da falò.

Dante adunque non poteva uscire dalla Teologia, se voleva soddisfare al prurito di proporre riforme onde era tormentato. Egli era certamente — dentro la sua pelle — più eretico che non si credeva di esserlo; ma pure sentiva di non poterlo parere tanto da esser messo sulla graticola. Io tengo dunque per fermo che gli mancò occasione e possanza per darci nella sua persona la prima edizione del Monaco alemanno, ma che veramente *Dante* era *Lutero*. Se Pitagora non disse frottole, l'anima del primo passò nel corpo di Gio. Huss... con mala fortuna, e ripassò in quella del frate con miglior successo... per virtù forse del N. 3. Egli sentivasi, per ispirazione divina, riformatore *eletto* degli abusi scandalosi di Roma; e per poterli riprovare e fulminare *con autorità*, come li avevano ripresi Bernardo, Pier Damiano ed altri padri, dovette ridursi a nascondere il suo concetto in un poema *strareligioso*, misterioso, popolato di Santi e di diavoli attori, di mezzo ai quali egli si ergeva fuori Apostolo. Disgraziatamente però codesta necessità di avvilupparsi negli indovinelli e dipingersi più devoto ch'ei non era, menava seco inevitabili contraddizioni, e mandava ai posteri un libro oscuro, svisato da preti e frati ignoranti, od aventi interesse a falsarlo, e ghiotto pei facitori di glosse che imbrogliano e annebbiano le cose più chiare del mondo.

Il Poema sacro che « alleggrò l'ira al Ghibellin fuggiasco » oltre all'inchiodare in sè un concetto d'ordine politico e religioso, fu lo sfogo diuturno dell'ira e del dolore che limavano l'anima e il corpo al Poeta proscritto da Firenze per le male arti del *Gran Prete*, a cui *mal prenda*. Sfogo soffocato in gran parte perocchè la Lupa (Roma) gli impediva di salire dritto al *diletto monte* della Jerusalem religiosa e politica vagheggiata da lui. E quella lupa che

Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l'uccide

impediva uccidendo: infatti Roma, che aveva innestato il Cristianesimo sui riti del Paganesimo, arrostita le sue vittime; e i principi compari dei papi e popoli orbi di fanatismo portavano fascine ai roghi comandati dal Vicario dell'Agnello di Dio.

In grazia della sopraffina teologia del suo PARADISO sperò forse Dante di farsi riconoscere Apostolo consacrato dai santi dottori su nel Cielo.

Durante la misera Odissea del suo esilio, pregò e rampognò indarno principi e popoli, indarno lamentò lo stupro della Religione. Povero Dante! Egli che biasimava e derideva l'insania degli Italiani fidenti nei papi, sperava poi la redenzione d'Italia dagli Imperatori e dai loro maggiori vassalli! Morì nella disperazione del disinganno; e la lunga coda dei martiri della sua stessa illusione, ah! non è ancora finita!

Le speranze rinascenti in lui a quando a quando, e risolte sempre in delusioni, riaccendevano la sua bile fremente, ed egli allora disacerbava il dolore collocando nuovi uomini e nuove cose nel vasto quadro della sua commedia, la quale fu per lui un registro aperto alla sola vendetta possibile, quella delle parole.

Ecco perchè io credo di non poter meglio chiarire l'idea informatrice e gli episodii del poema, che figurando in me la persona del Poeta mentre ruguma, corregge e completa il suo lavoro.

I nostri odierni dolori spiegano assai meglio la *Divina Commedia*, che non la parola morta delle glosse. Ogni esule scenda in sè, e vi troverà la rivelazione del movente e dello scopo di Dante. Se oggi non è inteso il poema, ei rimarrà in eterno un indovinello.

GUERRA ALLA LUPA, ecco la mira di Dante; e dovrebbe essere la nostra, se noi non fossimo abbacinati dai nostri Magi.

La prima causa dei nostri mali, la causa perenne, la fontana che li alimenta tutti è NEL PAPATO; perciò io batto e ribatto su certi *Canti del Poema*. Vorrei condurre chi mi ascolta a pensare su questa grande verità e a non lasciarsi distornare da altre supposizioni. Ivi sta per noi il *to be or not to be*. Chè distinzioni di corporeo da spirituale e di temporale da burrasca, sono sofismi di legulei.

Non più PAPATO, nè in corpo, nè in ombra, nè in soffio — questo deve essere il proposito fermo d'ogni Italiano. Finchè ci resta questa scabbia addosso, finchè questo chiodo sta infitto nelle carni della povera Italia, si pesta l'acqua nel mortaio, e i cerotti del Conte Cavour non vi possono nulla: l'Italia rimane in sempiterno un sepolcro di speranze e di grida. Addio.

Il tuo

Modena

UNA LETTERA A LUIGI VIGANÒ

Milano, 29 dicembre 59.

Caro signor Viganò,

Ella mi vien assalendo con una falange sì imponente di ragionamenti che ne rimango così abbiosciato, da non saper come mai rimettermi in animo, abbenchè niuno possa dire ch'io m'abbia cuor da scricciolo. Io viveva così tranquillo e beato, dormiva così bene i miei placidi sonni, ed ella ha voluto, senza misericordia, distruggere la mia felicità... Ingrato... ed io che le voleva bene!... Ella m'ha fatto proprio un tiro da Bruto, ed io non gliene concederò mai più venia. Le par poco venirmi a cantar sul muso che io nel declamar Dante commetto le mille ed una corbellerie, dopo che il pubblico d'Italia e di fuori si è sbracciato nell'applaudirmi, e si è squarciato la gola nel gridar *bravo, bis...*, dopo d'essere stato levato ai sette cieli da tutti i giornali in coro... tanto che non avevo più nulla da invidiare ad una ballerina? Ma non creda però ch'io voglia lasciarmi maltrattare come un uom da nulla, senza neanche oppor qualche poco di resistenza, e sciorinare anch'io le mie buone ragioni.

Ella mi vien anzitutto a dire che fingendo io nella declamazione dantesca d'essere ne' panni del poeta nell'atto di comporre e improvvisare dei tratti della sua commedia, oppure nell'atto di emendarla qua e colà o nel declamare a se stesso i propri versi per giudicarne l'effetto, per servire al vero, dovrei dare alla voce una certa modulazione che partecipi leggermente del canto, giacchè, com'ella dice, ciò è tanto naturale e comune in chi recita versi come lo è egualmente in chi li compone, trovandosi insensibilmente trascinato da quell'armonia che aiuta il pensiero e ne rende più facile l'espressione in parti numerate; dovrei spesso precedere co' gesti le parole, perchè — è sempre lei che parla — ciò avviene a chi sta componendo; dovrei lasciar trasparire la compiacenza e lo sdegno a seconda che l'idea o la frase esca pellegrina e spontanea, o infelice e forzata, il che è proprio di chi compone o crea; dovrei, infine, dimostrare nelle pose e nel gesto e in tutta la persona il sentimento che, in tale situazione, avrebbe dominato il poeta e l'effetto che gli avrebbe impresso quello che veniva dipingendo a se stesso... e millantamille altre cose.

Io non posso negare ch'ella sa a meraviglia camminar pe' traghetti, ed io non voglio per niun conto intentarle una lite, ed amo meglio di venire ad un'amichevole transazione.

Le dirò dunque, signor Viganò mio carissimo, che io nella declamazione della *Divina Commedia* mi son prefisso unicamente di far conoscere al popolo quella buon'anima dell'Alighieri, che in sua vita

fece col senno assai e con la spada,

e che pel primo riconobbe la necessità di mover guerra e distruggere il papato, che

per confondere in sè due reggimenti
cade nel fango e sè brutta e la soma,

e che se ebbe un torto al mondo si fu quello d'aver avuto fede nei re e negli stranieri. Per farmi capire dalle masse, e mettere in vista la dottrina che si nasconde

sotto il velame delli versi strani,

debbo valermi de' mezzi più ingenui ed efficaci in uno della declamazione, senza ricorrere a tutte quelle sottigliezze ch'ella mi vien suggerendo, e che nulla gioverebbero al mio scopo. D'altronde io ci attacco importanza alla mia fama d'istrione, e son persuaso che se acconsentissi a fare a modo suo, il pubblico non mancherebbe di dire: *Modena non è più quello d'una volta... non lo si riconosce più, tanto ha dato indietro...* E se ciò accadesse, io ne morrei di dolore... La perdoni la celia...

La mi lasci dunque, caro signor Viganò, fare a modo mio, che alla fin fine non ne vien danno ad alcuno...

Ella poi mi fa moltissimo onore rivolgendosi a me per avere il mio parere sul modo con cui ella intende quel verso:

....ell'è Semiramis,
che succedette a Nino e fu sua sposa.

Io sono pienamente convinto con lei che Dante non abbia mai sognato di darci la fresca notizia che Semiramide impalmò Nino, e che in cambio abbia proprio scritto *che* SUGGER DETTE, perchè così veggio coniato in un verso il ritratto di quella turpe regina de' Babilonesi. Se lei è il primo che ha fatto questa scoperta può aspirare ad avere dal nostro illuminato e munificentissimo governo una bella crocetta dei santi Maurizio e Lazzaro... L'hanno avuta tant'altri per azioni di minor prezzo...

Debbo ora significarle a tutta sua gloria che ho letto con piacere quella sua vaga bizzarria con cui mette in ridicolo i commentatori, chiosatori, glosatori, postillatori, ecc., del nostro poeta, e mi felicito seco del suo bello spirito.

La mi perdoni questa cantafiera ed abbia sempre in mente ed in cuore il suo Gustavo.

VERSIONI POETICHE

MAOMETTO O IL FANATISMO

Lettera a Francesco Regli, o « due parole d'esordio ».

Caro Regli!

Ti mando il 2° atto della mia traduzione libera, anzi licenziosa; e poichè tu te ne contenti, incastra questo straccio nella tua *Strenna*. Ti dissi già che non agogno a glorie letterarie, quindi do carta bianca a chi vorrà ridere de' miei versi. Tradussi il *Maometto* di Voltaire per ammazzare la noia d'una prigionia intimatami dai medici, e ho scosso la polvere dal manoscritto in questo giorno perchè mi parve ridivenuto frutto di stagione... « Intendami chi vuol, che m'intend'io ».

Per l'intelligenza di questo brano staccato, converrebbe dare diffusamente l'argomento della tragedia, nonchè un po' di storia: ma il diavolo mi pigli in groppa s'io ho voglia di scrivere tiritere. Già, dacchè vidi come le si scrivono, non credo più a Storie, o le credo a rovescio, cioè:

Che Grecia vinta e Troia vincitrice,
E che Penelopèa fu meretrice.

Chi ci crede, e vuol sapere vita, morte e miracoli di Maometto, legga Caussin de Perceval, *Histoire des Arabes*.

Pure, attesochè il niente è troppo poco, mi provo a buttare sulla carta qualche mica della mia fenomenale erudizione.

Maometto nacque d'una famiglia d'antichi governatori o padroni della Mecca (di quella d'Asia, ve'!), la quale famiglia aveva comperato da più antichi padroni la chiave della Kaaba. Che cos'era la Kaaba? Un tempio misterioso, un'arca o tabernacolo, a cui venivano per divozione gli Arabi in pellegrinaggio come io e tu andiamo ad Oropa o a Loreto per lavarci dai nostri peccati. La Mecca dunque anche prima dell'islamismo era Città santa. Il nome di Maometto fallì, benchè fosse Podestà — cosa che accade anche ai nostri giorni — sicchè il futuro Profeta restò grullo come un giornalista teatrale, e si alloggiò presso una ricca vedova in qualità di groom, e andava a trafficare per lei di cammelli sul mercato di Damasco. Che è? che non è? Un bel giorno la padrona sposò il garzone di stalla. « Io era un orfano negletto e abbandonato (diceva di sè Maometto); quando tutti mi disprezzavano, la sola Cadijane ebbe fede in me ». La buona donna fu dunque la prima a credere nella divina predestinazione del suo servitore, e da furba s'accaparrò il paradiso col matrimonio.

In sulle prime il Profeta trovò pochi credenti e scarsa fedè, e fu cacciato dalla Mecca, sbeffeggiato, e preso a sassate: ma l'uomo era cocciuto, e perseverando riuscì a radunare discepoli e seguaci fanatici e ad impadronirsi di Medina. Gli stava però a cuore la Città santa e quella chiave della Kaaba: senza quelle tutto il guadagnato era nulla. E bisognava impadronirsene colle buone, senza guerra, per colpire le menti superstiziose di que' Beduini. La chiave apre e chiude; dunque chi ha la chiave è padrone... E noi sappiamo che chi ne ha due è padrone dei padroni. « Dio non ha forse dato al suo Legato il potere del Cielo che è sopra, e del fuoco che sta sotto? colla chiave non gli ha egli anche dato il potere d'un portinaio affinchè apra a coloro che sono eletti da Dio? ». Così dice il Korano... che fu copiato.

Per quali vie egli giungesse ad appropriarsi la chiave e la Mecca, è ciò che dà argomento alla tragedia arcitragica. In essa Maometto apparisce assai più birbo che non fu. Pare anzi, se crediamo alle storie, che per un re turco e per profeta escisse dal manico, e fosse un buon diavolo. « Per esser gobbo te se' fatto bene » disse il Fagioli. Ei fu meno ammazzatore di Mosè, di Giosuè, di David, di Costantino e di Carlomagno: bensì i suoi apostoli e continuatori, i Kaliffi suoi eredi, propagarono il culto della sciabola e fecero carnaio. Egli domandò un giorno a' suoi discepoli: « Chi di voi sarà il mio visir? (luogotenente) ». « Io, o profeta, — rispose Alì. — E se alcuno mai osi levarsi contro di te io gli rompo i denti in bocca, gli strappo gli occhi, gli fracasso le gambe, gli squarcio la pancia ». — Morto Maometto, Alì tenne la parola a scrupolo, come gli Inglesi a Delhi.

Ma Voltaire che teneva l'occhio alla sua mira, ad estirpare, cioè, pregiudizi e superstizioni così col dramma come con ogni altro suo lavoro, poco carico si diede della verità storica; creò un tipo di ferocia, di lascivia e di ipocrisia, e lo mandò sulla scena col turbante in capo a raccogliere maledizioni per conto d'altri cappelli non profanabili e rispettati *par ordre*. Affinchè poi anche i più gonzi capissero la girata della cambiale, dedicò la tragedia a Benedetto Lambertini.

Suppone il Poeta che un Zopiro, capo della Setta dominante della Mecca, avesse cacciato Maometto come ciurmadore, e in una zuffa gli avesse ucciso l'unico figlio; che Maometto (il quale rubava fanciulli per educarli nella sua fede) abbia in suo potere due figli di Zopiro, Seid e Palmira; che bramoso di condurre alle sue voglie libidinose la fanciulla; faccia assassinare il padre da Seid, simulando un decreto divino, e si sbarazzi poi del fanatico giovanetto mediante un veleno. Lo scaltro Profeta tare profitto infine da cotesti assassini, facendoli apparire al popolo credenzione *miracoli di Allah* per la salvezza e gloria del suo Inviato.

Quei che cercano il pelo nell'uovo trovano a sofisticare sulla condotta di questo dramma. A me pare un capo d'opera. — *De gustibus...* Certo non fu mai trovata situazione tragica più commovente, più vera ed efficace di quella, ove due giovanetti buoni, innocenti, si inducono ad assassinare un vecchio che rispettano ed amano, trascinati dal fanatismo religioso, credendo

obbedire a Dio, ed ignari che quel vecchio è il loro padre. Chi de' nostri autori viventi saprà trovare un quadro equivalente? Lo auguro ad ognuno, ma gliela do alle cento. Pochi drammi vanno diffilati, come questo, allo scopo di aprire gli occhi alle cieche moltitudini... se la cataratta degli occhi mentali fosse guaribile.

Dio! ti conservi sani i tuoi, e bene aperti i miei! Amen. Addio.

Il tuo Gustavo Modena

Genova, il 25 novembre 1857.

Publicato su *Ai miei Amici*, Strenna letterario-teatrale pel 1858 (vol. XXI, Torino 1857), compilata da Francesco Regli. Segue tutto l'atto secondo della tragedia di Voltaire, che non riportiamo, trattandosi di versioni e non di scritti del nostro Autore, e per non accrescere di troppo questo volume. Tuttavia, per chi amasse giudicare la fattura degli endecasillabi tradotti, diamo una sola scena dell'atto, la seconda, nella quale Omar agli imprigionati figli di Zopiro — Seid e Palmira — che son cresciuti nella credenza di essere figli di Maometto, così parla:

Omar: I vostri ceppi

Iddio li frange: la speranza scenda

Nei vostri cuori. Maometto viene.

Seid: E come?...

Palmira: Il nostro padre?

Omar: Sì; lo spirito

Del gran Profeta per la bocca mia

Nel Senato parlò. « Padri — io gridai —

Voi negate la patria all'uom di Dio!

L'uom che dispone per voler divino,

E dei regni, e dei re, lo discacciate

Voi dalla terra de' suoi padri! Forse

Ch'egli vi apporta servitù e pianto?

Ei porta lume agli intelletti vostri,

Porta nei vostri cor letizia e pace ».

A questi detti già commosso alcuno

Dei giudici si mostra, e già discordi

Sono i consigli, e incerti. Allor Zopiro,

L'inflessibil Zopiro, da timore

Preso del dubbio evento, il popol chiama

Per far del voto popolare schermo

Contro il dubbiar dei padri. Ecco; è raccolto;

Parla Zopiro, io pur parlo, ed ottengo

Che a Maometto s'aprano le porte.

Il popolo s'affretta, e preme, e incalza

Per accostarsi a lui. V'è chi tiranno

Lo teme; altri l'onora, altri il bestemmia

E col guardo minaccia; e chi al suo piede

Si prostra; e chi lo sprezza, e chi l'adora.

Noi per mezzo alla turba, i santi nomi

Gridiam di Dio, di libertà, di pace.

Zopiro freme, e la voce impotente

Soffoca dentro sè con la sua rabbia:

Ma tra la folla, e il tumulto procede

Securamente con sereno viso

Il gran Profeta; nella invitta destra
Stringe ulivo di pace... ormai vedete
Ch'egli qua giunge.

Seid:

Oh gioia!

Palmira: Oh dì felice!

Il *Maometto* è stato portato sulle scene dal Modena, come si desume da questo brano di lettera del 31 dicembre 1857, da Genova, al suo amico Pietro Manzoni di Milano: « Io ho rappresentato qui due cose nuove: una mia traduzione del *Maometto* di Voltaire, lavoro che giaceva là dimenticato da trent'anni, di cui non mi curava, e che trassi fuori per l'occasione del trionfo dei preti, i quali, checchè si faccia e si dica, vanno riconquistando il mondo, grazie ai dilettranti di spiritualismo che da quarant'anni in qua bestemmiano il vero santo, Voltaire, ed il suo secolo. Rappresentai un dramma familiare di Davide Chiossone, poeta genovese. ».

Interessante è leggere quanto Marc Monnier, nella celebre sua opera *L'Italie est elle la terre des morts?* scrive dopo aver sentito Modena recitare in teatro questa sua versione del lavoro di Voltaire. Ne dà un estratto Luigi Bonazzi (*Gustavo Modena*, p. 270), che aggiunge il testo del manifestino, il *chiffon de papier* cui Monnier allude, distribuito in teatro. Ne riportiamo qui il testo completo, non solo per curiosità, quanto perchè la stesura è evidentemente del Modena stesso.

TEATRO CARIGNANO. — Per la sera di martedì 29 giugno 1858, alle ore 8 $\frac{3}{4}$ l'artista Gustavo Modena, secondato dalla Drammatica Compagnia di Napoleone Colombino, rappresenterà: *Maometto* ovvero Il Fanatismo, tragedia di Voltaire.

Che sotto un velo sacrosanto ognora
Religion chiamato, avvi tal gente
Che rei disegni ammantata, indi con arte
Alla celeste la privata causa
Frammischiando, s'attenta anco ministra
Parla d'inganni orribili e di sangue...
Chi omai nol sa?....

ALFIERI.

E troppi sono, pur troppo! quei che nol sanno o nol vogliono sapere! Ed è per essi che riappare sulla scena questa tragedia a torto dimenticata. L'arte per l'arte sola è cosa vuota di senso, e precipuo scopo del teatro è l'aprire gli occhi ai ciechi estirpando pregiudizi e superstizioni. Chi può enumerare le vittime di codeste malattie dello spirito umano? Anche ai nostri giorni la scabbia della superstizione, sfruttata da furbi malvagi, spinge a trucidarsi fra loro i popoli barbari come i sedicenti inciviliti: guerra, fame e peste ci vengono regalate nel nome di Dio... e ne cantiamo il *Tedeum*! VOLTAIRE, quel medico tanto bestemmiato da chi più dovrebbe onorarlo, cercando un tipo di ferocia congiunta ad ipocrisia trascelse *Maometto*, quantunque al confronto di mille iene venerate e santificate, il creatore dell'islamismo fosse un agnello mansueto: ma la sorte cadde su lui perchè il turbante poteva venire inavvertito e senza pericolo a continuare e a completare *Tartufo* sulle scene francesi. Così egli caricò il profeta dei delitti de' suoi apostoli e dei califfi eredi della fede e del vasto impero. Affinchè poi ognuno intendesse ciò che si ascondeva sotto il velame del suo dramma, Voltaire lo dedicò a Lambertini (Benedetto XIV), e lo spiritoso e lepido avvocato bolognese, fingendo di non accorgersi che *Maometto* prestava il nome, fece buon viso

alla dedica, e ne ringraziò con lettera cortese il satirico donatore. Oggi ne va dedicata la recita ai furibondi Torquemada risuscitati nel nostro secolo, e molto sarà ottenuto se gli spettatori, più che a sentire, saranno condotti a *pensare*.

I FIGLI D'EDOARDO
(Dramma di Casimiro Delavigne)

Carissimo Regli!

Date a Regli quel che è di Regli... cioè quel che Regli si piglia. Se il conte C... ti conoscesse, t'avrebbe già creato Esattore generale. — L'è una bella legge questa! Io non iscrivo, non ho voglia di scrivere — più volentieri venderei le cald'arrostie — e signorsì, che devo portarti il tributo d'una braciucola per quel tuo gran polpettone, *La Strenna*!

Ed io me ne cavo — more solito — col buttarti un lacerto di traduzione che schiccherai nell'anno 1833 a Mompellieri, quando io sognava, e sciupava il mio tempo, sfogliando speranze e libri.

In quell'anno fu rappresentato per la prima volta a Parigi il dramma, *Les Enfants d'Eduard*, di Delavigne. Il successo fu strepitoso, e l'eco ne giunse anche in quel vivaio dei Sangrado, ed io m'accinsi a tradurlo, per distrarre la mente dai decotti ingoiati e dai bagni a vapore. Non l'ho recitata mai, non ci pensava più: tu me la facesti ricordare, mettendomi alla gola la forcina del *Pirata*. A te, Corsaro, piglia su, e goditi questo cappone; poi servilo in tavola a' tuoi avventori.

Dalle righe corte gl'illustrissimi tuoi lettori capiranno che gli scalini sono d'undici sillabe; ma se, scendendo per le pagine, e' s'aspettano versi, rimarranno goffi. Avvisali, onde non gravarti la coscienza, ch'io sto con Talma, il quale diceva agli autori drammatici: *Par pitié, ne me faites pas de beaux vers!* Ed io sto dalla sua per molti perchè: ma principalissimamente perchè bei versi non ne so fare. Affè, chi se n'ha a male se la pigli con te; non son già io che stampo e regalo « La streggia ».

Il dramma è tragicomico, alla maniera di Shakespeare, e alla maniera delle storie del mondo nostro, che non è un sole nè una cometa, checchè ne pensino e dicano gli spiritualisti. Calcai sul comico, perchè a quei giorni io leggeva il *Cromwell* di V. Hugo, ed *Il re Achab* del nostro Cecchi.

E così dicendo, addio! — Il Signore mi guardi i bronchi pel prossimo carnevale, e a te perdoni i bei regali che fai.

Il tuo Gustavo Modena

Genova, 22 novembre.

Lettera pubblicata sul volume *Ai miei Amici*, Strenna letterario-teatrale per 1859 (vol. XXII, Torino 1858) compilata da Francesco Regli.

Su Delavigne si legge questo pensiero nel *Diario* di Cavour (ed. Rizzoli, p. 302): « Thiers, lodando

Victor Hugo, gli diceva: Voi siete Corneille, ma il Corneille di questo secolo, di cui Casimir Delavigne è il Racine ».

Anche qui diamo, per curiosità, un qualsiasi brano: una parlata di Buckingham, cui Gloster « protettore d'Inghilterra » chiede se fu accolto il suo parlare presso un pubblico. Risponde

Biuchingam :

Meglio d'assai

Ch'io non sperava. Sai ch'io tengo a schifo
Gente che non son Noi; sai quanto aborro
Quella canaglia quasi-plebe; or vedi
Bell'uditorio a cui venir dovetti
Colle lusinghe! Lord Maire, uom di lardo,
Enfiato d'importanza, che a gran pena
Del seggiolon capiva infra i bracciuoli,
E sbuffava. — Poi v'era la robusta
Muscolosa Maestà degli Aldermanni;
Poi mutrie di banchieri e barattieri
E sensali, a cui l'abbaco si legge
In sulle rughe della fronte. I modi
Di corte misi a parte, e profumai
D'un odor di bottega il mio discorso:
I pensieri vestii con frasi zotiche:
Quei tangheri mercanti ho tratto in estasi,
E giù vidi colare i goccioloni
Da quelle occhiaie scerpellate e stupide. —
Infìn, per voi mi feci più mercante,
Più plebe di lord Maire, degli Aldermanni!...
Puzzo di plebe! — Il mio consiglio presero
Per aria, e vi han creato Protettore
Del re e del regno con poter dispotico.
Quelle villane chiàviche, non gole,
Gridavan prima: « Viva noi! », poi « Viva
A me! », poi: « Viva tutti! » e strillan anche...
Non so per chi; so che gran stima or faccio
Dei mercanteschi mantici di bronzo.

TRADUZIONI E COMPILAZIONI

OPERE TEATRALI

Oltre alle due versioni poetiche da Voltaire e da Delavigne, versioni che sui saggi pubblicati dal Regli « Romani lodò un tal poco in appendici della *Gazzetta Ufficiale* »¹ Modena nella sua varia ed agitata vita ebbe modo di compilare e tradurre altri lavori. Ci limiteremo a riferire quanto in proposito sappiamo, adottando un presunto ordine cronologico.

Biblioteca di prose e poesie moderne scelte, per uso degli stranieri, da Gustavo Modena. — MELCHIORRE GIOIA, *IL NUOVO GALATEO abbreviato ad uso dei giovanetti che studiano la lingua italiana*. - Brusselle, Meline Cans & C., 1838.

Pubblicato quando a Brusselle Modena si era occupato presso la tipografia editrice Meline Cans & C.

LA CALUNNIA, dramma in cinque atti di EUGENIO SCRIBE. Traduzione dell'artista drammatico Gustavo Modena. Milano, 1842.

È il n. 361 della « Biblioteca / Ebdomadaria-teatrale / o / scelta raccolta delle più accreditate od usate / Tragedie, Commedie, Drammi e Farse / del teatro / Italiano, francese, inglese, tedesco / e spagnuolo » pubblicata in Milano da Placido Maria Visaj, nei Tre Re, a S. Gio. Laterano. Sono 107 pagine, in-24. Tip. A. Sanvito.

La collana, popolare e fortunatissima, ristampava sovente i numeri esauriti, e fu continuata per molto tempo da Carlo Barbini, libraio-editore, via Chiaravalle, n. 9. Con questa sottoscrizione si trovano edizioni de *La Calunnia* del 1872 e 1875 (pag. 96).

Altra traduzione dallo Scribe, pubblicata nello stesso torno di tempo, e nella stessa collezione, è:

UNA CATENA, commedia di EUGENIO SCRIBE, tradotta dall'artista Gustavo Modena.

Ne conosciamo solo una edizione posteriore, del Barbini, 1873, pag. 96, Tip. Guglielmini.

Forse non è inutile notare che nella stessa collana edita dal Visaj è pubblicato al n. 363 (1842) « *Bognet padre e figlio*, commedia in due atti dei signori Laurencin,

1) Vedasi lettera di Modena a Pietro Manzoni del 17 settembre 1859 (n. 401, *Epistolario*).

Marc-Michel e Labiche. Traduzione di Pietro Manzoni, attore accademico del Teatro filodrammatico di Milano», e al n. 392 (1842): «*Le prime armi di Richelieu*, commedia in due atti dei signori Bayard e Dumanoir. Traduzione di Pietro Manzoni, socio attore dell'Accademia dei filodrammatici di Milano»; nonchè tante altre opere recitate dal Modena, come «*Il giuocatore*, commedia in cinque atti di A. Guglielmo Iffland» (n. 399, 1842). Manzoni era l'amico del Modena e suo intermediario con l'editore.

LA DOTE DI LUZETTE.

Su questo lavoro nella lettera 28 marzo 1856 (n. 274, *Epistolario*) a P. Manzoni in Milano, il Modena scriveva: « Quanto al dramma che i comici oggi intitolano *I Boari*, esso non è altro, io credo, che la *Dot de Luzette*, ch'io rappresentai più volte al Teatro Re, e che diedi a Visai il quale deve averla stampata nella sua raccolta dieci anni or sono. Il manoscritto lo regalai — se ben ricordo — a Lancetti, quando cedetti a Battaglia quella tale mia compagnia *dei putei*, la quale dopo tre giorni che l'ebbe Battaglia diventò per virtù di magia bianca la compagnia degli eroi dell'arte. E, come sai, tutti quei giovani Mirmidoni or son divenuti Achilli, se non che peccano un tantino del *non est de sacco tanta farina tuo* ».

IL MEDICO DEI BAMBINI

È il titolo di altra traduzione del Modena, che non sappiamo se fu stampata.

Leggesi nella lettera del Modena a Pietro Manzoni in data Asti, 12 marzo 1856 (n. 271, *Epistolario*): « In questi ultimi giorni, prima d'ammalarmi, io mi era accinto a tradurre il dramma *Le Médecin des enfants* per Salvini, e fors'anche per me, se mi si fosse data occasione di rappresentare la parte di Girolamo. Ero quasi alla fine del IV atto quando ammalai. Ora per molti giorni dovrò astenermi dall'applicarmi e riserbarmi alla sola fatica di queste poche recite per le quali ho contratto impegno col pubblico d'Asti. Se tu non lo hai fatto tradurre e se sei nella intenzione di inserirlo nel tuo *Florilegio*, io vorrei darlo a Salvini che parte di qua per Venezia, affinchè te lo porti. Il più è fatto; non ti resta a tradurre che una scena del IV atto, e il V atto, cortissimo. Tu puoi metterlo alla stampa e intanto che il proto lavora sul già fatto, finire la traduzione. Poi ne mandi qualche copia per me al libraio Schiepatti. Ove tu gradisca la proposta, sei in tempo a scrivermelo qui, che io manderei manoscritto italiano e originale francese a Salvini a Torino, ed egli te lo porterebbe entro la settimana santa ».

Inoltre, scrivendo sempre all'amico e libraio Pietro Manzoni sedici giorni dopo, cioè nella lettera già citata a proposito della *Dot de Luzette*, dice: « Mi dispiace che gli editori Borroni e Scotti abbiano accettata già un'altra traduzione del *Médecin*, ma al già fatto non c'è rimedio. Io promisi di mandar la mia a Salvini a Venezia, e gliela manderò appena sarà ricopiata, cioè fra tre o quattro giorni, e colla prima occasione di mano amica ».

Presunte traduzioni di lavori drammatici.

LA MORTE DI WALLENSTEIN.

Un fascicolo manoscritto esistente nella Biblioteca Teatrale del Burcardo a Roma è così catalogato: « GUSTAVO MODENA: *La morte di Wallenstein* ». L'attribuzione è inizialmente dovuta all'attore Ernesto Rossi, allievo illustre del Modena, che a quella Biblioteca e relativo Museo teatrale donò qualche autografo e vari cimeli relativi alla vita artistica del suo primo maestro. Sono 72 facciate di scrittura su carta vergata a mano formato 24 x 20: il testo del copista ha qua e là delle correzioni di pugno del Modena.

Titolo e testo, in prosa, dimostrano essere quella una traduzione della tragedia di Schiller, in versi, voltata poi in versi italiani da Andrea Maffei. Non risulta che Modena conoscesse il tedesco: o ha fatto tradurre il testo originale, o lo tradusse personalmente, forse dal francese, facendo poi fare le copie necessarie per la rappresentazione. Il manoscritto esaminato ha infatti annotazioni e cancellazioni nella pagina dei personaggi, con l'attribuzione agli attori delle singole parti. Risulta che questo lavoro fu rappresentato nel 1847 al Teatro dei Concordi di Padova: che Modena interpretava la parte di Wallenstein ed Ernesto Rossi, che era al suo primo anno di recitazione, quella di Massimiliano.

E poichè una traduzione in prosa è stata pubblicata al n. 25 della Biblioteca Nazionale Sonzogno, Milano, nel 1883, dichiarata di Francesco Vergani e con sua prefazione, abbiamo fatto un confronto tra il testo di quel manoscritto e di questa edizione stampata. Troppe frasi qui sono assolutamente eguali a quelle del fascicolo: le varianti sembrano suggerite dalla traduzione del Maffei, per cui, anche tenuto conto delle date, molto probabilmente il Vergani si è servito del manoscritto della Biblioteca teatrale (o di altra copia dello stesso) per la sua edizione, e potrebbe quindi aver fondamento l'attribuzione del Rossi al Modena, limitatamente, si capisce, alla traduzione diretta o indiretta dell'opera in questione, ai fini delle sue rappresentazioni teatrali.

ALTRI LAVORI DRAMMATICI.

La necessità di provvedersi del testo italiano di opere forestiere da rappresentare, spiega come il Modena, che aveva molta facilità nello scrivere e conosceva tutte le esigenze della recitazione, si sia fatto più volte traduttore, od abbia personalmente guidato i traduttori.

Luigi Rasi, dottissimo cultore di studi teatrali, nel prezioso *Catalogo Generale* (Firenze, 1912) della sua imponente raccolta di stampe e autografi teatrali passati poi alla Biblioteca del Burcardo di Roma, elenca (a pag. 604 e 615) varie traduzioni manoscritte assegnandone la paternità a Gustavo Modena. Non possiamo convalidare o contraddire l'attribuzione, però riteniamo opportuno chiudere questa scorribanda teatrale dando le citazioni con le parole stesse del Rasi:

LUCREZIA, Tragedia di Fr. Ponsard, tradotta. Prezioso autografo tutto di mano dell'artista [Modena], con giunte e correzioni, e i vari visti delle censure pel 1843, '44 e '45, non che un giudizio sfavorevole del censore di Firenze sulla traduzione *dilombata*, sotto il quale il Modena ha scritto: « *hoc non pertinet ad aedictum Praetoris* ».

LA CLAUDIA, di Giorgio Sand, dramma tradotto. Col visto della censura di Torino del 1852. In-folio, br.

BENVENUTO CELLINI, dramma tradotto. Col visto della censura di Torino del 1852. In-folio, br.

PAGLIACCIO, dramma in 4 atti, tradotto dal francese. Con permesso della censura del 1861. In-4, br.

OPERE POLITICHE

(COMPILAZIONE E TRADUZIONE ERRATAMENTE ATTRIBUITE)

VITA DI NAPOLEONE II.

Per diligenza bibliografica e un tantino storica crediamo bene riferire su un caso curioso. In un privato archivio abbiamo scovato alcuni documenti originali dell'imperial regia polizia austriaca sedente in Milano nel 1833, documenti che riteniamo sottratti — nel 1848! — alla loro naturale sede. Riguardano inchieste e delazioni su fuorusciti italiani in Francia, collegati con la Giovine Italia, e particolarmente sui Marozzi-Pisani e su Modena, e sull'introduzione nel regno lombardo veneto dei *Dialoghi* popolari, i supplementi della *Giovine Italia*. Ad un fascicolo di essi alludeva l'I. R. Commissario superiore di polizia in Pavia, in uno dei documenti esaminati, quello del 17 marzo 1833, indirizzato all'I. R. Consigliere Aulico (Strassoldo) in Milano, così commentando, dopo averlo descritto: « Un esemplare di questo perniciosissimo libro, parto di miscredenza, stimolo di rivolta, ed empio detrattore del Papa, dei suoi attributi, dei Ministri dell'altare e del Duca di Modena, è nelle mie mani, e sortì da qualche mese da casa Pisani, e precisamente dall'abitazione di Emilio Marozzi, ecc. ecc. ». Orbene, riferendo sullo stesso Marozzi, lo stesso commissario Ziller, in altro documento da Pavia 27 aprile 1833 afferma: « Da indagini fino qui praticate mi emergerebbe quanto segue: [omissis] 2°. Che Marozzi possa effettivamente in settembre 1832 avere introdotti alcuni fascicoli della *Giovine Italia*, e contemporaneamente o posteriormente anche la VITA DI NAPOLEONE SECONDO, libro egualmente pernicioso, in cui si vorrebbe attribuire la di lui morte al severo trattamento di S. M. l'Imperatore, libro anch'è questo stampato a Marsiglia, e di cui è autore Gustavo Modena ».

Ci siamo preoccupati di indagare. Il commissario di polizia austriaco alludeva evidentemente a questo anonimo volumetto: « *Vie de Napoléon II*, contenant tous les événements remarquables de son existence mystérieuse, depuis sa naissance, et son séjour en Autriche jusqu'à sa mort. - Paris, chez J. M. Verney, 1832 » (in-24°, pagg. 207, ritratto). La stessa opera è stata pubblicata tradotta in italiano, « *Vita di Napoleone II* », senza indicazione di luogo nè di tipografia (1832, in-16°, pagg. 62+10, con un'ode). Altre due edizioni si conoscono: una francese (Bruxelles, H. Tarlier, 1833, in-16°, pagg. 67) e una italiana (Palermo, 1833, in-16°, pagg. 130). Esaminato però uno dei testi italiani, riteniamo dover escludere che Gustavo Modena ne sia stato l'autore: evidentemente l'attribuitagli paternità dell'operetta era una mera supposizione del commissario di polizia.

PAROLES D'UN CROYANT, di Lamennais.

Scriva Raffaello Barbiera (*Vite ardenti nel Teatro*, 1931) « Tradusse le incriminate *Paroles d'un croyant* di Lamennais alle quali alludeva il Mazzini ». È da ritenersi errata la notizia. Veramente Mazzini scriveva alla madre, il 25 giugno 1834: « Stampano una traduzione del Lamennais, italiana, e a giorni escirà. È fatta da un giovine piemontese, ch'era prete un giorno ». Allude a Paolo Pallia. Vedasi, sulle varie edizioni italiane l'ottima bibliografia ragionata degli « Scritti del Lamennais tradotti in italiano o ristampati in Italia » in fondo al volume di GUIDO ZADEI, *L'abate Lamennais e gli italiani del suo tempo*, Torino, Gobetti, 1925.

Lo stesso Barbiera aveva già scritto nel *Salotto della Contessa Maffei*: « Quindici anni prima [del 1858], il Modena aveva chiesto al Governo d'istituire a Milano una compagnia drammatica; e il Governo, che lo conosceva qual liberale e traduttore delle incriminate *Paroles d'un croyant* del Lamennais, gli aveva chiuso la porta in faccia ». E si richiamava a documenti di un Archivio di Stato, però non più reperiti.

APPENDICE ALL'EPISTOLARIO



Nota esplicativa.

Diamo in questa appendice all'*Epistolario* di Gustavo Modena, da noi curato, le lettere rintracciate dopo l'uscita del volume. Le presentiamo con gli stessi criteri, e numerandole in continuazione di quelle già edite.

Si sa che in questo genere di lavori è sempre possibile trovare qualcosa prima ben nascosto, o sfuggito al raccoglitore per cause svariatissime, ad onta della buona volontà.

Non pensavamo però di trovare una cinquantina di lettere costituenti un unico complesso relativo al sequestro e ai lunghi tentativi di vendita di alcuni terreni, con casa di campagna, che il Modena aveva acquistati vicino a Treviso prima del 1848, col frutto del suo sudato lavoro negli anni migliori dell'attività di attore. Questo gruppo di lettere, che vanno dal 1847 al 1858, sono indirizzate per la più parte all'avv. Francesco Bampo di Treviso, un distinto professionista che Modena aveva nominato suo procuratore legale; altre al fratellastro Vincenzo Lancetti, altre a un signor Berlese « amministratore dei beni ». La copia scrupolosa ci è stata fornita dalla gentilezza del dottor Zamprogna, della Biblioteca comunale trevigiana.

Seguendo il criterio adottato per l'*Epistolario*, dovremmo pubblicarne il testo. Ma sono essenzialmente « lettere d'affari », e per quanto ci sia qua e là il segno delle preoccupazioni artistiche e politiche dell'Autore, abbiamo deciso in ultimo di sacrificarne la pubblicazione — che può esser fatta altrove — per non sommergere in esse le alcune notevoli lettere presentate. Del gruppo trevigiano riportiamo soltanto la lettera dell'11 agosto 1849, che presenta completi i termini della questione, dilungatasi poi per nove anni con poca fortuna.

Il lettore sarà pago egualmente di quanto qui gli offriamo: insieme a qualche accenno alla vita randagia dell'attore, quella interessantissima « supplica » al re del Lombardo Veneto ed imperatore, spedita ma non giunta a destinazione, e le lettere a Manin, Tommaseo, Mazzini, che confermano — Venezia Firenze Roma — la inesausta passione — anche se la prudenza in qualche raro momento gli consigliava di velarla — del cittadino patriota per le migliori sorti dell'Italia.

Le lettere sono dirette a:

- 485. S.M.I.R. Ferdinando I d'Austria. Vienna, 5 giugno 1842.
- 486. Glassi, Venezia. Treviso, 14 aprile 1846.
- 487. Daniele Manin, Venezia. Padova 28 [aprile 1848].
- 488. Nicolò Tommasco, Venezia. Treviso, 21 [maggio 1848].
- 489. Presidente del Governo, Venezia. Treviso, 2 giugno 1848.
- 490. Giuseppe Mazzini, Lugano. Firenze, 14 dicembre 1848.
- 491. Francesco Bampo, Treviso. Roma, 11 agosto [1849].
- 492. Dirigenti il Teatro, Schio. [Schio?] 11 agosto [1853?].
- 493. Alfonso Floriani, Chiavari. Genova, 28 maggio [1856].
- 494. Carlo Desolme. Nizza Marittima, 7 giugno 1856.

Vienna, 5 giugno 1842.

Maestà!

L'atto di grazia 6 settembre, 1838 col quale la M.V.I.R. suggellò nei cuori de' suoi sudditi lombardo-veneti la più sincera filiale riconoscenza, mi ha richiamato nella mia patria, nella mia famiglia: quindi mi accosto confidente al trono, e non mi pare troppo ardito il venirvi con una preghiera.

Nella volontà della M.V. la grazia fatta a me ed ai miei consorti fu piena, scevra di restrizioni, cancellò, annientò il passato. Ma per sventura inerente ad ogni cosa umana — non certo per malvolere di alcuno, — àvvi taluno a cui la propria condizione sociale rese difficile fino a quest'oggi il conseguimento d'una intera tranquillità.

Io ne sono un esempio.

Privo di beni di fortuna, non ho potuto ritirarmi nella inosservata solitudine delle mie campagne. Vivo dell'arte mia, e per essa sono sbalzato or qua or là nel vario contatto delle autorità politiche e dei popoli italiani.

Ricomparendo io sui teatri d'Italia dopo un lungo esilio, una per me disgraziata massima fu presa e posta in assioma dalle politiche autorità; che la mia apparizione, cioè, sulla scena « dovesse risuscitare funeste passioni, che il popolo dovesse salutare in me il campione di quelle, ch'io dovessi essere insomma una bandiera sventolante impunemente agli occhi d'un partito, che questo dovesse eccitarsi a furore plaudendo non all'artista, ma all'uomo ».

Questa massima scese dall'alto alle soggette autorità, o fu dai subalterni insinuata ai superiori? Nol so. So bensì ch'ella fu consegnata in un fascicolo, il quale viaggia meco spesso, ed io nol vedo; so che l'ho trovata su tutti i miei passi, ch'ella ha regolato le misure d'ogni magistrato politico a mio riguardo, che ad ogni mese ella mi si mostrava sotto nuovi e sgradevoli aspetti.

Le più morigerate istruzioni di sorveglianza assumono — per la fralezza umana, replico, non per malanimo — il colore degli occhi che le leggono, quindi ad ogni nuova mia traslocazione, nuova immediata ammonizione, spesso umana, talvolta crudamente emessa ed accompagnata da queste illegali parole: « Ella sa i suoi antecedenti ».

Mi sono imposto una regola di vita solitaria in mezzo alle genti, quanto lo permette la mia condizione d'artista: non cerco, sfuggo le comitive, i banchetti; ma ciò può giovarmi a purgar me d'ogni taccia pel fatto mio, non a distruggere l'idea di quella cotal colpa che chiamerò di riflesso, di ripercussione.

Esporre con evidenza ogni danno che da questa persuasione delle autorità politiche mi deriva, io nol saprei, lo sento però: sento che in qualche luogo

v'è una censura per me, ed una per gli altri artisti; sento che tutti coloro che mi circondano temono il mio contatto; odo sussurrarmi all'orecchio — guardati, sei osservato, hai qualcuno che segue tutti i tuoi passi —, leggo nel viso, negli atti di chi ha che fare, la trepidanza d'accostarsi all'uomo che fa quarantena nel lazzeretto. Riassumo mille cose in quest'una, o Maestà: a Venezia, ho veduto la Polizia cancellare dagli affissi teatrali il mio nome scritto in lettere maiuscole per sostituirvi le piccole lettere! questa è una ben piccola cosa in se stessa, ma nell'animo dello stampatore, dell'impresario, dei timidi, quali timori esagerati non eccitava sul conto mio? e nelle persone di retto giudizio quale idea dei potenti che discendono a tanto? Pure quell'impiegato che faceva ciò — e lo credo fermamente — nol faceva che per attenuare le contrarie prevenzioni esistenti ne' suoi superiori, per farmi un bene.

Queste prevenzioni mi seguitano all'Estero. Perchè mesi or sono, a Parma, il popolo chiedeva la replica d'una tragedia — non soggetto politico — che valse a Talma una statua, *Zaira* di Voltaire. Il Direttore di quella polizia proibì quella replica, e richiesto del perchè, disse: «Tropo chiasso! troppi applausi; mi è stato già scritto dalla Polizia del suo paese, che anche colà si applaude a quest'uomo per ispirito di partito». Ed io poche sere prima aveva assistito in quello stesso teatro ad applausi ben più smoderati fatti ad altri artisti, chè di batter di mani e di grida e di scalpiti nessun popolo d'Italia è avaro, ma quelli passavano noncuranti perchè nessuno aveva suggerito a quel signor Direttore: «Voi gli interpreterete così».

Debbo ad onore della verità confessare che in questi ultimi mesi mi apparvero assai raddolciti i modi della polizia di Milano e di Venezia, a mio riguardo; e ciò mi faceva sperare fossero alfine terminate le diffidenze. Quindi ottenni un passaporto per recarmi a Vienna a darvi un saggio di quel poco che valgo nell'arte mia. Giunto a Vienna, mi recai in unione all'Impresario Merelli dall'Ecl.mo signor Ministro della Polizia a chiedere il permesso di eseguire sul teatro di Porta Carintia, un saggio di recitazione del poema di Dante.

È questo, o Maestà Imperiale, un mio trovato, un nuovo modo d'allettare un uditorio rivestendo il costume, le passioni del poeta, un commento parlante che renda facili le bellezze oscure alla lettura, che commuove talvolta fino alle lacrime, trovato di cui tutta Italia, e finanche la lontana Londra, mi fecero onore. Aspiravo alla modesta gloria di riprodurlo nella più grande città della dotta Alemagna, in questa sede di molti italiani, che mi mostrarono desiderio d'udire questa prova novella dei tesori di melodia nascosti nel nostro linguaggio. Codesta quasi-improvvisazione, intramezzata di musica, aggiunta ad un'opera o ad un ballo, dovea formare — nella mente dell'Impresario — il trattenimento dello scorso mercoledì, primo di giugno.

S. E. il Ministro credette non dovere accordare il permesso, allegando i privilegi di quel teatro, e la legge che lo destina alla sola opera in musica ed al ballo. Chinai il capo davanti alla legge: e se S. E. non volle a favor mio interpretare largamente la legge, come per altri fu fatto, non spetta a me il

farne lagnanza. Quel teatro non potendo esser destinato a cotal uso, io perdo il solo mio arringo in questa città; e depongo ogni pensiero di espormi al pubblico giudizio.

Ma S. E. il sig. Ministro passò dal rifiuto del chiesto permesso ad altre considerazioni, le quali mi gettano nella costernazione.

Mi disse: « Voi avete avuto il passaporto per Vienna? a chi lo avete chiesto? ». — « A S. E. il Governatore di Venezia », risposi. — « Se aveste scritto a me vi avrei fatto sconsigliare dal venirvi ». — Uscii dalla sua presenza, e l'impresario Merelli che ne uscì poco dopo tutto allibito, udì forse qualche cosa di più esplicito sul conto mio. Spaventato e sorpreso, supplicai qualche nobile personaggio di raccomandarmi al Ministro; e da tutti ebbi la certezza che S. E. è più che mai fermo nel convincimento che la mia presenza risvegli negli Italiani le sopite passioni politiche, e che... non si dovrà darmi più il passaporto per Vienna. Confesso che il legame di queste idee è cosa per me oscura più che dolorosa.

Tornerò dunque nella mia patria preceduto forse da un rimprovero alle venete Autorità, perchè mi diedero passaporto per la Capitale? Con questo fatto oscuro di una non concessione, di un sospetto di S.E. sopra di me? Ma ciò risveglierà là giù le vecchie apprensioni a stento attenuate in tre anni, ciò mi renderà invisibile e vulnerabile ai subalterni. Un uomo stigmatizzato dal supremo Ministro di Polizia!

Maestà, io non ho speranza ormai che nella Vostra Giustizia. Imploro dalla Vostra Potenza la radiazione di quel falso illegale supposto scritto in prima linea, accanto al mio nome d'artista, su quel libro dove si registrano i miei fatti.

Non mi lagno delle autorità pubbliche lombardo-venete, nelle quali trapare anzi il desiderio di giovarmi, ma prego che sia ridotta a quel che vale codesta pretesa importanza politica d'un commediante: a nulla. Tutti i popoli festeggiano i loro artisti teatrali quando li riveggono dopo una lunga assenza, li applaudono, corrono in folla, poi li scordano, come i fanciulli accarezzano i loro giocherelli un giorno, il giorno dopo li spezzano.

L'arte basta a far tacere nel cuore dell'uomo ogni ricordanza: ho detto addio ad ogni altro pensiero; mi sono rifugiato nell'arte: ma il sospetto non venga a pungicarmi in questo rifugio, non mi faccia dell'arte un'accusa! Perchè ostinarsi a legare il tragèdo all'uomo politico? Se la potente mano di V. M. non ispezza questa fantasima, io la vedrò ad ogni innocente fortuita circostanza, risuscitata per mio danno. Io fui artista fortunato prima d'essere compromesso in cose politiche, ebbi applausi, grida, trambusto in teatro, come se ne sogliono fare per tanti artisti: nessuno me ne diè carico allora, nessuno se ne accorse, perchè nessuno li registrava.

S'io sono caduto in colpa dopo la mia grazia, imploro che mi si intenti un processo; se nol sono, non si pongano a mio carico odiose immaginarie supposizioni, che la legge non ammette, che sono indegne d'un alto e potente

Governo. Pei subalterni un sospetto sceso dall'alto vale quanto un dovere di trovar cosa che confermi questo sospetto. S. E. il Ministro non vuol certamente nuocere a me, ma occupandosi di me farà sempre credere alle genti ch'io sia quasi un martire della polizia; mi cangia la scena in altare.

Gli amici dell'arte mia vorrebbero vederla risorgere dall'abiezione in cui giace, mi fanno onore di credermi l'uomo chiamato a questa riforma; mi vi spronano, ecco il mio partito. Ed io portava meco a Vienna la speranza d'essere ammesso ad impetrare la protezione governativa per questa riforma. Ma che posso io fare nell'intima convinzione che tutto quello ch'io faccio è sospettato? che le più innocue mie azioni saranno male interpretate? A chi accostarmi? a quali simpatie appoggiarmi, che non sieno stimate politiche?

Ed ho pur bisogno di aprirmi quei regni d'Italia che mi sono tuttora negati! Come ottenerlo, se le informazioni della polizia di Vienna mi rappresentano ai governi esteri come uomo... anzi come *cosa pericolosa*?

Pongo fine, Maestà, alla mia troppo lunga diceria: e se ritoccando una corda per me dolorosa, avessi trasceso i limiti della riverenza dovuta al Governo della M. V., ne chiedo perdono.

Nella ferma fiducia che la M. V. vorrà per me realizzata in tutta la sua pienezza la graziosa sua volontà, ho l'onore di protestarmi

Della M. V. I. R.

Devoto riconoscente suddito

Gustavo Modena,

artista drammatico, di Venezia

Inedita. Originale esistente al Civico Museo Correr di Venezia.

486

A GLASSI, Venezia.

Da Treviso, 14 aprile '46.

Caro Glassi,

L'articolo che potete porre nella scrittura sarà concepito così:

« Il Signor De Rossi si obbliga ad agire e far agire la sua compagnia in unione all'attore G. Modena per quel numero di recite che parrà al detto Modena conveniente, e nelle produzioni da questo scelte e designate senza eccezioni di *convenienze* teatrali, cominciando dalla quart'ultima domenica fino all'ultimo giorno di Carnovale. In queste recite il prezzo del biglietto sarà aumentato di comune accordo col Modena. La S.ra Proprietaria del teatro percepirà il ...⁽¹⁾ in luogo del ...⁽¹⁾ sul prodotto dei palchi, e l'introito di porto, scanni, palchi devoluto al Capo-comico si dividerà in parti eguali fra esso ed il Modena. Nota bene: queste recite saranno tutte fuori d'abbonamento ».

Fra quindici giorni al più ci vedremo a Venezia. Addio. I saluti a tutti del vostro

G. Modena

Per carità non ne dite niente per Venezia!

(1) In bianco nell'originale.

Autografo esistente al Museo Correr di Venezia. Copia favoriti, con quella delle seguenti tre lettere, dal prof. Angelo Ventura, il quale ci avverte che allegati alla lettera stessa si trovano: un foglio intestato

«Drammatica Compagnia di V. De Rossi» recante l'elenco delle attrici, degli attori e del poeta della compagnia, firmato dal Vincenzo De Rossi, capocomico e direttore, più due scritture private: una in data 19 aprile 1846, con la quale la nob. signora Regina De Marchi ved. Vendramin affitta il suo Teatro Apollo in Venezia dal 26 dicembre 1846 a tutto il 15 febbraio 1847, ultimo giorno di carnevale, al capocomico De Rossi perchè vi faccia agire la sua compagnia, in unione all'attore G. Modena, secondo le norme fissate da questi nella lettera; un'altra anteriore, del 6 marzo 1844, con la quale la signora ved. Vendramin affitta lo stesso teatro a Gustavo Modena perchè vi faccia agire la sua compagnia dal 26 maggio a tutto il 4 luglio dello stesso anno.

487

A DANIELE MANIN, Venezia.

489

Padova, 28 [aprile 1848].

Caro Manin,

Il giovane Fabrizi ufficiale di Durando, che si reca a Venezia, attendeva qui una commendatizia per voi. È partito prima che giungesse la posta. Supplisco io. I fratelli Fabrizi sono tutti *vittime ed eroi* delle nostre rivoluzioni. Soldati del '31, profughi, prigionieri, militi in Ispagna, valorosi: insomma, nessuno più di loro merita il vostro amore. Aggiungete: legati per vincoli di sangue a Menotti, e repubblicani à *outrance*. Servitevi di questo giovane per qualunque missione a Durando. — Udirete da lui che lo stato maggiore di Durando ha molti *repubblicani*, tutti miei amici e compagni, e che faranno propendere la bilancia quando sarà ora.

Vi raccomando Palma e Zucchi. Durando mi ha detto che gli piacerebbe assai il progetto di far sbarcare i napoletani a Maran anzichè a Venezia per sussidiare Palma e fargli diversivo. Se poteste col Governo in massa venire a far visita a Durando a Treviso trovereste una ufficialità ed un generale bene disposti a sostenere certe nostre *idee vergini*, che si vorrebbero stuprare da taluno. Parmi sarebbe buona cosa il fraternizzare con questi armati che non hanno rospi nascosti nel ventre.

Il vostro Modena

Inedita. Autografo nel Museo Civico Correr di Venezia, *Carte Manin*, vol. IX, n. 2709.

488

A NICOLÒ TOMMASEO, Venezia.

Treviso, domenica 21 [maggio 1848].

C. Tommaseo,

Io mi rivolgo a voi, perchè voi solo nel Governo di Venezia mi conoscete. Mi conoscete nell'esilio, e dopo l'esilio. Voi solo potete mettervi la mano sul petto, e dire se io sia mosso da ambizione, o da frenesia di demagogò.

Tommaseo, al nome di Dio credetemi e fate che il Governo creda alla mia parola. Io esigo in nome della nostra patria che voi assumiate anche la mia parola come vostra, e trasciniatelo il Governo nel vostro e mio parere.

Carlo Alberto tradisce, Durando tradisce, Lante è un uomo debole, qualcheduno è ambizioso; altri è avventuriero che cerca il modo d'assicurarsi una posizione militare nell'avvenire, e ne vede forse la probabilità maggiore stando con Carlo Alberto. Molti altri capi militari sono o ligi alla *routine* della milizia

e non vogliono vedere che cogli occhi dei loro superiori, ovvero sono inerti, inetti, non curanti, piccoli.

La Masa è un uomo generoso che ha in cuore l'Italia, e non altro; uomo di azione e di prudenza, fornito delle doti che presto acquistano ascendente sugli uomini. Simili a lui di cuore — se non di mente — sono tutti i membri del nuovo *Consiglio militare* qui istituito. I piccoli, i traditori, gli inetti attraversano questo Consiglio, lo accusano al Governo... Dio sa di che; impediscono l'operare, e noi vogliamo *operare*. Se c'è salvezza per Venezia, ella sta in questo Consiglio. Fate che il Governo gli accordi *fede e potere d'operare*, e che glieli accordi a chius'occhi, chiudendo gli orecchi ad ogni contraria insinuazione. Noi vogliamo operare, e cominceremo ad operare domani con quei pochi che vorranno seguirci, per battezzarci con un fatto. Tutti i buoni poco a poco ci seguiranno se il Governo di Venezia ci sostiene, ci seconda, ci abilita a concentrare i volontari e dirigerli a quell'azione militare che ci siamo proposti.

Tommaseo, vi giuro sul mio cuore di buon italiano che questa è la sola via di salvare Venezia e il suo onore. Mettetevi energicamente a quest'opera subito, a qualunque ora vi giunga questa lettera e rispondete. Un ampio mandato al Consiglio, e pubblico. Un proclama del Governo ai Volontarii che annunzi come voi riponete fiducia nel Consiglio, e invitate milizie volontarie e popoli, ad averla ugualmente in lui. Non esitate, non deliberate, o tutti i sacrificii che la Repubblica ha fatto finora, sono gettati, perduti. Due giorni di esitanza, e non avrete più una squadra che si batte per voi!

Leggete, se credete, questa lettera ai soli Manin e Toffoli, poi laceratela.

Una volta ancora fidatevi nel mio cuore, se non credete la mia mente atta a far il bene della patria!

Il vostro

Gustavo Modena

Inedita. Autografo esistente nel Museo Civico Correr di Venezia, *Carte Manin*, vol. XIV, n. 4427.

489

Al PRESIDENTE DEL GOVERNO, Venezia.

*Comando Militare dei Corpi Volontari
stanziati nel Veneto*

Treviso, li 2 giugno 1848.

Cittadino Presidente,

Il Consiglio Militare, certo che il Governo dopo avere approvata la sua istituzione vorrà dargli anche il mezzo necessario per farsi riconoscere senza contrasto dai Corpi Volontari che militano nel Veneto, senza dipendere dal comando di alcuno degli Eserciti degli Stati Italiani, propone al Governo stesso di firmare un Decreto che chiaramente e realmente assicuri la sua esistenza.

Il Consiglio, senza aver punto la pretensione d'invadere alcuna delle alte attribuzioni del Governo, pregherebbe che il Decreto fosse formulato nei termini seguenti:

Il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta
Decreta

Che tutti i Corpi dei militi volontari combattenti nella Venezia per la Causa italiana senza dipendere dal Comando Superiore di alcun esercito regolare saranno sottomessi alla Direzione del Consiglio Militare istituito con approvazione governativa nel dì 17 p. p. e da questo posti sotto il Comando militare del Colonnello Morandi.

In questo momento ci giunge rapporto che 150 Austriaci sono arrivati alle Porte Grandi del Sile a ore 7 ant.

Il Segretario
A. Mordini

Per il Presidente assente
Gustavo Modena f.f.

Inedita. Autografo, totale scrittura di Modena, salvo la firma Mordini. Esistente al Museo Civico Correr di Venezia, *Carte Manin*.

490

A GIUSEPPE MAZZINI, Lugano.

Firenze, 14 dicembre 1848.

Ho dato all'*Alba* il tuo brano di lettera, 5 corr.te che mi mandò Pistrucci: domani sarà stampato, domani si venderanno per le vie di Firenze le copie del tuo opuscolo — non quelle mandate da te, che non vennero — ma la ristampa: io ne spedirò centinaia di copie ai librai di Toscana e Romagna, e raccoglierò il danaro per mandartelo. Bardi e Rolandi si uniscono nel suggerirmi di venderlo a buon mercato, altrimenti se ne smaltirebbero ben poche copie: seguo il consiglio e mi prendo i poteri che non potresti mandarmi in tempo dal tuo romitaggio.

Nell'*Alba* di oggi leggerai un indirizzo del Comitato nostro ai Romani: riconoscerai l'autore balzano: spero che non mi troverai fuori delle tue rotaie... per Dio! Ti ho pur copiato le frasi della tua ultima 4 corr.te. Spero che confrontandolo colla lettera di Montanelli al Bargagli stampata nell'*Alba* di ieri, mi farai l'onore di riconoscere che io non arranco e tengo il resto del Comitato — un po' dondolone — sulla linea d'Euclide. Ho sacrificato alle esigenze dei miei compari qualche frase brusca: ma questo è poco e poco male. Per esemp.: quella allessa parola *Potenti* me l'hanno sostituita alla parola *Re*: io zufolava e scassando dissi a Bonetti: il gallo ha cantato tre volte, o Pietro — dovetti ripetere la frase perchè mi capisse. Dirai tu ancora, salvatico profeta, che Dio mi ha tolto il frizzo?

Il popolo di Roma comincia a scuotersi: anche oggi abbiamo mandato circolari instando perchè si mandino Deputazioni numerose a Roma da tutte le Romagne e le Marche onde spingere e sostenere il popolo in una forte dimostrazione armata, che concluda al rinvio delle Camere, alla elezione di una Dittatura, e alla convocazione della Costituente italiana per suffragio universale.

Domani ti manderò i nostri statuti a stampa col 1. numero del Giornale, organo nostro, *La Costituente*.

Discutendo il programma del Giornale, io e Mordini e Revere — che è qui da ieri — abbiamo fatto levare le parole *Costituente Montanelli* per sostituirvi *Costituente Sovrana per suffragio universale*. Ti ripeto che nelle nostre Circolari abbiamo avvertito tutti i Circoli che la nostra associazione procede d'accordo coll'antica Associazione Nazionale Italiana, la cui divisa è: *Guerra e sovranità nazionale*, e che come noi propugna la convocazione della Costituente Sovrana in Roma. Mi pare dunque che noi rimaniamo agli occhi di tutti una associazione filiale per l'unico scopo del momento, come le associazioni inglesi di Cobden, O'Connel, ecc., la quale ottenuto questo primo scopo, s'unisce poi colla Associazione Madre per mandar innanzi la guerra italiana, e colla guerra e nella guerra c'è l'insurrezione.

Accertati che tu t'inganni quando ci credi in tutto promotori dell'idealcetta di Montanelli. Noi tre siamo certi, e non lasciamo fare nè scrivere agli altri cose che puzzino di conciliazione colla Costituente Federale. Montanelli bensì accetterebbe una Assemblea qualunque: ci si tiene certo che riunita Ella si dichiarerà Sovrana: ma noi, persuasi che i nostri mezzi-uomini non sono gli uomini del *jeu de paume*, spingiamo tutta l'Italia a volere la Costituente senza restrizione, e per suffragio di popolo, e convocata per autorità di popolo.

La Giulia ti saluta.

So che tuo padre è ammalato gravemente. Io penso che potresti andarlo a visitare senza tuo rischio: Genova s'è un po' emancipata di bel nuovo. Da Genova verresti poi a Livorno.

Tancioni è qui — trovar da impiegarsi è ben difficile. Andrà a Perugia a smerciar le copie del tuo opuscolo. N. Fabrizi è qui, ed anche Luigi. Addio.

Pubblicata da Alberto M. Ghisalberti in un articolo sul *Giornale d'Italia* del 3 febbraio, 1950.

491

A FRANCESCO BAMPO, Treviso.

Da Roma, 11 agosto [1849].

Caro avvocato,

Ricevo oggi dal mio nipote Augusto Lancetti la notizia che tutto quanto io possiedo in Treviso è sequestrato e posto sotto amministrazione; più, che il Locatelli mi fa atti sopra atti giudiziarii, e minaccia cose da pena.

Quanto alla prima sventura, io non so come si debba risguardar me qual possidente emigrato, mentre dalla stessa Polizia di Treviso si può ricavare ch'io viaggiava con passaporto veneto all'estero, per l'esercizio dell'arte mia. Disgraziatamente, l'ultimo mio passaporto in data del '48 mi fu ritenuto e cambiato a Milano. Venezia non è ora sotto l'Austria, e non si può andare a consultar le matrici della Presidenza centrale veneta. Cercherò un manifesto a stampa

d'una mia recita fatta di recente in Roma, e glielo manderò sotto fascia per comprovare ch'io sono assente per l'esercizio dell'arte... Ma... ragionando sopra una lettera di Lancetti io le farei un imbroglio di ciarle inutili. Mi raccomando a lei perchè codesta *Commissione*, della quale il Lancetti mi parla, revochi il sequestro e la enorme tassa che ne è la cagione. E mi raccomando per avere un consiglio. Che cosa devo fare?

Fidarmi di venire costà? C'è un'amnistia vera? Io sono veneziano: se Venezia ottenesse pe' suoi cittadini una amnistia, io dovrei esservi compreso: non ho coperto cariche nè civili, nè militari: vi sono, o si può temere che sorgano gravami speciali contro la mia persona? E venendo costà senza denari, impossibilitato a guadagnarne coll'arte mia finchè dura questo squallore e questa miseria in Italia, chè potrei fare per riscattare la roba mia? Chi mi darebbe in questi momenti una somma? Ipotecando il fondo sul Terrajo, c'è un uomo a Treviso che volesse darmi una somma?

Il Locatelli è uomo da approfittare con gioia delle circostanze per darmi il calcio dell'asino. Quindi non so nemmeno se io debba pregar lei, caro avvocato, di attutarlo con persuasioni. Io ho a Venezia per 15.000 lire austriache in crediti e in effetti preziosi posti al monte: ma che conta l'avere un qualche cosa a Venezia? ed anche quando Venezia sia di bel nuovo riunita allo Stato? che conterà? Chi potrà esiger crediti a Venezia?... forse il Locatelli lo potrebbe, io no.

Mi cerchi per carità qualche anima d'uomo a Treviso che con un po' di denaro faccia tacere codesta Arpia! Fra qualche mese spero poter riprendere l'esercizio dell'arte; e allora vendendomi per un paio d'anni, potrò realizzare una forte anticipazione in denaro colla quale rimediare al dissesto dei miei affari. Il mio passivo è ben piccola cosa in confronto dell'attivo: ma l'involuppo delle circostanze è tale che il primo mi stringe alla gola mentre del secondo non posso valermi a mio sollievo.

Un giornale di Genova m'ha reso il servizio di farmi arrestato a Roma: la notizia era una suggestione caritatevole, fino ad ora — grazie al Cielo — inesaudita. Spero di poter passare presto a Genova. Dicesi che il Governo di Piemonte insista per ottenere ampia amnistia a tutti i Lombardi. Mi commetto alla sua amicizia per la salvezza della mia povera roba. Dia la risposta al Lancetti, che me la spedirà, sottocoperta al comico *Luigi Bellotti*, a *Genova*. Se non avrò potuto fermarmivi, il Bellotti me la spedirà dove io sarò andato. Scrivo qui sotto due righe per Lancetti.

Addio caro Avvocato. Accett[ate] un abbraccio dal [vostro] suo

Gustavo Modena

N. B. - Ho cancellato per non far sconcordanze: ma, meglio pensando, vi chiedo scusa del *Lei* — non so dove m'abbia la testa, e non so che cosa butto sulla carta —.

492

Ai Dirigenti il Teatro di Schio.

Lunedì, 15 agosto [1853?].

Gentilissimi Signori.

Sull'ora della partenza mi sento in dovere e in bisogno di ringraziare ancora una volta le Signorie Vostre, e la Società, nonchè tutti i cortesi cittadini di Schio.

Non avrei osato attribuirmi gli onori di cui le V. S. vollero colmarmi — chè eccedono il mio povero merito — ma ne rendo vive grazie col cuore e ne vo superbo per l'arte mia che giace prostrata e moribonda per colpa di fredde anime piucchè delle circostanze e dei tempi.

E mi stimo felice d'aver potuto servire d'occasione al raro buon volere che le Signorie V. e palesano di vedere codest'arte rialzata dalla ingiusta abiezione. E sarò pur felice se l'occasione si rinnovi di provare col fatto la stima e l'affetto con cui ho l'onore intanto di protestarmi.

Delle S. V. Obb.mo Dev.mo Servitore

Gustavo Modena

Inedita. Autografo esistente nella Biblioteca Labronica (Autografoteca Bastogi) di Livorno.

493

Ad ALFONSO FLORIANI, Chiavari.

Genova, 28 maggio [1856]

Signor Floriani pregiatissimo,

Ho ricevuto il dramma « Un testamento... » e la ringrazio. Parto oggi per Nizza; giuntò colà — dove avrò tempo e quiete — lo leggerò e gliene scriverò il mio parere usando

... come da me si suole,
Liberi sensi in sgarbate parole,

tanto più che Ella m'invita ad essere franco e sincero.

Mi spiace di non potere approfittare del suo invito rendendomi a Chiavari; ma questa compagnia dell'amico mio Bonazzi aveva già da tre mesi fa contratto l'obbligo di recarsi a Nizza ed io m'ero legato a dare con essa compagnia in quel teatro alcune recite nel prossimo mese di giugno.

Il Bonazzi però è libero tuttora per un mese dell'autunno, e credo lo spenderebbe volentieri in un paese della Riviera qualora gli si accordasse una dote per compensarlo del sensibile aumento di spese cagionato dal tirarsi giù della sua strada, giacchè da Nizza egli va in Piemonte e dovrebbe poi dal Piemonte venire a Chiavari per ritornare poi su' suoi passi. Allora io verrei a dare le quattro recite di cui Ella mi parla, in unione a detta Compagnia.

Tanti affettuosi saluti all'ottimo Prandina pel suo devoto

Gustavo Modena

L'autografo è presso l'Istituto Mazziniano di Genova. L'anno è dato dal timbro postale.

Nizza Marittima, 7 giugno 1856.

Signor Carlo Desolme,⁽¹⁾

Forzato da imperiose circostanze a sortire dal mio volontario ritiro, fui obbligato di ricomparire sulle scene; ma questo non sarà già per lungo tempo, ed anzi spero di poter ritornare al silenzio prima che sia spirato l'anno corrente. Ecco perchè non m'importa molto di far parlare di me, per avere una qualche rinomanza al di là delle Alpi. D'altronde io so molto bene che in paesi ove non tutti parlano e comprendono la mia lingua questa rinomanza non potrebbe essere che un vuoto sogno, un castello in aria senza alcun risultato utile a me. Infine io voglio essere un artista in ritiro, un morto. Aggradite...

Gustavo Modena

Publicata sul periodico *Il Trovatore* di Torino, 28 giugno 1856. Copia favoritaci dal prof. Nicola Mangini di Venezia.

(1) C. Desolme era il direttore del giornale francese *Europe Artiste*. Modena aveva dato alcune recite a Nizza nelle sere del 31 maggio e dei primi giorni di giugno. Vedasi la lettera 278 (*Epistolario*).



BIBLIOGRAFIA E INDICI

BIBLIOGRAFIA SU GUSTAVO MODENA

Elenchiamo nella Bibliografia tutti i riferimenti a Gustavo Modena che abbiamo potuto trovare in libri, opuscoli, fogli volanti, riviste e giornali, omettendo ovviamente i semplici accenni di cronaca alla sua vita artistica, o citazioni occasionali prive di contenuto critico. È superfluo avvertire che avendo fatto quanto ci è stato possibile, non pretendiamo di aver raccolto il cento per cento del raccogliabile.

- A Gustavo Modena*, attore tragico. Stanze (UN AMICÒ). - Padova, Tipografia Crescini, 1829.
- Op. di pp. 16 n. n., testo incorniciato.
- MUZZI SALVATORE, *A Gustavo Modena, pel suo arrivo in Bologna nel febbraio 1831*. - Tip. Gamberini e Parmeggiani. Poesia di 4 strofe in una colonna. Foglio volante.
- ZAPPOLI AGAMENNONE, *All'avvocato Gustavo Modena, primo attore italiano*. - Bologna, Tipografia Sassi, 1831. - Foglio volante, su due colonne, da affiggersi.
- BRADI (La Comtesse de), *Modéna*. - Art. in « Revue du Théâtre », Paris, 1835.
- ORLANDINI FRANCESCO SILVIO, *Sonetto a G. Modena*. - Livorno, 21 marzo 1841. - Accompagnato da una lettera dello stesso O. F. S. in data 25 marzo 1841.
- ZANOBI BICCHIERAI, *Osservazioni su G. Modena*. - In « Indicatore Pisano », 1841, n. 15, maggio.
- LEONI CARLO, *A Gustavo Modena*. - In « La Favilla », Trieste, 1843, 30 aprile, fascicolo VIII, pag. 127.
- STIEGLITZ ENRICO, *Gustavo Modena a Luigi Ferrari*. Lettera da Padova. - In « La Favilla », Trieste, 1843, fasc. XIV.
- (ALCUNI AMMIRATORI), *Gustavo Modena*. Versi. - Mantova 1844. - 14 quartine. Pubblicate su « L'Italia nei Cento anni ». (1826-1849, pag. 1136).
- Critiche a Modena*. - In « Il Vaglio », 1845, agosto 17. (« Modena scontenta il pubblico per accontentare gli autori amici ». È un'opinione).
- DALL'ONGARO FRANCESCO, *Teatri*. - Art. su « 33° supplemento alla Favilla ». - Trieste, 31 agosto 1845.
- Di Gustavo Modena*. - In « Gazzetta di Genova » del 24 settembre 1846. - Considerazioni riportate in nota a pag. 261 del vol. XVI di Epistolario, « Scritti G. Mazzini », E. N.
- PLONER LUIGI, *Gustavo Modena* (e alcune parole sulla riforma e sull'incoraggiamento di che abbisogna il Teatro Italiano). - [Bologna] Tip. Tiochi, maggio 1847. - Op. di 8 pag. e cop.
- A Te Gustavo Modena*. Epigrafe su foglio volante carta verde, cm. 40 x 30. - Bologna, Tip. Giuseppe Tiochi, 5 giugno 1847.
- AGLEBERT AUGUSTO, *Gustavo Modena a Bologna*. - Art. su « L'Italiano » Bologna, 20 maggio 1847.
- SAVINI S., *Le speranze drammatiche d'Italia*. - Lettera aperta al sig. Ploner, su « Il Mondo Illustrato - Giornale Universale », Torino, 31 luglio 1847. - La lettera, datata 30 maggio 1847, discute tutte le varie presentazioni teatrali del Modena, e parla del progetto di Savini, di una « Società drammatica nazionale ».

PIACENTINI DIEGO, *A Gustavo Modena*. - Sonetto a pag. 44 di « Scheggie poetiche e giovanili ». Vol. di p. 54. - Capolago, Tip. Elvetica, 1848.

[*Notizie varie su Gustavo Modena*]. - Inserite su « Il Repubblicano della Svizzera Italiana », Lugano, 1848: n. 73 del 4 settembre, n. 74 del 9 settembre, n. 75 dell'11 settembre, n. 80 del 28 settembre, n. 85 del 14 ottobre.

SASSERNÒ AGATHE SOPHIE, *A Gustave Modena*. Versi, in lingua francese. - In « Gazzetta del Popolo », Torino, 31 agosto 1852.

BONAZZI LUIGI, *Delle compagnie comiche italiane. A Gustavo Modena - Epistola*. - 1855. - (In versi: 74 endecasillabi. Indirizzata a Modena, pubblicata poi in nota al libro del Bonazzi, 1865).

ARAGO ETIENNE, *Gustavo Modena* (scritto in francese). - In « Il Diritto », marzo 1856. (Riprodotta poi su « Il Teatro », rassegna mensile, Torino, aprile 1956, con una tavola litografica, disegno di Teja).

Sulla recitazione di G. Modena. - In appendice a « Il Risorgimento », Torino, 17 aprile 1856.

Di una formula trovata per ispiegare il sistema della declamazione di Modena nella « Divina Commedia ». - In appendice a « Il Risorgimento », Torino, 23 aprile 1856.

[MERCANTINI L.], *A Gustavo Modena* l'emigrazione italiana residente in Genova nella sera del 25 maggio 1856 in cui gli offeriva una bandiera. - Foglio a quattro pagine: frontispizio in 1^a pag. e versi di Luigi Mercantini in 3^a. Tip. della « Gazzetta dei Tribunali », Genova. Sul numero uscito l'indomani di *Italia e Popolo*, quotidiano di Genova, si può leggere in cronaca, dopo il resoconto della serata, una letterina di L. Mercantini, con la quale spiega che nel foglio suddetto è stata omessa una terzina, di cui dà il testo.

A Gustavo Modena la Consociazione degli operai genovesi. Nella sera del 26 maggio 1856 in cui egli a beneficio delle scuole serali rappresentava nel Teatro Apollo il « Polinice » di Vittorio Alfieri. - Genova, Tip. della Gazzetta dei Tribunali. - (Canto di L. Mercantini, in opuscolo 18 x 12; sono sei lasse, altro componimento da quello del numero precedente).

Gustavo Modena e il pubblico. - Articolo nel n. 41 de « La Donna », settimanale di Genova, 1856 (agosto?).

(ANON.). *Poesia*. - Distribuita nel teatro civico nell'ultima di alcune recite di G. Modena. - Cuneo, 4 dicembre 1856. - Pubblicata in Camillo Fresia: « Memorie sparse di vita cuneese », p. 110.

P. A. CURTI, *Gustavo Modena*. Stúdio che occupa 13 colonne, e ritratto in xilografia, su « Il Fuggilozio ». - Milano, 1858.

— Altri cenni, dello stesso autore, su « L'Italia Musicale » dell'aprile-maggio 1858.

A Gustavo Modena dell'arte drammatica italiana Riformatore e Maestro nella sera della sua prima recita al Teatro Apollo i Genovesi in pegno d'ammirazione e affetto. - Quattro pagine, frontispizio in 1^a, e sonetto senza firma in 4^a. - Genova, 12 novembre 1858, Tip. Lavagnino.

Alcuni operai: A Gustavo Modena in occasione della sua serata - 15 dicembre 1858. - Genova, Tip. Nazionale. Foglio volante su carta azzurra.

G. C., *Gustavo Modena*. - Supplemento al n. 353 del « Movimento ». Foglio di 4 pagine 35 x 24: sulla 1^a pagina un ritratto grande, in litografia, del Modena. - Genova, 19 dicembre 1858: Centes. 10, Tip. Moretti. - Narrazione della vita del Modena, con particolare diffusione sulle vicende artistiche.

REGLI ANTONIO, *Ai miei amici*. Strenna per il 1859. Ritratto in litografia su tavola fuori testo. (Il libro contiene una lettera di Modena e una sua versione da Delavigne).

Gustavo Modena al Teatro Alfieri. - In « Il Diritto », Torino, 1859. - Sono cronache di un stagione teatrale, ma molto diffuse, pubblicate nei numeri del 19, 20, 26, 30 gennaio e 6, 8, 16, 20 febbraio.

BROFFERIO ANGELO, *I miei tempi*. - Torino, Tip. Nazionale Biancardi, 1860. - Nel volume XVII, a pag. 141-3: Un episodio su Modena.

FEDE, *Gustavo Modena*. - In « Il Diritto », articolo in appendice al n. 322, del 21 novembre 1860. - Altamente elogiativo.

ARTOM SALVATORE, *A Gustavo Modena*. Sonetto scritto prima del 1860 per una serata teatrale. Pubblicato sulla « Gazzetta del Popolo della Domenica », Torino, 29-IV-1900.

REGLI FRANCESCO, *Modena Giacomo e Gustavo*. Voce nel suo « Dizionario biografico » dei più celebri poeti ed artisti melodrammatici, tragici e comici, maestri, concertisti, coreografi, mimi, ballerini, scenografi, giornalisti, impresari, che fiorirono in Italia dal 1801 al 1860. - Torino, Dalmazzo, 1860 (a pagg. 334-337).

È morto *Gustavo Modena*. - La stampa quotidiana torinese ha segnalato l'avvenimento funebre con notizie e commenti di varia estensione, secondo l'indole del periodico e l'uso di quel tempo. Da notarsi: un articolo di MAURO MACCHI su « Il Diritto » del 22 febbraio 1861, e sullo stesso quotidiano una successiva lettera a Macchi di AMEDÉE BERT pastore valdese, circa la sepoltura nel cimitero acattolico, e, in data 25, un articolo editoriale invitante a raccogliere in apposito volume l'epistolario del Modena; poi, altri cenni. Sulla « Gazzetta del Popolo » del 22 e 23, sulla « Gazzetta di Torino » del 23, notizie di qualche ampiezza. Su « L'Armonia » notizia brevissima il 22, e il 24 riporto di articoli de « Il Diritto » e « L'Unità Italiana ».

In *morte di Gustavo Modena* notizie sono apparse sui quotidiani milanesi. Segnaliamo particolarmente l'organo mazziniano « L'Unità Italiana », che per tutto il febbraio, e anche dopo, diede largo posto a notizie e componimenti. Da notarsi una lirica *In morte di G. M.*, di Lena Carabelli (22 febbraio), altra *Alla memoria di G. M.* (quattro ottave) di Giulietta Pezzi (27 febbraio), e lettere dell'avv. Giovanni Piacentini, di Vincenzo Brusco Onnis e di A. Luigi Alamanni. Inoltre, questo quotidiano in parecchi numeri dal 23 febbraio al 17 giugno 1861, reca la sottoscrizione per dedicare un ricordo marmoreo a Gustavo Modena. Iniziata con una letterina ed un'offerta di G. B. Carta, ha tra i sottoscritti: Maurizio Quadrio, V. Brusco Onnis e figlia Lina, Gaspare Stampa, Carlo e Angiolina Foldi, Chiellini Ulisse, Cesare Berneri, Robecchi Levino, Paolo da Zara, Giraud Luigi, Luigi Ricci, Piero Cironi, Sacerdote Antonio Cesati, Bellisomi Aurelio, Sorelle Manzoni, Giuseppe Ghirardi, Laura Mantegazza, conte Girolamo Fenaroli, Andrea Giannelli, Minoli Ottavio e famiglia, Acerbi Giovanni, Giuseppe Mazzini, Agostino Bertani, Giuseppe Levi, Antonio Ghislanzoni, Giovanni Nicotera e signora, Filippo De Boni, Aurelio Saffi, G. Avezzana, Enrichetta di Lorenzo, Silvia Pisacane, Giovanni Toselli (Compagnia Drammatica Torinese: prodotto recita apposta); Vitaliano Crivelli, Carlo Bellerio. Reca adesioni raccolte a Genova, Chiavari, Oneglia, Parma, Firenze, Mirandola, Barga, Pavia, Vercelli. Tra i sottoscrittori di Firenze, notansi: prof. Ferdinando Tanetti, dott. Burci, Garino, Enrico, Adolfo, Giannetta, Giuseppe, Ernesto Nathan, Virginia e A. Mieli, Angelo, Laura, Serafino, Debora Rosselli, Carlo Venturi, Atto Vannucci, Francesco Dall'Ongharo, Marco Guastalla, Pietro Thouar. Tra quelle di Pavia, Adelaide Bono ved. Cairoli e Benedetto Cairoli, Giovanni Chiassi, Luigi Beretta, Enrico Pozzi; tra quelle di Genova, Federico Campanella, Giorgio Asproni e tanti altri.

Al 17 giugno, con le sottoscrizioni da Buenos Aires (Lire 187 raccolte da Gaetano Pezzi) la sottoscrizione saliva a Lire 2722,32.

Gustavo Modena. Commemorazione. - Appendice (su 2 pagine) in *L'Opinione* 23 febbraio 1861. - Interessante. Favorevole all'artista; molte riserve sull'uomo politico.

BROFFERIO ANGELO, *Gustavo Modena*. - Articolo di una pagina e mezza su « Roma e Venezia », giornale politico quotidiano, Torino, sabato 23 febbraio 1861. - Riportato poi su « Il popolo d'Italia » di Napoli, 1. marzo 1861.

[CASTELLINI] M. C., *Gustavo Modena*. Appendice su « Il Diritto » di Torino, in tre puntate (24, 25, 27 febbraio 1861). - Da una lettera di Giulia Modena a Bonazzi del

- 9 maggio 1862: « Nel *Diritto* ci fu una bella storia di Gustavo scritta da Castellini in feuilletons e veritiera in tutto perchè il Castellini fu per tre anni vicino nostro (porta a porta) ed era amicissimo di Gustavo e udì dalla sua bocca tanti particolari dettagli. Non fui da tanto di poter trovare quei numeri del *Diritto* per mandarveli ».
- DE BENEDETTI, *Gustavo Modena*, epigrafe. - Novara, « La Vedetta », 28 febbraio 1861. (e nel volume del Bonazzi).
- GIRARDI L. ALFONSO, *Alla memoria di Gustavo Modena*. Canzone, manoscritta. - Como, febbraio 1861. - Sono 14 strofe di 10 versi, e 1 di 5.
- GIRARDI L. ALFONSO, *A Gustavo Modena*. - Componimento poetico di sette quartine (endecasillabi). - 1861. - In « *Liriche* » di L. A. Ghirardi, Torino, Candeletti, 1871; nel volumetto (postumo) altra lirica « A Giulia Calame vedova di Gustavo Modena » scritta nel 1869.
- BRUZZONE P. L., *In morte di Gustavo Modena*. Torino, febbraio 1861. - Componimento poetico in 24 strofe di otto settenari. Pubblicato in « *Gazzetta del Popolo della Domenica* », Torino, 29 aprile 1900.
- Gustavo Modena*. - Su « Il Mondo Illustrato », Milano, 2 marzo 1861. (Con ritratto).
- D'ASTE IPPOLITO, *Alla Memoria di Gustavo Modena*. 134 endecasillabi sciolti, in appendice nel « *Diario del Popolo* ». - Genova, 16 giugno 1861.
- MACCHI MAURO, *Gustavo Modena*. - In « Il Politecnico », Milano, 1861, vol. X.
- DALL'ONGARO FRANCESCO, *Gustavo Modena*. - In « *Rivista Contemporanea* », Torino, Agosto 1861. Da pag. 285 a 299 incluse.
- UBERTI GIULIO, *Gustavo Modena*. - Milano, Tip. Ciminago, dicembre 1861. - Foglio volante 27 x 21 con su una pagina un'ode di 29 strofe saffiche rimate, inserita in « *Poesie edite ed inedite* » di G. U., Milano, 1871, p. 85.
- Anniversario della morte*. - In « *L'Unità Italiana* », Milano, 22 febbraio 1862. - Corrispondenze da Torino, sulla commemorazione anniversaria del Modena tenuta al camposanto degli acattolici: testo integrale del discorso di MAURO MACCHI, riassunto di quelli di GIUSEPPE MONTANELLI e LUIGI BELLOTTI-BON. - Cenni della cerimonia in altri quotidiani, e altri echi sullo stesso giornale.
- TASCA OTTAVIO, *Pel monumento di Gustavo Modena*. Versi. - Bergamo, Pagnoncelli, 1862.
- BONAZZI LUIGI, *Gustavo Modena e l'arte sua*. - Perugia, Stabilimento Tipo-litografico in San Severo, 1865. - Volume di pag. 168: la più ampia e più apprezzata monografia su Modena, specialmente sotto l'aspetto artistico.
- GUERZONI GIUSEPPE, *Gustavo Modena*. - Torino, « Il Diritto », 1865, nn. 67-68-69.
- DI PIETRO A., *Saggio critico « G. Modena e l'arte sua » per L. Bonazzi*. - In « *Rivista Umbria e Marche* », 15 maggio 1868.
- ARDITO PIETRO, *Gustavo Modena e l'arte sua, per Luigi Bonazzi*. Saggio critico. - In « *L'Umbria e le Marche* », Sanseverino Marche, fasc. I, 15 maggio 1868, tip. Corradetti (e in estratto di 16 pagine e cop.).
- PUGNO FEDERICO, *Angelo Brofferio*. - Torino, 1868. - A pp. 21-24: Descrizione di una cerimonia intima alla tomba di M. nell'anniversario della morte; oratore Giuseppe Montanelli, presenti Angelo Brofferio, Mauro Macchi, Luigi Bellotti-Bon, Federico Pugno.
- Modena Gustavo*, voce nella « *Nuova Enciclopedia popolare italiana* » (Pomba). - Società Unione Tipografico Editrice, Torino, 1869 (quinta edizione).
- MARTINA G. B., *Cenni biografici di Gustavo Modena artista e soldato*. - Venezia, 1870. - Opuscolo di 16 pag. scritto in occasione della fondazione di una società in Venezia intitolata a G. M.
- TORRIANI ANTONIETTA, *Giulia Modena*. Conferenza tenuta nel Liceo Femminile Gaetano Agnesi, 15 Maggio 1870. - Biblioteca popolare italiana, Milano. Per gli editori dell'« *Eco dell'Olonia* », 1870 (Tipografia Gernia nella R. Casa di Pena - Milano). - Unica biografia a stampa in opuscolo di Giulia Modena; chiude con nove sestine.

- LEONI C., *Dell'arte e del Teatro Nuovo di Padova*. - Padova, 1873, Tip. Sacchetto. Pag. 224. - Capitoletto su Modena a pag. 53, che chiude con una epigrafe.
- Gustavo Modena. - Su « Il Rinnovamento », gazzetta del popolo di Venezia, 23 febbraio 1876. - Breve proposta di apporre una lapide in Venezia che ricordi Gustavo Modena.
- Gustavo Modena. - Articolo s. f. su « Il Rinnovamento », Venezia, 12 marzo 1876. - A proposito della proposta di apposizione di una lapide.
- MOLINERI G. C., *Giuseppe Revere e il suo libro Osiride*. - Su « Gazzetta Letteraria » Torino, 5-12 aprile 1879, n. 14. - Accenni alla rappresentazione da parte del Modena del *Sampiero* di Revere, ove « alla vigoria dell'arte si univa l'intendimento nazionale ».
- GHISLANZONI ANTONIO, *Gustavo Modena*. Profilo contenuto tra gli altri in « Libro Serio ». - Milano, Tip. Editr. Lombarda, 1879. - In 48 paginette il fecondo giornalista lombardo narra della vita teatrale del Modena, da quando lo udì recitare a Pavia nel 1842, sino alle ultime recite del 1859 al Teatro Re di Milano. Curiosa la narrazione di una sua lunga intervista col grande attore, durante il viaggio da Pavia a Milano, in una stretta cabina del *barchetto*, navigante sul Naviglio, che portava la compagnia.
- MOLINERI GIULIO CESARE, *I Teatri*, in « Torino », raccolta di monografie di vari autori. - Torino, Roux e Favale, 1880. - Giudizi su G. M. a pag. 480-81 e 492.
- ROBERTI GIUSEPPE, *Gustavo Modena e la Compagnia Reale Sarda*. - In « Fanfulla della Domenica », 1883, n. 24.
- BONAZZI LUIGI, *Gustavo Modena e l'arte sua*. Seconda edizione. Con prefazione di Luigi Morandi (pag. XL, ottobre 1883). - Città di Castello, S. Lapi tipografo editore, 1884. Pag. 138. - Luigi Morandi, precettore di Vittorio Emanuele III, fu allievo del Bonazzi, del quale traccia, nella prefazione, una affettuosa biografia.
- FORTIS LEONE, *Conversazioni* (Serie III) - Roma, Sommaruga, e C., 1884. - Accenni a pag. 201.
- RUSCONI CARLO, *Rimembranze*. - Roma, Sommaruga, 1884. pp. 230, 2° migliaio. - Uno dei capitoletti del libro è dedicato a Gustavo Modena. - Libro con la traforatura ai due margini, voluta dall'Editore.
- RUSCONI CARLO, *Gustavo Modena*. - (In « Strenna del giornale *La Tribuna* », 1885-86). - Roma, Stab. tip. della *Tribuna*, 1886. - Narra episodi modeniani dei quali è stato spettatore, prima del 1831, a Roma e poi a Milano; altri del 1846-47; altri della vita di Modena a Torino, quando gli diceva: « Là nella luna vanno oramai soltanto a far capo tutte le mie fantasie! », e narra dei funerali. Sette pagine di testimonianze personali, del fantasioso patriota e traduttore di Shakespeare.
- [BRUNIALTI PROF. ATTILIO], *Gustavo Modena*, in « Annuario biografico universale », Vol. III, p. 526-8. - Torino, U.T.T., 1888. - Voce ampia, bene informata.
- MARIO JESSIE WHITE, *Agostino Bertani e i suoi tempi*. - Firenze, Barbera, 1888. - Due volumi, il primo con molte lettere di Modena a Bertani; il secondo con brevi accenni alla morte di Gustavo e di Giulia.
- Modena Gustavo*. Foglio stampato a Genova dallo Stab. Artisti Tipografi il 20 settembre 1889 in occasione della inaugurazione della lapide in via dei Servi.
- BERTOLOTI A., *Giuseppe Moncalvo* artista comico. Notizie e documenti. - Milano, Tip. G. Ricordi, 1890, p. 86. - Ha due capitoletti su Modena e Moncalvo, con due lettere tra loro scambiate (da « Italia Musicale » del 1858).
- DEL CERRO EMILIO (Nicola Niceforo). *Misteri di Polizia*. Storia italiana degli ultimi tempi ricavata dalle carte di un archivio segreto di Stato. - Firenze, Salani, 1890. Vedi a pp. 169-175.

SFORZA GIOVANNI, *Gustavo Modena nel suo epistolario*. - In « Gazzetta Letteraria », Torino, 12 novembre 1892.

- FORTIS LEONE, *La compagnia sarda e Gustavo Modena*. - «Nuova Antologia», Roma, 1° giugno 1893. - p. da 488 a 509, incl.
- CENTELLI ATTILIO, *Gustavo Modena*. - In «L'Illustrazione Italiana», Milano, 4 giugno 1893.
- SNOB, *Per Gustavo Modena*. - In «Corriere di Napoli», 21-22 luglio 1893. - Breve notizia della effettuata convocazione in Venezia del comitato promotore di un ricordo monumentale a G. M.; in questa seduta Attilio Centelli comunicava il rinvenimento da lui fatto negli archivi della soppressa parrocchia di S. Giovanni Crisostomo dell'atto di nascita di G. M.
- Per Gustavo Modena*. - In «Supplemento del Caffaro», Genova, mercoledì 25 ottobre 1893. - Lungo articolo senza firma; si narra la vita artistica del «restauratore del teatro italiano», a proposito dell'iniziativa di un Comitato per erigergli con sottoscrizione nazionale un monumento a Venezia.
- CAGNACCI CARLO, *Giuseppe Mazzini e i Fratelli Ruffini*. - Porto Maurizio, Tip. Berio, 1893, pp. 570. Qualche riferimento a M. nelle lettere dei Ruffini. Alle pag. 521-533 sono dati in lingua francese alcuni capitoletti della *Lettera ai suoi fratelli di Michele Lando*, come se fossero di Mazzini e precedessero il «Patto di fratellanza della Giovine Europa».
- COLLODI CARLO [C. Lorenzini], *Divagazioni critiche umoristiche*, raccolte e ordinate da G. Rigutini. - Firenze, Bemporad, 1893 (2ª ediz., pp. 99-103, cenni su M. attore e commentatore di Dante).
- FORTIS LEONE, *Nuovi ricordi d'arte dal Campidoglio alla Rupe Tarpea*. - In «Natura ed Arte», Milano, 1893-94, vol. I, p. 606-616.
- CENTELLI ATTILIO, *Gustavo Modena*. - In «Natura ed Arte», Milano, 1893-94, vol. II, p. 166-171. Con illustrazioni.
- CATTANEO CARLO, *Scritti politici ed epistolario*, raccolti da G. Rosa e J. W. Mario. - Firenze, Barbera, 1894, vol. II. - A pag. 26 reca la lettera di Cattaneo in risposta a quella di Modena, pure pubblicata, dell'agosto 1850 (V. *Epistolario* n. 147), circa un prestito patriottico.
- CESARIO, *La vita di un comico*. - In «Natura ed Arte», Milano, 1894-95, pag. 508.
- BERSEZIO VITTORIO, *Trent'anni di vita italiana*. - Torino, Roux, Frassati e C., 1895. - Nel vol. VIII, pag. 569 a 572, su Modena e Giovanni Toselli.
- SALVINI TOMMASO, *Ricordi, aneddoti ed impressioni*. - Milano, Dumolard, 1895. - Vari brani su G. M.: vedansi le pp. 46 a 64; 88 a 107, ecc.
- CENTELLI GIUSEPPE, *Il monumento di G. Modena*. - In «Corriere della Sera», Milano, 1896, 9-10 luglio.
- CENTELLI GIUSEPPE, *A proposito della patria di G. Modena*. - In «Corriere della Sera», Milano, 1896, 14-15 luglio.
- Per Gustavo Modena*. - In «Gazzetta del Popolo», Torino, 3-4 ottobre 1896. - Articolo sui comitati per l'erezione di un ricordo marmoreo a Torino. Nello stesso mese e in quello successivo varie notiziette in proposito, sullo stesso quotidiano.
- FORTIS LEONE, *Gustavo Modena*. - In «Il capitano cortese», Milano, 1896, 12 aprile.
- LEVI PRIMO, *Un attore - Un fattore*. - Roma, Stab. Tipogr. della «Tribuna», 1897, opuscolo in grande formato. - Rarissima pubblicazione: sei pagine di testo, con un ritratto di Gustavo e uno di Giulia, incisione del Calamatta.
- RASI LUIGI, *I comici italiani*. Biografia, Bibliografia, Iconografia. - Firenze, Bocca, 1897. E poi: Firenze, Francesco Lumachi, 1905. - Voce *Gustavo Modena* nel vol. II, pagg. 132-141, con 8 ritratti.
- GIURIATI DOMENICO, *Memorie di emigrazione*. Milano, Treves, 1897. - Vedi il capitolo «Il cliente prediletto», pag. 261-294, dedicato a Modena.
- PULÈ LEOPOLDO, *Penna e spada*. Memorie patrie di armi, di lettere e di teatri. - Milano, Hoepli, 1899. - Vol. di 287 pagine, con molte citazioni su Modena, e riproduzioni di sue lettere.

- ANDREI VINCENZO, *Gli attori italiani, da Gustavo Modena a Novelli e alla Duse*. - Firenze, Tip. Elzeviriana, 1899, pag. 324. - Accenni al Modena.
- PALOMBI ADRIANO, *Gustavo Modena*. Conferenza, preceduta da due lettere di Tommaso Salvini e Ermete Novelli. - Roma, Tip. Aristide Staderini, 1899, pp. 43, con ritratto. (Dedica a Guido Baccelli).
- BROLL ENRICO, *Gustavo Modena*. - Rovereto, Tip. Roveretana, 1899, pp. 15. - Conferenza, edita a cura del municipio di Mori.
- DEABATE GIUSEPPE, *Gustavo Modena*, articolo in « Gazzetta del Popolo della Domenica », Torino, 29 aprile 1900, giorno dell'inaugurazione in Torino del monumento a G. M., scultore Leonardo Bistolfi. Il numero riporta altresì due poesie scritte prima del 1860 e nel 1861, citate in precedenza (Artom e P. L. Bruzzone).
- ZANGARINI CARLO, *Gustavo Modena*. Conferenza (7 aprile 1900). - Bologna, Tip. militare, 1900, pp. 32.
- PANZACCHI ENRICO, *Gustavo Modena*. - In « La Stampa », Torino, 29 aprile 1900, n. 118.
- CHIESI GUSTAVO, *Gli sdegni, gli odii, e le profezie politiche di Gustavo Modena*. - Biblioteca dell'« Educazione politica », 1900 [giugno]. Editori dell'« Educazione politica », pp. 48. - Spigolature dall'*Epistolario* del 1888, precedute da una letterina a Chiesi de *Il Vecchio* (Arcangelo Ghisleri).
- CAUDA GIUSEPPE, *Il monumento a G. Modena in Torino*. - In « Cronache Teatrali », Roma, 5 maggio 1900.
- Gustavo Modena artista e patriota*. - In « Il Popolo » diretto da Cesare Battisti, Trento, 15 giugno 1900. - Riporta uno stralcio del discorso di Edmondo De Amicis, da « Speranze e Glorie », Catania; con illustrazione.
- PANZACCHI ENRICO, *Gustavo Modena*. - In « Nuova Antologia », 16 giugno 1900, n. 684 (testo del discorso tenuto all'inaugurazione del busto a Modena in Torino, 29 maggio).
- DE AMICIS EDMONDO, *Gustavo Modena*. Discorso. - Nel volume « Speranze e Glorie », Milano, Treves, 1900.
- CAMPANI DOTT. ANNIBALE, *Una insigne collezione di autografi* (Carteggio Angeloni - Rolandi - Giannini). Notizia e Catalogo. - Milano, Albrighi, Segati Editori, 1900 [inizio], pp. 42. - Sono citate e sunteggiate 5 lettere del Modena, esistenti nella Collezione.
- DE AMICIS EDMONDO, *Gustavo Modena*. - In « Rivista d'Italia », Roma, 1900, vol. I, pp. 228.
- CANELLI T., *Gustavo Modena*. - In « La Bohème », a. I, n. 15. Firenze, 15 dic. 1900.
- MARTINI FERDINANDO, *Simpatie*. Volume, con un capitoletto su « Giusti studente »: accenni a « Insegnamento Popolare » di G. Modena. - Firenze, 1900.
- COSENTINO GIUSEPPE, *Modena, Lombardi e Vestri a Bologna*. - Bologna, Zanichelli, 1901, in-16°, pp. 121. - Anticipazioni del volume (Una pagina della vita di Giulia Modena) in « Rivista Teatrale Italiana, Napoli, del 1900.
- COSTETTI GABRIELE, *Teatro del 1900*. - Bologna, Cappelli, 1901. - Accenni, nella III parte.
- CANTINELLI PAOLO, *Gustavo Modena* (XX febbraio 1861). - In « Rivista Teatrale Italiana », Napoli, 1° aprile 1902. - Articolo di sette pagine.
- DELLA SETA UGO, *Gustavo Modena*. - In « La Luce repubblicana », Roma, 11 genn. 1903. [DEABATE] G. D., *Nel centenario di Gustavo Modena*. - In « Gazzetta del Popolo », 13 gennaio 1903.
- G. P., *Gustavo Modena*. - In « Il Piccolo », Trieste, 13 gennaio 1903. - Tre colonne, accenni ai passaggi di G. M. a Trieste.
- C., *Gustavo Modena*. - In « Secolo XIX », Genova, 13-14 gennaio 1903.
- CORRADINO CORRADO, *Commemorazione di Gustavo Modena*. - In « La Stampa » e ne « La Gazzetta del Popolo », Torino, 14 gennaio 1903.
- FRANCHETTI AUGUSTO, *Gustavo Modena*. - In « Marzocco », Firenze, 18 gennaio 1903. - Riportato poi in « Tridentum », Trento, maggio 1903.

- VAMBA, *Gustavo Modena*. - In « Il Bruscolo », Firenze, 18 gennaio 1903.
- ZIMI, *Il centenario di un repubblicano*. - In « Il Telegrafo », Livorno, 20 gennaio 1903.
- RASI LUIGI, *Gustavo Modena*. - In « Rassegna Nazionale », 1903, n. 1.
- Modena nelle Valli Valdesi*. - In « Italia Evangelica », 31 gennaio 1903.
- RASI LUIGI, *Gustavo Modena*. - In « Rivista d'Italia », Roma, gennaio 1903. - Con ritratto.
- DELLA SETA UGO, *Gustavo Modena*. Commemorazione tenuta nella sede della Società Elleno-Latina a Roma il 12 gennaio 1903. - Roma, Tip. Industria e Lavoro, via delle Coppelle, 35.
- BOUTET E. (Caramba), *Nel centenario della nascita di Gustavo Modena*. Conferenza agli alunni della Scuola di Recitazione. Regia Accademia di Santa Cecilia, 13 gennaio 1903. - Roma, Enrico Voghera editore, 1903, pag. 38.
- AGOSTINI CESARE, *Lettere inedite di Gustavo e Giulia Modena a Luigi Bonazzi*. Con breve cenno biografico su Giulia Modena. - Perugia, Tip. Umbra, 1903, pp. 46.
- GIOVANNINI ALBERTO, *Gustavo Modena*. Commemorazione del 1° centenario della sua nascita, tenuta in Bologna il 18 gennaio 1903. - Parma, Luigi Battei Editore, pp. 33.
- [DEABATE] G. D., *Nel centenario di Gustavo Modena*. - Roma, in « Nuova Antologia », 1° febbraio 1903.
- PICCINNI GIULIO (Jarro), *Gustavo Modena. Ricordi e aneddoti*. - In « Rivista Teatrale Italiana », Napoli, 1° febbraio e 1° marzo 1903. - Sono diciotto pagine complessive, con un disegno-ritratto fatto da La Bella.
- Nel centenario di Gustavo Modena*. - In « Fanfulla della Domenica », Roma, 15 marzo 1903. - Nota sulla conferenza di Eduardo Boutet.
- Inaugurazione del monumento in Venezia a Gustavo Modena*. 22 marzo 1903. - Molti cenni di cronaca su quotidiani e periodici vari.
- Gustavo Modena. Un artista patriota*. - In « Vita Trentina », periodico diretto da Cesare Battisti. - Trento, agosto-settembre 1903, a. I, n. 2-3. - Articolo redazionale e grande ritratto a piena pagina di Modena.
- MODENA GUSTAVO, *Lettere inedite*. - Firenze, Luigi Bertelli editore, 1903. - Opuscolo di 48 pagine. Contiene le lettere: I e II. A Zanobi Bicchierai (1840) con nota del prof. Baccini. - III. Al Presidente del buon Governo (1841). - IV. A Silvio Giannini (1843). - V, VI, VII, VIII. A Luigi Rolandi (1848) con note del prof. Aglietti. - IX. A Domenico Righetti (1849) con nota del prof. Luigi Rasi.
- FIGLIO UMBERTO, *Il centenario di un atleta (Gustavo Modena)*. - Napoli, Errico, 1903, in-16°, pp. 16.
- CONDIO FILIPPO (sottoarchivista di stato a Brescia), *Gustavo Modena*. Lettera e notizie inedite. Ricorrenza del I centenario della nascita. - Brescia, Stab. Tipo-Litografico F. Apollonio, 1903.
- BARBIERA RAFFAELLO, *Passioni del Risorgimento*. - Milano, Treves, 1903. - Vedasi il cap. V. Riporta il libro, fuori testo dopo pag. 464, il fac-simile delle prime due pagine dell'opuscolo di Modena (Insegnamento popolare) « Il Padrone, e il Castaldo, dialoghetto ».
- DEABATE GIUSEPPE, *I comici di sua Maestà*. - Torino, Edizione della « Gazzetta del Popolo », 1905, pp. 48, con 34 ill.
- BARBIERA RAFFAELLO, *Il salotto della contessa Maffei*. - Milano, Treves, 1905 ecc. - Cenni, nel cap. XII.
- RISPOLI GIULIO, *G. Modena*. - In « Assertori e Martiri dell'Idea Italiana », Napoli, Libreria Editrice Mazzini, 1905.
- SOCCHI ETTORE, *Gustavo e Giulia Modena*. - Nel numero speciale « Genova a Giuseppe Mazzini nel centesimo anniversario della nascita, 1905 » della « Rivista Popolare » diretta da Napoleone Colajanni, Roma-Napoli.
- LISTO G., *Il braccialetto di Giulia Modena*. Per nozze Ghillini-Tosi. Bologna, X ottobre MCMV. - Milano, Tip. Umberto Allegretti, 1905, pp. 13. - (Ripubblicato ne « Il Risorgimento Italiano », Torino, Bocca, 1908, pag. 122).

- DE AMICIS EDMONDO, *Per Gustavo Modena* (inaugurandosi un suo busto a Torino). - In «Speranze e Glorie», discorsi di De Amicis, vol. II, pp. 169-180. - Catania, Niccolò Giannotta, editore, 1905.
- ROSI MICHELE, *Il Risorgimento italiano e l'azione di un patriota cospiratore e soldato* [Antonio Mordini]. - Torino, S.T.E.N., 1906. - (Accenni in particolare sul periodico «La Costituente», Firenze, 1849).
- DEABATE GIUSEPPE, *La fine di un celebre Teatro torinese*. - In «Nuova Antologia» del 16 settembre 1906, n. 834, pp. 308 a 313.
- SILVIO A. CALIGO (De Liberi), *Nel 50° anniversario del Teatro massimo di Sampierdarena che prende il nome da G. Modena* (orazione commemorativa edita nel 1908 dalla Direz. del Teatro; stampata a Torino dallo Stab. V. M. Briscioli, via S. Chiara, 37).
- GIACINTA PEZZANA, Nella serie di *Memorie giovanili autobiografiche* raccolte da Onorato Roux. - Firenze, Bemporad, 1908. - Vol. II, parte II, pp. 53 e segg.; Episodio del 1859.
- BRENTARI ODDONE, *Avversione di Gustavo Modena alla Francia imperiale*. - In «Rivista Italiana», Milano, 1909, II, 1.
- TESSARI TEODORICO, *Rievocando la figura di Gustavo Modena*. - In «La Ragione», Roma, 16 settembre 1909.
- BERTIN DE' PAZZI [Umberto Enrico Meranghini], *I nemici del Poeta*. - In «La Vita Letteraria», Roma, gennaio-febbraio 1910, pp. 1-28. - Studio sul modo di recitazione del M.
- A *Gustavo Modena*. Numero unico a cura dell'Associazione Repubblicana. Venezia, 22 marzo 1910. - Sono 4 pagine f.to 40x30. Compilatori Angelo Fano e Silvio Stringari. - Tip. Economica. - Contiene un articolo di Tomaso Salvini (da «L'Arte Drammatica»), una lettera di Riccardo Rizzi «al signor Attilio Centelli» dell'«Illustrazione Italiana»; Sfogliando l'Epistolario; tre altri articoli.
- SALVINI TOMMASO, *Discorso commemorativo* tenuto al Teatro Goldoni di Venezia per l'inaugurazione del monumento a Gustavo Modena. - In «Gazzetta di Venezia», 23 marzo 1910.
- CANTINELLI PAOLO, *Intorno a Gustavo Modena*. - In «La Ragione», Roma, 6 aprile 1910.
- DEABATE GIUSEPPE, *Gustavo Modena e i suoi monumenti*. - In «Nuova Antologia», 16 aprile 1910, vol. 171, pagg. 175-182, Roma. Con riproduzione del monumento di Venezia e di quello di Torino.
- SABALICH GIUSEPPE, *Gustavo Modena a Zara*. - Venezia, «L'Ateneo veneto», 1910, pp. 7.
- DELLA SETA UGO, *Gustavo Modena*. - In «La Terza Italia», Roma, 19 febbraio 1911.
- LANZA DOMENICO, *Gustavo Modena*. - In «La Stampa», 20 febbraio 1911. - Ampio articolo di terza pagina, con ritratto.
- ERREPI, *Gustavo Modena nel 50° della morte*. - In «La Ragione», Roma, febbraio 1911.
- LUPO MICHELE, *Gustavo Modena e Pasquale Berghini*. - Sarzana, Rocca e Canale, 1911, pp. 20 in-4°. - Con le lettere del Modena al Berghini (edizione di lusso per nozze).
- CAUDA GIUSEPPE, *Astri e meteore*. - Savigliano, Galimberti, 1911, pp. 208, con 16 ritratti. - Un capitolo è intitolato: «La dolorosa odissea del monumento a Gustavo Modena in Torino. Autografi inediti», ed occupa le pp. 109-155.
- Le *Assemblee del Risorgimento*. - Roma, 1911, Tip. Camera dei Deputati. (Toscana, vol. III, pagg. 536-537 e 562-565).
- MAZZONI GUIDO, *Autori e attori drammatici tra il 1849 e il 1861*. - Conferenza in «La vita italiana nel Risorgimento», IV serie. Firenze, Bemporad, 1911.
- RASI LUIGI, *Catalogo generale della raccolta drammatica italiana (di)*. - Firenze, Tip. L'arte della Stampa, succ. Landi, 1912.
- RESASCO FERDINANDO, *Gustavo Modena* (Atleti della nostra scena drammatica nel secolo XIX). - In «La Cultura Moderna», 1912, fasc. VII, pag. 453.
- CAUDA GIUSEPPE, *Nel regno dei comici*. - Chieri, Astesano e Bertello, 1912, pp. 180, più 12 illustrazioni. - Accenni a Modena, con lettere di Giulia, a pp. 34-38.

- PATRONO CARLO MARIA, *Pagine inedite di G. Mazzini e Gustavo Modena*. - In « Il Marzocco », Firenze, 1° giugno 1913.
- UN IGNOTO, *Il Partito Repubblicano in Italia dalle origini fino ai nostri giorni*. - Roma, Libreria Politica Moderna, 1913. - Cenni e ritratto a pagg. 157-158.
- TOMMASEO N. E. CAPPONI G., *Carteggio inedito dal 1835 al 1874*, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas. - Bologna, Zanichelli, 1911-1932, - Volumi 4, con accenni a M. segnatamente nel vol. II.
- SALSILLI ANTONIO, *Tra un atto e l'altro*. Ricordi e impressioni di palcoscenico preceduti da una lettera di Marco Praga. - Editore Remo Sandron, 1914, pp. 240. - Su Modena, cfr. pp. 38-41 e passim. Del Salsilli abbiamo un sunto della vita di Modena, manoscritto, che doveva servire di traccia per un più ampio lavoro.
- CAUDA GIUSEPPE, *Sulla scena e dietro le quinte*. - Chieri, Astesano, 1914, pp. 20. - Citazioni ed episodi su G. M., in più luoghi del libro.
- CAUDA GIUSEPPE, *L'alto patriottismo di Gustavo Modena*. - In « La Lettura », Milano, 1° settembre 1916, a p. 848.
- GUTIERREZ BENIAMINO, *Il Teatro Carcano*. - Milano, Sonzogno, 1916. - Accenno a G. M. a p. 137.
- CAUDA GIUSEPPE, *Il patriottismo di un grande attore*. - Nella rivista « In alto! », Torino, aprile 1920.
- GUSTAVO MODENA. - In « La Lettura », Milano, 1° luglio 1920, p. 521.
- SCARLATTI AMERIGO [Carlo Mascaretti], *Et ab hic et ab hoc*. - Torino, U.T.E.T., 1920, Vol. III, pp. 82-86. - Narra del braccialetto offerto alla fidanzata Giulia da Gustavo; servendosi della narrazione di G. Lisio (ottobre 1905).
- CANTINELLI PAOLO, *Gustavo Modena*. Conferenza tenuta in Roma nell'aprile 1921. - Si possiede una integrale copia, dall'autografo.
- BRUNELLI BRUNO, *I Teatri di Padova dalle origini alla fine del secolo XIX*. - Padova, Libreria Angelo Draghi, 1921. Vol. di pp. 546, con molte citazione di Modena, e sue lettere.
- TESTI OSVALDO, *Sulle relazioni fra F. D. Guerrazzi e Gustavo Modena* (a proposito di un dramma attribuito ad Angelica Palli). - In « Il Telegrafo », Livorno, 27 dicembre 1921.
- MANGINI ADOLFO, *Il Guerrazzi e Gustavo Modena*. - In « Il Telegrafo », a. XLV, n. 11. Livorno, 13 gennaio 1922.
- MONTI ANTONIO, *Braccialetto mazziniano*, in « Emporium », marzo 1922, a p. 190.
- HUC RICARDA, *L'assedio di Roma*. Romanzo storico. - Roma, 1924. - Con citazioni sulla vita di M. a Roma.
- PADOVANI ADOLFO, *Il libro degli aneddoti*. - Milano, Bottega di Poesia, 1924. - Riporta a pp. 202-3 un aneddoto, sulla recitazione sua in Pisa del Canto dantesco del Conte Ugolino.
- Gustavo Modena* (I grandi discepoli di G. Mazzini). - In « L'Italia del Popolo », 25 ottobre 1924.
- GALLI ROMEO, *Un Patriotta Imolese* (Francesco Pasotti) 1786-1872, con lettere inedite di S. Sismondi, Luigi Bonaparte, Regina Ortensia, Giuseppe Mazzini, Cristina Trivulzio Belgioioso, Generali Pepe, Sechi, La Marmora, Fanti; Gustavo e Giulia Modena. - Imola, Cooperativa Tip. Edit. Paolo Galeati, 1925, pp. 47, 6 tavole fuori testo. - Contiene quattro lettere di Modena al Pasotti e alla moglie sua Carlotta.
- DE SIMONE MINACI COSTANTINO, *Amici: Gustavo Modena*. - In « Conscientia », Roma, 12 ottobre 1925.
- UN REPUBBLICANO PIEMONTESE, *Gustavo Modena, la religione, la politica*. - In « La Voce Repubblicana », Roma, 27 ottobre 1925. - In polemica con l'articolo del De Simone Minaci.
- DEABATE GIUSEPPE, *Gustavo Modena e la Compagnia reale*. - In « Gazzetta del Popolo », Torino, 26 marzo 1926.

- SALATA FRANCESCO, *Gustavo Modena e l'Arciduca Massimiliano*. - In «Corriere della Sera» del 23 novembre 1926. - Con due lettere di Modena del 14 febbraio 1858 rinvenute nell'archivio di stato di Vienna.
- BRUNELLI BRUNO, *Gustavo Modena e i tumulti del 1820*. - Padova, Stab. Tipografico Penada, 1926, pp. 15. - (Estratto da «Atti e Memorie» della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti in Padova, vol. XLII).
- VITTI ACHILLE, *Storie e storielle del teatro di prosa*. - Milano, Vecchi, 1926. - Vari accenni, passim.
- DE CRUCCIATI FERNANDO, *L'arte drammatica nell'800 dopo la riforma di Gustavo Modena*. - In «Roma della Domenica», Napoli, 27 febbraio e 20 marzo 1927.
- BELLALMA FORZATO SPEZIA, *Gustavo Modena e la sua compagnia*. - In «Il lavoro d'Italia», Roma, 5 aprile 1927.
- MONALDI G., *Ricordi viventi di artisti scomparsi*. - Campobasso, 1927, pp. 233-241.
- MORANDO F. ERNESTO, *Gustavo Modena e i suoi grandi allievi a Genova*. - In «Corriere Mercantile», Genova, 13 e 27 novembre, 6-7 e 13-14 dicembre 1929.
- Gustavo Modena*. - In «Il Messaggero», Roma, 7 gennaio 1930.
- BERNARDINI FRANCESCO, *La romanzesca vita di Gustavo Modena*. - In «Popolo di Roma», 12 febbraio 1930.
- MONTI ANTONIO, *Arte, patriottismo e amore* (Gustavo Modena e il suo epistolario). - In «Corriere della Sera», Milano, 19 marzo 1931. - Ristampato nel volume dello stesso autore «Donne e passioni del Risorgimento», Milano, Corticelli, 1939, pagg. 181-192.
- BARBIERA RAFFAELLO, *Vite ardenti nel Teatro*. - Milano, 1931, Treves, secondo migliaio. - Capitolo su Modena di 46 pagine (193-238) con 4 illustrazioni.
- MONTINI D., *Modena Gustavo*. Voce nel «Dizionario del Risorgimento Nazionale» diretto da Michele Rosi, pubblicato in Milano dalla Casa Editrice dott. Francesco Vallardi, 1933. - (Cinque colonne e mezza, con ritratto).
- SONNINO G., *G. Modena a Livorno*. - In «Liburni Civitas», Livorno, 1934, fasc. V, p. 252-258.
- Modena Gustavo*, voce della «Enciclopedia Italiana» (Treccani). - Roma, 1934. Nel vol. XXIII, pagg. 520-521. Redazione di Silvio d'Amico.
- MONTI ANTONIO, *Ciocche bionde*. - In «Corriere della Sera», Milano, 17 dicembre 1934.
- LIBURDI ENRICO, *Lettere inedite di Gustavo Modena e di Felice Orsini*. - In «R.S.d.R.», luglio 1935.
- MANZI ALBERTO, *Gustavo Modena. Il governo e la Compagnia Reale Sarda*, con nuovi documenti e lettere inedite di G. Modena. - Estratto dalla Rivista «Il Nuovo Stato», Anno IV, n. 2-3, 20 febbraio 1936, pp. 36. - Genova, Stab. Tip. Marzano.
- TRIULZI GIAN GUIDO, *Gustavo Modena*. - Articolo su «Il Lavoro», Genova, 20 sett. 1936.
- CANTINELLI PAOLO, *Gustavo Modena e la formola mazziniana: Dio e Popolo*. - In «Fede Nuova», Roma, novembre 1936.
- CUTOLO ALESSANDRO, *L'esilio di Gustavo Modena*. - In «L'Ambrosiano», 17 aprile 1937.
- TOMMASEO NICCOLÒ, *Diario intimo*, a cura di Raffaele Ciampini. - Torino, Einaudi, 1938. - Da rilevarsi alcune note del 1845 sulla recitazione a Venezia del «Kean» e del «Fornaretto» da parte di Modena.
- LECTOR, *Un attore patriota*. - In «Vita Sana», Oneglia, aprile 1938.
- BRUNO BRUNELLI, *Attrici dell'800: Fanny Sadowski*. - In «Rivista italiana del Dramma». Roma, 15 novembre 1938, n. 6. Istituto Grafico Tiberino. - Abbondanti citazioni.
- EMME GUIDO, *La compagnia di G. Modena nelle Cinque Giornate di Milano*. - In «Cultura Moderna», Milano, febbraio 1939, pp. 100-102.
- PEDROTTI PIERO, *Alcuni documenti inediti su Gustavo Modena*. - Rassegna Storica del Risorg., Fasc. VII, Roma, luglio 1939. Libreria dello Stato, Roma, 1939, pp. 12.
- DE SIMONE MINACI COSTANTINO, *Gustavo Modena e l'arte sua*. - In «Roma della Domenica», 11 febbraio 1940.

- S. P., *Come oggi, settantannove anni fa*. - In « Gazzetta del Popolo », 21 febbraio 1940.
- BRUNELLI BRUNO, *Giovinchezza di Gustavo Modena Trentino*. - Venezia, A spese della R. Deputazione, 1940, pp. 16. - (Estratto dall'« Archivio Veneto », vol. XXVI, pp. 68-81).
- SICOR [Bruno Segre], *Un grande attore e un grande patriota*. - In « Scenario », n. 6, 1940.
- TAMBERLANI CARLO, *G. Modena patriota e artista*. - In « Lavoro Fascista », 8 sett. 1940.
- CENZATO GIOVANNI, *La fede cattolica di un grande attore*. - In « Corriere della sera » (pomeriggio). Milano, 18 settembre 1940. - (Titolo non esatto, non messo dall'autore, che ha, in sostanza, affermato che Modena non era di famiglia ebraica).
- GASPAROTTO LUIGI, *Aquile*. - Milano, Treves, 1940, pag. 40 e segg.
- TRÀGLIA GUSTAVO, *G. Modena e Nizza*. - In « Camicia Rossa », Roma, 1941, n. 2, pp. 28-29.
- GALLO GIANNINO OMERIO, *Gustavo Modena ferito* (La storia che par romanzo). - In « L'Ambrosiano », Milano, 26 marzo 1941.
- TREBBI ORESTE, *Contributo alla biografia dei comici italiani, G. Modena*. - In « Il Dramma », rivista italiana, Torino, 1941, vol. I, pp. 98-103.
- SCIOSCIOLI DONATO, *Il dramma del Risorgimento sulle vie dell'Esilio*. - Roma, A. Signorelli editore, 1941 (vol. II, vedi pp. 65, 70, 217, 218). - Accenni alla vita di M. nel Belgio dopo il 1830.
- DON MARZIO, *L'ardente Gustavo Modena*. - In « Domenica del Corriere », 1 febr. 1942.
- Modena Gustavo*, voce della « Enciclopedia Universale Illustrata ». - Milano, Francesco Vallardi, 1942. Vol. XV, p. 198 (con ritratto).
- FABIETTI ETTORE, *Memorie di Francesco Cortese*. - In « Rassegna Storica del Risorgimento », Roma, 1942, fasc. IV. - Il Cortese, professore di medicina, nelle sue memorie che scrisse verso il 1880, reca una testimonianza sul tafferuglio padovano del 1821-22 (quarto anno di sua iscrizione all'università di Padova) nel quale fu implicato Modena con altri studenti.
- GRAZIANO DA FRANCOLINO, *Parentesi romantica nella vita di un grande attore*. - In « Corriere della Sera », Milano, 15 febbraio 1943.
- Gustavo Modena*. Voce nell'Enciclopedia LABOR del ragazzo italiano. Milano. 1943 Vol. II, p. 64.
- GRANDI TERENCE, *Gustavo Modena a Torino e nel Piemonte (1849-1861)*. - Sulla « Gazzetta del Popolo della Sera », Torino, 29 e 30 giugno, 1 e 2 luglio 1943. - Con ill., quattro « appendici ».
- Modena Gustavo*, voce in « Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana ». - Milano, Bernardo Carlo Tosi, 1944. - Vol. II, pagg. 98-102. Con 5 ritratti.
- LOPEZ SABATINO, *Un grande tragico*. - In « Corriere della Sera », Milano, 6 giugno 1946.
- BERNARDINI FRANCESCO, *Il « cittadino » Gustavo Modena*. - Nel « Momento », Roma, 9 febbraio 1947.
- RIZZI BICE, *La fede repubblicana di Gustavo Modena* (Il progetto di una armata di volontari in un carteggio inedito col Tommaseo). - Articolo sul « Corriere Tridentino », Trento, 1° febbraio 1948, con 3 ill.
- RIZZI BICE, *Gustavo Modena e Niccolò Tommaseo in alcune lettere inedite nei primi mesi del '48*. Estratto da « Studi Trentini di Scienze Storiche », Rivista della Società di Studi per la Venezia Tridentina, 1948, fasc. I, pp. 53. - Trento.
- CASTELLINO ONORATO, *Interpreti dell'Alfieri*. - Estratto da « Convivium », 1949, n. 3-4, pp. 588 a 611. - Soc. Editr. Internazionale, Torino. - Modena è trattato in due pagine e passim.
- R. [BICE RIZZI], *Proclamazione della Costituente romana*. Gli appelli di G. Mazzini e dell'attore Gustavo Modena. - In « Corriere Tridentino », Trento, 13 febbraio 1949.
- GRANDI TERENCE, *Gustavo e Giulia Modena*. - Nel numero unico « La Repubblica Romana », Roma, 2 giugno 1949.

- PIL. [LEO PILOSIO], *Ricordi del Quarantotto*. (Due crociati di eccezione: Gustavo e Giulia Modena alla difesa del Friuli). - In «Messaggero Veneto», Udine, 9 giugno 1948.
- GRANDI TERENCEZIO, *Gustavo Modena in Piemonte nel 1849*, con documenti inediti. - Torino, M. N. d. R., 1949 (Istituto per la S. d. R., Comitato di Torino, Miscellanea del Centenario, Serie I, n. 43), pp. 24.
- ARTOM EUGENIO, *Angelo Usiglio, un compagno di Menotti e di Mazzini*. - Modena, Soc. Tipogr. Modenese, 1949. - A pag. 112, un brano di lettera di Usiglio, del 17 luglio 1835, parla del burrascoso periodo di fidanzamento del Modena.
- MICHEL ERSILIO, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale*. - Firenze, Sansoni, 1949. - Accenni a G. M. a pp. 97, 131-132, 139.
- LARI CARLO, *Vita romantica di Gustavo Modena*. - Pubblicato a puntate sul «Corriere d'Informazione» di Milano, 16-17-18-19-20-21 gennaio 1950. - Ampio studio con 6 illustrazioni.
- MODENA GUSTAVO, *Il falò e le frittelle*. Ristampa con una «Notizia» a cura di Terenzio Grandi. - Torino, gennaio 1950. Edizione de «Il Pensiero Mazziniano» di 56 pagine in carta a mano, tiratura limitata a 120 copie numerate.
- CANTI ISA [Narcisa Cantinelli Forcella], *Ha commosso la generazione che ha fatto l'Italia (Gustavo Modena artista e patriota sulla scena e nella vita)*. - In «Voce Repubblicana» di Roma, 20 febbraio 1950.
- NULLI EDOARDO, *Il '49 di Gustavo Modena attore e cospiratore*. - In «L'Elefante», Roma, febbraio 1950.
- DORIA GIULIO, *La figura di Gustavo Modena in un carteggio poco noto*. - In «Pensiero Mazziniano», Torino, 12 aprile 1950.
- BONISVEGLIO PINO, *Gustavo Modena* (Cittadini benemeriti). - Nel quotidiano «Alto Adige», Trento, 10 novembre 1950.
- BATTISTI ERNESTA, *Il ricordo di Gustavo Modena nella lotta politica di Cesare Battisti*. - In «Il Pensiero Mazziniano», Torino, 15 novembre 1950.
- MINARELLI TIZIANO, *Gustavo Modena artista e patriota*. - In «La Voce repubblicana», Roma, 29 gennaio 1953.
- E. Z. [EMILIO ZANZI], *La professione religiosa di Gustavo Modena*. - In «Corriere del Popolo», Genova, 22 febbraio 1953.
- LAPEGNA NICOLA, *Uno dei mille*. - In «Gazzettino Partenoneo», Napoli, 31 marzo 1953. - Parla di G. M., erroneamente affermando che «fu uno dei mille» (di Garibaldi).
- T. G. [TERENZIO GRANDI], *Gustavo Modena e la sua professione religiosa*. - In «Pensiero Mazziniano» del 10 marzo 1953. - In polemica con Emilio Zanzi.
- CENZATO GIOVANNI, *Gustavo Modena, testa calda, diede dispiaceri alla censura*. - In «L'Unione Sarda», Cagliari, 24 giugno 1955.
- PONS TEOFILO G., *Gustavo Modena nella Val Pellice*. - In «L'Eco delle Valli Valdesi», quindicinale, Torre Pellice, a. LXXXV, n. 10, 11, 12, 17 (da maggio ad agosto 1955).
- GRANDI TERENCEZIO, *Il concetto mazziniano di unità europea in un ignoto opuscolo di Gustavo Modena*. - In «Rassegna Storica del Risorgimento», Roma, aprile-settembre 1955, pp. 297-304. - Comunicazione al XXXI Congresso Nazionale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Mantova (21-25 settembre 1952).
- REBORA ROBERTO, *La Libertà e il teatro furono i suoi grandi amori*. - In «Corriere Illustrato», Milano, 13 maggio 1956.
- DE BLASI JOLANDA, *Giulia, amore fulmineo per il patriota Gustavo Modena*. - Firenze, in «Nazione Sera», 26 maggio 1956.
- PONS TEOFILO G., *Gustavo Modena*. - In «Ricordo della visita a Torre Pellice del XXXV Congresso di Storia del Risorgimento», opuscolo, Torre Pellice, 4 settembre 1956.

GRANDI TERENCEZIO, *Gustavo Modena a Torre Pellice*. Testo della lapide apposta sulla casa abitata dal Modena a Torre Pellice, e discorso tenuto in occasione dell'inaugurazione, il 4 settembre 1956. - In « Il Pensiero Mazziniano », Torino, 10 settembre. GALANTE GARRONE ALESSANDRO, *Nuove luci sull'opera di Cavour e Mazzini*. - In « La Nuova Stampa », Torino, 5 settembre 1956.

Citazioni di Gustavo Modena si trovano nelle seguenti collezioni di epistolari:

MAZZINI GIUSEPPE, *Epistolario*, negli « Scritti editi ed inediti », edizione nazionale, Imola, Galeati, 1909-1943, volumi 58 più 6 di appendice.

CATTANEO CARLO, *Epistolario*, raccolto e annotato da Rinaldo Caddeo. - Firenze, Barbera, 1949-1956, volumi quattro.

Non abbiamo compreso in questa bibliografia le recensioni provocate dall'uscita, nell'ottobre 1955, dell'Epistolario di Gustavo Modena da noi curato. Ci limitiamo a segnalare gli autori dei principali articoli: Carlo Arrigoni, Alfredo De Donno, Maria Drudi, Alessandro Galante Garrone, Enrico Golfieri, Augusto Mancini, Teofilo Pons, Bruno Ricci, Bice Rizzi, Giuseppe Talamo. Può darsi che in altra sede daremo a suo tempo l'elenco di tali recensioni, insieme a quelle che l'uscita di questo nuovo volume potrà provocare.

Riferiamo qui, inoltre, che, ispirandosi principalmente all'Epistolario citato, la signorina Carla Tupputi ha discusso una tesi di laurea su Gustavo Modena all'Università di Roma nel 1956, relatore il prof. Alberto M. Ghisalberti.

INDICE DEI NOMI

citati nel testo

- Abelardo, 307.
 Abrantès (duchessa di), Laura, 242, 243.
 Accursi Michele, 254.
 Adriano IV, 37, 44.
 Agnello Pietro, 217.
 Agostino (santo), 22.
 Albani Giuseppe, cardinale, 35, 46.
 Alberti Adamo, 284.
 Alboino, 43.
 Alessandro III, 37.
 Alessandro IV, 14.
 Alessandro VI, 38.
 Alessandro de' Medici, 73.
 Alfieri Vittorio, 137, 157, 201, 244, 245, 273, 275, 277.
 Ali, califfo, 312.
 Alighieri Dante, 152, 157, 163, 168, 170, 194, 230, 239, 251, 252, 302-310.
 Amando (santo), 296.
 Anco Marzio, 167.
 Angiolini, 74.
 Annibale, 52, 293.
 Ariosto Lodovico, 43, 170, 179, 180-182, 218.
 Aristofane, 263.
 Armandi Pier Damiano, 73, 74.
 Arnaldo da Brescia, 44, 307.
 Arrigoni Carlo, x.
 Arrivabene Giovanni, 130, 133, 136, 137.
 Asproni Giorgio, 235.
 Avelloni Francesco Antonio, 247, 263.
 Babeuf Francesco Natale, 8.
 Balzac Onorato, 243.
 Bampo Francesco, 323, 332.
 Bandiera (fratelli), 83, 153.
 Barbiera Raffaello, 6, 320.
 Barbini Carlo, 317.
 Bardi Giuseppe, 331.
 Bargagli Scipione, 331.
 Barile Giulio, 6.
 Baronio Cesare, 182.
 Bini Carlo, 163, 305.
 Boileau Nicola, 163.
 Bolza Carlo, 84.
 Bon Francesco, 247.
 Bonardi Francesco, 7.
 Bonazzi Luigi, ix, 254, 314, 334.
 Bonelli Gaetano, 274.
 Bonetti Paolo, 130, 133, 136-138, 140-143, 331.
 Borella Alessandro, 263, 304.
 Borelli Vincenzo, 83.
 Borgia Cesare, 14.
 Borgia Lucrezia, 240.
 Borromeo (duca), 26.
 Bossuet Giacomo Benigno, 227.
 Botzaris Marco, 106, 115.
 Bozzelli Francesco Paolo, 119, 169, 174.
 Bragadino Marco Antonio, 107.
 Brancalone d'Andalo, 43.
 Brofferio Angelo, 126, 199, 260, 262, 266, 267.
 Bassi Ugo, 173.
 Battaglia Giacinto, 318.
 Bayard Giovanni Francesco, 318.
 Belgioioso (principessa di) Cristina, 254.
 Bellini Vincenzo, 240.
 Bellotti Luigi, 333.
 Benedetto IX, 38.
 Beniowski Maurizio Augusto, 4.
 Bensa Elia, 6.
 Beranger Pietro Giovanni, 84.
 Berchet Giovanni, 105.
 Berlese, 323.
 Bernardo (santo), 182, 307.
 Bernetti Tommaso, cardinale, 35.
 Bernini Gian Lorenzo, 297.
 Berselli Aldo, 4.
 Bertani Agostino, 235, 301.
 Bertolotti Antonino, 283, 287.
 Bianchi Giovini Aurelio, 118, 121, 169, 171, 173, 304.

- Brusco Onnis Vincenzo, VIII, 215, 216, 282.
 Bruto, 56.
 Bucciotti, 274.
 Buffon Giorgio Luigi, 187.
 Bugeaud de la Piconnerie Thomas Robert, 127.
 Buonarroti Filippo, 8.
 Buonarroti Michelangelo, 32, 165, 239, 259.
 Byron Giorgio, 84.
 Caddeo Rinaldo, 126.
 Calandrelli Alessandro, 164.
 Camoens Luigi, 275.
 Campanella Tommaso, 201.
 Canosa (principe di), 5, 12, 16, 32, 57, 74.
 Canova Antonio, 294.
 Capponi Gino, 124.
 Cardia Alfonso, VIII.
 Carlo Alberto, 5, 100, 104, 110, 111, 119, 121, 122, 125, 128, 171, 199, 241, 329.
 Carlo D'Angiò, 43.
 Carlo, duca di Calabria, 45.
 Carlo Magno, 28, 296, 299, 312.
 Carlo V, 37, 67, 299.
 Carlo IX, 26.
 Carlo X, 26, 99.
 Carlo XII, 204.
 Castellani Fantoni Luigi, 235.
 Casti Giovan Battista, 192.
 Casto Giuseppe, 215.
 Cattaneo Carlo, 139, 186, 198, 217, 223-226, 301.
 Caussin de Perceval Armando, 311.
 Cavour Camillo, IX, 198, 199, 214, 216-220, 222, 224, 228, 233, 259, 308, 315.
 Cecchi Gian Maria, 307, 315.
 Cecco d'Ascoli, 20.
 Ceconi Teobaldo, 85.
 Cesare, 13, 53, 162.
 Cesari Antonio, 294.
 Chateaubriand Renato, 13, 304.
 Chiossone Davide, 314.
 Cian Vittorio, 126.
 Ciantelli, 73.
 Ciccarelli Gaetano, 8.
 Cicerone, 22, 57.
 Cipriani Emilio, 159.
 Cipriano (santo), 36.
 Cironi Piero, 5, 7.
 Claudio di Lorena, 127.
 Clemente IV, 43.
 Clemente VII, 38.
 Clemente XIV, 194.
 Clodoveo, 296.
 Clotario, 15.
 Cobden Riccardo, 332.
 Cocchi Antonio, 164.
 Cola di Rienzo, 44.
 Colbert Gian Battista, 220.
 Colombino Napoleone, 314.
 Colombo Cristoforo, 32, 69, 162, 239.
 Correggio (da) Antonio Allegri, 173, 174, 240.
 Cosentino Giuseppe, 4.
 Cosimo de' Medici, 45, 46.
 Cosimo II de' Medici, 73.
 Costantino, 15, 28, 43, 312.
 Cristiano, arcivescovo, 54.
 Curti Pier Ambrogio, 283.
 Dagoberto, 300.
 Dall'Ongaro Francesco, 88.
 Damiani Pietro (santo), 36, 181, 307.
 D'Aste Ippolito, 301.
 David, 206, 312.
 David Luigi, 294.
 D'Azeglio Massimo, IX, 113, 216, 217, 229, 262.
 De Benedetti Salvatore, 306, 307.
 De Capitani Luigi, 116.
 Delaforest, 8.
 Delavigne Casimiro, 247, 315-317.
 Del Carretto Francesco Saverio, 84.
 Dell'Oro Ezio, 76 ft.
 De Lieto Casimiro, 158.
 De Marchi Regina ved. Vendramin, 329.
 Demarini Giuseppe, 246.
 Demostene, 201, 235.
 De Rossi Vincenzo, 328, 329.
 Desolme Carlo, 335.
 Didier Carlo, 7.
 Diogene, 201.
 Dolcino, frate, 304, 307.
 Domenico (santo), 43.
 Domeniconi Luigi, 284.
 Dondini Achille, 284.
 Donizetti Gaetano, 144, 252.
 Dorval Maria, 246.
 Dottesio Luigi, 164, 173.
 Dumanoir Pinel Filippo, 318.
 Dumas Alessandro, 239, 245, 247.
 Durando Giacomo, 114, 116.
 Durando Giovanni, 329.

- Enrico IV, 29.
 Enrico VI, 37.
 Enrico VIII, 210.
 Erasmo da Rotterdam, 296.
 Ervino di Steinback, 297.
 Esopo, 187, 188.
 Eugenio IV, 38.
 Ezzelino da Romano, 44.
 Fabrizi Luigi, 329, 332.
 Fabrizi Nicola, 332.
 Facelli, 118.
 Farini Luigi Carlo, 169.
 Fava, 118.
 Federici Camillo, 247.
 Federico Barbarossa, 20, 35, 37, 43, 44, 54, 55.
 Federico il Grande, 123, 278.
 Ferdinando I, imperatore d'Austria, 325.
 Ferdinando II di Borbone, 99, 104, 115, 121, 125, 129, 131, 142, 151, 170, 174, 184, 219.
 Ferdinando III di Toscana, 73.
 Ferrari Giuseppe, 235.
 Filangieri Carlo, 174.
 Filippo il Bello, 230.
 Filippo II, 15.
 Floriani Alfonso, 334.
 Foscolo Ugo, 244.
 Foy Massimiliano Sebastiano, 235.
 Francesco I d'Austria, 75.
 Francesco IV di Modena, 12, 13, 16, 34, 74.
 Francesco V di Modena, 84.
 Franchetti Augusto, 308.
 Franchi Ausonio, 302, 304, 305.
 Frapolli Ludovico, 234, 254.
 Galante Garrone Alessandro, x, 8.
 Galateri Giuseppe Gabriele Maria di Genola, 241.
 Galilei Galileo, 20.
 Gambini Giuseppe, 6.
 Garberoglio Giuseppe, 197, 257, 261, 265, 272.
 Garibaldi Giuseppe, 117, 199, 214.
 Garofolo, 74.
 Gerard Francesco, 239.
 Gesù Cristo, 13, 16, 28, 31, 33, 35-38, 40, 42, 50, 53, 60, 68, 70, 78, 103, 125, 130.
 Gherardi Giuseppe, 7, 8.
 Ghiglione Antonio, 242.
 Giannone Pietro, 133.
 Gioberti Vincenzo, ix, 98-101, 119, 122, 125, 126, 131, 145-149, 151, 168-174, 182, 301, 305.
 Gioia Gaetano, 252.
 Gioia Melchiorre, 317.
 Giosuè, 312.
 Giovanna d'Arco, 204.
 Giovanni da Vicenza, frate, 44.
 Giovanni VI di Braganza, 13-15.
 Giovanni X, 38.
 Giovanni XII, 29.
 Giovanni XXII, 230.
 Giraud Giovanni, 247, 263.
 Giuliano de' Medici, 20.
 Giulio II, 37, 38, 92.
 Giulio III, 38.
 Giurati Domenico, 217.
 Giuseppe II, 37, 210.
 Giustiniani, cardinale, 35.
 Glassi, 328.
 Goldoni Carlo, 221, 227, 270.
 Govean Felice, 259, 263, 265, 272, 274.
 Gregorio VII, 29, 36, 38, 67, 226, 239, 298.
 Gregorio IX, 44.
 Gregorio XVI, 18, 30, 32, 36, 38, 41.
 Grozio Ugo, 126.
 Gualtieri di Brienne (duca d'Atene), 45, 73.
 Guerrazzi Francesco Domenico, ix, 144, 163, 164, 235.
 Guerzoni Giuseppe, 254.
 Guizot Francesco, 88, 161, 163.
 Gustavo Adolfo, 123, 210.
 Gutenberg Giovanni, 251.
 Gyulai Francesco, 183.
 Haydn Francesco Giuseppe, 252.
 Hofer Andrea, 115.
 Hugo Victor, 192, 239, 245-247, 315, 316.
 Hültz Giovanni, 297.
 Iffland A. Guglielmo, 318.
 Ignazio di Loyola (santo), 241.
 Innocenzo I, 29.
 Innocenzo III, 38, 43.
 Innocenzo IV, 38, 43.
 Innocenzo VIII, 29.
 Isabella, regina di Portogallo, 13-15.
 Josti Giovanni, 171.
 Kossuth Luigi, 173.
 Kramer Berra Teresa, 301.

- Labiche Eugenio, 318.
Lablache Luigi, 200.
La Cecilia Giovanni, 7.
La Farina Giuseppe, 182, 217, 221, 225, 226, 234, 235.
La Marmora Alessandro, 113.
La Masa Giuseppe, 330.
Lamberti Giuseppe, 7.
Lambertini Benedetto, 312, 314.
Lamennais Felice, 72, 243, 320.
Lampugnani Giovanni Andrea, 55.
Lancetti Augusto, 318, 332, 333.
Lancetti Vincenzo, 323.
Lando Michele, 45.
Lante Filippo, 329.
Lanza Giovanni, 269.
Latini Brunetto, 304.
Laurencin (Paul Aimé Chapelle dit), 317.
Leonardo da Vinci, 127.
Leone I, 29.
Leone X, 29, 38.
Leone XII, 38.
Leoni Carlo, 256.
Leopoldo I di Toscana, 73.
Leopoldo II di Toscana, 73, 124, 125, 146, 147, 149, 151, 166, 167.
Libri Guglielmo, 5.
Licurgo, 56.
Locatelli, 332, 333.
Lorenzo de' Medici, 46.
Luigi Filippo, 61, 88, 99, 113, 274.
Luigi il Buono, 296.
Luigi IX, 123.
Luigi XI, 15, 26.
Luigi XIV, 298.
Lutero Martino, 48, 298, 301, 307.
Luzio Alessandro, 6.

Macchi Mauro, 126, 235, 301, 302, 305.
Machiavelli Nicolò, 81, 124, 126, 131, 200, 227.
Madero Carlo, 297.
Maffei Andrea, 319.
Mamiani Terenzio, 75, 217, 230.
Manara Luciano, 173.
Manin Daniele, 102, 110, 184, 323, 329, 330.
Manis Fanny, viii.
Manuel Giacomo Antonio, 235.
Manzini Nicola, 335.
Manzoni Alessandro, 186, 189, 246, 251, 304, 305.
Manzoni Pietro, 314, 317, 318.

Maometto, 176, 311, 312.
Marchionni Carlotta, 246.
Margherita di Borgogna, 240.
Marinelli Oddo, x.
Marini, doge, 73.
Marozzi-Pisani Emilio, 320.
Mars Mlle (Anna Boutet), 245.
Masaniello, 45.
Masina Angelo, 173.
Massari Cesare, 169.
Massena Andrea, 49.
Matilde, contessa di Toscana, 37, 133.
Maturi Walter, x.
Mayer F. e C., 6.
Mazzeppa, 214.
Mazzini Giuseppe, viii, 5, 6, 8, 61-72, 74, 117, 139, 151, 167, 169-174, 198, 199, 217, 223, 224, 226, 242, 243, 323, 331.
Mazzini Maria, 72.
Mecenate, 220.
Melegari Luigi Amedeo, 7, 72, 204, 265, 272.
Menghini Mario, 5, 7.
Mengs Raffaele, 294.
Menotti Ciro, 83, 153, 329.
Merelli, impresario teatrale, 326, 327.
Merlin Cocai, 172.
Metastasio Pietro, 201, 276.
Metternich, 39, 64, 70, 75, 84, 88-92, 103, 124, 161.
Meynadier Eugenio, 193.
Michel Marco Antonio, 318.
Michele di Braganza, 13-15.
Minozzi Giovanni, 75.
Mirabeau Onorato Gabriele, 84, 124, 235.
Molière, 221, 244, 259.
Moncalvo Giuseppe, 283, 286.
Monnier Marc, 314.
Monck d'Albemarle Giorgio, 163.
Montanelli Giuseppe, 129, 138, 139, 144, 159, 331, 332.
Montazio Enrico, 167.
Montgolfier (fratelli), 33.
Monti Antonio, 301.
Monti Vincenzo, 183, 192, 276, 294.
Morandi Antonio, 331.
Mordini Antonio, 129, 130, 133, 136-140, 142, 143, 331, 332.
Moro Domenico, 83.
Mosè, 52, 201, 312.
Mozart Volfango Amedeo, 252.
Murat Luciano, 184.

Muratori Lodovico Antonio, 217, 229, 230.
Mussi Luigi, 7, 8.
Mustoxidi Andrea, 192.

Napoleone Bonaparte, 12, 13, 52, 53, 56,
60, 67, 83, 89, 104, 152, 174, 253, 274,
289, 293.

Napoleone III, 180, 182, 203, 204, 209,
214, 216, 220.

Necker Giacomo, 220.

Nerva, 164.

Nesselrode Carlo Roberto, 89.

Niccolini Gian Battista, 157, 247, 251,
252.

Niceforo Nicola (Emilio del Cerro), 5.

Nicolò I, zar, 39, 70, 85.

Nicolò III, 43.

Nicolò V, 44.

Norsini Pandolfo, 30.

Nota Alberto, 247.

O'Connel Daniele, 137, 332.

Odilia (santa), 289.

Olgiate Girolamo, 55.

Olini Gian Paolo, 75, 243.

Olper Salomone, 88.

Omero, 108.

Orange (principe di), 203.

Orioli Francesco, 75.

Ottone I, 29.

Pagliaini Attilio, 233.

Palli Bartolomei Angelica, 305.

Pallia Paolo, 320.

Palmerston Lord, 213.

Panattoni Giuseppe, 159.

Paolo (santo), 28, 31, 35, 204.

Pareto Lorenzo, 119.

Patuzzi Giuseppe, 74.

Paulucci Filippo, 241.

Peccheneda Gaetano, 174.

Pellico Silvio, 246, 247, 276.

Pepoli Carlo, 75.

Perego Leone, 44.

Perticari Giulio, 294.

Pietro de' Medici, 46.

Pietro Martire, 44.

Pietro (santo), 28, 35, 103, 204.

Pietro (zar), 15.

Pindemonte Giovanni, 247.

Pinelli Pier Dionigi, 118, 119, 126, 147,
169-174.

Pio IX, 92, 98, 99, 104, 115, 121-123, 125,
129, 130, 151, 170, 182, 274.

Pipino il Breve, 133, 299.

Pistrucci Scipione, 331.

Pitagora, 49.

Platone, 296.

Plutarco, 164.

Poerio Alessandro, 164.

Polo Marco, 184, 239.

Pompeo, 53.

Ponsard Francesco, 319.

Pope Alessandro, 278.

Porcari Stefano, 44.

Prandina, 334.

Prati Giovanni, 164, 176.

Radetzky Carlo, 84, 90, 91, 117, 118, 125,
171, 180, 183.

Rasi Luigi, 319.

Rattazzi Urbano, 174, 235.

Ravenna Leona, 101.

Redi Francesco, 164.

Regli Francesco, 257, 282, 287, 311, 313,
315, 317.

Revere Giuseppe, 332.

Ricci e fratelli, 6.

Ricciotti Nicola, 153.

Richelieu, 81.

Righetti Domenico, 262.

Rinieri Ilario, 242.

Ristori Adelaide, 176, 177, 221, 274, 277.

Rivarola Agostino, cardinale, 35.

Roberto d'Angiò, 230.

Roberto di Ginevra, cardinale, 46.

Robespierre Massimiliano, 8, 25, 26.

Rodolfo d'Asburgo, 43, 44.

Rolandi Pietro, 331.

Rolando, frate, 44.

Romani Felice, 260, 317.

Romano Catania Giuseppe, 8.

Ronzani Domenico, 274.

Rosa Norberto, 180.

Rossarol Cesare, 173.

Rossetti Gabriele, 304.

Rossi Ernesto, 319.

Rossini Gioachino, 164, 251, 252, 263,
295, 299.

Rosso Francesco, 159.

Roti Carlo, 247.

Rotschild, 29, 38.

Rubens Pier Paolo, 259.

Ruffini Jacopo, 153.

Ruffo Fabrizio, 35.

Sabatini Giovanni, 257, 261, 272.
 Salasco (Panera di) Carlo, 119.
 Saint Just Luigi, 25.
 Saitta Armando, 8.
 Salvini Tommaso, 318.
 Sand Giorgio, 319.
 Santarem (visconte di), 14.
 Sanzio Raffaello, 259.
 Saurau, 73.
 Schieppati, libraio, 318.
 Schiller Federico, 84, 239, 244, 247, 249,
 252, 293, 319.
 Sciesa Antonio, 173.
 Scior Enrico, 159.
 Scribe Eugenio, 221, 245, 247, 317.
 Sercognani Giuseppe, 74.
 Sergio III, 38.
 Sforza Attendolo Giacomuzzo, 11.
 Sforza Galeazzo, 55.
 Shakespeare Guglielmo, 191, 221, 240,
 243, 252, 315.
 Sidoli Giuditta, 242, 243.
 Silla, 53.
 Silvani Antonio, 75.
 Sineo Riccardo, 174.
 Sismondi (dei) Carlo Sismondo, 46, 55.
 Sisto V, 29.
 Socrate, 164.
 Soglia Ceroni Giovanni, 119.
 Somai, censore, 241.
 Sorbelli Albano, 6.
 Stefani Guglielmo, 259.
 Strassoldo, 320.

Tacito, 57.
 Talleyrand Carlo Maurizio, 70, 81.
 Talma Francesco Giuseppe, 245, 249,
 315, 325, 326.
 Tancioni Pio, 332.
 Tasso Torquato, 182.
 Tespi, 263.
 Thiers Adolfo, 315.
 Tito, 123.
 Toffoli Angelo, 330.

Tommaseo Nicolò, 102, 104, 304, 323,
 329.
 Torlonia, 18.
 Torquemada, 3.
 Trasea Peto, 164.

Ulpiano, 57.

Valerio Lorenzo, 262.
 Valussi Francesco Pacifico, 88, 256.
 Vannucci Atto, 75, 133, 159.
 Varè Giovan Battista, 217.
 Ventura Angelo, 329.
 Vergani Francesco, 319.
 Vestri Luigi, 246.
 Vicini Giovanni, 74, 75.
 Vicini Timoteo, 74.
 Vico Gian Battista, 239.
 Viganò Luigi, 309, 310.
 Viganò Salvatore, 249, 252.
 Visaj Placido Maria, 317, 318.
 Visconti Carlo, 55.
 Visconti Gian Galeazzo, 297.
 Visconti Gian Maria, 46.
 Vitruvio, 292.
 Vittorio Emanuele II, 170, 199, 216.
 Vollo Giuseppe, 88.
 Voltaire, 305, 311-314, 317, 325, 326.

Wanton Enrico, 269.
 Weber (von) Carlo Maria, 249, 252.
 Welden Francesco Lodovico, 111, 112, 125.
 Wellington Arturo (duca di), 88.
 Winckelmann Giovanni Gioachino, 294.

Zadei Guido, 320.
 Zamprogna R., 323.
 Zannetti Ferdinando, 136, 137, 140, 142,
 143.
 Ziller de Zill, 320.
 Zini Carlo, 217.
 Zucchi Carlo, 75, 83, 329.
 Zurlo, cardinale, 20.

I N D I C E

Prefazione pag. vii

SCRITTI E DISCORSI POLITICI

Preludio (Bologna, 13 marzo 1831) » 3

LA « GIOVINE ITALIA », 1832-1835:

I « Dialoghi Popolari » della Giovine Italia (1832). - Nota introduttiva » 5
Il Padrone, e il Castaldo » 9
Il Negoziante, e il Carrettiere » 17
Un Novizio, e suo Fratello » 31
Epistola di Lando ai Giovani Italiani (Parigi, 1835) » 58
Nota ad uno scritto del generale Armandi (Giovine Italia, 1832) » 73
In morte del generale Olini (Le Proscrit, 8 aprile 1835) » 75

IL BIENNIO 1848-1849:

Viva l'unione italiana - Viva S. Marco (Venezia, marzo 1848), tavola f. t.
Desideri di un cittadino (Bologna, marzo 1848) » 77
Un conto facile a farsi (Venezia, 25 marzo 1848) » 78
Su qual cosa debbasi ora formare e fermare l'opinione pubblica (Treviso, 27 marzo 1848) » 80
Primo discorso di Udine (Udine, 8 aprile 1848) » 83
Secondo discorso di Udine (Udine, 9 aprile 1848) » 86
Un Congresso (Fatti e Parole, 22-23 giugno 1848) » 88
L'Assemblea (id., 27 giugno 1848) » 93
La Dieta (id., 28 giugno 1848) » 95
Contro Gioberti (L'Italia del Popolo, 1° luglio 1848) » 98
I pratici e i vaporosi (Fatti e Parole, 9 luglio 1848) » 102
Un discorso che non va alle nuvole (id., 11 luglio 1848) » 105
L'assedio di Troia (id., 15 luglio 1848) » 108
Un conto senza l'oste (id., 16 luglio 1848) » 110
La nostra guerra (L'Italia del Popolo, 21 luglio 1848) » 112
Si faccia la guerra per bande (id., 2 agosto 1848) » 115
Domine, salvum fac... (Svizzera, ottobre 1848) » 118
Una raffa austriaca (id.) » 127

Per la costituente italiana (Firenze):

<i>Indirizzo ai bolognesi</i> (3 dicembre 1848)	pag. 129
<i>Messaggio al Popolo di Roma</i> (14 dicembre 1848)	» 130
<i>Al Comitato Figliale di Roma</i> (4 gennaio 1849)	» 134
<i>Nota a Circolare del Comitato Figliale di Roma</i> (6 gennaio 1849)	» 136
<i>Al Comitato Figliale di Lucca</i> (7 gennaio 1849)	» 138
<i>Lettera circolare su La Costituente</i> (7 gennaio 1849)	» 138
<i>A tutti i Comitati e Circoli Toscani</i> (20 gennaio 1849)	» 139
<i>Ai Comitati di Piemonte e Liguria</i> (22 gennaio 1849)	» 141
<i>Al Circolo Nazionale Siciliano in Palermo</i> (23 gennaio 1849)	» 142
I Democratici (fine gennaio 1849)	» 144
L'oracolo del Ministero Piemontese ha parlato (<i>La Costituente Italiana</i> , 16 febbraio 1849)	» 145
Gioberti e la Giovine Italia (<i>L'Alba</i> , 28 febbraio 1849)	» 150
Discorso di Livorno del 16 marzo (<i>id.</i> , 28 marzo 1849)	» 152
Primo discorso all'Assemblea Costituente (Firenze, 30 marzo 1849)	» 157
Secondo discorso all'Assemblea Costituente (Firenze, 3 aprile 1849)	» 159

IL DECENNIO 1851-1860:

Apologia della vita civile di Guerrazzi	» 163
Del Rinnovamento Civile sostituito ad un Risorgimento screanzato (<i>Italia e Popolo</i> , 5-6 dicembre 1851)	» 168
Un alto e un basso cioè uno e mezzo (<i>Gazzetta del Popolo</i> , 15 feb- braio 1856)	» 175
Sul campanile (<i>id.</i> , 9 aprile 1857)	» 179
Le Istrici e le altre bestie eretiche	» 186
Bizzarria: L'Autore al Correttore (<i>Il Progresso</i> , 3 ottobre 1859)	» 191
Il Regno di Utopia (<i>id.</i> , 21-23 novembre 1859)	» 199
Proclama del Sotto-Mandarino (<i>I Popoli Uniti</i> , 15 febbraio 1860)	» 216
Il Falò e le Frittelle (Milano, marzo 1860)	» 217
Contro la cessione di Nizza (maggio 1860)	» 234

SCRITTI SUL TEATRO E VARI

IL TEATRO EDUCATORE:

De l'art dramatique et de la censure en Italie (<i>Le temps</i> , 12 aprile 1835)	» 239
Il Teatro educatore (<i>L'Italiano</i> , Parigi, 31 ottobre 1836)	» 244
Programma per una compagnia stabile (1843)	» 255

BIZZARRIE DRAMMATICHE:

Letto di rose dell'arte drammatica (<i>Gazzetta del Popolo</i> , 23-24 otto- bre 1855)	» 257
Stramberie di Democrito (<i>id.</i> , 4-6 gennaio 1856)	» 265
Ai tanti di gennaio del '56 (<i>id.</i> , 26 gennaio 1856)	» 273
Bizzarrie drammatiche (<i>Il Pirata</i> , 14 maggio 1857)	» 278
Condizioni dell'arte drammatica in Italia (1858)	» 283

SCRITTI VARI:

Viaggio per Francia di un povero diavolo (<i>L'Italiano</i> , Parigi, 31 ottobre 1836)	pag. 289
Due pensieri per album	» 301
Interpretazioni di Dante (1856):	
<i>Il catolicismo di Dante</i>	» 302
<i>Due lettere a Salvatore De Benedetti</i>	» 306
<i>Una lettera a Luigi Viganò</i>	» 309
Versioni poetiche:	
<i>Maometto o il Fanatismo</i>	» 311
<i>I figli d'Edoardo</i>	» 315
Traduzioni e compilazioni	» 317

EPISTOLARIO

<i>Appendice di lettere, in aggiunta al volume già pubblicato</i>	» 323
---	-------

BIBLIOGRAFIA E INDICI

<i>Bibliografia su Gustavo Modena</i>	» 339
<i>Indice dei Nomi citati nel testo</i>	» 353
<i>Indice</i>	» 359

ERRATA - CORRIGE

	<i>invece di:</i>	<i>leggere:</i>
A pag. 241, riga 19	quelle	qu'elle
» 254, in nota	Luigi Frapolli	Lodovico Frapolli
» 292, riga 32	Vitruvio	Vitruvio

Si chiede venia per gli eventuali altri errori sfuggiti.

*Stampato per conto
dell'Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento
dallo Stabilimento Grafico Impronta
Torino, via Morgari 23
Pubblicato il 13 ottobre 1957*

